

EMMA PERODI

Le novelle della nonna

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2011
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio
Collana Bacheca Ebook

In copertina: Immagine, Piovono bambini

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. La stessa detiene il copyright di alcune parti dell'ebook.
E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/. Lo scopo di questo libro è puramente didattico.
Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo ebook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e le immagini contenuti in questo ebook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo ebook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it,
o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.


Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Sommario

PARTE PRIMA 7

Lo scettro del re Salomone e la corona della regina Saba 7

La storia del turbante 24

L'ombra del Sire di Narbona 41

Il frate con la gamba di legno 59

Il morto risuscitato 78

La calza della Befana 95

Il Diavolo che si fece frate 114

Adamo il falsario 133

Il Romito dell'Alpe di Catenaia 151

Il teschio di Amalziabene 168

PARTE SECONDA 187

La stella consolatrice 187

Il Diavolo alla festa 207

La corona della Madonna 226

La matrigna di Lavella 244

La fidanzata dello scheletro 261

La mula della badessa Sofia 280

La morte di messer Cione 297

La gobba del Buffone 316

La sorte di Biancospina 336

Il nascondiglio del Diavolo 355

L'anello della bella Caterina 373

Monna Bice e i tre figli storpi 390

PARTE TERZA 408

Messer Gentile e il cavallo balzano 408
La campana d'oro fino 426
La pastorella del Pian del Prete 446
Il barbagianni del Diavolo 465
Il ragazzo con due teste 483
Il fortunato Ubaldo 503
I Nani di Castagnaio 522
L'Incantatrice 542
Il grembiule di madonna Chiara 561
Il gatto del Vicario 579
L'Albergo Rosso 597
PARTE QUARTA ED ULTIMA 615
La criniera del leone 615
L'impiccato vivo 632
Il naso del Podestà 650
Il coltello del traditore 668
Il talismano del conte Gherardo 686
Lo stemma sanguinoso 704
Il berretto della saggezza 722
Il lupo mannaro 740
Lo sposo d'Oretta 758
Il Diavolo e il Romito 776
Il Cero umano 794
Il velo della Madonna 812
La sorte della famiglia Marcucci 821

Emma Perodi

Le novelle della nonna

Fiabe fantastiche

A cura di Silvia Masaracchio

TRATTO DA: "Le novelle della nonna"
di Emma Perodi
Newton Compton Editori s.r.l.,
Roma, 1992.
Grandi Tascabili Economici n. 175

Collana Bacheca Ebook

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PARTE PRIMA

Lo scettro del re Salomone e la corona della regina Saba

Tutte le campane di Poppi e della valle suonavano a festa in quella notte chiamando i fedeli alla messa di Natale, e pareva che a quell'invito rispondessero le campane di Soci, di Bibbiena, di Maggiona e di tutti i paesi e i castelli eretti sui monti brulli, che s'inalzavano fino all'Eremo di Camaldoli e al Picco della Verna, tanto era lo scampanìo che si udiva da ogni lato.

In una casa di Farneta, piccolo borgo sulla via di Camaldoli, la famiglia del contadino Marcucci era tutta riunita sotto l'ampia cappa del camino basso, che sporgeva fin quasi a metà della stanza. Il camino, nel quale crepitava un bel ceppo di faggio, era grande davvero, altrimenti non avrebbe potuto contener tanta gente, perché i Marcucci erano un subisso!

Il vecchio capoccia era morto, la moglie gli sopravviveva, e intorno a lei erano aggruppati i cinque figliuoli maschi, i quali avevano tutti moglie,

meno l'ultimo, Cecco, che era tornato da poco dal reggimento, e aveva sempre addosso la tunica d'artiglieria. I quattro fratelli maggiori si ritrovavano di già la bella caterva di quindici figliuoli, fra grandi e piccini, così che fra la vecchia Regina, le nuore, i figliuoli e quei quindici nipoti, facevano venticinque persone. È vero che il podere era grande, ma se i ragazzi maggiori non si fossero ingegnati ad accompagnare col trapelo le carrozze che andavano a Camaldoli, facendo in su e in giù l'erta via tre o quattro volte il giorno, la famiglia Marcucci non avrebbe attecchito il desinare con la cena.

Quella sera la vecchia Regina stava seduta sopra una panca molto vicina al fuoco crepitante, e le sue mani operose, che intrecciavano di consueto i fili di paglia per farne cappelli, restavano inerti in grembo. I più piccoli fra i nipotini le sedevano accanto guardando un grandissimo paiuolo appeso sopra il fuoco, nel quale bollivano le castagne. Lo scampanìo continuava, e tutti quei bambini, che solevano andare a letto come i polli per alzarsi a giorno, non chiedevano di coricarsi, né le mamme davano loro il solito imperioso comando: «A letto!» poiché in quella notte era consuetudine dei Marcucci che i giovani andassero alla messa notturna alla abbazia di San Fedele, sul monte dove s'erge gigante il castello di Poppi, con la sua immensa torre che si vede quasi da ogni punto del Casentino, e i piccini rimanessero a casa a far compagnia alla nonna, la quale li teneva desti narrando loro fiabe meravigliose, che ella aveva udito a sua volta dalla propria nonna e dalle vecchie del vicinato.

Il maggiore dei figli della Regina, l'austero Maso, che faceva da capoccia dopo la morte del padre, li comandava tutti a bacchetta; egli si alzò e, aprendo la porta della cucina che guardava sulla aia, disse, rivolto alla moglie e alle altre donne:

- La nottata è brutta e la neve è tutta ghiacciata, che vogliamo fare?

Mentre Maso teneva ancora l'uscio aperto strologando le nubi, che correvano da tramontana, un soffio di vento gelato penetrò nella cascina e fece rabbrividire grandi e piccini.

Ma la Carola era stata pronta a dire:

- E da quando in qua il freddo e la neve ci mettono paura? Alla messa di Natale ci siamo sempre andati e ci andremo anche stanotte, se Dio vuole.

La Carola, come moglie del capoccia, godeva in famiglia di una certa autorità; così le altre donne annuirono con la testa, e mentre ella si alzava per vedere se le ballotte eran cotte nel paiuolo, le cognate salirono al piano superiore a prendere lo scialle, il rosario e i cappotti di panno pesante foderati di flanella verde dei rispettivi mariti.

Quando esse riscesero, la Carola aveva già posato il paiuolo in tavola, dopo averne scolato l'acqua, e con una mestola di legno distribuiva ai bambini le castagne. Anche le cognate se ne empirono le tasche dei grembiulini di rigatino, e quando Maso disse: «Dunque, vogliamo andare?» tutti si strinsero bene sotto il mento il fazzoletto di lana a colori vivaci, e su quello si misero lo scialle di flanellone.

- E tu non vieni? - domandò Maso a Cecco vedendo che s'era seduto di nuovo sulla panca nel canto del fuoco.

- Sentirò tre messe domani, per ora resto qui; è tanto che non ho più fatto il Natale a casa, e mi struggo di sentir raccontare dalla mamma la novella dello scettro di re Salomone e la corona della regina Saba.

Cecco non diceva tutto il suo pensiero. Tornato a casa dopo tre anni passati al reggimento, parte ad Alessandria, parte a Palermo, aveva trovata la sua vecchietta molto deperita, e il timore di perderla da un momento all'altro lo aveva assalito tanto da inchiodarlo a fianco della mamma in tutte le ore che non lavorava. E anche quando era nel campo, pensava sempre:

«La troverò viva quando torno a casa?».

Quel pensiero angoscioso e continuo gl'impediva d'imbrancarsi con gli amici e di andarsene a veglia nei casolari vicini, dove il bell'artigliere sarebbe stato festosamente accolto dalle ragazze, curiose di sentir parlare della vita di città e delle avventure militari.

Maso aprì l'uscio e s'incamminò alla testa della comitiva, composta delle cognate, dei fratelli e dei tre ragazzi maggiori, ormai giovinotti anch'essi. Appena tutta quella gente fu uscita, Cecco andò a sedersi accanto alla Regina, e mettendole una mano sulla spalla, le disse scherzando:

- Badate, mamma, la novella la so quasi a mente, e se non la raccontate bene, vi tolgo la parola e la narro io! Vi rammentate quante volte sono stato a occhi spalancati, con le gomita sulle ginocchia, a sentirla?

- Quelli erano bei tempi! - sospirò la vecchia. - Allora era vivo il babbo tuo, tutte le figliuole erano in casa e io non ero così grinzosa.

- Nonna, la novella! - dissero i piccini, che erano tutti ansiosi di udire per la centesima volta il meraviglioso racconto, che aveva sempre la virtù di commuoverli.

La vecchietta finì di sbucciare una castagna, e dopo che l'ebbe data alla minore delle nipotine, prese a dire con la voce dolce e il purissimo accento, proprio degli abitanti delle montagne toscane:

- Dovete sapere che al tempo dei tempi arrivò un giorno a Montecornioli un vecchio con la barba bianca, i capelli lunghi che gli scendevano fin quasi alla cintola, vestito di una cappamagna di seta e con un turbante in testa. Questo vecchio cavalcava una mula bianca e dietro a lui veniva un carro tutto coperto trascinato da un paio di bovi, e guidato da un altro vecchio, pure con la barba lunga e i capelli lunghi, ma vestito più miseramente. Attorno al carro cavalcavano cinque uomini armati di lancia, e tenevano a distanza chiunque si volesse accostare.

Né l'uomo dalla cappamagna, né il carro, né i soldati erano stati veduti passare per il Casentino. Essi erano arrivati a Montecornioli senza valicare l'Appennino, senza battere le strade maestre. La gente li aveva veduti soltanto sul Pian del Prete, quando salivano la vetta di Montecornioli. Poi erano spariti col carro dentro un vano, che mette a una grande caverna. Soltanto l'uomo dalla cappamagna era rimasto a guardia di quel vano, e la mattina, quando i montecorniolesi si alzarono, rimasero a bocc'aperta nel vedere che, proprio in quel punto, dove prima non crescevano nemmeno le cicerbite e i cardi, era sorta, come per incanto, una casetta con le finestre chiuse e la porta sbarrata.

La mia parola sarebbe insufficiente se volessi dirvi la meraviglia che destò in tutti la comparsa in paese di quella comitiva, e poi il veder sorgere quella casetta dalla sera alla mattina. Prima accorsero a Montecornioli, per sincerarsi del fatto, gli abitanti di Poppi e di Bibbiena; poi quelli di Certamondo, di Romena, di Pratovecchio, di Stia; e finalmente vennero anche da lontano. Ma guarda e riguarda, non vedevano nulla, e la casa rimaneva chiusa come se dentro non ci stesse nessuno. Però i più curiosi, mettendo l'orecchio contro il buco della

chiave, sentivano un rimuginìo di monete e certe parole che nessuno capiva.

Venne l'inverno, e la casa, che era bassa, rimase quasi nascosta nella neve. Quel mistero dei sette uomini seppelliti in quella caverna, metteva in moto tutti i cervelli e faceva dimenare tutte le lingue. Ci fu un montecorniolese più curioso dei suoi paesani, un certo Turno, che, senza dire nulla a nessuno, si mise in testa di scoprir quel mistero, e, aspettata una notte che non ci fosse luna, s'infilò un coltellaccio alla cintura, prese un'asta più lunga di lui, e si avviò alla casetta. Era buio come in gola al lupo e il vento mugolava nelle insenature dei monti e spazzava giù una neve fine fine e gelata, che tagliava la faccia a Turno; ed era giusto che fosse freddo, perché era appunto la notte del Natale.

I rami degli alberi, sfrondati, battevano fra loro facendo un rumore di ossa cozzate insieme, e, un po' il buio, un po' quel mugolìo del vento, e più di tutto quel rumore, gelarono il sangue a Turno; ma la curiosità fu più forte della paura ed egli si accostò alla casetta misteriosa. Quando fu lì, avvicinò l'occhio al buco della serratura, ma non vide nulla; allora vi pose l'orecchio, e sentì un tintinnìo d'oro e di argento e un parlare strano, che egli non capiva. Stette così un pezzo, incerto se doveva bussare o no, ma finalmente, vedendo il fumaiolo del camino, dal quale non usciva punto fumo, salì sul tetto per tentar di penetrar con l'occhio nella stanza. La neve alta attutiva i suoi passi, e siccome il tetto era basso, con poca fatica vi salì; ma capì subito che non era riuscito a nulla, perché dal fumaiolo si vedeva il focolare spento e basta.

Turno però, che aveva le scarpe grosse e il cervello fine, pensò: «È tardi, e prima o poi questi uomini misteriosi andranno a letto. Anche a contare i quattrini finiranno per stancarsi, e allora io, che sono secco

come un fuscello, mi calo giù per la cappa del camino e mi levo da dosso questa curiosità, che non mi dà pace».

Infatti si accoccolò come meglio poté da un lato del fumaiolo, a riparo dalla neve e dal vento, e aspettò. Ma aveva un bell'aspettare! Quelli di giù, conta che ti conto, non finivan mai di maneggiar monete e di ciarlare.

A un tratto cessò il rumore, i lumi furono spenti giù nella stanza, e tacquero tutti i discorsi. In quello stesso momento, al castello di Soci scoccò la mezzanotte.

«Ho capito, - pensò Turno, - sono stregoni, e a quest'ora se ne vanno in giro; tanto meglio, così vedrò senz'essere disturbato; aspettiamo.»

Ma non ebbe molto da attendere perché di lì a poco fu colpito da un gran chiarore e si vide passar davanti agli occhi una figura tutta bianca e lucente, e dopo questa una seconda, una terza, e poi tante e tante. Avevano i capelli biondi e inanellati, due ali bianchissime attaccate alle spalle, e portavano in mano una cesta coperta. Appena sbucavan fuori dal fumaiolo, si dirigevano verso un casolare o un villaggio. Le più volavano alto alto e poi sparivano fra le macchie di faggi o d'abeti verso l'Eremo di Camaldoli, nei punti dove sono le case dei carbonai o dei mulattieri.

- Sono angioli!... - diceva fra sé Turno. - E io che li avevo creduti stregoni!

E quando ne ebbe veduti uscire un centinaio, e che gli parve che non ne dovessero venir più su per la cappa del camino, Turno si legò una corda alla cintola, fermò quella fune intorno al fumaiolo e si calò giù. La cucina era grande e, a giudicarne dalla sua vastità, doveva essere l'unica

stanza della casa; ma sulle due lunghe tavole e sulle panche non c'erano né monete né altro. Dirimpetto all'uscio che metteva sulla campagna, v'era una specie di vôlta chiusa da un sasso. Turno staccò un lumicino di ferro dal muro, e dopo aver girata la pietra, entrò in un corridoio buio. Egli camminò per un pezzo, sempre in discesa, e finalmente sboccò in una caverna bellissima che pareva una sala.

La vôlta era tutta tempestata di ghiaccioli di cristallo di forma curiosa, e nel mezzo c'era una grandissima colonna, tanto grande che quattro uomini non l'avrebbero abbracciata. Quando si fu fermato costì a guardare, Turno riprese la via, e scendi scendi, a un tratto fu colpito da una grandissima luce. Quel chiarore veniva da una sala, molto più bella della prima, che si trovava in fondo alla discesa, proprio nelle viscere del monte. Codesta sala era illuminata a giorno, e nel mezzo c'era una cassa d'oro col coperchio di cristallo, e intorno tante casse più piccole. Sulla parete di fondo v'era poi una specie di trono, tutto d'oro, e su quello dormiva il vecchio dalla cappamagna di seta.

Turno tremò tutto nel vederlo e non osò accostarsi a lui. Si avvicinò peraltro alle casse d'oro col coperchio di cristallo, e rimase a bocca aperta a guardarle. In quella di mezzo, che era la più grande, v'era uno scettro d'oro tutto tempestato di perle grosse come nocciole. Sul fondo d'ebano nel quale era posato lo scettro, stava scritto in pietre preziose: «Salomone». In un'altra cassetta c'era una corona d'oro tutta ornata di brillanti, e su quella stava scritto: «Regina Saba». Nelle altre poi vi erano alla rinfusa braccialetti, collane, pugnali, spilloni, il tutto lavorato stupendamente e tutto scintillante di gemme lucenti come tanti soli.

Turno, a veder tutta quella grazia di Dio, rimase di sasso, e il diavolo in quel momento lo tentò. Con una sola di quelle collane si sarebbe potuto

comprare un podere, fabbricarsi una casa e cessare la vita di stenti che aveva fatto dacché era nato. Alzò gli occhi e vide che il vecchio dalla cappamagna dormiva come un ghiro, e il diavolo lo tentava sempre, facendogli pensare che nessuno si sarebbe accorto della mancanza di un gioiello. «Per chi possiede tanti tesori, un oggetto più o meno, non fa nulla», gli suggeriva lo spirito del male.

Turno alzò il coperchio di una di quelle cassette, ficcò la mano dentro e la rilevò piena di gioie, che si nascose subito in seno; poi, tutto guardingo e tremante, riprese il lumicino che aveva posato in terra, e rifece la via percorsa prima per uscire dalla caverna.

Giunto che fu alla seconda sala, grondava di sudore e le gambe gli si erano fatte pese come di piombo. Ogni momento si fermava, stava in ascolto perché gli pareva udir dietro a sé rumore di passi e voci. La salita che doveva fare lo sgomentava, e se non fosse stato il timore di trovare il vecchio desto, sarebbe tornato addietro per rimettere al posto i gioielli rubati, tanto se li sentiva pesare sul petto come ciottoli di torrente.

In quella seconda sala si gettò un momento a sedere, ma subito si rialzò perché aveva sentito nitrire un cavallo a poca distanza, e si die' a salire di corsa per il lungo corridoio. Egli giunse tutto trafelato in cucina, e senza concedersi un momento di riposo, si attaccò alla fune e in un momento fu sul tetto.

Appena Turno fu all'aria aperta vide venire volando da tutti i punti cardinali gli angioli bianchi e luminosi, che gli erano passati a poca distanza quando era nascosto dietro il fumaiolo. Tutta l'aria era imbiancata dalla luce che mandavano i loro corpi, e da ogni lato si sentiva cantare: «Osanna! Osanna!...» mentre le campane delle chiese sonavano il mattutino. Turno, impaurito da quella vista e da quei canti,

senza pensar nemmeno a levar la corda, spiccò un salto dal tetto, e invece di correre in direzione del paese, si nascose in una buca in mezzo alla neve e costì rimase intirizzito fino a giorno, come un ladro che ha paura di essere scoperto. Soltanto all'alba tornò a casa, e quando la madre gli domandò dov'era stato tutta la notte, rispose arrossendo:

- Sono stato alla messa.

E invece di aiutare la sua vecchia mamma nelle faccende di casa, salì in camera, nascose la roba rubata sotto un mattone dell'impiantito, e si coricò. Ma il sonno, che era il suo compagno fedele dopo le fatiche, quella mattina non andò a chiudergli le palpebre, e, dopo essersi rivoltato per diverse ore da una parte e dall'altra, dovette alzarsi.

Appena scese in cucina e si affacciò sulla porta di casa, vide passare due contadini tutti lieti, che parlavano fra di loro gesticolando. Essi eran tanto infatuati a parlare, che neppur si accòrsero di Turno.

- Sai, - diceva il più vecchio, - è proprio un miracolo. Stanotte alla mezzanotte s'è veduto sopra la casa mia un gran chiarore e poi s'è sentito un fruscìo d'ali sul tetto. Camillo, il mio bambino maggiore, che dorme in cucina, s'è destato e ha veduto scendere un angiolo dalla cappa del camino. Quell'angiolo si è chinato sul letto, lo ha baciato in fronte e gli ha detto: «Eccoti i doni che ti manda il Bambin Gesù perché sei stato buono. Ogni anno, se continuerai a essere onesto e timorato di Dio, verrò a visitarti». Poi l'angiolo è sparito cantando: «Osanna!» e Camillo racconta che tutta la stanza era piena di un odor acutissimo di gigli e di rose. Sul letto il ragazzo ha trovato inoltre un sacchetto di monete d'oro, vestiti caldi per ripararsi dal tramontano, e ghiottonerie di

ogni specie. Io vengo a Montecornioli a raccontare il fatto al curato e a fargli vedere le monete.

- In casa mia è avvenuto lo stesso, - disse l'altro contadino, - i regali sono toccati soltanto alla mia Maria, perché i maschi son tre forche, e l'angiolo, che lo sapeva, lo ha detto alla bambina mentre l'ha baciata.

Turno, tutto commosso, aveva seguito i due uomini fin davanti alla chiesa e li vide imbrancarsi con tanti altri, i quali aspettavano che il curato avesse detto l'*Ite missa est* per interrogarlo al pari dei due contadini. Ora capiva dov'erano volati gli angeli! ora si spiegava perché aveva sentito contare tante monete! E quello che egli aveva rubato era dunque il tesoro dei bimbi buoni, dei bimbi poveri!

Ebbe vergogna del suo furto e gli pareva che tutti dovessero leggergli in fronte la sua mala azione. In quel giorno non poté entrare in chiesa, non lo poté davvero! Le gambe non ce lo volevano portare; si mise a fuggire, e corri corri giunse in un bosco di castagni, dove rimase come un bandito fino a notte. Quando tornò a casa, trovò la mamma che piangeva davanti alla tavola apparecchiata. La povera vecchia, non vedendolo tornare a mezzogiorno, s'era messa a smaniare e non aveva potuto ingollare neanche un boccone del pranzetto preparato per quel giorno di grande solennità. E ora che lo rivedeva e le pareva così stralunato, non si poteva consolare, perché era sicura che qualche cosa di grosso gli fosse accaduto. Ma a tutte le domande che gli rivolgeva, Turno rispondeva sempre che non aveva nulla, che si era imbrancato con i compagni e per questo aveva fatto tardi.

Madre e figlio mangiarono di malavoglia e, per la prima volta, andarono a letto senza neppure dirsi: «Felice notte», tanto Turno, arrabbiato con

se stesso, se la ripigliava con la povera vecchia; e tanto lei era convinta, convintissima, che il figlio suo avesse commesso una cattiva azione.

Né la vecchia afflitta, né Turno perseguitato dal rimorso, dormirono; anzi, il giovane a una cert'ora si levò, perché gli pareva di soffocare, alzò il mattone, si mise di nuovo in seno i gioielli rubati, e s'avviò verso la casetta all'imboccatura della caverna. Voleva vedere se gli riusciva di riscendere in cucina e rimettere al posto quelle gioie, perché gli pesavano sul petto come macigni, ed era pentito, arcipentito della sua birbanteria.

Ma appena fu salito sul tetto della casetta, dovette di nuovo nascondersi, perché sentì giù nella cucina un gran tramestìo, e un momento dopo vide gli angioli comparire a uno a uno, e poi, quando furono tutti usciti dalla cappa del camino, prendere il volo come un branco di uccelli che vadano dal monte alla palude.

Turno si accòrse che i volti degli angeli erano seri e accigliati. Volavano velocemente, e dalle loro bocche non usciva nessun suono melodioso. A un tratto uno di essi si voltò e fece, sul paese che abbandonavano, un gesto di maledizione. Turno si gettò di sotto impaurito e cadde sulla neve. In quello stesso momento udì un rumore tremendo, e la casetta crollò e scomparve giù nel le profondità della terra, per incanto com'era sorta. I montecorniolesi videro in quella notte, sull'apertura della grotta, due diavoli col piede di capro, che tramandavano un così acuto odore di zolfo, da soffocare quanti si accostavano. Quei due diavoli avevano in mano spade fiammeggianti.

I montecorniolesi non solo, ma anche gli abitanti delle valli più basse e dei casolari di montagna s'impaurirono di questo succedersi d'incantesimi, e nessuno osava più passare, neppur di pieno giorno,

davanti alla bocca della caverna. Di notte poi non se ne parla, perché stavano tutti rintanati in casa, e dopo la prima notte nessuno volle più esporsi a vedere quei brutti ceffi di diavoli con le spade di fuoco.

La notizia di questo fatto giunse fino al beato Romualdo, abate di Camaldoli, il quale scese con una lunga processione di frati del suo Eremo, portando in mano la croce, e si recò a benedire la bocca della caverna di Montecornioli. Il santo abate però disse che sotto quel fatto ci doveva essere un mistero, quando gli fu assicurato da un suo frate che dopo poche notti che la caverna era stata benedetta, erano ricomparsi i demoni a farvi la guardia.

L'abate Romualdo ordinò preci e digiuni a tutti gli abitanti del paese di Montecornioli, per impetrare da Dio la liberazione da quel tremendo flagello; ma neppur questi valsero, e i demoni continuavano a mostrarsi.

In quel frattempo Turno era ridotto al lumicino. Nella notte stessa dalla scomparsa degli angioli e della casa, egli, sentendosi opprimere da quelle gemme rubate ai poveri, invece di portarsele a casa e nasconderle sotto il mattone del pavimento, aveva scavato una buca in cantina e ve le aveva rimpiattate, e poi era andato a letto. Ma non aveva potuto dormire in tutta la notte, e nell'uscire la mattina per andare nel bosco a segar le legna, come faceva ogni giorno, aveva sentito tutta la gente sgomenta dall'apparizione dei demoni e dalla scomparsa degli angeli, che avevano recato nella notte di Natale tanti doni ai bimbi buoni, ai bimbi poveri di tutta la contrada. Quelle lamentazioni che udiva gli arrivavano al cuore, perché sapeva che senza la sua curiosità e il suo furto, gli angeli avrebbero continuato a beneficare i poverelli del paese. Egli si sentiva un gran malessere dentro e le braccia cionche come se non potesse fare nessun lavoro. Tutto il giorno vagò per il bosco

evitando d'imbattersi negli altri boscaiuoli, e non si avviò a casa altro che a ora tarda. Ma prima di oltrepassare gli ultimi alberi, sentì uno sbatter d'ali sulla sua testa, e a un tratto vide un pipistrello, grosso come un'aquila, con gli occhi e la lingua di fuoco.

Il pipistrello rimase ad ali aperte davanti a lui, e gli disse:

- Turno, tu hai reso al Diavolo un gran servigio, scacciando gli angioli dalla caverna. Devi sapere che essi vi avevano nascosto il tesoro della regina Saba e del re Salomone, salvato da Gerusalemme dopo la distruzione di quella città. Si erano ridotti qui dopo lunghe peregrinazioni e ad essi lo aveva confidato il *Nazzareno*. Se occhio umano riusciva a mirarlo, essi ne perdevano la custodia, e il tesoro passava nelle mani del nostro signore, Belzebù. Egli ora ti vuole ricompensare e ti permette di penetrare nella caverna e di sceglier magari lo scettro di Salomone e la corona di Saba.

- Non voglio nulla! - diceva Turno tremando. - Non voglio nulla; è roba del Diavolo! - e si fece il segno della croce.

Il pipistrello con gli occhi di fuoco cadde in terra come fulminato, e dove era caduto si aprì una buca fonda fonda, che ancora si chiama «Buca del Diavolo» e chi ci precipita non riesce a tornar più su.

Turno, dopo questo fatto, tornò a casa come immelensito. La sua mamma non gli poté cavar di bocca neppur una parola assennata, perché vaneggiava come un matto. La sera gli venne la febbre, una febbre da cavalli, e nessuno sapeva da che derivasse. Così rimase un mese, fra la morte e la vita. Sua madre chiamò i medici a curarlo, ma essi non ci capivano nulla in quella malattia; chiamò le donne che sanno togliere il mal d'occhio, ma neppure quelle riuscirono a guarirlo; finalmente chiamò il curato a benedirlo, e allora Turno si sentì a un tratto

sollevato, cessò di gridare e volle confessarsi. Dopo la confessione si comunicò, e appena si sentì in forze, scese in cantina, prese le gioie che vi aveva nascoste e se ne andò col bordone da pellegrino e col capo coperto di cenere, prima alla Verna, dove rimase in preghiera tre giorni, poi all'Eremo di Camaldoli, e finalmente alla Madonna di San Fedele a Poppi. Dinanzi a quella immagine egli depositò le gemme prese nel tesoro della caverna, e la collana e il diadema che nei giorni di festa ornano il collo e la testa della Madonna, sono ancora formate delle stesse perle e delle stesse gemme donate da Turno. Il quale, finché visse sua madre menò un'esistenza laboriosa, alternando il lavoro con le preghiere; ma alla morte della madre vendé la casetta, distribuendone il prezzo ai poveri, e poi andò a farsi frate a Camaldoli e per le sue virtù fu tenuto in concetto di santità.

I montecorniolesi non hanno più veduto i diavoli con le spade fiammeggianti a guardia della caverna, ma nessuno ha osato mai di scavare il monte per impossessarsi delle ricchezze. Due ladri soltanto una volta vennero da lontano per rubare quello che sta nascosto nella caverna, ma sull'imboccatura furono tutti e due colpiti da una saetta, che li incenerì.

Ma neppure i bimbi buoni, i bimbi poveri dei casolari sparsi sulla montagna hanno avuto più i ricchi doni, e questo fa supporre che in paese gli angeli non siano più tornati.

La Regina tacque, e Cecco, il bell'artigliere, esclamò:

Mamma, la memoria vi regge, ma una cosa sola avete dimenticato di raccontare a questi bimbi, che vi stanno a sentire a bocca aperta.

- Che cosa? - domandò la Regina.

La storia del turbante!

- Non l'ho dimenticata; gliela serbo a domani sera, e per ogni festa del Natale ne ho un'altra.

- Dunque, mamma, ne sapete tre solamente, perché tre son le feste di Ceppo? - esclamò l'Annina, una bimba vispa, che già aiutava in casa come una donnina.

- No, no; intendo dire che ne ho in serbo anche per la sera di Capo d'anno, per quella di Befana e per le domeniche di gennaio.

- Siete una gran nonna! - disse, mettendo la testa in grembo alla vecchia, un maschietto di capello rosso, con una testina sempre arruffata e certi occhietti furbi, nei quali si leggeva tutto quel che gli passava nella mente. - Peraltro la novella di stasera non mi capacita.

- Perché? - domandò Cecco alzando Gigino e mettendoselo a cavalluccio sulle ginocchia.

- Perché gli angioli non se la dovevano prendere con i bambini se Turno era sceso nella caverna. Mi pare che paghi il giusto per il peccatore, e a noi, a noi che ci si sforza di non far birichinate in tutto l'anno, quando vien la vigilia di Natale, non ci tocca nulla.

- Son novelle! - sentenziò l'Annina, - e si raccontano così per divertire. Se ci credessi, io non porterei mai le pecore a pascere dalla parte di Montecornioli: avrei paura.

- Però Gigino ha ragione, è un'ingiustizia! - dissero a mezza voce altri due piccinucci, che erano sempre del parere del Rossino.

In quel momento si sentì alzare il saliscendi dell'uscio e le mamme tornarono con lo scialle tutto tempestato di sottilissimi cristalli di ghiaccio. Esse vuotarono sulla tavola una fazzolettata di brigidini e di confetti, sui quali i bimbi si gettarono avidamente.

- Eccoli i nostri angioli! - esclamò l'Annina.

- Ecco il mio angiolo! - disse Cecco abbracciando la sua vecchina.

Dopo poco, grandi e piccini, tutti riposavano al podere dei Marcucci, e i bei sogni rallegravano la mente dei bimbi dormenti.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La storia del turbante

La sera dopo, sparecchiata la tavola che aveva servito al lauto pranzo di Natale, gli uomini di casa Marcucci non misero neppure il naso fuori dell'uscio per strologare il tempo, poiché non ce n'era bisogno. Il vento mugolava furiosamente nella cappa del camino, facendo ogni tanto turbinare la cenere e le faville, e la neve batteva tanto forte contro i vetri delle due finestrine della cucina, da spaccarli. Erano le cinque appena, ma già era buio pesto nella grande stanza affumicata, e, senza la fiamma del focolare e la lucerna a sei becchi posata sulla tavola, nessuno avrebbe veduto neppure chi gli sedeva accanto.

Gli uomini avevano acceso la pipa e stavano a scaldarsi nel canto del fuoco; le donne erano sedute in qua e in là senza far nulla, e la vecchia Regina snocciolava i chicchi del rosario. Quando ebbe terminato di pregare, l'Annina le disse:

- Nonna, o che non vi rammentate più quello che ci prometteste la notte passata?

- La storia del turbante, la vogliamo, sapete! - esclamarono in coro gli altri bambini.

- Aspettate, - rispose la nonna. - Quando i vostri babbi saranno usciti, ve la racconterò.

- Avete paura di noi? - disse Maso. - E da quando in qua non ci credete degni di sentire le novelle? Raccontate pure, e così ci aiuterete ad ammazzare il tempo.

- Raccontate, mamma, - proseguì Cecco mettendosele accanto. - Io sto a sentirvi a bocca aperta.

- Come noi! - esclamarono i bimbi.

- Dunque, - incominciò ella, - dovete sapere che nella notte di Natale, quando Turno fu uscito dalla caverna dopo aver commesso il furto, avvenne una scena tremenda nella bellissima sala sotterranea di Montecornioli. Gli angeli, tornando, trovarono il vecchio guardiano del tesoro addormentato, ma bastò che volgessero uno sguardo sulle cassette d'oro col coperchio di cristallo per accorgersi che mancavano dei gioielli.

Svegliarono allora il vecchio dalla cappamagna e gli domandarono:

- Chi hai introdotto qui?

- Nessuno, - rispose egli. - Del resto, come avrei fatto ad aprire la porta se è chiusa a cento chiavi e ognuno di voi ne ha una?

- Allora sei tu che hai ceduto alla tentazione e ti sei impossessato di una parte del tesoro che ti avevamo confidato?

- Per l'anima mia, sono innocente! - esclamava il vecchio.

- Se ho avuta una colpa, è quella di aver ceduto alla stanchezza; per questo punitemi, ma non per altro.

Gli angeli non gli credevano, benché da secoli quel vecchio fosse preposto alla custodia del tesoro. Dovete sapere che per gli angioli era un grande scorno il non aver saputo vegliare su quel tesoro. Iddio glielo aveva affidato, ma nella Sua somma giustizia aveva detto che se non avessero saputo serbarlo per sollevare la miseria dei poveri, glielo

avrebbe ritolto e sarebbe passato nelle mani dei diavoli. E gli angeli avevano sperato di far molto bene in quel paese e conquistare alla gloria del paradiso tante anime di madri, di padri e di bambini; anime intenerite dalla gratitudine per il bambino Gesù, che pensava agli afflitti e ai miseri. Il dolore di dover abbandonare il paese era così grande in loro, che li rendeva ingiusti verso il povero vecchio.

- Mostraci dove hai nascosto le gioie, - disse uno degli angeli alzando sul capo del guardiano la grande spada di fuoco.

L'infelice rispose con un singhiozzo, e gli angioli, credendo che quello gli fosse strappato dal rimorso della cattiva azione, lo condannarono a esser cacciato dalla caverna ed eseguirono subito la sentenza. Infatti andarono nella stalla a prendere la mula e trascinarono il povero vecchio fino alla porta della casetta; costì ognuno degli angioli cavò la propria chiave, e quando tutti e cento ebbero schiuso detta porta, cacciarono il vecchio nell'aperta campagna, in mezzo alla neve. Egli rimase sbalordito, come fulminato da quel fatto, senza volontà e senza forza.

- Dunque anche gli angioli che siedono vicino al trono di Dio possono essere ingiusti! - esclamò. - Chi mi farà giustizia?

- Io, - rispose una voce aspra e roca.

La notte era sì buia che l'uomo dalla cappamagna e dal turbante non potea scorgere da chi partiva la voce, ma appena quest'«io» fu proferito, la mula bianca, che era accanto al padrone, si diede a correre a precipizio giù per la scesa, e il rumore dei ferri sulla neve gelata si perdé soltanto nella valle. Il vecchio domandò:

- Sei amico o nemico?

- Amico, s'intende. Non c'è che un amico che possa consolare in un momento di dolore, - rispose l'altro. - Ma allontaniamoci di qui, perché il luogo non è adattato per parlare.

- Ahimè! - disse il vecchio, - io sono così affranto che non posso fare un passo.

Allora egli si sentì sollevare da due braccia poderose, e trasportare per un buon tratto nella notte buia, in direzione del monte che s'inalza dietro a Montecornioli. Giunti che furono nel fitto del bosco, il vecchio sentì di nuovo il terreno sotto i piedi, e di lì a poco scorse un lumicino a breve distanza, che si vedeva dall'uscio aperto di una capanna di carbonari. Allora solamente si avvide che chi lo aveva sollevato da terra e portato fin lì, era un uomo tutto villoso, con un viso arcigno da metter paura, e due corna che gli uscivano da un berretto di pelo. Il vecchio tremò tutto e disse fra sé:

- Son perduto; costui è il Diavolo in persona!

Ed era il Diavolo davvero, quello stesso che aveva tentato Turno, che aveva raccolto il guardiano del tesoro del re Salomone e della regina Saba, non certo per compassione del vecchio, ma per rubare un'anima al Paradiso, e che girava e rigirava intorno alla caverna, sapendo che quel tesoro sarebbe caduto nelle sue mani.

- Vecchio venerando, - disse il Diavolo quando furono entrati nella capanna, salutando rispettosamente l'uomo dalla cappamagna e dal turbante, - tu mi hai reso un segnalato servigio addormentandoti mentre dovevi vegliare, ed io intendo ricompensarti. Vuoi esser ricco?

- Non ho mai ambito alle ricchezze; ne ho vedute tante e tante che non mi tentano più.

- Sei un saggio, - rispose il Diavolo, - e mi congratulo teco. - Vuoi vivere lunghissimamente, non anni, ma secoli?

- Sono già tanto vecchio, ho veduti tanti paesi e tanti uomini che non desidero di rimanere molto a questo mondo.

- Vuoi la gioventù, la bella gioventù, la forza, la letizia dell'animo?

- Neppure.

- Tu non vuoi nulla dunque? - disse il Diavolo stupito.

- Da te non voglio nulla.

- Bada, vecchio, ti pentirai di avere ricusato le mie offerte.

- Non ti temo, - disse il vecchio in tono di sfida, e fece atto di alzar la mano destra alla fronte, per farsi il segno della croce.

Ma per quanto provasse e riprovasse, non riusciva ad alzar la mano, che rimaneva cionca come il braccio e pareva inchiodata alla cappamagna.

Il Diavolo fece un ghigno e, sedutosi davanti al fuoco, disse:

- Vedi se ora sei in mio potere! Credevi di cacciarmi con quel segno dinanzi al quale io devo fuggire, come i soldati vinti fuggono dinanzi alla insegna spiegata dal vincitore; e io ti ho impedito la mano. Tu non vuoi esser mio alleato, e fra noi sarà guerra.

Il vecchio dalla cappamagna e dal turbante non si degnò di pregare il Diavolo, ma rimase muto e accigliato nel mezzo della stanza, pregando il Signore di liberarlo dalle granfie del nemico. La morte non lo spaventava, lo sgomentava bensì l'eterna dannazione, e desiderava di morire santamente com'era vissuto.

Il Diavolo pareva che non si curasse più del vecchio. Batté col piede di capro sul pavimento, e comparve una gatta nera, che si diede a preparare da mangiare, trafficando in cucina come avrebbe fatto una massaia. Però quando udì cantare il gallo, mentre incominciava ad albeggiare, la gatta piantò baracca e burattini e sparì, senza metter neppure in tavola le pietanze che aveva cotte. Il Diavolo le prese da sé sul focolare e mangiò con grande appetito; ma quando il cielo si fece biancastro, sparì anche lui.

Il vecchio respirò dalla contentezza, e appena vide giorno chiaro, cercò di uscire da quella casa di Satana; ma le gambe non lo reggevano e ricadde a sedere sopra lo sgabello sul quale stava prima.

- Ecco un altro tiro di quel grande nemico! - esclamò, - prima mi ha storpiato il braccio destro, e poi la gamba; ma san Luca, mio protettore, e Voi, mio Angelo custode, volete proprio abbandonare la mia anima al Diavolo?

Appena ebbe invocato quei due nomi, sentì che il turbante, che gli cingeva il capo ed era formato di finissima tela bianca, si alzava in aria. Dopo averlo veduto volteggiare per la stanza, come farebbe una rondine che sbadatamente penetra in una casa e vola di qua e di là per cercar di uscire, il turbante prese la direzione della cappa del camino, e il vento lo spinse in modo da farlo uscire dal fumaiolo, e quindi lo sollevò a grande altezza, facendolo volare in aria.

Era quella una mattinata serena, e la neve, caduta in abbondanza, faceva sperare ai cacciatori buona preda.

Per questo il conte Guido, preceduto dai falconieri e seguito dai paggi, era sceso dal suo castello di Poppi, e lo stesso aveva fatto il conte di Lierna. Fra questi due signori, benché fossero della stessa famiglia, era

nato da molti anni un odio tremendo per una ingiustizia che il conte Odeporico di Lierna credeva gli fosse stata fatta dal suo potente cugino di Poppi.

Le due comitive s'incontrarono sul ponte a Poppi, mentre traversavano l'Arno, e i due nemici, che si avanzavano uno contro all'altro, si riconobbero da lontano, perché il conte Odeporico, dopo l'affronto sofferto, vestiva tutto di nero, e il conte Guido portava il giustacuore celeste, ricamatogli dalla sua donna. Ma né l'uno né l'altro si fissarono per molto tempo, perché nello stesso punto videro volare al disopra del ponte un uccello sconosciuto in quelle parti, un uccello tutto bianco e del quale non si scorgeva né testa né ali. I due conti scappucciarono il falco, che tenevano in pugno, e i due uccelli rapaci si volsero entrambi verso lo strano volatile, che campeggiava nell'aria. Ma appena lo ebbero raggiunto e stavano per ghermirlo, caddero fulminati ai piedi dei loro padroni. Allora, tanto il conte Guido quanto il conte Odeporico armarono l'arco e scoccarono i dardi contro l'uccello bianco. I due strali lo colpirono nel momento istesso, poiché i Conti erano abili tiratori, e il volatile cadde nel mezzo del ponte. Entrambi i feritori si slanciarono per ghermirlo.

- Io l'ho ferito il primo! - gridò da lungi il conte di Poppi, - e la preda spetta a me.

- Fu il mio strale che lo colpì avanti, - disse il signor di Lierna, - ed io lo esigo.

Queste parole erano scambiate dai due contendenti a una certa distanza, e nessuno di loro si era peranco accorto che razza di selvaggina avessero ucciso.

- Ti proibisco di toccarlo, - diceva il conte Guido. - Qui sono sulle mie terre ed è predone chiunque osa cacciare senza il mio permesso.

Il conte Odeporico, che nutriva già tanto risentimento contro il cugino, offeso maggiormente da queste parole, senza più badare all'oggetto della contesa, spronò il cavallo e giunto in faccia al signore di Poppi, sguainò la spada e gli disse:

- Mettiti in guardia e rispondimi ora di tutte le villanie che mi hai fatte, - e appena ebbe pronunziate queste parole si gettò come un fulmine sul signore di Poppi.

L'altro pure aveva cavato la spada, e le due armi s'incrociarono e mandarono fiamme; ma per quanto i due Conti menassero colpi da orbi, nessuno riusciva a ferire l'avversario, anzi, ogni volta che si toccavano, rompevasi un pezzetto di spada, così che essi si trovarono alla fine con la sola impugnatura in mano.

- Qui c'è un incantesimo! - esclamò il conte Guido, - e io vi propongo di cessare il duello e di vedere prima che razza di preda abbiamo uccisa.

Il signor di Lierna a sentir parlar di incantesimo si fece pallido in viso e voltato il cavallo corse a spron battuto a rinchiudersi nel suo forte castello sul monte, e per maggior precauzione ordinò che fosse alzato il ponte levatoio e si armassero le saracinesche.

Il signor di Poppi, rimasto padrone del campo, si avanzò, e, sceso da cavallo, raccolse la preda abbandonata dal suo competitore; ma nel vedere che i due strali avevano colpito un fagotto di cenci bianchi, die' in una sonora risata; poi, ripensando che quel fagotto di cenci era stato cagione della morte del suo bel falco, così sapientemente ammaestrato, ordinò a uno de' suoi paggi di raccoglierlo e di bruciarlo nel cortile del castello di Poppi, tanto più che egli pure credeva agli incantesimi e temeva che da quei cenci gli venisse qualche grande malore.

Il fiero conte Guido rifece dunque l'erta salita che conduceva alla sua dimora, e, giuntovi, ordinò si preparasse un rogo sul quale fece porre il turbante. Appiccato il fuoco alle legna, queste incominciarono a friggere, si fecero nere come se fossero state verdi, mentre da esse si sprigionava una bava bianca e molto fumo, ma nessuna fiamma viva. Le legna furono cambiate tre volte, ma ogni volta si spensero, senza bruciare il turbante. Il signor di Poppi si faceva sempre più cupo e accigliato. Ormai non dubitava più che quel turbante fosse incantato e possedesse una virtù nascosta.

- Gettatelo nei vortici dell'Arno, - ordinò ai suoi uomini.

Ma appena ebbe espresso questo comando, il turbante volò in aria e andò a posarsi sopra uno dei merli ghibellini dell'altissima torre che si ergeva nel centro del castello, e vi rimase come inchiodato.

Ora torniamo un passo addietro e andiamo a vedere che cosa era successo al vecchio dalla cappamagna, rinchiuso nella capanna del Diavolo. Egli non cessava d'invocare i suoi santi protettori, ma nessuno veniva in suo soccorso, perché la casa apparteneva al Diavolo, e in casa del nemico i santi non potevano operare miracoli. Il povero vecchio vedeva con raccapriccio calare il sole, poiché temeva che allo scoccar della mezzanotte il Diavolo sarebbe tornato a molestarlo. Ma passò la notte senza che nessuno si presentasse, perché Satanasso, nelle poche ore che poteva scender sulla terra, aveva altre faccende da sbrigare e doveva cacciar gli angeli bianchi dalla grotta di Montecornioli, e insediarvi i suoi angeli neri. Ma intanto la fame, e più il freddo, scemavano le forze del vecchio, e il Diavolo, abbandonandolo in quel modo a tutte le intemperie, aveva calcolato che alla fine il vecchio, sentendosi morire, lo avrebbe invocato, e così quell'anima sarebbe stata

conquistata all'inferno. Ma il vecchio tenne saldo, e, finché ebbe fiato, invocò tutti i santi del Paradiso e per ultimo san Francesco, che aveva ricevute da Gesù le stimate sul fiero monte della Verna. Il gran Santo, che non aveva temuto il Diavolo sull'orlo del precipizio e si era abbrancato con fede al masso, il quale, fattosi molle come cera, gli aveva permesso di piantarvi le mani, non lo temé neppure in questa occasione, ed impietosito della sorte del vecchio, scese in terra sotto le spoglie di un fraticello cercatore del suo ordine, e salì il monte di Poppi. Giunto colassù, vedendo tutto il popolo radunato in piazza a mirare quel turbante posato sul merlo della torre, e udendo narrare le meraviglie avvenute a Montecornioli in quei due giorni, si diresse verso il castello e chiese del conte Guido.

- Signore, - gli disse quando fu ammesso alla sua presenza, - odo che tu sei stato turbato da avventure soprannaturali; vuoi permettere a me, umil fraticello, di usare contro queste maraviglie il segno della salute?

- Fa' ciò che ti aggrada, buon frate, - rispose il conte, - e se tu riesci a liberarmi da quel fagotto di cenci che s'è posato sul merlo della mia torre, io farò larghe elemosine alla Verna.

San Francesco andò sotto la torre, e alzando le palme, in cui erano i segni gloriosi della passione di Gesù, disse:

- San Luca ti ha mandato qual messaggio di dolore; io ti comando d'indicarmi la via che conduce al tuo padrone, per liberarlo dall'eterno nemico.

Appena il Santo ebbe pronunziate queste parole, il turbante scese dinanzi a lui e incominciò a volare lentamente nell'aria come un augello. I due dardi conficcati nel turbante dal signor di Poppi e dal signor di Lierna, gli facevano da ali. Il Santo si pose in cammino dietro al turbante

e il conte Guido, meravigliato del miracolo, seguì il fraticello e traversò il paese, scese all'Arno e poi andò su per i monti boschivi fino alla capanna del Diavolo.

Il conte Guido non era stato solo a tener dietro a san Francesco. I suoi famigli, i suoi vassalli e la gente che incontravano per via, ingrossava il corteo.

San Francesco pregava a voce alta, e tutti quelli che lo seguivano rispondevano a quella prece. Le fiere uscivano dai boschi e si prostravano dinanzi al Santo; dalle cime dei monti scendevano gli uccelli a stormi e formavano uno stuolo, che precedeva la processione gorgheggiando come se la terra fosse stata coperta di erbe novelle e di fiori, invece che di neve gelata.

Il turbante si fermò a poca distanza dalla capanna, e così fecero gli uccelli, le belve, il conte Guido e tutti i suoi terrazzani. Il fraticello si avanzò solo, e con la sua dolcissima voce, disse:

- Che in nome del Signore, morto in croce per il suo popolo, tu sia liberato!

Subito dalla capanna uscì il vecchio che aveva miracolosamente riacquistato l'uso delle gambe e del braccio destro, e si prostrò dinanzi al Santo piangendo di gioia. In quel momento la capanna incominciò a crepitare ed arse come un fascio di paglia.

Mentre il popolo, che era caduto in ginocchio come il conte Guido, pregava, una nuvoletta bianca scese dal cielo, avvolse il fraticello e lo sollevò nell'aria.

Il vecchio dalla cappamagna riprese il suo turbante e se lo mise in testa piangendo di gioia, e alzando le palme verso la nuvola bianca, che si perdeva nel cielo, esclamò:

- Gloria a san Francesco!

- Gloria! - risposero i terrazzani in coro.

Il conte Guido allora si accostò al vecchio e gli rivolse la parola nella lingua d'Oriente, che egli aveva appresa da un monaco di quel paese, e lo invitò ad esser suo ospite, assicurandolo che gli avrebbe fatto un onore abitando il suo castello, poiché un uomo per il quale san Francesco scendeva dal Cielo, era una benedizione per una casa.

Il vecchio accettò l'invito, e la lunga processione si rimise in cammino cantando le lodi del poverello d'Assisi, del gran Santo che proteggeva il Casentino.

Nel castello di Poppi, il vecchio fu accolto con ogni riguardo dalla contessa, che era figlia di un altro Guido da Romena, signore di un forte castello verso Pratovecchio. La Contessa era giovine e molto bella e di un carattere così compassionevole che non poteva veder uccidere una mosca. Costei viveva in continue angustie a fianco del marito, uomo battagliero, che era sempre in guerra con i signori di Chiusi e Caprese, e con i castellani di altri luoghi forti sul versante dell'Appennino di Romagna.

Ella non sapeva farsi intendere dal vecchio, perché non parlava la sua lingua, ma ponendogli sotto gli occhi il libro delle preghiere, che era scritto in latino, e accennandogli alcune parole, gli fece capire che sperava che egli riuscisse a distogliere il Conte dal guerreggiare di

continuo ed a volger la mente del Signore, alle opere pacifiche dei campi e alle opere di carità, che meritano il Paradiso.

Il vecchio promise il suo aiuto alla nobile dama e incominciò subito ad ammansire il Conte; ma questi, che già aveva dimenticato le sue promesse, noiato dalle prediche del vecchio, gli disse che nessuno aveva mai osato riprenderlo, e che, se continuava, gli avrebbe dato un bordone da pellegrino e lo avrebbe mandato con Dio.

Al pio vecchio quelle parole arrivarono prima all'osso che alla pelle, e preso il bastone, come soleva per andare all'abbazia di San Fedele, scese al piano; quindi, mirando sempre il gran sasso della Verna, pian piano come glielo concedevano le sue gambe, alquanto intorpidite dall'età, salì a Bibbiena. Costì, fermatosi a pernottare in un convento, a giorno riprese l'aspra via. Ma il crudo inverno era stato cacciato dalla ridente primavera, e i boschi erano tutti coperti di erba fresca e di fiori odorosi.

Il vecchio giunse senza intoppo alla Verna, e siccome fin lassù erasi propagata la fama del miracolo operato da san Francesco in favore del vecchio di Gerusalemme, come lo chiamava il popolo dei dintorni, così i frati lo accolsero festosamente e lo trattarono con ogni specie di riguardi.

Ora avvenne che il conte di Lierna, che serbava sempre rancore al conte di Poppi, aveva riunito nel suo forte castello quanti uomini armati aveva potuto, e le sue fucine avean lavorato giorno e notte per preparare aste, lance, dardi ed altre armi. Quando credé di essere abbastanza forte per circondare d'assedio Poppi, fece alzare di nottetempo il ponte levatoio del castello, e, traversato l'Arno, salì quatto quatto con i suoi al forte dominio del conte Guido, e in quella notte stessa si diede a batter le mura e a lanciar dei sassi nell'abitato.

I terrazzani si destarono sgomenti e corsero ad avvertire il conte Guido, il quale già era sveglio e armato, e disponeva i suoi uomini alla difesa. La Contessa pure era balzata dal letto, e, circondata dai figli, andava in cerca del marito; raggiuntolo, lo chiamò da parte e gli disse:

- Signor mio, prima ancora che io fossi scossa dal sonno da questo trambusto, ho avuto una visione che debbo narrarti.

- Non è tempo questo di ascoltare le parole di una femmina, - rispose il Conte con disprezzo, - ritirati nelle tue camere e lasciami fare.

- Signor mio ascoltami, - insisté la Contessa. - Io ho veduto in sogno il poverello d'Assisi, il quale, mostrandomi le palme trafitte, mi ha detto: «Che ne ha fatto il tuo Signore del pio vecchio che gli avevo affidato? Sappi che egli era una benedizione per la vostra casa, e se il conte Guido non lo riconduce a Poppi, tutte le sventure si abbatteranno sulla sua famiglia, sulla sua casa, su tutti voi. Il conte Guido aveva promesso larghe elemosine alla Verna, e non ha mantenuto la parola. Io sono impotente a stornar da lui l'ira celeste».

- Quando avremo battuto quel ribaldo conte di Lierna, penseremo ai tuoi sogni, - rispose il Conte, e spinse la moglie e i figli dentro una stanza, di cui tolse la chiave.

La Contessa piangeva come una vite tagliata, ma nessuno l'udiva, perché ogni persona era intenta alla difesa del castello. L'infelice rimase in quella stanza fino a sera, ma in quel giorno il conte Guido vide cadere il fiore dei suoi soldati, e quando la moglie a notte lo rivide, egli non era più il baldo cavaliere della mattina, tutto infiammato dal desiderio della pugna.

- Signor mio, - ella disse, - io non posso esserti di aiuto alcuno nella difesa del nostro castello. Lascia che, passando per il cammino sotterraneo, che è scavato nei fianchi del monte, io esca nell'aperta campagna e mi riduca alla Verna a portar le elemosine da te promesse al convento, e a supplicare il vecchio di Gerusalemme di tornar fra noi.

- Va', e che Dio t'accompagni!

Quella notte stessa la Contessa spogliò i ricchi guarnelli di seta, trapunti di oro, tolse le gemme che le ornavano il collo e i polsi e, indossata una gonnella di mezza lana e un busto di panno, scese nei sotterranei del castello senza nessuna scorta, varcò l'Arno e s'inerpicò sul monte.

Ella aveva le bisacce ben guarnite di gigliati d'oro, ma sotto quelle umili vesti nessuno supponeva si nascondesse la nobile signora, che vedevano di tanto in tanto cavalcare da Romena a Poppi e fino ad Arezzo, sulla giumenta bianca, riccamente bardata, e con numerosa scorta di cavalieri, paggi, valletti ed armigeri.

Senza esser molestata da alcuno, giunse la pia donna al convento, e dopo aver deposta sull'altare della Cappella degli Angeli la sua ricca elemosina, fece chiamare il vecchio di Gerusalemme e lo pregò umilmente di seguirla, facendogli capire coi cenni più che con le parole, il pericolo che minacciava la propria casa.

Il vecchio accondiscese alle preci di lei e, indossato il saio dei Francescani per non dar nell'occhio alla gente, scese insieme con lei al piano, e per il cammino sotterraneo giunse al castello. Bisogna sapere che il vecchio non aveva lasciato alla Verna la sua cappamagna né il turbante, perché gli rincresceva molto di separarsi da quei ricordi della sua patria. Egli aveva nascosto l'una e l'altro in una bisaccia, come usano portare i frati che vanno alla cerca.

Appena che la Contessa e il vecchio giunsero al castello di Poppi, appresero che la giornata era stata ancor più funesta agli assediati che quella precedente, perché molti altri soldati del conte Guido erano caduti, e il signore stesso era stato colpito da un dardo alla spalla sinistra.

Pallido e affranto, questi stava nella sala d'armi del castello. Allorché vide la sua donna e il vecchio, li chiamò accanto a sé e li ringraziò con grande effusione.

- Che cosa mi consigli di fare, saggio vecchio? - domandò quindi allo straniero.

- Eccoti il mio turbante, - rispose questi. - Sai come il conte di Lierna fuggisse quando lo vide sul ponte che è a valico dell'Arno. Ordina che questo turbante sia posto a una delle finestre del castello. Quando il conte Odeporico lo vedrà, toglierà l'assedio.

- Che tu possa dire il vero! - esclamò il conte Guido.

E quella notte stessa fece issare un'asta alla finestra centrale del castello, e in cima a quella ordinò fosse infilato il turbante.

Allorché le tenebre furono diradate dal sole nascente e il conte di Lierna vide quel turbante in cima all'asta, disse: «Povero me; qui si combatte con armi disuguali; io col ferro, e il mio nemico con gl'incantesimi!», e come aveva predetto il vecchio di Gerusalemme, Odeporico riunì le sue genti, e tolse l'assedio in un battibaleno.

Da quel giorno nessuno osò più molestare il conte di Poppi, che si diceva in possesso di un talismano, e la Contessa visse tranquilla finché la morte non la colse. Il vecchio di Gerusalemme l'aveva preceduta nella tomba, e il conte Guido gli aveva fatto erigere un mausoleo nella

cappella del castello. Il turbante poi era stato rinchiuso in una cassa d'argento di lavoro pregevolissimo, e i conti Guidi lo conservarono nel tesoro di famiglia finché il conte Francesco fu battuto da Neri Capponi, capitano de' fiorentini, il quale lo portò a Firenze con le altre robe.

- E qui la storia del turbante è finita, - disse la Regina, e se mi sono scordata di qualche cosa, Cecco ve l'aggiunga.

- Di nulla, mamma; voi la raccontate ora come vent'anni fa.

- Come trentacinque! - ribatté Maso, - e io provo piacere a sentirvi ora, come quando ero alto quanto un soldo di cacio.

- Anche noi ce l'abbiamo il nostro turbante, il nostro talismano, - disse Cecco battendo una palma sull'altra, - e non saranno di certo i fiorentini che ce lo porteranno via!

- E qual è? - domandò la vispa Annina.

- È la nostra vecchietta, la nostra mamma, che Iddio ce la conservi! Ora bevete un buon bicchieretto di vino, perché dovete aver la gola secca. - E preso il fiasco ne mescé prima alla Regina e poi agli altri. Quando tutti i bicchieri furono colmi, Maso per il primo alzò il suo e disse:

- Alla salute del nostro talismano!

I fratelli, i bimbi e le nuore fecero coro al capoccia, e dopo essersi trattenuti un altro po' a ragionare del più e del meno, i Marcucci se ne andarono a letto e tutti i lumi si spensero al podere di Farneta, sul quale vegliava la concordia e la pace, meglio che il turbante del vecchio di Gerusalemme sul castello del conte Guido di Poppi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'ombra del Sire di Narbona

La terza festa di Natale la neve era cessata e il vento erasi calmato come per incanto. Nonostante, anche in quel giorno, dopo desinare nessuno uscì dal podere dei Marcucci, perché gli uomini stessi rammentavano di aver provato grandissimo diletto a udir dalla bocca della Regina quelle novelle con cui ella aveva allietata la loro infanzia, e che avevano il vago presentimento di sentir raccontare per l'ultima volta. La vecchia massaia, dopo la morte del marito, col quale aveva diviso in pace gioie e dolori per quarant'anni, era ridotta uno spettro e aveva, come si suol dire, un piede nella fossa. I figli, che non l'avevano lasciata mai, non s'erano accorti del suo deperimento, avendola sempre sott'occhio; ma lo avevano notato dacché Cecco era tornato a casa, e non aveva fatto altro che domandare se la mamma era stata ammalata. Allora anch'essi avevano aperto gli occhi, e il timore di perderla presto s'era insinuato nell'animo di que' figli affezionati.

- Nonna, la novella; è festa anche stasera! - disse l'Annina, più impaziente degli altri di udire i racconti meravigliosi.

- Che sia festa, è vero; ma appunto perché è festa lasciate riposar la nonna, - osservò la Carola, che aveva sempre per la suocera un mondo di riguardi.

- Non mi stanco affatto; - replicò la buona vecchia, - e poi anche se il narrare mi costasse un po' di fatica, che male ci sarebbe? Un giorno tutti

questi piccini, ripensando alle nostre veglie di Natale, si ricorderanno di me e mi diranno un *De profundis*!

- Che razza d'idee vi vengono, stasera, mamma! - esclamò Cecco. - Sapete che io non voglio sentir parlare di malinconie; s'ha da stare allegri!

Quelle parole della vecchia avevano fatto correre un brivido nelle vene ai figliuoli e alle nuore, e nessuno avrebbe più fiatato per un pezzo, se i bimbi non avessero proseguito ad insistere col dire:

- Nonna, dunque, ce la raccontate la novella?

- Sì, piccini, stasera vi racconterò quella dell'ombra del Sire di Narbona, - e subito incominciò:

- Tanti e tanti anni fa, quando il conte Guido Novello era signore di Poppi e di molte altre castella del Casentino, avvenne giù nel piano di Campaldino e Certamondo una grande battaglia fra i fiorentini e gli aretini, comandati dal vescovo Guglielmo degli Ubertini d'Arezzo, che teneva in mano più volentieri la spada che il pastorale, e i vassalli del conte Guido Novello. Tutto il Casentino era in armi, perché i nemici venuti da Firenze erano in tal numero, fra fanti e cavalieri, che duraron giorni e giorni a passar dalla Consuma. Comandava i cavalieri di Firenze, che avevano il giglio rosso negli stendardi, un francese che si chiamava Amerigo di Narbona, un signore biondo e bello come un cherubino. Fra i fiorentini c'era anche quel Dante, che fece il viaggio, Dio ci liberi, nell'inferno, e lo raccontò poi in poesia.

Il giorno 11 di giugno (era un sabato e ricorreva la festa di san Barnaba), i due eserciti vennero a battaglia, e tanto di qua che di là morì un

subisso di gente; ma la vittoria rimase ai fiorentini, e san Barnaba stesso volò a Firenze ad annunziarla ai Signori del Comune, che dopo aver vegliato tutta la notte, sentiron bussar all'uscio della camera dove dormivano, e udirono una voce che diceva: «Levatevi, che gli aretini sono sconfitti!». Infatti era vero, e la sera ne ebbero la conferma; fu in seguito a questo fatto che venne eretta la chiesa di San Barnaba.

Ma torniamo a noi. Nella battaglia, dei nostri era morto il vescovo d'Arezzo, riconosciuto nella mischia per la sua chierica; fu ucciso poi Bonconte di Montefeltro, padre della contessa Manentessa, sposa del conte Selvatico di Pratovecchio, e tanti altri. Il conte Guido Novello riuscì a salvarsi, perché si die' alla fuga con i suoi cavalieri. Dalla parte dei fiorentini era rimasto morto Amerigo di Narbona, capitano dei cavalieri, e molti altri. Non si sa come nessuno pensasse dopo la battaglia a ricercare il cadavere di un capitano di tanti soldati, ma il fatto si è che il suo corpo rimase senza sepoltura, e i fiorentini si dettero prima pensiero di portare a Firenze lo scudo, l'elmo e la spada del vescovo Ubertini, che di metter in terra santa il loro capitano.

- Io a Firenze non ci son mai stata, - osservò la Regina, - e ormai non ci andrò più; ma se qualcuno ci va, guardi se in San Giovanni ci son più quelle cose prese in guerra... Basta, ora torniamo a noi.

I fiorentini, dunque, se ne tornarono a casa loro, e sul pian di Campaldino, invece di covoni di grano falciati, vi rimasero monti di cadaveri, sui quali i corvi facevan baldoria, e la gente di qui aveva tanta paura ad accostarsi a quel campo di morti, che tutti quelli che dovevano

andare a Firenze o ad Arezzo, facevano piuttosto un giro lungo che passar per la via maestra.

Signore di Pratovecchio era un certo Guido Selvatico, il quale assicurava di non sapere di che colore fosse la paura. Di notte e di giorno se ne andava solo a cavallo per i boschi, passando per i luoghi più pericolosi, e ridendosi di tutte le cose che incutevano timore ad ognuno.

Una sera, mentre Manentessa, sua consorte, stava in mezzo alle donne in un angolo della sala d'armi del castello, e il Conte vantava le sue prodezze in un crocchio di cavalieri, un di essi prese a dire:

- Io scommetto, conte Selvatico, che non ti basta il cuore di cavalcare di notte sul pian di Campaldino!

- Se non lo facessi, - rispose il Conte, - sarei un vile. Questa stessa notte io lo percorrerò ben dieci volte da un capo all'altro.

- Ma qual garanzia ci darai tu di aver compiuto l'impresa? Io non so chi di noi verrebbe a vederti cavalcare, poiché tutti, dal più al meno, abbiamo orrore di quel campo.

- Non occorre che nessuno si esponga a incontrar le ombre dei combattenti insepolti, - disse il conte Selvatico. - Salite sulla torre del mio castello e tenete l'occhio rivolto a Campaldino. Io stringerò nella sinistra una torcia accesa, e voi potrete contare le mie dieci corse a traverso il campo. Ma quale sarà il premio per questa prodezza?

- Ognuno sa che io possiedo, - replicò il cavaliere che aveva parlato prima, - una forbitissima armatura tolta al francese Amerigo di Narbona. Quando ti avrò veduto percorrere dieci volte il campo, quell'armatura sarà tua.

- Cavalieri, voi avete udito qual guiderdone mi aspetta; - esclamò il conte Selvatico, - fra un'ora, o io sarò in possesso della ricca armatura, o non mi vedrete mai più!

Vòltosi allora a uno dei suoi famigli, ordinò che gli fosse sellato un cavallo molto veloce nella corsa.

Manentessa, che teneva gli occhi sul ricamo e aveva gli orecchi tesi per ascoltare i discorsi del marito, udendo la terribile scommessa, si alzò, ed accostatasi al Conte, gli disse in tono supplichevole:

- Signor mio, desisti dal tuo pensiero. Rammenta che quel campo è coperto ancora delle ossa di tanti cristiani che non ebbero pietosa sepoltura, e che forse fra quegli scheletri vi è ancora lo scheletro del padre mio, che niuno ha potuto rinvenire.

- Torna ai tuoi lavori, madonna, - replicò il conte Selvatico, - e lascia a me la cura del mio onore, che è affidato in buone mani; ho promesso e debbo mantenere... Messeri, - aggiunse poi rivolto agli amici, - salite sulla torre e tenete gli occhi bene aperti. Vi convincerete fra poco che il conte Selvatico non ha paura né dei vivi né dei morti.

Di lì a un momento si udì lo scalpiccìo di un cavallo nel cortile del palazzo, e nella sala, rimasta quasi vuota, Manentessa cadde in ginocchio e disse alle sue donne:

- Preghiamo!

Il conte Selvatico galoppò fino al piano di Campaldino; ivi giunto accese la torcia di resina, e spinse il cavallo nel campo bagnato dal sangue di tanti combattenti.

Ma aveva fatto poco cammino quando udì un grido ripercosso da mille bocche, e da quei monti di ossami, che spiccavano nella notte buia, vide alzarsi a centinaia gli scheletri dei guerrieri insepolti, e tender tutti le mani per afferrare chi la coda, chi la criniera, chi le briglie del suo cavallo. Selvatico ficcò gli sproni nel corpo dell'animale e raddoppiò la corsa; ma per quanto facesse per evitare di essere abbrancato da quelle mani scheletrite, ogni tanto sentiva sfiorarsi il volto, la nuca o le spalle, e rabbrividiva tutto.

Il Conte correva come un pazzo, e il cavallo, nel suo impeto, rovesciava gli scheletri, li calpestava, e le imprecazioni dei morti giungevano al suo orecchio. Egli non dieci, ma bensì venti volte percorse il pian di Campaldino, e avrebbe continuato ancora se, proprio sul limitare di esso, quando stava per voltare, non gli si fosse parata davanti un'ombra ravvolta in un bianco lenzuolo. Il cavallo, vedendola, fece uno scarto; il cavaliere rimase saldo in sella, ma se gli avessero aperto le vene, non ne sarebbe uscito il sangue.

- Conte Selvatico, - disse l'ombra, - qual barbaro diletto ti prendi turbando i morti, che già hanno la sventura di non essere coperti da un palmo di terra benedetta? Avevi nome di buon cristiano, ma ti dimostri più inumano degli stessi pagani, che non lasciano i morti, amici o nemici che sieno, esposti alla voracità delle belve e degli uccelli di rapina.

- Chi sei che mi parli con tanta alterigia? - domandò il Conte con voce tremante.

- Io non sono più, - rispose l'ombra, - io fui Amerigo di Narbona, servo del re Carlo, e capitano dei cavalieri fiorentini, i quali, in ricompensa del sangue versato per loro, non mi hanno dato neppur sepoltura.

- E che vuoi da me, signor di Narbona?

- Poca cosa, conte Selvatico; un pezzetto di terra che celi le mie ossa.

- E dove sono esse? - domandò il Conte.

- Vedi quel fosso che traversa quasi a metà il piano fatale? Tu devi alzare un alto mucchio di cadaveri, e sotto a tutti vi è il mio. Le piogge autunnali lo han travolto colà; tu lo riconoscerai all'alta statura e più ancora a un anello d'argento con l'immagine della Santa Vergine, che mia madre mi aveva fatto ribadire al polso destro.

- Io cercherò il tuo cadavere, messer Amerigo di Narbona, quanto è vero che son cavaliere, - disse il Conte.

E, spronato il cavallo, fuggì atterrito da quella corsa sfrenata sul pian di Campaldino, e più di tutto dalla comparsa dell'ombra. Ora sapeva anch'egli che cos'era la paura, ma sarebbe morto prima di confessarlo!

Nel cortile del castello lo attendevano gli ospiti e gli amici e vedendolo giungere lo accolsero con grida di gioia.

- Messer il Conte, l'armatura del Sire di Narbona è tua, - disse il cavaliere che aveva fatto la scommessa, - io ho visto scintillare la tua face ben venti volte sul campo di battaglia. Tu sei un prode cavaliero!

- E che vedesti? - chiese un altro.

- Nulla, messeri, soltanto le ossa bianche, e...

Il conte Selvatico parlava a stento e tremava come una vetta, ma non voleva che nessuno si accorgesse del suo turbamento.

Lasciati gli amici, ascese nella vasta sala d'armi, dove la Contessa pregava ancora in mezzo alle sue dame.

- Signor mio, qual sventura ti ha colpito? - domandò Manentessa al cui occhio non sfuggiva quello che il Conte si studiava di nascondere.

- Nessuna, madonna; ho vinto la prova e il mio onore è salvo.

La Contessa non osò chieder di più, ma si ridusse tutta pensosa nelle sue stanze; ella non aveva mai veduto il suo signore così pallido e stralunato.

Il conte Selvatico penetrò nella sua camera preceduto dai servi, che recavano i doppieri; ma appena ebbe posto il piede sulla soglia, vi rimase inchiodato, perché aveva veduto un'armatura completa di acciaio sul cui elmo, dalla visiera calata, era lavorato a rilievo lo stemma di Amerigo di Narbona.

Era l'armatura che aveva vinto e che l'amico aveva fatto portare nella sua camera.

Il conte Selvatico avrebbe voluto dar ordine che quell'armatura fosse recata altrove, ma avendo timore che quel fatto venisse notato e potesse far nascere il sospetto che egli avesse paura, lasciò l'armatura dov'era.

Essendo oltremodo stanco, non passò molto che egli si addormentò; ma appena ebbe chiusi gli occhi gli parve di vedere vicino al suo letto l'ombra avvolta nel bianco lenzuolo, e mandando un grido si destò.

L'ombra era infatti ritta davanti a lui.

- Che vuoi? Lasciami in pace e vai con Dio, - disse il Conte.

- Mi sono accorto, - rispose il fantasma, - che tu mi avevi fatto quella promessa sotto il dominio della paura...

- Paura io! - esclamò il conte Selvatico alzandosi a sedere sul letto e cercando la spada, che teneva appesa a portata di mano.

- Sì, mi sono accorto che in quel momento avresti promesso tutto quello che ti chiedevo, ma, in quanto a mantenere, non ci pensavi neppure, e ho creduto bene di mettermi accanto a te per rammentarti la promessa. Dipende da te liberarti presto della mia presenza.

Il Conte chiuse gli occhi per non veder l'ombra, ma sentiva che quella non si moveva dal suo letto ed egli non poteva dormire. Si levò col sole, ma già l'ombra era sparita; quella armatura, peraltro, gli rammentava di continuo la promessa fatta. Era una vera persecuzione. Il dì seguente il conte Selvatico montò a cavallo e solo si diresse al pian di Campaldino. Ivi giunto, legò l'animale a un albero, rivolse il passo al fossato indicatogli dal Sire di Narbona e si diede a rimuovere tutti i cadaveri, che formavano un mucchio di ossami, per liberare quello che cercava. Sudava freddo, il povero signore, e i contadini che lo vedevano, dalle colline vicine, occupato in quel raccapricciante lavoro, posavano il piede sulla vanga e dicevano a bassa voce:

- Il Conte cerca i tesori sotto i cadaveri!... Guarda, guarda!

Dopo molto lavorare il Conte mise allo scoperto uno scheletro intatto, si chinò ad esaminarlo e, vedendo che aveva un cerchio d'argento al polso, come gli aveva indicato l'ombra, fece per alzarlo e deporlo sulla proda del fosso. Ma in quel momento le membra si disgregarono e lo scheletro andò in più pezzi, i quali si mescolarono alle ossa ammucchiate a poca distanza.

Il Conte rabbrividì, ma continuò nonostante a ricercare fra quegli ossami le membra del Sire di Narbona, e quando credé di averle riunite, le ammucchiò da un lato e, scavata una fossa, ve le depose. Quindi, con

due rami d'albero formò una croce rozza e la piantò sulla terra smossa, da poco.

«Domani condurrò un prete a benedirlo; intanto il lavoro più penoso è fatto», pensava il signor di Pratovecchio.

Ma la sera, appena fu a letto ed ebbe chiusi gli occhi, si accòrse che l'ombra gli era accanto.

- Che vuoi da me? - disse il Conte seccato.

- Conte Selvatico, il mio corpo è in parte esposto ancora all'intemperie; tu non lo hai sepolto tutto e mi hai imposto la compagnia di una gamba e di un braccio di ghibellini.

- Che posso farci! Il tuo corpo, Sire di Narbona, s'è disgregato, ed io non saprei riconoscere quello che ti spetta da quel che non è tuo.

- È impossibile che io tolleri la compagnia che mi hai imposto, e fino a tanto che tu non avrai riunito le mie sparse membra, io passerò tutte le notti in quell'armatura che mi vestì in guerra, e ad ogni ora ti rammenterò la tua promessa.

Infatti, ogni volta che l'orologio della torre del castello faceva udire i tocchi delle ore, dall'armatura partiva una voce cavernosa, che diceva:

- Conte Selvatico, se è vero che sei cavaliere, devi cercare le mie ossa!

Quell'avvertimento, ripetuto a brevi intervalli, impediva al signor di Pratovecchio di prender sonno. Stanco di quella seconda notte passata a occhi aperti, all'alba egli era già in sella, e i contadini, che lo vedevano da lontano razzolare nel pian di Campaldino fra i mucchi d'ossa biancastre, ripetevano con maggior insistenza:

- Il conte Selvatico è ammattito!

Egli, infatti, aveva quasi perduto il senno, nel brancicare tutte quelle rovine umane e misurare gambe e braccia con quelle che già aveva sepolte nella fossa, di sulla quale era stato costretto a toglier la terra per poi ricoprirla.

Stanco, spossato, il conte Selvatico cavalcò fino a Pratovecchio, e la Contessa, nel vederlo così abbattuto e coperto di sudore, ebbe paura che fosse stato colpito da qualche malore e fece avvertire messer Cosimo, il medico sapiente che soleva curarlo.

Il vecchio, dopo aver tastato il polso al Conte, gli ordinò di porsi a letto, di sudare e di prendere certi decotti di erbe da lui preparati, che soleva amministrare contro le febbri maligne.

Manentessa non si staccò più dal letto del suo signore, assistendolo amorevolmente; ma appena giunse la notte, ella udì la voce cavernosa che partiva dall'armatura, ripetere, allo scoccar di ogni ora:

- Conte Selvatico, il mio corpo è ancora in parte insepolto e tu mi hai imposto l'incresciosa compagnia della testa e della mano di un ghibellino ribaldo!

Il suono di quella voce faceva dare in ismanie l'infermo, il quale, piangendo, descriveva le angosce patite sul piano di Campaldino e si raccomandava al Sire di Narbona perché lo liberasse da quella persecuzione.

- Abbi pietà dello stato mio ed io m'impietosirò delle tue sofferenze, - rispondeva l'ombra implacabile.

La malattia del signor di Pratovecchio durò due settimane, e in quel tempo la Contessa apprese dalla bocca di lui, assalito dal delirio, tutto ciò che gli era accaduto. La gentil dama non sapeva a chi ricorrere per

aver consiglio. C'era peraltro, su a Camaldoli, un frate che non poteva alzarsi mai dal suo strapunto, e perfino in chiesa lo portavano a braccia su quello. Egli non apriva mai gli occhi, ma in compenso parlava senza chetarsi un minuto solo. Si diceva che fra' Celestino avesse continue visioni, e comunicasse direttamente coi santi, onde a lui ricorreva tutto il contado e anche persone di alto lignaggio. A lui pensò di andar Manentessa, e fattasi preparare una mula e buona scorta, cavalcò un dì fino all'Eremo. La contessa di Pratovecchio fece come i monaci le avevan detto di fare, e, appoggiate le palme su quelle del frate, gli domandò:

- Sapresti tu suggerirmi un rimedio per liberare il signor mio dalla persecuzione del Sire di Narbona? Egli fu ucciso a Campaldino e il suo cadavere rimase insepolto; il conte Selvatico lo ha cercato e gli ha dato sepoltura; ma siccome le membra erano disgregate fra di loro, egli ha fatto una confusione, e nella fossa di Amerigo di Narbona vi sono membra che al suo corpo non appartennero. L'ombra si è posta accanto al marito mio e non gli concede tregua né dì né notte se non rinviene tutte le ossa sue, che ancora rimangono esposte alla pioggia e al sereno. E il Conte, per questa persecuzione dell'ombra, si è ammalato e non ha requie.

- Se vuoi salvare il tuo signore, - rispose di lì a poco il fraticello, - devi prendere il cero pasquale che è nella cappella del tuo castello, e recarti con quello, a mezzanotte, sul pian di Campaldino, nel luogo ov'è la tomba di Amerigo. Quella tomba tu la riscaverai con le tue mani e colerai, sulle ossa che vi son dentro, della cera. Se la cera si raffredda, puoi esser certa che le ossa appartengono al pio cavaliere, devoto della Santa Vergine; se invece si liquefà, è segno che sono le ossa di qualche dannato. Lo stesso farai con le ossa che giacciono insepolte là intorno; e

quando avrai ricomposto tutto lo scheletro, il Conte riacquisterà salute. Amen.

Manentessa lasciò larghi donativi all'Eremo e cavalcò fino a Pratovecchio, ove trovò il marito in uno stato tale da farne supporre prossima la fine. La coraggiosa donna cercò di calmarlo, e quando fu vicina la mezzanotte, vincendo la ripugnanza e la paura, uscì sola da una porticina del suo castello, col cero in mano, pregando, e si diresse verso il campo di battaglia. Dalla croce rozza piantatavi da Selvatico ella riconobbe la fossa del Sire francese, e con le sue dita delicate si die' a scavarla. Appena le ossa furono allo scoperto, fece la prova della cera e si accòrse infatti che la testa e la mano sinistra non appartenevano allo scheletro di Amerigo. Allora ella, tremante e smarrita, si diede a versar la cera sulle ossa sparse, e, dopo lungo cercare e dopo lunghe prove, ricompose lo scheletro; poi, fatta una croce delle braccia del morto, disse:

- Ombra vagante, riposa in pace e non turbare più il sonno del signor mio!

Durante le ricerche e le prove, la contessa di Pratovecchio aveva consumato tutto il cero pasquale, ed ella doveva tornare al suo palazzo al buio. Era una notte burrascosa, e fitte nuvole correvano da mezzogiorno a tramontana; il vento scrosciava fra il fogliame dei pioppi, che contornavano il campo cosparso di ossami. Manentessa si raccomandava l'anima a Dio e raddoppiava il passo per giungere presto al capezzale dell'infermo marito; ma prima che ella ponesse il piede sulla via maestra, si vide circondata da uno stuolo di ombre, tutte avvolte nei bianchi lenzuoli, le quali alzando verso di lei le palme, spoglie di carne, supplicavano:

- Donna pietosa, com'hai dato sepoltura alle ossa di Amerigo, dalla pure a noi e salvaci da questo errare continuo in terra! Manentessa, salvaci!

Ella si fece più volte il segno della croce, ma quelle non essendo ombre di dannati, non sparivano, e lo stuolo si faceva sempre più numeroso. Pareva che uscissero dalle viscere della terra, dal fondo dei fossi, dall'erba, dalle siepi, e la donna si sentiva afferrare per le braccia, di modo che il passo le era quasi impedito.

- Lasciatemi, anime sante, - diceva ella, - il mio signore mi attende e io debbo andare a consolarlo!

- Una promessa, facci una promessa! - gridavano le ombre con le voci fioche.

- Ebbene, vi prometto di dar sepoltura a quanti scheletri io troverò.

- Bada, Manentessa, di rammentarti di queste parole, - dissero le ombre.

E lasciato libero il passo alla dama, tornarono a vagare nell'ampia pianura.

Più morta che viva ella tornò al suo castello, ma appena fu penetrata nella camera dell'infermo marito, si sentì il cuore sollevato. Il conte Selvatico riposava col capo abbandonato sui guanciali, e nessuna visione incresciosa ne turbava il sonno. Allorché egli aperse gli occhi, la mattina seguente, domandò alla moglie:

- Come mai, madonna, l'ombra del Sire francese mi ha dato tregua?

- Gli è, signor mio, - replicò Manentessa, - che il suo corpo riposa in pace, ed io per amor tuo feci atto di cui non mi credevo capace.

E costì ella raccontò al conte Selvatico come aveva fatto a rinvenire le ossa del Sire di Narbona. Peraltro ella non palesò al marito l'incontro

con le altre ombre, e la promessa che le avevano strappata ma che non poteva mantenere, perché non c'erano più ceri pasquali nella cappella del castello.

Furono fatte grandi feste per la guarigione del signore di Pratovecchio, ma intanto che Selvatico riacquistava la forza e la baldanza, la Contessa si faceva bianca come un giglio e si struggeva ogni giorno più. Questo dipendeva dalle angosce che pativa ogni notte, quant'era lunga, poiché appena ella si riduceva nella sua camera, lo stuolo delle ombre incontrate sul limitare del pian di Campaldino, le si faceva d'attorno, e con minacce e con preghiere le rammentava la promessa.

- Non vi sono più ceri pasquali e non posso tentare la prova, - rispondeva.

- Non importa, sotterraci, sotterraci! - gridavano le ombre.

E la trascinavano a forza fuori della sua camera e del suo castello fino al pian di Campaldino, dove la costringevano a prender la terra e a coprirne i monti d'ossami. Quel lavoro durava più ore di seguito, e all'alba la povera perseguitata si riduceva mezza morta nel suo palazzo, dove celava a tutti le angosce della notte.

Una febbre continua la limava, ma le ombre implacabili ogni notte la costringevano al duro lavoro, e in breve i mucchi d'ossami non furono più esposti al sole e al sereno, ed ella ebbe un po' di tregua. Ma allora ricominciarono le tribolazioni del signore di Pratovecchio.

Una notte, mentre egli dormiva placidamente, sentì la voce del Sire di Narbona, la voce tremenda che lo aveva così a lungo turbato, che diceva:

- Le mie ossa sono di nuovo sopra la terra; io non ti lascerò requie finché non le avrai riunite tutte in un sepolcreto. I predoni scavarono la fossa e rubarono il cerchio d'argento che portavo al polso destro; ricuperalo.

Il conte Selvatico aprì gli occhi e vide a fianco del letto la solita ombra. Allora, rivoltosi a lei, così disse:

- All'alba monterò a cavallo con i miei uomini e batterò i boschi per iscoprire i predoni e ricuperare il tuo anello. Ma facciamo un patto; lasciami otto giorni di tregua.

- Accetto, - disse l'ombra, - fra otto giorni soltanto mi rivedrai, - e sparì.

Il Conte si armò di tutto punto e partì infatti all'alba per i boschi di Prataglia, dove sapeva si annidavano i predoni, che facevano scorrerìe nel contado. Era seguìto da un forte drappello di gente, parte a piedi parte a cavallo. La Contessa lo accompagnava con le sue preghiere, ma era afflitta, molto afflitta di vederlo partire per una spedizione così pericolosa.

Dopo lungo cavalcare per monti e per boschi, giunse il signor di Pratovecchio a un casolare basso e affumicato. In sulla porta vi erano alcuni uomini che, al vederlo, si barricarono nella capanna, e dalle finestrine incominciarono a scoccar dardi contro di lui e contro i suoi.

- Arrendetevi! - gridò il Conte, che intanto aveva fatto circondar la capanna da ogni lato.

Gli altri risposero con una pioggia di sassi.

- Appiccate il fuoco! - ordinò il Conte.

In un momento furono radunate molte fascine ai quattro angoli del casolare, e le fiamme in breve ne lambivano le mura.

I predoni, vedendo che non restava loro più scampo, salirono dal camino sul tetto, e continuarono a lanciare dardi e tegole. Il conte di Pratovecchio abbatté la porta con l'asta, e quindi, precipitatosi in mezzo alle fiamme, si diede a cercare. Vi erano ammassate in quella stamberga spade, misericordie, elmetti, contesti d'oro, cinture di prezioso metallo, ma il Conte non si curava di tutti quei tesori. Cercava il cerchio d'argento del Sire di Narbona, che trovò ancora infilato all'osso attorno al quale era stato ribadito, e appena l'ebbe intascato uscì da quella voragine. Di lì a poco il tetto crollò con gran rumore, e i predoni caddero nelle fiamme trovandovi la morte. Allorché l'incendio fu spento, gli uomini del conte Selvatico rinvennero fra le ceneri gran copia di argento e di oro fusi, e molte pietre preziose. Essi caricarono tutto sopra una mula e cavalcarono verso Pratovecchio.

Due giorni dopo il Conte e la Contessa si recarono in processione al pian di Campaldino, e quivi riuniti in una cassa di quercia i resti mortali del Sire di Narbona li deposero nella cappella della chiesa di San Giovanni Evangelista. Con l'oro e l'argento tolto ai predoni essi fecero scolpire a Firenze, da Giotto istesso, un mausoleo di marmo con l'effigie del Sire di Narbona, vestito della armatura e posto a giacere sulla cassa.

Da quel tempo l'ombra del cavaliere non funestò più i sonni del conte di Pratovecchio, ma è certo che la pia Manentessa non riuscì con le sue mani a coprir di terra le ossa di tutti i morti di Campaldino, perché ancora si dice che chi viene a passar di notte in prossimità del campo, vede delle ombre avvolte in lenzuoli bianchi.

Per anni e anni l'aratro non è mai passato su quei campi, che bevvero il sangue de' guelfi di Firenze e de' ghibellini di Casentino, ma ora che il piano è di nuovo coltivato, ogni tanto si trovano mucchi d'ossa bianche, sulle quali la contessa di Pratovecchio aveva sparso la terra. E qui la novella è finita.

- Voi, babbo, - domandò l'Annina, rivolta a Maso, - voi che passate dal pian di Campaldino anche di notte, per andare alla fiera di Pratovecchio o di Stia, l'avete viste le ombre?

- Io no; ho visto bensì qualche volta delle ombre nere sul terreno, ma eran le ombre dei pioppi.

L'Annina tempestò di domande tutti gli zii a uno a uno, ma da tutti ebbe la medesima risposta. Ombre non ne avevan vedute. Cecco poi l'assicurò che i morti non tornano.

- Ma io non ci passerei davvero, di notte, da Campaldino, - disse l'Annina, dopo che Cecco si fu sgolato a dimostrarle che le ombre non si vedevano.

- Domani sera, - disse la Regina, - vi racconterò una novella più allegra.

- Come si chiama? - domandarono i bimbi.

- La Novella del frate zoppo; - rispose ella, - ora andate a letto e dormite in pace, come in pace riposa il Sire di Narbona.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il frate con la gamba di legno

La terza festa di Natale i Marcucci erano ancora seduti davanti alla tavola apparecchiata, e gli uomini centellinavano il vino ciarlando di caccia, quando incominciò a entrare nella cucina, prima un gruppo di bambini, poi un altro, tanto che la grande stanza affumicata e bassa fu piena di estranei.

- Che vuol dire tutto questo concorso? domandò la Carola che ne aveva assai dei bambini di casa.

Uno rispondeva:

- Ci ha invitato l'Annina.

Un altro soggiungeva, quasi scusandosi:

- Gigino ci ha detto che la Regina racconta certe novelle da restare a bocca aperta!...

Un terzo aveva avuto un invito da un altro ragazzo di casa, e così venne in chiaro che i bambini Marcucci in quei giorni non avevano fatto altro che magnificare con i loro compagni del vicinato le novelle della nonna.

- Lo vedete, mamma: la fama ha le ali, - disse Cecco, - e le vostre novelle fanno sui nipoti lo stesso effetto che producevano su di noi. Vi rammentate, quando ero piccino, anch'io per Natale v'empivo la casa di monelli come me, e allora voi, mentre raccontavate, ci preparavate una bella pattona; stasera non c'è nessuno che si senta di rimuginarla?

- Che s'ha a far davvero? - domandò la Carola al capoccia.

- Io ci sto a mangiarla, - rispose Maso, - e gli altri non diranno di no, specialmente tutta questa marmaglia che ha per la pattona una tendenza speciale.

La Carola andò alla madia a stacciare la farina di castagne, mentre le altre donne sparecchiavano e rigovernavano i piatti.

- Ragazzi, - disse Cecco a tutta la comitiva piccina, - la mamma ora fa un sonnellino, e voi intanto andate a fare il chiasso sull'aia; quando si desterà vi chiamerò.

Le donne trafficavano, e la vecchia, alla quale per diritto spettava il riposo, si era seduta nel canto del fuoco e aveva cavato di tasca il rosario; ma, dopo che ebbe snocciolate due poste, la testa incominciò a inchinarsi ora da una parte, ora dall'altra, e le mani che stringevano la corona rimasero inerti in grembo.

Cecco le stava accanto fumando la pipa e la guardava con amore, mentre ella placidamente dormiva; ma il sonno dei vecchi dà alla loro fisonomia una espressione di profondo abbattimento, come se stessero per morire, e Cecco, che non toglieva gli occhi dal volto di sua madre, scrollò il capo come per dire: «Ce n'è per poco!».

Dopo un breve sonno la Regina aprì gli occhi e gli sorrise, mostrandogli le gengive sdentate, e, colpita dal turbamento di quel figliuolo, che era il suo cucco, gli domandò, mentre nessuno li ascoltava:

- Te ne accorgi, Cecco, che il giorno della separazione è vicino? Mi dispiaceva di morire senza che tu mi chiudessi gli occhi; ma ora son tranquilla.

Cecco non rispose, e per dare ai pensieri della madre un altro corso, andò sull'uscio e si mise a gridare:

- Ragazzi, la mamma ha fatto il pisolino; venite a sentir la novella del frate con la gamba di legno!

La gaia masnada entrò di corsa in cucina e ci fu un po' di baruffa prima che tutti i bambini si fossero seduti, perché quelli Marcucci volevano di riffa o di raffa aver accanto questo o quello degli invitati, e spesso erano in due o tre ad esigere la stessa vicinanza. Intanto la Carola aveva attaccato il paiuolo all'uncino; le altre avevano acceso la lucerna, e in quello stanzone nero e triste era penetrata la vita e la luce.

La vecchia Regina, vedendo attorno a sé tutto quell'uditorio, sorrise e prese a narrare:

- C'era una volta un villan di Signa, per nome Lapo, che si arrolò fra i fanti della Signoria fiorentina. Era costui un uomo rozzo, ma faceto quanto mai, e avrebbe riso anche sulla forca. In quei tempi non facevano altro che battersi, e non vi crediate che le città stessero in pace come oggi. La guerra avveniva frequente fra le città vicine, e poi anche fra cittadini e cittadini, così che era sempre un carnaio. Firenze poi, per prepotenza, bisogna lasciarla stare. Oggi pigliava un paese, domani un altro, e così un boccon dopo l'altro si mangiò tutto il Casentino, e più ancora. Lapo non stava davvero con le mani alla cintola e si divertiva un mondo a menar bòtte da orbi. Egli si sarebbe divertito così per un pezzo, se appunto nel pian di Campaldino non avesse riportato alla gamba sinistra una ferita che lo fece cadere in terra. Per buona sorte sua, il punto ove egli cadde venne presto abbandonato, perché fiorentini e aretini accorsero in massa: quelli ad assalire il vescovo Ubertini; questi a difenderlo; in caso diverso, Lapo sarebbe stato schiacciato da' cavalli e dai pedoni, e il suo corpo sarebbe

diventato una frittata. Ma se da un lato fu bene per lui di restar solo in quel punto, senz'altra compagnia che i morti, da un altro lato fu male perché nessuno lo udiva gemere e niuno poteva soccorrerlo.

Dalla ferita gli usciva il sangue, non a gocce, ma a bocca di barile, e Lapo, che si sentiva mancare il fiato, si raccomandava alla Madonna e a tutti i santi del Paradiso. Intanto annottava, ed egli, vedendo che nessuno veniva a soccorrerlo, cessò di pregare e incominciò a dire:

- Ma non c'è neppur un cane che abbia pietà di me!

Queste parole furon da lui ripetute tre volte; alla terza giunse di corsa un can da pastori, scodinzolò, e poi, accucciatosi accanto al ferito, si diede a leccargli la ferita.

- Saremo amici, e, se campo, ti prometto che non soffrirai mai fame e non annuserai mai bastone, - disse Lapo, che sentiva rallentare il fiotto del sangue sotto quella continua medicatura.

Il soldato passò così buona parte della notte, ma si sentiva ardere dalla sete e provava allo stomaco un certo stringimento, che gli rammentava di non aver mangiato da più ore.

- Mi hai salvato dalla morte, - disse Lapo, - ma dovrò forse crepar di sete o di fame?

Non aveva finito di parlare che il cane si alzò e, scodinzolando, batté la coda sulla mano destra del soldato, il quale, afferratala come se fosse un canapo, si mise l'altra mano sotto la gamba ferita e si lasciò trascinare attraverso il campo pieno di soldati e di cavalli morti, in cui i predoni si aggiravano a frotte per ispogliare i cadaveri.

Il cane tirava, e Lapo si strascicava dietro a lui, lasciandosi condurre come fanno i ciechi dalle loro guide.

Giunti che furono in prossimità di un fosso, nel quale scorreva acqua chiara e abbondante, il cane si fermò, e il ferito poté chinarsi sulla sponda e attinger acqua per dissetarsi. Il cane bevve pure e poi batté di nuovo la coda nella palma della mano destra di Lapo, e questi, afferratala, riprese la via col suo curioso compagno; ma non andaron molto oltre perché il cane si fermò accanto a un carro che pareva abbandonato e sotto al quale giaceva morta una mula.

Lapo non ne poteva più e non avea più forza d'alzare un dito, perciò si lasciò cadere supino e disse:

- Corri pure, cane mio, ma io non mi muovo più! Se è destinato che muoia qui, tu mi farai da becchino.

Il cane pareva che intendesse non soltanto quel che Lapo diceva, ma anche quello che pensava, perché fatto un lancio entrò nel carro abbandonato e si diede ad annusare, frugando da un lato e dall'altro. Dopo aver armeggiato un pezzo, fece un altro lancio e depose a portata di mano del ferito una fiaschetta, scodinzolando dall'allegria. Quella fiaschetta conteneva del vino generoso, e dopo che Lapo ne ebbe bevuto alquanto si sentì ristorato.

Il cane era tornato sul carro, e ogni volta che ne usciva portava accanto al soldato pane, formaggio, salame e ogni grazia di Dio, senza addentare nulla per satollarsi.

- Sei una vera provvidenza, - diceva Lapo, - e se guarisco ti voglio fare un collare d'argento.

Il sonno chiuse ben presto le palpebre di Lapo di Signa, e il cane, accucciatoglisi accanto, tenne a distanza da lui i predoni, che, vedendolo inetto a difendersi, gli avrebbero tolto anche le calze, che allora era uso portare affibbiate alla cintola.

Però Lapo non dormì di un sonno tranquillo. Gli pareva di essere in un bosco foltissimo e di vedersi sulla testa un uccello smisurato e nero come la pece, che faceva larghi giri per carpirlo. Vide in questo mentre un altro uccello, tutto bianco, piombare dal cielo, dare una beccata nel cervello all'altro e farlo cader morto. Lapo si destò spaventato, mentre albeggiava, e disse:

- Si vuole che i sogni che si fanno verso la mattina, sien veri. Cerchiamo di spiegare questo. L'uccello nero non può esser altri che il Diavolo, che mi vuol portare all'inferno; e quello bianco che mi salva, qualche santo; ma son tanti i santi che ho pregati di aiutarmi, che non so davvero chi si sia rammentato di me. Sia forse san Rocco che m'abbia mandato il suo cane?

Appena egli ebbe nominato quel santo, il cane fece un lancio di gioia e si diede ad abbaiare festosamente come soglion fare i cani quando odono mentovare il padrone.

Intanto s'era fatto giorno, e Lapo incominciava a perdersi di animo vedendo intorno a sé tutta quella caterva di morti e sentendo i lamenti di quei feriti che nessuno soccorreva. Prima si mise le mani agli orecchi, poi chiuse gli occhi, ma se per disavvedutezza gli veniva fatto di lasciare entrare il suono nel timpano o di alzar le palpebre, di nuovo lo colpivano quelle voci dolorose o quello spettacolo che gli metteva i brividi addosso.

- Bisogna che cerchi di sloggiare di qui; - disse Lapo, - ma con questa gamba così rovinata, come farò mai!

Il cane gli leccò le mani, come se volesse dirgli di aspettare un momento e poi corse via.

- La morte è brutta quando la viene fra i piedi, - diceva Lapo che aveva l'uso di dire a voce alta tutti i pensieri che gli passavano per la mente. - Finché si vede da lontano, ci si scherza; ma ora gli è un'altra faccenda. Se non c'è qualcuno che mi soccorra, son bell'e fritto, perché di peccatucci non ne ho pochi sulla coscienza, e il Diavolo mi porterà all'inferno dritto dritto! Povero Lapo, ieri tanto arzillo e oggi mogio mogio! Si dice che dopo la burrasca viene il sereno, ma per me non verrà più e non rivedrò neppure la mi' Signa!

Così lamentandosi sulla propria sorte egli s'era intenerito, e ora piangeva a calde lacrime.

- San Rocco benedetto, - aggiunse col viso nero e polveroso tutto solcato di lacrime, - se siete proprio voi che mi avete mandato quel cane, non mi abbandonate così. Se mi aiutate, non vi posso promettere né una tavola d'altare, né qualche voto di argento o d'oro; ma vi prometto di far, per devozione, un pellegrinaggio alla Verna, magari con una gamba sola, perché quell'altra ormai è ita, e vi prometto anche di mordermi le dita tutte le volte che una di quelle maledette bestemmie mi corra alle labbra.

Intanto che si lamentava a quel modo, impetrando l'aiuto di san Rocco, ecco che la gamba gl'incomincia a dolere terribilmente e, riscaldata dal sole ardente di giugno, gli scottava come un tizzo di fuoco.

- San Rocco è sordo come tutti gli altri santi, - disse Lapo, - e son bell'e fritto!

Frattanto egli stava per coricarsi sulla nuda terra, spossato e scoraggiato, quando vide tornare di corsa il cane e non fece a tempo a difendere la gamba ferita, che già quello aveva addentato la calza che gliela copriva, e la stracciava furiosamente con le zanne.

Lapo, anche in quel momento, espresse a voce alta i suoi pensieri:

- Morte, come sei brutta; se mi vuoi davvero, pigliami subito, e non mi fare sbrandellare così da un cane da pastore!

Ma il cane, appena ebbe strappato la calza, andò a tuffare il muso in un rivo e ne bagnò la ferita. E tante volte tornò all'acqua, finché non ebbe tolto dalla piaga tutto il sangue che v'era rimasto aggrumato; poi raccolse di terra certe erbe che aveva recato in bocca giungendo, e le stese sulla gamba.

- Che cane! - esclamò Lapo sentendosi sollevato dal dolore dopo quella medicatura. - Io scommetto, sapiente animale, che tu hai imparato a curar le piaghe stando al servizio di san Rocco?

Il ferito s'aspettava una risposta, perché ormai da quella bestia nulla più lo meravigliava; ma il cane non fece altro che scodinzolare, poscia fuggì, e Lapo rimase di nuovo solo, ma per poco, ché di lì a un momento l'animale tornò strascinando un lenzuolo. Rise il soldato a quella vista, e non capì lì per lì per qual ragione glielo recasse; ma quando osservò che il cane, tirandolo con i denti e reggendolo con le zampe, come se volesse spolpare un osso, lo stracciava in tante strisce, fece un lancio di meraviglia e gridò:

- Evviva il cane cerusico ed il suo santo protettore! - e buttò all'aria l'elmo in segno di gioia.

Raccolse infatti le sottili bende, con quelle si fasciò la ferita, e dopo essersi ristorato con le vivande che il cane avea prese nel carro, disse all'animale:

- Vogliamo andarcene da questo campo di morte prima che cali la sera? Se te lo devo dire, la vicinanza di questi ceffi di morti e i lamenti dei feriti non mi vanno a genio. Aiutami, e io ti vorrò più bene che a tutte le creature della terra e dell'aria.

Il cane non si fece ripetere due volte l'invito, e, alzatosi sulle gambe di dietro, infilò una delle zampe davanti sotto l'ascella di Lapo, il quale, appoggiandosi sopra un troncone di asta raccolto in terra e camminando a piè zoppo, poté allontanarsi da Campaldino e cercar rifugio in una casa di contadini verso Soci, dove per compassione lo misero in un fienile.

Lapo, appena coricato su quel letto di fieno, dormì come un ghiro senza pensare a nulla, e così, ben nutrito dal cane e ben riposato, non stette molto a rimettersi in salute; ma la prima volta che si provò a posare il piede in terra, s'accòrse che la gamba non la poteva più raddrizzare e che doveva camminare a piè zoppo.

- Sono un uomo rovinato, sono un uomo perduto! - diceva. - Era meglio, cane mio, che tu mi avessi lasciato morire dove ero, piuttosto che farmi tanta assistenza per poi avere questo bel risultato! Lapo senza una gamba è un uomo morto!

Il cane gli leccava le mani e guaiva.

- Lo capisci anche tu, - continuava Lapo, - che per me non v'è più salvezza? Che cosa vuoi che faccia a questo mondo con una gamba di meno?

E senza rammentarsi la promessa fatta a san Rocco, snocciolò una filastrocca di bestemmie degne di un turco.

Il cane corse a rintanare il muso fra il fieno, e Lapo, accorgendosi di aver mancato di parola al suo santo protettore, si morse le dita a sangue.

La sera di quel giorno, Lapo, appoggiandosi sul troncone d'asta, scese dal fienile e, ringraziati i contadini, stava per andarsene tutto sconsolato, quando il vecchio capoccia gli disse:

- Ma come farai a tornartene a casa tua con una gamba sola?

- Non ci penso neppure a tornare a casa! Signa è lontana, e poi così mutilato non avrei faccia di presentarmi a nessuno.

- E che vuoi fare allora?

- Quel che vorrà san Rocco; è lui che m'ha tenuto in vita e che m'ha mandato questo cane; mi figuro che per qualche cosa egli abbia voluto che non crepassi.

- Aspetta, - rispose il capoccia, - ho visto una volta uno storpiato come te che si serviva di un certo armeggio per poter camminare; guardiamo se mi riesce di fartene uno.

E preso dalla legnaia un ceppo di lecciolo, lo misurò al ginocchio dello storpio per vedere se era largo abbastanza per potervelo appoggiare; poi, lo assottigliò da un lato con l'accetta, vi fece con lo scalpello una specie di buco dal lato opposto, e, fasciato quell'armeggio con alcune cinghie di cuoio che tolse da una sua bisaccia, lo affibbiò alla gamba inferma.

- Cammina, - ordinò il contadino a Lapo.

Lo storpiato non se lo fece dir due volte e incominciò a battere in terra, gridando:

- Ora il mio passo è accompagnato dalla musica: bim, bum; bim, bum!

Nella sua allegria di potersi movere, Lapo aveva dimenticato la promessa fatta a san Rocco, e appena fu sulla strada maestra, invece di domandare al primo che incontrava quale via avrebbe dovuto seguire per giungere al gran sasso della Verna, domandò dove poteva trovare un'osteria, e, saputolo, si diresse a quella volta. Sotto una pergola v'erano alcuni soldati della sua compagnia che bevevano e giuocavano ai tarocchi. Appena lo videro gli corsero incontro dicendogli che lo avevan creduto morto, e domandandogli come aveva fatto a scampar dalla ferita. Lapo si mise a raccontare per filo e per segno quello che gli era occorso, ma quando chiamò il cane per mostrare agli amici il suo salvatore, chiama che ti chiamo, il cane non c'era più. Lo storpio non ci fece caso, perché era assuefatto a vederlo sparire ogni momento, e una volta imbrancato con gli antichi compagni bevve e giuocò tutto quanto aveva in tasca, finché, disperato di trovarsi senza un soldo, bestemmiò tutti i santi del Paradiso, compreso san Rocco, per non far parzialità.

L'oste, sapendo che era al verde, non volle dargli da dormire, e Lapo dovette passare la notte allo scoperto. Ma trovandosi così abbandonato, gli venne il pentimento per quello che aveva fatto, e pianse e si raccomandò come un bambino, non solo a san Rocco, ma anche agli altri santi, che non gli levassero la loro protezione. Peraltro il cane non ricomparve, ed egli rimase tutta la notte con le spalle appoggiate ad un albero a pensare alla sua sorte.

La mattina dopo, all'albeggiare, appoggiandosi sul troncone dell'asta e zoppicando, si avviò sulla via maestra chiedendo l'elemosina a quanti incontrava; ma tutti gli rispondevano:

- Ben ti sta del tuo malanno, can d'un fiorentino!

- Ma che si son dati l'intesa, che tutti mi rispondono a un modo? - esclamò Lapo, che sempre parlava a voce alta con se stesso. - Forse mi riconoscono a questo giglio che mi feci rapportare sul giustacore; ma se arrivo alla Verna voglio vestire il saio, e allora il giglio non mi farà più inviso a nessuno.

E senza sgomentarsi per l'erta via, passa sotto Bibbiena e si inerpica sull'aspro monte.

Quella salita si fa male con due gambe; figuriamoci quel che sia il farla con una gamba sola ed a stomaco vuoto! Lapo doveva fermarsi ogni momento, e quando si sedeva sopra un sasso, si lamentava più della notte dopo la battaglia, quando era in mezzo ai morti e ai feriti.

Mentre era colà in preda alla disperazione, vide salire per l'erta un frate cercatore, che guidava un asino carico di bisacce.

- Frate benedetto, - gli disse con voce piagnucolosa, - ho promesso al mio santo protettore, a san Rocco, di compiere il pellegrinaggio della Verna; ma con una gamba sola mi è assai disagevole il far la salita; mi faresti portar dal tuo asino?

- Non vedi, - rispose il Frate, - che egli già s'inginocchia sotto il peso?

- Ma di quello lo libererò io, - replicò Lapo, - e lo caricherò sulle mie spalle.

Il Frate, che era un semplicione e al convento non lo impiegavano altro che alla cerca, non s'accòrse che l'asino avrebbe portato lo stesso il carico, ed aiutò Lapo a salire sul ciuco. Ma questi, a forza di frusta mosse due passi e poi fece una genuflessione come se si fosse veduto davanti san Francesco in carne e ossa, che aveva virtù di comandare agli uccelli, ai pesci e persino ai lupi.

- Il tuo asino è stanco, - disse Lapo cui era tornato l'umor faceto. - Fa' una cosa: caricati sulle spalle queste bisacce e tu guadagnerai il Paradiso, perché avrai sudato per portare al convento l'elemosina per i poveri.

Il Frate, assuefatto all'ubbidienza, si mise le bisacce sul groppone e arrivò al convento, rosso e trafelato, mentre Lapo vi giunse comodamente.

Lassù, come avviene a tutti i pellegrini, egli fu refocillato e ospitato.

- Ora che ci sono e che ho compiuta la penitenza, - disse Lapo, - è bravo chi mi manda via. Per fare il soldato non son più buono, ma per vestire il saio, sì.

Per molti giorni Lapo rimase alla Verna, e gli pareva d'essere in Paradiso in mezzo a quella frescura, fra quella gente che gli diceva buone parole.

Dipingeva allora una cappelletta detta degli Angeli, un certo frate Bigio fiorentino, il quale, attaccato discorso con lo zoppo, si fece narrare come era rimasto impedito nella gamba nonché tutte le avventure capitategli dopo, e financo il sogno. Lapo non aveva la lingua punto legata, sicché frate Bigio, dopo esserlo stato a sentire una mezz'ora, sapeva vita, morte e miracoli di lui, ed essendo persuaso che il sogno e l'aiuto

miracoloso del cane significassero che lo storpiato aveva in Cielo qualche santo protettore, volle acquistarlo al convento, affinché la protezione si estendesse anche su questo. Così con bei modi prese a dimostrargli come il mestiere del soldato portava gli uomini alla eterna perdizione, perché oltre i vizî che in quella vita randagia s'incontrano e l'uso del mal parlare, avviene sovente che sieno colpiti improvvisamente dalla morte, senza che abbiano tempo di raccomandar neppure l'anima a Dio.

- Frate Bigio, lo so anch'io, - rispondeva Lapo, - e anche prima di esser ferito, avrei voluto campare altrimenti; ma non sono atto a far nulla.

- Vedremo, vedremo, - replicava il Frate. - Ti contenteresti, per esempio, d'indossar l'abito e andare in giro per la cerca?

- Magari mi contenterei; ma come volete che me ne vada per le salite e per le scese con questa gamba unica?

- C'è il somaro che ne ha quattro e che ti potrebbe portare.

- Allora dico di sì subito, e se mi fate presto toglier da dosso quest'abito e questo elmetto, che mi rivelano per fiorentino in questo paese dove i fiorentini sono discacciati come se fossero diavoli, io vi prometto, frate Bigio, che dirò per voi tutti i giorni la coroncina a san Rocco, mio protettore.

- Io te ne sarò grato, e avrò caro che tu resti fra noi, poiché ciò che m'hai narrato è così strano che io voglio raffigurarti, mentre ricevi la visione di san Rocco in qualcuno degli affreschi di cui vado ornando il refettorio. Perciò conserva codesti abiti anche quando avrai vestito il saio, affinché io possa farteli riprendere al momento in cui mi occorrerà di ritrarti.

Lapo non tardò ad ascriversi all'Ordine, ma senza aspirar però né a dir messa né a confessare, poiché non conosceva l'a dalla zeta e anche il *pater noster* lo seminava di una ventina di strambotti.

Appena ebbe vestito il saio se ne andò alla cerca, e nessuno degli altri cercatori riportava al convento tanti donativi quanti egli ne recava.

- Come fai? - gli domandavano gli altri frati.

- San Rocco mi aiuta, - rispondeva egli.

Ma non era, davvero, mercé l'aiuto di san Rocco, che Lapo mangiava e beveva a crepapelle e poi riportava tanta roba su alla Verna. Tutta quella grazia di Dio la doveva alle sue ladre fatiche, perché è d'uopo sapere che sebbene egli avesse vestito l'abito di san Francesco, era più ribaldo che mai.

Ecco che cosa aveva fatto. Prima di tutto aveva pregato frate Bigio che gli facesse un quadretto da appendersi nella chiesa del convento, nel quale egli fosse raffigurato mentre san Rocco gli mandava il cane a leccargli la ferita; e, non contento di questo, aveva ottenuto dal buon Frate che da un lato della tavola dipingesse il sogno, poi la sua conversione, e che sotto al quadro scrivesse il racconto di quel periodo della sua vita. Poi, dallo stesso Frate si fece fare un buon numero di abitini di tela da portarsi al collo, con l'immagine di san Rocco e il cane.

Naturalmente ogni giorno una gran quantità di gente saliva per devozione alla Verna, vedeva il quadro di frate Bigio, era informato del miracolo, e quando quella gente tornava a casa, spargeva in tutto il contado la notizia. Così, quando fra' Lapo si presentava a chieder la carità con la gamba di legno e il saio, tutti lo pregavano d'intercedere per

loro san Rocco, e non lesinavano nel dare al Frate ogni ben di Dio. Lapo ringraziava umilmente, e ai donatori più generosi lasciava l'abitino.

A pregare per gli oblatori non ci pensava neppure, anzi, se aveva alzato il gomito più del consueto, snocciolava a voce alta per la via una litania di bestemmie da far venir la pelle d'oca.

Così durò il Frate alcun tempo, e più grande si faceva nel contado la sua nomea di sant'uomo, e più prendeva baldanza. Né si limitava a regalare soltanto gli abitini, ma se era richiesto da qualche malato per ottenere da san Rocco la guarigione, portava delle erbe che diceva gli erano state additate dal Santo come salutari, e pronunziava parole che non appartenevano a nessuna lingua.

E di questi inganni fra' Lapo non provava nessun rimorso. Egli non si dava cura altro che di mangiare e bere.

Una sera, mentre tornava sull'imbrunire al convento, egli diceva fra sé:

- Con queste erbe e con questi esorcismi ho trovato un tesoro. Oltre il grano, il vino e i polli, mi dànno anche elemosine in denari. Quando ne avrò raggruzzolati abbastanza, butto il saio in un burrone e mi metto la via fra le gambe per tornare a Signa. E allora, Lapo mio, che baldorie!

Mentre così diceva, era giunto a un bosco molto folto, e il somaro s'impuntò senza voler fare un passo avanti. Lapo gli dette un paio di frustate, ma l'asino tenne duro. Allora a un tratto uscì dal bosco il solito can da pastori, che un tempo aveva soccorso Lapo, e con un morso gli staccò tre dita della mano destra; poi fuggì di nuovo a rintanarsi fra gli alberi.

Fra il dolore e la paura, Lapo credé di morire, e non trovava neppur la forza di spronare il somaro per uscire da quel luogo cupo e solitario.

Prima che il somaro si rimettesse in moto, tal quale come nel sogno, Lapo vide scendere dalla vetta altissima di un poggio un'aquila con le ali spiegate, che si mise a fare cerchi sulla testa di lui.

- È finita! San Rocco pietoso aiutatemi, mi pento, salvatemi!

E si buttò di sotto dal somaro.

Alla invocazione di san Rocco il cane era tornato accanto a Lapo e lo aveva afferrato per la gamba sana, mentre l'aquila s'era attaccata con gli artigli a quella di legno e tirava anch'essa. Tira tira, le cinghie cederono, e l'aquila scappò via scorbacchiata con quell'armeggio fra le zampe; anche il cane lasciò la presa, e, come aveva stagnato a Lapo il sangue della gamba sul campo di battaglia, così questa volta gli stagnò quello che gli usciva dalle dita mozzate.

Come Dio volle fra' Lapo risalì sul ciuco e si diresse al convento.

- Torno in un bello stato, - disse al frate portinaio, - mi mancano tre dita e la gamba.

- Foste forse assalito dai predoni? - domandò l'altro.

- Così m'hanno ridotto il Cielo e l'Inferno, - rispose fra' Lapo. - Fratello, qui non si scherza, bisogna prepararsi a morire!

- Noi ci prepariamo ogni giorno e ad ogni ora al gran passo. Per questo la morte non ci coglie mai alla sprovvista.

- Così potessi dir io! - esclamò Lapo tutto afflitto, - ma sono ancora un gran peccatore.

- Fate pubblica confessione.

- La farò domattina.

Infatti la mattina dopo, Lapo si fece portare nella chiesina degli Angeli, perché non poteva più camminare senza l'armeggio di legno; ma quando a voce alta si mise a narrare tutti i suoi inganni, i frati incominciarono a gridare:

- È maledetto! È maledetto!

E lo fecero portare fuori del recinto della Verna.

- Ieri l'Inferno e il Paradiso si disputavano l'anima mia; oggi non mi vuole né Cristo né il Diavolo. Aspettiamo per veder quello che succede, - disse Lapo.

E tanto per consolarsi, trasse fuori dalla scarsella i quattrini accumulati con frode e con inganni e si diede a contarli; ma eccoti che mentre contava gli vola in grembo una gazza, piglia i fiorini nel becco e fugge.

- Ora son bell'e spacciato! - disse, - mi pigli anche il Diavolo non me ne importa più nulla!

E difatti, nel colmo della notte scese il Diavolo, e, afferratolo, se lo portò all'Inferno.

I ragazzi capirono che la novella era finita e ringraziarono la vecchia, la quale trattenne i piccoli invitati, dicendo loro:

- O che la pattona non la volete?

- Orsù, servitevi! - disse la Carola.

Nessuno si fece pregare. E ne mangiarono anche i grandi, specialmente Cecco, che al reggimento non l'aveva mai neppur veduta.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- Ora andate a casa, - diss'egli agli amici dei nipoti, - e se la novella e la pattona vi son piaciute, tornate la vigilia di Capo d'anno.

- Verremo! - risposero i bambini uscendo tutt'allegri.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il morto risuscitato

- E stanotte incomincia l'anno nuovo! - disse Maso. - Ragazzi, bisogna metter giudizio, perché più si cammina nella vita, e maggiore è il dovere che abbiamo di spenderla utilmente. Se ce la siamo sciupata nell'ozio, in vecchiaia si provano dei rimorsi, e allora si farebbe come quell'uomo, che, si racconta, sciupava il pane, e fu condannato a raccattar le briciole in Purgatorio, facendosi lume col dito mignolo acceso. Ma il male è che neppure con quella fiammella si può correr dietro al tempo perduto, e quand'è ito, non c'è rimedio. Sapete chi non ha rimorsi per aver sciupato il tempo?

- Chi? - domandarono i bimbi Marcucci alzando la testa da quel gruppo allegro, che essi, insieme con i compagni del vicinato, formavano in un cantuccio della cucina.

- Non lo indovinate? - domandò Maso, - la vostra nonna! Stasera, che ella compie sessant'anni, tutti spesi per il bene della famiglia, s'ha da farle un po' di festa. Io farò il suo elogio.

- Zitto, che lo voglio far io, - disse Cecco. - Tu sei più vecchio e non ti puoi rammentare come me ne rammento io, tutto quello che essa ha fatto per noi quando si era piccini.

- Come! - ribatté Maso, - me ne ricordo benissimo; e io che sono il maggiore ho visto quello che tu non hai potuto vedere, perché eri ancora nella mente di Dio.

A quest'argomento Cecco non seppe che rispondere, e lasciò la parola al fratello maggiore, a colui che faceva da capo di casa, ed esercitava una grande autorità sugli altri, come usava nelle famiglie antiche.

- Sentite dunque. La nostra vecchietta, che Dio ce la conservi per cent'anni ancora, era la più bella ragazza del contado quando nostro padre se la condusse sposa in questa casa.

- Che te ne rammenti, tu, se ero bella o brutta? - disse ridendo la Regina rivolta al figlio.

- Altro se me ne rammento! Non dico di quando veniste sposa, s'intende, ma so che quando ero piccino e mi menavate, la domenica, alla messa al ponte a Poppi, tutti i contadini che eran sul sagrato della chiesa si scansavano, e sorridendovi vi dicevano: «Felice giorno, Regina bella!».

- Pareva che allora tu non capissi nulla! - osservò la Regina sorridendo.

- Il fatto sta che rivedo quegli aggruppamenti di persone, che vi facevano largo, e rivedo voi col vestito di seta turchina, che v'aveva fatto la marchesa Corsi quando andaste per balia, col vezzo di corallo al collo, e i pendenti di perle agli orecchi, e vi rivedo bella com'erano le mie sorelle quando andarono a marito. E vi rivedo anche sempre affaccendata, con noi piccini intorno alla sottana, ora a pulir la casa, ora a fare il pane, ora a lavare il bucato nel vivaio, ora a tessere, ora a cucire. Io non rammento mai di avervi sorpresa con le mani in mano, e non ci avete mai fatto mancar nulla, perché col ricavo della tessitura e dei polli, ci avete sempre vestiti e calzati, mentre nostro padre ci dava da mangiare. Se volessi dire tutta la riconoscenza che vi porto, durerei a parlare fino domani; ma i ragazzi aspettan la novella e non voglio che la desiderino troppo.

- Evviva la mamma operosa! - urlò Cecco.

- Evviva! - ripeterono tutti, grandi e piccini.

Regina s'era messa le mani agli orecchi e piangeva di gioia sentendosi così amata dalla sua cara famiglia, e siccome le grida non finivano, Maso, con voce di comando, gridò:

- Zitti, la mamma comincia la novella.

Si fece un gran silenzio nella cucina; quelli che stavano lontani si avvicinarono al focolare, e la vecchia prese a dire:

- Molti, ma molti anni fa, alla Corte di Poppi c'era un emigrato di Ravenna, che aveva nome ser Grifo. Quest'uomo, di nobile famiglia, era stato cacciato dalla sua città per una contesa avuta con un signore, molto potente in allora, e dopo essere andato ramingo per un certo tempo, fu ricoverato dai conti Guidi, che lo conoscevano da molti anni.

Ser Grifo non era un uomo amante di guerre, né di giostre. Era lungo, secco, giallo, preferiva i libri alla spada. Si dice che da quei libri avesse appreso la scienza e l'arte di scrivere in versi. Il Conte lo stimava poco, poiché egli non si compiaceva che in guerreggiamenti, giostre, e cacce; ma la contessa Margherita, che menava vita ritirata nel suo grandissimo palazzo, si dilettava molto udendo narrare la storia dei Reali di Francia e specialmente quella di Berta dal gran piè, da questo poeta, che metteva spesso in versi le laudi della sua bellezza e cortesia. Per questo ella lo proteggeva, e tutte le volte che il Conte e gli amici di lui lo sbeffeggiavano, Margherita, con gentil modo, prendeva a difenderlo. Soffriva assai ser Grifo sentendosi dar la baia dalla nobile compagnia; ma quando udiva la dolce voce della castellana alzarsi per difenderlo, al dolore subentrava la gioia, e questa gioia egli la esprimeva in dolcissimi versi.

Una sera il Conte era a cena, dopo aver bevuto più del consueto, e gli stavano accanto i suoi parenti di Romena e di Porciano. La Contessa non era uscita dalla camera, perché da più giorni era assai ammalata. Uno dei convitati domandò al Conte come mai quella sera ser Grifo non assistesse alla cena.

- Il pover'uomo, - rispose il Conte, - non ha cavato la testa di sotto le coltri da ieri sera in poi.

- Come mai? - chiesero gli altri.

- Dovete sapere, - disse il castellano, - che egli ha un cuore da femminuccia, e tutto lo impaurisce. Iersera dopo cena ci separammo; io mi ritirai nelle stanze attigue a questa sala; egli salì alla camera dietro alla cappella, dove dorme. Recava in mano una lanterna, ma pare che il vento gliela spengesse. Il fatto sta, che appena fu giunto in cima alla scala ebbe le traveggole, poiché narra che la cariatide di pietra, la quale rappresenta il conte Guido, di Simon da Battifolle, nostro glorioso antenato, si staccò dalla parete e stese le braccia per afferrarlo.

- Ser Grifo è allucinato! - esclamò il conte di Porciano.

- Ser Grifo è pazzo! - disse il conte di Romena. - Cugino, perché non gli facciamo una burla?

- Egli la meriterebbe davvero, - rispose il conte di Poppi.

- Ma se si ostina a stare a letto è difficile.

- Perché? - domandò il conte Oberto di Romena. - Anzi, io saprei il modo di fargliela bellissima anche questa notte istessa. Nella sala d'armi si conserva l'armatura del conte Guido, quale fu scolpita nella pietra. Che uno di noi la indossi e vada in camera di quel pusillanime, e con

modo aspro finga di volerlo cacciare dal letto e dal palazzo, come indegno di abitarvi per la sua viltà. Vedrete che quel messere avrà una paura da dannato, e per più giorni non saprà trovare una rima.

- La burla mi pare atroce, - disse il conte Bandino di Porciano. - Ser Grifo è capace di morir di paura.

- Non credere, - rispose il conte di Poppi. - Quel viso di pergamena ha la pelle dura, e nonostante che esali tutto il giorno l'anima in quei versacci, pure essa è fortemente attaccata al corpo e non se ne dipartirà per così poco. Vesti tu, Oberto, che sei il più alto di tutti, l'armatura, e noi assisteremo alla scena dalla cappella, fra l'ombra del nostro glorioso antenato e il misero poeta di Ravenna. Le ombre si dice che appariscano alla mezzanotte, e a quell'ora in punto, quando l'ultimo tocco sarà scoccato dalla torre, ti presenterai in camera sua.

Il conte di Poppi alzò dalla tavola un doppiere di ferro nel quale erano infilzati diversi ceri, e precedé i cugini nella sala d'armi. Il conte Oberto rivestì l'armatura, che pareva fatta per lui, e quindi si avviò su per la scala. Il suo piede calzato di ferro faceva un rumore sinistro battendo sulla pietra degli scalini, e chi lo avesse incontrato in quel momento, avrebbe supposto davvero che la statua del conte Guido si fosse staccata dalla parete a cui era, ed è ancora, addossata, per passeggiare di nottetempo nel palagio che fu suo.

I tre parenti si fermarono nella cappellina, che era vagamente adorna d'immagini di santi, e rimasero cheti attendendo la mezzanotte. Quando fu suonata, Oberto prese in mano il doppiere, scosse l'armatura per far rumore e quindi aprì l'uscio della camera dove stava ser Grifo. Il conte Bandino e il signor di Poppi s'erano nascosti nella cappella aspettando ansiosi come sarebbe andata a finire quella scena. Un urlo disperato

uscì dal petto del misero poeta. Il conte Oberto si avanzava nella stanza battendo i piedi sul pavimento, e quando fu accanto al letto posò la mano coperta di ferro sul collo di ser Grifo; poi, contraffacendo la voce, disse lentamente:

- Anima vile, che cosa fai in queste mura, dove non abitarono altro che prodi?

- Anima santa, lasciami in pace; io sono un povero esule a cui la pietà del tuo discendente mi accorda un letto e un posto alla sua tavola.

- Io non ti voglio nel mio palazzo, strimpellatore di liuto e improvvisatore di cattivi versi con i quali tu offendi la nobile dama Margherita, che credi di esaltare.

- Dove debbo andarmene? Abbi pietà di un povero poeta!

- Tu non m'ispiri pietà alcuna. Domani mettiti il liuto a tracolla e va altrove a cercar fortuna. Ti giuro che se domani tu non sei molte miglia lontano dai domini dei Guidi, io torno e ti precipito nel trabocchetto, che ben sai dove sia, e quanti felloni pari tuoi abbia inghiottiti!

- Pietà! - supplicava ser Grifo con un fil di voce.

Il conte Oberto, camuffato della armatura del suo antenato, fece un gesto di sdegno e disse:

- Ho parlato. A buon intenditor poche parole!

E facendo lo stesso rumore di ferro, uscì dalla stanza col doppiere in mano e richiuse l'uscio.

Il conte Bandino e il conte di Poppi avevan udito tutto ed esclamarono:

- Tu hai fatto benissimo la parte dell'ombra!

- Lo credo, e se domani quel viso di zucca non è lontano molte miglia, vuol dire che si prepara a partire per un viaggio più lungo, per non tornar più.

- Misericordia, lo scherzo è forse andato tropp'oltre! - disse il conte di Poppi, che era di animo meno crudele degli altri. - E se male incoglie a questo poeta, madonna Margherita se ne affliggerà, poiché ella ha compassione di lui.

- Ringrazia Iddio e san Fedele che in un modo o in un altro te ne ho liberato, - rispose il conte Oberto.

I tre signori scesero, e, dopo aver deposta l'armatura nella sala d'armi, ciascuno andò a coricarsi nella propria camera.

La mattina dopo il conte di Poppi dormì lungamente, e quando il suo servo entrò in camera per aiutarlo a vestirsi, gli narrò che il cappellano, il quale dormiva in una stanza poco distante da quella di ser Grifo, udendolo gridare nella notte era accorso, e lo aveva trovato in terra, con gli occhi fuori della testa, pronunziando parole sconnesse e facendo atto di volere fuggire. Il prete, credendolo insatanassato, aveva preso nella cappella la croce e l'acqua santa e con questa l'aveva asperso, pronunciando le preci contro lo spirito maligno; ma tutto era stato inutile. Ser Grifo urlava più che mai e si trascinava bocconi sul pavimento come una bestia. Fino a giorno il cappellano era rimasto presso il poeta senza riuscire a calmarlo, e allora aveva chiamato in aiuto il cerusico, che, visitato il malato, aveva scrollato la testa, assicurando che non aveva febbre né alcun male palese e si trattava di qualche cattiva influenza.

Il conte di Poppi, udendo questa narrazione rimase perplesso e domandò al servo:

- E ora come sta ser Grifo?

- Al solito; ma il cerusico lo ha lasciato perché le donne della nostra padrona lo hanno chiamato per visitarla.

- E tu mi serbavi per ultimo questa notizia, villano che non sei altro! Che m'importa di ser Grifo quando madonna Margherita è ammalata!

E terminando di vestirsi in un battibaleno, il conte di Poppi andò a visitare l'inferma.

I due cugini, che non erano angustiati come il loro parente, vollero veder con i propri occhi in che stato fosse ser Grifo. Essi salirono nella camera di lui e seppero mostrarsi afflitti del male che lo aveva còlto. Il poveretto smaniava come una bestia e non li riconobbe. Egli batteva la testa contro le pareti, e due uomini robusti non riuscivano a impedirgli di farsi danno.

- Voglio andarmene! - urlava. - Se il conte Guido mi trova qui alla mezzanotte, mi precipita nel trabocchetto. Lasciatemi!

Ma i due servi, credendolo impazzato, invece di cedere alle sue preghiere, lo reggevano nel letto, e pregarono i signori di scendere e mandar loro altri due compagni, per tentare se fra tutti potevano legarlo.

- L'abbiamo conciato bene! - disse Bandino mentre scendevano la bellissima scala. - Io credo che quel poetastro sia bell'e spacciato.

- Meglio per lui, - rispose Oberto. - La tomba credo sia preferibile a una vita come la sua. Anche a Dante pareva che il pane altrui sapesse di sale, e quello era un poeta; figurati come deve parer amaro a questo inettissimo verseggiatore!

I due signori non pensavano più a ser Grifo dopo quella breve visita. La malattia della contessa Margherita e le smanie del loro cugino li occupavano ben altrimenti; e il palazzo era tutto sottosopra per il pericolo che correva la castellana, la quale era stata colta da una febbre calda, e il suo bel volto, di consueto bianco e vermiglio, era acceso come un tizzo, mentre la sua bocca sorridente non pareva dir altro, che:

- Signore mio, aiutatemi!

Il marito, cui rivolgeva continuamente questa supplica, non sapeva che cosa farle, e il cerusico meno di lui. Intanto la febbre bruciava la contessa ogni giorno più.

In questo frattempo ser Grifo era stato avvolto in un lenzuolo, messo in una cassa e portato, senza che nessuno lo piangesse, nel sotterraneo dove solevano seppellire i signori, perché sapevano che era di sangue nobile. Il povero poeta aveva passata tutta una giornata a gridare ed a sbatacchiarsi volendo fuggire. Sull'imbrunire le smanie erano cresciute, e quando aveva sentito scoccare il primo colpo della mezzanotte, s'era chetato a un tratto, chiudendo gli occhi.

- È morto, - avevan detto quelli che gli erano intorno; e chiamato in fretta il prete lo avevan fatto benedire.

Il giorno dopo, senza avvertire neppure il signore, lo avevano messo nel sotterraneo.

Intanto al palazzo giungevano tutti i parenti della contessa Margherita. Chi da Stia, chi da Pratovecchio, chi da una parte e chi dall'altra, e tutti portavano seco i loro cerusichi, perché i messi che avevan recato loro la notizia della malattia, avevano aggiunto che messer Biagio, il cerusico di casa, non ne capiva nulla. Ognuno di questi cerusichi suggeriva un

rimedio, ma la febbre non cedeva, e la notte del terzo giorno la contessa spirò.

Il marito pareva più nel mondo di là che di qua, tanto era il dolore di vedersi separato da una così bella, virtuosa e cara compagna, e dimenticò tutto, meno che di renderle tutti gli onori che spettano a gentildonna.

Egli ordinò che la bellissima salma fosse rivestita del ricco abito d'argento e di seta celeste che indossava il dì delle nozze: che i biondi e lunghi capelli fossero racchiusi in una reticella d'oro e perle orientali; che ai piedi le fossero messe scarpe di raso ricamate; che al collo, ai polsi, alla vita e sulla fronte le brillassero le gemme di cui soleva adornarsi nei dì dei torneamenti e delle feste solenni. Quando il bel corpo fu adorno in questo modo, egli stesso pose fra le mani di Margherita un bellissimo crocifisso di smalto e la fece portare dai paggi nella sala di arme dov'era inalzato un catafalco di drappo nero e d'oro circondato di faci ardenti. Gli armigeri, vestiti di maglia, stavano a guardia del catafalco; i monaci salmodiavano e l'immensa sala era piena di dame, di cavalieri, di famigli e di terrazzani.

Il Conte seguiva la salma della sua sposa, tutto vestito a lutto e con un volto così stravolto da far pietà. Appena giunse in sala egli si gettò in ginocchio e vi rimase sino a sera.

Tutto il contado correva a vedere la bellissima signora; e la gente che usciva di sala aveva pietà della giovane, morta nel fior degli anni, ma più ancora ne provava per quel fiero signore singhiozzante accanto al cadavere della sua Margherita. Infatti il Conte pareva ridotto un mucchio d'ossi, senza energia, senza volontà.

Per due giorni la castellana rimase esposta nella grande sala, e il Conte pregò sempre accanto a lei; pregò e pianse. In quei due giorni il signor di Poppi, col pensiero sempre rivolto alla sua carissima, non si accòrse che ser Grifo mancava, ma quando giunse l'ora di chiudere Margherita in una cassa per trasportarla nell'avello di famiglia, il Conte disse:

- Chiamatemi ser Grifo; da lui voglio sia vergata una pergamena da porsi in una custodia d'oro, affinché i lontani nepoti sappiano che questo è il cadavere della più bella, più cortese e più virtuosa fra le donne.

- Signore, ser Grifo non può venire, - rispose uno dei servi.

- È vero! - avevo dimenticato che fosse ammalato! - esclamò il Conte. - E come sta al presente?

- Non possiamo sapere come stia, perché ci ha lasciati, - replicò il servo.

- E quando è partito?

- Son quattro dì, signore, che lo racchiudemmo nella cassa la quale ponemmo poi nell'avello dei conti Guidi in San Fedele.

- Morto! - esclamò il Conte.

- Sì, morto; ma non sappiamo se arrabbiato o insatanassato. Egli non ha ricevuto neppure i sacramenti, ed è spirato a mezzanotte precisa.

Il Conte ebbe un brivido, ma non aggiunse parola. Ora la notizia di quella morte lo colpiva doppiamente, facendogli nascere nell'anima il rimorso che il povero ser Grifo fosse morto in seguito a quell'atroce burla; e poi, quell'uomo secco, giallo e di animo semplice al pari di un bambino di nascita, non era forse una delle persone che Margherita apprezzava, e non aveva forse più volte raccomandato di trattarlo umanamente per riguardo alla sventura che lo aveva colpito al pari di

tanti e tanti nobili, che gli odi di parte condannavano ad andare raminghi per il mondo?

Il conte di Poppi cacciò questi pensieri per dedicar soltanto la mente alla sua dilettissima, e non potendo valersi più dell'opera di ser Grifo, chiamò un suo cancelliere dal quale fece scrivere la pergamena. Poi, dopo avervi apposto il suo sigillo, la racchiuse con le sue mani in una custodia finamente lavorata da un abilissimo orafo fiorentino.

Terminati tutti questi preparativi, si formò il corteo, che dal palazzo doveva recare la salma della Contessa all'abbazia di San Fedele, traversando il paese.

La cassa della bellissima donna, che pareva dolcemente addormentata, era stata lasciata dischiusa, e il volto era coperto soltanto da un sottil velo, come le signore solean portare in testa. Precedevano il corteo i monaci dell'abbazia, vestiti di bianco secondo la legge di san Romualdo, loro fondatore; venivano dopo i preti, gli araldi, gli uomini d'arme, e, attorno alla salma, i paggi e il lungo stuolo dei parenti, e per ultimo i terrazzani, che piangevano ripensando alla bontà e cortesia dell'estinta.

Il corteo era lunghissimo e lo accompagnava il suono delle campane di tutte le chiese della rocca e dei castelli vicini.

Quando giunse in chiesa, la cassa fu deposta nel centro della navata e i frati salmodiarono per un bel pezzo, mentre il conte di Poppi, seduto solo sotto il baldacchino di drappo, guardava ora il volto della sua donna illuminato dalle faci, ora il posto vuoto accanto a sé dov'era solito vederla.

Terminata la cerimonia, la cassa venne assicurata a una fune, fu tolta la grande lapide marmorea che ne chiudeva la bocca, e dopo che il Conte

ebbe lungamente baciato la sua donna, la bella salma fu calata giù, nello scuro avello, che accoglieva le ossa di tanti e tanti della famiglia Guidi.

Appena un rumore sordo annunziò che la cassa aveva toccato il suolo, un becchino scese per una scaletta di pietra a fine di sciogliere le funi e collocare il coperchio alla cassa, ma non era giunto ancora in fondo che gettava un grido d'angoscia. Credendo che gli fosse venuto male o che si fosse ferito nel trascinare la cassa, un secondo becchino scese in fretta, ma anche questi si mise a gridare come se lo ammazzassero, e cadde producendo un tonfo sordo.

Intanto in chiesa tutti s'erano fatti gialli dalla paura, e chi scappava di qua chi di là, senza poter uscire, perché la porta dell'abbazia era chiusa.

Il conte di Poppi, turbato anch'egli dal suo doloroso raccoglimento, si alzò e rivolse il passo alla bocca dell'avello. In un momento gli furono accanto Oberto e Bandino, anzi, il primo prese una delle faci che erano infilate agli angoli del catafalco e precedé gli altri nel sotterraneo. Ma appena ebbe scesi gli scalini, gettò egli pure un grido e fece per voltarsi a risalire, ma s'imbatté nei cugini che gl'impedivano il passo.

- Ma Oberto! - esclamò il signore di Poppi, - pensa chi sei e dove siamo.

- Lasciami risalire! - supplicava l'altro atterrito e sgomentato.

Ma il vedovo Conte, per rispetto al cadavere calato allora nell'avello, costrinse il suo parente a scendere insieme con lui. Peraltro anche il conte di Poppi rimase inchiodato in fondo alla scala, perché quel che vide era cosa da mettere spavento a chiunque.

Ser Grifo, pallido come un morto, con gli occhi infossati nell'occhiaie, l'alta e magra persona avvolta in un lenzuolo bianco, stava curvo sulla

cassa che accoglieva il cadavere della bella contessa Margherita e piangeva fissandola. In terra giacevano tramortiti i due becchini.

- È resuscitato! È resuscitato! - diceva Oberto.

Il conte di Poppi considerò il poeta per un momento e disse:

- Anima buona, ritorna nel regno dei morti, ti farò dire delle messe per la tua salvezza.

Il poeta piangeva sempre, con gli occhi rivolti sulla morta.

- Anima buona, ritorna nel regno della morte, e lascia a me la cura di piangere sulla salma della mia diletta.

- Parli a me, Conte? - domandò ser Grifo.

Nell'udire quella voce, Oberto, cui il cugino non contendeva più il passo, risalì in chiesa preceduto da Bandino.

Ser Grifo allora narrò al Conte che, destatosi dopo un lunghissimo assopimento, s'era trovato in quell'avello oscuro, dove, a tastoni, aveva fatto sforzi inauditi per sollevare la lapide che lo chiudeva, e quando ormai era ridotto a rassegnarsi a morir d'inedia, aveva veduto aprire il sotterraneo e calarvi la cassa.

Il poeta, piangendo, aggiunse:

- Ma allorché ho veduto per chi si dischiudeva quest'avello, ti giuro, nobile Conte, che avrei preferito rimanesse sempre chiuso e morirvi fra gli strazi della fame.

Appena il Conte ebbe sciolta la fune che legava la bara della Contessa, la baciò sulle guance, e, scuotendo fortemente i due becchini, li fece alzare e risalì la scala dell'avello.

Il conte Oberto e il conte Bandino avevano già narrato che ser Grifo era risuscitato, e la gente che empiva la chiesa stava in grande trepidazione attendendo il ritorno del poeta, del Conte e dei becchini. Primo a presentarsi fu il signor di Poppi, che fu accolto da un mormorìo di soddisfazione; ma quando comparve ser Grifo, con quel viso di cadavere e avvolto nel lenzuolo bianco, la gente incominciò a urlare e molte donne caddero prive di sentimento.

Il Conte, per calmare lo spavento dei suoi terrazzani, pose una mano sulla spalla dell'infelice, che si reggeva a stento, e insieme con lui traversò la chiesa.

Giunti che furono al palazzo, lo fece ristorare con buone bevande e con cibi, e da quel giorno lo tenne sempre al suo fianco, ascoltandolo con le lacrime agli occhi quando esaltava in versi le virtù e la bellezza della sua dilettissima. Ogni giorno il Conte e il poeta scendevano nell'avello dell'abbazia di San Fedele, mentre i frati a coro pregavano per l'anima della defunta; e ogni giorno bagnavano di nuove lacrime quella salma bellissima che la morte non era riuscita ad offendere.

Il signor di Poppi, dopo la sua vedovanza, aveva cessato di compiacersi della compagnia dei suoi cugini e spendeva la vita nel sollevare i bisognosi, nelle preci e nei ricordi di un breve e lieto passato, che rimpiangeva incessantemente. Ogni volta che usciva, lo accompagnava ser Grifo, che la gente del contado non chiamava più col suo nome. Da tutti egli era designato con quello del «Morto risuscitato!».

Egli sopravvisse al Conte, e quando morì davvero, non si trovò chi lo volesse sotterrare. Perciò lo lasciarono nella camera attigua alla cappella, sul letto stesso dov'era morto, e allorché la carne fu consunta

e non vi rimasero che le ossa, vi fu un prete che le raccolse in una piccola urna e le depose in terra santa.

Peraltro v'è chi dice che nel palazzo di Poppi si aggiri ancora nelle notti burrascose un'ombra avvolta in un lenzuolo bianco, che da tutti è chiamata il «Morto risuscitato». Io però non l'ho mai veduta e non ho mai conosciuto nessuno che mi potesse dire di averla mirata con i suoi occhi.

Gli sguardi di tutti i bambini si diressero involontariamente dal lato in cui sorge il grande palazzo, ma l'oscurità impediva che attraverso le finestre se ne scorgesse l'alta torre.

- La novella è terminata, - disse Cecco, - e spero che vi sarà piaciuta tanto da invogliarvi di udirne un'altra la vigilia della Befana.

- Davvero! - risposero in coro i bambini.

- Quella sera, - disse la Regina, - vi racconterò appunto la storia della calza della Befana. Sono molti anni che non l'ho più narrata, e in questi giorni ci penserò per non dimenticarmi neppure una parola.

- E quando torneremo a casa troveremo le calze che avremo appese al camino, tutte piene, - disse uno dei bambini invitati.

- Di che? Di cenere e carbone, oppure di zuccherini? - domandò Cecco.
- Quando ero piccino sapevo sempre quel che mi avrebbe portato la Befana.

- Come si fa a indovinarlo? - domandò l'Annina allo zio.

- Non è difficile. La sera, prima di addormentarsi, si ripensa a quel che abbiamo fatto nell'anno, e se non ci rammentiamo impertinenze grosse,

cattiverie con i fratelli, rispostacce alla mamma, possiamo star sicuri che la calza sarà piena di bei regali; se invece la memoria ci dice che fummo oziosi, cattivi, impertinenti, quella benedetta calza non conterrà altro che fuliggine, cenere e carbone. Fate questo discorsetto con voi stessi, e vedrete che l'arte dell'indovino la imparerete subito.

Era tardi, e i bimbi si separarono, dopo aver ringraziato la Regina. Cecco ricondusse la mamma in camera, e quando furono soli le buttò le braccia al collo e ambedue si baciarono forte forte.

- Così potessi baciarti sempre, figlio mio! - disse la buona vecchia. - Ma almeno Iddio mi ha concesso la grazia che tu ritornassi prima che io lasci il mondo per sempre, e lo ringrazierò di questo favore finché le mie labbra potranno parlare.

Cecco era commosso e per distrarla le disse:

- Ora pensate a rammentarvi bene la novella della calza della Befana, perché voglio che vi facciate onore, avete capito?

E con un nuovo bacio si separò dalla madre.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La calza della Befana

La sera della vigilia di Befana, i bambini del vicinato giunsero più tardi a veglia al podere dei Marcucci; alcuni allegri, altri con una faccia lunga come se qualcuno li avesse ben ben rimproverati.

- Dunque, l'avete fatto l'esame di coscienza? - domandò Cecco ai bambini. - Siete sicuri di quello che vi metterà la Befana nella calza?

I più allegri risposero di sì; gli altri stettero mogi mogi e chinarono gli occhi a terra.

- Ho capito, - disse Cecco, - chi ha l'animo pieno di speranza, ride; chi ha la coscienza nera, tace. Io spero che anche a questi ultimi la novella della nostra cara vecchina farà passare le paturne. E i nostri ragazzi dove sono?

- Se vai su, - rispose la Carola, - li trovi tutti affaccendati a spiegar le calze per cercar le più lunghe. Essi aspettano che sia terminata la veglia per attaccarle al camino, ma vogliono che le calze sien grandi per contenere più roba.

Infatti dopo poco si udì uno scalpiccìo per le scale, e i ragazzi Marcucci entrarono tutti in cucina con la loro calza in mano. Chi aveva preso quelle della mamma, chi quelle della nonna. Certi piccinucci le avevano scelte tanto lunghe, che le pestavano.

- La Befana bisogna che venga carica se vuol contentarvi tutti, - disse la Carola facendo l'occhietto alla Regina e alle cognate. - Non siete punto discreti; ognuno doveva prendere una calza propria. Io credo che quella buona vecchia non potrà empirvele tutte.

I bambini si strinsero nelle spalle e, seduti accanto ai loro amici dei poderi vicini, si misero le calze sulle ginocchia e le rivoltavano da tutte le parti. Allorché la nonna se li vide tutti dintorno incominciò:

- Dovete sapere che al tempo dei tempi abitava sopra una vetta chiamata Monte Fattucchio, una vecchia lunga lunga, con certe braccia che parevano pertiche e una testa di capelli bianchi tutti arruffati. Nessuno aveva mai conosciuto da giovane codesta donna, eppure in paese vi erano de' vecchi di novanta e anche di cent'anni, che si rammentavano di tutto quel che era accaduto da un mezzo secolo in poi; ma la Befana l'avevan sempre vista vecchia, sempre vestita allo stesso modo, sempre a lavorare una calza rossa, che non finiva mai. Come campasse nessun lo sapeva, e neppure di che famiglia ella fosse. Non aveva parenti, e in casa non teneva altro che un gattone nero e una gallina spennacchiata. Tutti i giorni dell'anno, col solleone o con la neve, partiva di casa all'alba e andava nel bosco a far legna; la sera tornava col fastello della legna in testa e con la calza in mano. Se le donne di Monte Fattucchio le domandavano:

- Dite, Befana, che ne fate di codeste legna che vi caricate sulle spalle tutti i giorni, indistintamente?

Lei rispondeva:

- Ne faccio tizzi e cenere.

Non vi so dire quanti si fossero scervellati per spiegare quella risposta, ma nessuno aveva mai colpito nel giusto, e la vecchia continuava a raccattar legna. Il bello è che, se avesse serbato tutte le fascine che prendeva di qua e di là, la sua catapecchia dovrebbe esserne stata

piena; invece, chi per curiosità spiava dal buco della chiave o dai vetri della cucina, vedeva la stanza nuda nuda, e, di giorno, il fuoco sempre spento. La sera, invece, e tutta la notte usciva dalla finestra un gran chiarore, e il camino fumava come un forno; ma nessuno ci faceva caso, perché d'aria non si campa e la pattona e la zuppa doveva farsela anche la Befana se voleva star ritta. Peraltro quel chiarore non poteva far supporre che ella bruciasse tutte le legna che portava a casa, e c'era in paese chi le faceva i conti addosso e assicurava che lì sotto ci doveva essere qualche mistero. Già, quella vecchia nessuno la vedeva di buon occhio, perché in chiesa non ci metteva mai piede e a confessarsi non vi era mai stata.

Ogni anno la Befana spariva verso Natale, e non si vedeva ricomparire altro che dopo la festa dell'Epifania. Se qualche donna curiosa le domandava dov'era stata in quei giorni, ella rispondeva:

- Sono andata a far le feste con la mia sorella.

Ma come si chiamasse questa sorella e dove abitasse, non l'aveva mai detto a nessuno.

Un anno capitò a Monte Fattucchio un uomo del paese, che mancava di lì da molto tempo. Da ragazzo era andato a lavorare a Firenze, e siccome era abilissimo falegname, avea ammucchiati quattrini facendo soffitti per le stanze dei ricchi. Costui si chiamava maestro Bertino, ed era il più brutto uomo che vi fosse al mondo; ma siccome tutti lo sapevano danaroso, eran più quelli a Monte Fattucchio che gli usavan gentilezze sperando di essere beneficati, che quelli che fingevan di non riconoscerlo, e moltissimi vantavano con lui parentela, sicché egli si ritrovava ad avere più cugini e cugine che capelli in capo.

Una sera, mentre egli era in casa di un tal Bernardo, la moglie di questi, che tornava da aver visitata una sua sorella in un podere vicino, disse:

- Volete saper la novella? La Befana se ne va.

- Che è sempre viva? - domandò maestro Bertino.

- Io credo, - rispose la donna, che aveva nome Lena, - che quella Strega abbia fatto un patto col Diavolo. Oggi l'ho incontrata con la solita calza rossa in mano e il fastello di legna sul groppone, e le ho domandato se quest'anno faceva le feste a Monte Fattucchio. Essa mi ha detto che se ne va dalla sorella, e io, che volevo saper dove stesse questa sorella, non sono riuscita a cavarglielo dalla bocca. Mi ha detto che doveva camminar tanto, quasi fino ad Arezzo, ma io scommetterei che la vecchia piglia un'altra direzione.

- Se sapeste, Lena, - disse Bertino, - quanta curiosità ho sempre avuto di scoprire vita, morte e miracoli di quella vecchia! Quand'ero piccino non passava giorno che non andassi a ronzare intorno a casa sua, e una sera che trovai la porta socchiusa, entrai e mi nascosi sotto il letto. Ma non dubitate che dovetti scappare presto! Un maledetto gatto nero mi s'avventò agli occhi e, come vedete, porto ancora il segno di quelle carezze.

Continuarono così per un bel pezzo a parlar della vecchia, e dopo che Bertino ebbe cenato dal compar Bernardo, se ne andò; ma invece di avvicinarsi alla casetta della sua famiglia, abitata dai fratelli, uscì dal paese e si diresse verso la casetta della Befana.

Dal finestrino si vedeva un gran chiarore, perché nel focolare ardevano le fascine ammonticchiate e i ciocchi di querciolo.

Bertino, senz'esser veduto, mise gli occhi al finestrino, e vide la vecchia che spargeva a manciate il becchime in cucina, e udì che mentre faceva questo, diceva:

- Gallina mia, ti preparo il mangiare per otto giorni. Se io penso a te, tu pensa a me, e fammi trovare tante uova belle quando torno.

Poi la vecchia si diede a preparare uno zibaldone, e frattanto diceva al gatto, accovacciato sul focolare:

- Neppure tu patirai in questi giorni, perché ti preparo da mangiare per un mese; ma pensa in questo tempo di non impoltronirti e di farmi trovare molti polli dei pollai del vicinato. Quando torno faremo un festino.

Bertino non perdeva né una parola né un gesto della vecchia, e aspettava, perché era sicuro che dopo tutti quei preparativi ella si sarebbe messa in cammino. Difatti, quando ebbe vuotato lo zibaldone in un catino, prese da una cassa tante ma tante calze rosse; quindi scese in cantina e tornò su con un corbello pieno di cenere e carbone, con cui riempì le calze. Ma eran tante e tante, che la vecchia dovette far più viaggi prima di empirle tutte. Quando ebbe terminato questo lavoro, legò ogni calza in cima con uno spago, acciocché non ne uscisse nulla, e, preso uno sciallone, si mise ad aspettare. Di lì a poco si udì il rumore di un baroccio, e Bertino si nascose dietro il pozzo per non essere veduto. Il baroccio si fermò davanti all'uscio della vecchia. Lo tirava una mula, e la donna che lo guidava era più brutta della Befana. Questa aprì l'uscio, e, scambiate poche parole con la vecchia che era giunta, incominciò a portare tutte le calze che aveva riempite di cenere e di carboni. Ne portava delle grembiulate piene, e appena le aveva caricate, tornava a prenderne delle altre.

- Ora capisco quel che fa delle legna che raccatta! - diceva Bertino tra sé, - ma che voglia farsi di tutte quelle calze, non lo capisco davvero! Basta vedremo.

Così pensava Bertino, che ormai aveva stabilito di seguir le due vecchie. Il baroccio era carico, le strade cattive, la mula zoppa e certo non sarebbe andata di trotto. Lui poteva sempre camminare quanto quella bestia, che pareva avesse cent'anni per gamba.

La Befana, terminato che ebbe di caricar le calze sul carro, accarezzò la gallina, lisciò il gatto, poi spense il lume e, dato due giri di chiave alla serratura di casa, salì sul carro, adagiandosi su un mucchio di fieno.

L'altra vecchia frustò la mula, il baroccio si allontanò sulla strada buia e Bertino gli tenne dietro.

Così camminarono per più ore, sempre sulla strada mulattiera, con un vento gelato che tagliava la faccia, su per i monti e giù per le scese, finché furono poco distanti dalla Badia a Prataglia.

- Guarda un po' dove mi menan queste due Streghe! - diceva Bertino; ma nonostante che la via gli paresse lunga e disagiosa, non pensò punto a tornarsene a Monte Fattucchio, perché la curiosità di vedere quel che facevano le vecchie era più forte del disagio.

Invece di entrare in paese, la vecchia che guidava diresse la mula su per una viottola. Pareva che l'animale conoscesse la via, perché si fermò accanto a un abete più alto degli altri e col piede sinistro batté tre volte il terreno.

- Eccomi! - disse una voce che pareva venisse di sotterra.

Infatti eran passati pochi minuti che si vedeva girare, come avrebbe fatto un uscio sui cardini, una parte del tronco dell'abete, e comparire una vecchia che pareva la nonna di quella che guidava, e la bisnonna della Befana.

Camminava tutta curva appoggiandosi sopra un bastoncino, aveva una bazza che le toccava quasi la pancia, e una gobba più grossa di un cocomero di Rassina, e voi sapete se son grossi! Bertino la vedeva bene, perché la vecchia aveva in mano una lanterna.

Appena ella ebbe scòrto le visitatrici, fece loro un mondo di salamelecchi.

- Poverette! - diceva, - viaggiar con questo freddo! Ma non dubitate che vi ho preparato un fuoco e una cena che vi ristoreranno. Scendete, scendete, sorelle mie!

- Carine! - diceva Bertino fra sé. - Scommetto che le Furie dell'Inferno sono meno brutte! Guarda come si baciano, con quelle boccacce sdentate!

Ma intanto che lui stava a rispettosa distanza a canzonarle, le tre vecchie spinsero la mula col baroccio sotto una capanna di frasche, la chiusero e scomparvero tutte e tre nel tronco dell'abete.

- E ora felicissima notte! - disse Bertino. - Quelle tre Streghe ciarleranno, mangeranno, si riscalderanno, e io eccomi qui a gelare!

E gelava davvero, perché dal Monte Acuto soffiava un vento tremendo.

- Non sarà mai detto che io passi la notte al sereno e domani mi trovino morto in questo bosco! - esclamò Bertino. - Quelle tre Streghe, po' poi,

non mi mangeranno; i denti è un bel pezzo che li hanno sputati nella pappa!

E, senza riflettere, bussò con un piede sul terreno in prossimità dell'abete, come aveva veduto fare alla mula.

- Eccomi! - disse la solita voce; e poco dopo una parte del tronco dell'abete girò sui cardini come se fosse stato un uscio, e si affacciò la vecchia che pareva la bisnonna della Befana.

- Che vuoi? - disse alzando la lanterna per meglio vederlo in faccia.

- Io non ho chiamato; sono un viaggiatore che vado in Romagna, e, sentendomi gelare dal freddo, battevo i piedi per isgranchirmeli. Giacché vi vedo, però, vi chiedo per carità che mi facciate scaldare a una buona fiammata.

La vecchia stette un momento soprappensiero, e poi disse:

- Ti concederò l'ospitalità, se mi farai una promessa.

- Purché non si tratti dell'anima mia, ve ne faccio cento.

- È una cosa semplice, - replicò la vecchia. - Tu entrerai in casa mia, purché tu mi prometta d'infilarti la calza rossa della mia sorella.

- Se si tratta di una calza, mi pare che non ci sia nulla di male.

- Allora vieni, - disse la vecchia.

E lo spinse avanti a sé, giù per una scala a chiocciola.

Le pareti di quella scala erano tutte tappezzate di pipistrelli morti, con le ali spiegate, ma eran così grandi che Bertino da principio li aveva presi per aquile.

Dopo la scala veniva un corridoio con le pareti tappezzate di corvi morti, e poi una sala piena di gatti vivi, neri come la pece, che miagolarono vedendo la vecchia.

- Vedo, nonna, che ci avete numerosa compagnia.

- Sono i miei amori, - rispose la vecchia.

E andò oltre in uno stanzone dove vi erano per lo meno venti vecchie, tutte sedute davanti al fuoco, con la calza in mano come la Befana, con la differenza però che, quella cui ella lavorava, era rossa, e le altre erano bianche.

- Ecco un viaggiatore che ha bisogno di riscaldarsi, - disse la vecchia che accompagnava Bertino e che era la padrona di casa. - Naturalmente gli ho fatto promettere che si sarebbe messo la calza rossa della Befana!

- Benvenuto! Benvenuto! - gridarono tutte le vecchie ridendo e mostrando le gengive sdentate.

E tutte gli si misero d'intorno facendo a gara a servirlo. Chi gli levava il mantello, chi gli toglieva il cappello, chi lo spingeva nel canto del fuoco, mentre la vecchiona che gli aveva aperto, apparecchiava per lui ogni sorta di vivande.

Intanto la Befana, che pareva la Regina di tutto quel sinedrio di vecchie, si spicciava a intrecciare la punta della calza.

Bertino, appena si fu riscaldato, andò a sedersi a tavola, e tutte le vecchie si affrettarono a portargli il pane, a tagliargli gli uccelli arrosto, che la padrona di casa aveva sfilati dallo spiedo, a mescergli il vino, a servirlo, insomma, come se fosse il loro padrone.

- Buona questa minestra! - disse Bertino leccandosi i baffi.

- È fatta col brodo di quelle belle bestioline che si chiamano rospi, - rispose la padrona di casa.

Bertino si sentì rabbrividire e respinse la scodella. Una vecchia gliela tolse davanti e gli presentò un piatto su cui c'era un bel fritto. Bertino, che aveva una fame da lupi, ne mangiò e disse che non aveva mai gustato un fritto più appetitoso.

- Lo credo, - rispose la vecchiona. - È fatto di coscine di gatti di latte e di cervello di lupo. Le prime son tenere come il burro, il secondo ha un raro sapore.

«Che razza d'ingredienti!» pensò Bertino, e respinse il piatto.

Allora una delle vecchie fu pronta a mettergli davanti certi uccelli grassi e belli come piccioni.

«Qui non ci saranno intrugli! - pensò Bertino. - Questi uccelli sono starne, grasse pinate e cotte a puntino!»

E con la fame che aveva, mangiò con grande appetito un intiero uccello.

- Eccellenti queste starne! - disse.

E già stava per mettersene un'altra nel piatto, quando la vecchia gli disse:

- Ma che starne! Sono corvi di questi dintorni. Devi sapere che d'inverno, per questa strada che mena in Romagna, periscono molti viandanti, perciò i corvi non si pascono d'altro che di carne umana, e sono perciò gustosissimi.

Bertino si sentì rivoltar lo stomaco e, alzatosi di scatto, già imboccava l'uscio per scappare, quando tutte le vecchie gli furono addosso per trattenerlo. La più accanita, la più furente era la Befana.

- Birbante, ora che ti sei scaldato e hai la pancia piena, non vuoi mantenere la promessa; ma dalle mie mani non sfuggirai.

E intanto, con quelle dita che parevano artigli di belva, gli stringeva il collo tanto da soffocarlo.

- Pietà! misericordia! - balbettava Bertino facendosi bianco in viso come un cencio lavato.

La Befana schiuse le dita, ma a scappare non c'era più da pensarci, perché le altre vecchie avevano sbarrato la porta.

- Sono nelle vostre mani, - disse Bertino.

E guardava ora una ora l'altra delle vecchie per vedere se sopra uno di quei visi grinzosi leggeva un po' di compassione. Ma purtroppo si somigliavan tutte e gongolavano nel vederlo soffrire.

Mentre Bertino volgeva supplichevolmente gli occhi intorno, due di quelle Streghe lo legarono alla seggiola con una fune lunga lunga, che pendeva da un gancio del soffitto, e salirono sulla tavola per fare un nodo così alto che egli non giungesse a scioglierlo. Poi, due di esse lo presero per la gamba destra, mentre la Befana gli infilava nella sinistra la calza rossa pronunziando certe parole che Bertino non capì.

Pare che il vedere quella calza rossa infilata nella gamba di Bertino, procurasse alle vecchie una grande contentezza; il fatto si è che tutte si raddrizzarono, dettero calci alla tavola e alle sedie per levarle di mezzo,

e, facendo una catena delle braccia, si misero a ballare intorno al disgraziato, cantando e ridendo.

Alla fine smisero, e la Befana, accostatasi a Bertino, tagliò la corda che lo legava alla sedia e gli disse:

- Ora, Bertino, vattene pure.

Le altre scoppiarono in una risata beffarda, e Bertino non si mosse, ma incominciò a capire che quelle Streghe dovevano avergli fatto qualche incantesimo, perché con tutto il desiderio che aveva di scappare, non riusciva a muovere un passo.

- Vedi, carino, come ti ho ridotto obbediente! - gli disse la Befana dandogli uno scappellotto. - Dacché ti sei infilato quella calza rossa, che non ti potrai togliere altro che con la volontà mia, tu hai preso la mia livrea e bisogna tu mi ubbidisca come un cane ubbidisce al padrone. Anzi, i cani debbono udire la voce o veder il gesto per seguire il comando; tu, invece, non hai bisogno che io parli: quando penso a una cosa, sei costretto ad eseguirla. Guarda!

Si vede che la Befana gli ordinava in quel momento col pensiero che egli mangiasse il rimanente dell'arrosto di corvi ingrassati a carne umana, perché Bertino andò a cercare nella madia e mangiò tutto l'arrosto che vi era riposto, facendo certe bocche che suscitarono le risa di quelle brutte Streghe.

- Lo vedi se devi ubbidirmi per forza? Ora è inutile ogni ribellione: tu sei mio per sempre! - sentenziò la Befana.

- Suo per sempre! - dissero le vecchie, non più ridendo, ma con una voce da metter paura.

In quella stanza sotterranea non penetrava mai il giorno, e Bertino, così spaventato com'era, pensava di essere già nelle tenebre dell'inferno e che quella di ubbidire in tutto e per tutto la Befana fosse la sua eterna punizione. Come si pentiva di aver ceduto alla curiosità seguendo la vecchia, e come rimpiangeva le fatiche durate per raggranellare un capitale sufficiente a campar di rendita in vecchiaia! Ora gli toccava a servire una vecchiaccia che metteva paura a vederla!

Le Streghe non dormivano mai. O mangiavano, o ballavano o costringevano Bertino a raccontar loro storielle da farle ridere. Figuriamoci con che cuore egli lo facesse!

Così passò un certo tempo. Un giorno la Befana disse a tavola, mentre Bertino la serviva di tutto punto:

- Domani è il sei gennaio, il giorno della mia festa, e stanotte tu devi lavorare assai. Io sono vecchia e mi annoia di andare in giro. Salirai a cavallo al bastone della granata e porterai i regali a tutti i bambini più impertinenti del Casentino.

Bertino si sentì gelare e impallidì. Per ischivare il freddo aveva venduto la sua libertà, e ora doveva viaggiare per aria, di notte, a cavallo a un bastone!

La Befana lo guardò ridendo.

- Questa è la mia volontà; - gli disse, - pensaci, e ora mettiti bene in mente le istruzioni che ti darò.

E qui gli fece una filastrocca di nomi di paesi e di case di contadini. Pover a lui se sbagliava! Doveva ovunque calarsi dalla cappa del camino, prendere la calza che i bimbi avevano appesa, e attaccarvi

quella rossa già piena di cenere e di carbone. E sarebbe stato costretto a sbrigarsi, perché all'alba doveva esser di ritorno.

La Befana aveva dato questi ordini a Bertino non in presenza delle altre vecchie, ma in una camera grande e tutta tappezzata di scaffali come lo studio di un notaro. Bertino guardava quella filza di carte e la Befana gli disse:

- Capisco che sei curioso di sapere quel che contengono; ebbene, ti appago subito. Qui ci sono registrate tutte le impertinenze dei ragazzi durante tutto l'anno. Le mie compagne recano questi rapporti qui una volta ogni dodici mesi. Io giungo, li spoglio, faccio la mia lista, e porto cenere e carbone. Più la lista dei bambini cattivi è lunga, e più son contenta, perché quelli di Monte Fattucchio mi tormentano tutti i giorni dell'anno.

La vecchia rideva dicendo questo, e Bertino pensava che se la vecchia lo avesse riconosciuto, si sarebbe rammentata che egli, da piccolo, era stato uno dei suoi più accaniti tormentatori.

Quando Bertino tornò in cucina, trovò imbandito un vero festino. In cima alla lunga tavola era stato preparato una specie di trono, e sulla mensa fumavano vassoi pieni di pasticci, arrosti, dolci e ogni sorta di cibi squisiti.

All'apparire della Befana, da tutte quelle bocche sdentate uscì un: Evviva! fragoroso, e poi avidamente si diedero a far ripulisti di tutto. Bertino vedeva sparire le pietanze in un battibaleno mentre i piatti delle vecchie si empivano di ossi che esse sputavano o di bocconi troppo duri.

L'infelice doveva servirle tutte a bacchetta, e se non stava attento non si sentiva dire altro che:

- Bertino sbrigati! Bertino non sei buono a nulla! Bertino, che maniera è questa di farmi così aspettare?

Se Bertino avesse potuto prendere un frustone e con quello accarezzarle tutte!

Ben presto in tavola non ci rimase più nulla, e allora la Befana, voltandosi al suo servo con aria canzonatoria, gli disse:

- Ora, Bertino mio, va' tu a mangiare; devi rinforzarti lo stomaco per sopportare la fatica di stanotte!

- Non c'è più nulla! - osò rispondere Bertino.

- Non c'è più nulla? - ripeterono in coro le vecchie. - Ti abbiamo serbato tutti gli ossi nei piatti, e sono ossi squisiti di corvi ingrassati a carne umana!

Nonostante che quel cibo gli facesse schifo, non solo perché si trattava di ossi di corvo, ma perché erano stati biascicati da quelle bocche bavose, pure egli dovette sgranocchiare quegli ossi come un cane affamato, perché la sua padrona voleva così.

Mentre mangiava, sentì battere tre colpi sulla vòlta della cucina, e la vecchiaccia che aveva aperto a lui, prese il bastone e la lanterna ed andò ad aprire. Dopo poco essa ricomparve a cavallo a un bastone di granata e fece su quello tre giri per la stanza. Le altre vecchie pure vollero inforcare quel cavallo di legno e facevano le matte risate quando il bastone, passando veloce come il vento, batteva nelle gambe a Bertino.

- Ora basta! - urlò a un certo punto la Befana. - Bertino, è tempo di partire; ma prima dammi un bacio.

E con la bocca bavosa gli sbaciucchiò tutto il viso.

- Qua un bacio! Qua un bacio! - dicevano le altre vecchie.

Ed egli dovette abbracciarle tutte, compresa la vecchiona che gli aveva strappato la promessa, e che era la più ributtante e bavosa.

Questa lo accompagnò all'aperto e gli dette la chiave della capanna di frasche, dove aveva rimesso il baroccio carico di calze. Bertino aprì, il bastone della granata andò a metterglisi fra le gambe, e subito la mula e il baroccio si alzarono per aria come aveva fatto il bastone, e la strana comitiva volò nella notte buia.

Il cavallo di legno era ubbidientissimo, perché bastava che Bertino gli dicesse: «Va' nel tal posto!» perché subito ve lo conducesse.

Allora la mula trascinava il baroccio in terra, vicino alla casa indicata; Bertino prendeva una calza rossa, o più, secondo il numero dei bambini che erano cattivi in quella famiglia, e scendeva per la cappa del camino in cucina, staccava la calza vuota, vi metteva invece quella piena, risaliva, e via.

Aveva fatto più di cinquanta discese e non ne poteva più, quando capitò in una casa dove in cucina vegliavano ancora attorno al focolare. Appena Bertino si accòrse che c'era gente, volle arrampicarsi e fuggire, ma un contadino, credendolo un ladro, era stato pronto a chiapparlo per la gamba sinistra e tirava a più non posso. Bertino, che s'era attaccato con le mani a una pietra sporgente, faceva sforzi per risalire, e il contadino per farlo riscendere. Stavano così a tira tira, quando il contadino ebbe l'idea di attaccarsi all'orlo della calza e gliela sfilzò. La

calza rossa cadde sul fuoco e fece una fiammata come se fosse stata di paglia.

Appena la calza fu bruciata, Bertino tirò un gran respiro e gli parve di tornar libero. Nulla ora lo costringeva più a seguitare il viaggio per aria, e, lasciatosi cadere mezzo abbrostolito sulla pietra del focolare, raccontò in poche parole ai contadini chi era e chi non era, e quel che pretendeva da lui la Befana.

Intanto, sul tetto, il baston della granata s'impazientiva e batteva sui tegoli a più non posso; la mula raspava il terreno e i cani di casa abbaiavano.

- Non vengo, andate via senza di me, - diceva Bertino.

E il bastone a batter più forte e la mula a raspare.

- Sapete un po' quel che s'ha da fare? - disse il contadino che aveva tirato Bertino per la zampa. - S'ha da bruciare il bastone della granata, o per meglio dire il cavallo della Strega.

Detto fatto. Ecco, appoggia una scala al tetto, piglia il bastone e lo tira giù per la cappa sul fuoco. In due minuti, del bastone della scopa non c'era rimasto altro che un mucchietto di cenere.

Allora riscese e, afferrata la mula per il morso, la trascinò fino a un precipizio e ve la buttò dentro insieme col barroccio con le calze e tutto.

La mattina dopo, Bertino, alla testa di una comitiva di contadini armati di bastoni, si diresse verso la Badia a Prataglia e, riconosciuto l'abete che nascondeva la scala delle Streghe, invece di bussare, abbatté la porta e seguito dai contadini scese nella cucina. Le Streghe erano a desinare e ridevano pensando che fosse accaduto qualche guaio a Bertino che

ritardava. I contadini le presero, le legarono a due a due, e poi le spinsero fuori del loro antro a bastonate, e, condottele alla Badia, le consegnarono ai soldati. Il processo fu breve e tutte furon condannate, come streghe, ad essere arse vive. Il giorno dopo fu alzato un altissimo rogo in piazza, e su quello furono arrostite.

Bertino allora ritornò a Monte Fattucchio, dove già lo piangevan per morto, e raccontò tutto alla Lena e a compar Bernardo, i quali empirono il paese delle avventure occorse al loro amico.

In tutto il contado non ci fu chi volesse andare alla casa della vecchia, anzi, nessuno vi passò più davanti per molti anni, e un giorno quella catapecchia crollò.

Ma dopo la morte delle Streghe, nessun bambino ha più trovato appesa la calza rossa piena di cenere, carbone e fuliggine.

E qui la novella è terminata.

Era tardi, e i ragazzi avevano fretta di andare a letto per destarsi di buon'ora a vedere quel che la Befana aveva messo loro nella calza; ma coloro che al principio della serata eran mogi mogi, avevan riacquistato la parlantina perché non temevano di esser puniti col brutto donativo.

Quando i ragazzi del vicinato ebbero ringraziato la Regina per la novella, se ne andarono, e i bimbi Marcucci si aggrupparono ciascuno attorno alla propria mamma, raccomandandole di metter loro molti dolci nella calza.

- Come ci credono alla Befana! - esclamò Cecco. - La Befana buona, voi lo sapete, è la mamma; quella della fuliggine, della cenere e del carbone, è morta arrostita; dunque dormite tranquilli!

I bimbi salirono di corsa la scala che metteva nelle camere, e non sognarono la Befana che serve di spauracchio ai monelli, ma sognarono bensì la Befana buona, la mamma o la nonna che si studia di far piacere ai bambini, e dona ai buoni, per ricompensarli, e chiude un occhio con quelli impertinenti, con la speranza che si emendino.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il Diavolo che si fece frate

La vigilia dell'Epifania era capitata di giovedì, e i bimbi Marcucci, che capivano di avere la domenica successiva una novella della nonna, andarono a invitare i loro amici del vicinato. Si capisce bene che nessuno degli invitati mancò; anzi, essi avevano già tanto parlato in famiglia delle novelle precedenti, narrate dalla Regina, che la domenica l'uditorio fu numerosissimo, e ai bimbi si unirono le sorelle maggiori e anche qualche mamma.

- Regina, non vi si dà incomodo? - domandarono entrando le donne.

- Anzi, mi fate piacere, - rispondeva la vecchia. - Io racconto come so, e non mi piglio soggezione di nessuno. Però se la novella vi riesce uggiosa, andatevene pure, anche a metà, che io non me n'ho per male.

Ma se la Regina non si pigliava soggezione della gente, non era così di Cecco, il quale parlava molto finché era in famiglia o in mezzo ai bambini, ma diventava muto e impacciato come uno scolaretto, appena si accorgeva che c'erano delle persone grandi che lo ascoltavano, e specialmente una certa Vezzosa, una bella ragazza di un podere poco distante. Cecco s'era messo in testa che Vezzosa lo canzonasse, e in presenza di lei non c'era caso che aprisse bocca.

Così la Regina, sentendo che tutti tacevano, aspettando la novella, prese a dire:

- Al tempo dei tempi, quando il nostro Signor Gesù Cristo scendeva ancora in terra per aiutare i bisognosi, avvenne che, tornando un giorno

da una piaggia vicina alla Verna dov'era stato a piantar certe querce per una povera vecchia, affinché crescessero subito e facessero ghiande per i maiali di lei, che non avevano da mangiare, egli s'imbattesse, sopra una via costeggiata da siepi, in un uomo che cavalcava un asino e aveva un sacco davanti a sé. Quell'uomo aveva un fior di papavero in bocca e cantava una canzonaccia, come sogliono cantare quelli che non hanno timor di Dio. Gesù Cristo, credendo che costui non fosse altri che un contadino che portasse il grano a macinare al mulino sull'Archiano, si tirò da parte, perché egli evitava sempre d'imbattersi con i cattivi, e costui era un uomo cattivo di certo, altrimenti non avrebbe cantato quella canzonaccia; ma quando il finto contadino si avvicinò, il Signore riconobbe in lui il Diavolo in carne ed ossa.

- Che fai in questo paese, spirito maledetto? - domandò il Signore sorpreso di vederlo nei dintorni del santo luogo, dove san Francesco aveva sparso i tesori della sua carità.

- La strada maestra è di tutti, - rispose con sfacciataggine il Re dell'Inferno.

- E di dove vieni? - gli domandò Gesù Cristo.

- Vengo dalla Verna, dove ho compiuto un pellegrinaggio, - rispose il Diavolo in tono derisorio. - Ho scelto questa stagione per fare un po' di raccolta di anime; ho tagliato le spighe, le ho battute e ora porto via il loglio, dopo aver lasciato il gran gentile.

- Dunque il sacco che porti sull'asino è pieno di anime di dannati? - domandò il Signore.

- Sì, - disse Satana - e non ci sono soltanto anime di osti, di giuocatori, di soldati e di contadini taccagni, ma anche quelle di monachelle e di fraticelli della regola di san Francesco.

Gesù scrollò il capo mestamente:

- È dunque inutile che io abbia bevuto il fiele e l'aceto sulla croce per riscattare il genere umano dal peccato! Vedrò gli uomini ricadere sempre nei tuoi tranelli. Che diritto hai tu sul popolo mio?

- Quello che la volpe ha sul pollaio, - rispose Satana ridendo.

- Ebbene, stammi a sentire, - riprese Gesù Cristo, - io voglio proporti un patto. Se tu rinunzi alle anime che tieni chiuse nel sacco, ti lascerò vivere un giorno intero sulla terra, senza che tu provi nessuna sofferenza.

- Ma conserverò il mio potere? - domandò il Diavolo.

- Sì, - replicò Gesù Cristo, - a patto però, che tu non potrai servirtene altro che per avvantaggiare gli uomini, e non per tormentarli.

- Prenditi allora questo sacco di anime, Nazzareno! - esclamò Satanasso. - Il patto è concluso, e tu vedrai che io saprò rispettarlo.

Gesù prese le anime salvate dalla sua misericordia, e domandò al Diavolo sotto quale aspetto voleva comparire fra gli uomini.

- C'è un fraticello, alla Verna, che scende alla cerca, e che tutti ascoltano nei palazzi, come nelle case di contadini, perché lo credono un santo. Oggi fra' Leonardo è ammalato, e non scenderà; così la gente mi prenderà per lui.

- Prendi pure le sembianze del Frate; ma bada bene di non far male a nessuno, e specialmente di rispettare tre famiglie di Bibbiena, che mi

sono care. Queste famiglie son gli Sbrigoli, i Verri e i Dovizii. Ti tolgo dunque di sul tuo capo la maledizione per un giorno intiero, e per questo breve periodo di tempo la croce e l'acqua benedetta non avranno più il potere di metterti in fuga. Va', povero reprobo, e concediti alcune ore di riposo, prima che torni a pesare su di te la maledizione eterna.

Quando il Diavolo fu rimasto solo, cambiò subito aspetto e, indossata la tonaca di saio e rialzatosi il cappuccio sulla testa per nascondere le corna, prese il viso umile del buon Fraticello, e s'incamminò a piedi a Bibbiena, con le bisacce vuote in ispalla.

Appena ebbe messo piede in paese, le donne che eran sulla porta di casa, gli si fecero incontro per baciargli la corda che gli cingeva la vita, e tutte gli portavano una qualche elemosina per il convento. Il Frate ringraziava e benediva a destra e a sinistra, come se fosse stato davvero fra' Leonardo, e prima d'andare nelle tre famiglie designategli da Gesù Cristo, entrò alla Pieve e, inginocchiatosi sul marmo, finse di pregare. Ma la preghiera del Diavolo è una maledizione per la povera umanità, e mentre fingeva di parlare con Dio, egli meditava la rovina di molte persone.

Terminata la lunga visita alla chiesa il falso Frate si alzò e rivolse il passo verso la casa degli Sbrigoli. Erano questi, due vecchi, marito e moglie, i quali non avevano mai avuto la consolazione di aver figliuoli. Erano invecchiati nella miseria e nelle privazioni, senza lagnarsi della loro sorte, sempre timorati di Dio, e avevano rispettato le leggi divine e quelle umane.

Quando il Frate entrò in casa loro, stavano per mettersi a tavola. Era venerdì e non avevan davanti altro che un tegame di fagioli e un pan duro di saggina.

Il Frate finse di essere mosso a compassione dalla loro miseria.

- Mangiate sempre di magro, poveretti? - disse.

- No, fra' Leonardo, - rispose la vecchia. - Mangiamo la minestra col brodo per Natale, per Pasqua e per l'Assunta; e il pan bianco la domenica.

- E non avete desiderato mai cibi più sostanziosi e delicati?

- Magari! Desiderare si può tutti, e i poveri sono tentati dal desiderio cento volte al giorno. Specialmente quando vediamo i cuochi del Vicario, che vanno a far la spesa e comprano tanta grazia di Dio, ci vien fatto di desiderare un pranzo da signori, almeno una volta prima di morire.

- Ebbene, il vostro desiderio sarà appagato, poveretti, - disse il Frate con voce compassionevole. - Ecco un tagliere di legno di cedro, che la madre del Signore dette una volta a un gran santo. Chi lo possiede, non deve far altro che dire di quali pietanze vuol vederlo coperto, perché il tagliere gliele procuri subito. Siccome è giusto che tutti i poveri che incontro per via, e i nostri monaci ne approfittino, così non posso prestarvelo altro che fino a stasera, ma è abbastanza perché assaggiate una volta quei pranzi dei ricchi, che fanno nascere in voi tanti desiderî.

Il vecchio Sbrigoli e la moglie ringraziarono con grande effusione il Frate, il quale raccomandò loro prima di andarsene di trar profitto del tagliere, senza perder tempo.

Appena che il Diavolo fu uscito, i due vecchi, che non avevano mai mangiato a sazietà, posarono il tagliere sulla tavola e pensarono a quello che dovevano chiedere.

- Voglio un pasticcio di maccheroni, - disse la vecchia guardando il tagliere con occhio di cupidigia.

Subito comparve un pasticcio di maccheroni, coperto di una bella pasta color d'oro, e che mandava un odore che pareva dicesse: «Mangiami!».

I due vecchi gettarono un grido di meraviglia e allungarono nello stesso tempo il coltello per partirlo. Ma dopo i primi bocconi, il marito disse:

- Mi pare una sciocchezza di cominciare con una cosa dolce; perché non abbiamo chiesto invece una buona minestra di taglierini nel brodo di cappone! Domandiamola?

- Chiedi invece un bel prosciutto di maiale, cotto in forno, - disse la moglie.

- O un arrosto di tordi, - aggiunse il marito.

- Con un pan di lepre, - ribatté la donna.

- E un fritto di cervello, - continuò il vecchio.

- Non bisogna dimenticare il pan fine.

- Né il vin di Pomino.

Tutto quello che avevan nominato copriva non solo il tagliere, ma anche la tavola, e i due poveretti guardavano tutta quella grazia di Dio con certi occhi e stavano per mettersi a mangiare, quando la moglie esclamò a un tratto:

- Gesù mio! non avevamo pensato che oggi sono le quattro tempora.

Lo Sbrigoli rimase a testa bassa.

- Le quattro tempora! - ripeté, - giorno di magro e di astinenza.

- Non si può mangiar la carne senza far peccato, - osservò la donna.

- Eppure, - disse il marito - se non mangiamo oggi, domani non avremo più il tagliere miracoloso!

- È vero! la festa andrà a monte.

- E non tornerà più.

- Dio mio, lasciare il pan di lepre!

- E non assaggiare il prosciutto, cotto in forno!

- E non saper se i tordi sono cotti a puntino!

- E neppure il pasticcio di maccheroni!

Il vecchio e la vecchia guardavano tutte quelle pietanze, da cui si sprigionava un fumo grasso e appetitoso che, entrando loro per le narici faceva da stimolo all'appetito.

- Sarebbe però un peccato anche quello di non mangiare tanta roba buona, - osservò il vecchio.

- Senza contare, - aggiunse la vecchia, - che il frate ci ha permesso di mangiarne.

- Davvero?...

- Oh bella! Se no; che ci avrebbe egli dato a fare il miracoloso tagliere?

- Hai ragione; eppoi il tagliere non fu regalato dalla Madonna a un santo?

- In questo caso non può indurci a peccare; è una cosa sacra.

- Come tutto quello che viene dalla gran madre di Dio, Maria.

- E si può mangiare tutto quello che il tagliere ci fornisce senza scrupolo.

- Mangiamo allora.

- Mangiamo.

Tutti e due incominciarono dalla minestra, quindi attaccarono il prosciutto di maiale, poscia il pan di lepre, i tordi arrosto e il pasticcio di maccheroni, senza pensar più alle quattro tempora; la gola li aveva rovinati.

Il Diavolo, che era stato a guardarli dal buco della chiave, si fregò le granfie convertite in mani di frate, e tutto contento si diresse verso l'abitazione della famiglia Verri.

In quella casa vi era una vedova insieme con la figlia sua e un cugino di questa, il quale aveva coltivato la vigna e il campo delle due donne e ora stava per condurre in moglie la ragazza. In cucina due sarte erano occupate a cucire il corredo della sposa, e nel resto della casa un falegname accomodava i mobili della camera nuziale. Il giovane conte Marco Saccone, signore del paese, stava giù in un piccolo orticello e parlava con il futuro sposo della compra di un cavallo.

La vedova e la figlia accolsero affabilmente il Frate cercatore, e dopo aver parlato del tempo cattivo, della malattia che colpiva i polli e che aveva distrutte tutte le loro galline, nonché della festa della Verna, la madre uscì per andare in dispensa a prender le elemosine che era solita di fare a fra' Leonardo.

Il Frate rimase a parlare con la ragazza del suo prossimo matrimonio.

- Ragazza mia, voi state per abbracciare uno stato molto aspro, e, per sopportarlo, occorre una grande forza, - disse il Diavolo facendo la voce

di predicatore. - Le spose dei gentiluomini, una volta maritate non debbon pensare ad altro che a indossare ricchi vestiti di seta o di vaio, andare in chiesa, seguir le cacce ed assistere a conviti; ma la moglie di uno che lavora la terra deve dire addio a ogni piacere e a ogni riposo; deve coricarsi tardi, perché è durante la veglia che ella fila, cuce e fa il pane; deve svegliarsi ad ogni momento per allattare i figli ed esser la prima alzata ad accendere il fuoco.

- È vero, fra' Leonardo, la vita delle maritate povere è molto aspra, - disse Nicolina sospirando.

- E poi, - continuò il falso Frate, - la meschina rendita dei poveri non è al coperto dalle sventure, come quella dei ricchi. La grandine rovina la vigna, e la famiglia non ha di che sfamarsi. Allora è la moglie soprattutto che soffre, perché intanto che il marito lavora fuori, è lei che sente le offese dei creditori e le grida dei bambini.

- È vero, fra' Leonardo, quel che dite è verissimo! - ripeté la ragazza spaventata.

- Senza contare che gli uomini, i quali si affaticano nei lavori manuali, sono spesso di pessimo umore, - continuò il Diavolo, - e invece di esser cortesi con le mogli come i signori lo sono con le loro, le trattano come bestie da soma.

- Gesù mio! - esclamò Nicolina, - e Piero che bastona tanto le bestie!

- Vedete dunque che Iddio vi sottopone a una dura prova, - continuò il Diavolo con fare umile. - Ma voi benedite la croce che vi dà a portare, figlia mia, e gioite in cuor vostro di non essere una dama nobile, la quale non conoscerebbe altro che i piaceri e le vanità della esistenza.

- Sì, sì, fra' Leonardo, - disse Nicolina singhiozzando, - gioisco; ma, Dio mio, a questo che mi dite non ci avevo pensato!

Nicolina prese la cocca del grembiule per asciugarsi le lacrime che le scendevano sulle gote bianche e rosse.

Il Frate parve che s'intenerisse.

- Statemi a sentire, povera innocente, - disse. - Io voglio aiutarvi in questa afflizione e assicurarvi l'affetto del vostro futuro sposo. Prendete quest'anello di ferro, nero come i vostri capelli. Esso apparteneva a un santo vescovo e possiede la virtù miracolosa di costringere l'uomo cui lo metterete in dito, di fare la vostra volontà. Anche se l'uomo fosse un conte o un duca, appena porterà quest'anello lo vedrete divenire vostro schiavo fedele.

La ragazza prese l'anello e ringraziò caldamente il Frate, il quale, dopo aver posto nella bisaccia l'elemosina della vedova, se ne andò accompagnato fino all'uscio da Nicolina.

Questa andò nell'orto per cercarvi di Piero, ma esso era uscito dalla porta di dietro, ed invece incontrò il Conte, che stava per portar via il cavallo comprato poco prima.

Il conte Marco Saccone era un giovine alto e robusto, col viso acceso, e in tutto il Casentino passava per il più bel gentiluomo che vi fosse.

Nicolina, vedendolo, si mise a pensare a quel che le aveva detto fra' Leonardo, e l'anello di ferro che le aveva dato.

Ella paragonava la vita di una donna nobile a quella di una contadina e poi guardava quell'anello, che, al dir del Frate, aveva la virtù di farla amare da un conte o da un duca.

«Se provassi su di lui, soltanto per vedere se il Frate ha detto il vero!» pensava Nicolina, mentre traversava l'orticello per rientrare in casa.

Il Conte la vide e le disse:

- Nicolina bella, dunque si fanno le nozze, e presto avrai un padrone?

- L'ho già, - rispose la ragazza abbassando la testa, volendo dire che lei come tutti gli abitanti di Bibbiena, erano sottoposti all'ubbidienza della famiglia Saccone, che era entrata nei diritti dell'arcivescovo Tarlati di Arezzo.

- Se io dunque sono il tuo padrone, Nicolina, a me spetta il primo bacio.

E il Conte l'abbracciò; ma mentre la ragazza tentava di svincolarsi da lui, il signore vide l'anello di ferro che portava nell'indice, e le domandò da chi l'aveva avuto. Nicolina rispose che l'aveva trovato sulla proda di un fosso nel far l'erba.

- Se è così l'anello mi spetta, perché sono il padrone della terra.

E ridendo lo tolse di dito alla ragazza e se lo mise nel mignolo. Ma subito sentì accendersi il sangue e il cuore da un violento amore per Nicolina, e guardandola fisso con gli occhi scintillanti, le disse a bassa voce:

- Bisogna che questo anello sia quello della nostra unione, Nicolina. Sali meco su questo cavallo e ti condurrò in una villa dove c'è tutto quello che puoi desiderare; avrai vesti di seta, gioielli e paggi.

Nicolina fu così stupefatta da queste parole che non seppe rispondere; allora il Conte la sollevò da terra, la pose a sedere sulla sella e il cavallo partì di trotto facendo le faville sui ciottoli della strada.

Il Diavolo, che era nascosto dietro un muricciolo, fece una capriola dalla contentezza e poi, riprendendo l'aspetto umile del Frate cercatore, si diresse verso la casa dei Dovizii.

Questi erano tre fratelli, possidenti di terreni. Ognuno aveva la sua parte di terra, che coltivava a modo suo; ma il patrimonio paterno restava indiviso, e i fratelli vivevano fra loro d'amore e d'accordo.

Il Frate li trovò riuniti in una stanza terrena occupati a tagliare col coltello i dentali per l'aratro.

Nel veder fra' Leonardo si alzarono e vollero offrirgli da bere, ma il Diavolo li ringraziò.

- No, brava gente, son venuto soltanto a prendere l'elemosina per il convento.

- Scusateci, fra' Leonardo, ora siamo da voi. Si preparano i dentali per l'aratro, ché quelli che abbiamo son consumati, - disse il maggiore de' tre fratelli.

- Eppure, - continuò il secondo, - furon fatti da poco col legno di querciolo; ma la nostra terra è dura come il sasso, e si suda molto a lavorarla.

- Figuratevi, - aggiunse il terzo fratello Dovizii, - che in una giornata si stancano due paia di manzi; a mantenere tante bestie c'è da andare in rovina.

- Capisco che vi lamentiate, figli miei, - rispose il Diavolo, - e voglio aiutarvi. Questo dentale fu fabbricato da san Giuseppe. Quando vi s'innesta il vomero, esso lavora tutto il giorno da sé e fa tanti solchi quanti non ne farebbero quattro aratri tirati dai manzi. Disgraziatamente

questo dentale non può avere altro che un padrone e bisogna che appartenga a uno solo di voialtri.

- Tiriamo a sorte per vedere a chi tocca! - esclamarono i fratelli.

Il Frate acconsentì, e quando i Dovizii ebbero tirato, il dentale toccò al minore, che aveva nome Ciapo.

Fra' Leonardo glielo diede e andò via avendo ricevuto una larga elemosina, dopo di aver raccomandato ai due fratelli maggiori di non esser gelosi del minore. Questi andò a prender l'aratro, lo portò in un campo, che non era stato lavorato da tre anni, e inserì il vomero nel nuovo dentale.

Subito il vomero si mise in moto, volando sulla terra come un uccello cacciato dalla tempesta e facendo un solco più profondo per due volte di quello che suol fare il vomero.

I due fratelli maggiori, che erano andati per vedere, rimasero immobili dalla sorpresa, ma in quel momento sparì dall'animo loro l'affetto per il fratello e provarono per lui un'invidia indicibile. Ciapo, invece, si gonfiava d'orgoglio.

- È stato fortunato davvero di vincere il dentale! - sussurrarono essi a bassa voce, - noi avevamo tanti diritti quanto lui, ma il caso lo ha favorito.

Ciapo udì questi discorsi e si volse irato.

- Non fate come i reprobi, - disse, - che chiamano caso la volontà di Dio. Se ho ottenuto questo dono prezioso, vuol dire che ero stimato più degno di voi di riceverlo.

I due fratelli gli risposero per le rime e lo chiamarono vanaglorioso. Quest'epiteto fece andare in bestia Ciapo.

- Andatevene! Andatevene! - esclamò, - non mi fate uscir dai gangheri, perché con il mio aratro posso ammassare in breve molte ricchezze, e quando sarò un signore, se mi salta il ticchio, vi riduco alla miseria.

Questa minaccia fece salire ai due fratelli maggiori tutto il sangue alla testa. Essi erano ciechi di rabbia e dissero:

- Abbi giudizio, borioso maledetto, perché se tu ci minacci, ti spoglieremo di ciò che costituisce la tua superbia!

- Se avete il coraggio, fatelo pure, - rispose Ciapo alzando il roncolo che portava alla cintura e ponendosi a difesa del suo tesoro.

I fratelli, pazzi di furore, vedendogli in mano quel ferro, estrassero i coltelli e lo crivellarono di ferite, cessando soltanto quando Ciapo cadde morto davanti a loro.

Una risata maligna echeggiò in quel momento dietro a una siepe. Era il Diavolo che rideva dalla contentezza e se ne andava felice dell'opera sua.

Prima di giungere in Bibbiena, lasciò le vesti di Frate cercatore, e prendendo l'aspetto di un mercante di buoi, entrò in una osteria e chiese da cena. La serva gli portò in tavola un par di rocchi di salsicce, una frittata e un fiasco di vino.

Mentre il Diavolo mangiava, entrò un uomo tutto commosso, narrando che i vecchi Sbrigoli erano crepati a tavola dal troppo mangiare e dal troppo bere.

Il Diavolo si strofinò le mani e ordinò alla serva un altro fiasco di vino, ma di quello vecchio, stravecchio.

Mentre sorseggiava il primo bicchiere entrò nell'osteria un altro uomo, annunziando che il conte Marco, mentre cavalcava per recarsi a una sua villa, dopo aver rubato la bella Nicolina Verri, era stato sorpreso dalla piena, guadando l'Archiano, ed era morto.

- Anche la ragazza? - domandò il Diavolo.

- S'intende, e il cavallo pure, - rispose l'uomo. - Il cadavere del conte Marco è stato ripescato, ma nessuno ha avuto ancora tanto coraggio da portare la notizia del disastro al padre suo.

Il Diavolo, dalla contentezza, scese nell'orto e ballò come un burattino.

Quando si fu rimesso a tavola, altri giunsero nell'osteria raccontando che i due fratelli Dovizii avevano ucciso Ciapo, e poi, dallo spavento del delitto commesso, si erano dati alla fuga.

Il Diavolo mandò un grido di gioia e chiese che gli portassero un fiasco di vin santo.

Intanto la gente era sgomenta da quel succedersi di disgrazie e di delitti in poche ore, e si faceva il segno della croce temendo che fosse prossimo il giorno del giudizio. Il Diavolo centellinava l'ultimo bicchierino di vin santo quando Gesù Cristo si presentò sull'uscio.

- Satana, - disse, - la giornata è trascorsa e tu devi tornare alle fiamme dell'Inferno.

- Son pronto, Nazzareno, - rispose Satanasso asciugandosi la bocca, - ma ti assicuro che non farò il viaggio solo. Porto meco tutti quelli che ti eran cari in questo paese.

- Quali arti diaboliche hai tu impiegato per condurre a te quelle anime timorate di Dio? - domandò Gesù Cristo.

- Un mezzo semplicissimo: li ho beneficati. Tu mi avevi proibito di tormentare gli Sbrigoli, i Verri e i Dovizii, e io non ho trasgredito la tua volontà; invece di molestarli, li ho arricchiti. Questo fatto ti servirà d'esempio, Nazzareno. Tu saprai un'altra volta che per perdere gli uomini vi è un mezzo ben sicuro; quello di beneficarli. Addio!

E il Diavolo fece un lancio e sparì nell'oscurità della notte.

Mentre Gesù Cristo, afflitto dalla dannazione di quelle anime, riprendeva il pellegrinaggio, alla luce delle torce vide recare sopra una barella il cadavere del conte Marco, che riportavano al palazzo. Poi, ammanettati in mezzo ai soldati, scòrse i due fratelli Dovizii. Il Signore si coprì la faccia e pianse esclamando:

- Il Diavolo è più potente di me!

- Come raccontate bene, Regina! - esclamò Vezzosa. Vi si starebbe a sentir degli anni. Me l'avevano detto che non ci era nessuno che narrasse le novelle come voi, ma non ci credevo. Ora non posso più dire così, ed è un piacere davvero l'ascoltarvi.

- La mamma, - rispose la Carola, - ci fa parer corte le veglie d'inverno, e se tu ci fai bene attenzione, ogni novella contiene uno o più ammaestramenti. Io lo dico sempre, ai miei figliuoli, che son ben felici di avere una nonna come lei.

Cecco aveva una voglia matta di unire le sue lodi a quelle altrui, ma la presenza delle donne di fuori lo tratteneva e avrebbe taciuto se la Vezzosa non l'avesse stuzzicato dicendo:

- Scommetto che di quanti siamo qui, il solo che non piglia gusto alle novelle della Regina, è Cecco. Lui, assuefatto in città, deve ridere delle nostre fandonie.

- Io? - rispose Cecco arrossendo.

- Sì, proprio voi; al reggimento disimparate tutte le usanze del paese, e invece di sentir raccontare volentieri i fatti veri o immaginarî che riguardano il Casentino, leggete i fattacci che stampano i giornali. Ne ho visti tanti che sono ritornati da fare il soldato, e tutti avevan cambiato pensiero e disprezzavano ciò che prima piaceva loro.

- Vi sbagliate, Vezzosa, - rispose Cecco vincendo il ritegno. - Io sono stato volentieri sotto le armi, perché ho imparato a montare a cavallo, a puntare un cannone, a sopportare le fatiche delle marce, e, all'occorrenza, sarei buono anch'io a difendere il nostro paese, che non è il Casentino solo, ma bensì tutta l'Italia. Ma anche quando ero nelle grandi città, il mio pensiero si volgeva sempre qui, e non vedevo il momento di tornare a casa per abbracciare la mia vecchietta e aiutare i fratelli. Io non credo che si possa essere buoni soldati, se non si comincia dal fissare le proprie affezioni a una casa, a un pezzetto di terra, e da queste non si estendano a una regione e poi alla grande patria, che il soldato deve essere pronto a difendere.

- Cecco, voi parlate come un libro e non l'avrei mai creduto; ma già siete figliuolo della Regina. Godo davvero di sentire che voi siete rimasto un buon casentinese anche sotto le armi; vuol dire che alla vostra casa e alla vostra mamma siete affezionato davvero.

Cecco non rispose, ma scambiò con la Regina uno sguardo pieno d'affetto.

- Quand'è mamma che ci racconterete un'altra novella? - domandò la Carola.

- Domenica, se non c'è nulla in contrario.

- Allora, Vezzosa, non mancare domenica prossima; e siccome sarà entrato il carnevale, dopo la novella farete due salti. Avverti le compagne, e Cecco suonerà l'organino.

- Cecco ballerà, - disse Vezzosa. - In paese non ce n'è tanti dei ballerini come lui, ed è meglio che suoni chi non può dimenar le gambe.

Il bell'artigliere non poteva soffrire che quella ragazza si occupasse sempre di lui, e per levarle ogni speranza disse:

- Su di me non ci contate, io non so ballare.

- Si vedrà! - rispose Vezzosa che non voleva darsi per vinta.

Per dare un'altra piega al discorso, Cecco disse:

- Si può sapere, mamma, quello che ci racconterete domenica?

- Se posso rammentarmene bene, vi racconterò la novella di Adamo il falsario; me la raccontava sempre la mia nonna; ma sono tanti e tanti anni che può essermi uscita di mente.

- Oh, ve la rammenterete, nonna! - esclamò l'Annina, - voi non dimenticate mai nulla, e domenica saprete farvi onore davanti a molta gente! Poi balleremo e voi ci starete a vedere.

- Io andrò a letto, bimba; alla mia età si ha bisogno di riposo.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- Ora ne avete bisogno davvero, andate a letto, mamma.

La vecchia, aiutata da Cecco, si alzò e andò in camera. Quando il bell'artigliere fu tornato in cucina, Vezzosa gli si piantò davanti, dicendogli:

- Siamo tutte donne sole; vi dispiace, Cecco, di accompagnarci?

Egli non poté rifiutarsi e uscì fischiando; ma invece di mettersi accanto alla Vezzosa, com'ella avrebbe voluto, s'imbrancò con i bambini, e con lei non scambiò altro che la felice notte sull'uscio di casa.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Adamo il falsario

Quella domenica la Carola e le altre donne s'eran date da fare per preparare la cucina in modo che i giovani potessero ballarvi senza inciampar nelle panche e nelle tavole, perché l'Annina avea detto di voler fare quattro salti. Avevano allineate le tavole al muro coprendole di tovaglie di bucato. Avean preparato diversi fiaschi di vino, molti bicchieri e quattro schiacciate unte, che mettevan voglia di mangiarle al solo vederle. Sulla madia poi avevan messo tre seggiole, perché l'orchestra non si componeva più del solo organetto di Cecco, ma anche di un suonatore di chitarra e di uno di violino, i quali si erano offerti sapendo che dai Marcucci si ballava. L'illuminazione, fatta con lucerne a olio, non avrebbe diradato le tenebre della vasta cucina affumicata, senza il fuoco del camino.

La Vezzosa quella sera arrivò tutta in fronzoli, e quando si levò lo scialle, l'Annina non poté trattenere un grido di meraviglia. S'era pettinata alta, s'era messa un giacchetto chiaro, il vezzo di corallo e una pezzuola di seta celeste incrociata sul petto, che faceva risaltare i colori vivi delle sue guance.

Cecco finse di non accorgersi neppure che ella avesse cambiato vestito, e salutò appena lei e le altre ragazze, rincantucciandosi accanto alla Regina, dalla quale pareva che non si potesse spiccicar mai. Gli uomini che erano stati invitati, dovevano arrivare verso le otto, quando la novella fosse sulla fine. Quella sera l'Annina e le altre ragazzette, che erano impazienti di ballare, pregarono la nonna di narrar subito la novella e quella incominciò:

- Al tempo dei tempi erano signori di Romena e di Lierna, di Montemignaio, di Partina e di tanti altri castelli, di cui ora si rammenta solo il nome, tre fratelli per nome Alessandro, Guido Pace e Aghinolfo. Questi tre signori, benché avessero molti palazzi e due ville, una a Pratovecchio e l'altra al Borgo alla Collina, pure stavano tutti a Romena, perché il tenere una casa aperta, costa meno che il tenerne tre.

I tre fratelli erano così avari da fare schifo. Invece di divertirsi, di cacciare e di dar conviti, essi stavano sempre rintanati nel loro palazzo di Romena in vetta al monte, e se qualche povero andava a bussare alla loro porta per aver la carità, lo cacciavano come un cane e non davano mai un centesimo a nessuno, neppur a baciare. In casa loro v'eran pochi servi, pochissimi cavalli, punti cani né falchi, e i signori contavano i bocconi che si mettevano in bocca.

Chi l'incontrava per via non avrebbe mai creduto che fossero nipoti di Guido Guerra, che teneva corte bandita come un re, ed era nominato per la sua generosità in tutto il Casentino e anche altrove. Parevano tre pitocchi, e non si vergognavano di portar abiti rattoppati e montar brenne, invece che focosi palafreni.

Alessandro, Guido Pace e Aghinolfo non avevano altra passione che il danaro, specialmente i fiorini d'oro della Repubblica fiorentina, quelle belle monete col giglio da un lato e san Giovanbattista dall'altro, che si coniavano alla zecca della Repubblica ed eran conosciute in tutto il mondo. Più ne potevano avere, di quei fiorini, e più eran felici, e acciocché non glieli rubassero, li riponevano in una stanza senza porta, nella quale si scendeva per mezzo di una botola, che era nella camera dove dormivano tutti e tre; e, se due di loro uscivano, uno restava sempre in camera a far la guardia al tesoro.

Per aumentare di un solo il numero di quei bei fiorini gigliati, i tre avaroni riducevano alla fame una povera famiglia senza provarne rimorso. Le domeniche essi scendevano tutti insieme nella stanza del tesoro e passavan delle ore a contare e a lustrare i loro fiorini.

Una notte, mentre dormivano, Aghinolfo fece un sogno, e appena si destò, andò a svegliare Alessandro e Guido Pace e, tutto lieto, disse:

- Sentite che sogno ho fatto. Mi pareva di essere sulla via della Consuma, in quel punto detto la Casaccia, e me ne venivo giù di notte, a cavallo, sotto un turbine di neve, quando odo un gemito che pareva venisse di sotterra. Scendo da cavallo, prendo l'animale per la briglia e mi avvicino a un precipizio, che sta a sinistra. I gemiti continuano. Io chiamo e domando chi è che si lamenta, e una voce mi risponde: «Sono un povero vecchio. Chi avrà pietà di me non conoscerà penuria di fiorini d'oro». In questo punto il sonno mio si è rotto, ed io ho voluto destarvi per narrarvelo.

- Tu sai, fratello, - rispose Alessandro, - che spesso vedesi in sogno quello che si crede con piacere; e tu hai sognato i fiorini perché li desideri.

- Io invece credo, - osservò Guido Pace, - che il sogno di Aghinolfo sia vero, perché se egli ha udito una voce di un vivo, è segno di chiamata, e alle chiamate occorre rispondere.

- Dunque che cosa mi consigli? - domandò il minore dei fratelli.

- Io ti consiglio di tornare a letto e dormire, - disse Alessandro.

- Io ti consiglio di montare a cavallo e di percorrer la via che tu hai sognata, - disse Guido Pace.

- Seguirò il tuo parere, perché mi pare il più saggio, - rispose Aghinolfo.

E, vestitosi in fretta, si avvolse in un mantello, scese nella stalla, sellò il suo cavallo e se ne andò senz'armi e senza scorta verso il luogo dove aveva sognato di udir la chiamata. La neve turbinava, ma Aghinolfo non temeva le intemperie, e il desiderio che il sogno si avverasse gl'infiammava il cuore, che batteva di gioia al pensiero dell'oro, mentre non si commoveva alla vista di nessuna miseria.

Cavalcò per più ore, l'avaro signore, in mezzo alle tenebre, e già si avvicinava trepidante alla Casaccia, quando il suo orecchio fu colpito da un gemito. Era la medesima voce udita in sogno e partiva dallo stesso luogo.

Aghinolfo balzò da cavallo, si avvolse le redini al pugno, e si diresse verso l'orlo del precipizio. Di lassù si mise a gridare: - Chi sei, che cosa vuoi?

La voce lamentevole, di un uomo sfinito, rispose:

- Sono un povero vecchio; abbi pietà di me e non avrai penuria di fiorini.

Aghinolfo gridò al vecchio:

- Scendo a salvarti e, come ben capisci, arrischio per te la vita; ma tu saprai mantenere la tua promessa?

- Per Adamo, di cui porto il nome, per Mosè, per tutti i patriarchi gloriosi del popolo d'Israele, te lo giuro!

Il giovane signore capì che il vecchio era un ebreo; ma il pensiero di salvare un miscredente non lo trattenne dall'adempier la promessa. Legò il suo cavallo a un albero e, toltosi il mantello, scese giù sul terreno

coperto di neve senza fermarsi mai, finché non fu giunto accanto al vecchio, il quale era tutto intirizzito e spossato.

- Vieni, - gli disse.

E dopo aver tolta la cintura che fermava attorno alla vita dell'ebreo il lungo gabbano foggiato all'orientale, ne dette a reggere un capo al vecchio, prese l'altro in mano e incominciò a salire il primo, trascinando dietro a sé, per la ripida salita, il vecchio ebreo. Questi scivolava, inciampava e sarebbe caduto di nuovo nel precipizio, se Aghinolfo fosse stato meno forte e meno assuefatto a salir per le montagne.

Quando furono sulla via, il vecchio disse:

- Ora hai salvato me, e ti sono grato; ma non hai compiuto che metà dell'impresa. Se non fai l'altra metà io non posso mantener la promessa.

- Come sarebbe a dire? - domandò il Conte irato.

- Non ti lasciar vincer dalla collera, - replicò il vecchio pacatamente. - Devi sapere che io montavo una mula per compiere il viaggio da Firenze a Romena, poiché mi dirigevo a quel palazzo. La mula è caduta insieme con me nel precipizio, ed essa porta nelle bisacce tutto ciò che ti ho promesso.

Aghinolfo storse la bocca, perché gli pareva fatica, dopo aver tirato su il vecchio, di trascinarsi dietro la mula; ma la promessa di aver molti fiorini era sì lusinghiera, che affrontò senza fiatare anche quel disagio, e, come Iddio volle, scese.

La neve aveva quasi ricoperto l'animale, così Aghinolfo dovette cercarlo a tastoni, e non gli ci volle poca fatica a farlo alzare, tanto più che era carico di roba e si moveva mal volentieri. Nonostante riuscì a ricondur la

mula sulla via, ed albeggiava già quando, l'ebreo sulla mula, e Aghinolfo sul cavallo, si misero in cammino.

Il vecchio, sbalordito dalla sua caduta, intirizzito dal freddo, non parlava.

Aghinolfo aveva una paura matta che gli morisse per la strada, e ogni tanto si fermava alle case del contado e faceva ristorare Adamo con bevande e con cibi.

Con molta fatica essi giunsero a Romena alcune ore dopo il mezzogiorno.

Alessandro e Guido Pace, quando videro il fratello in compagnia del vecchio, si guardarono in faccia, e fu tanta l'allegrezza, che non poterono parlare.

Maestro Adamo fece scaricare, in presenza sua, la mula, poi seguì il servo che si era caricato in spalla le bisacce; ma appena fu in camera cadde come un ciocco per terra e pareva morto.

Non si può dire quante cure gli usassero i tre fratelli per fargli riprendere i sensi. Per lui fecero apprestare brodi sostanziosi, aprirono una botticella di vino prelibato, bruciarono grande quantità di legna, ma Adamo non dava segno di riaversi. Era pallido, smunto, e la lunga barba che gli scendeva sul petto pareva che circondasse il volto di un cadavere.

Così rimase ad occhi chiusi per tre giorni interi, e durante quei giorni i tre fratelli sentivano svanire sempre più le speranze che avevano fondate sul vecchio. Aghinolfo però era il più desolato e rammaricavasi di essersi esposto a tanto disagio e a un così grande pericolo per tirar su da un precipizio un vecchio, che aveva già un piede nella fossa, se non tutti e due, e una mula zoppa. Egli guardava con cupidigia le pesanti bisacce

che erano accanto al letto, ma poi lo assaliva il dubbio che invece di esser piene di fiorini, contenessero soltanto vile moneta di rame.

La sera del terzo giorno Adamo aprì gli occhi, e i tre fratelli, nel vederlo ritornare alla vita, non poterono trattenere un grido di gioia.

- Ho dormito, - disse il vecchio, - perché ne avevo bisogno. Quel maledetto Bargello fiorentino mi dava la caccia da più giorni, e m'impediva ogni riposo. Però gliel'ho fatta in barba, - aggiunse ridendo. - Il caso mi ha portato appunto in questo palazzo, al quale ero diretto quando precipitai nel burrone, e di qui, se voi mi porgete aiuto, o signori, io voglio farvi molto ricchi con grave danno di quella città di Firenze, che io odio.

I tre fratelli s'erano stretti intorno al letto dell'ebreo e lo incitavano a parlare. Maestro Adamo narrò che, fuggendo da Brescia per sottrarsi alla persecuzione, si era rifugiato a Firenze con molte ricchezze e vi aveva esercitato il commercio delle pietre preziose. Un signore della famiglia degli Acciaiuoli, non potendo pagargli molte gemme acquistate da lui per donare alla sposa, lo aveva accusato di avergli venduto pietre false. Maestro Adamo era stato condannato a pagare una somma maggiore del suo avere, e così era stato rovinato. Allora, per vendicarsi della ingiustizia patita, erasi dato a coniar fiorini falsi, i quali avrebbero scemato il credito della moneta fiorentina nei paesi con i quali Firenze faceva i suoi traffichi, e a forza di pazienza era riuscito a fare dei conii perfetti. Di quei fiorini ne aveva già spacciati molti, e quando aveva saputo che i sospetti pesavan su di lui e che il Bargello era sul punto di arrestarlo, aveva fatto fagotto e si era diretto a Romena, dove i fiorentini, nemici dei Guidi, non lo avrebbero raggiunto.

Quand'ebbe terminato di narrare, aprì le bisacce e fece cadere sul letto una pioggia di fiorini.

- Belli! belli! - dicevano i tre fratelli mettendo le mani in quei mucchi di oro per avere il piacere di toccarli.

- Molti sono di quelli coniati alla zecca, ma alcuni sono fabbricati da me, e in questi l'oro c'entra in piccolissima parte. Cercate di conoscere i buoni dai falsi, - disse l'ebreo.

I giovani avari soppesavano le monete, se le mettevano sottocchio, le giravano e le rigiravano e poi dicevano:

- Questa è buona, questa pure, questa ancora.

E le porgevano al vecchio, che rideva di un riso maligno assicurando che fra quelle giudicate buone ce n'eran delle false.

- Vedete, messeri, - disse a un tratto, - col mio segreto io posso farvi possessori d'immense ricchezze. In questo palazzo voi avrete certamente un sotterraneo. In quello costruirò un fornello per le leghe dei metalli; lì terrò i miei conii, lì lavorerò, e da Romena usciranno a centinaia e a migliaia i fiorini falsi che spenderò ad Arezzo, a Orvieto, nell'Umbria e in Romagna, e nelle vostre casse rientreranno soltanto fiorini buoni, perché io li distinguo a un piccolo segno speciale. Voi mi avete salvato dalla morte, ma io vi farò più ricchi di tutti quei ribaldi mercanti fiorentini messi insieme.

La gioia dei tre signori era così grande che non potevano esprimerla a parole. Essi non si saziavano di rimuginare quelle monete, e il suono che producevano era più dolce al loro orecchio che quello del liuto toccato da mano appassionata.

Il giorno dopo, maestro Adamo era sano ed arzillo come un giovanetto e, senza concedersi un momento di riposo, si diede subito a costruire il fornello ed a preparare la fabbricazione dei fiorini di similoro. Non era passato un mese dacché era giunto a Romena, che già spacciava ad Arezzo un sacchetto di quelle monete in cambio di tante gemme, che poi andava a rivendere a Perugia. E in grazia di questo scambio entrarono nel tesoro dei Guidi di Romena tanti fiorini di quelli buoni, che essi contavano con gioia, benedicendo l'ora e il momento in cui maestro Adamo era capitato al palazzo.

Così andarono le cose per un certo tempo. Maestro Adamo fabbricava fiorini, li spacciava, ed intanto il tesoro dei suoi padroni aumentava ogni dì più. Ormai la stanza sottostante alla camera de' signori non poteva più contenere tante ricchezze, e dovettero sfondare un muro e collocarle anche in un'altra stanza.

Però il Diavolo, che aveva insegnato a maestro Adamo a far l'inganno, aiutò anche un altro a scoprirlo.

Ecco come andaron le cose.

Naturalmente, la presenza di quell'ebreo al castello di Romena era stata osservata. È vero che i signori del palazzo per spiegare la permanenza in casa loro di quel miscredente, avevan detto che era un abilissimo medico, e ogni volta che partiva per ispacciare i fiorini falsi, dicevano che andava sui monti in cerca di piante, oppur si recava a Arezzo, a Perugia e anche a Roma per curar personaggi di alto affare.

Peraltro, se questi pretesti eran buoni per la gente che lo vedeva soltanto da lontano, non erano egualmente buoni per quelli di casa, i quali vedevan bene che maestro Adamo passava la giornata e talvolta le notti nel sotterraneo. Fra i pochi servi di casa, c'era un tale addetto alla

stalla, che doveva governare la mula del giudeo e per questo aumento di lavoro non aveva avuto mai neppur un centesimo.

Costui, che aveva nome Marco, un poco per l'antipatia che gli ispirava quell'ebreo, che doveva esser riverito e servito più dei padroni stessi, un po' per non avere avuto mai da lui nessun regalo di danaro o di robe, incominciò a pedinarlo, e tutte le volte che maestro Adamo entrava o usciva dal sotterraneo, Marco trovava modo di vederlo e di sapere quel che portava in mano.

Questo Marco, oltre al vedere che maestro Adamo portava talvolta nel sotterraneo delle verghe di piombo e ne usciva con sacchetti pieni di monete, aveva una volta sorpreso un discorso fra l'ebreo e il conte Aghinolfo, che gli aveva fatto nascere il sospetto che il medico non fosse altro che un falsario, perché Aghinolfo, rivolto al vecchio, gli aveva detto:

- Quanto sarei curioso di conoscere il segno che vi fa distinguere quelli veri da quelli falsi!

E l'ebreo aveva risposto:

- È un segreto che voi conoscerete soltanto dopo la mia morte.

Bisogna sapere che questo Marco era povero come Giobbe e per sua disgrazia s'era innamorato di una bella ragazza di una famiglia agiata. I parenti di Telda, quando gliela aveva chiesta in moglie, avevan detto un «no» tondo tondo, senza nascondergli che a uno spiantato come lui non avrebbero mai dato una ragazza che poteva accasarsi bene.

Marco non si sgomentò per quella risposta; ma si persuase che bisognava mettere assieme un po' di soldi, cosa che non poteva fare finché serviva i signori di Romena, che eran larghi come una pina verde.

Appena Marco ebbe sorpreso quel discorso fra il conte Aghinolfo e maestro Adamo, disse:

- Se ho giudizio, arricchisco e sposo Telda.

Pensa e ripensa, stabilì di prendere consiglio da un suo compare, più vecchio di lui, che godeva fama di astuto.

Marco raccontò a questo tale dall'a alla zeta quel che aveva veduto a Romena dopo che vi era giunto maestro Adamo, e il compare disse:

- È certo che quegli spilorci dei conti Guidi non terrebbero in casa a ufo un giudeo, se questo maestro Adamo non procurasse loro molto utile. Senza dubbio l'ebreo fabbrica le monete nel sotterraneo e poi le spaccia.

- Fin qui c'ero arrivato anch'io; ma volevo sapere da te, - aggiunse Marco, - quale utile si può ricavare dalla scoperta di questo segreto.

- Un utile grande, poiché la Signoria fiorentina ha sommo interesse di conoscerlo.

- Ma io non posso andare a Firenze a rivelarlo. I miei padroni s'insospettirebbero se io fuggissi, e farebbero sparire maestro Adamo; io poi non potrei più tornare a Romena, e la Telda sposerebbe un altro.

- Hai ragione, - replicò il compare. - A Firenze potrei andar io, ma la Signoria non si contenterà di sapere che a Romena si fabbricano i fiorini falsi: essa vorrà bensì aver nelle mani maestro Adamo, e qui non può venirlo a prendere senza fare una guerra.

- Ma potrebbe farlo arrestare sul territorio della Repubblica! - esclamò Marco.

- E dove?

- Alla Consuma, per esempio, dove maestro Adamo va spesso non so a che fare, - disse Marco.

- La cosa mi par difficile, ma intanto io andrò a Firenze.

E il compar di Marco una mattina si avviò su per la Consuma con un pane in tasca e pochi soldi nella scarsella, e dopo tre giorni era a Firenze e informava la Signoria che a Romena si facevano monete false. Prima, peraltro, di rivelare il segreto, l'astuto villano s'era fatto dare una buona somma, e gliene fu promessa un'altra, dieci volte maggiore, se riusciva a dare il falsario nelle mani della giustizia.

Il compare rifece tutto allegro la via e recò a Marco la buona notizia spartendo con lui, da buoni amici, il denaro avuto.

- Ora il più difficile è di avvertire in tempo la Signoria quando l'ebreo va alla Consuma, - disse il compare a Marco. - Tu che sei in casa, se apri bene gli orecchi e gli occhi, ci riuscirai.

Marco, per non perder l'occasione, si mostrò da quel momento premuroso e servizievole con maestro Adamo per meglio osservare quello che faceva.

L'ebreo partiva spesso, ma prendeva sempre la via d'Arezzo, e Marco si mordeva le mani dalla rabbia, perché aveva timore di sentir dire che la sua Telda era andata sposa a un altro.

Un giorno, però, che era nella stalla, capitò maestro Adamo a veder la sua mula, e, imbattutosi in Marco, gli domandò se per fare una ventina di miglia occorreva farla ferrare, perché dopo l'ultimo viaggio non era stata ferrata.

- Secondo che miglia sono, - disse Marco che voleva saper dove andava. - Se deve camminare in piano non ce n'è bisogno, ma in monte sì.

- In monte, - rispose l'ebreo.

- Allora è meglio farla ferrare.

- Conducila dunque dal manescalco domani, perché doman l'altro voglio partire, - disse l'ebreo.

Appena questi fu uscito, Marco corse dal compare e gli disse che prendesse un cavallo, lo ammazzasse magari per via, ma che giungesse la mattina dopo a Firenze affinché in capo a due giorni i soldati della Signoria fossero alla Consuma per arrestare maestro Adamo.

Il compare non si fece pregare, e, senza ammazzare il cavallo, in dodici ore giunse a Firenze e ne ripartì poco dopo con una schiera di uomini armati sotto gli ordini del Bargello in persona.

Marco intanto era a Romena a struggersi dall'impazienza. Da una parte avrebbe voluto che maestro Adamo fosse partito subito, dall'altra che avesse aspettato per timore di perdere la somma che sperava di guadagnare. La mattina del terzo giorno maestro Adamo scese nella stalla per vedere se la mula era ferrata, la fece sellare, e poi la caricò di due pesanti bisacce e prese la via della Consuma.

Marco, nel vederlo partire, era mezzo matto e non capiva più nulla. A momenti gli pareva di esser più felice dei santi del Paradiso, a momenti più angustiato dei dannati dell'Inferno; e più le ore passavano e più lui smaniava per saper qualche cosa.

Ma lasciamolo smaniare a Romena e torniamo al compare con i soldati e il Bargello. Essi giunsero alla Consuma dopo venti ore di viaggio, perché non viaggiavano all'impazzata come il compare, e quando vedevano un'osteria si fermavano, e non ripartivano se non avevano mangiato, bevuto e ciarlato.

Come Dio volle giunsero al valico, e allora il Bargello, che non voleva entrare sul territorio del Casentino, rimpiattò i suoi uomini in un bosco a poca distanza dalla via, e mandò il compare a scoprire se l'ebreo si vedeva. Passarono diverse ore e finalmente il villano tornò dicendo che quattro miglia più giù, in un luogo detto lo Spino dei Pomponi, aveva veduto in una macchia maestro Adamo rimpiattato. Il villano aggiunse che l'ebreo doveva aspettare qualcuno.

Infatti poco dopo, sulla via che da Firenze mena in Casentino, comparve un giovine a cavallo, che, all'aspetto, pareva un artiere. Il Bargello lo fece arrestare e lo minacciò di morte se non diceva dove andava. Egli rispose che si recava dal conte di Poppi a portare certi drappi commessigli per la Contessa. Infatti egli recava drappi di seta preziosi. Ma nonostante questa risposta, il Bargello non gli concesse di continuare il viaggio, e, lasciati due uomini a guardia del giovine, si fece accompagnare dal villano al luogo ove si trovava maestro Adamo. Questi, appena lo scòrse, si trasse di tasca una boccetta di veleno e la trangugiò. Il Bargello fece frugar le bisacce, e, trovatele piene di fiorini falsi, che egli seppe distinguere dai buoni, ordinò che fosse preparato un rogo e vi fece porre sopra maestro Adamo agonizzante. In poco tempo le fiamme avvolsero il corpo dell'ebreo, e le sue ceneri andaron disperse ai quattro venti.

Il Bargello, il compare, il giovine artiere e i soldati tornarono a Firenze, e la Signoria pagò al villano il prezzo pattuito per la consegna dell'ebreo; ma Marco non ebbe nulla, poiché il villano, tentato dalla somma ottenuta, pensò bene di non farsi più vedere a Romena e di comprare un poderetto verso Signa. Così Marco ebbe il dolore di veder andar la Telda all'altare con un altro, e provò il rimorso di essere stato cagione della morte di un uomo. Egli si accusava pubblicamente, e spese nel far dire delle messe, in suffragio dell'anima dell'ebreo, tutto quel poco che aveva.

Siccome quelli che andavano alla Consuma dicevano di veder sempre allo Spino de' Pomponi l'ombra di maestro Adamo, così un vescovo, andato a Roma, ottenne un'indulgenza per tutte le persone che, passando da quel luogo, gettassero pietre ove fu eretto il rogo; e ancora si vede colà un monte di sassi, che si chiama: la Macìa dell'uomo morto.

- Io so appena leggere, - aggiunse la Regina, - ma mi rammento di aver sentito dire che anche il poeta Dante, nell'*Inferno*, parla di questo maestro Adamo da Brescia, il quale era condannato a bramare un goccia d'acqua, e si vedeva scorrer davanti

Li ruscelletti che da' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno.

E al poeta il falsario dice:

Ivi è Romena, là dov'io falsai

La lega suggellata del Battista,

Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista

Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,

Per Fonte Branda non darei la vista.

Fonte Branda, avete a sapere, era una fonte non lungi dalla terra di Romena dove l'ebreo aveva falsificato i fiorini per soddisfare la cupidigia dei tre fratelli. E ora la novella è finita, e tu, Cecco, suona l'organetto, e voi ragazzi, ballate:

La vecchia Regina, dopo aver fatto questo gaio invito alla gioventù, si era alzata per andarsene a letto, ma la Carola era stata pronta a tagliare una fetta di schiacciata, e Vezzosa a offrirle un bicchier di vino, ringraziandola della novella.

- Vengo a sentirvi per impararle, - aveva detto, - così quando sarò nonna anch'io, i nipotini mi staranno ad ascoltare a bocca aperta.

- Ne devon passar degli anni prima di quel tempo, - aveva risposto la Regina, e s'era fermata a guardare la bella ragazza da vicino, pensando che non avrebbe sfigurato fra le sue nuore.

Cecco prese la mamma dolcemente per un braccio e l'accompagnò in camera.

- Non ti piacerebbe la Vezzosa? - gli domandò la madre sorridendo.

- Mamma, - rispose Cecco scherzando. - Nessuna ragazza, per bella che sia, mi piace quanto voi.

- Mattarellone! - disse la vecchia battendogli sulla spalla.

Cecco scese e andò a collocarsi fra i suonatori sulla madia, e per quanto la Vezzosa e le altre ragazze lo invitassero a ballare, egli rifiutò dicendo che non voleva fare una brutta figura dal momento che non sapeva muovere le gambe a tempo.

Quando scese per prendere un bicchier di vino, la Vezzosa gli si accostò e gli disse:

- Sapete, Cecco, che cosa v'invidio? La vostra mamma. Beato voi che l'avete ancora; se sapeste qual disgrazia è di vedere al posto di quella che ci ha fatto tante carezze e ci ha voluto tanto bene, un'altra donna che non ci può soffrire!

Cecco, che non aveva ascoltato la Vezzosa quando la domenica prima faceva il chiasso, né quando quella sera lo aveva ripetutamente invitato a ballare, ora non perdeva una parola di quello che ella gli diceva sulla afflizione costante di vedersi in casa una matrigna; e quella ragazza, che gli era parsa leggerina e un poco vanesia, gl'ispirava compassione, e l'avrebbe ascoltata ancora, se le ballerine e i ballerini non lo avessero costretto a riprendere il suo posto sulla madia e a sonare tutte le polche e i valzer del suo repertorio.

Erano goffi a vederli ballare quelle danze esotiche, e tale apparivano a Cecco, il quale fatto un cenno ai suonatori, attaccò un trescone. Allora, smessa la scimmiottatura cittadina, quei bravi contadini presero a ballare con garbo e con grazia quel ballo paesano. La Vezzosa poi era

così aggraziata nei movimenti, che Cecco, posato l'organino, fece un salto e, toltala al suo ballerino, ballò anche lui il trescone.

Quando ebbero terminato, tutti gli dettero la baia, dicendo:

- Guarda, guarda quello che non sapeva ballare!

- Non so ballare infatti né polche né valzer perché quei balli vanno lasciati a chi ha imparato dai maestri e alla gente meno zotica di noi; ma il trescone lo facciamo fino da piccini, come giuochiamo alla ruzzola e a palla. Che volete, io son fatto così, e mi pare che ognuno debba fare il proprio mestiere, e che i contadini, anche nei balli, debbano far da contadini. Forse sbaglierò, ma anche negli abiti bisogna mantenere le antiche usanze, e le donne nostre mi paion più belle vestite di bordatino, con un bel grembiale davanti e lo sciallino incrociato sul petto, che con tanti fronzoli da cittadine, che non sanno portare.

Mentre Cecco parlava, la Vezzosa teneva gli occhi bassi e arrossiva sentendo che quel rimprovero era diretto specialmente a lei.

Verso le dieci il ballonzolo in casa Marcucci era terminato, e nonostante vi fossero molti uomini, pure Cecco, senza farsi tanto pregare, accompagnò a casa la Vezzosa e l'ascoltò mentre essa gli parlava dolcemente del dolore di non aver più la madre.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Quella domenica la Vezzosa giunse al podere dei Marcucci, prima di ogni altro, insieme con due sorelline poco minori a lei. Nella casa non erano stati ancora accesi i lumi; la vecchia Regina diceva il rosario al suo solito posto, e le nuore erano andate in chiesa, alla benedizione, mentre gli uomini avevano preso il fucile per tirare a qualche tordo. Le sorelline di Vezzosa furon trattenute sull'aia da Annina, che dirigeva i giuochi dei fratelli e dei cugini. Era una serata mite e pareva impossibile che si fosse nel cuore dell'inverno, in mezzo ai monti, tanto l'aria era temperata.

- Buona sera, - disse Vezzosa sottovoce entrando in cucina.

Nessuno le rispose, perché la vecchia era un po' sorda e, nel dire il rosario, s'era appisolata; così Vezzosa, non vedendo nessuno, si sedé sotto una finestra, e, preso un libro che era posato sul davanzale, incominciò a leggere. Era il volume *Le mie prigioni*, di Silvio Pellico: un volumetto logoro, tutto pieno di segni, che dicevano come fosse stato letto e riletto dal suo primo proprietario.

Vezzosa leggeva bene e sapeva anche scrivere una lettera, perché era stata a scuola, ma le sue letture erano state scarsissime ed il nome del prigioniero dello Spielberg le riesciva del tutto nuovo. Però, fin dalle prime pagine, la lettura di quel libro la commosse tanto da farle dimenticare dov'era e da impedirle di udire che la stanza andava man mano empiendosi. Si scosse soltanto quando sentì la voce di Cecco, che le diceva:

- Vezzosa, la mamma fra poco incomincia la novella.

- Scusate, - rispose la ragazza chiudendo il libro. - Scusate, Cecco, se mi son messa a leggere. Avevo incominciato così per far qualche cosa e non disturbare la Regina, ma che volete! Son rimasta attaccata a questo racconto come gli uccelli alla pania.

Cecco, mentre l'ascoltava esprimere così ingenuamente la sua ammirazione per quel libro che ha fatto piangere tante anime gentili, la guardava fissa.

Allorché ella, accorgendosi di essere osservata, s'interruppe e abbassò gli occhi, Cecco le disse:

- Ma che cosa avete fatto, Vezzosa? Da domenica non vi riconosco più?

- Nulla, - rispose ella arrossendo, - mi son vestita come si costuma da noi.

E per non sentire quel che le avrebbe detto Cecco, vergognandosi di aver seguìto il gusto di lui, andò verso il camino e si imbrancò con le altre donne, che già pigliavan posto per ascoltare la novella. Anche Cecco vi si avvicinò, e, furtivamente, guardava la Vezzosa, che era vestita semplicemente di bordatino, col giacchetto di flanella rossa e nera a quadri, la pezzuola incrociata sul petto, pettinata liscia liscia; gli pareva bella davvero, bella come deve essere una contadina che non ha ghiribizzi per la testa, e sa che la sua missione consiste nel lavorare e nel farsi amare dai suoi, più per la sua bontà che per altro.

Vezzosa sentiva quello sguardo persistente di Cecco, ed era tanto felice che appena udiva quel che diceva la Regina, la quale già aveva preso a narrare la Novella del Romito.

- Sono anni e anni, - diceva la vecchia, - che su in vetta all'Alpe di Catenaia, in quel luogo detto ora l'Eremo di Casella, comparve un giovine cavaliere, tutto vestito a lutto, con un viso magro e pallido che metteva compassione a vederlo. Questo cavaliere aveva seco un bel cavallo morello, ma non era seguìto da nessun servo, come solevano condursene dietro i signori. Era giunto lassù dalla Valle Tiberina, e invece di cercare un alloggio nel castello del Cerbone, o a Chitignano, o a Chiusi, s'era fatto con le sue bianche mani una capanna di frasche in mezzo al prato, e costì si riparava insieme col suo cavallo, al quale voleva più bene che alle pupille degli occhi. Dopo pochi giorni che era lassù, aveva spogliati gli abiti signorili e s'era vestito di saio, alla moda de' contadini; e poi, a poco a poco, portando da sé le pietre che trovava staccate dai massi, la rena che andava a prendere nel letto della Rassina, e la calce, s'era costruito una cappellina e dietro a quella una stanzetta e una stalla.

Il giovane era taciturno, ma non selvatico, e quando scendeva a Chitignano per comprare il pane e le poche cose che bastavano al suo nutrimento, parlava affabilmente con la gente del paese, la quale, sapendo che dormiva sulla nuda terra, con una pietra per guanciale, e che pregava quasi tutto il giorno, incominciò a chiamarlo il Romito, e a tenerlo in grande venerazione.

Le donne dei vicini paesi, quando avevano qualche bambino ammalato ricorrevano al Romito, ed egli dava dei semplici, còlti con le sue mani, ma soprattutto le rimandava consolate, assicurandole che avrebbe pregato per i loro infermi, e scendeva dall'Eremo per visitarli. Se i bambini guarivano, egli si mostrava così contento come se fossero stati figli suoi; se morivano, li componeva nella bara, e aveva tali parole di conforto per le madri, parlava loro di una prossima riunione in Paradiso

con i loro figli, convertiti in angioli bianchi e alati, che le donne, invece di disperarsi, aprivano l'anima alla speranza di esser protette da quegli spiriti eletti alla gloria celeste, e il loro dolore era meno straziante.

- È un santo! - diceva la gente, vedendolo passare calmo e sorridente, e correva a baciargli il rozzo saio, che pareva un manto reale, tanta era la dignità con cui egli lo portava.

Se qualcuno lo ringraziava per aver guarito un infermo, il Romito rispondeva:

- Sono io che debbo ringraziare questa buona popolazione che mi ha concesso il passare il resto dei miei giorni in un luogo ameno, nella solitudine dei monti, in mezzo ai fiori. Oh! se sapeste come sono calmo dopo tante sventure!

Anche se il Romito non avesse fatto allusione a un passato doloroso, tutti avrebbero capito che egli aveva molto sofferto e che sotto il rozzo saio si nascondeva un signore di quelli che sono assuefatti a comandare e a vedersi ubbiditi e riveriti.

Intanto passavano gli anni, e il Romito, che quando giunse al prato di Casella era giovane, s'era già fatto tutto canuto. La barba gli scendeva sul petto e i capelli gli toccavano quasi la cintura. Del resto si manteneva sempre buono e benefico verso tutti i miseri, ed essendogli morto il cavallo, si recava a piedi anche nel crudo inverno a molte miglia di distanza per visitare gli infermi.

Certo il Romito non era ricco, ma se vedeva dei vecchi, dei malati e dei bambini, che avessero bisogno di un'elemosina, li soccorreva di danaro più largamente di quel che non facesse lo stesso Farinata, signore del

castello di Chitignano e parente di quell'arcivescovo Ubertini, che, come vi ho narrato, fu ucciso a Campaldino.

Un giorno quando il Romito era già vecchio, una misera vedova salì al prato di Casella. Essa era poverissima, e domandò per grazia al Romito che volesse scendere alla sua casa a visitare un suo figliuolo che era il sostegno di lei e degli altri figli. La donna narrò piangendo che questo giovane si struggeva come una candela, e nessuno riusciva a guarirlo né a capire che cosa avesse.

- Pregate per vostro figlio; io pure implorerò l'aiuto del Cielo, e domani verrò da voi, - disse il Romito ponendo in mano una elemosina alla povera madre.

Pregò infatti il vecchio tutta la notte, prostrato sulle pietre della cappellina, dinanzi a una croce formata da due rami di faggio, e la sua preghiera non era fatta con le labbra, ma col cuore.

A giorno, benché la neve cadesse a turbine, il Romito si partì dal prato, scalzo, col capo scoperto come se andasse in pellegrinaggio alla Verna; e mentre scendeva il monte, pregava per l'afflitta vedova.

Nel tugurio ov'ella abitava, il santo vecchio fu accolto con profonda venerazione. La donna gli andò incontro baciandogli il saio, le figlie si inginocchiarono chiedendogli che le benedisse, e il malato, non potendosi muovere dalla seggiola su cui stava seduto, stese verso di lui le mani, mentre dagli occhi gli sgorgavano lacrime abbondanti.

Il Romito si avvicinò al giovane Francesco e lo interrogò dolcemente per sapere da quando gli era incominciato il male, e che cosa soffriva. Seppe che s'era cominciato a sentire sfinito dopo una grande scalmana, ma per non affliggere sua madre aveva nascosto il male e non aveva

detto nulla, finché proprio gli era rimasto un fil di forza. Ora non ne poteva più, e se non fosse stato peccato invocar la morte, perché la sua famiglia, sparito lui, sarebbe rimasta senza alcuna risorsa, avrebbe pregato il Signore di richiamarlo a sé, perché soffriva tanto da considerare la morte come un sollievo.

Il vecchio Romito lo esortò a non perdersi d'animo ed a sperare nella misericordia divina, e, sempre scalzo, orando, risalì al prato di Casella.

I semplici, che il giorno dopo egli portò al malato, non lo fecero punto riavere; anzi, lo stomaco, indebolito dal male, neppure poté reggerli, e il Romito, che aveva tanto sperato in quelli, si scoraggiò, senza però mostrare né a Francesco né alla madre che dubitava dell'efficacia di quel rimedio. Ritornato a capo chino alla sua cappelletta, il Romito si prostrò sulla nuda terra, e così rimase un giorno e una notte senza prender cibo né bevanda, pregando di continuo per l'afflitta vedova e il suo figliuolo. Dalla porta mal connessa entrava il vento gelato dell'Alpe di Catenaia, e faceva intirizzire il vecchio, il quale offriva a Dio tutti quei tormenti in cambio della grazia che gli chiedeva.

A un certo punto della notte il freddo, lo sfinimento e la stanchezza vinsero il Romito, il quale cadde in terra addormentato.

Mentre dormiva, gli parve di essere in quella stessa cappelletta inginocchiato, e di vedere a un tratto aprirsi il tetto e scendere dall'alto un angiolo bianco, avvolto in un gran chiarore. Quell'angiolo scendeva fino a lui e gli diceva:

- Poiché hai avuto fede, sarai esaudito: il Signore mi manda a te per indicarti l'acqua che deve sanare il giovane infermo. Seguimi!

Il Romito vide l'angiolo bianco uscire dal piccolo oratorio e gli parve di seguirlo per la scesa che conduce a Chitignano. Il messaggiero di Dio oltrepassò la casa della vedova e ristette dinanzi a un monticello che batté tre volte con la sua bacchetta, e poi, dicendo al vecchio: «Ave», s'innalzò nella notte buia, circondato di luce, e sparì su, dove brillano le stelle.

Nel destarsi, il Romito rammentava così bene il sogno, che gli pareva di aver veduto davvero l'angiolo e di averlo seguito fino al di là del paese. Così fu meravigliato di trovarsi nella cappellina, illuminata da una piccola lampada di ferro, che il vento faceva oscillare. Ma presto capì che il sogno gli veniva dal Cielo, e dopo di aver ringraziato, piangendo, il Signore, di quella grazia, scese senza neppur prendere un poco di cibo, al luogo dove lo aveva condotto l'angiolo in sogno.

Pareva che il Romito volasse, tanto camminava spedito sulla neve gelata, e l'ardore che provava lo rendeva insensibile al freddo.

In breve giunse al monticello dove l'angiolo s'era fermato, e rimase meravigliato vedendo che la neve, che copriva tutta la terra intorno, s'era liquefatta sul monticello, e che dalla vetta di esso scaturiva una fonte.

Il vecchio cadde in ginocchio e ringraziò Iddio di quella nuova grazia; poi andò alla casa di quella vedova e, fattosi dare un boccale, lo empì dell'acqua della nuova fonte e ne fece bevere al malato.

Lo stomaco indebolito di Francesco resse quell'acqua tepida, e il poveretto si sentì da quella ristorato.

- Sperate, - diceva il Romito, senza parlar del sogno e della fonte che era scaturita per miracolo dalla terra.

Francesco bevve nella giornata tutto il boccale d'acqua, e la mattina dopo, quando il Romito andò a portargliene un fiasco, non pareva più lo stesso, e poté camminare incontro al santo vecchio e chinarsi per baciargli il saio.

A farla breve, in capo a una settimana Francesco era guarito, e la voce del miracolo si sparse in tutto il paese.

- Ringraziate Iddio, - diceva il vecchio umilmente.

Egli aveva provato la virtù di quell'acqua sopra molti bambini ridotti al lumicino; sopra ragazze consunte dalla tosse; su vecchi infermi, e tutti miglioravano e guarivano in capo a un certo tempo. Allora egli, riconoscendo che Iddio si era servito di lui per dare quella fonte di salute e di guadagno al povero paese di Chitignano, e sentendo vicina la sua fine, andò un giorno dal conte Orlando, che era il padrone del castello, e gli espose il miracolo, pregandolo di far nota la virtù dell'acqua di Chitignano.

Il Conte, e specialmente la contessa Sofia, che era dei Guidi di Romena, promisero al vecchio tutto ciò che egli desiderava e lo invitarono anzi a chiedere loro un favore.

- Io non ho bisogno di nulla, signori; - rispose il Romito, - ma chiedo per altri che ha non bisogno, ma necessità; e, come sono stato esaudito dal Signore, spero di essere esaudito da voi. La madre del giovane risanato per virtù dell'acqua miracolosa, è molto povera; io vi supplico di concedere a lei la proprietà della sorgente, affinché ella, vendendo l'acqua agli infermi, possa ricavarne un utile.

- La tua domanda è esaudita, - rispose il conte Orlando, - e la sorgente si chiamerà la Buca del Tesoro. Questo nome che io le impongo

significa che desidero che essa sia un tesoro per la famiglia cui appartiene.

Il Conte fece chiamare il notaio, e venne immediatamente rogato un atto col quale riconosceva proprietà della vedova Belli e dei discendenti di lei, la sorgente miracolosa. Il Conte e la Contessa tennero parola e scrissero lettere ai loro parenti per informarli che a Chitignano si era trovata un'acqua che guariva molte malattie, e non dimenticarono di dire da chi e come era stata trovata. Peraltro, anche se non avessero scritto tante lettere, la notizia si sarebbe sparsa lo stesso, perché non c'era chitignanese che non parlasse del miracolo con quanti di Chiusi, di Rassina e anche di più lontano s'incontrava, e incominciò una processione di malati dal Romito. Gli storpiati, quelli che avevano piaghe, i malati inguaribili, si facevano portare al prato di Casella, se non ci potevano andare con le loro gambe; e in tutto il Casentino, e anche nella Valle Tiberina e in Val di Chiana, non si parlava d'altro che dei miracoli del Romito e della virtù dell'acqua di Chitignano.

Ormai il bel prato coperto di fiori, nel quale il Romito aveva stabilito la sua dimora per vivere nella solitudine e rivolgere l'occhio e la mente a Dio, era ogni giorno pieno di ammalati, di gente che implorava soccorso ai propri mali.

Il vecchio era accasciato dalla fatica di visitare gl'infermi, ma non si lagnava mai. Sempre sereno, sempre affettuoso, consolava i sofferenti con la parola, se non poteva consolarli con la guarigione, e pregava sempre per loro.

Intanto la vedova e la sua famiglia non soffrivano più le privazioni. Il conte Orlando aveva fatto bandire ovunque che chi voleva bere l'acqua della Buca del Tesoro, dovesse pagare un tanto, e i danari e anche i bei

fiorini d'oro entravano in casa Belli ed eran convertiti in campi e in vigne. Anche la cappellina del Romito si ornava ogni giorno. Francesco stesso aveva fatto fare per quella, da un abile pittore, un quadro che rappresentava il sogno del Romito; altri vi avevano recato voti d'argento, lampade di finissimo lavoro, vasi e candelabri. Le donne che avevano riacquistata la salute, vi portavano i loro oggetti preziosi e ne adornavano una immagine di legno della Vergine, che era stata collocata sopra un altare.

Il Romito lasciava che i doni affluissero alla cappellina, ma egli pregava sempre prostrato sulla nuda terra, davanti alla rozza croce costruita dalle sue mani e che egli ornava di fiori alpestri l'estate, e di rami d'abete l'inverno.

Le persone cui aveva resa la salute, vedendolo ogni giorno più macilento e più curvo, lo supplicavano di accettare qualche dono che gli permettesse di ripararsi meglio dalle intemperie e di riposare più comodamente; ma egli rifiutava tutto quello che gli era offerto, e rispondeva sempre:

- La mia vita avrà una durata limitatissima; quello che ambisco è una cosa tanto elevata che per ottenerla posso ben sottopormi alle privazioni.

E mentre così parlava i suoi occhi fissavano il Cielo, mèta dei desiderî e delle aspirazioni di quell'anima santa.

Era Pasqua, e la contessa di Chitignano, volendo onorare il vecchio tanto benemerito del paese, aveva invitato tutti i suoi terrazzani a una processione all'Eremo di Casella. Il popolo accorse anche da altri paesi all'appello della Contessa, la quale, salita su di una cavalla bianca e seguìta da paggi e da scudieri, si avviò alla testa del lunghissimo corteo,

che camminava cantando preghiere. La Contessa portava alla cappella un ricco stendardo trapunto con le sue mani, e quelli che la seguivano recavano doni, voti e fiori.

Quando la testa della processione sboccò sul viale, si fermò, e la contessa Sofia dette un grido. Disteso in terra in mezzo alle ginestre, alle margherite, ai ranuncoli e all'erbe aromatiche del prato, stava il vecchio, col volto scarno come quello di un cadavere, e gli occhi, che avevano tanto pianto, vòlti verso il cielo.

La castellana scese e, avvicinatasi al vecchio, gli baciò la mano, che già pareva di cera, e gli disse:

- Santo vecchio, il popolo di questi luoghi che tu hai tanto beneficato, è venuto a renderti omaggio e a pregarti di una benedizione. Vedi, eccolo che giunge.

Il Romito alzò con fatica il capo, e appoggiando il gomito sulla terra, prese a dire:

- Madonna, è il Signore che vi manda e manda questo popolo, ed è questo un nuovo segno della Sua grazia, poiché, sentendomi vicino a morte, io lo pregavo che mi concedesse di fare in pubblico la confessione de' miei peccati. Volete benignamente ascoltarla, madonna? Io, alleggerito da questo peso, morirò contento.

- Confessati pure, santo vecchio, - rispose la signora.

E a un cenno di lei tutto il popolo s'inginocchiò sul prato con gli occhi fissi sul vecchio e gli orecchi aperti per raccogliere il debole suono che gli usciva di bocca.

Dopo essersi fatto il segno della croce, il Romito prese a dire:

- Non vi rivelerò il nome della mia famiglia, perché non desidero pervenga ai miei discendenti notizia di me. Da molti e molti anni, io sono morto per essi, e le maledizioni che potrebbero mandarmi e che ho meritate, forse mi offenderebbero anche nella tomba.

- Dovete sapere che io nacqui nell'isola di Sicilia, da genitori nobilissimi e potenti. Mio padre però, giovane ancora, in guerra, e il fratello primogenito ed io rimanemmo affidati alle cure di nostra madre. Crescendo e udendo ripetere che le baronie di mio padre sarebbero tutte passate nelle mani del fratello mio, io fui preso per costui da una invidia tremenda, accresciuta, forse, da' malvagi consiglieri, i quali mi dicevano che io, più bello, più ardito, più desto di mente e più agile di corpo, avrei maggiormente figurato fra i signori della Corte del Re nostro, e avrei saputo difendere, meglio che Roberto, i feudi paterni.

Ero ancora un fanciullo, e già l'ambizione e il desiderio di dominio mi torturavano a segno tale, da far tacere in me ogni affetto per colui che io consideravo come l'usurpatore dell'eredità che mi spettava.

Intanto Roberto aveva raggiunto la maggiore età, ed aveva avuto dal Re l'investitura di tutti i feudi della mia famiglia. Ritornato dalla Corte baldanzoso e superbo, ordinò una giostra per misurarsi con i baroni più prodi dell'isola. Io ero da lui considerato quanto uno straccio, e, a tavola, a caccia, ovunque, ero sempre collocato nel posto peggiore. Di questo mi affliggevo molto, ma non ne facevo parola con nostra madre, la quale, abbandonato il governo dei feudi a Roberto, passava la vita ritirata nelle sue stanze, in mezzo alle donne, occupata in lavori d'ago e in preghiere.

- Giunse il giorno malaugurato della giostra, e quei malvagi che mi avevano sempre incitato contro il fratel mio, presero a dirmi che non

dovevo lasciarmi sfuggire quella occasione e dimostrargli che lo vincevo in prodezza, in valore, e che più di lui ero degno di portare il titolo di duca.

- Mi guardi il Cielo di accusare loro soli del mio peccato; se non avessero trovato in me un uditore compiacente, se la perfidia dell'anima mia non fosse stata loro palese, non avrebbero osato parlarmi in cotal maniera. Stava a me a non prestare ascolto a quelle parole malvage, e purtroppo non seppi né volli farlo!

- Da tutte le parti della Sicilia i baroni avevan risposto all'invito del duca Roberto, e il prato dinanzi al nostro fortissimo castello, che cinge tutta la cima di un alto e aspro monte, era pieno di cavalieri pronti a scendere nella lizza, coperti di ricche armature, e montati sopra corsieri impazienti.

- In un palco, eretto sul fondo del prato, stava mia madre, e aveva a fianco la fidanzata di Roberto, la contessina Costanza, bella e riccamente adorna di monili gemmati, poiché le nozze si dovevano celebrare il giorno successivo al torneo.

- Roberto scese in campo, e io, nel vederlo, mi sentii ribollire il sangue, perché le trombe lo salutarono e i baroni abbassarono la spada in segno d'omaggio.

- Corse egli contro un barone e lo scavalcò, e mentre si formava di nuovo il campo, mi presento io con la visiera calata, vestito di un'armatura senza stemma, e cavalcando un cavallo preso a prestito da un signorotto, che era fra i più acerbi nemici del duca Roberto. Mi si domanda il mio nome; io altero la voce e rispondo che non voglio rivelarlo, ma desidero misurarmi col Duca. Questi accetta l'inusitato invito; corriamo, io lo incalzo, lo assalgo come un forsennato per aver la

soddisfazione di vederlo dinanzi a me per terra, e ci riesco. Ma che vanto doloroso!

- Roberto, nel cadere, era rimasto con un piede nella staffa, e il cavallo, spaventato, s'era dato a correre trascinando seco il cavaliere.

- Accorsero i valletti a fermarlo; i baroni circondarono il duca, ma quando gli ebbero sciolto il cimiero e slacciata la maglia, il suo cuore non batteva più. Vidi mia madre cadere svenuta, la bella contessina Costanza piangere, ed io, preso dal rimorso, approfittando di quel momento di confusione, mi diedi a fuggire giù per il monte spronando il cavallo a corsa precipitosa, e non mi sarei mai fermato se l'animale, a un certo punto, non avesse rifiutato di andar oltre. Ormai il rimorso mi perseguitava e non avevo più pace.

- Entrai in una casa di contadini e domandai ricovero per la notte. Mi fu concesso in una capanna; ma appena mi fui addormentato, così vestito e armato come ero, sopra un mucchio di fieno accanto al mio cavallo, cui non avevo tolta la sella, venni destato da un rumore di voci. Aprii gli occhi e vidi intorno a me molta gente in atto minaccioso, che mi gridava:

- «Ecco l'uccisore di Roberto! Ecco il fratricida!»

- Balzai in sella, mi feci largo con la spada e corsi a precipizio nella campagna, inseguìto da quelle grida che mi giungevano al cuore come una maledizione.

- Giunto a Messina, volli imbarcarmi sopra una nave che andava a Reggio, per fuggire l'isola, sperando di fuggire il rimorso del mio delitto.

- A Messina incontrai quei malvagi che mi avevano incitato nell'odio contro il fratel mio, i quali ad ogni costo mi volevano ricondurre al nostro castello dicendomi che io non dovevo soverchiamente affliggermi,

poiché non avevo ucciso mio fratello. Se era morto, lo doveva alla sua imperizia nel maneggiar l'armi e nello stare in sella, e che non era giusto che, per una fisima, io rinunziassi a ereditare i titoli e le baronie che mi spettavano.

- Chiusi gli orecchi a quei suggerimenti e volli andarmene ramingo per il mondo a espiare il mio peccato. M'imbarcai infatti, e, giunto in Calabria, mi diedi a difendere i deboli contro i forti, gli oppressi contro gli oppressori. Ma non ero stato un giorno in paese, che, per mia punizione, non venisse scoperto l'essere mio, e non fossi additato come l'uccisore di mio fratello.

- Così pellegrinai fino a Roma, cibandomi scarsamente, pregando, combattendo per i miseri. Quivi, in San Giovanni Laterano, feci la confessione generale dei miei peccati, e il buon vescovo che mi assolse, mi disse di sperare nella misericordia divina e di far vita da eremita.

- Ripresi quindi il pellegrinaggio cercando un luogo alpestre e solitario, vicino a un paese dove potessi giovare in qualche modo al prossimo mio, e mi stabilii su questo prato. Or sono quarant'anni che vi dimoro, ed è quassù che ho avuto la suprema consolazione di sapere che il mio peccato era perdonato. Me ne sono accorto vedendo che il Signore si è servito di me per beneficarvi, ed ha esaudito le mie preghiere.

- Ora sono presso alla morte, e questa confessione spero vi sarà d'esempio a non cedere alle passioni, e a non dare ascolto ai cattivi suggerimenti.

Il vecchio ricadde estenuato su quel tappeto di erbe aromatiche e di fiori, e il popolo si affollò intorno a lui, piangente, per baciargli la mano e il saio.

La contessa Sofia fece cenno che l'agonia del Romito non fosse turbata, e ordinò alla folla di pregare. E mentre tutti rivolgevano a Dio preci per il morente, l'anima di lui si sprigionava dal corpo e, accompagnata da quel coro unanime, saliva lentamente al cielo. Allora avvenne un fatto non mai accaduto. Si alzò una brezza dolcissima e in un momento si videro turbinare nell'aria migliaia e migliaia di fiori, che andarono a coprire il corpo del santo Romito, mentre su nel cielo tante e tante voci dolcissime cantavano: Osanna! Quando la contessa Sofia, a capo della processione, tornò piangendo in paese, vide che non era più la sola fonte detta Buca del Tesoro che gettava l'acqua salutare, ma che dal terreno sgorgavano in molti punti delle fonti della stessa acqua. Da quel tempo in poi Chitignano salì in rinomanza per le sue sorgenti, e quell'acqua ha sanato più malati che non ci sono stelle in cielo e pesci in mare.

La Regina tacque e Maso disse:

- Mamma, avete fatto bene a raccontar questa novella. Non si sa mai se nell'anima di qualcuno dei bambini che vi ha ascoltata non vi sia la pianta velenosa dell'invidia. Quest'esempio basterà loro ad estirparla, perché quel Romito, prima di giungere al prato di Casella, deve aver patito quanto Caino. Noi, se Dio vuole, - aggiunse guardando sorridente i fratelli, - l'invidia non abbiamo mai saputo che faccia avesse, e ci siam voluti bene davvero.

- E spero che ve ne vorrete anche quando io sarò sottoterra, - disse la Regina.

- Fratelli, non è un miracolo che vi vogliate bene, - saltò su a dire la Carola. - Ma che non è una cosa rara di veder quattro cognate che van

d'accordo più che sorelle? Scommetto che se giraste mezzo mondo, non ne trovereste altre quattro come noi! E ora tocca a te, Cecco, a mettere in casa una donna buona, e che sia del nostro medesimo sentimento. Moglie la devi pigliare, e di gusto tuo; ma prima di prenderla guarda che sia davvero una donna come si deve.

Cecco sorrise e non disse né si né no; ma siccome quel discorso lo noiava, rispose alla Carola che ne lasciava a lei la scelta.

Durante questo discorso, Vezzosa s'era tirata da parte e adagio adagio aveva preso a leggere *Le mie prigioni*.

Cecco le si avvicinò e le disse:

- Pigliate pure codesto libro, poiché non è di quelli che mettono i grilli in testa; anzi, è uno di quei libri che tutti dovrebbero leggere.

- Grazie, Cecco, - rispose la ragazza, e lo nascose sotto il grembiale.

Quella sera, nel percorrere il breve tragitto che separava il podere dei Marcucci da quello del Vezzosi, padre della bella ragazza, i due giovani parlarono soltanto della bontà d'animo che traspariva dal libro del Pellico fin dalle prime pagine. Peraltro, Cecco, nel lasciare la Vezzosa, le disse:

- A domenica, non è vero?

- A domenica, - rispos'ella.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il teschio di Amalziabene

La domenica successiva era un tempo da lupi, una di quelle giornate in cui, come si suol dire, chi non ha casa la cerca; ma l'acqua, che veniva giù a torrenti, i fulmini, i lampi, non trattennero a casa la Vezzosa. Ella si gettò sulle spalle il cappotto di suo padre, aprì l'ombrellone d'incerato, e se n'andò al podere de' Marcucci. Questi non aspettavano nessuno con quel tempo, e quando la videro giungere, l'accolsero ridendo e burlandola.

- Guarda la bimba! Senza la novella non poteva andare a letto!

La Vezzosa, come era suo solito, diventò in faccia come un tizzo di brace, ed evitando di guardare Cecco, che non aveva unito la sua voce a quella dei fratelli e delle cognate, rispose arditamente:

- Sì, e che male c'è se le novelle mi piaccion tanto? Non val forse la pena di bagnarsi un po' per venire ad ascoltare la Regina?

La vecchia sorrise a quel complimento, e Maso, scherzando, disse alla ragazza:

- Chi t'ha insegnato a esser tanto gentile?

- Nessuno. Che si chiama gentilezza il dire la verità?

- Via, par che tu abbia il cuor di zucchero! Eppure non eri così un tempo, e quando ti si dava il buon giorno rispondevi con le spallate.

- Allora ero una bambina, e ora ho messo giudizio.

- Via, Maso, lasciala in pace. Perché la punzecchi sempre? La Vezzosa è una brava e buona figliuola, e se le si chiede un piacere non si ricusa mai, - disse la Carola.

- Non vedi che faccio per burla?

- Sì, lo so, - rispose la Vezzosa, - ma mi pare che si perda tempo, e c'è la Regina che sta là ad aspettare che ci chetiamo per raccontare la novella.

- Mamma, incominciate, - disse Cecco, che ci pativa a veder la Vezzosa alla berlina.

La vecchia ripose in tasca il rosario e prese a dire:

- Quando il beato san Francesco morì, lasciò fra i suoi frati un certo Amalziabene, un mezzo santo anche lui, il quale, se non parlava ai pesci e agli uccelli e non domava le fiere come il poverello di Assisi, aveva però un cuore d'oro e si sentiva morire quando incontrava dei bisognosi e non li poteva aiutare.

Questo frate Amalziabene, dopo la morte di san Francesco, se ne venne alla Verna, attratto dall'asprezza del luogo, nel quale gli pareva di potersi dedicare meglio alla penitenza che in Assisi. Quando giunse, il suo nome era già molto venerato, e i frati lo accolsero con ogni sorta di riguardi, meno che il frate cuoco, certo fra' Gaudenzio, che non seppe dire altro che queste parole:

- Padre guardiano è cresciuto un frate. Brodo lungo e seguitate! - volendo significare che non si sarebbe messa più carne in pentola per

l'aumento di fra' Amalziabene e per conseguenza la minestra sarebbe stata meno saporita che al solito.

Bisogna sapere poi che questo fra' Gaudenzio stava proprio in convento come un'anima nel purgatorio, perché lui non aveva nessuna vocazione di diventar santo; e, se non batteva il tacco e non buttava via la tonaca, era per evitare il capestro, perché a Firenze, dov'era nato e cresciuto, ne aveva fatta d'ogni erba un fascio, e non vedendo più scampo possibile, dopo di avere ucciso uno di casa Bardi, aveva passato la Consuma e s'era nascosto alla Verna sotto il saio del frate. Ma senza la paura di far quella morte sarebbe già passato in Romagna o in Val di Chiana per andarsene a Roma, non per divozione, ma perché in quella baraonda c'era più speranza di campar bene senza tanta fatica.

Per suo gastigo il Padre guardiano prima di accettarlo fra i suoi frati zoccolanti, gli aveva domandato, vedendolo rozzo d'aspetto, che mestiere soleva fare.

- L'ortolano no, il fornaio no, il falegname no, il pittore meno che mai; il muratore neppur per ombra, - aveva risposto il fiorentino.

- Sai fare il cuoco, fratello?

- Il cuoco sì, e son bravo! - esclamò Gaudenzio.

- Della tua bravura non ce ne importa, fratello; - gli aveva detto il padre guardiano, - noi mangiamo frugalmente. Va' in cucina, dove c'è un frate che soffre a stare al fuoco, e prepara tu il desinare.

Fra' Gaudenzio non se l'era fatto dir due volte, ed essendo infatti abilissimo nel cucinare, perché era un ghiottone e aveva fatto anche l'oste, preparò subito un pranzo squisito ai buoni frati, i quali gli fecero

anche troppo onore, perché per il cuoco non ci rimasero altro che gli ossi.

- Sei contento di me, Padre guardiano? - aveva domandato fra' Gaudenzio.

- Anche troppo, fratello mio; anzi, temo che tu solletichi il peccato della gola nei miei frati, - rispose il superiore.

- Ho capito! - pensò fra' Gaudenzio, - non bisogna avvezzarli troppo male.

E da quel momento prese per sé il primo brodo e i pezzi scelti della carne nei giorni di grasso, e in quelli di magro si serbò i pesci migliori e i legumi più conditi.

Però, nonostante che fra' Gaudenzio si facesse la parte migliore, pure la sua cucina piaceva tanto ai frati, che in poco tempo, da quanto si nutrivano, ingrassarono tutti, e presero a volere un gran bene a quell'omaccione, che li faceva mangiare con tanto appetito.

Così stavano le cose quando capitò alla Verna fra' Amalziabene, e fu ricevuto dai frati con tutto il rispetto che meritava il discepolo caro a san Francesco. Giunse il frate di sera, e, poco dopo, la campanella suonò per la cena; ma appena fra' Amalziabene ebbe gustato le vivande preparate da fra' Gaudenzio, respinse il piatto e disse che cibi così delicati e così succolenti non si convenivano a' frati, che avevano fatto voto di povertà e vivevano di elemosine. Aggiunse che se il poverello d'Assisi fosse capitato in quella casa e avesse veduto come mangiavano i suoi fratelli, si sarebbe coperto la faccia dalla vergogna e avrebbe pianto.

Il Padre guardiano e i frati furono punti dal meritato rimprovero, e si pentirono di aver ceduto al peccato della gola.

Fra' Gaudenzio seppe tutto e ricevé ordine di non cucinare per otto giorni altro che minestra di ceci sull'acqua, e radicchio cotto in insalata.

- Che c'è venuto a far quassù quel frate nemico delle consolazioni terrene? - brontolava fra' Gaudenzio, e intanto i ceci brontolavano più di lui nel paiuolo. - Ci vuol ridurre tutti al lumicino; ma il primo a fare una fine brutta sarà lui. Con quel viso giallo ci vuol altro che ceci e radicchio!

Ben presto nel convento si formarono due partiti; quello di fra' Amalziabene era il più numeroso e si componeva di tutti i frati che avevano abbracciato la regola per fede del Santo fondatore e per desiderio di meritarsi il Paradiso, lasciando dietro a sé esempio al popolo; il partito di fra' Gaudenzio si componeva di tutti quelli che s'eran fatti frati per nascondere qualche marachella e campare senza fatica, pacificamente. E questi, che si lagnavano dei digiuni e non la intendevano di esser ridotti a quel magro cibo cui li aveva costretti fra' Amalziabene, armeggiavano fra di loro per fargli dispetti tali da costringerlo a ritornare al convento di Santa Maria degli Angioli ad Assisi.

Questi malcontenti bazzicavano in cucina da fra' Gaudenzio, e il fiorentino un giorno disse loro:

- Sapete, fratelli; io ho pensato di legare un gatto in un sacco e di metterlo sotto la finestra di fra' Amalziabene per impedirgli di dormire.

- Ben trovata! - risposero i frati ridendo e stropicciandosi le mani.

Infatti, mentre fra' Amalziabene e gli altri frati erano in coro, fra' Gaudenzio rinchiuse un gattaccio spelacchiato e rabbioso in un sacco, e

attaccò questo a un chiodo fuori della finestra del frate. Dopo cena tutti andarono nelle celle, e fra' Amalziabene incominciò a sentir miagolare. Si alzò, cercò per la cella e, non vedendo nessun gatto, si coricò; ma la musica non cessava e fra' Amalziabene si levò per la seconda volta, aprì la finestra e si accòrse che il gatto era nel sacco. Con quella pietà che gl'ispiravano anche gli animali, egli tirò in casa il sacco, lo sciolse e vide la povera bestia impaurita. Se la prese in collo, l'accarezzò e le fe' posto accanto a sé sotto le coltri. Il giorno dopo il gatto seguiva fra' Amalziabene come avrebbe fatto un cagnolino, e fra' Gaudenzio si mordeva le mani per avergli procurato una compagnia, invece che un tormento.

La sera dopo, fra' Gaudenzio, d'accordo coi congiurati, legò a' piedi della roccia sulla quale era costruita la cella di fra' Amalziabene, un ringhioso cane di un pastore che era ospitato dai frati. Questo cane abbaiò furiosamente tutta la notte e impedì al frate di dormire; ma egli, invece di muoverne rimprovero a qualcheduno, il giorno seguente disse:

- Stanotte ho potuto lungamente pregare e ne ringrazio chi ha posto un cane sotto la mia finestra.

Fra' Gaudenzio si mordeva le mani.

- Ma che cosa gli possiamo fare a questo frate per farlo fuggire? - domandava ai compagni.

Ma questi si stringevano nelle spalle e intanto si arrabbiavano di mangiar sempre la stessa brodaglia di ceci per minestra, e la stessa insalata di radicchio cotto per pietanza.

- Se non vuole andarsene vivo, lo farò portar via morto, - disse un giorno fra' Gaudenzio.

E, senza aggiunger altro, salito su di un certo abbaino del tetto, mentre gli altri frati erano a processione, camminò fin sulla cella di fra' Amalziabene e, rimossi che ebbe alcuni tegoli ed embrici, scoperchiò in più punti il soffitto per modo che l'aria fredda potesse entrare nella camera. Poi discese e disse:

- Fra' Amalziabene è servito!

Il giorno dopo, l'esile e scarno fraticello incominciò a tossire, e per una settimana si trascinò fuori della cella con la febbre addosso; ma poi non poté più levarsi, e in capo a pochi giorni spirò serenamente con gli occhi rivolti al cielo.

I frati piangevano, fra' Gaudenzio e i suoi partigiani si calarono il cappuccio sulla fronte e si finsero afflitti, ma invece eran tutti contenti che fra' Amalziabene avesse tolto loro l'incomodo.

Il giorno stesso della morte del suo nemico, fra' Gaudenzio mise in pentola un pezzo di carne invece dei ceci, e il Padre guardiano, con la mente rivolta al morto, non se ne accòrse neppure.

Passò qualche tempo, e fra' Gaudenzio era contentissimo, perché il Padre guardiano non gli diceva nulla e lo lasciava spadroneggiare in cucina. Neppure i frati fiatavano, e rimettevano la collottola mangiando buone minestre e arrosti migliori. Un giorno, però, mentre eran tutti a refettorio, il Padre guardiano fece chiamare il cuoco.

- Fratello, - gli disse, - hai forse fatto un patto col Diavolo per trascinarci tutti all'Inferno?

- Perché? - domandò fra' Gaudenzio.

- Già quel santo frate Amalziabene ci rimproverò di aver ceduto alla gola e di trascurare i digiuni e le regole dell'Ordine, mangiando cibi grassi e ghiotti. Sparito lui da questa terra, tu hai ricominciato a cucinare cibi che non si convengono a chi vive di elemosine ed ha fatto voto di povertà. Stanotte, fra' Amalziabene mi è apparso in sogno e mi ha rimproverato. Dunque, fratello, pensa di non espormi a nuovi rimproveri.

Fra' Gaudenzio tornò in cucina a capo basso, umile e contrito d'aspetto, ma fra i denti sfilava contro il morto una giaculatoria di bestemmie da far venir giù il convento.

- Anche da morto mi perseguita, quel nemico del benestare; ma gliela voglio far io! - borbottava.

Quel che voleva fargli non lo diceva. Aspettò che tutti dormissero nel convento, poi scese nel sotterraneo dove si collocavano i morti, e trovato il cadavere di fra' Amalziabene già interamente spoglio della carne, ne prese il teschio, se lo portò nella cella e ve lo nascose.

Il dì seguente fra' Gaudenzio andò là dove scorre un limpidissimo ruscello e, lavato quel teschio con cura, vi tolse con un coltello tutte le ossa che formano il viso, così che il rimanente serbò la forma di un piccolo bacile; poscia egli ritornò alle sue pentole, e mentre per il convento cuoceva ceci e fagioli, fagioli e ceci, per sé si cucinava starne, lepri e tordi, ai quali aveva imparato a dar la caccia, e poi, per ispregio a fra' Amalziabene, li mangiava nel suo teschio dicendo:

- Senti che buon odore di cacciagione! Vuoi favorire? Senza complimenti!

La cosa durò per alcuni giorni, e fra' Gaudenzio era tutto felice di far quello spregio al suo nemico e di aver trovato mezzo che tutti facessero

astinenza, meno che lui, quando una mattina, che è, che non è, il Padre guardiano adunò tutti i frati, anche quelli addetti alla foresteria e alla cucina, e disse:

- Fratelli, qui si commette un sacrilegio. Mi è apparso il poverello d'Assisi, col viso lacrimante, e mi ha detto: «Fra' Bonifacio, non permettere che nel luogo dove Gesù mi dette le sue stimmate, si profani una cosa sacra». Dopo questo avvertimento, fratelli, io vi ho adunati. Chi di voi è colpevole si accusi.

I frati rimasero tutti a testa china e nessuno di essi si alzò a dire: «Il colpevole sono io!».

E poiché nessuno parlava, il Padre guardiano aggiunse:

- Se il colpevole non ha coraggio di accusarsi, cessi almeno dal peccare. Fratelli, preghiamo per lui!

A quell'invito, tutti congiunsero le mani sul petto, tutti chiusero le palpebre in segno di raccoglimento e tutti pregarono, anche i partigiani di fra' Gaudenzio, tutti insomma, meno che lui.

Dopo, la radunanza si sciolse e ognuno tornò alle proprie occupazioni, compreso fra' Gaudenzio, che aveva nascoste certe starne in un panierino per accorrere alla chiamata del superiore, e temeva che il gatto gliele rubasse.

Ma nonostante le preghiere dei frati, fra' Gaudenzio continuò a servirsi del teschio del morto come di una scodella, e a ogni boccone ghiotto ripeteva il sacrilego detto:

- Senti che buon odore di cacciagione! Vuoi favorire? Senza complimenti!

Passarono così altri otto giorni senza che accadesse nulla di nuovo nel convento, quando una sera fra' Gaudenzio, entrando nella sua cella, udì un gran trambusto e vide il teschio che ruzzolava sul pavimento.

- È pien di topi! - disse.

E preso il teschio lo ripose nel nascondiglio e si coricò. Ma era appena entrato a letto, che gli convenne rialzarsi, e credendo che fossero i topi che facevano quel rumore, disse:

- Ora vi servo io!

Ma avea un bel dire che li avrebbe serviti: egli era al buio, e, prima che avesse battuto l'acciarino per accendere il lume, il rumore continuava e fra' Gaudenzio si sentiva ora addentare un piede, ora tirar per la tonaca, ora mordere il naso.

- Che topi impertinenti! - ripeteva, - or ora vi servo io!

Ma per quanto facesse non riusciva ad accendere il lume, e i topi intanto pareva che si moltiplicassero in un battibaleno, perché lo addentavano in ogni parte del corpo e non era a tempo a impedire i morsi e gli sgraffi.

Mentre egli si lamentava dal dolore e, scoraggiato, aveva cessato i tentativi per accendere la lucernina, vide a un tratto nella sua cella un gran chiarore, che partiva dall'alto. Alzati gli occhi, scòrse un'apertura nel tetto, e, affacciato a questa, un mostro con la faccia di drago e la gola di fuoco da cui cadevano a migliaia certi Diavoletti piccoli, neri e pelosi, con i denti lunghi e le granfie aguzze e che fra' Gaudenzio aveva presi per topi.

Benché fosse un gran burlone e non avesse paura né di Cristo né del Diavolo, pure in quel momento fra' Gaudenzio non ebbe coraggio di far bravate e disse soltanto: «È finita!».

- No, - gli rispose il mostro, cessando un momento di vomitare Diavoletti, - non è punto finita, purché tu mi consegni il teschio di fra' Amalziabene, che nella tua cella non è ben custodito.

- Prendilo pure, - rispose il frate.

I Diavoletti pareva che non aspettassero altro che quel permesso per portarlo su. Lo addentarono in cento, poi spiegaron le ali e in un momento il teschio fu consegnato al mostro, il quale, prima di sparire, disse:

- Tu mi rendi con questo dono un segnalato servigio, perché mi aiuti a fare un gran dispetto a quel Francesco d'Assisi, che quasi quasi mi ha portato via più anime del Nazzareno stesso. Che cosa vuoi in compenso?

- Sanità, lunga vita e un buon arrosto tutti i giorni.

- E poi?

- Nulla; quando dovrò morire portami pure all'Inferno, purché non ci sia fra' Amalziabene né altri che predichi di mangiar ceci e radicchio.

I Diavoletti apriron l'ali ed uscirono tutti dall'apertura del tetto, lasciando nella cella un puzzo di zolfo così forte che fra' Gaudenzio dovette spalancare le imposte della finestra per non morir soffocato.

Quell'apparizione del Diavolo in persona e di tutti i Diavoletti, non gl'impedì poco dopo di dormire saporitamente, né di sognar l'arrosto, che si era assicurato vita naturale durante.

Però la mattina dopo ebbe una chiamata che gli fece arricciare il naso. Un novizio andò in cucina a dirgli che il Padre guardiano lo aspettava.

- Che vorrà? - diceva fra se stesso fra' Gaudenzio, prendendo un aspetto umile per presentarsi al superiore. - Qui gatta ci cova!

Fra' Bonifacio lo attendeva ritto in una stanzetta attigua al refettorio, e appena lo vide lo squadrò da capo a piedi come farebbe un giudice.

- Fra' Gaudenzio, chi non può mentire né sbagliare mi ha detto che tu hai commesso un sacrilegio; dov'è il teschio del glorioso fra' Amalziabene?

Allorché Iddio domandò a Caino che cosa aveva fatto del fratel suo Abele, il fratricida non ebbe maggiore spavento che fra' Gaudenzio quando si sentì fare quella domanda a bruciapelo dal suo superiore.

Tremò, impallidì e non ebbe fiato di rispondere.

- Dico a te, fratello, - ribatté il Padre guardiano in tono fermo.

- Sono forse un becchino, io, Padre reverendo? Non mi muovo mai dal focolare e non bazzico certo nelle tombe! - rispose fra' Gaudenzio dopo un momento.

- Le tue parole non significano nulla. Io ti ho rivolto una domanda precisa, perché il tuo sacrilegio mi è noto, e voglio da te risposta eguale.

- Io non posso darvene, Padre reverendo, perché non so nulla.

- Ebbene, va' nella tua cella e medita sul tuo peccato. Da qui a tre giorni, se non mi avrai detto dov'è il teschio del glorioso fra' Amalziabene, tu sarai cacciato dal convento.

- Faccio la santa ubbidienza; ma dopo tre giorni, Padre reverendo, vi darò la stessa risposta d'oggi; e intanto, chi cucinerà per il convento?

- Non ci pensare; rifletti piuttosto sul tuo peccato e pèntiti. Dopo la fondazione dell'Ordine nessun frate ha meritato la pena che san Francesco stesso, apparsomi in chiesa, mi ha imposto di darti per servire d'esempio agli altri.

Fra' Gaudenzio non fiatò, e appena fu nella sua cella incominciò a tremare e piangere, dicendo:

- Diavolo, rendimi il teschio di fra' Amalziabene; rendimelo, te ne supplico, te ne scongiuro!

Ma il Diavolo non gli rispondeva, e fra' Gaudenzio continuava a piangere come una vite tagliata. Era sgomentato dalla punizione di esser cacciato dal convento e di dover andar ramingo per il mondo, e forse morir sulla forca. In convento ci stava al sicuro, e ora cosa sarebbe accaduto di lui?

- Povero me! - ripeteva.

E intanto si faceva notte e nessuno si rammentava che egli non aveva mangiato dalla sera avanti. Per i frati era un reprobo, un dannato al quale nessuno osava più accostarsi.

Quando sul grande bosco di abeti e cipressi che circonda la Verna furono scese le tenebre, fra' Gaudenzio cadde stanco di sonno e di fame sullo strapunto; ma appena ebbe chiusi gli occhi vide un gran chiarore e, alzando lo sguardo al soffitto, scòrse il drago con la gola di fuoco.

- Eccoti l'arrosto, fra' Gaudenzio, - disse il Diavolo lasciandogli cadere accanto un porcellin di latte, di un bel color d'oro, cotto a puntino, e che faceva gola soltanto a vederlo.

- Non ne voglio del tuo arrosto, Satana. Mi hai da rendere il teschio di fra' Amalziabene, se no son rovinato.

Il Diavolo fece una risataccia e sparì.

L'odore che tramandava il porcellin di latte era tanto appetitoso, e la fame di fra' Gaudenzio era così grande, che, senza pensare ad altro, staccò una coscina e la mangiò, e dopo quella le altre tre e poi la schiena, la testa; insomma, a farla breve, in capo a un'ora, dell'arrosto del Diavolo non ci restavano altro che gli ossi, e quelli li mangiò un gatto, che aveva gli occhi che facevan lume, e che era entrato nella cella senz'aprir l'uscio.

Ma appena fra' Gaudenzio ebbe nello stomaco il cibo preparato nell'Inferno, svanì ogni timore della pena promessagli dal Padre guardiano, e provò molta contentezza per avere fatto lo spregio al teschio di fra' Amalziabene.

- Son contento, - diceva stropicciandosi le mani. - Così quel frate giallo quando sentirà sonare la tromba del Giudizio Finale, si dovrà arrabattare per ritrovare il suo teschio; e se non va all'Inferno a cercarlo, resterà senza!

Dopo aver fatto quella buona cena, fra' Gaudenzio si riaddormentò, e la mattina, nel destarsi, provò desiderio che il termine assegnatogli dal Padre guardiano giungesse presto.

- Ieri, - diceva, - sono rimasto davanti a lui tutto impappinato; ma quando m'interrogherà gli saprò rispondere a tono, e se mi vuol cacciare dal convento, tanto meglio: l'arrosto me lo sono assicurato, e a procacciarsi il pane non ci vuol gran fatica.

La sera, alla solit'ora, si spalancò di nuovo il soffitto, e il Diavolo con la testa di drago gli disse:

- Buona sera, fra' Gaudenzio.

- Buona sera. Tienlo pure quel teschio di frate, io non so che farmene, - disse il cuoco.

- Mi fa piacere che tu abbia messo giudizio, - replicò il Diavolo. - Tanto quel teschio non te lo rendevo né con le buone né con le cattive. La sera, quando siamo tutti a cena nell'Inferno, ci versiamo il vino che, in quel boccale, acquista un sapore squisito. Mangia, fra' Gaudenzio, e non ti far cattivo sangue.

Nel dir così lasciò cadere nella cella una bella lombata di vitella, cotta a puntino, che mandava un odore capace di risuscitare un morto; poi sparì.

Fra' Gaudenzio pensò che quell'arrosto sarebbe stato anche migliore mangiato con un pezzo di pane e annaffiato da un fiasco di vin vecchio, e sapendo che a quell'ora tutti i fratelli dormivan la grossa, andò in dispensa, prese il pane, e poi scese in cantina e prese un fiasco di quel vino che serbavano per dir la messa. Ritornato in cella mangiò l'arrosto fin all'osso, e questo lo dette al solito gatto con gli occhi che facevan lume, e dopo aver veduto il fondo del fiasco, si coricò e dormì come un ghiro.

Il giorno dopo si destò tardi, svegliato dal rumore del tuono. Si alzò e stava al buio, non osando aprire le imposte di legno, quando sentì avvicinarsi gente all'uscio della cella e bussare.

Fra' Gaudenzio, che aveva messo il paletto, disse fra sé:

- Per due giorni mi hanno dimenticato, e se avessi aspettato la loro carità, sarei morto di fame; se ora si rammentano di me, vuol dire che mi preparan qualche brutto tiro; tutto sommato è meglio lasciarli bussare.

Il rumore continuo del tuono rintronava tutta la cella, e i bagliori dei lampi la illuminavano ogni momento; ma fra' Gaudenzio non aveva paura e gongolava, sentendo che di fuori continuavano a bussare all'uscio.

Finalmente si fece udir la voce di fra' Bonifacio, non più imperiosa come due giorni prima, ma supplichevole.

- Apri, fra' Gaudenzio, per l'amor di Dio!

- Padre reverendo, - rispose il frate facendo la voce debole, - son due giorni che non ho preso cibo, e non ho forza di scender dal letto.

- Dimmi, fra' Gaudenzio, dove hai nascosto il teschio di fra' Amalziabene. Non senti che il Cielo si scatena contro il convento perché accoglie un sacrilego?

- Non sento nulla, - disse il frate ridendo.

- Fra' Gaudenzio, non ti ostinare nel diniego. Già tre fulmini sono caduti sulla casa, ma per fortuna nessun fratello è morto. Dimmi dov'è il teschio!

Fra' Gaudenzio si ricordò di aver veduto un teschio in un sotterraneo della chiesa di San Salvadore, che era in Valle Santa, e rispose a fra' Bonifacio:

- Giacché son vicino a morte, voglio confessare il mio fallo; il teschio di fra' Amalziabene lo portai nel sotterraneo di San Salvadore, per avere una reliquia del nostro glorioso fratello.

Fra' Bonifacio, appena ebbe udito questo, s'incamminò salmodiando, sotto la pioggia battente, alla testa dei suoi frati, verso la detta chiesa, e, trovato il teschio nel luogo indicato dal cuoco, lo sollevò da terra con grande venerazione e lo portò con le sue mani nella tomba di fra' Amalziabene.

Il temporale cessò, e fra' Bonifacio pensava qual punizione infliggere al cuoco, quando un frate andò di corsa ad avvertirlo che il lato del convento dove era la cella di fra' Gaudenzio ardeva, probabilmente per la caduta di un fulmine.

Il Padre guardiano dimenticò in quell'istante tutto il giusto risentimento che nutriva verso fra' Gaudenzio, e direttosi alla cella di lui, bussò forte all'uscio, dicendogli:

- Fratello, fa' uno sforzo e apri; le fiamme salgono sulla tua cella.

- Lasciale salire, Padre reverendo, io non ho forza di muovermi.

Allora di fuori i frati si diedero ad urtare con pali contro l'uscio per abbatterlo; e fra' Gaudenzio, che non vedeva le fiamme, rideva, sentendo che si affannavan tanto per salvarlo mentre non correva nessun pericolo.

Batti e batti, l'uscio alfine cedé, e quando i frati stavano per penetrare nella cella, videro il Diavolo con la testa di drago e la gola di brace, che stava nel vano a impedire loro il passaggio. Essi fuggirono spaventati, e in un momento le pareti della cella crollarono con gran fracasso e attorno al letto su cui giaceva fra' Gaudenzio, si formò come una fornace ardente; le fiamme salivano dal pavimento, penetravano dalle stanze vicine e già il frate si sentiva ardere i capelli e la barba e scottare le carni.

- È questa la lunga vita che mi hai promesso? - diss'egli al Diavolo in tono di rimprovero.

- Se ti preme la vita, te la concedo eterna, - rispose Satana.

- Ma l'arrosto? - domandò fra' Gaudenzio.

- L'avrai tutti i giorni.

- Allora son tuo.

Appena fra' Gaudenzio ebbe detto queste parole, si sentì sollevato dal mostro dalla faccia di drago e dai Diavoletti, i quali formarono sotto a lui come una nube densa, e dopo averlo spinto sopra al tetto, lo trascinarono in un burrone profondo, che si spalancò per inghiottirlo.

Il convento continuò a ardere dal lato della cella di fra' Gaudenzio, e i frati, che si erano tutti rifugiati in chiesa a pregare, e non avevan veduto come egli fosse stato portato via, credettero che avesse trovato la morte nelle fiamme.

Però capirono che fra' Gaudenzio, prima di morire, aveva ingannato il Padre guardiano, perché il teschio portato in processione nella tomba di lui, fu trovato il giorno dopo sul praticello dinanzi alla cappella degli Angioli, e per quante volte lo collocarono accanto alla salma di fra' Amalziabene, per altrettante lo trovarono or qua or là, ma mai al posto ove lo mettevano.

E qui la novella è finita.

Intanto il temporale era cessato e la Vezzosa staccava già, dal chiodo cui l'aveva appeso, il cappotto del babbo, per tornarsene a casa, quando Maso le disse:

- Aspetta che ti accompagnamo; due passi non ci faranno male; e poi ho da dire una cosa a tuo padre.

Un istante dopo tutti i Marcucci erano fuori con la Vezzosa, la quale, accostatasi a Cecco, gli disse:

- Sentite, Cecco, ho da chiedervi un favore.

- Dite pure.

- Me lo potete lasciare per qualche giorno quel libro di Silvio Pellico? l'ho letto già ma non so staccarmene, e mentre mi fa piangere, mi pare che mi renda più buona e m'insegni a esser tollerante, e sapete se della tolleranza ne ho bisogno!

- Tenetelo pure per sempre, - rispose il giovane. - Ma ad un patto.

- Quale?

- Che nel leggerlo pensiate a chi l'ha tanto letto prima di voi e ve l'ha dato.

- Non dubitate, - rispose la Vezzosa.

E siccome era giunta a casa sua, lasciò i Marcucci a parlare col babbo e corse in camera.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PARTE SECONDA

La stella consolatrice

Dall'ultima serata in casa dei Marcucci, quando la Regina narrò la novella del teschio di fra' Amalziabene, sono passati quasi due mesi, e da quel tempo, intorno alla vecchia nonna non si sono riuniti più i nipotini intenti, né gli altri bimbi del vicinato. Il lunedì successivo a quella domenica di pioggia, la Regina era stata zitta zitta, e alle domande di Cecco e a quelle premurose degli altri figliuoli, aveva risposto che non era ammalata, ma che quel tempaccio le metteva il freddo nell'ossa e la malinconia nel cuore.

La sera, peraltro, andò a letto più presto del solito, senza cenare, e per due o tre giorni si alzò, ma strascicava le gambe e non atteggiava mai la bocca al sorriso.

Una mattina Vezzosa capitò al podere di Farneta per domandare in prestito un po' di lievito per fare il pane, e in cucina non trovò altri che la vecchia, che le parve così malandata, in quel poco tempo, da non riconoscersi più. A lei non disse nulla e, avuto quel che chiedeva, uscì; ma imbattutasi sull'aia con Cecco, che tornava dal mulino, gli andò incontro seria seria, dicendogli:

- Cecco, mi rincresce dirvelo, ma vostra madre mi par che non stia bene. Io vado a Poppi oggi a far qualche spesuccia, volete che vi mandi il dottore?

- Mandatelo, ma avvertitelo che non dica che s'è chiamato; deve fingere di capitar da noi per caso, perché la mamma non ha voluto che si chiamasse, ed io, nonostante che stia tanto in pena, ho fatto la sua volontà.

- Non dubitate; poi stasera verrò a vedere come sta! Povero Cecco!

E non aggiunse altro, fuggendo via per non far vedere che era diventata rossa rossa. Il medico era andato a visitare la vecchia, uniformandosi alle raccomandazioni della Vezzosa, e le aveva trovato un po' di febbre; ma nulla di grave per il momento. Però quella febbriciattola era ricomparsa tutte le sere per dieci giorni, spossando interamente la Regina, che non si alzava più, non mangiava nulla, e ogni movimento le costava fatica. Durante quella malattia, Vezzosa, ora con un pretesto, ora con un altro, andava due o tre volte al giorno a visitare la malata, e si sedeva accanto al capezzale di lei, dalla parte opposta dove era seduto Cecco, e non parlava altro che a bassa voce per non affaticarla; ma lo sguardo dolce che fissava sulla vecchia era una carezza al cuore del figlio.

La Regina si riebbe con la stagione più mite, e fu una festa quando ricomparve giù in cucina appoggiandosi da una parte a Cecco e dall'altra alla Vezzosa; ma passò quasi tutto il carnevale prima che si riparlasse di veglie e di novelle, e soltanto la domenica dopo Berlingaccio, la Regina, che si sentiva bene, disse:

- Stasera la volete, la novella?

Un grido festoso, mandato da una ventina di bocche, accòlse quella proposta, e si udì subito uno scalpiccìo e un rumore di sedie sospinte verso il cantuccio del fuoco dove stava la vecchia. La Vezzosa, che dopo la malattia le era divenuta così cara, prese posto accanto a lei;

Cecco, a poca distanza dall'altra parte del camino, e la vecchia, contenta di poter divertire ancora la sua famiglia e i suoi vicini, incominciò:

- Dovete sapere che tanti, ma tanti anni fa, viveva ad Arezzo un celebre armaiolo, nominato ser Baldo. Quest'uomo era tanto abile nell'arte sua, che i re, i principi, i duchi, e quanti signori che erano allora in Italia, volevano spade, scudi, pugnali e armature uscite dalle sue mani, perché non soltanto sapeva fabbricar lame di acciaio solide e forbite, ma le ornava d'impugnature di finissimo lavoro. Quest'uomo era vedovo con un figlio unico, un bellissimo giovanetto, bianco e rosso e tutto ricciuto che era un piacere a vederlo. Ora avvenne che ser Baldo aveva avuto commissione da un certo Forese degli Adimari, ricco e potente fiorentino, di fabbricare per lui una spada e uno scudo con lo stemma di quel gentiluomo, che era a fasce d'azzurro in campo bianco. Quando ser Baldo accettò il lavoro e la caparra, tacevano per un momento gli odî fra Firenze guelfa e Arezzo ghibellina, ma subito dopo questi odî si riaccesero, e intanto messer Forese tempestava di messi l'armaiuolo per avere la spada e lo scudo. Ser Baldo, che era uomo onesto, aveva terminato già da molto tempo il lavoro commessogli, ma non osava di mandarlo, perché se colui che recava a Firenze le armi fosse stato arrestato nel passare dal Casentino, quelle armi sarebbero state prese, e ser Baldo stesso ne avrebbe risentito non solo il danno di dover rifare la spada e lo scudo, ma anche uno molto maggiore: quello di esser trattato da traditore e di venir rinchiuso forse in carcere.

Ser Baldo non era uomo di sentimenti guerreschi e non capiva le lotte fra città e città, fra terra e terra. Da giovanetto era stato a imparar l'arte a

Firenze; poi aveva lavorato per guelfi e ghibellini, per bianchi e neri, e l'unica cosa che gli stesse a cuore si era di superare gli altri armaiuoli con l'eccellenza dell'opera sua. Di animo mite, egli componeva canti, mentre tirava in lamine sottili l'argento e l'oro, o con la punta del bulino fregiava di ornamenti le lame e gli scudi.

Ma ogni volta che un messo giungeva da Firenze a sollecitarlo di rimandare lo scudo e la spada per messer Forese, il canto moriva sulle labbra di ser Baldo, e il figlio suo, che lavorava accanto a lui, accorgendosi dell'angoscia del babbo, cessava anch'egli di cantare e lo fissava con occhio mesto.

Un giorno il giovine Piero vedendo suo padre con lo sguardo pensoso fisso sulla bellissima spada e sul ricco scudo del signore fiorentino, gli disse:

- Giacché vi cruccia tanto di non poter consegnare quel lavoro, perché non lo affidate a me? Nascondiamo questi due oggetti in un carro di fieno, mi vestirò da contadino e li porterò sani e salvi a Firenze a messer Forese.

- E se ti scoprono, Piero mio?

- Non dubitate; ho la lingua sciolta; e poi che delitto commetto? Non sarebbe forse maggior peccato il non mantenere la promessa, che non consegnare queste armi, che il cavaliere non adoprerà mai in guerra, ma nei torneamenti, poiché sono armi di lusso?

- Tu ragioni bene, figlio mio, e domani il carro e il fieno saranno provveduti.

Ser Baldo mandò subito per un suo contadino, che stava poco distante dalla fortezza, gli ordinò di portargli in città un baroccio di fieno per il suo

cavallo, e la sera, quando il baroccio arrivò, lo fece rimettere carico com'era nella stalla, e nascose sotto il fieno le armi preziose. Poi benedì il figlio e lo guardò dalla finestra mentre partiva, travestito da contadinello.

Piero guidò il cavallo fino a Poppi senza che nessuno badasse a lui; ma, giunto al ponte, fu fermato da due uomini d'arme, che gli dissero:

- Dove vai, ragazzo?

- Porto questo fieno a Stia, - rispose Piero con voce sicura, benché dentro di sé tremasse.

- Mi pare, - soggiunse uno dei soldati, squadrandolo fisso, - che per portare il fieno abbiano scelto un giovinetto troppo bianco e troppo roseo; non saresti per caso qualche fiorentino maledetto?

- Son casentinese, e d'Arezzo, e io non m'intendo né di Guelfi né di Ghibellini. Faccio il mio mestiere e mi annoio di veder le strade impedite. Anzi, se mi lasciaste andare per i fatti miei ve ne sarei grato, perché è quasi buio e fino a notte inoltrata non potrò arrivare a Stia. Addio!

E frustato il cavallo si allontanò cantando come chi non teme di nulla.

I due soldati ebbero per un momento l'intenzione di trattenerlo, ma vedendolo così allegro e indifferente, lo lasciarono andare.

Aveva fatto appena un miglio, quando Piero incontrò una donna lacera, con due bambini attaccati alla sottana e uno in collo, che gli chiese l'elemosina per l'amor di Dio.

Piero fermò il cavallo ed ebbe tanta pietà della donna, che le mise in mano due soldi, che erano allora una moneta che aveva assai valore.

- Dio te ne renda merito, - disse la mendicante, e, se la sventura ti coglie, guarda sempre verso il Cielo, sia di giorno o di notte, e se scorgi quella stella, - e gliene indicò una molto risplendente, - non temer di nulla, che sarai salvo.

Piero la ringraziò e frustò il cavallo; ma era appena giunto sotto il colle su cui s'erge Romena, che non più due, ma dieci uomini armati, gli si avvicinarono. Uno di questi prese per la briglia il cavallo e lo guidò per una viottola.

- Lasciatemi proseguire! - esclamò Piero, offeso da quel modo prepotente di operare.

- Taci, - rispose il soldato, - i nostri cavalli hanno fame e questo fieno è una benedizione del Cielo.

Era notte scura, e Piero, rammentando quel che gli aveva detto poc'anzi la mendicante, volse gli occhi al cielo e vide brillare la stella amica, che gli aveva indicata. Allora riprese coraggio e non fiatò.

La comitiva armata aveva fatto appena pochi passi in quell'angusto sentiero che pareva conducesse al castello, quando ad un tratto si fermò.

L'uomo che guidava il cavallo scambiò alcune parole con gli altri, a bassa voce, e ad un tratto si sbandarono tutti per i campi.

Piero non sapeva spiegarsi quella fuga precipitosa, quando scòrse, poco distante dalla testa del cavallo, un cavaliere seguìto da valletti e da uomini armati.

- Che fai qui? - gli domandò il cavaliere, che aveva in testa l'elmo piumato.

- Messere, - rispose Piero con la sua dolce voce, - fui arrestato da una masnada che voleva rubarmi questo po' di fieno, che mio padre mi ha dato da portare a un suo conoscente; fui condotto qui, ma io son diretto per altra via.

- Volta briglia, ragazzo, e se tu incontrassi ancora dei mariuoli, di' che questo fieno è del signor di Romena, e nessuno oserà toccartene un filo.

- Grazie, messere, - rispose Piero e frustando il cavallo si allontanò cantando:

Era di maggio e ben me ne ricordo.

Quando ci cominciammo a ben volere;

Eran fiorite le rose nell'orto.

E le ciliege diventavan nere;

Le diventavan nere in sulla rama.

Quando ti vidi e fosti la mia dama;

Passò l'estate e giù cascò la foglia...

Di far teco all'amor non ho più voglia.

E così cantando, Piero andava avanti, sempre avanti.

Quando fu poco distante da Stia, un vecchio in abito di pellegrino, gli s'accostò e gli disse:

- Ragazzo, io sono stanco; tu canti, dunque vuol dire che sei forte e allegro. Vuoi farmi montar sul baroccio?

- Volentieri, - rispose Piero, - ma vengo di lontano, ho ancor molto da camminare e non voglio stancare il cavallo; salite voi, io me ne verrò passo passo.

Il vecchio non si fece pregare e, salito sul baroccio, si stese sul fieno. Era taciturno e cupo, e non disse una parola a Piero il quale, per ammazzare il tempo, continuò a cantare la interrotta canzone, trillando come un usignolo.

Poco prima di Stia il vecchio scese, e accostandosi al ragazzo gli disse:

- Fra poco t'imbatterai in alcuni soldati che ti condurranno in prigione a Porciano; se vuoi salvare lo scudo e la spada che ti preme di portare a Firenze, di' che sai curar la rogna. Eccoti un vasetto di balsamo e ungine la testa alla bella Matelda, figlia del Conte; addio!

Nel sentire che il pellegrino era informato di quello che recava nascostamente nel baroccio, Piero rimase di sasso, e la sua bella voce non echeggiò più nella campagna silenziosa.

Aveva voglia dì tornare ad Arezzo, invece che proseguir la via, ma vòlto lo sguardo al cielo, vide brillar la stella, e pieno di fiducia continuò il viaggio.

Quando ebbe oltrepassato Stia e si fu internato in un bosco, vide a un tratto saltar su da un fosso quattro uomini, che gli fermarono il cavallo, gridandogli:

- Che fai di notte per la strada? Questa non è ora di portare il fieno; che cosa rechi nascosto nel baroccio.?

- Quel che mi pare; - rispose Piero, - io non ho da render conto a voi de' fatti miei.

- Non sai che siamo i soldati del conte di Porciano e che non lasciamo impunemente passare chi reca roba o messaggi a quei ribaldi di guelfi fiorentini!

- Io non lo sapevo, - rispose Piero. - Se volete frugarmi addosso, io non ho nessun messaggio né per la Signoria né per altri; questo è fieno del signor di Romena.

- Baie! Noi conosciamo tutti i terrazzani del Conte, e il messaggio puoi portarlo a voce; si arma da ambe le parti, e bisogna premunirsi; tu verrai con noi. Avanti!

Piero dovette ubbidire, e poco dopo, scortato dagli uomini del conte di Porciano, passò sul ponte levatoio del castello. Il baroccio e il cavallo furono posti in una stalla, e il ragazzo venne rinchiuso in un sotterraneo umido e buio, dal quale non si scorgeva neppure un lembo di cielo.

- Non vedo la stella, è finita per me! - mormorava il prigioniero. - Messer Forese non avrà più lo scudo né la spada, e mio padre sarà disonorato!

In quel momento non pensava più neppure al balsamo. Ma Piero era giovane, e la stanchezza fu più forte della sua angoscia, così che poco dopo dormiva saporitamente e in sogno gli pareva di vedere la stella, che lo guidava fino alla casa di messer Forese, una ricca casa poco distante da quella chiesa di San Giovanni, che era nota anche in Casentino.

Da questo bel sogno Piero fu desto malamente con un calcio. Aprì gli occhi, balzò in piedi e si vide davanti una delle brutte grinte che lo avevano arrestato la sera prima.

- Vieni su, - gli disse aspramente. - Non recavi messaggio, ma qualche cosa di meglio, eh? - aggiunse, e lo guidò in una grande sala d'armi, col

soffitto di legno e le pareti coperte di armature, di spade, aste guarnite di gonfaloni, di scudi e di pugnali-misericordie.

In quella sala, sopra un seggiolone, al quale si saliva per mezzo di quattro gradini, sedeva un signore dall'aspetto fiero, col volto raso ed i capelli spioventi sulle spalle.

Piero tremò nel vederlo e tremò ancora più quando il conte di Porciano gli disse con voce aspra:

- Tu sei molto giovane, ma molto astuto, mio bel ragazzino. Chi ti ha data quella bella spada e quel bello scudo per recare a uno di quei ribaldi degli Adimari?

- Non posso dirlo, - rispose Piero.

- Vedremo se dopo tre giorni di carcere tu mi darai una risposta così fiera! Legategli i polsi e i garetti e non gli date per cibo altro che il pane dei cani.

Piero porse i polsi agli uomini di arme, che si eran trattenuti sulla porta della sala, e uscì a testa alta, senza dire parola.

I suoi carcerieri lo rinchiusero nello stesso sotterraneo dopo avergli messo accanto una brocca d'acqua e una pagnotta di pane.

Lasciamo il prigioniero alla sua solitudine e torniamo al conte di Porciano. Dopo che il signore aveva veduto la spada e lo scudo destinati a un fiorentino, era stato tutto lieto d'avere impedito che quelle ricche armi giungessero a destinazione; però non aveva pensato neppure a prenderle per sé. Egli non avrebbe mai potuto scendere in campo con quelle armi, che non erano spoglie di guerra. Bensì egli sperava, facendo parlar Piero, di scoprire una congiura a danno della famiglia

Guidi, che era anche la sua, e a danno di tutti i ghibellini del Casentino, che opponevano tanta e così fiera resistenza alla Signoria fiorentina.

Quando vide che Piero si rinchiudeva nel silenzio, il signore di Porciano si turbò, ma non per questo si perdette d'animo. Il soggiorno nella carcere era abbastanza penoso, e se quello non bastava a scioglier la lingua al ragazzo, c'era la minaccia del trabocchetto, che aveva reso arrendevoli molti uomini forti, ed avrebbe certo fatto parlare quel ragazzetto dal viso di femminuccia.

Il Conte attese quindi alle consuete occupazioni, cupo e accigliato come sempre, e la sera se ne stava nell'ampia sala ascoltando fra' Odone, che gli parlava di fare intraprendere alla bella contessa Matelda un pellegrinaggio alla Verna, per ottenere la guarigione della terribile malattia che le aveva fatto cadere i morbidi e lunghi capelli, quando entrò in sala un valletto ad annunziargli che il signor di Romena chiedeva di essere ammesso nel palazzo. Il Conte ordinò che fosse subito introdotto, e poco dopo un rumore di ferro si udiva nel corridoio, e si presentava sulla soglia, col morione piumato in testa, il bel conte Alessandro.

Il vecchio signore si alzò per muovere incontro al cugino; il valletto che lo aveva scortato si ritirò, e il frate Odone andò in fondo alla sala per lasciar liberi i due signori.

- Cugino, - disse il conte Alessandro di Romena, - un pellegrino è venuto oggi a dirmi di aver veduto buon numero di fiorentini verso Montemignaio. Sono venuto ad avvertirti affinché domani muoviamo loro incontro prima di lasciarli scendere al piano. Fa' vegliare sul tuo palazzo e lascialo in buone mani, poiché alla testa dei fiorentini vi è quell'anima dannata di Forese degli Adimari.

- Forese, hai detto?

- Egli appunto; sai bene che non vi è fiorentino più crudele di lui, e dove passa, brucia, trucida e ruba; è un vero flagello.

- Che mi si conduca il prigioniero! - ordinò il conte di Porciano al valletto, che attendeva sulla porta; e in breve raccontò al cugino la cattura fatta dai suoi.

Pochi minuti dopo Piero era condotto nella sala e vi entrava con passo fiero, con la testa alta. Il conte di Romena lo riconobbe e gli fece un lieve cenno del capo. Piero s'inchinò.

- Vuoi parlare? - gli domandò il conte di Porciano. - Chi ti ha dato quelle armi per portare a Forese degli Adimari?

- Non posso dirlo, signore, - rispose con tono fermo Piero. - Io vi giuro che non sono un cospiratore, vi giuro che non voglio nuocere ad alcuno. Mi sono stati confidati quei due oggetti da consegnare a Firenze. Io non so altro.

- Ma il nome, il nome di colui che te li ha affidati! - esclamò il vecchio signore.

- Non posso rivelarlo. Non sono gentiluomo, ma so che un segreto bisogna serbarlo anche a costo della vita.

- Bada, ragazzo, tu mi spingi agli estremi. Nel mio castello c'è un trabocchetto profondo, tutto rivestito di acutissime punte di ferro; se non parli io ti farò precipitare là dentro, - disse il vecchio col volto acceso di collera.

- Quando nascosi la spada e lo scudo fra il fieno sapevo quello che facevo, signore, e sapevo anche che andavo incontro alla morte; né mi spaventa.

- Ma non sai che i fiorentini sono scesi nel Casentino e che alla testa di quei ribaldi c'è appunto Forese degli Adimari?

- Se lo avessi saputo, signore, invece di affrontare il viaggio, avrei atteso che egli fosse venuto a prendere le sue armi; ma io non sono stato educato nei castelli; vivo lavorando e non so quando si arma e quando si preparano invasioni.

- Parla subito!

- Non posso, - rispose il fanciullo.

- Allora al trabocchetto! - gridò il Conte infuriato.

Il signor di Romena s'interpose dicendo:

- Cugino, calma il tuo risentimento e, prima di condannare alla morte questo ragazzo caparbio, mostrami le armi che egli aveva celate tra il fieno; forse quelle armi mi riveleranno quello che egli non vuol dire.

Le armi erano appoggiate da un lato della sala, e appena Piero le vide, sorrise come se gli stesse dinanzi persona amica e cara, poiché esse gli rammentavano i lieti giorni trascorsi nella bottega del padre, tirando lamine di sottil metallo o forbendo armature, mentre ser Baldo lasciava la briglia alla fantasia e cantava le belle canzoni d'amore o di guerra.

Il conte di Romena esaminò lo scudo e poi la spada, provandone la punta, ammirandone gli ornamenti da buon conoscitore, e quindi disse:

- Questa spada mi ha parlato infatti, e mi ha detto che esce dalla bottega di ser Baldo d'Arezzo, il più abile armaiuolo che io conosca. Non è vero, giovinetto?

Piero taceva e dalle finestre aperte della sala fissava la bella stella indicatagli dalla mendicante.

- Dico a te, sai? - ribatté il conte Alessandro. - Non è forse una spada di Baldo, questa?

- Può darsi, - replicò Piero, - se essa non vi dice altro, è segno che sa al pari di me serbare un segreto.

- Tu sei un testardo! - esclamò il conte di Porciano, - ed io sono stanco di tollerare la tua insolenza. Torna dunque in prigione, e tu, Frate, dirai la messa a giorno; il condannato l'ascolterà fino al *Pater* e quindi sarà gettato nel trabocchetto. Se Forese degli Adimari vuol la sua spada, deve venirla a prendere fra queste mura.

- Mi dispiace di morire senza aver guarito la bella contessa Matelda, - disse Piero impavido; e senza aggiungere altro si diresse verso la porta, dove era la scòrta per riaccompagnarlo in prigione.

Mentre usciva, il conte di Porciano disse:

- È astuto quel furfante! Voleva acquistar tempo, col pretesto di curare Matelda, sperando forse nell'aiuto dei fiorentini; ma io non sono così da poco per credergli. All'alba morrà.

- Signore, - osservò a voce bassa fra' Odone, - di qui non può fuggire; perché non gli date tempo di provare la cura su vostra figlia?

Il vecchio alzò le spalle senza rispondere e il conte di Romena, dopo aver cenato col cugino, uscì dal palazzo per andare in tutti i castelli dei suoi congiunti a dar l'allarme.

Dopo che la contessa Matelda era stata colpita dalla terribile malattia che l'aveva privata dei lunghi e morbidi capelli, viveva ritirata nelle sue stanze senza mostrarsi più a nessuno, e piangeva di sovente pensando che a lei non avrebbero mai arriso le gioie di sposa e di madre, perché nessuno avrebbe pensato a unirsi con una ragazza colpita da una infermità come quella.

Ogni sera fra' Odone andava da lei dopo cena, e mentre le donne di Matelda trapuntavano ricchi tappeti e gonfaloni di seta, ella ascoltava la lettura della vita dei Santi che il Frate le faceva, e intanto alluminava messali e copiava libri di orazione.

Il conte di Porciano non sapeva leggere, ma Matelda era dotta in latino, e scriveva come un maestro.

Quella sera il Frate, invece di leggere, la intrattenne dei casi della giornata, e le narrò che il prigioniero aveva detto che gli rincresceva di morire per non poter guarire Matelda dalla malattia che l'affliggeva.

- Fra' Odone, quel prigioniero non deve morire! - esclamò Matelda.

- Voi conoscete il Conte; non gli farà la grazia, neppure se lo supplicate voi, cui vuol tanto bene.

- Fra' Odone, bisogna salvarlo. Fate gettare nel trabocchetto un cane, ingannate mio padre, ma salvate il prigioniero. Se guarisco, mio padre vi ringrazierà.

- E se non guarite?

Matelda stette un momento soprappensieri e poi rispose:

- Ho fede e guarirò. Voglio subito vedere il prigioniero.

Le donne di Matelda chiamarono il carceriere, e questi accompagnò la Contessa nel buio sotterraneo, rischiarandole la via con una torcia accesa che teneva in mano.

La chiave fu introdotta nella serratura, fu tirato il catenaccio e Matelda vide il fanciullo bello e roseo inginocchiato, con le mani congiunte in atto di preghiera.

- Fanciullo, - gli disse la castellana, - ti sei vantato assicurando che mi avresti guarito dal mio male.

- Madonna, io ho qui un balsamo: provatelo.

- Se tu avrai detto il vero, ti strapperò alla morte.

- Non credo che da qui all'alba l'infermità possa esser guarita; ma chi sa: Iddio vede la mia innocenza e forse opererà per me un miracolo. Eccovi il balsamo, e se un giorno voi riavrete i capelli, nel lisciarveli pensate a Piero.

La contessa Matelda prese il vasetto che le porgeva il giovinetto e disse:

- Tu non morrai, neppure se Iddio non opererà il miracolo; conta su di me.

La bella contessa Matelda uscì dalla prigione, e Piero cadde in ginocchio e pregò ardentemente. A un tratto gli parve che la sua cella s'illuminasse, e volgendo lo sguardo al soffitto vide la stella splendente, e fu consolato; ma non per questo cessò di pregare. Di lì a poco, senza che la pesante porta girasse sui cardini, scòrse, ritta dinanzi a sé, la

mendicante del ponte di Poppi, non più con i due bambini attaccati alla sottana, ma sola e circonfusa di luce. La dolce visione gli disse:

- Spera, Piero; io non ti abbandono, - e sparì.

Piero, ancor più consolato, riprese a pregare, e in capo a un'ora gli comparve il pellegrino, non più cadente e appoggiato sul bastone, ma circonfuso egli pure di una luce soave e più mite di quella che avvolgeva la donna.

- Il balsamo già opera il miracolo, Piero, spera! - gli disse, e sparì.

Nel sotterraneo umido e buio rimase, dopo quelle due apparizioni, un profumo di rose e di gigli, come si sente in chiesa durante il maggio fiorito; ma Piero neppure dopo quelle assicurazioni cessò di pregare. Gli pareva impossibile che qualcuno lo potesse salvare, e le sinistre parole del Conte gli risuonavano sempre all'orecchio.

A un tratto sentì aprire la porta della prigione, e due uomini armati lo condussero alla cappella dove frate Odone, pallido e sconvolto, era pronto a dir la messa.

Una lampada e due ceri accesi davanti a una immagine della Madonna illuminavano debolmente la piccola chiesa. Piero pregava ancora con gli occhi fissi nel volto della Vergine, e si raccomandava che gli desse aiuto per morire da forte, quando al solito vide brillare la stella consolatrice sulla testa della immagine santa.

La messa era giunta al *Pater*, e affinché il condannato non avesse l'assoluzione dei peccati fu condotto via, venne bendato e spinto nel trabocchetto, che fu richiuso sulla testa dell'infelice.

Ma questi, invece di sentirsi lacerare le carni da centinaia di lame aguzze, conficcate torno torno a quel pozzo profondo, e precipitare giù, si trovò mollemente adagiato sopra un mucchio di fieno odoroso. In quel momento udì delle grida al disopra della sua testa, il trabocchetto fu riaperto e la bella contessa Matelda si affacciò a quell'apertura, gridando:

- Piero! Piero!

Il giovinetto rispose con voce allegra, che era vivo e sano.

Allora, per ordine di Matelda, furono calate delle funi. Piero tornò sul prato, e con sua grande meraviglia vide due lunghe trecce di capelli morbidi scendere sulle spalle alla bella castellana.

La stella consolatrice splendeva più che mai nel cielo imbiancato dall'alba.

Al fianco di Matelda era anche il Conte.

- Sei protetto dal Cielo, - disse questi vedendolo risalire dal trabocchetto, - e non puoi essere un traditore. Chiedi quello che vuoi.

- Domando, signore, - rispose Piero, - che mi rendiate la spada e lo scudo, e quando li avrò consegnati a messer Forese, vi prometto di tornare qui e fabbricarvi due oggetti perfettamente simili.

- Va' e torna presto.

Piero non ebbe bisogno di nascondere le armi nel fieno. Salì a cavallo, e, con un salvacondotto del conte di Porciano, passò immune in mezzo ai soldati, che si riunivano in ogni parte del Casentino, chiamati dal signore.

La sera stessa il giovinetto incontrava i fiorentini verso Montemignaio e consegnava a messer Forese la spada e lo scudo.

Di ritorno a Porciano scrisse al padre di raggiungerlo, e fra tutti e due lavorarono alla spada e allo scudo del vecchio Conte e intanto rifecero maglie, forbirono pugnali e riaccomodarono tutte le armi che dovevano servire alla difesa del castello.

Il vecchio Conte prese tanto affetto per Piero, e Matelda lo ascoltava così volentieri quand'egli cantava sul liuto la canzone delle sue avventure, che non sapeva più staccarsi da lui. Anzi, il vecchio ottenne per Piero, dall'Imperatore, il titolo di Conte, e l'investitura di Porciano, che gli trasmise alla sua morte. Matelda lo accettò per isposo, e volle che allo stemma dei Guidi, fosse aggiunta una stella. Ora, del palazzo di Porciano rimangono le torri e la porta, ma che il trabocchetto vi fosse, è cosa incerta.

- E ora che la novella è finita, io vado a letto, perché sono stanca, - disse la Regina.

Quella sera Cecco non accompagnò a casa la Vezzosa, perché doveva andar col baroccio a Firenze; ma ella dopo poco che era a letto udì cantare da lontano:

A sentir la mia voce io spero, o bella,

Io spero ben che t'abbia a rallegrare:

Mando invece di me la mia favella,

Perché gli é tardi e mi conviene andare;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Non t'adirar perché non sia venuto,

S'io non posso venir mando un saluto;

S'io non posso venir mando un sospiro,

Ti do la buona notte e mi ritiro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il Diavolo alla festa

La domenica successiva a quella in cui la Regina aveva raccontato la novella della Stella consolatrice, ricorreva la Pentolaccia, e in casa Marcucci avevano fatti grandi preparativi per festeggiarla. Nel centro della cucina era stata appesa al soffitto una pentola incrinata, piena di noci, di nocciole, di castagne secche e di confetti, che Cecco aveva riportati da Firenze, e dopo, uno alla volta, grandi e piccini dovevano bendarsi e con una pertica cercar di rompere la pentola, affinché quel che v'era dentro cadesse e tutti si gettassero per terra per acchiappare frutte e dolci. Questo divertimento doveva precedere la novella, per farlo godere anche alla Regina, che, dopo aver raccontato, era stanca e se ne andava a letto.

Quella sera la Vezzosa non giunse sola a casa Marcucci. Era imbrancata fra molte ragazze e cercava di rimanere in mezzo a loro per non trovarsi a parlare da sola a solo con Cecco. Dopo che egli aveva cantato, partendo, quel rispetto, la Vezzosa lo evitava, e Cecco se ne accorgeva bene e voleva avere una spiegazione con lei; ma l'altra, più furba, riusciva a non dargli questa soddisfazione. Fu lei che si bendò per la prima e almanaccò un pezzo con la pertica in mano, senza giungere mai a toccar la pentola, e Cecco la metteva in canzonella per incitarla a continuare quel giuoco; ma per quanto ella si arrabattasse, non riusciva a nulla. Alla fine si levò la benda, dicendo:

- M'è venuto a noia di stare a occhi chiusi; chi è più bravo di me si faccia avanti.

La Carola si volle provare, ma neppur lei colpì nel segno; allora si fece avanti Maso, che era alto e forte, e con pochi colpi la pentola cadde in

mille bricioli, e una pioggia di frutta secche e di confetti si riversò sul pavimento.

- Bravo! Bravo! - urlarono da tutte le parti.

Cecco era stato svelto a chinarsi e raccattare i confetti, e quando ne ebbe fatto una manciata, li presentò alla Vezzosa, dicendole:

- Mangiateli e siate meno amara!

- Come sarebbe a dire?

- Nulla... vi dico che li mangiate, ché un po' di dolce in bocca e nel cuore fa piuttosto bene.

La Vezzosa era diventata pallida, ed ora era lei che voleva una spiegazione da Cecco, per quelle paroline velate che le aveva detto.

- Lo so, - rispose l'artigliere, - che vi siete avuta a male perché domenica cantavo quel rispetto; ma, che volete, quando passo da casa vostra mi verrebbe sempre voglia di cantare.

Qui tacque, perché gli parve di aver detto troppo; e si chinò di nuovo per disputare ai bambini i regali della Pentolaccia.

Quando sul pavimento non rimase più neppure una castagna secca, i ragazzi, con le tasche piene, si fecero accanto alla vecchia, che prese a dire:

- Al tempo de' tempi, quando Gesù Cristo e la Vergine Maria scendevano di tanto in tanto a visitare il Casentino, e ci eran più cappelline e croci sulle strade maestre che ville e osterie, vivevano su nel castello di Papiano, due giovanetti di casa Guidi, così belli, che la

madre loro non avrebbe potuto scambiarli con nessun cavaliere del mondo.

Il maggiore di questi signori avea nome Tendegrimo e il secondo Tegrimo; il primo aveva sedici anni, e il secondo quattordici. La contessa Costanza aveva fatto loro insegnare tutto ciò che si conveniva a giovani di gentil sangue, e anche a scrivere ed a far versi, tanto in latino quanto in italiano. Tuttavia essi avevano approfittato diversamente di quegli insegnamenti, perché Tendegrimo era buono e pronto a soccorrere i bisognosi, e il denaro non gli rimaneva a lungo nella scarsella, come il risentimento nel cuore; mentre Tegrimo era avaro, e, se riceveva un'offesa, non aveva pace finché non si era vendicato.

Il padre loro era morto quando erano ancor piccini, e la contessa Costanza li aveva tenuti presso di sé; ma quando furono grandi, pensò che era tempo di mandarli alla Corte del padre suo, che era signore di Ravenna, e dal quale potevano imparare tutto ciò che si addiceva agli uomini di nascita nobile.

Un giorno, dunque, dopo aver donato a ciascuno dei due figli un abito nuovo ricamato con le sue mani e foderato di vaio, una borsa piena d'oro, un buon palafreno e una scorta numerosa, la madre li benedì e disse loro di mettersi in viaggio per la Romagna.

I due fratelli partirono, tutti lieti di veder nuovi paesi. I loro cavalli camminavano lesto, e dopo due giorni avevano varcato l'Appennino e si trovarono in contrade di aspetto diverso e di diversa vegetazione.

Una mattina, mentre traversavano un crocevia, scòrsero una povera donna, seduta a piè di una croce, che si nascondeva il viso col grembiule.

Tendegrimo, che aveva il cuore buono, si fermò per domandarle che cosa aveva, e la poveretta gli rispose di aver perduto da poco un figlio, il quale era l'unico appoggio che le restasse al mondo, e che si trovava abbandonata alla carità dei cristiani.

Il giovanetto s'intenerì, ma il fratello minore, che s'era fermato a pochi passi, gli disse con piglio di canzonatura:

- Non prestar fede, Tendegrimo, a tutto quello che ti dice la prima venuta! Scommetto che quella donna ha scelto questo luogo dal quale passano molti viaggiatori, per fare miglior bottino.

- Chètati, fratello mio, - rispose Tendegrimo, - chètati per carità! Le tue parole la fanno pianger di più. Non vedi che la misera ha l'età di nostra madre, che Iddio ci conservi, e che inoltre le somiglia!

Poi si chinò verso la mendicante e, porgendole la borsa, aggiunse:

Tenete, poveretta, io non posso far altro che soccorrervi, ma pregherò Iddio che vi consoli.

La mendicante prese la borsa e disse:

- Poiché voi, gentil signore, avete voluto arricchire una povera donna, spero non ricuserete questa noce che contiene una vespa col pungiglione di diamante.

Tendegrimo prese la noce, e, dopo aver ringraziato la povera donna del suo dono, proseguì il cammino.

I due fratelli giunsero ben presto al limitare di un bosco e videro un bimbo mezzo nudo che frugava nel tronco vuoto degli alberi, cantando una canzone così triste da far piangere. Ogni tanto cessava di frugare per battere insieme le manine gelate, e diceva:

- Ho freddo! Ho freddo!

Anche a distanza si sentiva che batteva i denti, e si vedeva che aveva il visino livido dal freddo.

Tendegrimo s'intenerì alla vista del bimbo, e volgendosi al fratello disse:

- Gesù buono, non vedi, Tegrimo, come quella creatura soffre dal freddo?

- Dev'essere molto freddoloso, - rispose Tegrimo, - poiché a me non pare che sia freddo.

- Perché tu hai un farsetto foderato di vaio, e sopra codesto mantello, mentre lui è quasi nudo.

- È vero, ma è un contadino.

- Dio mio! - esclamò Tendegrimo, - se penso che tu saresti potuto nascer povero come lui, sento spezzarmi il cuore e non posso vederlo soffrire!

Così dicendo fermò il cavallo e domandò al bimbo che cosa faceva.

- Raccatto le castagne che i contadini non hanno vedute, e quando ne avrò molte le andrò a vendere e potrò comprarmi un vestito di saio.

- E ne hai trovate già molte? - gli domandò Tendegrimo.

- Una sola, signor mio; - rispose il bambino aprendo la mano, - ma questa contiene una mosca con le ali d'oro.

- Ebbene, te la prendo, - disse Tendegrimo gettandogli il suo mantello. - Ravvolgiti in questo e la sera recita un'avemmaria per Tendegrimo e una per colei che lo ha messo al mondo.

I due fratelli ripresero la via, e il maggiore, che s'era spogliato del mantello, soffrì assai, in sulle prime, per il vento freddo, non avendo più come ripararsi; ma quando ebbero traversato il bosco, il vento si fece più dolce, e il sole, squarciando le nubi, rallegrò la campagna.

Allora giunsero a un prato dove c'era una fontana, e sul margine di quella stava seduto un vecchio tutto coperto di stracci, con una bisaccia sulla spalla. Appena scòrse i cavalieri e il loro seguito, costui si diede a chiamare con voce supplichevole.

Tendegrimo si accostò a lui e gli domandò, salutandolo rispettosamente:

- Che cosa volete, buon vecchio?

- Ohimè, signorini, - replicò egli, - vedete come ho bianchi i capelli e rugose le guance? Invecchiando mi sono indebolito, e le gambe non mi reggono più. Dovrò dunque morire a questo posto, se uno di voi non mi vende il suo cavallo!

- Venderti uno dei nostri cavalli? pezzente! - esclamò Tegrimo con aria di disprezzo. - E con che lo pagheresti?

- Vedete questa ghianda bucata? - riprese il mendicante. - Ebbene, essa racchiude un ragno che sa fabbricar tele più forti che se fossero fatte di fili d'acciaio; lasciatemi uno dei vostri palafreni e io vi darò in cambio la ghianda col ragno.

Il minore dei due fratelli si mise a ridere.

- Lo senti, Tendegrimo; bisogna che egli non abbia sale in zucca per farci una siffatta proposta.

Ma il maggiore dei conti di Papiano rispose dolcemente:

- Il povero non può offrire altro che quello che ha.

Poi, scendendo di sella e avanzandosi verso il vecchio, aggiunse:

- Vi do il mio cavallo, buon uomo, non per il prezzo che me ne offrite, ma per amor di Gesù, il quale ha detto che i poveri sono i suoi eletti. Prendetelo, e io ringrazierò Iddio che si è servito di me per beneficarvi.

Il vecchio mormorò tante e poi tante benedizioni, e, salito a cavallo con l'aiuto di Tendegrimo, s'allontanò nel prato.

Tegrimo non poté perdonare al fratello quest'ultima elemosina, e si mise a rimproverarlo, dicendogli:

- Stupido, dovresti vergognarti di esserti spogliato di tutto per la tua pazzia! Se hai pensato che quando tu fossi stato sprovvisto di tutto ti avrei permesso di prender metà del mio denaro, del mio mantello e del mio cavallo, hai fatto i conti senza di me. Voglio che la lezione ti sia d'esempio e che, sentendo le conseguenze della tua prodigalità, tu sia più economo per l'avvenire.

Gli uomini che la contessa Costanza aveva dato come scorta ai figli, offrirono il loro cavallo al conte Tendegrimo, ma questi rifiutò e, rispondendo al fratello, disse:

- È infatti una buona lezione, e non mi rifiuto ad averla. Non ho mai pensato a toglierti metà del danaro, del mantello e del cavallo. Segui anzi la tua via e fatti scortare come si conviene a gentiluomo, senza occuparti di me. Che la Signora del Cielo ti protegga!

Tegrimo non rispose, ma fece cenno alla scorta di seguirlo e partì di trotto, mentre il fratello maggiore continuava il viaggio a piedi senza movergli neanche in cuor suo nessun rimprovero.

Il minore dei conti di Papiano giunse così a un angusto passaggio fiancheggiato da due montagne altissime. Quel passaggio era chiamato il Sentiero Maledetto, perché un Orco abitava sulla vetta di uno dei due monti, e stava in agguato attendendo i viaggiatori, come farebbe una fiera nel bosco.

Quest'Orco era un omone cieco, senza piedi, ma aveva l'udito così fino, che sentiva perfino una talpa se si scavava un buco sottoterra. Teneva al suo servizio due aquile che aveva addomesticate e che mandava ad afferrar la preda, quando la sentiva vicina. Le persone del paese, per passar da quel sentiero, si levavano le scarpe e non osavano respirare dalla paura d'esser sentite dall'Orco.

Tegrimo, che non lo sapeva, entrò a cavallo nel sentiero con tutta la scorta. Il Gigante, udendo rumore di ferri sui sassi, si destò e disse:

- Su, miei bracchi, dove siete?

L'aquila bianca e l'aquila rossa accorsero alla chiamata.

- Andatemi a ghermire chi passa, e così avrò la cena! - esclamò l'Orco.

I due uccelli smisurati fenderono l'aria come due dardi, piombarono sul sentiero scavato nella terra e, afferrato che ebbero Tegrimo, lo portarono alla casa dell'Orco.

La scorta, spaventata, voltò briglia e si diede alla fuga.

In quel momento Tendegrimo giungeva all'imboccatura del sentiero, e vedendo il fratello trasportato in aria dalle aquile, gettò un grido e corse dietro a lui; ma Tegrimo e i suoi due assalitori sparirono in un battibaleno nelle nuvole, che avvolgevano le due montagne.

Il giovinetto rimase per un momento fermo, guardando il cielo e le montagne che sorgevano a picco, e poi cadde in ginocchio e congiungendo le mani, esclamò:

- Iddio onnipotente, che avete creato il mondo, salvate Tegrimo, il fratel mio!

- Non scomodare Iddio per tanto poco, - dissero tre vocine a poca distanza da lui.

Tendegrimo si volse meravigliato.

- Chi ha parlato? Dove siete? - domandò.

- Nella tasca del tuo farsetto, - risposero le tre voci.

Il giovinetto tolse di tasca la noce, la castagna e la ghianda, dov'erano rinchiusi i tre piccoli insetti.

- Siete dunque voi che volete salvare Tegrimo?

- Noi, noi, noi, - risposero in coro le tre vocine.

- E come farete, poveri animalucci?

- Apri le nostre prigioni e vedrai.

Tendegrimo fece come volevano le tre bestioline, e allora il ragno si accostò ad un albero e su quello cominciò a tessere una tela lucente e solida come se fosse stata d'acciaio; poi montò in groppa alla mosca dorata, che lo sollevò pian piano nello spazio, mentre il ragno continuava la trama i cui fili erano radi per modo da formare una scala che si allungava sempre più. Tendegrimo seguiva i due insetti salendo per quella scala miracolosa finché non ebbe raggiunto la cima della montagna. Allora la vespa si mise a volargli intorno al capo, ed egli,

seguendola, giunse alla casa dell'Orco. Questa casa era una grotta scavata nel masso e alta come la navata di una chiesa.

L'Orco, cieco e senza gambe, stava seduto nel centro della caverna e cantava una canzonaccia mentre tagliava le fette di lardo per fare arrostir Tegrimo, che era sdraiato per terra con le gambe legate e le braccia dietro la schiena.

Le due aquile stavano a poca distanza; una attizzava il fuoco e l'altra caricava il girarrosto.

Il rumore che faceva il Gigante cantando, e l'attenzione che prestava a preparar le fette di lardo, gl'impedirono di sentire che Tendegrimo si avvicinava con i suoi tre insetti; ma l'aquila rossa vide il giovinetto e stava già per afferrarlo, quando la vespa le bucò gli occhi col pungiglione di diamante. L'aquila bianca accorse in aiuto della compagna, ma fu accecata subito anche lei. Allora la vespa volò intorno al capo dell'Orco, che s'era alzato udendo il grido dei suoi servi, e si die' a pungerlo furiosamente nella faccia.

Il Gigante muggiva come un toro ferito e agitava le braccia a guisa delle ali di un mulino a vento, ma non poteva acchiappar la vespa, perché non la vedeva, e neppur poteva fuggirla perché non aveva piedi. Alla fine si lasciò cadere col viso in terra per sottrarsi al pungiglione del rabbioso animale; in quel momento però giunse il ragno e tessé sopra a lui una rete, nella quale rimase come un topo nella trappola. L'Orco urlava chiamando le aquile; ma queste, che erano imbestialite dal dolore e s'accorgevano che egli era vinto, avevano cessato di temerlo; anzi, volendo vendicarsi su di lui della lunga schiavitù in cui le aveva tenute, gli si gettarono addosso e, attraverso la rete, gli lacerarono le carni col becco. A ogni colpo esse strappavano un lembo di carne sanguinante, e

non cessarono, se non quando furono giunte all'osso. Allora si coricarono sulla carcassa dell'Orco, e siccome la carne del Diavolo non si digerisce, creparono d'indigestione.

Intanto Tendegrimo aveva sciolto il fratello, e dopo averlo abbracciato piangendo dalla gioia, lo aveva menato fuori della casa dell'Orco, sul picco della montagna. Costì giunsero la vespa e la mosca coll'ali d'oro, attaccate a un carro, e pregarono i due fratelli di salirvi. Il ragno si mise davanti sul timone, e i due insetti volarono via rapidamente.

Tendegrimo e Tegrimo attraversarono così i prati, i boschi e le montagne, e giunsero a Ravenna, dinanzi al palazzo del loro nonno.

Il carro passò sul ponte levatoio e i due fratelli videro nel cortile i loro cavalli, che li aspettavano, e la loro scorta. Ma sull'arcione di Tendegrimo erano appesi la borsa e il mantello che aveva donati per via; soltanto la borsa era più grande e più piena, e il mantello era ornato di ricchi fermagli di diamanti.

Il giovinetto avrebbe voluto rivolgersi ai tre insetti che lo avevano aiutato a salvare il fratello, per saper qualche cosa, ma il carro era sparito e, invece di tre insetti, vide dinanzi a sé tre angioli splendenti di luce.

Tendegrimo cadde in ginocchio. Allora uno dei tre angioli gli disse:

- Non temere, mio buon giovanetto, perché la donna, il bambino e il vecchio, che tu hai soccorsi, erano Maria, Gesù e san Giuseppe. Ci hanno dati a te perché tu potessi fare il viaggio senza pericolo e, ora che sei giunto, noi torniamo al Paradiso.

Dette queste parole gli angioli avevano allargate le ali ed erano volati su in Cielo, cantando la gloria del Signore.

Ciò che il fratello aveva operato per la sua salvezza avrebbe dovuto raddolcire l'animo duro di Tegrimo; invece lo inasprì maggiormente contro il fratello, tanto più che il nonno, che era il conte da Polenta, faceva più festa a Tendegrimo che a lui, e, come si conveniva al primogenito della famiglia, lo poneva alla sua destra a tavola e a cavallo, e lo chiamava messer il Conte, mentre a lui non dava nessun titolo.

Il Diavolo forse, che si attacca ai malvagi, sul cui animo ha maggior presa, come la crittogama attacca le viti più deboli, incominciò a insinuare a Tegrimo che non era giusto che egli non fosse onorato come Tendegrimo e che a questi spettasse tutta l'eredità paterna. Questi pensieracci infiammarono il giovine alla ribellione; ma seppe nasconderla e covarla per poterla meglio effettuare al momento opportuno.

Intanto era trascorso il tempo che i due fratelli dovevano passare alla Corte del nonno, e la contessa Costanza li richiamava con insistenza presso di sé, tanto più che aveva chiesto all'Imperatore l'investitura della contea e dei feudi per il figlio maggiore, e attendeva il ritorno del mèsso.

Il vecchio conte da Polenta fece ricchi donativi ai nipoti prima che partissero; egli raccomandò al maggiore di osservare sempre le regole di buona cavalleria, e al minore di ubbidire in tutto e per tutto al fratello come suo signore e padrone.

Queste parole fecero fremere Tegrimo; ma il Diavolo, che s'era impossessato dell'animo suo, gli dette la forza di non mostrarsi turbato, anzi, di promettere al nonno d'uniformarsi in tutto e per tutto ai voleri del fratello.

Molta turba di cavalieri accompagnò i due giovani oltre le porte della città, e Tendegrimo e Tegrimo continuarono il viaggio con la loro scorta.

Essi dovevano ripassare dall'angusto sentiero fra le due montagne, nel quale il secondo era stato involato dalle aquile. Giunti in quel punto, Tendegrimo scese da cavallo e ringraziò Gesù, la Madonna e san Giuseppe per la liberazione del fratello. Quindi rimontò a cavallo e proseguì il viaggio scambiando poche parole col fratello. Tendegrimo era triste come se lo minacciasse una sventura, e Tegrimo ruminava nella mente pensieri malvagi ed evitava di guardare in faccia il suo primogenito.

Quando il loro arrivo fu segnalato alla contessa Costanza dal soldato che stava sempre in vedetta sulla più alta torre merlata del castello, ella mosse incontro ai figli, lieta e sorridente, e s'imbatté in essi mentre varcavano il ponte levatoio.

I due giovani balzarono da cavallo per baciarle la mano, ed ella, stendendo la sinistra a Tegrimo e la destra a Tendegrimo, disse a questi:

- Vi saluto, conte di Papiano. Per volontà dell'Imperatore voi siete investito de' feudi del padre vostro. Che possiate, messere, difenderli ed aumentarli!

Tegrimo divenne cupo a quella notizia e sentì ribollirsi nel cuore tutto l'astio che aveva per il fratello, mentre questi, con fare umile, rispose alla madre:

- Madonna, con l'aiuto di Dio cercherò d'esser buon figlio, buon signore e buon cristiano.

La Contessa ordinò subito grandi feste per solennizzare l'investitura di Tendegrimo nei feudi paterni, e spedì messi a Poppi, a Romena, a

Porciano, a Montemignaio, per tutto dove avevano dominio i Guidi, e anche ad Arezzo e a Firenze.

Tegrimo, dominato il turbamento momentaneo, si mostrò lieto delle imminenti feste; ma sotto sotto si diede a cospirare contro il fratello. Prima di tutto fece intendere ai terrazzani che Tendegrimo, inclinato alla devozione più che alle armi, non avrebbe permesso scorrerie sulle terre vicine e si sarebbe mostrato severissimo con i predoni. Ora, siccome era dalle scorrerie in Romagna o sul territorio della Repubblica fiorentina che i terrazzani traevano il maggior guadagno, essi s'impensierirono di dover ubbidire al nuovo signore e incominciarono a dire che i devoti dovevano rinchiudersi nei conventi, e che non era giusto che gli uomini forti e valorosi avessero a poltrire nell'ozio.

Quando Tegrimo fu sicuro di aver suscitato nei terrazzani il malcontento contro il fratello, parlò dei suoi sentimenti, disse che non sognava altro che guerre e conquiste, e che se il dominio gli fosse spettato, egli avrebbe meritato il nome del più ardito e intraprendente cavaliere d'Italia.

Naturalmente, dopo questi discorsi, ci fu chi gli disse:

- Peccato che voi non siate signore di Papiano!

E siccome una parola detta abilmente tira un'offerta, così ci fu anche chi gli propose di far sparire Tendegrimo. Il giovane finse di raccapricciare a quella proposta, ma poi si lasciò convincere, e fra Tegrimo e i congiurati fu stabilito il come e il quando metterla ad effetto.

Intanto il castello di Papiano era pieno di ospiti, e fra questi si trovavano molte dame e fanciulle, parenti della contessa Costanza.

Una sera tutta la comitiva era adunata nella grande sala, intenta ad ascoltare due trovatori provenzali, che sonavano il liuto accompagnando il canto, quando sulla porta si presentò uno dei congiurati, cui era affidata la guardia del castello, e dopo aver rivolto uno sguardo d'intesa a Tegrimo, si accostò a Tendegrimo e gli disse:

- Messer il Conte, è giunto ora un cavaliere seguito da due valletti, che chiede l'ospitalità.

- Il suo nome? - domandò Tendegrimo.

- Ha detto che non può rivelarlo in segretezza altro che al signore di Papiano.

- Fatelo entrare nella sala terrena, - ordinò Tendegrimo; e poco dopo, scusandosi con la radunanza, usciva per recarsi presso lo sconosciuto.

Tegrimo lo seguì con lo sguardo, e siccome i trovatori avevano interrotto il suono e il canto, egli disse:

- Gentili dame, diamo principio alle danze intanto che il Conte confabula col misterioso cavaliere.

Al suo invito i trovatori ripresero a suonare, le dame si alzarono dagli scanni stemmati, i giovani le pregarono del favore di poterle accompagnare, e ben presto la sala vastissima echeggiò dello stropiccio dei passi di tante e tante coppie allegre.

La contessa Costanza e alcune matrone soltanto erano rimaste sedute, e guardavano le coppie svelte di bei cavalieri e di belle dame, ammirando Tegrimo, che si distingueva fra i giovani per la bella persona e per la foga nella danza.

A un tratto, mentre i paggi entravano recando i preziosi vasi d'argento per mescer rinfreschi alla nobile comitiva, si sentì un rumore secco, come di fulmine caduto sul castello. Le danze cessarono, il liuto cadde dalle mani dei trovatori, i paggi lasciarono scivolare in terra i vasi d'argento, e le torce che illuminavano la sala si spensero a un tratto.

Ma subito dopo si vide un gran chiarore, come d'incendio, e dalle finestre, che si erano spalancate, penetrò in sala il Diavolo; piombò su Tegrimo e, afferratolo per un braccio, lo portò via. Sparì il chiarore, e nella sala buia nessuno osava fiatare. La contessa Costanza era caduta in terra, le altre dame avevano perduto i sensi; e gli uomini si facevano in silenzio il segno della croce.

Nel castello però echeggiavano i gridi di trionfo dei congiurati.

- Evviva il conte Tegrimo! - urlavano avvicinandosi alla sala per annunziare al nuovo signore che la sua volontà era compiuta.

A quelle grida i signori di Poppi, di Romena, di Porciano e di Montemignaio, tutti i Guidi, per farla breve, capirono che un delitto doveva essere stato commesso, e sguainarono tutti la spada. Così, quando i congiurati entrarono con le torce in mano per acclamare Tegrimo, furono assaliti e disarmati e rinchiusi in una torre. I prodi signori, dopo aver compiuto quest'atto di giustizia, scesero al pianterreno, e, chiamando in loro aiuto i valletti che li avevano accompagnati, s'impadronirono degli altri congiurati. Poscia, entrati nella sala dove era stato attratto Tendegrimo, lo trovarono steso in terra con una ferita di pugnale al petto, da cui sgorgava abbondantissimo il sangue.

Alcuni dei congiurati, impauriti, rivelarono che il Conte era stato tratto in quell'agguato, col pretesto del cavaliere misterioso, per ucciderlo più

facilmente in quella sera che egli non vestiva la maglia, e che Tegrimo era stato l'istigatore del delitto.

- Tegrimo lo ha preso il Diavolo, - disse il conte di Romena. Udendo questo, i congiurati furono assaliti da grande paura, e colui che aveva vibrato il colpo, si gettò in terra supplicando che lo lasciassero in vita, affinché potesse pentirsi e far penitenza.

In quel mentre il ferito, che tutti avevano creduto morto, aprì gli occhi, si sollevò a sedere, e disse:

- Perdono a tutti, anche a mio fratello.

- Troppo tardi! - esclamò il conte di Romena.

- Come, lo avete ucciso? - domandò Tendegrimo spalancando gli occhi.

- No, il Diavolo l'ha portato seco.

- Gesù, Giuseppe e Maria! - esclamò il ferito, e ricadde con la testa per terra.

Fu adagiato sopra una barella e portato in camera sua, dove frate Egidio gli curò la ferita con certi suoi farmachi, e la madre, ritornata in sé, gli preparò le bende.

La ferita si rimarginò in pochi giorni e il Conte non soffriva nulla, anzi diceva di sentirsi bene e di veder sempre tre angeli che non si staccavano mai dal suo letto. Il poveretto non lamentava altro che la dannazione dell'anima del fratello.

Quando fu guarito, cedé il suo feudo a un figlio del suo cugino di Romena, ed egli si ritirò nell'Eremo di Camaldoli, dove si raccolse in ardenti preghiere per riscattare i peccati del fratello e dove morì in concetto di santità.

Se qualcuno va a Papiano, sentirà raccontare ancora della visita del Diavolo che andò a rapire in piena festa il conte Tegrimo.

- E qui la novella è terminata, - disse la Regina.

Tutti quelli che avevano ascoltato la narrazione, rabbrividivano e dicevano:

- Ma sarà vero?

Maso, per levar la paura da dosso ai bimbi, cominciò a dire:

- Non lo sapete che le son fole! Uno comincia a dire che un uomo brutto capitò in mezzo alla festa; un secondo aggiunge che era brutto da far paura; un terzo afferma che era il Diavolo in persona, e così la notizia, aumentata dalle fantasie, passando di bocca in bocca, fa come un torrente che raccolga l'acqua di tanti fossi prima di giungere al piano. Quando arriva a noi, quella tale notizia ha perduto tutta l'apparenza della verità, e serve soltanto a rallegrare le nostre veglie. Ma né Diavolo né Santi bazzicano nel mondo, e i morti non risuscitano.

La parola autorevole del capoccia rassicurò i bimbi, che si fecero intorno alla Vezzosa per chiederle i confetti che aveva cavato di tasca e che offriva.

- Quando si mangeranno i vostri? - domandò Maso.

Ella fece spallucce e abbassò gli occhi; Cecco si voltò da un'altra parte, e le cognate sorrisero guardandosi fra loro di sottecchi.

Quella sera Cecco uscì a fumare prima che si sciogliesse la veglia, e poco dopo passò la Vezzosa, imbrancata con le altre ragazze, che cantava a squarciagola:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Giovanottin che semini fra' sassi,

Non lo sperar d'aver buona raccolta:

Tu cerchi di venir dietro a' mi' passi,

Ma sai che ci se' stato un'altra volta.

- Vorrei sapere se canta così per me! - disse Cecco mordendosi un dito.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La corona della Madonna

La domenica successiva a quella in cui Regina aveva raccontato la novella *Il Diavolo alla festa*, Vezzosa non comparve alla solit'ora a casa Marcucci.

- Che fa Vezzosa? - domandò la vecchia. - In tutta la settimana non s'è fatta mai viva, e manca anche stasera?

La domanda della Regina era soprattutto rivolta a Cecco; ma egli fece il nesci e continuò a tagliare col coltellino una pipa di legno che aveva in mano.

- Dunque, si può sapere quello che è accaduto a Vezzosa? - domandò di nuovo Regina, che s'era assuefatta alla compagnia della ragazza e ora le dispiaceva di esserne priva.

- Mamma, - rispose la Carola, - non saprei dirvelo; ieri l'incontrai con un muso lungo un braccio, e mi disse appena buon giorno.

- Io lo so quello che ha, - saltò su a dire quel frugoletto dell'Annina. - Però me l'ha confidato in segretezza la sorellina di Vezzosa, e non posso dirlo.

Cecco aveva smesso di tagliare la pipa e pareva riflettesse.

- Annina, di' quello che sai! - esclamò egli a un tratto.

- A te specialmente non lo posso dire, - rispose la ragazzina.

- Perché? - domandò il bell'artigliere.

- Perché mi è stato proibito. Vezzosa non viene stasera a veglia e non ci verrà più.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Regina vedeva bene che Cecco s'era turbato a quella notizia, e volgendosi alla Carola, le disse:

- Fammi il piacere di dare una scappata da Vezzosa per dirle che stasera la novella non è di quelle solite, che è la più bella di quante ne so; se non la sente raccontare stasera, forse non la sentirà più.

La Carola prese lo scialle, e l'Annina subito si alzò per accompagnarla; però disse:

- Mamma, faremo il viaggio a ufo, credetemi.

Nonostante la Carola uscì insieme con la figliola, e in quel periodo di attesa i ragazzi si misero a fare il chiasso empiendo di urli la cucina, mentre Cecco andò sull'aia a sfogare il malumore. La Vezzosa l'aveva con lui certamente, e, per non incontrarlo, non andava a veglia.

- Ci venga pure, - diceva Cecco fra sé, - io non le dirò più una parola.

La Carola e l'Annina tornarono sole.

- Ho parlato con la matrigna, - disse la Carola, - e mi ha detto che Vezzosa è a letto; dunque, mamma, raccontate pure, perché ormai lei non c'è da aspettarla.

Cecco avrebbe voluto domandare se era andata a letto perché si sentiva male; ma tacque indispettito, e la Regina prese a dire:

Tanti ma tanti anni fa, il Papa era in guerra con l'imperatore Federigo, e questi, per creargli impicci, mandò a chiamare un santo abate del monastero di Strumi, che apparteneva all'ordine di Vallombrosa, per nome Giovanni Ungheri, e lo creò Papa sotto il nome di Calisto III.

Questo abate, prima di partire dal monastero, ordinò a un orefice una bellissima corona d'oro e, fattala ornare di pietre preziose, la pose in capo a una Madonna di legno, grande al naturale, che era nella chiesa del monastero, considerando che la scelta dell'Imperatore fosse avvenuta per ispirazione della Madonna, di cui egli era devotissimo.

Dopo aver fatto questo donativo, Calisto III lasciò Strumi, e fu eletto in sua vece un certo frate Lamberto, di origine tedesca, uomo molto avaro e cupido di ricchezze.

Questo abate Lamberto, tutte le volte che si trovava in chiesa a pregare, posava gli occhi sulla corona d'oro della Madonna, e tutte le volte pensava che era un peccato di lasciare infruttifere tante migliaia di fiorini quanti ne valeva quella corona, mentre una di similoro avrebbe fatto la stessa figura.

Un giorno capitò nel monastero un orefice di Arezzo, per ridorare una croce che l'abate soleva portare in processione, e fra' Lamberto, nel parlare con l'artefice, venne a ragionare della famosa corona e di quello che era costata.

- Ora vale anche di più, - disse l'orefice, - perché chi l'ha lavorata è morto, e tutto ciò che è uscito dalle sue mani ha raddoppiato di costo.

L'abate, nel sentir questo, disse all'orefice: - È un'imprudenza di lasciare una cosa di tanto valore esposta alla tentazione del primo venuto; sapresti tu farmi una corona eguale a quella, ma di metallo più vile, e ornarla di gemme false? La vera allora si terrebbe riposta e non si metterebbe fuori altro che nei giorni solenni.

- Saprei ben farla, e così somigliante che neppure papa Calisto riuscirebbe a riconoscere quella donata da lui, dalla mia.

- Allora mettiti al lavoro; - replicò l'abate, - ma bada bene di non rivelare a nessuno il segreto.

L'orafo tornò ad Arezzo, e dopo poco tempo portava all'abate Lamberto una corona perfettamente eguale alla vera. Il cupido frate, dopo averlo pagato, si affrettò a scendere in chiesa e, approfittando di un momento in cui nessuno lo vedeva, tolse di sul capo della Madonna la corona preziosa, vi pose la falsa e, nascondendo sotto lo scapolare il gioiello, andò nella sua cella per guardarla bene e giudicare quanto ci avrebbe guadagnato vendendola. In paese c'era un uomo che trafficava in Romagna, e pensava di affidarla a costui per venderla. L'abate era tutto occupato in questi calcoli, quando sentì bussare all'uscio e comparve il frate sagrestano col viso tutto rabbuffato:

- Padre abate, - disse tremando, - in chiesa è avvenuto un miracolo.

- I miracoli che avvengono in chiesa non possono spaventare un buon cristiano: parla.

- Mentre accendevo le lampade dinanzi all'immagine della Madonna, questa ha incominciato a scrollare il capo, prima piano e poi forte, e le è caduta di testa la corona.

- L'avrai inciampata con la canna che regge il moccolino.

- Padre abate, no; e poi in chiesa c'era molta gente, e ora si sarà già sparsa per il paese a narrare il miracolo.

La cella dell'abate, intanto, si era empita di altri frati, e uno di essi, che era tenuto in conto di molto sapiente perché copiava continuamente antichi manoscritti ornandoli di belle iniziali fregiate, disse:

- È naturale che la Madonna abbia gettata in terra la corona. La Santa Madre del Signore non vuole il dono di un frate che è divenuto antipapa a dispetto di Sua Santità Alessandro III, eletto nel conclave dei cardinali.

La spiegazione che fra' Ilario dava del miracolo, confortò molto l'abate.

- Avete parlato saggiamente, - diss'egli, - e noi metteremo un'altra corona sulla testa della Beatissima Vergine.

E, senza indugiare, scese in chiesa, raccolse la corona falsa, e avviatosi nella stanza dov'eran conservati gli oggetti preziosi, tolse da un armadio una corona d'argento che egli stesso posò sul capo della Madonna.

Quella sera, a refettorio, non si parlò d'altro che del miracolo, e nel castello di Strumi, come pure in paese, tutti traevano da quel rifiuto della Vergine l'augurio che ella si volesse costituire protettrice di papa Alessandro e della Lega dei comuni contro l'imperatore Federigo Barbarossa.

- Vedete! - dicevano i paesani, - già due antipapi, creati da Federigo, sono periti di mala morte; presto toccherà anche a Giovanni Ungheri, il quale avrebbe fatto meglio a non cambiare l'abbazia di Strumi con la tiara che non gli viene da Dio.

L'abate Lamberto, impensierito da quel fatto e da tutti i discorsi che suscitava, appena fu nella sua cella pensò esser prudente cosa il nascondere la corona in un ripostiglio a lui solo noto, e non parlar di venderla con anima viva. In seguito, tutto si sarebbe calmato; e quando il fatto fosse dimenticato, poteva, senza pericolo, mandare il gioiello magari anche in Francia. Egli dormì pacificamente, e, destato dalla campana che sonava a mattutino, andò in chiesa. Ma appena si

presentò sulla porta che dal monastero metteva nel coro, ecco venirgli incontro molti frati spaventati.

- Padre abate, - dicevano, - mentre stavamo a far la giaculatoria alla Madonna, l'immagine ha incominciato a muovere la testa, prima piano e poi tanto forte che la corona d'argento è caduta in terra: questa non è la corona dell'abate Giovanni, dell'antipapa; qui sotto c'è un mistero!

L'abate Lamberto li calmò dicendo che probabilmente egli aveva posato male la corona e per questo era caduta; ma tanto lui quanto i suoi monaci, quella mattina, dissero distrattamente il mattutino e furon lieti che terminasse: l'abate, per tornar nella sua cella a meditare sull'accaduto; i monaci, per riunirsi fra loro e commentare lo strano avvenimento, del quale, ora, neppur fra' Ilario sapeva dare spiegazione, perché la corona d'argento era un donativo della buona contessa Matelda di Toscana, e la Madonna non poteva rifiutare un ornamento che veniva dalla pia dama. Perché dunque quel fatto avveniva tanto per la corona dell'antipapa Calisto, quanto per quella di colei che aveva lasciati i suoi feudi alla chiesa?

- Misteri! - sentenziò fra' Ilario, e tornò ai suoi manoscritti, che gli facevano dimenticare le cose di questo mondo, e anche quelle del mondo di là.

Dopo la refezione, l'abate Lamberto adunò i suoi monaci e propose loro di mettere un'altra corona alla Madonna e di legargliela sulla testa con un filo di argento. E tutto il convento andò in processione a togliere dall'armadio una bella corona di argento, ornata di smalti e portata a Strumi da Guido di Besagne, il capo dei conti Guidi di Casentino, l'unico superstite della potente famiglia, che aveva i suoi feudi in Romagna. Egli aveva regalata quella corona alla Madonna di Strumi in ringraziamento

di una grazia da lui ottenuta, ed era un pregevole lavoro di Bisanzio. Questa volta l'abate non osò mettere la corona in testa alla Madonna; aveva la coscienza sudicia e temeva che l'immagine santa facesse un terzo miracolo per isvergognarlo in presenza di tutti: perciò disse a fra' Ilario:

- Salite voi sulla scala e legate forte la corona in testa alla Vergine.

Fra' Ilario prese un filo d'argento e un paio di tanaglie, e assicurò ben bene la corona sulla testa della Madonna, per modo che, per togliervela, sarebbe occorsa una lima.

Quando questo lavoro fu terminato, l'abate Lamberto ordinò ai suoi monaci d'inginocchiarsi, e poscia intuonò la *Salve Regina*. Ma neppur dopo questa preghiera era più tranquillo, perché gli pareva che la Madonna tenesse fissi su lui gli occhi che avevano perduto l'espressione buona e dolce, e s'erano fatti severi.

Neppur quello sguardo crucciato della Madre di Gesù, bastò a farlo ravvedere. Con poca fatica avrebbe potuto togliere la corona dal nascondiglio e metterla nell'armadio al posto della falsa; ma quando pensava al valore di quel gioiello, sentiva ridestarsi in cuore tutta la sua cupidigia, e gli pareva già di vedere le belle monete d'oro che ne avrebbe ricavate, vendendolo.

Allora i due miracoli gli apparivano cosa naturalissima, e diceva che la corona falsa e quella d'argento eran cadute perché nella fretta non le aveva bene accomodate sul capo della sacra immagine. L'abate Lamberto fece anche quella notte tutto un sonno, e avrebbe dormito fino a tardi se le campane non lo avessero destato per andare a mattutino.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Scese in chiesa, a passo lento, come si conveniva a un uomo rivestito di un'alta carica, ma giunto sulla porta si fermò.

Che volevano dire quelle genuflessioni dei monaci, quel silenzio e tutte quelle lampade accese, nella chiesa ancor buia?

Fra' Ilario, che lo aveva scòrto fermo sul limitare della chiesa, glielo disse in poche parole. Un istante prima, mentre i monaci recitavano la giaculatoria, la Madonna aveva alzato le braccia e, staccatasi la corona, l'aveva gettata sul pavimento dov'era ancora.

A questo racconto l'abate Lamberto impallidì, tremò, e non ebbe coraggio di accostarsi alla immagine.

- Adunate il Capitolo, - suggerì fra' Ilario all'abate.

- Aduniamolo, - rispose questi.

Prima che il sole fosse alto, tutti i monaci che facevan parte del Capitolo erano convenuti in una grande sala attigua alla cella dell'abate, e questi stava seduto nel fondo di essa, sotto un baldacchino, perché gli spettavano gli stessi onori che ai signori di feudi, e aveva giurisdizione sulle terre dipendenti dall'abbazia di Strumi, e diritto di vita e di morte sugli abitanti.

Tutti i monaci aspettavano che l'abate cominciasse a parlare, ma l'abate taceva. Fra' Ilario allora prese a dire:

- Fratelli, finché si trattava della prima corona caduta dalla testa dell'immagine della Madonna, si poteva supporre che la Madre di nostro Signore avesse orrore di un donativo fattole da un antipapa, cioè da un nemico della Chiesa fondata da Pietro per ordine di Gesù; in quanto alla seconda corona si poteva ammettere che il nostro abate non l'avesse

collocata solidamente sul capo dell'immagine; ma oggi voi tutti avete veduto l'atto della Madonna; che cosa ne pensate?

- Miracolo! Miracolo! Miracolo! - si udì ripetere da tutte le bocche,

- Miracolo sì, ma il miracolo è stato fatto a uno scopo; questo è l'effetto, ma la causa di questo miracolo, qual è?

Un profondo silenzio si fece nella sala, e allora l'abate Lamberto, ripreso imperio su se stesso, prese a dire:

- Fratelli, mi pare atto da ribelli il voler indagare la mente della gloriosa Madre di Gesù; sottoponiamoci al volere di Lei e non tentiamo più di alienare da Strumi la sua valida protezione, volendole porre in testa una corona che rifiuta; chiniamo la testa e preghiamo.

L'astuto abate, con questo scappavia, aveva creduto di rimediare a tutto, e i monaci, assuefatti all'obbedienza, accettarono la proposta dell'abate, il quale, alzatosi dal ricco seggiolone, ordinò ai fratelli di seguirlo in chiesa, e congiungendo le mani si avviò avanti a tutti verso l'altare. Entrato che fu in chiesa, s'inginocchiò dinanzi alla Madonna, sopra un guanciale di drappo d'oro, e intonò le litanie.

Si era fatto appena il segno della croce, quando tutti i monaci, che tenevano gli occhi fissi sull'immagine, dettero un grido. La Madonna, lentamente, aveva alzato il braccio destro e, puntando l'indice sull'abate, lo accennava agli altri. Frate Lamberto spalancò gli occhi, dette un grido e cadde tramortito per terra; i monaci fuggirono spaventati, e intanto l'abate rimase disteso sulle lastre di pietra, senza che nessuno gli desse aiuto.

- È dannato! è dannato! - si sentiva bisbigliare per il monastero dai monaci sgomenti, che andavano a rinchiudersi nelle celle per pregare.

Il sagrestano e fra' Ilario ebbero compassione dell'abate, e dopo poco ritornarono in chiesa per veder se si era riavuto.

- Io ritengo che sia morto, - diceva il sagrestano, - e allora che sarà stato mai dell'anima sua?

- No, fratello, non è morto. La Madonna, che è così pietosa anche per i più ostinati peccatori e intercede il Divin Figlio per loro, non può aver permesso che l'abate Lamberto muoia in peccato, poiché la sua anima certo non è scevra di macchie. Solleviamolo di qui, portiamolo nella sua cella e forse potremo guarirlo.

Fra' Ilario, che nel copiare manoscritti dell'abbazia aveva imparato a conoscere la virtù di certe erbe medicinali, quando ebbe collocato l'abate sul letto, lasciò il sagrestano a guardia del malato e andò in cerca dei semplici che credeva lo potessero guarire; ma per quanto gli aprisse la bocca, gli facesse inghiottire decotti e gli applicasse degli empiastri, l'abate Lamberto non apriva gli occhi e non dava segno di vita.

I monaci, sempre impauriti, udendo fra' Ilario andare e venire sotto i loggiati del cortile, mettevano ogni tanto il capo fuori dell'uscio della cella e domandavano notizie. Fra' Ilario passava, scrollando la testa come per dire che non c'era nulla di nuovo.

Il sagrestano rimase tutta la notte a vegliare l'abate; ma il monaco, vinto dalla stanchezza, chinò il capo sul petto e s'addormentò saporitamente.

Egli avrebbe dormito fino a giorno, senza rammentarsi di suonar mattutino, se non lo avessero destato grida strazianti. Aprì gli occhi e vide l'abate seduto sul letto, con gli occhi sbarrati e fuori della testa, che accennava la porta, che era in faccia al letto, ed era stata aperta senza sapere da chi né come. E da quella porta vide lentamente entrare

l'immagine della Madonna, col volto crucciato, fermarsi in fondo al letto e accennare l'abate.

Il sagrestano non volle veder altro. Scappò via come un pazzo, facendo svolazzare la tonaca bianca per i loggiati e per i corridoi, e giunto in sagrestia si attaccò alle campane e suonò all'impazzata, finché non gli rimase in mano la fune.

I monaci si destarono credendo che l'abbazia bruciasse; la gente del paese si spaventò, e tutti, senza pensare a vestirsi, scapparon dal letto: i monaci, per correr in chiesa; la gente, per andar sulla piazza a veder quello che accadeva.

Il sagrestano spalancò le porte della chiesa, e ai frati che giungevano dal convento e ai terrazzani che entravano di fuori non sapeva dir altro che:

- La Madonna! La Madonna!

Allora tutti guardarono, e si accòrsero che la sacra immagine non era più al suo posto. Questa sparizione agghiacciò ognuno dalla paura, e il popolo cadde in ginocchio atterrito, mentre i monaci fuggirono nelle celle.

Fra' Ilario andò in quella dell'abate, e con grande meraviglia vide la Madonna appiè del letto e il malato per terra, malamente caduto e livido in faccia.

Allora riunì i monaci e disse che la Madonna bisognava riportarla in chiesa in processione e che probabilmente era voluta andare a benedire l'abate prima che morisse, perché questa volta era morto davvero. Infatti le sue membra si erano irrigidite, ed egli era ghiaccio come un pezzo di marmo. Alcuni monaci ubbidirono, altri non poterono, perché lo spavento

li teneva inchiodati nel letto; ma, come Dio volle, la processione si fermò e la Madonna, collocata sopra una barella, fu riportata in chiesa sul piedistallo.

Fra' Ilario, aiutato da due monaci meno paurosi degli altri, vestì il corpo dell'abate della bianca tonaca e dello scapolare; lisciò la sua lunga barba, congiunse le mani del morto, e, dopo avergli messo sul petto la croce d'oro e le insegne del suo grado, lo fece portare in mezzo alla chiesa per rimanervi esposto.

Appena la notizia della visita della Madonna nella cella dell'abate e della morte di lui si sparse nel contado, venne la gente a frotte e, credendo che Lamberto fosse santo, ognuno voleva toccarlo e portar seco una reliquia del defunto. Così, chi gli stracciava un pezzetto di tonaca, chi qualche pelo della barba, chi i capelli.

La sera, quando due novizî furono lasciati a guardia del cadavere per pregare, l'abate pareva un *Ecce Homo*. Ma la chiesa era quasi buia, la nottata lunga, e i due novizi s'addormentarono a un certo punto senza neppure terminare un *De profundis* che avevano incominciato; e nel destarsi, trovarono il cadavere con una gamba fuori della bara, per cui, invece di ricomporlo, scapparono per il monastero.

Fra' Ilario, che fu tra i primi a correre in chiesa, confortò i monaci dicendo che i cadaveri si muovono talvolta perché i muscoli si rilasciano ; e alla meglio ricondusse la calma negli animi agitati, ma consigliò che il cadavere fosse presto calato nell'avello per far cessare tutte le cause di paura e di sgomento. E, come fra' Ilario aveva suggerito, fu fatto.

La salma dell'abate fu calata quella mattina stessa nel sotterraneo, dopo essere stata aspersa di acqua benedetta; la pesante lapide di pietra cadde con fracasso sul pavimento e ne fu chiusa l'apertura. Quel giorno

fu detto l'uffizio dei morti, e la mattina dopo venne cantata una messa per il riposo dell'anima dell'abate. Il popolo era tutto adunato in chiesa, i monaci avevano indossato i paramenti neri e gialli e stavano aggruppati intorno all'altare, quando tutti gettarono un grido.

La lapide che chiudeva l'avello si alzava lentamente, e da quella sbucava fuori la testa livida di fra' Lamberto, con gli occhi sbarrati e la barba spelacchiata dai fedeli.

- È risuscitato! È risuscitato! - si sentiva gridare.

Fu un fuggi fuggi generale. La gente si affollava alla porta per uscire, le donne urlavano, il monaco che diceva la messa scappò col calice in mano, gli altri si sbandavano per il convento, e in breve in chiesa non rimase altri che l'abate, il quale faceva sforzi sovrumani per sollevare sempre più la lapide e aprire un varco alla sua persona.

Vi riuscì finalmente, ed estenuato, cadendo ogni dieci passi, giunse alla sua cella senza esser veduto da alcuno. Ma qui le forze gli mancarono e rimase lungamente disteso per terra.

I monaci s'eran chiusi in tre o quattro nelle celle e non osavano fiatare; fra' Ilario soltanto, dopo il primo momento di paura, tornò in chiesa, vide la lapide ancora sollevata, guardò nell'avello, e scorgendo la bara vuota si diede a cercare l'abate per il convento.

«Forse non era morto; - pensava, - e chi sa, poveretto, quant'ha sofferto?»

Nell'entrare in camera lo vide lungo disteso per terra, e corse a prendere vino e cibo per ristorarlo.

Dopo poco l'abate Lamberto aprì gli occhi e, veduto frate Ilario accanto a sé, gli disse con voce spenta:

- Fratello, volete farmi la carità di ascoltare la mia confessione?

- Dite pure, abate reverendo, - rispose il monaco.

Lamberto allora si accusò di tutti i suoi peccati di cupidigia, fino a quello della sostituzione della corona.

- Ora mi rimane da dire il più grosso! - esclamò.

- Dite pure, abate reverendo, io vi ascolto, e la misericordia di Dio è grande.

L'abate narrò minutamente le tentazioni alle quali aveva soggiaciuto, i calcoli avari che avea fatti, l'indifferenza con cui aveva accolto gli avvertimenti palesi della Madonna.

- Sono un gran peccatore! - disse terminando la confessione.

- Siete pentito, sinceramente pentito? - gli domandò fra' Ilario.

- Tanto pentito e sgomento del mio misfatto, che se mi diceste di andare in Terra Santa in pellegrinaggio a farmi trucidare dagli infedeli, vi andrei.

- Non è questo che io v'impongo, ma bensì di ripetere pubblicamente in chiesa l'accusa contro voi stesso, e di venire in processione al nascondiglio a prender la corona per rimetterla con le vostre mani sulla testa della Vergine Santissima.

- Ebbene, fra' Ilario, fate bandire per tutta la terra di Strumi che oggi stesso tutto il popolo sia adunato in chiesa prima del vespro per udir la confessione dell'abate.

È inutile dire che la chiesa era gremita di gente quando l'abate vi scese sorretto da fra' Ilario e da un altro monaco. Egli s'inginocchiò nel centro della navata maggiore, sulla lapide che chiudeva l'avello, e, a capo chino, incominciò a snocciolare la lunga corona dei suoi peccati. Finché disse che aveva venduto indulgenze, che s'era appropriato il denaro del povero, che aveva ingannata la gente in ogni modo, il popolo tacque, ma quando giunse a confessare di avere spogliato la Madonna del prezioso donativo di Giovanni Ungheri, allora da cento bocche uscì una terribile parola infamante:

- Ladro! Ladro!

L'abate Lamberto chinò la testa e continuò la confessione; poi, alzatosi, si avviò alla sua cella seguìto dai monaci, e poco dopo ritornava in chiesa recando sopra un guanciale la preziosa corona, che riponeva sulla testa della Madonna.

Quindi, come se non credesse completa la espiazione, si fece portare la corona falsa, e, postasela in testa, disse:

- Questa io la porterò sempre affinché tutti sappiano del mio peccato.

Quello stesso giorno l'abate Lamberto rinunziava alla sua carica, vestiva l'abito da pellegrino e col capo grottescamente ornato della corona, partiva per Terra Santa. Da quel giorno la Madonna di Strumi rimase immobile sul piedistallo, e la preziosa corona non si mosse più dalla testa di lei.

Intanto la fortuna dell'Imperatore era assai scemata in Italia, e Alessandro III, il Papa eletto nel conclave dei cardinali, acquistava sempre maggior potenza. L'antipapa Calisto III, eletto dall'Imperatore, fu preso dal rimorso, e dopo lunghe incertezze depose la tiara e si

riconciliò col Papa vero, con Alessandro. Questi, per ricompensarlo della sua sottomissione, gli restituì l'abbazia di Strumi abbandonata da fra' Lamberto, che tornato dopo alcuni anni dal pellegrinaggio di Terra Santa, senza essersi mai tolto di capo la corona che gli attirava le beffe di quanti lo incontravano, venne a stabilirsi in un Eremo poco distante da Strumi, menando vita solitaria ed esemplare. Quando Lamberto venne a morte, lasciò detto che desiderava esser sepolto con quella corona, che era stata per lui una vera corona di spine.

L'abate Giovanni Ungheri non rimase molto a governare l'abbazia di Strumi.

Papa Alessandro lo nominò arcivescovo di Benevento e la sua carica passò all'abate Ridolfo, il quale, edificata l'abbazia di San Fedele a Poppi, andò a stabilirvisi abbandonando Strumi.

Ora dell'abbazia e del palazzo non restano altro che pochi avanzi, sui quali è stata costruita una casa di contadini; ma chi scava nei dintorni, trova scheletri grandissimi, e chi dice che sian di monaci, chi dei conti Guidi. In quella casa ci andò sposa una mia sorella, e per questo so tanto bene vita, morte e miracoli dell'abate Lamberto e dell'antipapa. Le mura non parlano, la terra neppure, ma parlano gli uomini, e così parlando, la storia dell'abate Lamberto si è risaputa di padre in figlio e io ho potuto raccontarvela, - terminò la Regina.

- Grazie, mamma, - disse Maso, - ma non sarò io che potrò raccontarla come voi; farei un bel pasticcio se mi risolvessi a farlo.

- Io però la so benissimo, - disse l'Annina, - e non dubitate, nonna, che questa e le altre novelle che ci avete raccontate, le ho tutte qui, - e accennò il capo. - Così potessi narrarle ai miei nipotini, come fate voi!

I Marcucci continuarono un bel pezzo a parlare del monastero di Strumi e delle sue vicende, senza accorgersi che Cecco era sparito alla chetichella. Tutta la sera era stato inquieto, pareva che non avesse terren fermo, e appena la mamma aveva cessato di narrare, era uscito dalla parte che metteva nel cortiletto della stalla, e una volta fuori s'era diretto a passi precipitati verso la casa di Vezzosa. In cucina il lume ardeva ancora e il padre della ragazza stava sull'uscio a fumar la pipa.

- Buona sera, Momo? - aveva detto Cecco.

L'altro aveva risposto, e da un discorso all'altro eran venuti a parlare delle veglie, e Cecco aveva domandato al contadino:

- Come mai non ci avete mandate le vostre figliole stasera?

- Oh! queste donne! - esclamò Momo. - Non sanno star d'accordo. Che volete che vi dica; la massaia ha rimproverato Vezzosa perché dice che coll'andar fuori a veglia la domenica, svia tutti quelli che verrebbero da noi a far due chiacchiere; e Vezzosa se l'è avuto a male ed è andata a letto. Vedete, io voglio bene alle figliuole ed è per loro che ho ripreso moglie; ma se sapevo che sarebbero state insieme come cani e gatti, vi giuro io che non avrei messo un'altra donna in casa.

- La pace tornerà appena avrete maritate le figliuole, - rispose Cecco.

- Maritarle! È una parola. Per Vezzosa s'era presentato un partito; Felice del Masi, lo conoscete? Ebbene, lei non lo vuole; la mi' moglie vorrebbe darglielo, e da qui scene continue, e addio pace!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Cecco sossultò a quelle parole, ma non ebbe coraggio di spiegarsi. Bisognava che prima interrogasse la mamma, i fratelli, le cognate, e se il maggior numero di loro si fosse opposto al parentado con Vezzosa?

Quella sera Cecco andò a letto tutto turbato e dormì male, cosa che non gli era accaduta mai.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La matrigna di Lavella

La settimana successiva all'ultima novella era stata una di quelle settimane piene d'ansietà per molti di casa Marcucci, e anche per il padre di Vezzosa. Della matrigna non voglio parlarne, perché era una donna astiosa e bisbetica e se io la mettessi in scena, turberebbe la serenità del quadro nel quale ho posto la Regina ed i suoi. Bisogna sapere che la Vezzosa s'era data per malata, e nessuno le aveva più visto la punta del naso, né quelli di casa né quelli di fuori, dopo una certa scena, abbastanza tempestosa, in cui aveva detto chiaro e tondo alla matrigna, che il marito se lo voleva scegliere da sé, e quello che ella le proponeva non l'avrebbe preso neppure ricoperto d'oro. Il giorno ella stava sempre a letto con le coperte tirate fin sopra alla testa, e la notte, quando sentiva che in casa tutti dormivano, scendeva in cucina in punta di piedi a tagliarsi una fetta di pane, e poi tornava a letto, ma non dormiva. E nella veglia sentiva Cecco cantare per lei da lontano, e mandarle quel saluto che era solito ormai di darle ogni giorno. Ma la voce di Cecco, invece di calmarla, la indispettiva, e diceva fra sé:

- Se mi volesse bene, mi leverebbe da quest'inferno! Son tutti buoni a parole, ma a fatti!... Anche mio padre dice che mi vuol bene, e intanto mi lascia martoriare da quella donna dispettosa che ha preso il posto della povera mamma!

E dopo essersi sfogata così, invece di dormire, pensava al mezzo di andarsene di casa. Voleva recarsi a Firenze al servizio, almeno se un padrone la maltrattava, ella avrebbe potuto cercarsene un altro, mentre invece, di lì non sarebbe uscita mai.

Cecco, che si sfogava a cantare la notte, non se n'era stato con le mani in mano. Il lunedì aveva parlato subito alla mamma di voler sposare Vezzosa, e la Regina lo aveva lasciato dire; e poi, aprendo la bocca sdentata a un sorriso, aveva risposto:

- Lo sapevo, e quella monella può dire di avermi stregata; sarei più contenta di te di vedermela in casa.

Cecco, incoraggiato da queste parole, era andato a cercar Maso, il quale non aveva risposto né sì, né no.

- Tutte le nostre donne hanno portato una dote, - aveva risposto il contadino, e così abbiamo potuto comprare due vacche, i trapeli, i maiali, e metter qualche cosa da parte. Vezzosa non ha dote; ma se le cognate e i fratelli son contenti, per me non ho nulla in contrario.

I fratelli, interrogati che furono, sollevarono anch'essi la difficoltà della dote, e così la settimana passò senza che nessuno andasse a chieder la Vezzosa. Giunta la domenica, Regina, ora con un pretesto, ora coll'altro, sperando di vederla giungere, non si risolveva a incominciare la novella, quando l'Annina, vedendo sbadigliare i fratelli, fece osservare alla nonna che era tardi, e quella prese a dire:

C'era una volta un signore di Caprese, qui in Casentino, della famiglia Catani, che avea nome Beltramo, al quale era morta la moglie, dando alla luce una bambina che fu chiamata Lavella.

Beltramo fece dare alla sua donna onorata sepoltura, ma appena fu passato un po' di tempo pensò di prendere un'altra moglie, e la scelse della casa Ubertini di Arezzo. Costei non era né bella, né graziosa, né buona di carattere, ma di questo il conte Beltramo se ne accòrse

soltanto quando l'ebbe menata a casa sua, a Caprese, e allora non c'era più rimedio.

Le prime parole che madonna Chiarenza disse a Lavella, furon queste:

- Che brutta creatura!

Per fortuna Lavella non capì, perché era ancora poppante; ma capì bene la sua balia, la quale pensò che quella non sarebbe stata mai altro che una tormentatrice per la piccina, e non permise che Chiarenza la vedesse mai.

I primi anni della vita di Lavella trascorsero tranquilli, perché la buona balia ebbe di lei ogni cura; ma quando ebbe toccati i sette anni, Chiarenza volle occuparsene, dicendo al marito che se la lasciava affidata alle mani della contadina, sarebbe cresciuta rozza e villana.

Chiarenza non aveva dato al marito altro che una figlia, la quale aveva tre anni quando Lavella toccava già i sette; ma se la primogenita era bella e bianca come un giglio e rossa come un garofano, l'altra era gialla come una mela vizza e stentata da parere più una morticina che una creatura viva.

Quando Chiarenza vide le due bambine, una accanto all'altra, fu presa da una tremenda invidia per la figliastra, e non cessava un momento di tormentarla.

Per ottenere che dal volto di Lavella scomparisse l'incarnato, non la faceva mai uscire dalle sue stanze, e le imponeva di star tutto il giorno curva sul telaio a trapuntare tappeti o gonfaloni, o a pregare inginocchiata sulle lastre di pietra della scura cappella. Ma neppur questa vita di reclusione alterava la bellezza della bambina; ella si faceva un po' più delicata, ma non più brutta. Anzi pareva che ogni

giorno che passava si compiacesse di imprimerle sul volto nuove attrattive, e nel cuore maggior dose di bontà e di dolcezza. Dalla sua bocca non usciva mai un lamento, e i paggi e i valletti del castello di Caprese la chiamavano l'angioletta, tanto dal suo volto emanava un sorriso celestiale. Le donne della contessa Chiarenza, invece, per secondare la loro signora, non cessavano di parlare di lei con disprezzo, e se la potevano accusare di qualche cattiveria verso la sorella, se ne ingegnavano.

Il conte Beltramo non udiva né le lodi dei valletti e dei paggi, né le denigrazioni delle donne.

Egli passava la vita a caccia o in guerra, e quando tornava al castello, non permetteva che in presenza sua alcuno parlasse, ad eccezione del frate Uguccione, un monaco che in gioventù aveva vestito l'armatura di cavaliere e avea visto più battaglie che non avesse capelli in capo. Padre Uguccione allietava gli ozî del Conte narrando della corte di Urbino, dov'era stato, della corte di Rimini e di tanti prodi cavalieri incontrati nei suoi pellegrinaggi attraverso l'Italia, prima di vestir la tonaca.

Durante quelle veglie, Chiarenza stava in un'altra parte della sala in mezzo alle sue donne, ascoltando con orecchio attento i racconti, senza osare di metter bocca.

Ma quando Beltramo e la moglie si ritiravano nelle loro stanze, il Conte non si stancava mai di dirle che era afflitto di non avere un maschio, un erede bello e forte per addestrarlo nelle armi ed al quale trasmettere il suo nome ed i suoi feudi.

- Neppur la tua prima moglie seppe darti un maschio, rispondeva la Contessa.

- Ma almeno Lavella è bellissima, e la tua Selvaggia è un mostro di cui mi vergogno, - replicava Beltramo.

Questo confronto faceva andare sulle furie madonna Chiarenza, ma in faccia al suo marito e signore riusciva a dominarsi; appena però le capitava Lavella davanti, faceva scontare alla disgraziata figliastra tutto il suo risentimento. Se Dio ne guardi la bambina sbagliava un punto nei ricami che le dava a fare, eran nerbate sulle dita; se piangeva, ordinava che fosse rinchiusa per ore ed ore in uno stanzino buio; ma Lavella taceva sempre e non si ribellava mai contro la matrigna, che le infliggeva tante punizioni. Però bisogna dire che ogni volta che aveva le nerbate sulle dita, sentiva farsi, da una mano invisibile e dolcissima, tante carezze che le facevano passare il bruciore, e quando Chiarenza la rinchiudeva nello stanzino buio, quel bugigattolo s'illuminava subito di una luce chiara, e varie voci armoniose cantavano cori sacri.

Lavella univa la sua alle voci melodiose, e così il tempo le passava presto.

Appena però qualche passo si avvicinava, le voci tacevano, spariva la luce, ma sul bel volto di Lavella continuava quella espressione di beatitudine, che tanto indispettiva la matrigna.

Così Lavella giunse ai quindici anni, e tutti coloro che la vedevano, restavano a bocca aperta a guardarla, tanto era bella e portava scritto in fronte la bontà del cuore. La matrigna, nonostante che le sue donne non si stancassero di dirle: «Lavella imbruttisce, Lavella si fa un mostro», pure vedeva che ogni giorno la fanciulla acquistava grazia e leggiadria; e, accorgendosi che Selvaggia, invece, restava gialla e grinzosa come quando era piccina, se avesse potuto, avrebbe sbranata la figliastra con le proprie mani.

Lavella aveva quindici anni, e il conte Beltramo, era altero di lei e incominciava a volerla condurre a caccia seco. Molte volte, quando egli cavalcava ai castelli di Chitignano o di Bibbiena, oltre a farsi accompagnare dalla moglie, invitava anche Lavella a seguirlo.

Lavella, per l'avarizia e la perfidia della matrigna, non aveva da vestirsi come si conveniva a damigella di nobile famiglia, e nonostante che non fosse punto vana della sua bellezza, adduceva pretesti per non accompagnare il padre. Ma su dieci volte le veniva fatto di potersene rimanere a Caprese appena due, e intanto la fama della sua bellezza si spargeva per tutto il Casentino, e già correvano di bocca in bocca le canzoni che i trovatori avevano inventate in onore di lei.

Una volta Lavella fu condotta a una giostra a Bibbiena, e il più bello e prestante cavaliere di casa Ubertini vestì i colori di lei per iscendere nella lizza. Chiarenza si morse le mani dalla rabbia, vedendo che il cavaliere, dopo aver vinto i suoi avversarî, andò a inginocchiarsi dinanzi alla bella fanciulla e la proclamò Regina del torneo.

- Me la pagherà! - diceva fra sé la matrigna tutta indispettita.

Poco tempo dopo, Beltramo partiva per andare per certi suoi affari a Siena.

- Quando torno faremo le nozze; - diceva alla moglie, - Guglielmo Ubertini è innamorato di Lavella, tutto il parentato è contento di questa unione, e io non potrei desiderare per successore un cavaliere più prode e bello del vincitore del torneo di Bibbiena.

Chiarenza storceva la bocca e diceva che Lavella era troppo giovane per prender marito.

- Ma che giovane! Eppoi io voglio concludere il matrimonio alla svelta perché le cose lunghe diventan serpi. Ti consiglio, anzi, di profittare di questa mia assenza per preparare il corredo, e da Siena, dove si tessono così bei drappi, io le porterò abiti ricchissimi.

«Tu fai i conti senza di me, - pensò Chiarenza, - Lavella non si mariterà e soltanto lo sposo di Selvaggia erediterà il nostro castello.»

Il conte Beltramo partì con i suoi valletti e con buona scorta di armati, e prima di salire in sella abbracciò la figlia maggiore, raccomandandole di starsene allegra durante il tempo della sua assenza, ché al ritorno le avrebbe data una notizia molto, ma molto lieta.

Sorrise Lavella, e finché poté scorgere il padre scender giù per le balze di Caprese, lo salutò col fazzoletto, quindi tornò nella sala dove la matrigna soleva lavorare insieme con le sue donne.

- Lavella, - le disse Chiarenza appena la vide, - ora sei affidata a me soltanto, e siccome so che tu hai molta avversione per me, voglio risparmiarti il tedio della mia compagnia. Va' nella tua camera e non ne uscire altro che al ritorno di tuo padre.

Lavella, senza dir nulla, chinò la testa e uscì; ma quando fu in camera sua, pianse tanto tanto tenendosi il bellissimo volto fra le mani. Mentre se ne stava così angosciata, sentì una carezza blanda sui capelli, e, alzando gli occhi, vide dinanzi a sé un angiolo, con le ali bianche, la veste bianca, e i gigli in testa a guisa di corona.

- Chi sei, angiolo bello, e chi ti manda da me? - domandò Lavella.

- Sono il tuo angiolo custode. Tua madre, salendo al Cielo quando tu eri piccina piccina, mi pregò di vegliare su di te, di rallegrare la tua infanzia e proteggerti sempre. Ora la tua matrigna vuol farti morire, prima che

torni il conte Beltramo. Non accettare, Lavella, nessun cibo dalle mani di lei, né da quelle delle sue donne; conterrebbe certo il veleno. Mangia solo ciò che ti porto io, e il cibo che ti viene da altri, sminuzzalo sul pavimento; verranno le formiche, verranno i sorci a portarlo via. Sono io che ho accarezzato le tue manine colpite dalle nerbate, io che ho chiamato gli altri angioli ad allietare col canto le lunghe ore di prigionia; abbi dunque fiducia in me.

- In te solo, angiolo bello! - rispose Lavella sorridente.

L'angiolo le posò in grembo un liuto e sparì. La ragazza, consolata da quelle buone parole, trasse dal liuto alcuni accordi, ed accompagnando il suono con la voce, si mise a cantare una dolce canzone provenzale.

- Sentite, canta quella dispettosa! - diceva alle sue donne Chiarenza. - Le avverrà come alle cicale: dopo aver cantato un mese, creperà.

Le donne, per adulare la signora, risero di quella stupida facezia, ripetendo:

- Creperà! Creperà! - ma non sapevano il truce significato di quelle parole, perché non capivano il pensiero di madonna Chiarenza.

Quella perfida donna, che conosceva le qualità di certe piante malefiche, col pretesto di far respirare l'aria fresca del mattino a Selvaggia, andava nei boschi con la figlia e non si faceva seguire altro che a distanza dalle sue donne. Ella cercava sul terreno quelle piante velenose, e quando le aveva trovate, le nascondeva fra i mazzi di fiori. Poi, quando giungeva a casa, pestava quell'erbe e le univa al cibo che mandava a Lavella.

Ma la ragazza, appena il cibo le era presentato, lo deponeva per terra e lo sminuzzava alle formiche ed ai topi, i quali lo riportavano nei loro ripostigli, e si guardava bene dal mangiarne, aspettando l'angiolo che

non la lasciava mai digiuna e ogni notte volava sulla finestra della camera in cui Lavella era prigioniera, recandole frutti dei boschi e miele odoroso.

- Come sta Lavella? - domandava ogni mattina madonna Chiarenza alla servente che le recava il cibo.

- È bianca come un giglio e rossa come un garofano, - rispondeva la donna.

La Contessa, udendo quella risposta, si mangiava le mani. Come mai tutto il veleno che le metteva nel cibo non le produceva nessun effetto?

Questo fatto ella non sapeva spiegarselo, se non che col tradimento della donna alla quale affidava il cibo destinato a Lavella, e per questo disse:

- Da mangiare glielo porterò io!

E glielo portò infatti quel dì stesso; ma la mattina dopo, quando aprì la camera, Lavella cantava come una capinera e stava meglio di lei.

Chiarenza, furente, prese per un braccio la figliastra e la fece uscire da quella prigione nella quale sospettava che alcuno penetrasse a sua insaputa, e, fattale imboccare una scala, le ordinò di salire su su fino in cima. Lavella la ubbidì, e la Contessa saliva dietro a lei, e tanti erano gli scalini che, giunta in cima, aveva la lingua fuori. In vetta a quella scala c'era una specie di soffitta, senza finestre, chiusa da una porta di ferro con tre chiavistelli e tre chiavi, una differente dall'altra.

- Qui, carina, non avrai visite, - le disse in tono canzonatorio.

E, senza aggiunger altro, uscì, chiuse i tre chiavistelli, girò le tre chiavi, e quando fu giunta in fondo alla scala serrò pure la porta della torre e andò a preparare il cibo avvelenato per la figliastra.

Verso sera, quando salì nella torre per portarglielo, sentì partire un canto dolcissimo dalla prigione, e supponendo qualche tradimento, fece gli scalini a due a due per scoprirlo; ma quando giunse in cima tutta trafelata, il canto cessò a un tratto e nella prigione non trovò che Lavella.

Allora le venne in mente che la figliastra fosse una strega, ma non per questo rinunziò a offrirle il cibo avvelenato, anzi la costrinse a mangiarlo in sua presenza. Ma Lavella, che rammentava bene la raccomandazione dell'angiolo, lasciavasi cader di mano pane e companatico nel portarlo alla bocca, e i topi correvano a frotte e pulivano il pavimento senza che la Contessa si accorgesse di nulla.

Ella uscì dalla prigione pensando che quella volta Lavella era bell'e spacciata, perché non era possibile che tutto il veleno che ella aveva messo nel cibo, non producesse l'effetto voluto; ma mentre usciva dalla porta, l'angiolo entrava da una fessura che si apriva nel muro, e faceva vedere alla ragazza che i topi più ingordi, quelli che avevano mangiato il cibo recato dalla Contessa invece di portarlo nei nascondigli, si contorcevano sul pavimento dagli spasimi.

- Ma che ho fatto alla Contessa perché mi voglia veder morta? - diceva la povera ragazza piangendo.

- Nulla, Lavella, non piangere. In breve tu sarai consolata ed ella pagherà il fio di tanta perfidia, - le rispondeva l'angiolo. - Preparati a una grande gioia. Senti, - aggiungeva stando un momento in orecchio, - il corno echeggia su queste balze; uno dei valletti di tuo padre viene ad

annunziare il suo prossimo ritorno . Sii forte, Lavella, non ti rimane altro che una prova da sormontare.

L'angiolo, dopo averla così confortata, sparì, e Lavella si rasciugò le lacrime e tese l'orecchio per afferrare il suono del corno, che le annunziava la prossima liberazione.

La torre ove la Contessa teneva rinchiusa la figliastra era l'ultima del castello e guardava il valico del monte; perciò, essendo dalla parte opposta della via, i suoni del corno vi giungevano debolmente; ma Lavella sentì bene che a un tratto cessarono, segno quello che il ponte levatoio era stato calato e il valletto si trovava già fra le mura del palazzo.

Poco dopo che ella aveva cessato di udire i suoni del corno, sentì un rumor di chiavi e di chiavistelli e vide entrare la matrigna con gli occhi fuori della testa.

Lavella si alzò, la matrigna fece un passo addietro spaventata e fuggì via senza neppure voltarsi. Tuttavia non mancò di chiudere la porta e di lasciare la ragazza a marcire in quella torre.

- Non è crepata! È una strega di certo; - borbottava la perfida donna scendendo le scale, - ma se non crepa stanotte, non so più liberarmi di lei.

Quella sera Lavella fu al solito visitata dall'angelo che le portò gran copia di fragole odorose e di profumati lamponi, e prima di lasciarla le diede un vasetto, raccomandandole di sciogliersi i capelli, e di ungerli bene avvolgendosi in essi a guisa di manto.

Dopo la consueta preghiera, Lavella si ristorò con quei frutti freschi e quindi si distese sulla nuda terra, avendo cura di avvolgersi nei capelli unti prima col balsamo.

Non s'era ancora addormentata, che sentì un forte rumore alla porta. Le pareva che qualcuno vi accatastasse fascine sopra fascine.

Ma non per questo si spaventò, poiché le parole dell'angiolo le risuonavano ancora all'orecchio e sperava nel ritorno del padre per essere liberata.

Ella si addormentò dunque fiduciosa, ma dopo poco fu destata da un crepitare fortissimo di legname. Aprì gli occhi e vide che la porta era in fiamme e queste si spingevano con furia dentro la prigione.

Lavella non si perdé d'animo. Balzò in piedi, si avvolse nei capelli e con un lancio varcò quel rogo acceso accanto alla porta della prigione; quindi si diede a scender le scale per fuggire. Ma giù trovò la porta della torre chiusa e le convenne di fermarsi. Ogni tanto sentiva crollare un pezzo di muro e incominciava a dubitare che fosse giunta la sua ultima ora. Ma a un tratto la porta fu aperta e una turba di uomini si precipitò sulla scala per salire in vetta alla torre e abbatterla affinché il fuoco non si comunicasse al restante del castello. Però, appena la videro, rimasero come inchiodati, credendola un'apparizione, ed ella approfittò di quel momento di timore, per farsi largo ed uscire.

Appena fu fuori si diede alla fuga, e trovando abbassato il ponte levatoio, perché era stato sonato a stormo e i terrazzani giungevano già per dar mano a spengere l'incendio, ella corse per la campagna e andò ad appostarsi in un bosco, poco lungi dalla strada per la quale il conte Beltramo doveva giungere.

A un certo momento della notte la torre cadde con grandissimo fracasso e la contessa Chiarenza, che stava dalla sua finestra a guardare l'incendio, esclamò:

- Questa volta la perfida è ben sotterrata fra i rottami, e il conte Beltramo non saprà rinvenirvela. Dirò che è fuggita, e nessuno potrà contraddirmi!

La perfida Contessa, che aveva vegliato tutta la notte attendendo che la torre crollasse, si coricò; ma il rimorso le impedì di dormire, e all'alba era già alzata e si faceva acconciare dalle sue donne, alle quali raccontava che Lavella aveva appiccato il fuoco alla torre ed era fuggita.

Esse fingevano di credere al racconto, e, per adulare la signora, dicevano che Lavella così doveva finire, perché era insubordinata, altera e sprezzante.

I suoni del corno, che salivano dalla valle, fecero impallidire Chiarenza. Nonostante ella si fece animo e, terminatasi di acconciare, mosse incontro al suo signore, dando la mano a Selvaggia.

Madonna Chiarenza attese il Conte nella grande sala d'armi e quando lo vide comparire fece per abbracciarlo; ma egli la respinse, e con piglio severo le chiese:

- Dov'è mia figlia?

- Eccola! - rispose la perfida donna spingendogli nelle braccia Selvaggia.

- Io non intendo parlare di questa, - disse il Conte, - ma di Lavella, così dolce, buona e leggiadra.

- Ahimè, signor mio! Quella insubordinata mi ha dato molta pena nella vostra assenza. Ed io, per restituirvela come me l'avevate consegnata,

avevo stimato bene di tenerla chiusa nella torre; ma neppur là dentro ho potuto custodirla, poiché ella vi ha appiccato il fuoco ed è fuggita.

- Madonna, voi siete una perfida, - disse il Conte. - Che cosa avete fatto a Lavella? Se l'infelice è perita per mano vostra, voi pure perirete.

- Più che rinchiuderla io non potevo fare, e chiamo il Cielo a testimonio delle mie intenzioni.

- Non bestemmiate! - urlò il Conte, e fattosi sulla porta fece un cenno.

Pallida, con i capelli disciolti, le vesti bruciate, comparve Lavella. La Contessa mandò un grido vedendola, ma ricompostasi subito disse:

- Vedete che è vero quello che vi dicevo; prima ha dato fuoco alla torre, e poi è fuggita.

- No, non sono io che ho appiccato l'incendio, ma colei che mi voleva morta, - rispose Lavella pacatamente. - Il Signore, la Vergine Santissima e il mio angelo custode, mi hanno salvata dal veleno che ponevate nei miei cibi, e dall'incendio. Che cosa vi ho fatto, madonna, per meritare il vostro odio?

- Sentite, signor mio, come mi accusa quella sfrontata; fatela tacere! - disse Chiarenza.

Lavella, colpita da quelle parole, abbassò gli occhi e tacque, e il conte Beltramo non sapeva se credere al racconto delle sevizie patite, fattogli da Lavella, o alle accuse che la moglie aveva formulate contro di lei, quando Selvaggia, che era uscita per un momento, entrò con una fetta di torta in mano, nella quale poneva avidamente i denti.

Chiarenza fece un lancio, le strappò la torta di mano e poi aprendole la bocca, smarrita dal terrore, le gridava:

- Sputa! Sputa! È veleno!

- Ecco il cibo che voi preparavate per Lavella; osereste negare il vostro delitto? - disse il Conte.

Chiarenza non l'udì.

Inginocchiata accanto alla figlia, la guardava ansiosamente e le poneva le dita in gola per farle rigettare la torta avvelenata.

Ma Selvaggia, da gialla che era si era fatta livida.

- Aiuto! Salvatela! - urlava la Contessa.

Accorse padre Uguccione, le dette subito alcuni farmachi, ma Selvaggia, invece di riaversi, si contorceva come i topi nella prigione di Lavella, e strillava come se la uccidessero.

La figliastra se ne stava in disparte, guardando atterrita quella scena in cui riconosceva la giustizia di Dio.

Selvaggia spirò fra atroci dolori e la madre se la strinse fra le braccia cercando di rianimarla col suo fiato.

Il Conte fece atto di trascinare via la moglie, ma Lavella, guardandolo pietosamente, gli disse:

- Non vi pare che ella sia abbastanza punita della sua perfidia?

- Hai ragione, - rispose il Conte. - Lasciamola al suo dolore e al suo rimorso; e tu, figlia mia, va' a farti bella, perché fra poco giungerà il bel cavaliere Guglielmo degli Ubertini, colui che vestì i tuoi colori alla giostra di Bibbiena, per domandarti in isposa.

Lavella uscì, e quelle stesse donne che avevano dimostrato per lei tanto odio quando Chiarenza la torturava, le furono d'attorno facendo a gara ad acconciarla e a proclamarla bella.

Gli sponsali si fecero quel giorno stesso con molta pompa, e Lavella sentiva dintorno a sé un coro di voci celestiali, che gli altri non udivano.

La contessa Chiarenza compose la figlia nella bara, e mentre la sala echeggiava di suoni e di liete conversazioni, lei sola assisteva ai funerali della figlia.

Il giorno dopo, madonna Chiarenza partiva per ordine del marito e andava a rinchiudersi in un convento di Arezzo, mentre Lavella, figlia e sposa felice, restava signora del castello.

La novella non dice come finisse Chiarenza, ma si sa che Lavella si mantenne sempre buona e leggiadra, e visse lungamente a fianco dello sposo, al quale die' numerosa figliuolanza.

- Ma quanto patì quella poverina! - osservò l'Annina, quando la nonna ebbe terminato di narrare.

- Bambina mia, - replicò la vecchia, - ogni creatura che resta senza madre è da compiangere, e Dio non vi faccia mai provare una matrigna.

Appena ebbe pronunziato quel nome, Cecco diventò rosso, e, facendosi forza, domandò alla cognata e ai fratelli:

- Dunque, la volete o no in casa la Vezzosa?

- Come sarebbe a dire? - rispose Maso.

- Io, ormai, ho fatto proposito di sposarla, - riprese l'artigliere. - Se l'accettate in casa e la mamma nostra è contenta, la sposo subito; se no mi cerco un poderetto, prendo meco la nostra vecchina, e la sposo lo stesso. Lavoreremo come cani da principio, ma non avrò più il martirio di saper quella povera ragazza nelle mani della matrigna.

- La nostra vecchia non uscirà di casa! - dissero tutti in coro.

- E allora? - domandò Cecco che aveva fatto una provvista di coraggio.

- Senti, - disse Maso dopo aver riflettuto. - Noi si ha bisogno almeno di un po' di roba, e non possiamo caricare il podere di una nuova famiglia. Capisco che a te vada giù male di veder patire Vezzosa, ma finché si piange soli, le lacrime non sono amare come quando si piange in compagnia.

- Ma quella ragazza soffre, - osò dire la Regina.

- Allora che devo dire? Sposala, e facciamola finita, - replicò Maso.

- Lo sai che tocca a te a chiederla? - osservò la vecchia.

- L'avrei da sapere; non ho già chiesto tutte le cognate?

- Chiedila, dunque, e fai contento Cecco.

- Ebbene, la chiederò.

Cecco non poté dire una parola, e, per nascondere i lucciconi, abbracciò la sua vecchia.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La fidanzata dello scheletro

Maso aveva mantenuto la promessa, e la mattina del lunedì aveva chiesto in moglie Vezzosa per Cecco.

- Lo sapete che io non vi posso dar nulla di dote? - disse il padre della ragazza al capoccia dei Marcucci.

- Lo so, - rispose il contadino a denti stretti, - e in casa non ce la volevamo una donna che non portasse nulla; ma Cecco s'è piccato e c'è convenuto di cedere.

- Dunque la mia figliuola ce la prendete per forza?

- Non dico questo, - rispose Maso, - ma se avesse avuto qualche cosa, sarebbe stato meglio; tutte le nostre donne hanno portato un po' di dote, e così si è potuto tirar avanti. Ma ora sulla dote ci abbiamo fatto un pianto e un lamento, e Vezzosa sposerà Cecco senza nulla. Interrogate la vostra figliuola, e, se dice di sì, a Pasqua si faranno le nozze.

- Domani vi darò una risposta, - disse Momo.

I due contadini si separarono; Momo salì dalla figliuola, che era sempre a letto.

Senza tanti preamboli le disse che Cecco la voleva per moglie.

- Ma dite davvero, babbo? - esclamò la ragazza fissandolo.

- Come se su certe cose si potesse scherzare! Se vuoi sincerarti meglio, vai a parlare con la Regina e lei ti dirà come sta la faccenda.

- Dunque Maso mi ha chiesta davvero per Cecco? Sono tanto felice che mi pare impossibile.

- Un giorno di felicità vien per tutti; ne hai passate tante, povera figliuola! - disse il contadino.

E, abbassando il capo senza aggiungere altro, andò al suo lavoro, ripensando alla bestialità fatta col dare una matrigna alle figliuole.

La Regina confermò il fatto, piangendo dalla felicità e raccomandò a Vezzosa di essere per Cecco buona e affettuosa compagna.

- Almeno quando non ci sarò più io per volergli bene, ci sarai tu, ed egli potrà consolarsi con te della mia mancanza, - diceva la vecchia.

La domenica, Vezzosa, che non era più malata, ma bianca e rossa come un fiore, fu invitata a desinare a casa Marcucci, e le dettero a tavola il posto accanto a Cecco, che doveva occupare in seguito, quando sarebbe stata la moglie di lui .

Maso aveva invitato anche il resto della famiglia di Vezzosa, ma la matrigna, che era in furore per non averla potuta accasare a modo suo, non volle accettare, e così convenne anche a Momo di stare a casa sua. Non fu un desinare, ma un pranzo in tutta regola, quello che i Marcucci offrirono a Vezzosa. Cappone lesso, un buon fritto, tordi arrosto, ammazzati da Cecco, cenci dolci e vin buono. E di questo pranzo non godé soltanto Vezzosa, ma anche il pievano e due amici di Cecco, che erano stati soldati con lui e si erano recati da Bibbiena al podere di Farneta, dietro invito dello sposo. Vezzosa non s'era messa in fronzoli; aveva la sua sottana di flanella, il giacchetto eguale e un grembiule di seta. Di gioie nulla, altro che i piccoli pendenti d'oro, che Cecco le fece togliere per ornarla delle buccole con le perle, regalo compratole a Firenze, dove aveva fatto una gita il venerdì col pretesto di vendere della canapa. Naturalmente quella domenica fu bevuto più del consueto, e il desinare terminò quasi a notte. Mentre gli uomini fumavano a tavola,

Vezzosa si rimboccò le maniche del vestito, si mise un grembiale da cucina, e aiutò le altre donne a sparecchiare e a rigovernare. Cecco, non le toglieva gli occhi da dosso, badava a dire alla mamma sua:

- L'ha già preso il suo posto in casa, e vedrete come lo saprà tenere! Come è graziosa anche nel far le faccende; par fatta di un'altra pasta di noi, zotici villani!

Ed era vero. Vezzosa non si abbassava nel prestare umili servigi. Aveva un certo fare che nobilitava ogni opera delle mani, e una destrezza che già le future cognate le invidiavano. Quando la cucina fu tutta in ordine, ella andò a sedersi accanto a Regina, e le disse sorridendole:

- Mamma, aspettiamo la novella!

La vecchia la guardò con compiacenza e prese a dire:

- C'era una volta a Bibbiena una ragazza per nome Amabile, che era reputata in paese la bella delle belle. Il padre di lei faceva il tessitore di panni, dunque Amabile non era punto, ma punto ricca. Però le piaceva di comparire, e avrebbe fatto a meno di desinare pur di mettersi un fronzolo nuovo.

Dovete sapere che da anni e anni a Bibbiena c'è la costumanza di far baldoria l'ultimo giorno di carnevale. In quel dì una comitiva di Fondaccini, con nastri celesti e merli, vivi o morti, legati per le zampe al cappello, gira di giorno la città suonando il trescone sul violino o sull'organetto. Ogni tanto questa comitiva dei Fondaccini si ferma davanti alla casa di qualche persona facoltosa, acclama il proprietario che dispensa denari e rinfreschi. Nello stesso tempo un'altra comitiva, detta dei Piazzolini, percorre altre strade, e a una cert'ora si ferma in

Piazza Grande. Costì uomini e donne si mettono in giro alla fonte e cantano la canzone del Pomo Bello. Appena suona la campana della torre, tutta questa gente va in Piazzolina, dove i Fondaccini hanno acceso il Pomo Bello, che è un rogo formato di fascine di ginepro. Mentre la fiamma avvolge il rogo, anche i Fondaccini cantano la canzone del Pomo Bello, suonano il trescone, e le ragazze e i giovinotti ballano a più non posso.

Ora avvenne che Amabile, la bella fra le belle di Bibbiena, si trovasse sulla Piazzolina quando fu incendiato il Pomo Bello. Ella era accompagnata dal padre, che, essendo uomo faceto, cantava a squarciagola: e le ronzava intorno Bindo, un altro tessitore, che era tanto innamorato di lei che pareva lo avesse stregato. Amabile, che era vana e ambiziosa, lo teneva a bada, ma non gli dava troppe speranze, perché il giovanotto non aveva terre al sole.

Quell'ultima sera di carnevale, dunque, era mescolato alla folla un giovine signore di casa Dovizî, venuto da qualche giorno da Pisa, dove compieva gli studî. Costui appena vide Amabile se ne innamorò a tal segno che non si rammentò neppure che la ragazza era di bassa condizione, e lui di famiglia nobile. Voleva lasciare gli studî e non moversi più da Bibbiena, e dopo aver ballato con lei e averle dette tante dolci parole, consumò la strada davanti la casa di Amabile cantando le ultime strofe della canzone del Pomo Bello, che dicono:

La Brunettina mia,

Coll'acqua della fonte,

La si bagna la fronte,

Il viso e il petto.

Un bianco guarnellino,

Ell'ha con che si veste,

E pel dí delle feste,

Quello adopra.

La voce del giovane si faceva specialmente forte per cantare gli ultimi quattro versi, che sono questi:

S'io fossi in campo acciso,

Fra suoni e canti,

Io mi vedrei davanti,

Il suo bel viso.

Amabile, cui non era sfuggita la cortesia del giovine signore, capì che era lui che cantava, e disse fra sé:

- Bindo non mi avrà certo; di qui a poco, sarò la moglie del bel cavaliere.

Il dì appresso ella stava filando sull'uscio di casa, quando Desiderio Dovizî, passando di là, la salutò cortesemente.

Ella rispose al saluto, e con belle maniere lo invitò a fermarsi per scambiare alcune parole.

Desiderio accondiscese, e da quel giorno non cessò di passare dalla casa di Amabile, finché le due chiacchiere diventarono lunghi discorsi. A farla breve, egli, che era sempre più consumato dalla fiamma d'amore, le promise di sposarla appena terminati gli studî.

Amabile era al colmo della felicità, perché aveva sempre bramato di crescere di grado e di vestire abiti di drappo, come aveva veduto portare alle signore del castello di Bibbiena.

Ma intanto che i due giovani parlavano del loro avvenire, il fratello maggiore di Desiderio, cui non era sfuggita la passione del giovane per la bella fra le belle, gli ordinò di tornarsene a Pisa agli studî.

Desiderio, prima di partire, pose in dito ad Amabile un ricco anello, e si fece promettere di restargli fedele. In capo a tre mesi egli sarebbe tornato e allora avrebbero pensato a celebrare le nozze.

Amabile pianse in sulle prime, ma il timore di guastarsi i begli occhi, che tutti decantavano, la fece smettere, e, ripreso il fuso, tornò sulla porta a cantare per svagarsi.

I giovinotti, che si erano allontanati per lasciare il campo libero a messer Desiderio, appena lo videro partire ricominciarono a ronzare intorno ad Amabile, la quale li trattava gentilmente, e alle loro parole melate rispondeva senza scoraggiarli, come sogliono far le ragazze che desiderano di sentirsi sempre adulare.

Intanto messer Desiderio non s'era fatto vivo, e Amabile si cominciava ad annoiare di doverlo attendere tanto tempo,

Un giorno ella era andata a merenda a Fonte Chiara da una sua comare, e verso sera se ne tornava a Bibbiena, quando le si accostò un cavaliere montato sopra un bellissimo cavallo morello:

- Che cosa desiderate, signor cavaliere? - domandò Amabile alzando su di lui i bellissimi occhi.

- Bella fra le belle, vorrei offrirti questa rosa, meno fresca delle tue labbra, - rispose il signore.

Amabile fece una risata.

- Voi non sapete certo che io sono promessa sposa, e che non posso accettare neppure un fiore da altri che dal mio sposo.

Il cavaliere non rispose, ma balzato di sella infilò il braccio nella briglia e si mise a camminare accanto ad Amabile, sussurrandole nell'orecchio paroline dolci. Fra le altre cose egli le disse:

- Se la bella fra le belle non vuole accettare una rosa, posso offrirle un bel fiore d'argento, poiché mio padre mi ha lasciato tanti fiorini d'oro da caricare tre carri.

- Anche il mio sposo è ricco e non mi ricuserebbe nulla, - rispose Amabile.

Quand'ebbero fatto un pezzo di strada il cavaliere disse:

- Oltre l'eredità di mio padre, ho anche i beni che mi ha lasciati mia madre, i quali consistono in campi e vigneti; e se la bella fra le belle ricusa il fiore d'argento, posso offrirglielo d'oro.

- Non vi ascolto, - rispose Amabile turbata. Così doveva parlare il serpente alla nostra prima madre.

Fecero un altro pezzo di strada e il cavaliere disse:

- Fin qui ho parlato alla bella fra le belle soltanto dei beni ereditati da mio padre e da mia madre; ma ho ancora dei boschi immensi lasciatimi da

mio zio, e se il fiore d'oro le par cosa troppo misera, posso offrirgliene uno tutto scintillante di diamanti e rubini.

Questa volta Amabile rispose:

- Tacete, messer lo cavaliere, voi volete la mia dannazione.

Ma lo sconosciuto continuò a parlare a voce bassa di ciò che voleva offrire alla bella fra le belle. Prima di tutto abiti più ricchi di quelli di una regina e un palazzo degno di un re di corona.

Amabile non poté resistere a siffatte tentazioni. Ella si tolse di dito l'anello da sposa e l'offrì al cavaliere, e invece di tornare a casa si lasciò condurre lontano, nel luogo ove doveva trovare il palazzo promessole. Ma più che camminavano, più il cielo si faceva scuro, e a una a una sparivan le stelle. Nella campagna non si udiva altro canto che quello sinistro della civetta.

Allora ella ebbe paura e disse allo sconosciuto:

- Signor cavaliere, è tanto che camminiamo e non vedo dinanzi a me altro che una spianata, che somiglia a un camposanto.

- È il cortile del mio palazzo, - rispose il signore.

- Vedo una croce come quelle che piantano sul margine delle vie, nel luogo ove fu commesso un delitto.

- È la banderuola del mio tetto, - rispose lo sconosciuto.

Amabile fece alcuni passi e poi si fermò.

- Mi par di camminare sopra una cava abbandonata, dove gettano gli animali morti.

- È la soglia della mia dimora, - disse il cavaliere, e la trascinò giù per la discesa.

Ma appena ebbero toccato il fondo della cava, la luna ricomparve ed Amabile si vide dinanzi, invece del bel cavaliere, uno scheletro avvolto in un lenzuolo sbrandellato.

Amabile cadde in ginocchio, gridando:

- Misericordia!

Allora il morto le disse:

- Non urlare: son Desiderio, lo sposo tuo. Tornavo per celebrare le nozze e sono stato aggredito da due ladroni, i quali, dopo avermi spogliato, mi hanno messo questa corda al collo e mi hanno gettato in questa cava. Il mio cadavere marciva sopra a terra, quando Gesù s'è impietosito e mi ha dato le sembianze d'uomo per provare la tua fede. Tu sei una spergiura, ma io voglio mantenere le promesse che ti ho fatte poco fa. Avrai abiti da regina, perché anche le regine sono rivestite di terra dopo morte; avrai un palazzo degno di un re di corona, perché anche i re, una volta spirati, son posti sottoterra. Dammi la mano, sposa mia, e mettiti al mio fianco, perché è sonata per me l'ora di tornare in seno alla morte.

Ciò dicendo lo scheletro legò la corda attorno al collo della ragazza con un nodo così forte che nessuno avrebbe potuto sciogliere; e si coricò sulla terra umida.

Amabile passò tutta la notte a pregare la Madonna, che non la udiva.

Verso l'alba vide qualche cosa che si moveva ai suoi piedi.

Era un topolino che stava fermo a guardarla. Nel medesimo tempo apparve qualche cosa di nero sopra la casa, e un corvo bigio andò a posarsi sopra una pietra.

Il corvo e il topo erano due Maghi, che andavano in quel luogo a pascersi di cadaveri.

- Corpo del diavolo, compare! - disse il corvo. - Sei giunto presto e scommetto che hai già scelto quel che ti piace meglio di quella ragazza!

- Ma Satanasso non ci permette di toccar carne viva, - rispose il topo.

- Ebbene, aspetteremo che sia morta.

- Sì, - disse il topo - io mi sono scelto le gote.

- E io le labbra, - replicò il corvo.

- Le mangeremo gli occhioni neri.

- E le orecchie rosee.

Amabile si sentiva gelare, ma ebbe la forza di dire:

- Ahimè! sono tanto giovane e smilza che avrete poco da mangiare; scommetto che vi tornerebbe più conto di salvarmi.

- Salvarti! E come si farebbe mai?

- Non è difficile; basta che il topo roda la corda che mi tien legata al cadavere, e che il corvo mi porti fuori da questa caverna.

- Che cosa ci daresti se ti si contentasse? - domandarono i due Maghi.

- Supplicherei mio padre di tesservi un bell'abito di drappo per ciascuno.

I Maghi si misero a ridere.

- Una camicia di finissimo lino.

I Maghi risero più forte.

- Anche un mantello di velluto.

- No, - disse il topo, - non ho bisogno di vestiti né di biancheria; ma voglio due ali per volare.

- Ed io, - continuò il corvo, - voglio quattro piedi per camminare.

- Se domani non ci dài quello che chiediamo, l'anima tua è perduta, - aggiunsero tutti e due.

Quelle condizioni parvero abbastanza dure a Amabile; ma accettò tutto, piuttosto che restare in quella caverna legata allo scheletro.

I Maghi le fecero le fecero fare un giuramento sulla crocellina d'oro che portava appesa al collo, e appena ella ebbe giurato, il topo si mise a rosicare la corda, finché non fu spezzata, e poi il corvo si avvicinò, se la fece salire in groppa e la ricondusse fino dal padre. Quando l'ebbe posata nell'orticello del tessitore, l'avvertì che il giorno dopo sarebbe tornato in quel luogo insieme col compagno, affinché ella mantenesse la promessa.

Amabile corse subito a picchiare all'uscio di cucina, che dava sull'orto, e il padre andò ad aprire. Ma vedendo la sua bella figliuola pallida, infangata, con gli occhi sbarrati, cominciò ad urlare che doveva esserle accaduta qualche disgrazia, e dallo strepito destò tutta la gente del vicinato. Amabile raccontò tutto quello che le era accaduto, e il padre disse che bisognava ricorrere a fra' Cirillo, che era un frate francescano, famoso per dar consigli.

Appena fu giorno, Amabile andò al convento, accompagnata dal suo babbo e in confessione raccontò tutto a fra' Cirillo, che le disse:

- Figlia mia, tu hai giurato sulla croce e nessuno ti può prosciogliere dal giuramento; ti conviene fare quanto hai promesso.

- Dio mio, sarò dannata! - esclamò Amabile.

- Stammi a sentire, - replicò il Frate, - e fa quanto ti ordino.

La ragazza promise di non dimenticar nulla.

- Prenderai prima un coltello che non abbia mai toccato carne; andrai lungo le siepi ascoltando il soffio del vento nell'erbe; quando udrai un lieve rumor di sonaglio, taglia la parte superiore dell'erba, che è quella del sonno, portala nell'orto, stendila in terra e torna ad avvertirmi.

Amabile fece come le aveva ordinato il Frate e, trovata l'erba, la tagliò con un coltello nuovo e la stese nell'orto, e poi tornò dal Frate, il quale la rimandò a casa dopo averle insegnato quel che doveva fare.

Fino a sera l'Amabile rimase nell'orto in orazione, e quando fu notte, sentì la voce del topo, che la chiamava.

- Sono pronte le ali? - domandò in tono di scherno.

- Non ancora, - rispose Amabile, - ma presto sì.

- Sbrigati, sbrigati, - replicò il Mago, - ho furia, e domani sera devo essere a Firenze per certi affari miei.

- Riposatevi un momento, - rispose la ragazza, - e vi contento subito.

Il topo, che si sentiva volentieri trattato come persona di riguardo, si sedé sull'erba preparata da Amabile; ma l'erba del sonno produsse il suo effetto e di lì a poco il topo dormiva e russava.

Dopo qualche momento comparve il corvo, e domandò:

- Ebbene, carina, dove sono i miei quattro piedi?

- Ahimè non ho potuto trovarli, neppure pagandoli a peso d'oro, - rispose Amabile.

- Ne ero sicuro, - disse il Mago sghignazzando. - Ora dunque mi spetta metà della tua animaccia, e la voglio fra poco.

- Concedetemi un po' di tempo, caro Mago! - esclamò Amabile. - Spero che avrete compassione di una povera ragazza innocente, che vi reca da cena.

- Come mai? - domandò il corvo.

- Ho acchiappato un topo con la trappola e l'ho portato qui per offrirvelo, - disse accennando il topo che dormiva sdraiato sull'erba.

Il corvo lo guardò.

- È un bocconcino ghiotto e lo accetto, a condizione di non rinunziare ai miei diritti.

- Fate quello che vi pare, - replicò Amabile.

Il corvo non si fece pregare: chiappò il topo per la collottola e giù in un boccone.

Ma quello, svegliandosi, si mise a gridare e a dimenarsi tanto forte che con le quattro zampe forò lo stomaco del ghiottone.

Allora comparve fra' Cirillo, che aveva veduto tutto. Egli recava la croce, e gridò:

- Via, razza nata dal Diavolo! Questa ragazza non vi appartiene più perché ha adempiuto la sua promessa. A te, topo, ha dato le ali, perché oramai sei una cosa sola col corvo; a te, corvo, ha dato le quattro zampe che volevi. Andate dunque, e restate così come avete voluto essere, fino al giorno del Giudizio.

I due Maghi, scorbacchiati, se ne andarono, ma non per questo la ragazza fu salva.

Il grande spavento che aveva avuto nella caverna la fece ammalare, e presto presto si ridusse al lumicino. Il tessitore si rodeva le mani dal dispiacere.

Avere una figliuola così bella, la bella fra le belle, e vedersela morire nel fiore degli anni!

Il padre mandò a chiamare un forestiero che curava gl'infermi; costui le dette intrugli sopra intrugli, ma Amabile non risanò.

Mandò a chiamare fra' Cirillo, e fra' Cirillo l'asperse di acqua benedetta; ma Amabile non risanò. Allora mandò a chiamare una vecchia, che stava in una capannuccia su verso la Beccia, e che tutti chiamavano la Strega, e costei, guarda e riguarda, esamina che ti esamino, disse che Amabile non sarebbe guarita, perché il suo male aveva sede nel cervello.

E infatti non guarì. Di giorno era un po' più tranquilla, ma la notte pareva una indemoniata, perché appena l'aria si faceva buia, lo scheletro si alzava dal fondo della cava, si avvolgeva nel lenzuolo sbrandellato, e via accanto a lei a tormentarla, a coprirla di rimproveri per la fede mancata e per esserle fuggita con l'inganno.

- Spergiura! Spergiura! - le diceva, e con le mani scheletrite le cingeva il collo, e con le guance ghiacciate toccava il viso infocato di Amabile.

La malata urlava, si dibatteva tutta la notte, e ogni momento faceva atto di gettarsi giù dal letto; ma lo scheletro la tratteneva con le lunghe braccia,

Amabile lo vedeva e lo sentiva, ma il padre, che l'assisteva, non vedeva nulla e attribuiva quelle smanie alla febbre che divorava la figliuola.

Una sera Amabile morì. Le donne del vicinato la vestirono dei suoi abiti più belli, accesero molti ceri attorno al cadavere e le misero una croce fra le mani. Prima esse pregarono per l'anima di lei, poi, stanche, cederono al sonno.

Quando si destarono all'alba, che è che non è, il cadavere era sparito.

Figuriamoci lo spavento del padre e delle donne! Chi diceva che i ladri lo avevano rubato per spogliarlo degli abiti! Chi diceva che il Diavolo se l'era portato via!

Figuriamoci se il padre cercò il cadavere della sua Amabile per fargli dare onorata sepoltura! Si mise alla testa di una comitiva di amici, e frugò per le macchie, per i burroni; tutto fu inutile. Allora fece fare delle novene; ma sì, il corpo d'Amabile era sparito e nessuno l'aveva veduto, né in città, né nel contado. Poi, come succede sempre, egli si stancò di cercare e riprese a tessere pensando sempre alla figliuola. Ecco com'erano andate le cose.

Il corvo e il topo, che ormai formavano una sola persona, perfida per cento, appena che furono burlati a quel modo da Amabile pensarono di vendicarsi atrocemente di lei, e, aspettato il sabato notte, si recarono a

un luogo dove sapevano d'incontrare il Diavolo, e gli esposero l'accaduto.

- Che cosa posso fare per compiacervi, figli diletti? - domandò Satanasso quando ebbe udita tutta la narrazione.

- Noi vorremmo un piccolo favore soltanto, - rispose il corvo che era molto loquace e parlava anche per il compagno. - Vorremmo cioè che ogni notte lo scheletro di messer Desiderio si destasse dal sonno della morte e andasse a tormentare Amabile. All'ora della di lei morte, poi, sarebbe nostra brama che Desiderio portasse la sua promessa sposa nella cava abbandonata, e se la tenesse a fianco fino al giorno del Giudizio.

- Compare, - disse il topo, che vinceva in perfidia il corvo, - non ti pare che sarebbe meglio ottenere che tanto Desiderio quanto Amabile tornassero in vita per alcune ore; così il tradito continuerebbe a tormentare la spergiura?

- Bravo! - esclamò il corvo.

Il Diavolo, che era stato a sentire, si dette una fregatina alle mani in segno di allegrezza, e concesse ai due Maghi quello che volevano.

- Ora, - disse il topo, - voliamo pur via e andiamo a godere dello spettacolo di Amabile alle prese con lo scheletro. Quella vista ci farà buon sangue,

Infatti il corvo, nelle notti della malattia di Amabile, non si mosse più di sul davanzale della finestra, e quando la ragazza fu morta volò dietro allo scheletro, che se la portava nella sua caverna umida.

Nel destarsi in quel luogo d'orrore, Amabile gettò un grido, e il topo le disse:

- Perfida fra le perfide, ora non c'è nessuno che ti roda la corda.

- Né che ti prenda sulle proprie ali per cavarti di qui, - aggiunse il corvo.

- Sposa mia, sei diventata tanto brutta che mi fai orrore; - le diceva lo scheletro, - ma posa la testa più qua, affinché mi serva da guanciale.

E allora lo scheletro posava il teschio sul viso di Amabile e la copriva d'improperî.

- Spergiura!... Vile!... Anima nera!... Strega!...

Questa scena si ripeteva ogni notte, e il corvo e il topo non la perdevano mai; venivano da lontano per assistervi, e a tutti e due pareva di andare a nozze.

Ora avvenne che, dopo un certo tempo, fu stabilito a Bibbiena di costruire una nuova chiesa in onore della Madonna, e pensarono di prender la pietra nella cava abbandonata dove giacevano insepolti i cadaveri di Desiderio e di Amabile. Gli scavatori, appena vi scesero e videro quei due corpi, corsero a Bibbiena a raccontare il fatto, e il povero tessitore, che non aveva dimenticata la figlia, andò subito nella cava con la speranza di riconoscere in uno dei due cadaveri la sua Amabile.

La riconobbe infatti dalle vesti, e con molta solennità fece trasportare la salma nel sagrato della Pieve, dove le dette onorata sepoltura. Le ossa di Desiderio furono poste in altro luogo.

Da quel momento in poi Amabile riposò in pace, aspettando il giorno del Giudizio, e Desiderio la cercò invano accanto a sé.

Si dice che per anni e anni un corvo stesse sempre, di notte, sul sagrato della Pieve gracchiando. Era il Mago col topo in corpo. Nessun dei due aveva potuto dimenticare il tradimento. Ora saranno crepati di vecchiaia, almeno si spera.

E qui la novella è finita.

- Mamma, - disse Cecco, - non so perché stasera ci abbiate raccontato questa novella che mette i brividi. Pare che l'abbiate detta per la Vezzosa.

La ragazza rise di cuore mettendo in mostra i bellissimi denti, e fu lei che rispose:

- No, la mamma non l'ha detta per me, prima di tutto perché non son la bella fra le belle, esposta a grandi tentazioni, e poi perché sa come la penso, - e qui guardò Cecco con occhio affettuoso. - Se ha scelto stasera questa novella, è perché si suol raccontare alle future spose. La mamma ha fatto bene a seguir l'usanza; è tanto bello di fare ciò che hanno fatto quelli che vissero prima di noi. Ma quell'Amabile, sentite, mamma, è vero che fu cattiva, ma ebbe una punizione che più tremenda, credo, non avrebbe saputo inventarla neppur Dante, che ha scritto l'*Inferno*!

- E che ne sai tu di Dante? - le domandò Cecco.

- Poco o nulla. Quand'ero piccola andavo per la vendemmia da certi cugini del babbo a Rassina, e là c'era una vecchia che sapeva a mente il canto del conte Ugolino, quello dei Serpenti, e non so più quali altri. Non sapeva neppur leggere, ma li diceva così bene da farci piangere. Ella ci raccontava che al tempo dei tempi questo Dante era stato in Casentino,

a Poppi, a Romena e altrove, sempre ne' palazzi de' Guidi, e qui aveva scritto anche qualcuno di quei canti. Dice che i fiorentini lo avevan messo al bando e lui, sdegnato, se n'era venuto in questi poggi a sfogare il suo risentimento.

- Non sai che cosa è avvenuto di quella cugina di tuo padre, che sapeva a mente i canti di Dante? - domandò la Regina alla sua futura nuora.

- Ho sentito dire che era morta, - rispose la ragazza.

- Morta sì, ma prima di scender nella fossa aveva fatto una tappa al manicomio. La povera Rosa s'era tanto empita la testa di quei canti, della descrizione delle pene dei dannati, che si figurava di esser lei nell'inferno circondata di serpenti. Era uno strazio a vederla. Credimi, Vezzosa, certi libri non son fatti per gli ignoranti come noi. Se ci si comincia a riflettere, s'ammattisce, perché il nostro cervello non è avvezzo a certo cibo.

Maso fece osservare alla Vezzosa che era tardi e occorreva interrompere la veglia. La ragazza salutò tutti, prese in collo i bambini per baciarli, e avanti d'uscire chiamò da parte l'Annina e le regalò le buccole che aveva prima agli orecchi.

Maso la riaccompagnò fino a casa, insieme con Cecco. Sulla porta c'era la matrigna ad aspettarla, che le urlò da lontano:

- Dovevi farti aspettar dell'altro! È questa l'ora? Se tardavi un momento, trovavi tanto di catenaccio.

Cecco sussurrò a Vezzosa:

- Coraggio, ce n'è per poco; lasciala urlare e dormi bene.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La mula della badessa Sofia

Tutte le ragazze del vicinato di Farneta avevan messo gli occhi sul bell'artigliere, quand'era tornato a casa, e ora digerivano male che la scelta di lui fosse caduta sulla più povera tra loro. Per spiegare questo fatto, non volendo ammettere che Vezzosa le superasse tutte in bellezza, poiché la vanità regna nell'animo delle contadine come in quello delle grandi dame, e non volendo neppur riconoscere che ella avesse maniere garbate e insinuanti, dicevano che Cecco era buono e la sposava per compassione, per levarla dalle mani della matrigna.

Questi discorsi erano arrivati all'orecchio di Vezzosa, ma ella era così felice, che non ci aveva badato; peraltro, quando giunsero all'orecchio di Cecco, fu un altro affare. Egli non voleva che si dicesse che la compassione sola lo aveva spinto nella scelta, ed aspettava che la domenica successiva alcune ragazze fossero in casa sua a udire la novella della Regina e a curiosare un poco, per dire allora dinanzi a tutte quelle pettegole il fatto suo.

Vezzosa aveva desinato dai Marcucci anche quel giorno e, vinto ormai il primo impeto d'avarizia di Maso, dei fratelli e delle cognate, ella era trattata da loro con una cordialità come se avesse fatto parte della famiglia fin dalla nascita. Non si sentiva dir altro che: «Vezzosa, vieni qua; che ne dici, Vezzosa? Vezzosa, aiutami»; ed ella andava da un punto all'altro della casa, svelta, senza far rumore, senza affannarsi, contentando tutti.

Cecco la guardava, e siccome molte ragazze del vicinato erano già in cucina, sedute accanto alla vecchia, egli approfittò di un momento in cui Vezzosa era andata a mettere a letto il più piccino dei bimbi, per dire alla cognata più anziana:

- Ditemi, Carola, non siete contenta dacché Vezzosa vi aiuta nelle faccende di casa?

- Contentona, - rispose la Carola. - Essa fa tutto tanto volentieri e con tanto garbo, che se in ogni casa ci fosse una ragazza come lei, le faccende anderebbero meglio. Ora che la conosco, ringrazio Iddio a mani giunte; e se tu non l'avessi scelta per moglie, ti direi: «Sceglila subito!».

La Carola era conosciuta nel vicinato come donna tutt'altro che di facile contentatura, e soprattutto molto attaccata all'interesse.

Nel sentirla parlar così, le ragazze si dettero una guardata di sottecchi, e certo non osarono più dire che Vezzosa entrava in casa Marcucci per la finestra, invece che per la porta spalancata. Non era Cecco solo che le voleva bene, ma tutti, anche la Carola, di solito così poco espansiva.

Cecco gongolava per essere riuscito a dare a Vezzosa una riparazione morale, e quando ella scese, disse alla mamma:

- Volete raccontarci la novella?

- Volentieri, tanto più che quella che ho in mente di dirvi, credo di non averla narrata mai. Me ne son rammentata udendo parlare di Pratovecchio e del convento delle monache.

- Dovete sapere che qualche centinaio di anni fa, più di settecento, credo, era signore di Pratovecchio un certo Guido de' conti Guidi. La moglie di questo signore si chiamava madonna Emilia, e non aveva dato al marito che un figlio, per nome Ruggero, e una figlia per nome Sofia. Pareva però che la natura si fosse compiaciuta di dare alla femmina un animo maschile, e al ragazzo un animo portato più alla vita effemminata dei castelli, che alle balde imprese di guerra. Così, mentre Sofia, appena grandicella, accompagnava il padre nelle cavalcate e nelle cacce, col falco in pugno, e ammirava più una forbita armatura che un ricco monile da gentildonna, Ruggero si dilettava soltanto nel suonare il liuto e nell'ascoltare le ciance delle donne del castello, intente ai lavori d'ago.

Queste tendenze del figlio erano di grave cruccio al fiero conte Guido, il quale temeva che l'erede del suo nome non sapesse difendere i feudi della famiglia e ne cagionasse la rovina. Anche all'aspetto, Ruggero non aveva certo presenza maschile. Piccolo, gracile, biondo, pallido in viso, si stancava nel maneggiare la spada o la lancia, e ogni giuoco faticoso gli cagionava disagio e malessere. Sofia, invece, era alta, bruna, correva come un capriolo, lanciava dardi, e non sapeva vivere nelle stanze chiuse del palazzo di Pratovecchio. Pronta al comando, ardita, pareva nata per signoreggiare e farsi temere. Naturalmente Ruggero, stando più accanto alla madre, s'istruiva nelle arti gentili, mentre Sofia non si appassionava altro che per le imprese di guerra.

Quando fu in età da marito, ella rifiutò a uno a uno tutti i signori che la chiedevano in isposa, e il padre non la costringeva ad accasarsi, perché gli dispiaceva di perdere quella compagna di corse e di cacce, quella fanciulla di animo virile, che maneggiava le armi con tanta destrezza. Così passavano gli anni, e il conte Guido si faceva sempre più debole.

Un giorno Sofia era seduta nell'ampia sala del palazzo di Pratovecchio, sotto la cappa del camino di pietra, rozzamente scolpito e nel quale ardeva un ciocco di rovere.

Era la stagione più rigida dell'anno, e il Conte, che incominciava a sentire gli acciacchi della vecchiezza, era molto triste. Pensava che alla sua morte nessuno rimaneva per difendere il castello dagli assalti guerreschi, poiché Ruggero non aveva nessuna delle virtù che costituiscono un prode cavaliere.

Sofia lesse questi pensieri angosciosi sulla fronte del padre, e, ponendogli le mani sulle ginocchia e guardandolo fisso, gli disse:

- Signor padre, sono disgraziatamente una femmina, e non posso vestire l'armatura né adoprarmi come vorrei per la difesa dei nostri feudi. Di Ruggero non parlo; nelle sue mani, la nostra casata perirebbe. Tu sai che ho rifiutato le offerte di matrimonio di molti gentiluomini, non perché li credessi indegni della mia mano, ma perché mi pareva che, allontanandomi di qui, io avrei tolta una valida protezione alla famiglia e ai nostri terrazzani. Purtroppo, padre mio, la vita dell'uomo ha breve durata, e il giorno in cui i tuoi occhi si chiudessero, io non vorrei essere lontana di qui per porre il mio braccio e il mio senno al servigio della famiglia. Per questo ti chiedo che tu eriga, accanto a questo palazzo, un monastero, affinché io possa divenirne badessa. Ho inteso dire e ho veduto che, oltre i signori di castelli, non vi sono che i vescovi, gli abati e le badesse che possano vivere liberamente e liberamente comandare. Tu sai, signor mio, che io sono nata per il comando e non per l'ubbidienza. Così, non scostandomi da questo luogo, potrò ad un tempo vegliare sui feudi di mio fratello e appagare il mio bisogno di dominio.

- Quello che tu chiedi, figlia, sarà fatto. Domani messer Baldo, il nostro dottore, redigerà una lettera per l'Imperatore, nella quale io chiederò che sieno aggiunti alla nuova abbazia alcuni terreni e borghi vicini. Tu, intanto, pensa a qual Santo desideri sia dedicato il monastero.

Il vecchio signore prese fra le mani tremule la fiera testa di Sofia, e la baciò sulla fronte. La giovane signora si ritirò in camera sua e trasse da un vecchio mobile di quercia un libro, ornato di figure di santi. Ella non sapeva leggere, ma dalle immagini miniate dalla mano abile di un monaco Camaldolense, ricavava la storia dei martirî e dei miracoli di molti beati. Il suo occhio si fermò specialmente sopra una pagina in cui era raffigurata la testa sanguinante di san Giovanni Evangelista, deposta sul bacino, pure insanguinato. Ed a Sofia parve che gli occhi di quella testa la mirassero supplichevolmente e che due lacrime scorressero su quelle livide guance.

- Ecco il Santo al quale dedicherò la nuova abbazia! - disse la giovane. - E in memoria del frate Camaldolense, che ha delineato la testa di san Giovanni Evangelista, le mie monache seguiranno la regola di san Romualdo.

Quella notte Sofia non sognò altro che la testa insanguinata della vittima di Erode, e si vide vestita del lungo abito bianco dell'ordine, alla testa di una numerosa processione di monache.

La mattina dopo, ella scese il ponte levatoio del castello per recarsi sul luogo ove desiderava sorgesse il suo monastero. Era seguita soltanto da due valletti e dal padre confessore. Sofia aveva fatto pochi passi lungo i fossati del castello, quando vide distesa in terra una bianca mula, sfinita di forze e tutta coperta di guidaleschi sulla schiena e sulle gambe. Pareva che la povera bestia stesse per mandare l'ultimo respiro; ma

quando vide Sofia, fece uno sforzo supremo e, riunendo i quattro piedi, si alzò all'improvviso e le si accostò nitrendo. La giovane strappò pochi fili d'erba secca sulla proda del fossato e li offrì alla mula, la quale, barcollando e tentennando il capo, li prese e si diede a masticarli. Sempre barcollando sulle malferme gambe, la povera bestia seguì Sofia fino al luogo ove ella aveva in mente di costruire il monastero, e giunta colà cadde di botto in terra.

La signora ordinò a uno dei valletti di tornare al palazzo e di chiedere una barella con quattro portatori robusti per trasportare nella stalla la bestia sfinita. I portatori giunsero: ma per quanti sforzi essi facessero, non riuscivano a movere la mula. Allora Sofia, sentendo che il vento soffiava gelato dai monti e vedendo che la neve incominciava a turbinare, ordinò agli uomini di non turbare l'agonia di quel povero animale e di fargli con alcune frasche un riparo, tanto per non lasciarlo seppellire dalla neve.

Gli ordini di Sofia vennero subito eseguiti. Fu portato acqua e fieno alla mula, le fu gettato una coltre addosso, e soltanto quando la ragazza vide che nulla mancava alla bestia ammalata, ritornò al castello.

Quel giorno stesso il conte Guido di Pratovecchio mandava all'imperatore Lotario, un messo recante una lettera, con la quale egli chiedeva la creazione dell'abbazia di San Giovanni Evangelista, dell'ordine di San Romualdo, nonché l'investitura di quell'abbazia per la figlia.

La risposta dell'Imperatore doveva farsi aspettare molto tempo, ma quel periodo d'aspettativa non doveva parer lungo a Sofia; poiché in essa si compierono avvenimenti così meravigliosi che la tennero occupata notte e giorno.

La mattina dopo, nonostante che la neve ricoprisse il terreno, ella uscì con la solita scorta per andare a visitare la mula; ma aveva appena varcato il ponte levatoio, che l'animale incominciò a nitrire in segno di gioia.

- Madonna, questo è un miracolo! - esclamò il giovine Corrado da Barberino, uno dei valletti che l'accompagnavano. - La mula è viva e io non avrei dato un soldo della sua carcassa, tanto era rifinita.

La mula, infatti, non soltanto era viva, ma se ne stava ritta gagliardamente sulle quattro zampe e con le narici fiutava il vento, come se fosse impaziente di slanciarsi alla corsa. I guidaleschi in quelle poche ore erano sanati come per incanto; e l'animale, ringagliardito, dimostrava di non essere una mula comune, ma di quelle bensì che servivano di cavalcatura ai papi, agli abati e alle dame nobili.

Sofia la condusse al castello e la fece collocare nella stalla dove si tenevano i cavalli del Conte; le fece fare una morbida lettiera, e ordinò alle sue donne di trapuntarle una ricca gualdrappa di panno cremisi. Da quel giorno Sofia non ebbe altra cavalcatura, e la mula era così agile e sicura che nessun cavallo la vinceva alla corsa, e nessuno s'inerpicava meglio di lei su per le vie scoscese dei monti.

Intanto era incominciata la costruzione della chiesa dedicata a san Giovanni Evangelista e del monastero. Sofia andava ogni giorno a vedere i lavori, impartiva ordini, e il conte Guido era più impaziente di lei di veder presto terminato quell'edifizio, che doveva servire d'asilo alla diletta sua figlia.

Quando giunse la risposta affermativa dell'imperatore Lotario, già l'edifizio, che aveva più l'aspetto di una fortezza che di un monastero, era coperto, e non rimaneva altro che da benedire la chiesa.

Nel nuovo monastero Sofia aveva fatto costruire, sotto la camera sua, una bellissima stalla per la mula. Nell'impiantito stesso della camera vi era una bodola, e sotto a quella una scaletta che metteva nella stalla, per modo che la Badessa potesse scendere direttamente dalla mula e, all'occorrenza, salirle in groppa e correre colà dove il bisogno la chiamava. Poiché Sofia non aveva dimenticato che doveva essere la difesa del fratello e dei beni della famiglia.

Appena si seppe in Casentino che la figlia del conte Guido fondava un monastero, giunsero numerose le domande di ammissione per parte delle fanciulle di nobile casato, che preferivano la vita calma del chiostro a quella agitata dei castelli; e il giorno che l'abate scese in gran pompa dall'Eremo di Camaldoli per benedire la chiesa e il convento, già venti ragazze nobili facevano corona a Sofia, e molte contadine, che si contentavano dell'umile ufficio di converse.

Il conte Guido e la contessa Emilia vollero che la cerimonia fosse oltre ogni dire sontuosa e non trascurarono di donare alla chiesa ornamenti preziosi, croci, calici, lampade, candelabri e paramenti sacri.

Pochi giorni dopo che Sofia ebbe vestito l'abito bianco dell'ordine di San Romualdo, il vecchio Conte spirò fra le braccia de' suoi, raccomandando anco una volta alla figlia di vegliare sulla madre, su Ruggero, sul loro castello, sui terrazzani.

Furono fatte solenni esequie, e il corpo del Conte venne deposto nell'avello della chiesa, sotto la custodia della badessa Sofia.

Appena il vecchio ebbe chiuso gli occhi, incominciò a destarsi la cupidigia del signor di Porciano. Tutti sapevano che Ruggero era molto debole, e in quei tempi, in cui la forza e la prepotenza equivalevano al diritto, pensavano che un feudo così importante non doveva rimanere

nelle mani di chi non sapeva difenderlo. Si armarono dunque, tanto il Conte, che era un fiero cavaliere, quanto i quattro figli, e scesero dalle loro balze seguiti da una turba di soldati, per assediare all'improvviso Pratovecchio, che credevano indifeso, e impadronirsene.

Ma Sofia vegliava, e soprattutto vegliava la mula. Appena i signori di Porciano erano scesi dal loro castello, la mula s'era messa a raspare con le zampe, a sbuffare e a nitrire, e Sofia, che credeva fermamente che quell'animale le fosse stato inviato da san Giovanni, si insospettì, e nel cuor della notte corse al castello per prepararlo alla difesa; guarnì di uomini armati tutte le feritoie, e dopo aver dato gli ordini che credeva opportuni, ritornò al monastero e fece sonare a stormo. Da ogni parte giungevano i terrazzani dipendenti dall'abbazia, ed ella, che aveva nelle mura del chiostro un vero arsenale da guerra, li armava e li incitava alla difesa. Così quando i signori di Porciano sbucarono davanti al castello per assalirlo, ella, spiegando il gonfalone su cui era trapunto il capo di san Giovanni Evangelista, montata sulla bianca mula, andò loro incontro alla testa dei suoi uomini armati.

- Perché giungete con tanto apparato di guerra, Conte? - domandò Sofia fermandosi a pochi passi dal signor di Porciano. - Quale offesa vi fu fatta da mio fratello o da me?

- Io non sono uso di trattare di faccende guerresche con femmine, - rispose il Conte. - Rientrate, dunque, madonna, nel vostro monastero e pensate alle cose dell'anima.

- Ci penso quando non ci minaccia nessun pericolo; ma ora non ho altra cura che quella della difesa.

Una risata di scherno partì dalle file dei porcianesi. Sofia si sentì ribollire il sangue nelle vene e, afferrato lo scudo e la spada che le offriva il

giovine valletto Corrado da Barberino, mosse ardita contro i nemici, gridando:

- Per san Giovanni Evangelista, a me, miei fidi!

La mula non corse, ma volò a gettarsi nella mischia. Sbuffava, rompeva le file dei combattenti, colpiva con la testa e con le zampe quanti cavalli le si paravano dinanzi, mentre la spada di Sofia faceva strage dei nemici. Quella donna vestita di bianco e quella mula bianca parevano un solo fantasma distruggitore.

La spada di Sofia, che mandava lampi, s'immerse nel collo del conte di Porciano, dopo aver ferito molti dei suoi. Un grido di sgomento partì subito dalle file degli assalitori, vedendo cadere il loro capo, e tutti si diedero a fuga precipitosa nella campagna.

Sofia, sventolando il gonfalone in segno di vittoria, ordinò ai suoi di raccogliere il ferito e di portarlo al monastero, dicendo:

- Se i signori di Porciano vorranno il loro capo, debbono venirlo a prendere nel castello.

Gli ultimi fuggiaschi dovettero udir certo queste parole di sfida, perché due giorni dopo, chiesto rinforzo ai loro dipendenti, signori dei piccoli castelli sulle balze dell'Appennino, si presentarono ben più forti della prima volta, e mandarono un messo a Sofia, dichiarandole che volevano misurarsi a corpo a corpo con il conte Ruggero, e non con una monaca che chiamava in suo aiuto il Cielo... e magari l'Inferno.

Sofia ricevé il messo, non nella sala della sua abbazia ma nel cortile del castello, mentre ritornava da una ispezione alle terre, nella quale si era trascinata dietro il fratello.

- Direte al vostro signore che domani all'alba il signor di Pratovecchio scenderà in campo aperto attendendolo. Egli parla mal volentieri, ma si batte con piacere, e quando avrà scavalcato il primogenito dei signori di Porciano, affronterà il secondogenito, il terzo e anche il quarto, - rispose la fiera monaca.

Il messo s'inchinò e fu riaccompagnato, dai valletti e dagli uomini armati, al di là del ponte levatoio. Sofia, appena il messo fu andato via, corse a sostenere il fratello, che stava per perdere i sensi.

- Perché, - diceva egli con voce tremante, - perché hai fatto a nome mio quella promessa? Io non mi batterò mai; morirei se dovessi scendere in campo!

- Calmati, signore, - rispose la Badessa con un sorriso di scherno. - Se ho promesso, manterrò, e il cavaliere che scavalcherà il signor di Porciano, sarò io e non tu.

Dopo aver detto questo, ricondusse Ruggero alla madre più morto che vivo, ed alla Contessa raccomandò di vegliare sul figlio, poiché era in uno stato miserando.

Poi ella distribuì armi, assegnò a ogni uomo il proprio posto e, scelta nella sala d'armi una forbita armatura, una spada, un'asta, un pugnale e uno scudo, se li fece recare al monastero, ordinando che le porte del castello fossero sbarrate e non si aprissero altro che se ella avesse sventolato il gonfalone con san Giovanni Evangelista. Nel monastero ella fece pure preparativi di guerra, schierò dinanzi a quello e al palazzo buon numero d'armati, e prima dell'alba, vestita l'armatura e inforcata la sua mula, scese in campo.

Il figlio primogenito del prigioniero non tardò a giungere, e, schierati i suoi uomini dal lato opposto di quelli di Pratovecchio, salutò il cavaliere nemico, e il duello ebbe principio con l'asta. Sofia, portata dalla mula impaziente, fu addosso in un momento al cavaliere, e l'urto che questi ricevé dall'asta della Badessa e che il cavallo si ebbe dalla mula, li fecero precipitare per terra. Quando i fratelli del caduto videro questo, accecati dall'ira, piombarono subito sopra a Sofia, e dietro a loro si avanzò un forte drappello di soldati per aiutarli. I colpi piovevano come grandine sul morione e sull'armatura della Badessa, la quale non poteva neppur sollevare il braccio per difendersi, ma intanto la mula sbuffava, calciava, calpestando il corpo del caduto, che spirò fra atroci dolori.

Appena l'anima di lui fu uscita dal corpo, la mula si sollevò da terra come se fosse stata un uccello, sgominando a calci i nemici, e poi depose Sofia in un punto poco lontano dove potesse servirsi delle armi contro di loro.

Oltre il primogenito dei signori di Porciano, la prode Badessa scavalcò anche il secondogenito, e avrebbe vinto anche gli altri due, se essi, sgomenti, non si fossero dati alla fuga.

Allora ella prese dalle mani di Corrado da Barberino il gonfalone con la testa di san Giovanni Evangelista e lo sventolò in segno di vittoria, invitando i suoi a inseguire i fuggiaschi.

Questi, il giorno dopo, vennero umili a chieder pace. Domandavano il cadavere del loro fratello morto, la liberazione del padre e la consegna dell'altro fratello ferito. In cambio offrivano terre e molto denaro.

Il messo fu ricevuto da Sofia in abito da cavaliere. Ella accondiscese ai patti, purché i signori di Porciano promettessero che non avrebbero più molestato i signori di Pratovecchio. Queste condizioni le dovevano

scrivere, e aggiungere che sarebbero sleali qualora non le mantenessero.

Le promesse non costano nulla e si fanno facilmente, ma è più agevole romperle che osservarle, e questo avvenne per i signori di Porciano. Appena riebbero i loro prigionieri, pensarono di vendicarsi. Ormai avevano scoperto che era stata Sofia, la fiera Badessa, che li aveva vinti, e quest'umiliazione inflitta loro da una donna non potevano inghiottirla a nessun costo. Ma che Sofia fosse valente nelle armi, non potevano negarlo, e non volevano misurarsi con lei per non esporsi a nuova vergogna; perciò occorreva rapirla e farle pagare con una lunga prigionia, e forse con la morte, la baldanza dimostrata. Sofia era troppo schietta per supporre che i signori di Porciano macchinassero contro di lei un tradimento, e non poteva supporre che quattro cavalieri, tra cui un vecchio, mancassero alla parola data e si esponessero ad esser accusati da ognuno di fellonìa. Non temendo dunque nessun attacco, ella si dava alle cure del suo monastero, agli esercizî spirituali, e nelle ore che le rimanevano libere, visitava la madre ed il fratello, il quale diveniva ogni giorno più effeminato e quasi stupido.

Una sera dunque, mentre se ne tornava dal palazzo all'abbazia pensando alla triste impressione ricevuta nel trovare il fratello curvo sul telaio a ricamare un velo di seta come una femminuccia, vide uscir fuori da un ciuffo d'alberi un branco d'uomini armati. Prima che avesse il tempo di gridare, essi l'avevano legata, imbavagliata, e buttata come un sacco in groppa a un cavallo; poi si erano allontanati, portandola seco prigioniera.

All'abbazia aspettarono un pezzo la Badessa, ma quando non la videro giungere, inviarono a cercarla dovunque.

- Che cosa sarà successo? - si domandavano le monache fra di loro.

Andarono nella camera, era vuota; scesero nella stalla, la mula era legata alla mangiatoia; soltanto sbuffava, raspava, e dagli occhi mandava lampi. Finalmente die' uno strattone alla corda, la quale si spezzò; allora la mula aprì con una zampata la porta della stalla, uscì nel cortile, e con un lancio saltò al di là delle mura dell'abbazia e dei fossati, e via a corsa sfrenata verso Porciano.

Le monache, vedendo l'animale in tanta furia, si sbigottirono e, cessate le ricerche, si riunirono in chiesa, davanti a una immagine di san Giovanni Evangelista, che fecero ornare di lumi, e rimasero là in orazione per molte ore. Intanto la mula correva verso Porciano senza toccar quasi il terreno, tanto aveva il piede svelto. Giunse al castello che era già notte buia, e il ponte levatoio, abbassatosi per lasciar passare Sofia e i rapitori, era rialzato. La mula spiccò un salto, varcò il fossato, imboccò la pusterla, rovesciando quanti incontrava, e si fermò davanti all'uscio sbarrato di un sotterraneo. Pareva che udisse una voce a lei nota, perché drizzava le orecchie, sbuffava e calciava contro l'uscio per farsi sentire.

Gli uomini d'arme, spaventati nel vedere quell'animale bianco, infuriato, si rinchiusero frettolosamente in una stanza, altri si affacciarono al ballatoio della scala, ma non ebbero coraggio di scendere, e intanto la mula continuava a fare un rumore d'inferno davanti alla porta del sotterraneo. Accorgendosi che l'uscio resisteva ai calci, l'animale s'inferociva sempre più, e imboccata la scala, la salì di corsa e penetrò come un fulmine nella grande sala del palazzo, dove i giovani signori di Porciano erano aggruppati intorno al padre, ridendo per essere riusciti nell'impresa di mettere in gabbia la fiera Badessa.

Nel vedere la mula bianca, il vecchio Conte e i figli mandarono un grido di terrore e cercarono di rifugiarsi in altre stanze; ma la mula li rincorreva, li spingeva contro il muro, li gettava in terra e poi a suon di calci, di morsi, di zampate li uccideva.

Quando li vide tutti distesi come tanti cenci per terra, scese la scala, e afferrato con i denti il carceriere, che traversava il cortile per darsi alla fuga, lo trascinò davanti all'uscio del sotterraneo e non lo lasciò andare altro che quando questi ebbe aperta la prigione. Allora la mula si diede a nitrire, e Sofia, udendola, salì l'angusta scala scavata nel masso, balzò in groppa all'animale, e poco dopo giungeva sana e salva alla sua abbazia e faceva suonar le campane per avvertire il popolo di Pratovecchio di armarsi; ma non ce n'era bisogno, perché quelli di Porciano avevano da seppellire i loro signori, ed era tanto il terrore che sentivano per la mula, che non avrebbero mai più osato di avvicinarsi all'abbazia e al castello.

Dopo questo fatto nessuno turbò più la vita tranquilla di Sofia. Sua madre e il fratello Ruggero si spensero placidamente, e la Badessa sola rimase a guardia del castello.

Ella visse lungamente e la mula si mantenne sempre forte e agile tutto il tempo che Sofia rimase a questo mondo. Nell'abbazia e in tutto il Casentino si attribuiva a miracolo quel lungo vivere di un animale, e si diceva che la Madonna e san Giovanni Evangelista avevano mandato quella mula a Sofia per aiuto e sostegno nelle vicende di una esistenza divisa fra le cure del monastero e la difesa di vasti feudi. Infatti il giorno in cui Sofia si spense, la mula ruppe la cavezza e fuggì via, né di lei si seppe altro.

Morta la Badessa, ricominciarono gli attacchi al castello e all'abbazia, finché l'imperatore Corrado, che era succeduto a Lotario, non ebbe dato quel feudo a un altro conte Guidi.

E così la novella è finita.

Ma se la novella era terminata, la veglia non si sciolse subito, perché la Carola aveva preparato la pasta per fare i necci, e appena Regina ebbe cessato di parlare, prese i testi, li arroventò, li rivestì di foglie di castagno e poi, versatavi sopra la pasta, li mise per un momento al fuoco. Quei necci bollenti sono la ghiottoneria dei bimbi dell'Appennino toscano, e anche dei grandi. La Carola ne distribuì a tutti una certa quantità, coprendoli di burro fresco; per i grandi mise fuori una bottiglia di vin santo, e la veglia si protrasse lungamente.

A un certo punto, mentre tutti mangiavano, comparve la matrigna di Vezzosa.

- È questa un'ora da stare fuori di casa? - disse alla figliastra senza neppur dar la buona sera. - Via subito!

Vezzosa si alzò per ubbidire, ma la Carola la trattenne.

- Finché è con noi, voi non le potete far rimproveri, - disse alla vecchiaccia. - Andate pure a letto e non vi date pensiero; la riaccompagnerà Maso.

La donna se ne andò scorbacchiata, rifiutando di accettare i necci e il vino, e Cecco si accostò a Vezzosa per dirle:

- Sai, fra tre domeniche è Pasqua; ci hai poco più da tribolare, abbi pazienza!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ella gli rivolse uno sguardo pieno di gratitudine e non disse nulla. Il martirio era per finire, e ormai la pazienza non le mancava più.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La morte di messer Cione

Le tre settimane che mancavano alle nozze di Vezzosa con Cecco, minacciavano di diventare sei e magari otto, perché la matrigna s'era ammalata e non poteva andare ad Arezzo a far lo stacco delle cose che ancora mancavano al corredo. Intanto Vezzosa, per pazientare, cuciva dalla mattina alla sera, e le future cognate l'aiutavano con piacere. Ella era una ragazza molto precisa, e voleva che, entrando in casa Marcucci, non le mancasse nulla di quello che soglion portare le spose in casa dei contadini, cioè quel dato numero di lenzuola, camicie, sottane, pezzuole da naso e da collo, grembiali e vestiti. È vero che il corredo se lo stava preparando da parecchi anni, ma all'ultimo momento rimane sempre qualche cosa da fare, e le mancava appunto il vestito di seta, che la matrigna doveva comprarle.

Quella domenica, poiché soltanto nei giorni di festa c'era veglia dai Marcucci, tutti parlavano delle nozze, e quando giunse Vezzosa fu un domandarle continuo come stava la matrigna.

- Al solito, - rispondeva Vezzosa.

Cecco la chiamò da parte e le disse:

- Non potresti sposare con uno dei vestiti che hai, piuttosto che rimandare il matrimonio?

- Per il vestito sarebbe poco male, ce n'ho uno quasi nuovo dell'anno passato; ma che direbbero in paese se mi vedessero andare in chiesa mentre lei sta male? Certi riguardi bisogna averli.

- Hai ragione e non se ne parli più; ma si direbbe che, con l'ammalarsi proprio ora, abbia voluto farci un dispetto.

- In ogni modo sarà l'ultimo, - rispose la ragazza, guardando con fiducia il suo promesso sposo.

- Davvero, sarà l'ultimo!

- Che cosa avete da dirvi in segreto? - domandò a Cecco e a Vezzosa quella monelluccia dell'Annina.

Il giovane riferì il loro colloquio e tutti dettero ragione a Vezzosa, e la proclamarono prudente e assennata.

Ogni giorno quella ragazza conquistava maggiormente l'affetto e la stima dei suoi futuri parenti. Regina poi l'adorava, e pareva che ringiovanisse quando l'aveva accanto e la sentiva parlare col suo Cecco.

Quella sera se l'attirò nel canto del fuoco, che non aveva ancora abbandonato, benché l'aprile fosse vicino, e le disse commossa:

- Tu sei la mia ultima consolazione!

Vezzosa, per interrompere quel discorso, la pregò di raccontare la novella, e la Regina, dopo essersi asciugate le lacrime, prese a dire:

- C'era una volta un oste di Poppi, che era l'uomo più temuto di tutti questi dintorni. Egli non conosceva scrupoli, e, pur di ammassare quattrini, avrebbe rinnegato Cristo. Non c'era affare losco in cui non fosse mescolato, ma nessuno osava accusarlo pubblicamente, perché avea nomèa di feroce, vendicativo e sanguinario.

Messer Cione ogni momento perdeva un parente, e il popolo di Poppi diceva che questo avveniva in punizione dei suoi peccati. In pochi anni gli era morto il padre, poi la madre, i fratelli, due figli e per ultimo la moglie, una creatura buona e paziente, che sopportava tutte le prepotenze del marito senza lagnarsi.

Credete che per questo messer Cione si mostrasse abbattuto? Neppur per idea. Non s'era vestito a lutto, non aveva fatto dir messe per il riposo dei suoi morti, e a chi gli porgeva consolazioni, rispondeva:

- Chi muore giace, e chi resta si dà pace!

Il giorno dei Morti era sempre un giorno di lutto per gli abitanti di Poppi, com'è anche ora, e per tutti. La gente pensava ai proprî defunti, pregava per loro, assisteva alla messa e all'ufizio e portava ceri sulle tombe.

Chi poteva, faceva elemosine e ordinava messe, e sarebbe parso un sacrilegio, in quel giorno funebre, di divertirsi.

Messer Cione non solo non pregava né si mostrava afflitto, ma canzonava ben bene, di sulla porta dell'osteria, vuota di avventori, quelli che andavano in chiesa a pregare.

- Chi muore giace, e chi resta si dà pace! - ripeteva egli.

Le donne, nell'udirlo dir così, si facevano il segno della croce; gli uomini abbassavano il capo senza rispondergli: ma sì gli uni che le altre lo riputavano empio, e avrebbero scommesso chi sa che cosa che era già dannato avanti di morire.

Un anno, il dì dei Morti, durante la messa, s'era fatto vedere a tavola davanti all'osteria a mangiare e bere con due o tre soggettacci di Romena, gente che lo aiutava nelle faccende losche; quando ebbe

mangiato a strippapelle, si fece portare i dadi e si mise a giocare e giuocò tutto il santo giorno, dando scandalo a quanti passavano. La sera, mezzo brillo, accompagnò i tre soggettacci fino a Romena, e dopo di aver fatto baldoria anche là, se ne tornò a Poppi cantando una canzonaccia. Quando passava davanti alle immagini della Madonna, murate nella cappellina o sulle facciate delle case de' contadini, batteva col bastone l'erba delle prode, senza aver paura di ferire le anime che in quella notte popolano la campagna.

Così cantando e agitando il bastone, giunse a un punto dove facevano capo due vie scendenti da Poppi. La più lunga era posta sotto la custodia del Signore, mentre la più corta era frequentata dai morti. Molta gente, nel passarvi di notte, aveva veduto cose da raccapricciare; ma nessuno osava raccontarle, altro che in mezzo a una brigata numerosa. Messer Cione, per altro, non aveva paura neppur del Diavolo, e prese la via più breve fischiettando allegramente.

Era una notte senza luna e senza stelle e il vento impetuoso faceva turbinare le foglie; i cespugli tremavano come persone che avessero paura, e in mezzo a quel silenzio i passi di messer Cione echeggiavano sinistramente; ma egli non aveva paura.

Passando accanto a una casa abbandonata, sentì la banderuola che diceva:

- Torna addietro! Torna addietro! Torna addietro!

Messer Cione non badò a quell'avvertimento, e giunse a un rigagnolo, ingrossato dalla pioggia caduta poco prima, che diceva:

- Non passare! Non passare!

Egli non badò neppure a questo secondo avvertimento, e, posato il piede sui sassi che erano attraverso il rigagnolo, passò dal lato opposto.

Giunto che fu a una vecchia quercia, col tronco vuoto e coi rami scossi dal vento, sentì dire:

- Resta qui! Resta qui! Resta qui!

Ma ser Cione percosse l'albero col bastone che aveva in mano e affrettò il passo.

Alla fine penetrò nel luogo dove bazzicavano le anime. In quel momento, all'orologio di Poppi e a quelli dei castelli vicini, scoccò la mezzanotte. Un altro sarebbe scappato; ser Cione invece, per dar prova di coraggio, si mise a cantare una canzonaccia. Ma nel tempo che cantava la quarta strofa sentì il rumore di una carretta tirata da cavalli senza ferrare, e la vide, infatti, nel buio, che si avvicinava a lui, coperta di una coltre da defunto.

Allorché la carretta fu a breve distanza, la riconobbe per la carretta della Morte. Era tirata da quattro cavalli neri, con le code così lunghe che spazzavano il terreno. Seduta sopra una stanga stava la Morte in persona, con una frusta di ferro in mano e ripeteva sempre:

- Tirati da parte o ti metto sotto! Tirati da parte o ti metto sotto!

Ser Cione si scansò, ma senza turbarsi.

- Che fai qui, madonna Morte? - le domandò sfacciatamente.

- Prendo, sorprendo e porto via, - rispose il brutto fantasma col viso di scheletro.

- Sei dunque una ladra e una traditrice? - continuò ser Cione.

- Sono quella che colpisce senza sguardo e senza riguardo.

- Cioè una sciocca ed un'assassina. Allora non mi stupirebbe che in codesta carretta tu ci avessi dei compari per darti manforte a commettere le tue infamie. Ma, dimmi un po', perché hai tanta fretta e martorizzi i poveri cavalli con codesta frusta di ferro, che non ho mai veduto usare da nessuno?

- Sappi, - rispose il fantasma, - che debbo andare a prendere messer Cione, l'oste di Poppi. Addio!

Ciò detto frustò i cavalli, e via.

Ser Cione si mise a ridere e non si turbò per questo. Nel giungere a una siepe di pruni, che metteva al lavatoio, vide due donne bianche e belle, che sciorinavano i panni di bucato.

- Perbacco! - disse, - ecco due ragazze che non hanno paura del sereno! Perché, belle fanciulle, state fuori a quest'ora? Il coprifuoco è sonato da un bel pezzo, e a Poppi non potrete entrare fino a domattina. Siccome io pure ho fatto tardi, non sarebbe male d'ingannare il tempo ciarlando; che cosa fate?

- Noi laviamo! - risposero le due donne.

- Me ne rallegro tanto, ma ora non lavate.

- Ora rasciughiamo, - soggiunsero le due donne.

- Con questa nottata non rasciugherete neppure un moccichino.

- Non dubitare, rasciugheremo, e intanto ci metteremo a cucire.

- Che cosa? - domandò l'oste.

- Il lenzuolo del morto che cammina e parla ancora.

- Ditemi un po', come si chiama questo morto?

- Messer Cione, l'oste di Poppi, - risposero le donne.

Ser Cione rise più forte della prima volta quando aveva inteso pronunziare il suo nome dal fantasma della carretta, e salì per la viottola che menava al paese.

Ma più andava avanti e più gli giungevano distinti all'orecchio i colpi che facevano altre lavandaie di notte, sbattendo i panni sulle pietre del rigagnolo. A un tratto le scòrse e vide che battevano un lenzuolo funereo, cantando il triste ritornello:

Se cristian non ci viene a salvare,

Sempre sempre bisogna lavare;

Prepariamo il lenzuolo pel morto,

Che dev'esser qui dentro ravvolto.

Appena le lavandaie di notte videro giunger l'oste, cessarono il canto, si misero a gridare, e, correndogli incontro, gli presentarono il lenzuolo imponendogli di aiutarle a torcerlo per farne uscir l'acqua.

- Non si rifiuta mai un piccolo servigio... - rispose ser Cione. - Ma aspettate un momento, perché non ho altro che due mani.

Allora posò in terra il bastone, e preso uno dei due capi del lenzuolo che gli presentava la morta, si diede a voltolarlo nello stesso senso in cui ella lo torceva, perché aveva sentito dire dai vecchi che quello era il solo mezzo per non essere torto come il lenzuolo e spremuto.

Ma appena ebbe strizzato l'acqua dal lenzuolo della prima morta che gli s'era avvicinata, ne giunse una seconda, poi una terza e molte altre ancora, e tutte circondarono ser Cione pregandolo di aiutarle.

Fra tutte quelle donne riconobbe sua madre, sua moglie, le sorelle e le figlie, e quando s'era affaticato a torcere il lenzuolo che gli presentavano, per ringraziamento glielo sbattevano in faccia e gridavano:

- Maledetto colui che lascia patire i suoi nel Purgatorio! Maledetto in eterno!

E tutte quelle morte scotevano i capelli, alzavano i lenzuoli bianchi, e lungo tutti i fossi del monte e della valle, lungo tutte le siepi, da tutte le vette, migliaia e migliaia di voci ripetevano:

- Maledetto colui che lascia patire i suoi nel Purgatorio! Maledetto in eterno!

Ser Cione si sentì rizzare tutti i capelli sulla testa, ma seguitava a voltare il lenzuolo nel senso che torceva la morta per non essere torto e spremuto anche lui.

Così lavorò fino all'alba sudando freddo, circondato da uno stuolo di morte, che urlavano:

- Maledetto colui che lascia patire i suoi nel Purgatorio! Maledetto in eterno!

E dalla valle, dalle balze dei monti, dalle vette, partiva lo stesso grido di maledizione, che l'eco ripeteva migliaia e migliaia di volte.

Ma appena l'alba incominciò a imbiancare il cielo, le morte sparirono a una a una, e ser Cione, spossato da tanto terrore, cadde in terra e dormì come un ciocco.

Credete che ser Cione nel destarsi fosse pentito?

Neppur per idea! Si stropicciò gli occhi e disse fra sé:

- Guarda un po' che brutti sogni si fanno quando s'è bevuto un bicchiere di vino di più! Pare impossibile!

E cantando tornò a casa sua, aprì l'osteria come al solito, senza serbare sul faccione di luna piena nessuna traccia della paura della notte.

E per tutto quell'anno seguitò, come se non fosse stato nulla, a canzonar quelli che andavano in chiesa, che si levavano il boccon dalla bocca per fare elemosine, e ascoltavano messe per i loro defunti. E anche quell'anno ser Cione commise un sacco di ribalderie insieme con altri furfanti del vicinato, e andò lì lì per esser preso sul fatto e impiccato.

Ritornò il giorno dei Morti, la triste giornata autunnale in cui tutti avevano la mente rivolta ai loro defunti e pregavano, affinché fossero sollevati dalle pene del Purgatorio. Ser Cione, fin dalla mattina, si mise sulla porta dell'osteria a canzonare quelli che andavano in chiesa, e vedendo passare un lungo stuolo di donne, che dicevano devotamente il *De profundis*, si mise a urlare:

- Sgolatevi pure, tanto i ragli degli asini non giungono in Paradiso!

Tutto il paese era scandalizzato dalle parole di ser Cione, il quale, avendo invitato come di solito a far baldoria tutti i malanni di Poppi e dei paesi vicini, bevve per dieci, e dopo si diede a percorrere la campagna cantando a squarciagola. A uno a uno i suoi compagni lo lasciarono per

tornar alle loro case, ed egli, vedendo che aveva fatto tardi e che al paese non poteva tornare, perché a quell'ora le porte eran chiuse, si rassegnò a passar la notte al sereno, tanto la serata era calma e la pioggia né la neve minacciavano di cadere.

Tagliò dunque col coltello, che portava sempre seco, alcuni rami secchi dalle siepi e dagli alberi, e accese una bella fiammata in un punto riparato, a ridosso di un vecchio muro.

Appena la fiamma divampò, ser Cione vide un fantasma bianco, rinvoltato in un sudicio lenzuolo a brandelli, accostarsi a lui.

- Vattene! - disse ser Cione, - non permetto che altri si scaldi alla mia fiamma.

- Lo so che sei un uomo senza cuore, che non hai pietà né dei vivi né dei morti, ma per questa notte io non mi muoverò di qui, - rispose il fantasma, e si sedé davanti alla fiamma.

Poco dopo giunse un secondo fantasma avvolto in un lenzuolo anche più sudicio e più sbrandellato di quello dell'altro.

- Vattene! - gli disse ser Cione, - non voglio tanta marmaglia d'intorno a me.

- So bene che hai una pietra nel posto del cuore, - rispose il secondo fantasma, - che non hai pietà né dei vivi né dei morti; ma per questa notte non mi moverò di qui.

Si sedé accanto al fuoco, e quindi soggiunse, rivolgendosi all'altro fantasma:

- Ti rammenti come eravamo felici quando ci nacque quel figlio, moglie mia?

- Se me ne rammento! Ogni lacrima che mi è costato, mi ha fatto ripensare a quel momento di gioia, marito caro. Io ti ho sopravvissuto, e non puoi credere quello che egli mi abbia fatto patire. Mi sottoponeva alle più dure fatiche, mi maltrattava, mi contava i bocconi, e lui stava tutto il giorno a bere, a bestemmiare e a far di peggio. Tuttavia gli avrei perdonato tutto, se una volta avesse ascoltato una messa, o avesse fatto un'elemosina per sollevare l'anima mia dalle pene del Purgatorio; ma invece quel birbante gozzoviglia in questo giorno sacro a noi, e non ha un pensiero per i suoi morti.

Ser Cione, seccato da quei discorsi, si era già alzato per andarsene, maledicendo gl'importuni, ma sentì due mani gelate prenderlo per il viso e trattenerlo dov'era.

- Questo è troppo! - esclamò egli. - Io voglio stare dove mi pare e andarmene dove mi accomoda.

- Per questa notte, - disse il terzo fantasma, che lo aveva trattenuto, - tu devi ascoltare i nostri lamenti, poiché avrai capito che quei due che parlavano di te furon tuo padre e tua madre, come io fui tua moglie. Ora verranno gli altri morti della nostra famiglia, e spero che t'impediranno di andartene.

Ser Cione, di riffa o di raffa, dovette star dov'era, e i due vecchi continuarono i loro lamenti, intanto che la moglie guardava di qua e di là come se aspettasse qualcuno. Finalmente si alzò e corse incontro a due angioletti bianchi, che volarono a lei con le faccine sorridenti, soffuse di luce.

La donna li baciò piangendo di gioia:

- Ecco i nostri figli, - diss'ella a ser Cione. - Come vedi non hanno bisogno delle tue preghiere, perché sono in Cielo; ma se tu avessi fatto dire qualche messa per me, non sarei più divisa da loro. Di questo solo mi dolgo con te, perché ti era così facile far cessare la nostra separazione.

Ser Cione non parlava e neppure osava avvicinarsi ai due angioletti, che s'erano accostati alla mamma e le facevano mille carezze, mentre per lui non avevano nessuno sguardo, nessuna parola.

I due vecchi intanto continuavano a imprecare a quello snaturato figliuolo, e alla loro voce si univa quella delle sorelle di ser Cione, sopraggiunte allora e anch'esse avvolte in lenzuoli funerei.

Il solo vivo, in mezzo a tutti que' morti, non era più calmo e sprezzante come l'anno prima quando capitò in mezzo alle lavandaie di notte, che gli fecero torcere i lenzuoli funerei, né come poco avanti quando sentiva parlare il padre, la madre e la moglie. Dacché aveva veduto i suoi due bimbi, si sentiva una smania, una irrequietezza che non aveva mai provate. Avrebbe voluto baciare quei due angioletti, ma temeva di vedersi respinto da loro e stava a guardarli intenerito, ripensando a come era triste, ora, nel mondo, senza nessuno.

Intanto il vecchio, la vecchia e le sorelle di ser Cione gridavano:

- Maledetto colui che non ha pietà dei suoi morti! Maledetto in eterno!

- Maledetto in eterno! - rispondevano le anime sparse nella campagna e alle quali è concesso, una volta l'anno, di tornare in terra.

A un tratto ser Cione scoppiò in singhiozzi.

- Son dannato, - diceva, - chi mi salverà? Tutti, tutti mi maledicono!

La moglie del ribaldo strinse a sé i due bambini e alternava i baci con le parole che sussurrava loro nell'orecchio. I due piccini risposero alle suppliche di lei:

- Non dubitare, mamma, addio!

- E per me non c'è neppure un saluto? - domandò ser Cione ai figli.

- Per ora no; ma torneremo presto, prestissimo.

E volarono su, agili come due colombi. In breve, il chiarore che mandavano si confuse con quello delle stelle che erano sparse nel firmamento.

I fantasmi, adunati intorno a ser Cione, non cessavano di lagnarsi di lui, ma egli non li udiva. Aveva nascosta la testa fra le mani e continuava a piangere dalla vergogna dei suoi peccati. La moglie sola non univa la sua voce a quella degli altri, non imprecava contro di lui, ma sibbene pregava per il suo ravvedimento e teneva l'occhio rivolto al cielo, da cui sperava di veder discendere i suoi due angioletti, che erano andati messaggieri a Dio.

Ser Cione accostò la bocca all'orecchio della moglie, e le disse:

- Credi tu che un uomo macchiato di peccati possa salvarsi?

- Lo credo fermamente, - rispose ella.

- E con qual mezzo?

- Col vero e sincero pentimento, col pentimento che nasce più dal dolore di avere offeso Iddio e di aver recato danno al prossimo, che dal desiderio di sfuggire una punizione eterna, meritata dai peccati.

- Io lo provo, questo pentimento, perché ho vergogna di quel che ho fatto, perché soffrirei mille pene, pure di cancellare la mia vita.

- Ma senti tu, insieme a questo pentimento, la forza di incominciare un'altra vita, onesta, tutta diversa da quella passata?

- La sento, anima santa, e il miracolo non l'hanno operato i miei vecchi con le loro aspre parole, non l'hanno operato le altre anime di morti con le loro maledizioni, ma l'hai operato tu, con la tua dolcezza. Nel vedermi guardare a quel modo dai nostri angioletti ho conosciuto la mia abiezione, ho avuto vergogna e ho sentito che cos'è rimorso e pentimento.

In quell'istante ser Cione vide una striscia luminosa solcare lo spazio, e pochi secondi dopo udì due vocine dolci, due vocine care che cantavano:

- Osanna! Iddio è grande e misericordioso verso i peccatori pentiti!

- Senti, - disse il fantasma della moglie di ser Cione, - sono i nostri figli che tornano dal Cielo e ti portano la grazia; cerca di meritarla.

Il solo vivente in quel consesso di morti, cadde in ginocchio, e le sue labbra mormorarono le preghiere imparate da bambino, mentre il suo cuore si dischiuse alla speranza.

I due angioletti gli posarono le manine sulla testa, accarezzarono il volto paterno e volarono su nell'etere cantando:

- Osanna! Osanna!

L'alba incominciava a imbiancare il cielo, e i defunti di ser Cione sparirono a uno a uno, gridandogli:

- Maledetto colui che non ha pietà dei suoi morti! Maledetto in eterno!

La moglie lo lasciò, invece, dicendogli:

- Persevera nel pentimento, lavora per meritarti il Cielo, e allora saremo uniti, uniti per sempre.

Il sole, nel levarsi, trovò ser Cione allo stesso posto nel quale lo avevano lasciato i suoi morti, con le mani congiunte e l'occhio rivolto al cielo, dove aveva veduto salire i suoi angioletti.

- Che sia stato un sogno? - esclamò egli; ma subito dopo aggiunse: - Anche se così fosse, che bel sogno!

Salì a Poppi, e invece di andare a casa sua e mettersi a schernire i devoti dalla porta dell'osteria, entrò nella chiesa di San Fedele, s'inginocchiò in un angolo e si mise a pregare come ogni buon cristiano. Dopo aver lungamente pregato, specialmente per i suoi morti, andò in sagrestia e pose nella mano di un frate tutti i soldi che aveva in tasca, dicendo:

- Dite tante messe per le anime dei miei poveri defunti!

Il frate, che lo conosceva per un malandrino, sgranò tanto d'occhi, e tutti quelli che lo videro in chiesa, andarono a sparger la voce che ser Cione s'era ravveduto, che ser Cione voleva diventar santo.

Quel giorno egli non aprì l'osteria e non l'aprì mai più. Dava ai poveri larghe elemosine, pregava, faceva dir messe per i suoi morti ed evitava d'incontrare i suoi antichi compagni di vita peccaminosa. Se però li vedeva, diceva loro:

- Fratelli, ravvedetevi! Le soddisfazioni terrene sono fugaci, le punizioni sono eterne!

A Poppi tutti erano edificati di quel cambiamento repentino, e le persone buone e pie, che prima egli aveva offese, ora si avvicinavano a lui e lo esortavano a perseverare nella via del pentimento, nella via che conduce alla salvezza.

Ma tutte queste esortazioni non sarebbero bastate, se, durante la notte, non fossero scesi al capezzale dell'uomo solo, privo di famiglia, i suoi due angioletti bianchi, e non gli avessero fatto sulla fronte una lieve e dolce carezza.

Così pregando, facendo elemosine e lavorando faticosamente per alleviare le fatiche di quelli che erano deboli o vecchi, ser Cione visse un anno ancora, e la notte dei Morti spirò dolcemente, sentendosi accarezzare la fronte dai suoi due angioletti; spirò da buon cristiano, e le benedizioni di quelli che aveva beneficati lo accompagnarono fin alla tomba e financo al di là, perché molti cuori sono riconoscenti anche dopo che il beneficio è cessato.

Si dice che l'anima di ser Cione, che sconta ancora in Purgatorio una parte dei peccati che non ha potuto scontare in vita, torni, nella notte dei Morti, a esortare i peccatori di Poppi a ravvedersi e li attenda per le vie.

Almeno così dicono molti che si sono pentiti e che da quell'anima hanno saputo la storia della vita di ser Cione e della sua morte, che altrimenti sarebbe da lunghi e lunghi anni dimenticata.

- E qui, figliuoli, la novella è finita, - disse la Regina. - Quest'altra domenica ve ne racconterò una più lieta, più gaia, che vi farà ridere e non vi farà sognare i morti e le anime del Purgatorio.

- Come la intitolerete, nonna? - domandò l'Annina.

- Non te lo voglio dire; lo saprai domenica.

- E domenica sapremo anche quando si faranno le nozze, perché fra otto giorni la tua matrigna sarà guarita, - aggiunse la bambinetta rivolgendosi a Vezzosa.

- E domenica, - disse la Carola, - faremo anche i regali alla nostra cara sposina. Non son doni ricchi, ma glieli faremo col cuore. Noi donne specialmente non abbiamo altro che quei pochi soldi che si ricavano vendendo le uova, i polli e i piccioni, e possiamo spender poco; ma quei regalucci le mostreranno che le si vuol bene e che si accetta volentieri in casa nostra.

La massaia, come al solito, aveva parlato a nome di tutte le cognate. Cecco era così commosso da quelle buone parole, che uscì e si mise a fischiare per non far vedere i lucciconi; la Vezzosa si era stretta un bambino al petto e lo baciava, tanto per isfogare il suo bisogno d'espansione, e la Regina piangeva.

- E che son cotesti lacrimoni! - esclamò Maso. - Mamma, bisogna ridere e non far codesta faccia da funerale.

- Quando siam vecchi, - rispose la Regina, - ci si commuove e si piange facilmente. Ma vedrete che saprò ridere il giorno delle nozze, e voglio fare anch'io due sgambetti quando gli altri balleranno.

- Così va bene! - esclamò Maso. - Gente allegra, Iddio l'aiuta!

Uscirono tutti, meno che le donne, per riaccompagnare le ragazze che erano state a veglia, e s'imbatterono nel padre di Vezzosa, che veniva di corsa a chiamarla.

- Che è stato? - gli domandò la figlia.

- Vieni presto, devo correre dal medico, la Maria delira, si vuol levare dal letto e le tre ragazze non son buone a trattenerla.

Vezzosa disse appena buona notte a tutti e corse via. Cecco la seguì a distanza insieme con gli altri.

E quando tutte le ragazze che erano state a veglia furono riaccompagnate a casa, egli, invece di tornare insieme con i fratelli al podere di Farneta, se ne andò mogio mogio a casa di Vezzosa. Ma per non disturbarla bussando, poiché la porta era chiusa, si sedé sopra un muricciuolo aspettando che qualcuno comparisse alla finestra o sull'uscio; e con l'occhio fisso sulla casetta bianca, che pareva un masso di neve illuminata in pieno dalla luna, si mise a pensare all'avvenire. Egli si struggeva non potendo aiutare Vezzosa nelle sue faccende, e non vedeva il momento di essere unito a lei per sempre e di dividerne le gioie e i dolori.

A un tratto, senza riflettere, si mise a cantare una canzone del paese. Sentiva il bisogno di dire a Vezzosa che le era vicino e che vegliava anche lui.

Dopo poco che aveva incominciato a cantare, sentì aprir l'uscio della cucina, e nel vano vide comparire la bella ragazza.

Cecco corse a lei con uno slancio, come se non l'avesse veduta da un anno.

- Grazie, - gli diss'ella, - di esser rimasto vicino a me. Cecco mio, la mia matrigna lotta davvero con la morte. In questo momento svaniscono in me tutti i risentimenti, e mi pento e mi dolgo di non essere stata più buona con lei in passato.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Cecco strinse le mani della sua fidanzata, quasi volesse ringraziarla di esser così buona. In quel momento si udì un rumore di sonagli sulla via maestra, e di lì a poco comparve il calesse del dottore. Momo era stato a chiamarlo sull'imbrunire, e il dottore, scendendo, si scusava di non esser potuto venir prima.

Cecco entrò in casa dietro al medico, e fu lieto di perder la nottata per potere ammirare la diligenza e l'affetto di cui dava prova la sua Vezzosa nell'assistere la matrigna.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La gobba del Buffone

Nella settimana trascorsa dopo l'ultima novella, la matrigna di Vezzosa era stata fra la morte e la vita. Dinanzi a quella donna che soffriva orribilmente, tutti i risentimenti della figliastra erano svaniti. Ella aveva dimenticato quello che aveva patito in tanti anni, per dato e fatto della Maria, e la curava con un affetto da figlia vera. Non andava mai a letto, stava attenta a tutte le prescrizioni del medico, ed era stata lei che s'era opposta quando il dottore aveva parlato di farla portare all'ospedale.

- Di casa nostra non c'è mai andato nessuno e non ci deve andare neppur lei, - aveva risposto. - È vero che siamo poveri, ma tanto da curarla ci sarà sempre.

Momo, con quanti s'imbatteva nell'andare alla farmacia, cantava le lodi della figliuola, la quale scendeva dalla camera dell'ammalata soltanto per preparare i brodi e le fomente. Cecco ronzava sempre intorno alla casa della promessa sposa, e quando la scorgeva affaccendata in cucina entrava per aver notizie della Maria e sfogava il suo rincrescimento per quella malattia che ritardava la loro felicità.

- Abbi pazienza, si tratta di giorni, e poi nulla ci separerà più, - diceva ella guardandolo serenamente con quegli occhi sinceri e pieni di fiducia nel loro avvenire.

Cecco se ne andava più consolato, ma poco dopo l'impazienza lo spingeva di nuovo a casa di Vezzosa.

Verso il venerdì, la Maria incominciò a migliorare, e le prime parole che disse furon queste:

- Vezzosa, non mi scorderò mai di quello che hai fatto per me!

Momo gongolava tutto, un po' dalla felicità di veder migliorare la moglie, un poco perché quella malattia gli aveva dato ragione. Egli lo diceva sempre, alla Maria, che Vezzosa aveva un cuore d'oro, e Maria sosteneva che era perfida. Ora della bontà della ragazza era convinta anche lei, e il pover'uomo, che aveva sofferto assai per la loro inimicizia, era tutto lieto nel saperla svanita.

Il sabato e la domenica era continuato il miglioramento della Maria, e la sera della festa ella stava tanto benino, che fu lei che spinse Vezzosa ad andare a veglia dai Marcucci.

- Ti svagherai un po', n'hai tanto bisogno, povera figliuola! - le disse.

Vezzosa esitava; ma poi, vedendo che la matrigna, verso sera, aveva preso sonno, le preparò tutto il necessario accanto al letto, e raccomandando alle sorelline di non lasciarla, uscì.

- Ecco Vezzosa! - urlarono i bimbi Marcucci, appena la scòrsero dall'aia, per avvertire quelli di casa della venuta di lei; e scherzando la trattennero, socchiudendo l'uscio per aspettare che Cecco venisse a prenderla.

Dopo pochi istanti comparve il bell'artigliere e, infilato il braccio della sposina nel suo, le raccomandò di non aprir gli occhi altro che quando glielo avesse detto lui.

Vezzosa rideva di tutto quell'apparato, ma si prestò volentieri a far quel che voleva Cecco, e lo seguì a occhi chiusi.

- Ora guarda! - diss'egli.

Ed ella guardò e die' un grido di meraviglia.

La lunga tavola sulla quale desinavano i Marcucci era coperta di una bella tovaglia di bucato, e su questa vi erano asciugamani, federe, grembiuli di seta, calze, pezzuole con le frange colorate, fazzoletti da naso, un bel cappello di paglia finissimo, e tante altre cose. Accanto a ogni oggetto era collocato un cartellino col nome del donatore, e i piccini si mettevano in punta di piedi per indicare il proprio regalo, dicendo: «Questo è mio! Questo è mio!».

- Dunque tutti, tutti avete pensato a me? - domandò Vezzosa commossa.

- Tutti, - rispose la Carola, - per dimostrarti quanto siamo felici di vederti entrare in casa; e poi, - soggiunse sottovoce, - anche per farti vedere quanto ti stimiamo, dopo quello che hai fatto per la matrigna.

- Era dover mio! - disse semplicemente Vezzosa.

La Regina era rimasta nel canto del fuoco lasciando che ciascuno mostrasse alla sposina il regalo che le faceva. Quando tutte le esclamazioni di sorpresa furono cessate, la vecchia si alzò e disse a Vezzosa di seguirla. Le due donne salirono le scale e si fermarono sulla porta della camera della Regina, che era stata tutta trasformata per accogliere la sposa.

- Mamma, ma che cosa avete fatto? - esclamò Vezzosa. - Questa è stata sempre la camera vostra e ora ve ne volete privare?

La vecchia rispose:

- Figlia mia, quando sarò morta, tu penserai a me in questa camera, e ti rammenterai che a questo mondo ti ho chiesto una cosa sola: quella di render felice il mio Cecco.

- Oh! per questo non temete! - esclamò la ragazza.

- Io non ho unito il mio regalo a quelli del resto della famiglia, perché non potevo portarlo giù. Ma qui in quest'armadio ci sono sei paia di lenzuola senza rinnovare, che ho filate e tessute con le mie mani: sono tue.

- Grazie! Grazie, mamma! Come farò a rendere a voi, a tutti, il bene che mi fate?

- S'aspetta la novella! - urlavano i bambini di fondo alla scala.

Le due donne scesero, e la Regina, per contentare i nipotini, prese a dire:

- Tanti, tanti anni fa, un certo conte Alessandro di Romena sposò una signora di fuorivia. La contessa era piuttosto bruttina e malaticcia, e s'annoiava sempre, lontana dalla sua famiglia, in questi paesi dove c'erano pochi divertimenti. Madonna era figlia di un siniscalco dell'Imperatore, era cresciuta alla Corte, e le pareva di esser sepolta viva, dovendo abitare il castello di Romena.

Il marito, non sapendo che cosa fare per divertirla e non vederla più sbadigliare, scrisse al suocero che gli mandasse uno di quei buffoni che i signori solevano tenere alla Corte e che chiamavano giullari.

Il suocero non rispose nulla, ma in capo a tre mesi comparve a Romena un ometto piccino piccino, tutto vestito di panno a strisce rosse e gialle, con una gobba che pareva un popone e un berretto in testa tutto coperto

di sonagli. Cavalcava sopra un cavallino piccolo piccolo, e quando arrivò al castello disse con piglio altero all'uomo che era a guardia del ponte levatoio:

- Dimmi, villano, dov'è il tuo signore?

- Dove gli pare, - rispose l'altro, - e non si scomoderà di certo per te.

- Guarda con chi parli! Io sono Riccio, il celebre Riccio, e giungo d'oltralpe per divertir la tua padrona. Ho costretto più volte baroni e Conti a inchinarsi dinanzi a me e a baciarmi la gobba; saprò imporre cosa anche più umiliante a un paltoniere pari tuo.

Il gobbo parlava con tanta arroganza, che il fante non osò rispondergli per le rime, e, chiamato un compagno, fece avvertire il signore di Romena dell'arrivo di Riccio.

L'ometto intanto era sceso da cavallo e passeggiava nel cortile del palazzo battendo fieramente gli sproni sulle lastre di pietra, senza scomporsi, osservando che a uno a uno erano giunti, per vederlo, molti fanti, famigli e valletti, e si reggevano la pancia dalle risa. Finalmente comparve anche il signor di Romena.

- Chi ti manda, gobbo? - gli domandò.

Riccio finse di non vederlo e continuò a batter gli sproni sul lastrico.

- Chi ti manda, gobbo? - ripeté il Conte.

Il giullare pareva non sentisse.

- Parlo con te, sai, e non sono uso di domandar le cose due volte, - disse il conte di Romena, prendendolo per il braccio e scotendolo forte.

- Neppur io sono uso di rispondere quando non mi sento chiamare, signore. Io ti ho fatto dire che mi chiamo Riccio e non gobbo.

- Ma sei gobbo e anche gobbo reale! - disse il Conte.

- Anche tu sei pelato come una zucca, e se io ti chiamassi pelato non mi risponderesti certo.

Il Conte non rise a questa facezia, ma fanti, famigli e valletti sparirono dietro le porte per dare sfogo all'ilarità.

Riccio disse allora chi lo mandava e che veniva da Milano, sua patria; poi presentò al Conte la lettera del suocero.

- È inutile, signore, che tu l'apra e la sbirci, perché scommetto che se tu la guardassi un anno non capiresti neppur da che parte si legge.

- Le lettere non sono occupazione degna di signori, - disse il Conte sprezzantemente.

- Lo so che la pianta grassa, cosidetta ignoranza, cresce e vegeta nei castelli, e per questo permetti a un poverello, nato in un tugurio, di decifrare codesta lettera. Ma questo non è luogo opportuno per leggere; non supponevo mai, dopo un così lungo viaggio, di essere ospitato sotto la cappa del cielo, nella reggia di tutti i vènti. Dimmi, è così ospitale il conte di Romena?

Il Conte, che sapeva esser concesso ai giullari di parlare liberamente anche a duchi ed a re, non si offese di ciò che diceva Riccio, e lo invitò a salire nella sala dov'era la contessa Berta.

Questa stava rincantucciata in un seggiolone, sotto l'ampia cappa del camino, con l'occhio fisso sulla fiamma come persona stanca e annoiata. Le dame stavano in disparte intente a ricamare.

Appena il giullare entrò, fece una comica riverenza abbassando la testa e ponendo in evidenza l'enorme gobba. Bastò quella mossa per dileguare la tristezza della signora e farla ridere di cuore.

- Madonna, io posso inforcare quella lumaca del mio destriero e ritornare da tuo padre!

- Perché? - domandò la contessa Berta.

- Fui mandato qui per farti ridere; tu ridi e io parto. Non vorrei che con me tu mettessi in opera il proverbio: «Avuta la grazia, gabbato lo santo». È vero che non sono un santo, ma potresti in questo caso trattarmi come tale; e io ho gabbato molta gente, ma non fui mai gabbato.

La Contessa continuò a ridere e il gobbo prese a dire:

- Messere e madonna, eccomi qui nella vostra casa. Se volete che restiamo amici, dobbiamo fare i nostri patti.

- Che patti? - esclamò il Conte. - Sarebbe bella e nuova che un giullare c'imponesse la sua volontà.

Riccio non rispose, ma scrollò il berretto coperto di sonagli e si avviò verso la porta.

- Dove vai? - domandò il Conte.

- Dove mi pare. Tu mi hai chiamato perché facessi quello che tu non sai fare, cioè tenere allegra la tua sposa; tu vuoi da me un favore ma non permetti che io domandi un compenso, e io me ne vado. Siamo tutti pari: arrivederci!

- E la lettera di mio suocero?

- È inutile, messere, che io te la consegni, tu non sai leggerla. Io tornerò a chi l'ha scritta e dirò che venga a prendersi la figliuola se non vuole che crepi alle mani di un signore così prepotente.

- Tu non partirai, gobbo maledetto!

- A chi dici, messere? Tu sai che mi chiamo Riccio; se tu mi chiami gobbo, io ti chiamo pelato.

A questo punto la Contessa rise, e risero tutte le dame presenti; il Conte soltanto fremé nel sentirsi burlato in presenza della moglie, e per tagliar corto a quel discorso che lo seccava, ordinò a Riccio di leggergli la lettera del suocero.

Il giullare l'aprì, la rigirò da tutte le parti e poi lesse:

Un giullar mi chiedesti per madonna,

Che dal tedio si rode e si consuma,

Ecco Riccio; se il cuci alla gonna,

Di Berta, il tedio tosto ne sfuma.

- Come leggi spedito! - disse il Conte.

- Ci vuol poco; questi versacci sono miei, proprio miei e di nessun altro. Ora ho letto la lettera, che non è lunga, e ti snocciolerò la filastrocca de' miei patti.

- Sentiamola! - disse la Contessa, che si divertiva a far parlare il giullare.

- Voglio un letto di piume finissime, che mi permetta di riposar bene, perché la mia metà non può giacere sul duro.

- E dov'è questa tua metà, che non la vedo?

- Sei forse cieco? Eppure la porto bene in mostra; la mia cara metà è unita a me da legami indissolubili, ed io, meschino, debbo chinar la testa e sopportare tutte le noie che m'impone.

- Questa tua metà, sarebbe forse la gobba? - domandò il Conte, il quale incominciava a divertirsi.

- Non la chiamar così, signor mio! Fra i suoi difetti, v'è pur quello di essere permalosa, e freme a sentirsi dar quel brutto nome! Invece vuol essere chiamata amena Collinetta, o Collinetta amena, ed allora è tutta latte e miele. Ma, intanto, parlando e ciarlando, dimentico il meglio: avrò il letto di finissime piume?

- L'avrai, - disse il Conte.

- Passiamo al secondo patto: io ho bisogno di quattro vestiti all'anno; uno per stagione.

- L'avrai pure; non ci vuole a vestir te, più stoffa che a vestire un bambino.

- La quantità è niente, lo so pur io; - rispose Riccio, - ma siccome quando vestite me, vi conviene vestire anche l'amena Collinetta mia, così dovete sapere che ella è alquanto sofistica; vuole che il suo abito sia tutto imbottito di bambagia e che non faccia una grinza, altrimenti non mi dà pace né tregua.

- Il nostro sarto ti farà i quattro vestiti, e Collinetta amena sarà contenta! - disse il Conte ridendo.

- Passiamo al terzo patto, - soggiunse il giullare. - Collinetta amena ha lo stomaco delicato; i cibi ordinari non li digerisce, ed ha bisogno di brodi sostanziosi, di carni tenere, di caccia fine, di gelatine e pasticcini. Se mi prometti di trattarla bene, rimarrò, altrimenti mi conviene di partire.

- Non dubitare, tu mangerai alla nostra tavola e Collinetta amena pure, dal momento che siete inseparabili.

- Non vuol dir nulla questa vaga promessa. Mangiare alla tavola di un signore, non s'intende mangiare delicatamente come mangia il signore. Potresti dare a Collinetta amena da mangiar chiodi, e tu accomodarti lo stomaco con tordi e pernici. No, io voglio i patti chiari e intendo che la mia metà abbia lo stesso trattamento di madonna.

- L'avrà, l'avrà! - esclamarono marito e moglie. - E ora è terminata la filastrocca dei patti?

- Ci rimane il più e il meglio. Collinetta amena è previdente, essa pensa alla vecchiaia e non fida troppo sulla generosità dei grandi. Ogni anno essa vuole tant'oro quanto ella ne può contenere, perché bisogna che dica che ella vincola la sua libertà soltanto per un anno.

- Madonna Collinetta avrà l'oro che chiede, - replicò il Conte, - e avrà tutto il resto; però, col patto che la tristezza non apparisca mai sul volto della mia sposa e che il castello di Romena echeggi sempre di risa.

- S'intende! - rispose il giullare.

E abbassando la testa fece fare alla gobba tre inchini. Questa mossa bastò, come la prima volta, per far ridere a crepapelle la Contessa e le sue dame.

Col giullare era entrata davvero l'allegria nel castello di Romena, e quando egli vedeva che la Contessa era pensierosa, si permetteva di far burle d'ogni genere, e raccontava storielle così ridicole da costringerla a ridere.

Se erano a mensa e si accorgeva che non rimaneva per lui nessun boccone prelibato, si alzava, e senza tanti complimenti lo prendeva dal piatto di madonna Berta; dopo pranzo si metteva a cantare con una voce quasi chioccia le bellezze di Collinetta amena, e sfogava i supposti tormenti del suo cuore con parole così buffe, accompagnate da gesti così ridicoli, che madonna Berta si smascellava dalle risa e doveva imporgli di tacere.

A Romena tutti eran pazzi di Riccio e gli permettevano di parlar liberamente e di far quello che gli pareva. Il solo che non potesse vederlo era un certo messer Lapo, un poetastro lungo e secco come una pertica, e noioso, aiutatemi a dire noioso. Questo tale non rideva mai alle facezie del gobbo e lo schivava quanto più poteva. E il giullare, che voleva divertire i signori alle spalle di quel figuro, lo tormentava sempre e non si lasciava sfuggire qualunque occasione si presentasse per metterlo alla berlina. Questo messer Lapo era un uomo alquanto pauroso; aveva paura degli animali, aveva paura dei morti, delle streghe, e, soprattutto, degli spiriti.

Ora Riccio, saputo questo, volle fargli una burla, e siccome dormiva in una camera vicina a quella del poetastro, una sera, mentre questi sfogava alla finestra il suo estro poetico cantando alla luna, s'introdusse in camera di lui e si nascose sotto il letto.

Quando ser Lapo ebbe sfogato ben bene la voglia di cantare, chiuse la finestra e si coricò. Ma era appena nel primo sonno, che si destò di soprassalto sentendosi tirare le coperte.

- Gli spiriti! - disse con un fil di voce.

Le stratte alle coperte si ripeterono insistenti, e poi sentì una mano diaccia che gli toccava i piedi:

- Sono morto, - urlò, e con tutti e due i pugni si diede a batter nella parete per destare Riccio.

Ma Riccio non rispondeva e continuava a tirar le coperte, a smuover le panchette e a far l'ira di Dio.

- Anime sante! vi farò dire una messa, due messe, dieci messe, ma lasciatemi in pace!

Nulla. Il diavolìo aumentava, gli sgabelli andavano per terra, i vestiti volavano come pipistrelli, battendo nel viso di ser Lapo: pareva il finimondo, e l'infelice non osava aprir gli occhi e tanto meno scendere dal letto. Quando Riccio credé di averlo abbastanza impaurito, se ne andò a letto e dormì saporitamente.

La mattina dopo il poetastro e il giullare s'incontrarono nella sala del castello in presenza de' signori. Ser Lapo aveva un viso giallo da far pietà e certi occhi tutti stralunati dalla paura.

- Non hai dormito neppur tu, compare? - domandò Riccio.

- No, - rispose brevemente l'altro, che non voleva parlare degli spiriti.

- Madonna e messere, nelle nostre camere ci son gli spiriti! - disse Riccio. - La mia Collinetta amena è tutta ammaccata dai colpi che le hanno dato.

- Dunque li hai sentiti anche tu? - domandò ser Lapo sgranando gli occhi.

- Se li ho sentiti? Non mi hanno lasciato dormire un momento solo.

- Perché non ti sei fatto vivo quando ho bussato nella tua parete?

- Amico, la paura mi ha fatto morire la voce nella strozza.

- Io non vi dormo più in quella stanza, con licenza di madonna e di messere, - disse Lapo.

- Va' a dormire in Torre, - rispose il Conte.

- E io neppure ci dormo, - disse Riccio. - Andrò in Torre anch'io.

Bisogna sapere che il castello di Romena era fiancheggiato da molte torri, ma ve n'era una più alta delle altre, che guardava il pian di Campaldino, e che chiamavano soltanto Torre, mentre le altre avevano tutte un nome speciale.

Così il gobbo e il poeta quel giorno stesso presero le loro carabattole e andarono a stare nella Torre. In essa non vi era altro che una stanza per piano. Lapo prese quella di sotto e Riccio quella di sopra.

Intanto il giullare aveva avvertito i signori che la storiella degli spiriti era una burla preparata da lui al poeta per tenere allegra la nobile compagnia, e aveva pregato il Conte di dar ordine che nessuno, di notte, rispondesse, qualora Lapo si mettesse a urlare e chiedere aiuto.

In quel giorno Riccio, approfittando dell'assenza di Lapo aveva smosso i mattoni che rispondevano sul letto del poeta e, chiappati sul tetto una diecina di pipistrelli, l'aveva rinchiusi in una cassetta.

Quando fu notte e tutti erano a letto, Riccio alzò uno dei mattoni smossi, e, legati per una zampa i pipistrelli a un cordino, li spinse giù. Questi si abbatterono sul viso di ser Lapo e con le grandi ali sbatacchiavano sulle coltri, sul guanciale e facevano un vero diavolìo. Lapo, che dormiva con un occhio solo, si destò di soprassalto, e stava per balzare dal letto e correr su da Riccio, quando sentì questi che urlava:

- Salvatemi! Ho i diavoli in camera! Mi scorticano vivo!

Allora capì che era inutile ricorrere al buffone, e messa la testa sotto le coltri si raccomandò l'anima a Dio.

Quando piacque a Riccio, i pipistrelli cessarono di sbatacchiar le ali sul letto di Lapo; ma questi non si riaddormentò più, e la mattina dopo disse al Conte che nella Torre non ci voleva più stare, perché c'erano i diavoli, e invocò la testimonianza di Riccio.

- Guardami, signor mio, e ti accorgerai dal mio viso quello che io abbia passato stanotte. A centinaia sono comparsi i diavoli alati in camera mia e io ho gridato, ho tempestato, mi son fatto il segno della croce, ma tutto è stato inutile. Se non mi dài un'altra camera, io me ne torno oltralpe, da dove son venuto, - disse Riccio.

La contessa Berta, che sapeva tutto, non poteva trattenere le risa, vedendo la faccia impaurita che faceva il giullare nel raccontar a sua volta le avventure della notte, e lo spavento vero che gli si leggeva negli occhi.

- Ti darò un'altra camera e a te pure, messer Lapo, - disse il Conte. - Voi dormirete nelle stanze terrene, che mettono alle prigioni; queste sono vuote, e là non ho mai inteso dire che vi fossero spiriti né diavoli.

Anche quel giorno il poeta e il buffone presero le loro carabattole e le portarono in due stanzoni quasi bui.

Riccio faceva animo al poeta dicendogli:

- Stasera, prima di andare a letto, faremo venir qui fra' Leonardo con l'acqua santa, e quando avrà benedetto le pareti non temeremo più di nulla.

Riccio, nell'entrare in quegli stanzoni disabitati, aveva veduto uscirne impauriti una quantità di scarafaggi e la vista di quegli animali gli suggerì un'idea, che mise subito ad effetto appena fu solo, dando loro la caccia e acchiappandone una gran quantità.

La sera, com'egli e Lapo avevano stabilito, fecero andar fra' Leonardo a benedir le camere, e poi ognuno si ritirò nella propria, lasciando socchiuso l'uscio che le poneva in comunicazione fra loro. Lapo andò subito subito a letto, perché era stanco morto della veglia delle notti precedenti, e s'addormentò; Riccio, invece, cavò con cura a uno a uno gli scarafaggi dalla cassetta ove li aveva riposti, adattò loro un moccolino sulla schiena, e poi li portò davanti l'uscio di ser Lapo, e, accesi che ebbe i moccolini, spinse gli scarafaggi dentro la camera del poeta. Poi socchiuse l'uscio in modo che gli animaletti non tornassero indietro, e si mise a gridare:

- Aiuto! aiuto! Ecco i diavoli!

Il poeta si destò, spalancò gli occhi e vedendo quella processione di lumicini impazzì quasi dalla paura, mentre Riccio continuava a urlare:

- Ahimè! Amico, soccorrimi, dei piccoli diavoli mi salgono nel mio letto, mi camminano sulle carni, mi entrano in bocca, sono indiavolato anch'io!

Ser Lapo non parlava per non aprir la bocca e non esporsi alla stessa sorte del compagno. S'era tirato le coltri fin sopra al capo e si raccomandava a tutti i santi del Paradiso, promettendo a san Francesco un pellegrinaggio alla Verna, e a san Jacopo di Campostella, uno in Gallizia, se avevano misericordia di lui e lo salvavano.

Intanto Riccio urlava sempre:

- Son dannato! Me ne sono entrati dieci in bocca, mi brucian le viscere, mi dilanian lo stomaco, mi strappano il cuore!

Tutta la notte il buffone continuò a gridare e a smaniare, e quando fu giorno andò in camera di ser Lapo, facendo gesti di ossesso e boccacce e sgambetti, come se avesse davvero avuto cento e non dieci diavoli in corpo.

Ser Lapo era più morto che vivo, e questa volta, senza vedere né messere né madonna, fece un fagottino e se ne andò da Romena per compiere il pellegrinaggio prima alla Verna e poi in Gallizia.

Quello che ridessero la Contessa e il conte di Romena al racconto delle avventure di quella notte, fatto da Riccio, non si può dire con parole. La Contessa badava a dirgli *basta*, perché dal tanto ridere soffriva. E quest'avventura continuò a tenerla di buonumore per molto tempo e a rallegrare le veglie invernali.

Intanto, l'anno pattuito per il soggiorno di Riccio al castello di Romena stava per terminare, e il giullare non si sentiva disposto a rimanere in quella solitudine. Egli era assuefatto alle Corti numerose, popolate di dame e di cavalieri, alle liete brigate, e sentiva che a lungo andare avrebbe perduta la vena comica in quel castello, dove convenivano poche persone e sempre le stesse. Voleva dunque andarsene e, senza

prevenir nessuno, la mattina che compieva l'anno si presentò nella sala dov'erano messer Alessandro, madonna Berta, i loro valletti e le loro dame.

- Salute alla compagnia! - disse Riccio entrando e agitando il berretto con i sonagli.

- Salute a te! - rispose la Contessa. - Che vuol dir, Riccio, codesto saluto diverso dal solito?

- Gli è, madonna, che oggi non è un giorno come tutti gli altri.

- Come sarebbe a dire? Che io sappia, non ricorre nessuna solennità.

- È giorno d'addio, madonna. È un anno che sono arrivato, e oggi, che termina l'anno, me ne vado.

- Parli da senno?

- Da senno, madonna; l'aria di Romena non mi si confà.

- Ma tu sai, Riccio, che qui ti vogliamo bene e abbiamo mantenuto tutti i nostri patti. Hai avuto il morbido letto di piume per Collinetta amena, hai avuto quattro abiti di panno di velluto, hai avuto buoni bocconi...

- Sì, madonna; anche tu però hai avuto giorni lieti e hai imparato a ridere.

- È vero.

- Però Collinetta amena deve avere ancora tant'oro quanto ne può contenere.

- È giusto; - rispose il Conte, - ma tu non ci lascerai, non è vero?

- Io vi lascerò, e Collinetta amena vuole subito quello che le spetta.

- Sia fatta la tua volontà! - disse il Conte; e presa una borsa d'oro da un forziere la fece scivolare dal collo nella gobba del giullare.

Riccio intanto s'era messo una mano sotto il farsetto e guardava il Conte.

- Non ti basta? - domandò messer Alessandro.

- Collinetta amena può contenere altre monete, - rispose Riccio.

Il Conte tornò al forziere, prese una manciata d'oro e la fece sparire nella gobba. Riccio tirò giù dall'imbottitura del farsetto una manciata di stoppa e disse al Conte:

- Collinetta amena può contenere altre monete; signor di Romena, rammentati dei patti.

Il Conte tornò al forziere, prese altro oro, e lo mise nella gobba; ma più lui ne buttava e più Riccio cavava capecchio.

A farla breve, per empir la gobba ci volle tutto l'oro del forziere.

Messer Alessandro era su tutte le furie e madonna Berta rideva.

Quando la gobba fu piena zeppa di monete d'oro, Riccio si levò il berretto con i sonagli, e disse:

- Collinetta amena contiene molte monete, ma l'allegria non si paga, e madonna, che ha imparato a ridere di cuore, riderà ancora per molti anni ripensando al falso gobbo. Salute alla compagnia e figli maschi!

Dopo aver detto queste parole, uscì. Nel cortile, il cavallino, sul quale era giunto, era già sellato, un altro era carico della roba del giullare, e lo montava un villano.

L'omino, nonostante il carico che aveva nella gobba, balzò presto in sella, perché aveva paura che il Conte si pentisse e gli riprendesse l'oro che gli aveva dato, e via.

La contessa Berta rimase in sala a ridere e non dimenticò più la consuetudine presa di aprir la bocca alle franche e sonore risate, e tutte le volte che il Conte si lagnava di essere stato spogliato dal giullare, essa gli rispondeva:

- L'allegria non si paga!

La novella aveva messo tutti di buonumore, e Vezzosa aveva riso veramente di cuore.

- Vedi se ti ho fatto dimenticare la tristezza di questa settimana? - disse la Regina a Vezzosa.

- La novella mi ha fatto ridere, ma quel che ha dileguato la mia tristezza è stata la vostra accoglienza, la vostra bontà per me; io sono felice, felice, e non rammento più i brutti giorni passati. Ma ora dico come Riccio. Salute alla compagnia! e me ne torno a casa.

Cecco e Maso uscirono insieme con Vezzosa, e per tutta la via non fecero altro che parlare del bel modo col quale la Regina narrava e della freschezza di mente di quella donna già tanto avanti negli anni.

- È stata una benedizione per la nostra famiglia; - disse Maso, - cerca d'imitarla.

Vezzosa sorrise e rispose:

- M'ingegnerò.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E corse su dalla malata.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La sorte di Biancospina

La domenica delle Palme, la Vezzosa era andata a desinare dai Marcucci e aveva portato in casa tutto il corredo, perché la matrigna, che stava meglio, non aveva voluto che si ritardassero di molto le nozze, e aveva mandato una sua sorella, con la sposa, a far lo stacco del vestito di seta. Questo solo mancava; del resto tutto era pronto, tutto stirato, e Vezzosa aveva già messo la biancheria nell'armadio, i mobili al posto, e, sul cassettone, i gingilli che via via s'era comprati o le avevano regalato. Cecco poi era stato alla cura e aveva riportato l'ulivo benedetto e lo aveva messo accanto alla piletta dell'acqua santa, a capo al letto.

Il matrimonio era stato rimesso di otto giorni soltanto; dunque si doveva celebrare la domenica in Albis invece che il dì di Pasqua. In casa Marcucci erano tutti così impazienti che quei quindici giorni passassero, per veder la sposina fra loro, che quasi quasi se la pigliavan col tempo il quale, a sentir loro, non era galantuomo abbastanza.

La domenica delle Palme era una bella giornata primaverile, e invece di stare in cucina, i Marcucci, che avevano desinato presto, s'eran seduti sull'aia a prendere il fresco; le donne sul muricciolo, gli uomini sopra una trave posata in terra, e la Regina sola sopra una seggiola.

- Oggi ci narrate una novella allegra? - domandò la Carola alla vecchia.

- Non tanto; ma però vi prometto che non vi farò fare sognacci a nessuno. Che ho da cominciare? Non ho mai raccontato di giorno, e chissà se con tutta questa luce avrò la parola facile.

- Per questo siamo sicuri che non vi impappinerete, - disse la Carola. - Se i nostri figliuoli sapessero parlare come voi, potrebbero andare al Consiglio Comunale!

- E magari al Parlamento e farci una bella figura fra tutti quei signori! - ribatté Maso ridendo. - Per noi ci voglion le braccia forti e il groppone duro: con le chiacchiere non si vanga questa terra che pare un masso. È meglio che noi abbiamo la forza, e la mamma il cervello pronto e la lingua sciolta. Su, mamma, diteci la novella.

E la Regina cominciò:

- Al tempo de' tempi, quando gli abeti della Verna erano ancor piccini, c'era a Rassina, giù verso Arezzo, una povera vedova per nome Maddalena; ma tutti la chiamavano Lena per far più presto.

Lena, dunque, era figliuola d'un signore nobile e ricco, il quale, morendo, aveva lasciato un castello, molte terre, cavalli, buoi, vacche, pecore, e poi grano, olio e vino in quantità, senza contare i quattrini, che li aveva a sacchi. E siccome la figliuola s'era maritata maluccio e, rimasta vedova, era tornata a casa, così, lui, al letto di morte, aveva raccomandato ai figliuoli di metterla a parte dell'eredità.

Ma i fratelli, quando il vecchio ebbe chiuso gli occhi, fecero *tutto mio*, come le civette, e non le dettero nulla.

Piero, che era il maggiore, prese il castello, le terre e i cavalli; il secondo, che aveva nome Cosimo, prese le vacche, le pecore e l'olio; Cambio, che era l'ultimo, ebbe i buoi, il vino e il grano, e così a Lena non rimase altro che una capannuccia, che non aveva neppure la porta, dove rimettevano qualche volta i carri.

Ella vi faceva portare i suoi pochi mobili, quando Cosimo, fingendo di aver pietà di lei, le disse:

- Voglio condurmi verso di te come un buon fratello e un buon cristiano. C'è nella stalla una vacca nera che dà appena tanto latte da nutrire un bimbo di nascita. Puoi prenderla, e Biancospina la condurrà a pascere nei prati.

Biancospina era la figliuola della vedova, una bambinuccia di circa dieci anni, ma così pallida e esile che faceva pietà. Pareva davvero uno di quei delicati fiorellini di siepe di cui portava il nome.

Lena se ne andò dunque dalla casa paterna insieme con la pallida bambinuccia, la quale si trascinava dietro la magrissima vacca, donata da Cosimo alla sorella. Biancospina stava tutto il giorno nei prati a guardare la vacca nera che raccapezzava a stento qualche filo d'erba esile, seccato dalle brine, ed ella passava il tempo a far delle crocelline di spini, sulle quali infilava i fiori di ginestra, e intanto diceva le orazioni alla Madonna, perché aiutasse la sua mamma, che era tanto povera.

Un giorno ella cantava l'*Ave Maris Stella*, che aveva imparata alla chiesa di Rassina, quando vide a un tratto un pettirosso che andò a posarsi sopra una delle piccole croci di fiori di spini e ginestra, che ella aveva piantate in terra, e si mise a gorgheggiare, movendo la testa e guardandola come se volesse parlarle.

La bimba, meravigliata, gli si avvicinò e prestò l'orecchio, ma non poté capire che cosa diceva. L'uccellino aveva un bel gorgheggiare più forte, agitar le ali, svolazzare intorno a Biancospina, questa non capiva nulla, proprio nulla. Nonostante provava tanto piacere a vederlo e a udirlo, che non s'accòrse neppure che s'era fatto notte. Finalmente l'uccello volò

via, e quando Biancospina alzò gli occhi per vedere in quale direzione andava, s'accòrse che il cielo era coperto di stelle.

Allora ella corse a cercare la vacca nera per condurla a casa; ma, per quanto la cercasse e urlasse per chiamarla, la vacca nera non dava cenno di sé. Biancospina camminò un pezzo, frugando dietro le siepi, dentro i fossi, e avrebbe cercato ancora se non si fosse sentita chiamare da sua madre con voce spaventata. Corse da lei e la trovò tutta sgomenta sul limitare del prato, all'imboccatura della viottola che menava alla capanna. Accanto alla vedova c'era la carcassa della vacca nera. I lupi, scesi dalla montagna, la avevano sbranata, non lasciando altro che le corna e gli ossi.

Biancospina si sentì tutta rimescolare, e cadendo in ginocchio si mise a piangere disperatamente. Era tanto tempo che portava a pascere la vacca e le s'era affezionata molto. La bimba ripeteva fra i singhiozzi:

- Vergine Santa! perché non mi avete fatto vedere il lupo. Avrei tracciato il segno della croce col bastone e sarebbe fuggito.

La vedova, che era davvero una santa donna, cercò di consolare la figlia, e le disse:

- Non bisogna piangere la vacca nera come piangeresti un parente morto, piccina mia. Se i lupi sono contro di noi, il nostro Signore Iddio ci proteggerà. Aiutami a caricare questo fastello di legna secche e torniamo a casa.

Biancospina fece quello che le comandava la madre, ma ad ogni passo mandava un sospiro e le lacrime le cadevano a una a una sulle gote.

«Povera vacca, - pensava, - povera vacca, così docile, che mangiava di tutto e cominciava a ingrassare! Che peccato che i lupi l'abbiano divorata!»

Quella sera Biancospina non riuscì a buttar giù un boccone, e andò a letto senza cena.

Nella notte poi si svegliò cento volte di soprassalto, perché le pareva di sentir mugghiare la vacca nera, e quando era desta piangeva, e inumidiva il guanciale di lacrime. La mattina dopo si levò avanti giorno e andò scalza sul prato.

Appena vi fu giunta, vide il pettirosso sulla croce di spine e ginestre che vi aveva piantata il giorno prima. L'uccellino cantava e pareva che la chiamasse, ma ella non riusciva a capir quello che diceva, e stava per andarsene, quando vide brillare qualche cosa per terra. Ella credé che fosse un fiorino d'oro, e cercò di rivoltarlo col piede; ma non ci riuscì, perché invece di una moneta era erba d'oro, Però, appena l'ebbe toccata, capì quello che le diceva l'uccellino col suo gorgheggio.

L'uccellino diceva:

- Biancospina, ti voglio bene; Biancospina, ascoltami!

- Chi sei? - domandò la bimba meravigliata di capire a un tratto il linguaggio degli uccelli.

- Sono il pettirosso che seguì Cristo al Calvario e che ruppe una spina della corona che gli lacerava la fronte. In ricompensa di questo servigio Iddio mi ha permesso di vivere fino al giorno del Giudizio e d'arricchire ogni anno una povera creatura. Quest'anno ho scelto te.

- Ma dici davvero, pettirosso? - esclamò Biancospina tutta felice. - Potrò dunque comprarmi una crocellina d'argento e le scarpe?

- Avrai una croce d'oro e scarpe di seta e di velluto come le ragazze nobili.

- E che cosa debbo fare?

- Devi seguirmi dove ti condurrò.

Biancospina disse che era pronta e si mise a correre, guidata dal pettirosso, il quale le fece traversare dei prati, poi delle colline, e finalmente, cammina cammina, giunsero in un bel prato sull'Alpe di Catenaia.

Quivi il pettirosso si fermò e disse alla bambina:

- Non vedi niente sull'erba?

- Si, - rispose Biancospina, - vedo un paio di calzari da frate e un bastone da pellegrino.

- Mettiti i calzari e prendi il bastone.

- Eccoti ubbidito.

- Ora, - soggiunse il pettirosso, - cammina su questa scogliera finché non troverai un picco di montagna, fanne il giro e fermati soltanto quando scorgi una ginestra celeste come il firmamento; coglila e fanne un laccio con lo stelo. Dopo percuoterai il sasso col baston da pellegrino e ne uscirà fuori una vacca. Legala col laccio e conducila a tua madre per consolarla della perdita della vacca nera.

Biancospina fece quello che le aveva detto il pettirosso , e quando batté la pietra, ne uscì infatti una vacca, con uno sguardo mansueto come

quello di un cane, e un pelo liscio come un gatto. Aveva le mammelle rosee piene di latte e si lasciò condurre alla capanna della vedova, che fu lietissima che il Cielo le avesse mandato quell'aiuto. Quando Lena si mise a mungerla, rimase a bocca aperta, perché il latte le usciva a fonte dalle mammelle senza smetter mai. Lena, con quel latte, empì tutti i fiaschi che aveva, poi le mezzine e finalmente dovette ricorrere alle damigiane perché il latte sgorgava sempre.

- Santa Vergine, ma questa non è una vacca come tutte le altre! potrebbe nutrire tutti i bimbi del Casentino.

In breve a Rassina e nei dintorni non si parlò d'altro che della vacca della vedova, e per vederla capitavano da tutte le parti. Anche il curato andò da Lena, supponendo che quella vacca fosse un dono del Diavolo; ma dopo averle fatto in fronte il segno della croce, disse che non c'era nulla da temere.

I possidenti dei dintorni offrivano a Lena prezzi favolosi per aver quella vacca. Per ultimo vi andò anche Piero, il fratello maggiore, e disse alla vedova:

- Rammentati che siamo figli dello stesso padre e che la stessa madre ci ha partoriti; dammi dunque la preferenza sugli altri acquirenti. Lasciami portar via questa vacca e te ne darò dieci in cambio.

- Essa non vale soltanto quanto dieci vacche, ma quanto tutte quelle che pascolano in Casentino, - rispose la vedova.

- Ebbene, sorella, io ti darò, per averla, la villa dove sei nata con tutti i poderi e il bestiame che v'è.

Lena accettò l'offerta e andò a prender possesso della villa e delle terre, e quindi consegnò la vacca a Piero, che la condusse a Firenze, dove sperava di fornir di latte tutta la città e far quattrini a palate.

Biancospina pianse molto quando vide andar via la vacca, e rimase afflitta tutto il giorno. Allorché la sera andò nella stalla per rivedere il posto dove stava la vacca, si mise a dire:

- Perché non c'è più la buona vacca? Quando la potrò rivedere?

Non aveva terminato di dir queste parole, che sentì mugghiare alla porta e capì che la vacca diceva:

- Eccomi ritornata, padroncina.

Biancospina si voltò e riconobbe la vacca.

- Sei tu! - esclamò tutta meravigliata. - E chi ti ha ricondotta?

- Non potevo appartenere al tuo zio Piero, perché la mia natura non mi permette di rimanere con quelli che sono in stato di peccato. Così sono ritornata per appartenerti come prima.

- Allora bisognerà che la mamma renda la villa e i poderi?

- No, perché tutto questo le era stato usurpato ingiustamente da suo fratello.

- Ma lo zio verrà a cercarti qui e ti riconoscerà?

- No, no, a questo non ci pensare. Va' subito a cogliere tre foglie di genziana e ti dirò quel che devi fare.

Biancospina andò sul monte, e dopo poco tornò colle tre foglie di genziana.

- Ora, - disse la vacca, - strofinami queste foglie dalla punta delle corna fino alla punta della coda e di' sottovoce per tre volte: «Sant'Antonio benedetto!».

Biancospina strofinò le foglie di genziana dalla punta delle corna alla punta della coda della vacca, e quando ebbe detto per la terza volta l'invocazione, la vacca s'era trasformata in un bellissimo cavallo. La bimba rimase a bocca aperta a guardarlo.

- Ora, - disse il cavallo, - tuo zio Piero non mi riconoscerà davvero, perché fra una vacca e un cavallo c'è una bella differenza.

La vedova, nel sapere quel che era successo, ebbe moltissimo piacere, e il giorno dopo volle provare il cavallo per mandarlo a Pratovecchio a portare del grano. Ma figuratevi un po' come rimase meravigliata quando vide che la schiena dell'animale s'allungava quanto più lo caricavano, così che poteva portare da sé solo tanti sacchi quanti ne portavano tutti i cavalli di Rassina!

Questa notizia si sparse in breve per tutto il vicinato, e giunse anche alle orecchie di Cosimo, il fratello secondogenito della vedova, il quale andò alla villa, e, dopo aver guardato l'animale ed averlo veduto caricare, disse alla sorella se voleva venderglielo.

- Ben volentieri, - rispose, - ma questo cavallo vale molto.

- Lo so, - disse il fratello, - e ti propongo di darti in cambio tutte le mie vacche.

- È poco, - replicò la vedova.

- Ci aggiungerò anche le pecore, - disse Cosimo.

Il contratto fu conchiuso e Lena andò a prendere possesso delle mandrie e del gregge, come aveva fatto dei poderi. Cosimo si portò via il cavallo.

La sera, però, l'animale era già tornato da Biancospina, che andò a cogliere, come aveva fatto al ritorno della vacca, tre foglie di genziana, e le strofinò dalla punta degli orecchi alla punta della coda del cavallo ripetendo tre volte: «Sant'Antonio benedetto!». Alla terza invocazione il cavallo si trasformò in un montone coperto di un pelame lungo, morbido e lucente come seta.

La vedova, informata del fatto, andò nella stalla per vedere questo nuovo miracolo, e disse a Biancospina:

- Figlia mia, va' a cercare le cisoie del pastore, perché questo povero montone non può reggere tutto il suo vello.

Ma allorché volle tosare l'animale, Lena s'accòrse che la lana cresceva quanto più la tagliava, così che quel montone solo valeva quanto tutti quelli del Casentino messi insieme.

Di questo nuovo miracolo corse la voce fino ad Arezzo, ove abitava Cambio, il terzo fratello della vedova, il quale andò alla villa, e die' a Lena tutto quello che possedeva, purché gli consegnasse il montone.

Ma mentre tragittava l'Arno col montone, questo si buttò nell'acqua e vi sparì, inghiottito dalla corrente.

Biancospina, che era solita veder tornare gli animali che i suoi zii compravano a così caro prezzo, aspettò il montone tutta la sera, lo chiamò ripetutamente senza vederlo giungere, neppure il giorno seguente.

Allora corse nel prato dove un tempo portava a pascere la vacca nera, e vide il pettirosso posato sopra un ciuffo di ginestre.

- Ti aspettavo, padroncina mia. Il montone non tornerà più, ma avrai ancora bisogno del mio aiuto benché tu sia divenuta una ricca signorina come ti avevo promesso, e tu possa portare la croce d'oro e le scarpe di seta e di velluto. Quando ti accadrà qualche cosa di funesto, rammentati che il pettirosso del Calvario è qui per aiutarti.

Biancospina tornò a casa tutt'afflitta e raccontò alla mamma l'accaduto, e la vedova pure si turbò alle parole della figlia; ma aveva fiducia in Dio e sperava da Lui misericordia.

Non erano passati tre giorni dacché il pettirosso aveva parlato, che giunse alla villa di Lena il fratello Piero, armato fino ai denti, e incominciò a tempestare che rivoleva i suoi poderi e ogni cosa perché la vacca gli era scappata, e per quanto l'avesse ricercata, non aveva potuto trovarla.

Appena Biancospina lo vide, corse tutta tremante nel prato, dove un tempo conduceva a pascere la vacca nera, e chiamò il pettirosso.

- Che cosa vuoi, padroncina?

- Lo zio Piero minaccia di spogliarci, - diss'ella. - Rivuol la roba sua di riffa o di raffa, e se non gli si rende, menerà il bargello, i soldati e chissà chi altro.

- Non temere, Biancospina. Tu devi rabbonirlo e farlo sedere a tavola per mangiare, promettendogli che indurrai la mamma a restituirgli ogni cosa. Nel vino tu gli metterai tre granellini di sabbia d'Arno, di quella su cui corre sempre l'acqua. Vedrai che dimenticherà la vacca, il contratto e tutto, e non rammenterà altro che l'usurpazione commessa a danno della sorella.

Biancospina, prima di tornare a casa, corse all'Arno, prese i tre granellini di sabbia, e, tornata alla villa, si accostò allo zio senza temere le sue minacce.

Dopo averlo condotto in disparte, gli parlò con tanta manierina di voler indurre la mamma sua alla restituzione dei poderi, che egli incominciò a pensare che sarebbe meglio riaverli con le buone che con le cattive, e si rabbonì. Quando Biancospina lo vide più calmo, lo invitò a sedersi a mensa e gli servì da colazione, non dimenticando di mettergli nel vino i tre granelli della sabbia d'Arno, che dovevano dargli l'oblìo.

Essi operarono subito il miracolo. Piero rimase a tavola lungamente, senza rammentarsi più né della vacca, né d'altro, ciarlando del più e del meno, e verso sera, tutto affabile, prese commiato dalla sorella, e, risalito a cavallo, se ne tornò a Firenze.

- E uno! - esclamò Biancospina. - Ora vedremo comparir gli altri due.

La mattina dopo, come aveva previsto la bimba, mentre tutti erano ancora a letto, udirono colpi ripetuti alla porta di casa.

Era Cosimo, armato anche lui fino ai denti, che rivoleva di riffa o di raffa le sue vacche e le sue pecore, dal momento che il cavallo, il famoso cavallo, con la schiena che si allungava a seconda del carico, gli era scappato subito.

Biancospina si vestì in fretta e furia e scese giù ad aprire allo zio.

- Rendetemi il cavallo e il resto! - urlava Cosimo.

- Piano, - disse Biancospina tutta umile. - La mamma dorme ancora, e quando si sveglierà, voi le direte le vostre ragioni, ed ella, che è così

giusta e rassegnata a tutto, vi ascolterà. Intanto venite a vedere che il vostro cavallo non è davvero nella nostra stalla.

Nel dir così essa condusse Cosimo nella stalla e lo fece accertare che il cavallo non c'era, e non c'era stato da un pezzo.

Lo zio sbraitava sempre, perché l'avarizia lo pungeva, ma era meno in collera.

- Vorreste mangiar qualche cosa? - gli domandò Biancospina.

- Mangiamo per aspettare che tua madre si desti, - rispose Cosimo.

Biancospina finse di andare in dispensa a prender da colazione, e invece in due salti fu nell'orto e di lì sul greto dell'Arno a prender tre granelli di rena.

Tornò a casa, raccomandandosi a Dio che facesse perder la memoria a Cosimo, come l'aveva fatta perdere a Piero, e si mise a preparare la colazione.

- S'ha da aspettare un pezzo? - domandava lo zio, che incominciava a impazientirsi.

- Un momento solo, - rispondeva Biancospina con la sua vocina dolce. - Rivolto la frittata e vengo. Abbiate pazienza!

Essa portò in tavola quello che aveva preparato, e lo zio si mise a mangiare brontolando, ma più mangiava e meno sbraitava. Intanto Biancospina gli mesceva da bere del buon vino, nel quale aveva messo i tre granelli di sabbia.

Quando egli ebbe visto il fondo del boccale, non brontolava più, era invece tutto ilare e sereno, come colui che ha ben mangiato e meglio bevuto. Certo non si rammentava più del cavallo con la groppa che si

allungava secondo il carico, né delle vacche e delle pecore che aveva date in cambio dell'animale.

Biancospina, a vederlo così tranquillo, supponeva che la rena avesse già prodotto il suo effetto; ma ne fu convinta quando vide l'accoglienza che egli fece alla sorella e le cortesie che le disse sulle gentilezze della figlia.

Cosimo si trattenne tutto il giorno, e, dopo aver pranzato con la sorella come se nulla fosse, montò a cavallo per tornare a casa sua.

- E due! - disse Biancospina. - Ora c'è da servire il terzo!

E infatti, il giorno dopo, giunse pure Cambio, rosso, stizzito che pareva, Dio ci salvi, una bestia.

Appena arrivato rovistò la stalla, la casa, la cantina, salì in soffitta brontolando:

- Agli altri due l'avete fatta; me non mi gabbate, streghe!

Questo insulto lo rivolgeva di continuo alla sorella e alla nipote, che lo seguivano in su e in giù, mogie mogie, e avevano appena coraggio di dire ogni tanto una parola, temendo di farlo andare in furia più che mai.

Quando ebbe frugato per tutto ben bene, disse alla sorella:

- Ora ti servo io! Non ti accuso di furto, ma di malìa, e vedrai se mi levo il gusto di farti morire sulla forca. Strega, strega!

Biancospina soffriva a sentir trattare in quel modo la sua mamma; ma offriva al Signore ogni umiliazione e ogni insulto, e lo pregava di darle pazienza, molta pazienza.

- Zio mio, zio caro, - gli diceva, - rientrate in voi stesso: vi pare che si possa esser responsabili noi se il montone s'è annegato?

- Ma io sono povero, povero, perché vi ho dato tutto per aver quel montone, e io rivoglio il mio.

- Venite a ristorarvi e poi parleremo.

- No; non mangerei neppure un uovo in casa vostra, avrei paura del veleno. Streghe, streghe!

- Almeno bevete!

- Peggio! Non voglio altro che la mia roba.

Cambio parlava con tanta stizza, che Biancospina dovette perdere ogni speranza d'indurlo a mangiare e bere.

Essa lo lasciò un momento insieme con la sua mamma e corse al prato dove invocò il pettirosso.

- Che cosa comandi, Biancospina? - domandò l'uccello presentandosi a lei.

- Non comando, chiedo, e chiedo umilmente. Lo zio Cambio pare un diavolo per aver perduto il suo montone; non vuol bere, non vuol mangiare, e io non posso fargli buttar giù la sabbia dell'oblìo.

- Sapresti strofinargli la faccia con la rena, oppure soffiargliela negli occhi? Tre granellini entran presto in bocca o nel naso, e appena entrati, addio memoria!

- Mi proverò, - rispose Biancospina.

E andò via di corsa.

Quando ebbe fatti alcuni passi, si sentì chiamare.

- Biancospina! Biancospina!

- Che vuoi, pettirosso?

- Senti: ormai credo che tu non avrai più bisogno di me; i fratelli di tua madre sono puniti, voialtre siete ricche, dunque ti dico addio.

- Addio, pettirosso, e grazie di tutto!

L'uccellino volò via in cerca di un'altra bimba da arricchire, e Biancospina, dopo aver preso una grembiulata di rena asciutta sul greto dell'Arno, andò a casa di corsa.

- Dunque, zio, non la volete fare un po' di colazione? - domandò a Cambio tutta umile.

- La risposta te l'ho già data: rendetemi la roba mia.

- Non volete neppur bere? Dovete aver la lingua secca!

- Neppure! Fossi matto!

Allora Biancospina aprì il grembiule e aspettò il vento.

Sottovoce ella pregava Gesù, che ne mandasse una folata sola, tanto da sollevare un po' di sabbia e portarne tre granellini in bocca di Cambio.

Il vento invece si levò impetuoso, la rena che Biancospina aveva nel grembiule si trasformò in una nuvola che avvolse la bimba e lo zio.

Il vento però cessò subito e Cambio si mise a gridare con altro tono di voce:

- Per carità, soccorretemi, sono accecato, ho la bocca piena di rena!

Biancospina corse in cerca di un bacile pieno d'acqua e lo portò a Cambio, il quale la ringraziò tanto tanto. Egli non rammentava più nulla, neppure lo scopo della sua gita a Rassina, e si affliggeva soltanto di aver la bocca e gli occhi pieni di rena. Si lavò ben bene, ebbe parole di ringraziamento per la nipotina, e dopo aver mangiato copiosamente, rimontò a cavallo, e tutto in pace se ne tornò ad Arezzo.

- E tre! - disse Biancospina. - Ora vedremo se si potrà campare un poco in pace.

La pace, infatti, non fu turbata da nessun avvenimento insolito. Biancospina si godé le ricchezze donatele dal pettirosso, e a suo tempo sposò un signore ed ebbe nobiltà molta, ma si mantenne sempre affabile e compassionevole per i poveri.

E qui, bambini e grandi, la novella è finita, e mi par tempo di entrare in casa, perché l'aria si fa pungente, - disse Regina.

La cena era già preparata, una cena frugale ma appetitosa.

- Tu resti? - domandò Cecco a Vezzosa.

- Per stasera no; ma debbo chiederti un favore: Di' a Maso che per domenica, che è Pasqua, inviti il babbo e la Maria. Vorrei che anche lei dimenticasse il passato e i miei scatti; che facesse come i tre zii di Biancospina, insomma!

- Sarai contentata. Ma ci credi tu alla virtù della rena d'Arno? - domandò Cecco.

- No davvero, ma credo a quella della dolcezza, che fa svanire i risentimenti, piega i caratteri più ribelli e cura tutte le malattie dell'animo.

- Dunque è la dolcezza che hai usato con la tua matrigna.

- Forse!... - rispose la ragazza, - ma chi è stato che me l'ha infusa nel cuore? Tu solo. Dunque il miracolo l'hai operato tu.

Cecco non ci credeva ai miracoli, specialmente ai proprî, e ne attribuiva invece la specialità a Vezzosa, che lo aveva corretto della selvatichezza e della ruvidezza, due mènde che s'era trascinate sempre seco nella vita. Il battibecco minacciava di durare un pezzo, senza l'intromissione della Regina, che sentenziò fra i due contendenti:

- Vezzosa ha operato un miracolo incivilendo Cecco; Cecco ne ha operato un altro facendo perdere a Vezzosa un monte di difettucci: la vanità, l'alterigia e la smania di passar per vittima, che inaspriva la Maria.

- Dunque siamo due santi? - domandò Vezzosa ridendo.

- No, santi no; siete due buone creature fatte per volervi bene, - disse Regina ponendo le mani grinzose sulla testa degli sposi, i quali si avviarono soli verso la casa di Momo; ma a un certo punto furon raggiunti da Maso.

- Avevi forse paura che rubassi Vezzosa? - gli domandò il bell'artigliere scherzando.

- Il sospetto non m'era passato davvero per il capo. Venivo a domandarti se ti farebbe piacere che si facesse la Pasqua insieme con la famiglia di Vezzosa.

- Vezzosa lo desiderava, - disse Cecco.

- E io son contento d'aver indovinato il desiderio della cognatina. Ora lo dico a Momo, e nessuno mi dirà di no.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'invito, naturalmente, fu accettato con piacere, e la Pasqua prometteva d'essere una vera solennità per quelle due famiglie di contadini.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il nascondiglio del Diavolo

- Che bella Pasqua! - esclamavano i bimbi di casa Marcucci. - Non abbiamo mai avuto tante ghiottonerie, né tanta allegria. Sei tu che ce la porti, Vezzosa.

Infatti, per lei avevano tirato il collo ai capponi, per lei avevano messo arrosto un capretto intiero, per lei avevano fatto schiacciate grandi e piccine, affinché durassero per tutta la settimana.

E il pranzo, a cui venne invitata anche la famiglia di Vezzosa e i testimonî del matrimonio, durò dal tocco alle cinque, perché quando i Marcucci si mettevano a far qualche cosa, non si facevano certo canzonare. Il pranzo si componeva di zuppa col brodo, uova sode benedette, prosciutto del Casentino, cappone in umido con contorno di taglierini, fritto, capretto arrosto, panna montata e vin vecchio.

Era stato, insomma, un pranzo solenne, uno di quelli che non si dimenticano mai più.

E alle pietanze s'era aggiunta l'allegria e la cordialità. Si capiva che tutti erano contenti: i Marcucci di aver Vezzosa; questa del bene che le volevano; Momo di collocare bene la figlia, e la Maria soprattutto nel veder dissipata quella freddezza che la gente le dimostrava, accusandola di non trattar bene la figliastra. Cecco poi era al settimo cielo, dove si dice che sieno i beati, e la felicità gli si leggeva in faccia. Egli si sfogava ad abbracciare la Regina, che si figurava fosse la sua sposa, e diceva a lei tutte le dolci parole che non osava dire a Vezzosa, facendo ridere tutti.

E quando, dopo pranzo, gli uomini andarono a giuocare alle bocce, lasciando alle donne la cura di sparecchiare e di ripulire la cucina, la vecchia Regina, alla quale non permettevano di far più nulla, uscì sull'aia insieme con Cecco, e, prendendolo da parte, gli fece una di quelle prediche ispirate dall'affetto, per esortarlo a preparare la felicità di Vezzosa.

- Non devi esaltarla tanto davanti alle cognate, - diceva la buona vecchia. - Esse non hanno avuto mai complimenti dai loro mariti, che son più rozzi di te, e allora se ne ingelosirebbero e le farebbero scontare con tanti dispettucci le tue lodi. Tu devi in pubblico trattarla come i tuoi fratelli trattano le cognate, e serbare tutto lo sfogo della tua ammirazione per lei quando sarete soli. M'intendi, Cecco?

- V'intendo, mamma mia, e questa cura che voi avete del nostro avvenire m'interessa. Sapete perché ho scelto Vezzosa fra tante ragazze che potevo sposare? Perché mi è parso che vi somigliasse di carattere, che avesse la vostra mente e il vostro buon cuore.

- Credo che tu abbia scelto bene; ma appunto perché Vezzosa è superiore alle cognate, abbi riguardo di non offenderle, e cerca di non cambiare in avversione l'affetto che esse hanno per lei.

La conversazione fu interrotta dai nipotini, che correvano a chiedere alla nonna la novella.

- Ve la narrerò, - diss'ella, - tanto più che domenica starete senza; domenica è il gran giorno di festa.

- Ma domenica balleremo! - esclamò l'Annina.

E portata sull'aia una sedia per la Regina, andò a chiamare la mamma, le zie, Vezzosa e tutti gli uomini, i quali, terminato che ebbero la partita, si aggrupparono intorno alla vecchia massaia.

- Stasera ho soggezione, - disse la Regina. - Finché raccontavo a quelli di casa e a qualche ragazza, ero sicura di trovare indulgenza; ma ora è un altro affare.

- Ma noi sappiamo, - disse la Maria, - che avete molta abilità nel raccontare, e due persone più, due meno, non devon mettervi soggezione. Nell'inverno me ne struggevo di venire a veglia, ma non mi sono mai attentata di accompagnare Vezzosa.

- Avete fatto male, - rispose la vecchia.

E avrebbe voluto aggiungere che se fosse andata a veglia da loro, forse avrebbe evitato tanti attriti con la figliastra, alla quale sapeva che ella faceva rimproveri continui per quell'onesto svago domenicale; ma la Regina, che era donna prudente, tacque su quello scabroso argomento, e prese a dire:

- Diverse centinaia di anni fa, c'era a Stia, che allora si chiamava Staggia, un bellissimo castello di un ricco e ospitale signore della famiglia Guidi, il quale avea nome Romano. Questo signore, benché toccasse già la trentina, non aveva preso moglie e viveva lontano dalle guerre, dilettandosi soltanto di poesia. Per questo aveva riunito nel castello una quantità di poeti, i quali gareggiavano fra loro per dilettarlo e ottenere la sua benevolenza e i suoi favori. Ma essi eran tutti mediocri verseggiatori, e il conte Romano, che era uomo molto dotto, non si

appagava di quello che essi scrivevano e si guardava bene dal dare a uno di quei tanti la preferenza.

Ora avvenne che da Firenze, sua patria, fosse fuggito un nobile cittadino, per nome ser Bindo de' Bindi, il quale era il più grande e gentile poeta di quel tempo.

Appena il conte Romano seppe della fuga del poeta, e conobbe il luogo ove si era rifugiato, pensò di offrirgli ospitalità, e, senza informare nessuno dei proprî divisamenti, partì per il castello di Nipozzano sulla Sieve, ove ser Bindo si tratteneva da alcuni giorni. Soltanto lasciò l'ordine che fosse fatto sloggiare da una vasta e spaziosa camera del castello uno dei tanti verseggiatori che erano a Staggia, e che quella camera venisse arredata con ricchi tappeti e mobili di molto pregio.

Il conte Romano partì dunque con numerosa scorta di valletti e di famigli, recando seco un cavallo in più e due muli onde caricare le valigie dell'ospite desiderato. Ser Bindo, vedendo giungere quel signore, lo accolse con ogni sorta di cortesie, e siccome il soggiorno di Nipozzano, per la sua troppa vicinanza con Firenze, non gli pareva molto sicuro, accettò di buon grado l'offerta e, ringraziato l'amico che l'aveva ospitato, caricò le sue robe sulle mule e partì per il castello di Staggia.

Bisogna sapere che ser Bindo, prima che gli capitasse fra capo e collo tutto quel malanno che lo costringeva alla fuga, aveva incominciato un poema diviso in canti, di cui ne aveva scritti sette. Questi canti egli li aveva letti agli amici raccolti a veglia in casa sua, e la lettura di essi era bastata perché tutta Firenze sapesse che ser Bindo aveva scritto una cosa tanto pregevole da vincere tutti i poemi dell'antichità. Ora, quei sette canti erano stati riposti con molta cura in una busta di cuoio, e

questa busta era rinchiusa a sua volta in una certa valigia più piccola delle altre. Ser Bindo, volendosi assicurare che quella valigia era ben legata, la tastò da tutte le parti prima di partire, e, non fidandosi di alcuno, prese da sé la mula per la briglia.

La stagione era la meno favorevole dell'anno a un viaggetto attraverso l'Appennino. Nel marzo, di solito, imperversano fortissimi venti e spesso piove o nevica. Quel giorno appunto, mentre il conte Romano e il suo ospite passavano la Consuma, si scatenò una tremenda bufera. Il vento soffiava impetuoso, l'aria s'era fatta a un tratto oscura come se fosse notte, l'acqua scrosciava e i fulmini non cessavano un momento solo di squarciare le nuvole e facevano somigliare il cielo a un mare di fuoco.

Il conte Romano, assuefatto alle intemperie del nostro Casentino, non se ne meravigliava, e messosi a riparo sotto una quercia, aspettava che il temporale cessasse. I valletti e i famigli avevano imitato l'esempio del loro signore, quindi non v'era che ser Bindo che si ostinasse a rimaner nel mezzo della via reggendo a stento il cavallo che montava e la mula che conduceva a mano.

Un fulmine scoppiò con grandissimo fracasso a pochi passi da ser Bindo, il cavallo s'impennò, e il cavaliere, per non cader di sella, lasciò la briglia dell'altro animale, il quale, imbizzarritosi pure, si diede a correre per la scesa, e ser Bindo, per quanto lo inseguisse, non riuscì a riacchiapparlo.

- I miei canti! I miei canti! - gridava il poeta tutto desolato dalla fuga della mula.

Ma aveva voglia di urlare e di smaniare! I tuoni coprivano la sua voce e i compagni non potevano udirlo.

Ser Bindo, spaventato nel vedersi avvolto in un turbine di neve, lasciò di inseguire la mula e si rifugiò anch'egli sotto un albero.

Passò il temporale, i lampi cessarono di illuminare il cielo coperto di nuvole, e il conte Romano, avventuratosi di nuovo con i suoi sulla via, si diede a chiamare e a cercare ser Bindo. Egli lo trovò a riparo di un macigno, ritto accanto al cavallo e tutto piangente.

- Quale sventura vi ha colpito? - domandò il Conte al poeta, mentre i valletti si guardavano fra di loro ammiccando ser Bindo e ridendo, poiché supponevano che piangesse dalla paura del temporale.

- I miei canti! I miei canti! - ripeteva il poeta smarrito. - Tutta la mia fama, la gloria mia, se l'è portata via quella mula maledetta! Io sono rovinato.

Il conte Romano ebbe pietà di tanto e sincero dolore e fece cercare la mula dai servi; ma tutto fu inutile, e, per evitare di esser di nuovo sorpresi dalla bufera, dovettero tutti proseguire il cammino, abbandonando la mula alla propria sorte.

Quell'abbandono costò molto dispiacere al poeta, il quale non sapeva rinunziare ai sette canti del poema su cui aveva sudato tempo. Egli si pentiva di avere lasciato Nipozzano e soprattutto di non essersi messo addosso quel manoscritto, senza il quale non avrebbe saputo continuare l'opera intrapresa.

Ser Bindo giunse, dunque, molto a malincuore a Staggia; il paesaggio invernale gli pareva triste, e il castello una vera prigione.

Appena poi ne ebbe oltrepassata la pesante porta ferrata e ebbe veduto una doppia fila di gente, stranamente vestita, che il conte Romano salutò, dicendo al nuovo ospite: «Eccovi i miei poeti!» il fiorentino si sentì ribollire il sangue nelle vene.

È bene dire che ser Bindo aveva una speciale avversione per la ciurmaglia di fannulloni; e, in genere, i poeti da strapazzo appartenevano a quella categoria.

In antico era uso che alla stessa tavola, all'ora di pasto, sedessero tanto il signore, quanto l'ultimo famiglio. Soltanto la differenza di grado si vedeva dalla diversità del posto. In capo tavola, vicino al signore, stavano le persone di riguardo, come ser Bindo; in fondo, la gente di nessun conto, come i poetastri. Ma anche questi udivano i discorsi che il signore faceva; e infatti la ciurmaglia dei poetastri udì il racconto del temporale, dello smarrimento della mula, e udì le lamentazioni di ser Bindo sulla perdita de' suoi canti.

- Io non potrò più scrivere un verso, - diceva l'infelice, - finché quei canti non saranno di nuovo in mano mia. La loro perdita mi affligge tanto, che io non saprei più esser poeta. Avete sentito dire, signor di Staggia, che quando l'uomo perde il filo di una idea non è più capace di nulla, finché non l'ha ripreso? Ebbene, in questi sette canti sta il filo del mio grandioso poema, ed io non potrò riafferrarlo finché non li avrò sott'occhi.

Tutti quei poetastri, che fino a quel giorno erano stati fra di loro come cani e gatti, udendo queste parole si scambiarono uno sguardo d'intesa, e appena tolte le mense si riunirono a combriccola in una stanza appartata del castello e stabilirono di muovere sul far del giorno alla ricerca della mula, affinché i sette canti del poema non capitassero mai più nelle mani di quel presuntuoso, che il signore trattava da pari a pari.

Infatti, appena fu calato il ponte levatoio del castello di Staggia, i poetastri si misero in cammino, e giunti a un certo punto presero ognuno una direzione differente per meglio cercare la mula.

Uno di essi, quello appunto che avea più livore contro ser Bindo per essere stato sloggiato per dato e fatto di lui dalla bella camera che occupava prima, esplorando il terreno a fianco della via maestra, rinvenne la mula mezza sotterrata dalla neve e morta stecchita in un fosso. Ciapo, che così era nominato il poetastro, vi scese con molta precauzione, rinvenne la valigia che ser Bindo aveva descritta, e, aprendola, trovò in essa la busta che conteneva i canti del famoso poema.

In sulle prime ebbe voglia di gridare per attrarre l'attenzione dei compagni, ma subito un pensiero maligno gli traversò la mente. Perché non teneva per sé quei canti? Per ora poteva nasconderli in qualche luogo, e quando fosse passato un poco di tempo, per non destar sospetti, andarsene da Staggia alla Corte di un altro signore e gabellarli per suoi. Così avrebbe acquistata fama, onori e denari, senza torturarsi il cervello.

- Così, così farò; - disse fra sé, - sarei un bello stupido se non mangiassi la pappa che trovo già scodellata.

E senza impensierirsi per la cattiva azione che commetteva, ripose la busta nel farsetto, gettò manate e manate di neve sulla mula, affinché nessuno la potesse scorgere, e finse di cercare ancora, sempre avvicinandosi al luogo ov'erano gli altri compagni.

- Quella mula doveva essere indemoniata, - diss'egli allorché li ebbe raggiunti. - Non si trova per quanto si cerchi, e di lei non c'è traccia.

Intanto s'era fatto tardi e la comitiva, intirizzita dal freddo, fece ritorno al castello, dove disse di essere andata a caccia, invece che alla ricerca della mula.

Ser Bindo e il suo ospite risentivano troppo gli strapazzi del viaggio per potersi mettere in campagna; ma il Conte aveva disposto che fosse dato un premio a quello dei suoi terrazzani che avesse riportato la mula, viva o morta, al castello; e questa notizia l'aveva fatta bandire a suon di tromba per tutta la terra di Staggia.

Ciapo rideva fra sé e sé, sentendo i banditori che si sgolavano, e appena giunto nel palazzo si rinchiuse nella nuova camera che gli era stata assegnata, e togliendo con molta fatica due mattoni di sotto il letto, vi nascose la busta. Poi andò a cena, e gongolava vedendo l'abbattimento di ser Bindo e la desolazione che gli cagionava la perdita dei suoi canti.

Gli altri poetastri, udendo bandire il premio per tutta la terra, avevano avuto una rabbia da non dirsi.

Ormai non potevano più mettersi in campagna, poiché si sarebbero imbattuti nei terrazzani del conte Romano, i quali, più cogniti di loro del paese, avrebbero certo rinvenuta la mula. Ciapo, per non essere scoperto, diceva che avevano ragione, che quella risoluzione del Conte era una vera disdetta, che sarebbe stato tanto meglio se la mula fosse caduta in loro potere, per fare un dispetto a quell'intruso di fiorentino, tanto superbioso dell'opera sua.

Quella sera i poetastri si separarono tardi, e appena Ciapo fu in camera, dette un'occhiata ai mattoni per assicurarsi che non erano stati rimossi, e poi, stanco morto, si addormentò come un ghiro. Ma il riposo fu di breve durata perché fece un sogno spaventoso e gli parve di vedere quei sette canti trasformarsi in altrettanti serpenti, avviticchiarglisi addosso e stringergli la gola in modo da soffocarlo. Gettò un grido, balzò

dal letto, e al lume della luna, che penetrava in camera sua attraverso ai vetri, non vide né canti né serpenti.

- È un fatto, - disse, - che quando uno è molto stanco dorme male.

E col cuore che gli batteva ancora forte dallo spavento, ritornò a letto, e questa volta dormì fino alla mattina.

Prima del mezzogiorno udì un gran scalpiccìo nel cortile. Si affacciò e vide là molti terrazzani che recavano la mula sopra una barella.

Il Conte, avvertito, scese, e scese pure ser Bindo: il primo bramava di leggere i sette famosi canti, mentre l'autore desiderava di averli fra mano per incominciare l'ottavo e condurre a termine tutto il poema, col quale intendeva di sferzare i vizî de' suoi ingrati concittadini. Essi si curvarono sulla mula per afferrare la valigia, ma questa non v'era più, e sulla soma del morto animale non rinvennero che roba di vestiario e altri amminnicoli.

- Sono rovinato! Sono morto! - urlò ser Bindo, sgranando sui terrazzani, che avevano recato la mula, certi occhi da spiritato.

Ciapo, sull'alto della scala, osservava quella scena sorridendo.

- Chi di voi ha osato impadronirsi della valigia? - domandò il conte Romano.

- Noi non abbiamo preso nulla, - dissero umilmente i terrazzani.

- Vedremo, - replicò il Conte.

E, furente d'ira, ordinò che tutti quelli che avevano riportata la mula fossero rinchiusi in una prigione buia, umidissima e sotterranea, finché non avessero confessato il misfatto.

Ser Bindo avrebbe voluto intercedere per loro, ma era più morto che vivo per quella speranza delusa, e fu assalito dal freddo e dalla febbre.

Intanto il corpo della mula venne gettato in uno dei fossati del castello, e i terrazzani tenuti in prigione.

Quella notte il conte Romano, che per il solito dormiva come un ghiro, non poté prendere sonno. Rivolta di qua, rivolta di là, gli pareva che nel letto ci fossero le spine, e ogni tanto sentiva una voce interna che gli diceva:

- Ma sei proprio sicuro, conte Romano, di non aver colpito il giusto pel peccatore?

E questa voce lo tormentava.

Intanto che il Conte vegliava, le mogli e le figlie dei terrazzani, imprigionati da lui, passarono la lunga notte invernale piangendo e smaniando. A giorno esse si recarono a un piccolo oratorio, dove era conservata con molta venerazione una immagine miracolosa della Madonna, e togliendosi i pendenti dagli orecchi e i vezzi dal collo, li deposero sull'altare dicendo:

- Vergine santa, restituiteci i nostri mariti. Non abbiamo di prezioso che queste gemme e noi ve le offriamo.

La Vergine ebbe compassione delle lacrime delle donne e fu commossa dell'offerta che esse facevano. Ma prima di rivolgersi al Conte, volle impietosire Ciapo. Egli dormiva ancora, quando la Vergine gli apparve e gli disse:

- Se tu hai cara la salvezza eterna, devi restituire i setti canti del poema di ser Bindo, affinché quell'infelice poeta, quel disgraziato esule, compia l'opera incominciata e tanti poveri innocenti rivedano la luce del sole.

La visione era bellissima, poiché la Madonna, che un insigne artista aveva dipinta sul muro dell'oratorio, si presentava a Ciapo non irata in volto, ma con espressione benigna di supplica, e sulla testa le riluceva una corona d'oro, e dal collo le pendevano vezzi di perle e di ambra trasparente.

Ciapo si destò, ma non aprì gli occhi, temendo che la bella visione sparisse come un sogno, e sentendo la dolce voce della Madre di Dio che gli parlava con tanta gentilezza, disse:

- Madonna, io farò quanto tu mi comandi per compiacerti, e i sette canti del poema ritorneranno dentro oggi a chi li compose e li vergò.

Sparì la Vergine dopo aver udita questa solenne promessa di Ciapo; ma questi, aprendo gli occhi alla luce, rise della promessa e del sogno, e invece di restituire ciò che aveva involato, passò la giornata a comporre un'ode in ottava rima, nella quale magnificava la generosità del conte Romano a fine di cattivarsi l'animo del Conte stesso.

Quel giorno ser Bindo non comparve a pranzo. Egli era così debole da non reggersi ritto e aveva invano cercato di alzarsi dal letto per assidersi alla mensa del suo ospite. Questi si mostrava accigliato, e allorché Ciapo, tolte le mense, volle recitargli l'ode composta in suo onore, il Conte glielo impedì con mal modo, dicendogli:

- Cessa, poetastro, dal gracidare. I tuoi versi mi annoiano. Va' a dirli a chi ti pare, ma non tediarmi più con la tua noiosa presenza.

Era lo stesso che se gli avesse detto, chiaro e tondo, di far presto le sue valigie e di sloggiare dal castello. Ciapo capì benissimo, e stabilì di non restare un giorno di più là dov'era. In breve egli riunì le sue robe, tolse di sotto i mattoni la busta e, chiesto un cavallo al signore, gli fece i suoi saluti e se ne andò.

Egli aveva appena discesa l'erta del castello, che vide attraverso la via un bove furibondo, il quale gli andò addosso a testa bassa, quasi volesse sollevarlo sulle corna. Smarrito dal terrore, Ciapo spinse il cavallo sulla proda di un fosso, ma il bove lo incalzava sempre più furibondo, e pareva che mirasse con le corna al farsetto, nel quale il poetastro teneva riposti i canti di ser Bindo.

- Cavallo mio, salvami! - esclamò Ciapo. - Se riuscissi a portare in salvo questo tesoro e ad assicurarmi la fortuna e la gloria, darei anche l'anima al Diavolo!

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che il cavallo fece un lancio, varcò il fosso e si diede a corsa sfrenata. Il bove, per seguirlo, fece un lancio, ma invece di toccar la sponda opposta, precipitò nel fosso e vi rimase.

Corri corri, Ciapo giunse verso sera al castello di Poppi, e chiese l'ospitalità.

Il Conte, che era persona molto generosa, gliela concesse, e s'intrattenne dopo cena a parlare col nuovo venuto, cui dette una camera per riposare fino alla mattina, sentendo che voleva riprendere il viaggio per recarsi a Spoleto.

In quella notte Ciapo fu assalito da un timore che non sapeva spiegarsi. Gli pareva che cento braccia lo afferrassero, che cento bocche gli gridassero:

- Restituisci i manoscritti all'esule poeta, e non far morire tanti innocenti!

Eppure nella camera non c'era nessuno, e se anche prestava l'orecchio, non udiva nessuna voce. Gli è che le braccia che lo afferravano erano invisibili, e le voci gli parlavano al cuore e non all'orecchio. Ciapo, che non aveva spento la lucerna e si era coricato col farsetto per meglio custodire la busta, guardò da tutti i lati per vedere se scopriva un nascondiglio nella parete, e non vide nulla. Intanto le braccia lo stringevano sempre più, e cento voci minacciose gli ripetevano:

- Restituisci i manoscritti all'esule poeta, e non far morire tanti innocenti!

- Mai! - esclamò Ciapo. - Satana, aiutami tu!

A un tratto si videro molte fiamme invadere la camera e circondare il poetastro. Le braccia cessarono di stringerlo, le voci di parlargli al cuore, e nella parete a fianco del letto si aprì una specie d'imposta che lasciò vedere una cassa di ferro. Ciapo ripose dentro a quella la busta che conteneva i canti, e la cassa si richiuse con fracasso, l'imposta sbatacchiò, e nessun occhio umano avrebbe potuto trovarne traccia.

Intanto ser Bindo, desolato per la perdita fatta, si struggeva come una candela, e i poveri terrazzani rinchiusi nelle prigioni del castello di Staggia vedevano sospesa di continuo sulla loro testa la tremenda pena di cui li aveva minacciati il conte Romano.

Questi non osava ordinare che i terrazzani fossero messi a morte, e una notte che era seduto accanto al letto del poeta agonizzante, vide la

immagine miracolosa della Vergine apparirgli e guardarlo con occhi supplichevoli, stendendo verso di lui le mani in atto di preghiera.

Quella visione lo colpì, e nel momento istesso ser Bindo, con voce fievolissima, gli disse:

- Messere il Conte, io mi accorgo che la mia fine è prossima. Ormai la gloria non mi alletta più e sento di essere staccato completamente dai beni terreni. Restituite la libertà ai terrazzani che tenete prigionieri; essi sono innocenti, poiché non avevano alcun interesse di defraudarmi de' miei canti. Io sono certo che il colpevole è già lungi, ma anche a lui, in questo estremo momento, io perdono.

- Il colpevole è Ciapo! - disse il Conte, che ebbe in quell'istante come una rivelazione.

E senza indugiare, ordinò ad alcuni uomini di salir subito a cavallo e ricondurglielo vivo o morto, volendo sollevare, con la vista dei canti, i momenti estremi del morente. E appena il sole indorò le vette dei monti, ordinò che la prigione fosse aperta ai suoi terrazzani e che essi venissero rimessi in libertà.

Intanto Ciapo ingrassava per il dispetto fatto a ser Bindo, e, strada facendo per recarsi a Spoleto, ripeteva:

- Que' canti non li avrò io, ma neppur lui, poiché li custodisce il Diavolo.

Ora, mentre ser Bindo languiva nel castello di Staggia, capitò colà un vecchio e santo frate francescano, il quale, udita la ragione del malore dell'esule, disse che avrebbe ricorso all'aiuto del santo di Assisi per consolarlo. E per ottenere quell'aiuto, digiunò e pregò con fervore.

Il frate, dopo questo, proseguì la via per recarsi alla Verna e chiese l'ospitalità al signore di Poppi. Questi, naturalmente, gliela diede e gli assegnò la camera abitata pochi giorni prima da Ciapo.

Era costume del francescano di farsi dare l'aspersorio e di benedire ogni stanza che doveva abitare anche per una notte sola. Egli benedì pure la camera di Poppi, e quando la parete che conteneva il nascondiglio del Diavolo fu spruzzata dell'acqua santa, avvenne un fatto strano. L'imposta del muro si spalancò con fracasso, la cassa di ferro s'aprì, la busta cadde per terra e da quella incominciarono ad uscire tanti fogli. Naturalmente il frate raccolse busta e carte, e, appena vi ebbe gettato gli occhi, si accòrse che su quelle carte erano scritti i sette canti rimati da ser Bindo.

La notte parve lunghissima al frate, perché non vedeva l'ora e il momento di portare una consolazione all'esule infelice, e appena giorno si rimise in cammino, e un passo dopo l'altro giunse a Staggia.

Era sera quando fu ammesso nella camera del morente, il quale, vedendo la busta in mano al frate, non ebbe la forza di parlare né di stendere le mani per riceverla. Pianse, invece, lungamente, amaramente, l'infelice, e quelle lacrime lo sollevarono molto. Il giorno dopo stava assai meglio; la settimana seguente poté alzarsi, e un mese dopo che ser Bindo era di nuovo in possesso dei sette canti del poema, già dava mano all'ottavo, e senza interruzione portava a termine l'opera grandiosa.

E ser Ciapo? Si dice che la sua anima irrequieta abbia abitato per anni e anni il nascondiglio del Diavolo nella camera del castello di Poppi. Infatti, in quella camera nessuno ci voleva dormire, perché dicevano che si

sentiva una voce lamentevole talvolta, e talvolta stizzosa, che diceva per ore e ore: «Che cosa ho fatto mai! Che cosa ho fatto mai!»

Ora quella stanza è murata da più di cent'anni, e qui la novella è finita.

- Nonna, noi vogliamo una promessa, - disse l'Annina accostandosi alla vecchia e guardando dietro di sé per vedere se i fratelli e i cugini la seguivano per mostrare che ella aveva il diritto di parlare a nome di tutti.

- Sentiamola; che cosa chiedi? - disse la Regina.

- Vedete, questi piccinucci, benché si divertano tanto a sentirvi raccontare, pure fanno fatica a star desti fino a quest'ora. Da qui avanti non ci potreste dire la novella di giorno, sull'aia, prima che suoni l'avemmaria? Ora le giornate sono lunghe, ed essi si levan coi polli e coi polli vorrebbero andare a letto.

- La tua domanda sarà esaudita, - rispose la nonna. - Ma staranno buoni, di giorno, quei monellucci, o non si alzeranno venti volte per correre dietro anche a una mosca che voli?

- Non per nulla sono la maggiore di tutti. Io saprò tenerli fermi, e vi prometto che nessuno vi disturberà, rispose l'Annina con molto sussiego.

Dopo questo breve colloquio, la matrigna di Vezzosa si alzò, ringraziò la Regina e le fece mille complimenti per la novella; quindi cominciarono gli addii alla sposina. Tutte le donne di casa Marcucci la vollero baciare, tutti gli uomini vollero dirle una buona e affettuosa parola, ed ella, commossa da tante dimostrazioni di simpatia, piangeva e rideva nel tempo stesso.

- Via, è ora di andare a letto! - disse Momo per tagliar corto a quell'intenerimento che vinceva anche lui.

I bambini accompagnarono Vezzosa per un pezzetto di strada, dicendole:

- Domenica non te ne andrai!

Anche Gigino le zampettava accanto, reggendola per la sottana e ripetendo ciò che sentiva dire agli altri. In mezzo a tutta quella gente che manifestava liberamente la gioia che sentiva, Cecco solo stava zitto e seguiva Vezzosa a testa bassa.

- Sei forse pentito? - gli domandò la ragazza, quando i bimbi l'ebbero lasciata.

- Pentito! - esclamò egli. - Sono così felice, che non posso parlare. Non sai che mancano otto giorni soli a domenica?

- Sette, non otto, - disse Vezzosa guardandolo affettuosamente, - e fra sette giorni porteremo lo stesso nome e saremo uniti nella gioia e nel dolore.

- Nella vita e nella morte, - rispose Cecco in tono solenne, stringendole la mano.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'anello della bella Caterina

Quando la vecchia Regina, dopo una domenica d'interruzione, riprese a narrare le novelle ai nipotini, alle nuore e ai figli adunati sull'aia. Vezzosa non era più un'estranea per la famiglia Marcucci. Benché da otto giorni soli ella fosse moglie di Cecco, pure aveva già preso il suo posto in casa, e varie faccende le faceva da sé sola per alleggerire del molto lavoro le altre donne. Tutti la trattavano bene, ma le due persone che dimostravano alla sposina maggior simpatia, erano la vecchia Regina e l'Annina, la quale, per non separarsi dalla nuova zia, l'aiutava in ogni lavoro e prendeva da lei quelle manierine cortesi che erano la maggior attrattiva di Vezzosa.

Se Cecco le volesse bene è inutile dirlo. Ognuno si forma un ideale di perfezione umana nella vita, secondo le persone che in gioventù hanno colpito maggiormente la propria fantasia per i loro pregi morali e per le doti fisiche. La persona che più profondamente avea colpito l'immaginazione dell'ultimo dei Marcucci, era la Regina, la sua buona, la sua cara mamma; e appena egli conobbe Vezzosa, gli parve di trovare in lei la stessa gentilezza di volto, la stessa squisitezza di sentire che tanto ammirava nella sua vecchierella.

Ora che Vezzosa era in casa sua, gli pareva di non essersi punto ingannato, ed era così lieto di vederla andare e venire dalla cucina al podere, sempre allegra, sempre composta, che non desiderava più nulla sulla terra, e si giudicava fortunato come pochi nella vita. Era una festa per lui di scorgerla da lungi, con la canestra del desinare in capo, camminare snella fra i solchi del grano tenero per portar da mangiare

agli uomini nel campo; e non era meno felice quando, la sera, nel tornare a casa con la vanga sulla spalla, la vedeva in mezzo ai nipotini, intenta a insegnar loro a leggere e a scrivere, poiché Vezzosa, fino dal primo giorno che era entrata in casa, aveva detto che era inutile di mandarli tanto distante, per imparare quelle cose, che ella poteva loro insegnare. E tutti quei bimbi, che prima andavano svogliati a scuola, e spesso saltavan la lezione fermandosi a metà strada a baloccarsi, ora studiavano di buona voglia con la zia, ed era una gara fra loro per imparar meglio e più presto.

Cecco, dacché aveva sposato Vezzosa, non era più neppur così inquieto e agitato per la salute della sua vecchierella. È vero che, con la stagione più mite, ella stava meglio; ma quel buon figlio aveva anche trovato nell'affetto della sua compagna un conforto tale, da non temer più il distacco dalla madre come lo temeva quand'era solo. Capiva che Vezzosa aveva un'anima affezionata e buona, e che si sarebbe studiata di compensarlo di ciò che un giorno doveva inesorabilmente mancargli con la perdita della madre.

Ma a questa perdita ci pensava meno che poteva, godendo della felicità presente, che veniva soprattutto dal vedere la sua giovane sposa così amata da tutti di casa.

- Mamma, - disse la Vezzosa, che leggeva l'impazienza negli sguardi dei nipotini, - quando volete incominciare la novella?

- Subito, - rispose la compiacente vecchia. - Ho pensato alla novella da narrare, e spero sarete contenti di me.

- C'era dunque una volta, non so precisarvi in qual tempo, una contadina per nome Caterina. Era costei invidiata da tutti, perché si diceva che le riusciva ogni cosa. Infatti, nessuna massaia portava al mercato polli e piccioni più grassi de' suoi, nessuna portava alle fiere lino più candido e meglio filato, nessuna coltivava pesche e albicocche più belle delle sue.

L'agiatezza regnava nella casa di Caterina, il marito la portava in palmo di mano, e i figliuoli di lei crescevano sani, robusti e laboriosi.

Naturalmente, tutti gli uomini del vicinato, vedendo che per dato e fatto di lei la casa prosperava, la portavano sempre per esempio alle loro mogli e dicevan loro, in tono di rimprovero, allorché qualche cosa andava a rovescio: «Imparate dalla Caterina! Guardate la Caterina!».

E le donne, sentendola sempre vantare, l'avevan presa in uggia come il fumo agli occhi, e chiudevano la bocca ai loro mariti, rispondendo: «La Caterina ha l'anello e noi no».

Infatti la Caterina aveva un anello che era le sette bellezze, e come l'avesse avuto, merita il conto di narrarlo.

Ella era ancora una ragazzina e stava in casa del padre, contadino degli Ubertini di Bibbiena, quando una sera d'estate, trovandosi a far l'erba sulla proda di un fosso, vide sbucare dal fondo di quello un vecchio magro, tutto vestito di nero. Caterina era una ragazza coraggiosa, ma nonostante dette un grido nel vedersi sorger davanti agli occhi, come se uscisse di sotto terra, quell'uomo magro e nero, e fece atto di fuggire.

Lo sconosciuto l'acchiappò per la sottana, e le disse in tono supplichevole:

- Caterina, io non sono il Diavolo e tu non hai da temere nulla da me. Anzi, sono molto potente, perché possiedo la saggezza. In questo

momento sono perseguitato, e se tu mi levi la fame e mi cerchi un nascondiglio, io farò di te la donna più invidiata di questi luoghi.

Lo sconosciuto parlò in tono imperioso, benché le sue parole contenessero una supplica, e dagli abiti stessi dimostrava di esser persona più avvezza a trattare coi grandi che coi miseri.

Caterina fu colpita da quelle parole e rispose:

- Signore, io vi darò da mangiare e da dormire senza alcun interesse, poiché mi sembrate bisognevole di soccorso; e quando faccio la carità non sono solita chieder compenso.

- Parli saggiamente, ma io non voglio essere obbligato a te né ad altri. Conducimi al nascondiglio che mi hai assegnato, - replicò l'uomo magro, vestito di nero.

Mentre Caterina parlava con lo sconosciuto, il sole era tramontato dietro alle vette boschive dei nostri monti, e una luce incerta illuminava i campi.

Senza dire una parola, Caterina si avviò, non per la strada maestra, ma per una viottola che traversava i poderi, e salito per un piccolo tratto il piede del monte della Verna, condusse lo sconosciuto in una capannuccia di paglia, dove i garzoni e le garzone dei contadini passavano talvolta la notte, quando il temporale impediva loro di ricondurre i maiali al podere.

V'era in quella capannuccia un mucchio di paglia, che la ragazza sprimacciò affinché lo sconosciuto potesse comodamente coricarsi. Poi andò ad attinger acqua a un rio, che scorreva a poca distanza, e invitò il viaggiatore a bere, dopo avergli dato una targa di pane e alcune frutta, che s'era messe nel grembiale prima d'uscire di casa.

- Domattina, - diss'ella, - vi porterò altro cibo; per ora debbo correre al podere.

Si rimise in testa il fascio dell'erba, che aveva posato in terra, e se ne andò.

La capannuccia era nascosta in mezzo alle fronde delle querci e soltanto i guardiani di maiali sapevano che vi fosse.

Era dunque un asilo sicurissimo; ma, nonostante questo, lo sconosciuto, prima di mettersi a giacere sul letto di paglia, chiuse la porta con una spranga di legno, e quindi si addormentò saporitamente e dormì così bene e così a lungo che Caterina, la mattina seguente, dovette bussare più volte per destarlo e farsi aprire.

Ella gli recava uova, frutta e pane in quantità, credendo che volesse partire; ma lo sconosciuto espresse il desiderio di rimaner in quel nascondiglio ancora fino al calar della notte, per evitare nel viaggio ogni incontro. Le disse peraltro che non occorreva che ella ritornasse a visitarlo, ma che tuttavia sperava che avrebbe accettato da lui un ricordo. E nel dir questo le porse un anello con una pietra rossa, una verde, e una color dell'alba.

- Quest'anello, - aggiunse, - non te lo caverai mai di dito. Se sarai attiva, sincera e coraggiosa, esso conserverà sempre lo splendore che ha adesso; se sarai pigra, invece, la pietra rossa si convertirà in un pezzo di sasso; se sarai finta, quella verde diventerà un vetro; se sarai paurosa, la pietra color dell'alba diventerà un calcinaccio. L'anello ha un gran valore, ma bada bene di non venderlo, perché andresti incontro a molte disgrazie.

Caterina ringraziò lo sconosciuto e andò a cogliere il granturco nel campo, dove già erano gli altri di casa; ma nel tagliare gli steli delle pannocchie, non faceva altro che guardar le tre pietre per vedere se conservavano il loro splendore, e fu molto contenta nell'accorgersi che esse non cambiavano punto. Ma quella non era davvero una prova, e un momento dopo lo riconobbe anche Caterina, pensando:

«Non ho forse sempre lavorato nel campo come faccio adesso?».

Però, sebbene il lavoro fosse il medesimo, pure gli steli del granturco si facevano così resistenti sotto la sua mano, come rami di leccio o di rovere, e la fatica che ci voleva a tagliarli era molto superiore alle forze di Caterina, la quale, benché sudasse molto, non smetteva di lavorare.

La sera essa tornò a casa stanca morta e si coricò, ma non poté neppur riposare come avrebbe voluto, perché nella notte venne destata di soprassalto dalla madre.

Il capoccia era stato preso dalla febbre, una di quelle febbri che mandano al Creatore in quattro e quattr'otto. Furono destati anche i fratelli di Caterina, uno dei quali andò a chiamare il medico a Bibbiena; e intanto in casa nessuno poteva più pensare a dormire, e tutti erano dintorno al malato a curarlo. Tuttavia la mattina, Caterina dovette andare, insieme con i fratelli, nel campo a cogliere il granturco, a caricarlo, e lavorò per tre.

S'era appena coricata la sera, quando fu destata di nuovo. Non era più il padre solo ammalato, ma anche il fratello maggiore era stato preso dalla febbre.

A farla breve, i tre fratelli si ammalarono, uno dopo l'altro, e Caterina rimase sola a far la raccolta del granturco, a governare le bestie, a far lo

spoglio delle pannocchie e a vegliare nella capanna sull'aia. Eran faccende che bisognava farle, e non poteva prender nessuno a opra, perché quattrini, in casa, ce n'eran pochi, e quei pochi se ne andavano come il vento per comprare tutto quello che occorreva ai quattro ammalati. Caterina era costretta dunque ad arrabattarsi, e intanto che sfogliava il granturco e metteva le pannocchie a seccare al sole sull'aia, vedeva l'uva maturare sui tralci di vite. Come avrebbe fatto a vendemmiare da sola?

I suoi malati erano entrati in convalescenza sul finir di settembre, e se l'uva non era colta subito, poteva andar tutta in perdizione per le piogge e le nebbie autunnali. Caterina era stanca di lavorare tanto e sentiva mancarsi le forze per intraprendere un lavoro come quello della vendemmia; ma, se non lo faceva, aveva paura che la pietra rossa si convertisse in un pezzo di sasso, come le aveva detto lo sconosciuto; e senza indugiar più, attaccò i bovi al carro, empì questo di ceste, e andò nei campi. Dalla mattina alla sera coglieva i grappoli dai tralci carichi, e a notte soltanto tornava al podere e, stanca com'era, pigiava l'uva nelle bigonce e poi la versava nel tino. Così ella salvò tutta la raccolta dell'uva; e quando il padre e i fratelli furono ristabiliti, le fecero mille elogi per l'attività sua, e con poca fatica poterono ottenere una grande quantità di eccellente vino.

Però non era detto che Caterina potesse godere un poco di riposo, perché i fratelli di lei, ormai assuefatti a vederla lavorare per tutti, non intendevano più di faticare come prima.

Caterina tacque per un certo tempo, finché non li vide perfettamente ristabiliti; ma poi disse loro schiettamente il fatto suo e li rimproverò ben bene per la loro pigrizia. Ma essi fecero orecchi da mercante e

continuarono a sbirbarsela dalla mattina alla sera. Allora Caterina, che voleva essere sincera e temeva che la bella pietra verde del suo anello si convertisse in un pezzo di vetro, fece serie lagnanze al padre e non gli nascose che i fratelli vendevano di nascosto i prodotti del podere per giocare alla bettola.

Questa rivelazione fece nascere in casa il finimondo e destò nel cuore dei tre fannulloni un odio mortale per la sorella. Essi la perseguitavano continuamente, e tanta era la loro malvagità, che stabilirono di farla sparire, gettandola nell'Archiano, che scorreva a poca distanza da casa loro.

Infatti aspettarono che il torrente fosse in piena, e una sera d'inverno, mentre Caterina riconduceva i maiali a casa, carica di un fastello di legna, l'assalirono, le tapparono la bocca e, dopo averle tolto il suo bell'anello, la trascinarono fin sulla riva del torrente, e giù, come se fosse stato un sacco di cenci.

Caterina si raccomandò l'anima a Dio, e rivolse un pensiero allo sconosciuto viaggiatore.

I tre birbanti, dopo averla buttata nell'acqua, scapparono, e così non videro che Caterina, invece di essere travolta dalla corrente, era rimasta attaccata per le sottane a un macigno e non s'era bagnata neppur la punta dei piedi.

Ella stava in quel modo sospesa sopra i gorghi del furioso torrente, quando si sentì afferrare per la cintura, e prima che vedesse chi cercava di salvarla, posò i piedi sulla ripa scoscesa.

Caterina alzò gli occhi e vide dinanzi a sé lo sconosciuto vestito di nero, che pochi mesi prima, mentre faceva l'erba, era sorto come per incantesimo dal fondo del fosso.

- Sei stata operosa, sei stata sincera, sei stata coraggiosa, e meriti ricompensa. Eccoti un anello simile in tutto e per tutto a quello che ti fu tolto. Non te lo levare mai dal dito, e qualora tu abbia bisogno d'aiuto, rivolgi una fervente preghiera a san Romano, ed egli ti soccorrerà. All'altro anello non ci pensare; esso cagionerà la morte dei tuoi perfidi fratelli, e la pietra rossa, che è un rubino, si convertirà in un pezzo di sasso; quella verde, che è uno smeraldo, in un pezzo di vetro; e quella chiara, che è una opale, in un pezzo di calcinaccio. E il tuo anello rimarrà unico nel mondo per pregio e per valore.

Caterina ringraziò caldamente il vecchio per averla salvata, ma egli sparì a un tratto, com'era comparso, senza dir altro.

La ragazza, ancora commossa, andò in cerca dei maiali, riprese il fastello della legna, e corse a casa sua per preparar da cena ai genitori e ai fratelli. Ma questi, aspetta aspetta, non si presentarono, e Caterina temeva che la profezia del vecchio sconosciuto si fosse avverata; ma non diceva nulla per riguardo ai genitori; anzi, cercava di consolarli col dimostrar loro che più volte quegli scapestrati avevan passato la notte alla bettola e non erano tornati a casa altro che a giorno.

Però il sole non era ancora levato, quando capitò al podere il garzone di un contadino, bianco come un panno lavato e tutto tremante dallo spavento.

- Sapete... - diceva al capoccia. - Sapete, v'è successa una disgrazia.

- Quale? - domandò il vecchio insospettito.

- Una grande disgrazia...

- Dimmi di che si tratta; parla!

- Il maggiore dei vostri figliuoli è disteso in una pozza di sangue sulla via.

Il vecchio barcollò; ma, fattosi animo, disse al ragazzo:

- Conducimi da lui; corriamo, vediamo se vive ancora.

- Aspettate, un'altra disgrazia vi ha colpito: il mezzano dei vostri figli è morto scannato in un fosso.

- E l'ultimo dov'è? Dov'è? - domandò il vecchio.

- L'ho visto penzolare impiccato da un ramo di quercia.

Nel sentir questo, il povero padre cadde in terra come un ciocco e mandò un grido disperato.

Caterina, che era su in camera a far le faccende, corse per veder quello che era accaduto, e dal ragazzo conobbe la triste verità.

- Si sono uccisi l'uno con l'altro per disputarsi il possesso di un anello, e l'ultimo, vedendo morti i due maggiori, s'è impiccato per il rimorso. Ora pensiamo a soccorrere il babbo, a preparare la mamma a questo colpo, e poi daremo sepoltura ai morti, - disse la coraggiosa ragazza.

Infatti, con molte cure, fece riprendere conoscenza al vecchio, disse alla mamma una parte della verità, e poi andò ella stessa di corsa dal parroco per invitarlo a rimuovere i tre cadaveri. Ma i suoi fratelli erano morti in peccato mortale e non potevano essere benedetti né seppelliti in terra santa, e correvano rischio di esser divorati dai lupi e dai corvi.

Quindi ella, coraggiosamente, senza domandare aiuto ad alcuno, scavò una fossa appiè della quercia alla quale si era impiccato il fratello

minore, e ve lo depose insieme con gli altri due; e dopo aver piantata una croce per indicare il luogo ov'era accaduto il misfatto, riprese la vita attiva, coraggiosa che si era imposta, conducendo avanti i lavori dei campi da sola.

Le tre pietre del secondo anello acquistarono un magico splendore; l'altro che aveva trovato accanto ai fratelli morti, lo aveva sepolto insieme con loro per non vederlo più.

In tutto il Casentino si parlò per un pezzo della tragica morte dei tre fratelli di Caterina, ma soprattutto si parlò di lei con ammirazione, e moltissimi furono i giovani contadini e benestanti che la chiesero in moglie.

Ma ella scelse Donato, un giovinotto povero come Giobbe, ma lavoratore infaticabile. E quando si furono sposati, continuarono a stare al podere del padre di Caterina, e lo fecero prosperar tanto, coltivandolo con cura, che in breve rese più quello che una fattoria.

Peraltro un anno, mentre il grano era già segato e stava ammucchiato sull'aia, pronto alla battitura, si sviluppò un incendio nei pagliai che erano eretti sul limitare dell'aia, e il fuoco si estese al grano, alla casa, e distrusse tutto. La coraggiosa Caterina, destata nel cuor della notte dalle fiamme, prese in collo i suoi bimbi e fuggì; Donato salvò i due vecchi e il bestiame, e della casa e del raccolto non rimase più nulla.

Caterina era in sulle prime mezza svenuta per quella disgrazia, che distruggeva il frutto di tanti anni di fatiche e di sudori; ma appena gettò gli occhi sul ricco anello che le brillava al dito e rammentandosi della raccomandazione del vecchio sconosciuto che l'aveva salvata dalla morte, andò in un punto appartato del podere, sotto un ciuffo di pioppi, e gettatasi in ginocchio, disse col cuore:

- San Romano, aiutatemi!

Non aveva appena fatta questa fervida invocazione, che vide comparire dinanzi a sé il vecchio vestito di nero.

- So quale motivo ti spinge a ricorrere a me, - le disse, - e il mio soccorso non ti mancherà. Gl'invidiosi hanno tentato di distruggere il frutto delle tue fatiche; ma sii perseverante, poni mano subito a ricostruire la tua casa e te ne troverai contenta.

Infatti, la coraggiosa Caterina, insieme col marito, cercò di sbarazzare il terreno dalle macerie, e se durante il giorno ella lavorava per uno e per uno lavorava il marito, trovava la mattina seguente tanto lavoro fatto come se vi avesse impiegato dieci muratori. E lo stesso avvenne quando si diede a ricostruire la casa, tanto che in un mese questa era terminata, e prima dell'autunno Caterina la vide così asciutta, che vi andò ad abitare insieme con la famiglia. E quell'anno, se la raccolta del grano andò in perdizione, fu invece così abbondante quella dell'uva che al podere non sapevan più dove mettere il vino.

Figuriamoci un po' se gl'invidiosi che avevan dato fuoco alla casa di Caterina si mangiavano le mani!

A sentir loro era tutta virtù dell'anello, del bell'anello che vedevano splender sempre in dito alla coraggiosa donna; e intanto che ella lavorava, essi non facevano altro che almanaccare il mezzo per distruggere ciò che ella faceva, e così trascuravano le proprie faccende, impoverivano, e quando avevano il bisogno alla gola, ricorrevano a Caterina per imprestiti, oppure al marito di lei. Poi, quando veniva il giorno di pagare, erano più imbrogliati che mai, e allora offrivano, invece di denaro, chi un maiale, chi polli, chi vino, e taluni anche un pezzo di

terra. In questo modo tutti impoverivano, meno Caterina, che continuava a lavorare per dieci, nonostante tutta l'agiatezza che s'era procurata.

Ma le prove non era detto che fossero finite per lei; anzi, le più dure stavano per incominciare.

Come ho detto, l'invidia dei compaesani li rendeva stolti al punto da trascurare ogni loro faccenda per non occuparsi altro che di Caterina. Essi contavano le bestie che costei aveva nella stalla, i maiali che mandava a pascere, i polli che beccavano sull'aia, i rotoli di lino che metteva a imbiancare alla guazza sui prati, ed anche il vino e l'olio che rimetteva; e dopo questi calcoli, accorgendosi di tanta prosperità, si mangiavano le mani e gridavano che nel mondo non c'era giustizia.

Così, a forza di ripetere questo detto, tre fra i peggiori vagabondi del paese congiurarono a danno di Caterina. Pensa e ripensa al modo di rubarle il famoso anello , che ritenevano cagione di tutta la fortuna di lei, e non rammentando più quello che era accaduto ai tre fratelli di lei, stabilirono di aspettare la massaia un giorno di mercato, quand'ella andava a Bibbiena, assalirla, legarla, e farsi dire per forza o per amore le parole che si dovevano pronunziare affinché l'anello spiegasse le sue virtù.

Infatti i tre vagabondi aspettarono Caterina nascosti dietro una siepe, e quando la videro comparire col paniere dell'uova infilato nel braccio e due paia di capponi in mano, fecero un salto, la misero nel mezzo e, sollevatala di peso, la portarono nel fitto bosco. Costì la legarono al tronco di un castagno.

Caterina non era impallidita, non aveva incominciato a piangere od a supplicare com'avrebbe fatto un'altra donna. Essa diceva fra sé:

- San Romano, aiutatemi! - e basta.

- Caterina, vogliamo l'anello, - disse il più ardito dei tre assalitori.

- Me lo potevate chiedere senza portarmi qui, e io ve lo avrei dato, - rispose ella. - Così mi farete giunger tardi al mercato e non potrò più vendere questa po' di roba.

Tre mani si stendevano per afferrarlo, ed ella non sapeva a chi darlo.

- Vedo che lo vorreste tutti e tre, ma io v'insegnerò il mezzo di farvi contenti. Per ora lo consegno a uno; ma appena avete agio, rompetelo e prendetene ciascuno una pietra: ogni pietra, basta dire certe parole, ha da sé sola la virtù che aveva tutto l'anello.

- E queste parole quali sono? - domandarono gli uomini.

- Nessuno me l'ha insegnate, le ho scoperte da me. Bisogna imprecare quanto meglio si può contro san Romano, che era un grande nemico del Diavolo. Allora Satanasso, da cui viene l'anello, gli accorda tutta la virtù.

- Grazie, Caterina, - dissero i tre uomini. - E siccome ti sei mostrata compiacente, non ti faremo alcun male.

Ciò detto la sciolsero e la lasciarono andare.

Ella aveva fatto appena pochi passi, che udì i suoi aggressori pronunziare imprecazioni tremende contro san Romano. Si volse e vide che l'anello a un tratto si era allargato tanto da formare un cerchio sufficiente per contenere i tre uomini, i quali, lieti che l'oro fosse aumentato in modo così prodigioso, continuavano a imprecare contro il Santo. Ma quando tutti e tre furono presi dentro il cerchio, questo si ristrinse in un momento e li chiuse uno contro l'altro. E più imprecavano e più bestemmiavano, e più il cerchio si ristringeva, soffocandoli. Erano

divenuti rossi in viso come tacchini e avevan la lingua penzoloni e gli occhi fuori della testa.

Caterina anche in quel momento invocò san Romano, ed allora le comparve il vecchio sconosciuto, che già aveva veduto tre volte.

Egli passò una corda nell'anello e strascinò i tre furfanti, più morti che vivi, fin sulla piazza grande di Bibbiena, dove in quel giorno eran tutti i contadini dei dintorni.

- Vedete, - disse il vecchio vestito di nero, quando si accòrse che l'attenzione della folla era richiamata da quello strano gruppo di uomini, - questi tre manigoldi hanno assalito Caterina per toglierle il suo bell'anello, e l'anello si è allargato tanto da cingerli, ed ora li stringe fino a farli morire. Imparate da quest'esempio a non desiderare la roba d'altri ed a rispettarla.

Un mormorìo di riprovazione corse fra la folla.

Intanto Caterina s'era accostata al vecchio e lo supplicava di salvar la vita ai tre infelici per dar loro il tempo di confessare i proprî peccati.

Il vecchio toccò l'anello, ed esso si spezzò come se fosse stato un sottile cerchio di vetro. Allora i tre liberati si gettarono in ginocchio davanti a lui e promisero di cambiar vita.

L'anello, appena spezzato, riprese le proporzioni che aveva prima e il vecchio lo rese a Caterina; quindi sparì.

La contadina narrò allora che il vecchio non era altri che san Romano, e disse che era sua intenzione di costruire un oratorio in onore del Santo. I tre uomini, ormai pentiti, si offrirono di aiutarla in quell'opera, e infatti sorse in breve una cappella nel bosco, là dove Caterina era stata legata

all'albero, e i tre uomini, pentiti e convertiti, andarono ad abitarvi, menando vita esemplare.

L'anello è rimasto sempre nella famiglia di Caterina, e i discendenti di lei hanno continuato per molti anni a prosperare, finché l'ultimo di essi, un fannullone di prima forza, lo vendé, dopo aver dato fondo a tutto. Peraltro, l'orefice d'Arezzo, che glielo aveva pagato molto salato, gli fece causa, perché le pietre preziose s'erano convertite una in un sasso, l'altra in un vetro e la terza in un pezzetto di calcinaccio, e così quel disgraziato, condannato per truffa, morì in galera.

- Dite, nonna, - domandò l'Annina accorgendosi che la novella era finita, - credete proprio che fosse la virtù dell'anello che faceva essere la Caterina così attiva, così buona e coraggiosa?

- Ci avrei i miei dubbî, - rispose la vecchia. - L'anello le serviva di sprone a bene operare, ma la virtù era tutta in lei, nel suo sentimento del dovere, nella sua coscienza.

- Così mi spiego io pure la novella, - disse Vezzosa, - e credo non ci sia bisogno dell'anello per far prosperare una famiglia. La nostra mamma non ha mai incontrato nessun santo; non ha mai posseduto gemme che avessero una virtù nascosta, eppure anche lei è stata l'invidia del vicinato, e i suoi filati, le frutta, i polli, che portava al mercato, sono stati sempre vantati, e la famiglia sotto di lei ha prosperato.

- E se voialtri la imiterete, prospererà ancora, - disse Maso. - Ora però è tempo di andare a letto, perché chi lavora non può permettersi il lusso di vegliar fino a tardi, - soggiunse.

E preso il lume, si avviò su per le scale.

Vezzosa e Cecco rimasero ancora sull'aia.

- Tu, tu sola sarai la Caterina della nostra casa! - disse il giovane marito alla sua sposina.

Ella sorrise e replicò:

- Per me l'anello prezioso con le pietre splendenti, saranno i tuoi occhi. Se essi manterranno quella espressione lieta, io capirò di aver fatto bene; se li vedrò tristi, cercherò di far meglio.

- Sei una buona donnina! - esclamò Cecco lusingato da quelle parole.

E, senza indugiarsi più fuori, entrò in casa, tirò tutti i chiavistelli per assicurarsi dai ladri, e quindi andò anch'egli a riposarsi per riprendere la mattina seguente il lavoro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Monna Bice e i tre figli storpi

Una dolce aria primaverile faceva crescere a occhiate il grano nel podere di Farneta, e rivestiva di fiori gli alberi e i prati. Le speranze nella raccolta erano grandissime, e i Marcucci lavoravano instancabilmente per aiutare l'opera benefica della natura. Essi avevano già seminato i fagioli, le zucche, i piselli e le fave, e avevan tolto dai solchi del grano tutte l'erbacce, affinché quello crescesse rigoglioso e desse spighe più granite.

Le donne, e la Vezzosa specialmente, trapiantavano le insalate, i cavoli, le erbe aromatiche, e facevano nascere i bachi da seta, ora che i gelsi mettevan le foglie, e non sarebbe mancato ai preziosi produttori della seta il loro naturale alimento.

Tutti erano in faccende: gli uomini non tornavano a desinare a casa altro che la domenica, perché c'era anche da legar le viti sui pioppi, e ogni pianta aveva bisogno dell'opera del contadino.

La massaia non aveva braccia abbastanza per preparare da mangiare per tutti e pensare ai suoi figlioli; le altre dovevano fare il bucato, il pane, e rassettare vestiti e biancheria. Anche i bimbi lavoravano: chi portava via i sassi dai fossi e dai campi, chi conduceva i maiali a pascolare nel bosco, chi faceva l'erba per le bestie e accompagnava i viaggiatori col trapelo fino al pian dell'Antenne, sotto Camaldoli.

Tutta quella operosità, aumentata in quell'anno, per la previdenza di Vezzosa che aveva l'argento vivo addosso, doveva, senza casi imprevisti, recare l'agiatezza alla famiglia Marcucci.

- Ma perché ti stanchi tanto? - domandava la Regina all'ultima delle sue nuore.

- Non mi stanco, mamma; sono assuefatta al lavoro e non so star con le mani in mano, - ella rispondeva; ma non diceva che s'era imposta di lavorare per due e di far dimenticare alla sua nuova famiglia che non aveva portato nulla, proprio nulla di dote.

In casa l'avevano soprannominata Caterina, in memoria dell'ultima novella, e Maso e la Carola, scherzando, le domandavano se san Romano aveva dato anche a lei l'anello con le tre pietre.

Vezzosa rispondeva sorridendo che la sua pietra rossa era l'affetto per Cecco; quella verde, la speranza di rendersi utile; e quella color dell'alba, la fede che per ogni fatica v'ha un premio e poi una ricompensa.

Una domenica, all'ora del tramonto, erano tutti raccolti sull'aia e parlavano del famoso anello; la Regina, vedendosi tutta la sua famiglia, e anche quella di Vezzosa, adunate d'intorno, prese a dire:

- Non vi sarà discaro, suppongo, che vi narri anche oggi di una coraggiosa donna, giacché diceste che l'ultima novella vi era piaciuta.

- Raccontate quella che volete; - risposero in coro i figli e i nipoti più grandicelli, - sapete bene che vi si ascolta sempre a bocca aperta.

- C'era dunque molti, ma molti anni addietro, un vicario di Poppi, inviato dalla Repubblica Fiorentina, che tutti temevano in paese per la sua perfidia. Questi avea nome Bindo Sergrifi, ed era di famiglia nobilissima. La moglie di lui, madonna Bice, lo temeva più degli altri, perché, se era

duro con i suoi dipendenti, si mostrava intrattabile in famiglia e non c'era caso che sorridesse mai. Oltre a questo, era avaro e sprezzante quanto mai, e non permetteva nemmeno che madonna Bice, la quale tuttavia discendeva dalla nobile famiglia degli Agli, si sedesse a mensa insieme con lui, e le faceva indossare abiti più adattati per una contadina che per una gentildonna. Però, anche vestita poveramente, madonna Bice, giovane e amabile, era bellissima e ser Bindo era brutto come il diavolo nonostante i giustacori di velluto e di seta e le zimarre di drappo foderato di pelliccia.

Quando la Repubblica inviò ser Bindo a Poppi, egli aveva da poco menato in moglie la bella madonna Bice, ma già la trattava come una serva, ed ella sopportava tutto senza mai lagnarsi, come si conviene ad una buona e devota moglie.

Multe, imprigionamenti, impiccagioni, furono gli atti con i quali ser Bindo inaugurò la sua vicarìa; madonna Bice, per conto proprio, visitava i poveri, soccorreva le famiglie dei carcerati ed aiutava tutti coloro che sapeva colpiti dalla prepotenza del marito.

Questa pietà della bella donna frenava le ire dei malcontenti, e ser Bindo avrebbe dovuto ringraziarla dalla mattina alla sera per averlo, con queste sue opere caritatevoli, salvato dal coltello degli offesi. Invece non faceva altro che rimproverarla, e la povera donna doveva attendere che egli fosse partito a cavallo, per recarsi nelle case dei bisognosi e portarvi conforto.

Dopo pochi mesi che madonna Beatrice era a Poppi, mise al mondo un maschietto; ma un po' forse per la vita disagiata, un po' per gli spaventi avuti mentre lo portava nel seno, il bambino nacque con un piede

rivoltato in dentro. Ser Bindo, appena lo vide, invece di consolare la madre piangente, disse con la sua vociaccia di disprezzo:

- Meriterebbe che lo gettassi dal merlo più alto della torre; per i deformi non ci dovrebbe essere posto nel mondo.

- Che nome gli daremo? - domandò la signora piangente.

- Quello che ti pare; per me sarà sempre lo storpio, - rispose ser Bindo.

La nascita del primo figlio, che è sempre una gioia, una grandissima gioia per ogni donna, fu dunque per madonna Bice un accrescimento di pena. Il vicario, irritato dalla vista di quel povero bimbo deforme, fuggiva le stanze della moglie e aggravava la mano sui suoi dipendenti. Le condanne fioccavano, e la gente era presa dal terrore.

L'eco di questo malcontento giungeva agli orecchi della povera signora, la quale, cullando il suo bambino, lo copriva di lacrime.

In capo a un anno madonna Bice mise al mondo un altro bambino, ed anche questo aveva una gamba storpia.

Figuriamoci le furie di ser Bindo!

Diventò una iena e coprì di vituperî la moglie, che non aveva nessuna colpa di quella doppia sventura che la colpiva.

- Quale nome daremo a questo secondo figlio? - domandò madonna Bice al marito.

- Chiamalo pure come ti pare; per me sarà sempre lo storpio, - rispose ser Bindo irato.

E se dopo la nascita del primo figlio era diventato un cane per i suoi sottoposti, ora diventò un orso, ma che dico? un aspide, e non sorrideva

altro che quando, a forza di condanne, di torture e di supplizî vedeva tutti piangere dintorno a sé.

Per un raffinamento di barbarie, tolse i due bimbi alle cure di madonna Bice e le proibì di vederli. Essi furono affidati alle balie, e vennero relegati in una stanza attigua alla torre del castello.

La povera madre correva su da loro appena vedeva ser Bindo uscire a cavallo, e allora si sfogava a baciarli e a coprirli di lacrime.

In capo al second'anno, madonna Bice mise al mondo un terzo bambino, e l'infelice donna si sentì morire quando vide che invece di essere storpio da una gamba sola, come i due fratellini maggiori, costui lo era da tutte e due.

- Questo è troppo! - esclamò ser Bindo quando vide il suo terzo figlio, - questo è un malefizio di madonna Bice; e se ella è capace di malefizio, deve esser trattata da strega.

Pianse la povera donna udendo queste parole, che significavano per lei la condanna al rogo, e vedendo il marito irremovibile nell'accusarla, lo supplicò di risparmiarle la vita; essa aggiunse che di nottetempo avrebbe prese le sue tre creature, e sarebbe andata a rimpiattarsi in qualche luogo selvatico, affinché ser Bindo non vedesse più né lei né i tre storpi. Così egli non si sarebbe macchiato del sangue di quattro innocenti.

- Va' pure; ma se hai la disgrazia di capitarmi dinanzi agli occhi con i tre mostri che hai fatti, per te è finita, e non vi sarà tortura che io ti risparmi prima di farti morire.

La povera signora, benché si reggesse appena in piedi, non volle, rimanendo qualche giorno ancora nel castello, esporre i suoi bimbi a una

morte sicura. Ella accomodò i due maggiori in un gran canestro coprendoli bene di pannolini; prese il piccino in collo, e, postosi in tasca il poco denaro che aveva, verso sera uscì, piangendo, dal castello e camminò finché le forze la ressero, per allontanarsi più che poteva dalla dimora del marito; ma ad un tratto cadde sfinita per terra e nel cadere disse:

- San Francesco, voi che aveste tanta pietà dei poverelli, abbiate pietà dei miei piccini!

Dopo aver proferito queste parole, madonna Bice rimase distesa per terra, ma non lasciò andare Landino, che aveva in collo, e neppur Grifo e Leone che aveva accomodati nel canestro.

Il beato san Francesco scese dal Cielo, dove gode la gloria di Dio, si fermò sulla strada dove giaceva la sconsolata madre, e toccandola con la mano che aveva operato tante guarigioni e miracoli, la fece passare istantaneamente dallo svenimento al sonno; poi, con quella dolce voce cui ubbidivano tutti, dalle fiere agli uccelli, chiamò a sé una capra, la quale accorse subito e presentò le mammelle piene di latte a Grifo ed a Leone, mentre col contatto del suo corpo cercava di riscaldare Landino.

I bimbi maggiori popparono in gran copia il latte caldo della capra, e, quando si furono satollati, l'animale presentò la mammella al minore. Così quando madonna Bice si destò dal sonno, trovò i suoi bimbi più freschi e più tranquilli, e vide accanto a sé la capra, inviatale dal Santo e n'ebbe grande consolazione.

Ma alzando gli occhi la colpì la vista dell'altissima torre del castello di Poppi, che le diceva com'ella fosse ancor troppo vicina al palazzo ove dimorava il persecutore suo e de' suoi piccini. Così, dopo aver mangiato alcune castagne, che erano per terra, riprese la via, e, senza curare la

fatica, sostenuta e spronata dal desiderio di allontanarsi da Poppi, camminò buona parte del giorno, sempre seguìta dalla capra.

Verso sera, quando si sentiva mancar le forze, s'internò in un bosco di querci per passarvi la notte a riparo; ma aveva fatto appena pochi passi , quando vide una capanna di paglia, spalancata, dentro la quale ardeva il fuoco sopra una pietra. Ella vi entrò e la capra la seguì.

In quella capanna vi era un soffice giaciglio di fieno, del pane e del vino, così che madonna Bice poté ristorarsi, dopo aver custodito i suoi bimbi, e dormire tranquillamente fino all'alba.

Ma durante la notte incominciò a nevicare, e nevicò tanto, che la neve otturò la porta della capanna. Quando la povera madre si vide circondata e quasi seppellita dalla neve, alzò gli occhi al cielo e invocò l'aiuto di san Francesco.

Il Santo scese dal Cielo per visitare la povera madre nella capannuccia di paglia.

Appena ella lo scòrse, si gettò in ginocchio e gli presentò i suoi piccini, supplicandolo di non sottoporla allo strazio di vederli morire di freddo e di fame.

- Non temer nulla: - disse il Santo, - le mammelle della capra daranno sempre latte; il pane e il fuoco non ti mancheranno mai.

Si consolò madonna Bice alla promessa ricevuta dal Santo, e, sedutasi accanto al fuoco, attese pazientemente.

Intanto ser Bindo, pentito di aver lasciato partire la moglie e temendo che ella se ne andasse a Firenze a raccontar tutto alla propria famiglia e alla Signoria, era montato a cavallo e s'era dato a cercarla dovunque;

ma la neve caduta nascondeva la capanna e sottraeva la madre e i bambini alle sue indagini.

Le quali furono di breve durata, come il suo pentimento, e in capo a due giorni non pensava più a madonna Bice, quasi che ella non fosse mai stata sua moglie.

La stagione si mantenne crudissima, e sulla neve già caduta ne cadde altra, per modo che la madre rimase davvero sotterrata per più di un mese; ma il fuoco non si spense mai nella capanna, perché ogni notte gli angioli scendevano giù dalla cappa del camino e mettevano legna e legna sul focolare. E neppur mancò mai erba fresca alla capra, né pane alla donna, poiché gli angioli portavano ogni notte abbondanti provviste, e si fermavano attorno al giaciglio di fieno, che madonna Bice aveva preparato ai suoi bambini, cantando cori celestiali, che Grifo e Leone ripetevano con le loro vocine infantili, guardando gli angioli con gli occhi sbarrati e i volti sorridenti.

Era un paradiso per la povera donna quel soggiorno nella capanna; almeno lì non sentiva le aspre parole di ser Bindo, non udiva i lamenti della gente oppressa da lui, non vedeva le occhiatacce che egli lanciava sui figli suoi ogni volta che li scorgeva da lungi in collo alle loro balie.

Ora ella non aveva altro che gioie e carezze; carezze dai bimbi, dalla capretta, e sorrisi dagli angioli bianchi e circonfusi di luce che andavano a visitarla.

Con lo sparire delle nevi, madonna Bice ebbe timore di essere scoperta dal marito trattenendosi a così breve distanza da Poppi, e allora risolvette di partire; ma nel mettere la testa fuori della capanna, si accòrse che giro giro, a una certa distanza, i pruni erano cresciuti così folti da nasconderla a qualunque sguardo. Soltanto al di sopra la

capanna era libera, ed era di sopra che scendeva il sole e faceva nascere l'erba dintorno, per modo da formare un bel prato, nel mezzo al quale zampillava una purissima sorgente.

Mentre madonna Bice, gettatasi in ginocchio, ringraziava san Francesco di quel nuovo miracolo operato per sottrarla, insieme con i figli, alle ire del marito, il Santo le apparve e le disse:

- Madonna, non tentar di uscire da questa fortezza di pruni. Qui crescerà tutto ciò che è necessario al sostentamento del corpo tuo e a quello de' tuoi figli; il sostentamento dell'anima cercalo nella preghiera. Con quest'acqua, che ha virtù salutari, bagna le gambe de' tuoi storpiati ed esse saneranno.

Il Santo benedisse la donna, i bambini, l'acqua e la terra, e risalì al cielo.

La madre, consolata da quella apparizione, prese subito il suo Grifo e, condottolo accanto alla fontana, bagnò con quell'acqua la gamba storpia, ma nel momento non vide che quella si raddrizzasse. Nonostante, era tanta la fede che ella aveva nel Santo, che bagnò anche la gamba storpia di Leone e quelle di Landino, e quindi li ripose sui loro giacigli di fieno, lasciandoli alle cure della capra, che scherzava con loro, li nutriva e li riscaldava.

Allora madonna Bice si diede a esaminare lo spazio di terreno che correva fra la capanna e la barriera di pruni, e vide che quel tappeto verde, che a prima vista le era parso di erba, si componeva di tante pianticelle di legumi, che crescevano miracolosamente sotto gli spruzzi dell'acqua che scaturiva dalla fontana. V'erano rape, cavoli, fagiuoli, zucche, e, mentre nei campi quelle piante avevano bisogno di spazio e di un lungo periodo di tempo per giungere a maturazione, lì crescevano una accanto all'altra, e in una sola giornata erano buone da mangiare.

Lo stesso avveniva degli alberi, che crescevano a vista d'occhio e con tanti rami da fornir fascine per il fuoco alla povera donna, nonché frutti succosi ai due bimbi più grandicelli.

Madonna Bice non aveva mai goduto una pace più grande dacché era moglie di ser Bindo, e dal suo cuore partiva a ogni ora del giorno un inno di ringraziamento al suo Santo protettore. Ella non si stancava di bagnare le gambe dei suoi bambini con l'acqua miracolosa, e quelle gambe prendevano forza, si coprivano di carne e di muscoli, tanto che i piccini incominciavano a potersene servire e a zampettare sul prato, rincorrendo la capra e i caprettini che ella aveva partoriti.

A farla breve, in capo a un anno, madonna Bice era circondata da tre bimbi belli e forti, che erano il suo orgoglio e la sua consolazione, e in quell'angusto spazio di terreno non le pareva di esser prigioniera, ma bensì libera, perché in quel circuito ristretto crescevano piante e fiori, e il suo sguardo poteva contemplare il sole e le stelle, e riportarsi sui bimbi, che erano per lei il mondo intero.

Ser Bindo, invece, tormentato da una terribile malattia, era inchiodato da più mesi nel letto, con immensa soddisfazione dei suoi sottoposti. Una specie di cancrena gli aveva mangiato la polpa delle gambe, e da tutto il suo corpo emanava un puzzo così forte, che nessuno poteva avvicinarglisi. Il temuto e prepotente signore era dunque costretto a raccomandarsi ai servi che gli portassero il vitto, i quali spesso, neppur con le raccomandazioni più umili, riuscivano a sormontare la ripugnanza che provavano.

La sola persona che avesse misericordia di lui era una vecchia serva di madonna Bice; ma la vista di quella donna era un tormento per ser Bindo, poiché ella invocava di continuo la buona padrona, e diceva:

- Questa vostra malattia è una punizione mandata dal Cielo per aver discacciato la moglie vostra e i figli.

Per non udire questi rimproveri, che in altre condizioni sarebbero costati la vita alla imprudente donna, ser Bindo faceva a meno di farsi assistere da lei, e preferiva essere abbandonato giorno e notte come un cane.

Il dottore l'aveva bell'e spacciato; le donne del paese che conoscevano la virtù delle piante, non lo volevano curare; e ser Bindo, in mezzo ad atroci spasimi, si vedeva davanti la morte, che gli metteva un grande spavento perché sapeva che, una volta nel mondo di là, avrebbe dovuto render conto delle sue azioni, e specialmente delle barbarie commesse verso il sangue suo.

Un giorno, mentre spasimava e gridava come un cane arrabbiato, si presentò sull'uscio della sua camera un servo, annunziandogli che un frate francescano si offriva di curarlo.

- Fatelo entrar subito, - ordinò ser Bindo.

Il frate fu introdotto.

Era un vecchio con la lunga barba bianca, curvo, cadente.

- Fratello, - disse al malato, - io ti reco la salute, affinché tu abbia tempo di pentirti della vita che hai menato.

Anche infermo, ser Bindo conservava la violenza dell'animo. Perciò divenne rosso in volto a quel rimprovero, e, drizzatosi sul letto, rispose con voce minacciosa:

- Frate, è inutile che tu rimanga presso il mio letto; io non tollero accanto a me chi osa giudicare le mie azioni; vattene! - e con l'indice teso gli accennava la porta.

- Non sono le tue ingiurie che mi faranno partire. Vecchio e cagionevole come sono, ho fatto il disagioso cammino dalla Verna a qui, per ordine del beato san Francesco, il quale mi ha ingiunto di disputare la tua vita alla malattia e la tua anima al suo eterno nemico, il demonio. Tu potresti anche minacciarmi di morte, ma io rimarrei!

Ser Bindo, non potendosi muovere, urlò, sbraitò, senza che nessuno accorresse alle sue grida; e il frate pregava senza prestar orecchio alle villanìe che il vicario si lasciava uscir di bocca, come se non fossero dirette a lui.

Così rimase il frate tutto il giorno accanto al letto dell'infermo, e questi, stanco alfine d'inveire contro di lui, e sentendo aumentare gli spasimi, disse con la sua solita manieraccia:

- Se hai un rimedio, usalo, perché io mi sento morir dal dolore.

Il frate era sicuro che si sarebbe venuti a questi ferri. Egli cavò da una bisaccia un vasetto di balsamo, e, sfasciate le gambe dell'infermo, le unse tutte con quello, recitando a bassa voce una preghiera.

Dopo poco lo spasimo cessò, e ser Bindo, il quale non sapeva più che cosa fosse sonno, dormì profondamente per più ore.

Al suo destarsi vide il frate inginocchiato che pregava, benché la notte fosse nel colmo.

- Che cosa fai costì? - gli domandò il vicario.

- Prego per te e attendo che tu mi chieda di assisterti, - rispose fra' Celestino.

- Quale interesse ti spinge a questo?

- Nessuno, fratello, altro che quello di redimere un'anima.

- Non lo credo.

Fra' Celestino non rispose e continuò a pregare. Ser Bindo, invece, si addormentò, ma poco dopo si destò, gridando come un dannato.

- Che hai, fratello? - gli domandò fra' Celestino alzandosi e curvandosi su di lui. - Soffri forse nuovi spasimi?

Il vicario accennava di no col capo, e quando si fu riavuto un poco rispose:

- Frate, io ho veduto in faccia la morte, che mi voleva acchiappare, e dietro a lei v'era una voragine ardente, che ella mi accennava. Dimmi, sull'anima tua, credi tu che quella sia la pena che mi aspetta?

- Se non ti penti, lo credo fermamente.

L'infermo non aggiunse altro, e poco dopo si riaddormentò. Il frate continuò a pregare con maggior fervore di prima, implorando da san Francesco che intenerisse con un raggio della sua fede quell'anima indurita nel peccato.

E san Francesco apparve in sogno al vicario e gli parlò con quella voce dolce che ammansiva le fiere, dimostrandogli la sua perfidia, non solo verso la gente affidata al suo governo, ma principalmente verso la moglie e i figli suoi; e gli fece vedere madonna Bice ramminga per i boschi, portandosi faticosamente in collo i tre bimbi, i tre poveri bimbi storpi, che ella guardava con beatitudine, come se fossero tre angioli di bellezza.

- Quella madre è felice, - disse il Santo, - e tu pure potresti esser consolato, poiché la felicità le viene dal sentimento di aver fatto il suo dovere, dalla consolazione di dedicarsi a quelle tre creature.

Il cuore indurito del vicario si commosse a quelle parole di san Francesco.

- Se potessi ritrovare madonna Bice e ricondurla presso di me! - esclamò.

- Se il tuo pentimento è sincero, la ritroverai, e io ti darò una guida sicura per rintracciarla, - disse il Santo, e sparì.

Quella volta ser Bindo si destò senza gridare, senza spasimare, e vedendo fra' Celestino inginocchiato e pregante, gli disse:

- Frate, metti un poco del tuo balsamo sulle mie ferite: io ho bisogno di guarire, perché debbo rintracciare mia moglie e i miei figli.

Il frate non si meravigliò udendolo parlare in quel modo, perché sapeva che san Francesco aveva la virtù di operare grandissimi miracoli; e col balsamo unse le piaghe del vicario.

Quelle piaghe si rimarginavano a vista d'occhio, e l'infermo non cessava di domandare quando sarebbe stato guarito, perché era punto dal desiderio di partire presto.

Allorché in capo a tre giorni le gambe ritornarono sane come prima, ser Bindo disse al frate:

- Ora che il corpo è guarito, curiamoci l'anima, venerando fratello.

E inginocchiandosi dinanzi a lui, fece ampia confessione de' suoi peccati, accompagnando la narrazione con lacrime di sincero pentimento.

Il frate pure piangeva commosso, vedendosi dinanzi quel grande peccatore ammansito dalla parola di san Francesco, e ringraziava

umilmente il venerato capo del suo ordine di averlo scelto per istrumento della conversione di ser Bindo.

Appena il vicario si fu alleggerito la coscienza da quel peso, ed ebbe pronunziato l'atto di contrizione, promettendo di scontare con tante opere di carità le sue azioni malvage, ordinò che gli fosse sellato un cavallo, e, vestitosi in fretta, partì alla ricerca di madonna Bice e dei suoi figli.

Fra' Celestino lo accompagnò con le sue preghiere, e quando ser Bindo ebbe sceso il monte di Poppi, vide avverarsi la promessa del Santo, poiché da una siepe sbucò fuori un cane da pastori, che prima abbaiò per salutarlo e quindi si pose avanti al cavallo, servendo di guida al cavaliere.

Così camminarono lungamente, finché il cane non si fermò sul limitare di un bosco.

Il vicario vi spinse il cavallo e avrebbe voluto andar oltre, ma il cane si diede a saltargli alle gambe, quasi lo volesse trattenere. Era già notte, e ser Bindo capì che doveva pernottare in quel luogo, forse per non turbare il riposo della madre e dei bambini.

Egli scese dunque da cavallo, e dopo aver mangiato le poche provviste che aveva seco, legò il cavallo a un albero sotto il quale si distese e dormì placidamente come non aveva dormito dopo che la sua anima s'era macchiata da tanti peccati.

Gli uccelli, che salutavano il nuovo sole, lo destarono al far del giorno. Allora ser Bindo rimontò a cavallo, e questa volta il cane non si oppose alla sua andata; anzi, abbaiando festosamente, lo guidò fra i castagni, fino a una siepe di foltissimi pruni, che si diede a strappare con le zanne.

Il cavaliere capì, e, balzando di sella, trasse la spada e cercò di aprirsi un varco nel prunaio. Ma in questo lavoro si forava le mani, lasciava la pelle attaccata agli spini e sanguinava da tutte le parti.

Nonostante non cessava di tagliare per giungere alla moglie; ma ogni tanto il pensiero di vedersi davanti i tre storpiati gli toglieva il coraggio di proseguire, e allora gli veniva la voglia di scappar lontano, di lasciare madonna Bice e i tre bimbi al loro destino.

In quei momenti di scoraggiamento sentiva o gli pareva di sentire la dolce voce del Santo che gli diceva:

- Prosegui nella via del pentimento; non ti saranno rimessi i peccati altro che se tu ricondurrai a casa la infelice madre e i tre bimbi.

E allora ser Bindo riprendeva coraggio e tagliava con più energia i pruni.

Finalmente egli forò quella folta parete, e l'occhio suo si portò nel centro della spianata dove sorgeva la fontana. E quale non fu la sua gioia quando, invece di tre bimbi macilenti e deformi, vide saltare tre creature sane, belle e allegre, che si baloccavano con un caprettino di latte e ridevano delle capriole della bestiolina.

Ser Bindo, senza pensare ai pruni, fece uno strappo alla pungente barriera, e in pochi salti fu accanto ai bambini e se li strinse al cuore coprendoli di sangue.

Essi gettarono un grido, e madonna Bice, che era nella capanna, accorse spaventata.

Ma quando ella vide il marito che accarezzava le sue creature, non poté più camminare, non poté più parlare, e cadde in ginocchio alzando le mani al cielo, in atto di profondo ringraziamento.

Ella non disse al marito una sola parola di rimprovero per le sue barbarie, e appena poté moversi, corse ad attingere acqua alla fontana e con quella gli lavò le ferite.

Il sangue si stagnò improvvisamente, e ser Bindo, commosso da tanta dolcezza, s'inginocchiò dinanzi alla moglie e le disse umilmente :

- Mi perdoni?

Ella non poté rispondere, ma gli prese la mano e la bagnò di lacrime.

Poche ore dopo ser Bindo faceva salire a cavallo madonna Bice, le poneva fra le braccia i due figli maggiori, ed egli, tolto Landino in collo, conduceva il cavallo per la briglia fino al castello di Poppi. In quel momento il cane che lo aveva guidato fece un lancio e, abbaiando, sparì.

La gente accorreva meravigliata sulle porte delle case per vedere passare il prepotente signore, ora così umile, e bisbigliava che soltanto un grande miracolo poteva averlo cambiato a quel modo.

- Salute, fratelli! Salute, sorelle! - diceva ser Bindo passando accanto alla gente. - Pregate per l'anima mia!

Da quel giorno il vicario non commise più nessuna prepotenza a danno del popolo a lui affidato, e fu eccellente marito e padre esemplare. Egli spese tutte le sue ricchezze in elemosine e nella costruzione di una chiesa, che fece erigere nel luogo dove la moglie e i figli suoi avevano passato un anno, e che dedicò a san Francesco.

L'acqua della fontana, che aveva servito a togliere la deformità ai tre storpi di madonna Bice, sgorga ancora; ma ha perduto la sua virtù; forse perché nessuno l'ha usata con la stessa fede dell'infelice madre, la

quale morì in tarda età, venerata da tutti e invidiata dalle altre donne per il valore, la saggezza e la generosità dei suoi figli.

Qui la Regina tacque e la Vezzosa prese a dire:

- Anche voi, mamma, siete invidiata per aver d'intorno una nidiata di figliuoli sani, buoni e operosi; ma a voi sono state risparmiate le prove dolorose che ebbe a sopportare madonna Bice prima di conseguire quella felicità, non è vero?

La vecchia guardò la giovine sposa, poi chinò il capo, e il suo volto, di consueto così sereno, si rannuvolò.

Cecco, che aveva seguìto quella scena muta, si accostò alla moglie e la tirò per la manica, affinché non ripetesse l'intempestiva domanda; poi andò verso la mamma, e, per toglierla dall'abbattimento nel quale l'avevano piombata le parole di Vezzosa, la invitò ad andare a letto.

Nessuno osò più parlare quella sera, e la veglia incominciata gaiamente, terminò molto triste.

- Ma che mistero c'è sotto? - domandava Vezzosa al marito.

- Lo saprai, ma ora taci; non vedi come tutti si sono fatti silenziosi?

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PARTE TERZA

Messer Gentile e il cavallo balzano

La Vezzosa non aveva saputo resistere alla tentazione di domandare al marito quali erano i fatti dolorosi il cui ricordo bastava per render triste la vecchia Regina, e Cecco le aveva narrato che nei primi anni del matrimonio, le era nato un figlio infelice, assolutamente scemo, e che la vista di quel ragazzo con un testone che non poteva regger sulle spalle, era il tormento del vecchio Marcucci. Per quel povero bambino egli non aveva sentito mai altro che repulsione, e la Regina, che lo idolatrava appunto perché era disgraziato, si affliggeva immensamente di vederlo trascurato dal padre. Quella creatura melensa, vogliosa soltanto di mangiare, era campata cinque anni, e quelli erano stati cinque anni di tortura per la madre, sopportati con vera abnegazione.

- Dunque vedi, - concluse Cecco, - che anche la mamma ha avuto le sue prove dolorose prima di conquistare la pace. Se ella non avesse saputo compatire il marito per l'avversione che sentiva per quel figlio mentecatto e deforme, che egli considerava come un'onta per la famiglia, ci sarebbe stato l'inferno in casa, e chi sa quello che saremmo noi ora. Se la mamma, dopo tanto tempo, soffre ancora ripensando a quella prova, è segno che deve essere stata tremenda.

Dopo aver conosciuto quel fatto, la Vezzosa acquistò anche maggior venerazione per colei che si compiaceva di chiamar mamma, e fu più circospetta nel parlare, temendo di vederla di nuovo triste. Così quella domenica, quando furono tutti riuniti sull'aia per aspettare la novella,

Vezzosa si tenne in disparte, senza ciarlare, e attese che l'Annina facesse il solito invito alla nonna per accostarsi alla narratrice, la quale prese a dire:

- C'era una volta una contessa Guidi, per nome Gualdrada, figlia di un conte di Porciano. Questa ragazza era abbastanza brutta, e i suoi genitori, disperando di maritarla, la spingevano a entrare nel convento delle Camaldolesi di Pratovecchio; ma Gualdrada non se la sentiva di rinchiudersi in convento e aspettava sempre che le capitasse un partito per maritarsi.

Viveva a Staggia un esule fiorentino della nobile famiglia de' Cerchi, molto povero e alquanto avanzato in età, il quale, tanto per avere l'appoggio di una famiglia potente, chiese Gualdrada in isposa. E il Conte, piuttosto che vedersi invecchiare in casa quella figliuola, acconsentì al matrimonio.

C'era un bel divario fra il castello turrito e la casetta ove andò ad abitare la novella sposa; ma a Gualdrada anche quella catapecchia pareva più bella del convento nel quale avrebbe dovuto finire i suoi giorni, e si mostrò molto riconoscente a ser Berto per averla salvata da quella sepoltura di donne vive.

I due sposi vissero alcuni anni tranquillamente, facendosi veder poco a Porciano e aspettando un figlio che rallegrasse la loro vita solitaria.

Questo figlio nacque alla fine, ed era così bello e delicato, che il padre volle chiamarlo Gentile, e non vedeva il momento che fosse grande per addestrarlo nel mestiere delle armi.

La famiglia Cerchi era una delle più potenti di Firenze; per parte di madre, Gentile era parente con i Guidi di Porciano e di Romena, e ser Berto sperava che tutte queste aderenze fossero per il figlio un valido appoggio nella vita. Quell'uomo che era così modesto per sé, aveva ambizioni smodate per l'unico figlio suo, e avrebbe voluto vederlo collocato fra i dominatori della terra.

Ma prima che Gentile fosse in età di appagare le sue speranze, ser Berto morì a un tratto, lasciando i suoi privi di mezzi e di appoggio.

Madonna Gualdrada, naturalmente, ricorse al padre suo, il quale, seccato di vedersela tornare a casa, l'accolse freddamente, ma non poté esimersi dal prendere il nipotino in qualità di paggio.

Bisogna sapere che il Conte aveva un figlio maschio, già ammogliato e padre di due giovinetti, press'a poco dell'età di Gentile. Ma tanto questi era bello, cortese e nobile d'animo, altrettanto i suoi cugini erano brutti, screanzati e vili; perciò appena seppero che la sventura toccata a Gentile lo costringeva a chiedere l'ospitalità al nonno, incominciarono a trattarlo d'alto in basso, quasi che nelle vene del giovinetto non scorresse lo stesso sangue che scorreva nelle loro, ed egli non fosse di stirpe nobile.

Gentile rimase offeso nel vedersi trattato a quel modo; ma tacque e neppur si sfogò con la sua mamma, la quale abitava una camera appartata nel castello e sfuggiva la compagnia dei parenti, sapendosi tollerata a malincuore da loro.

Il Conte aveva voluto che un vecchio soldato, che era al suo servizio, ammaestrasse nelle armi i due nipoti; e quando giunse al castello anche Gentile, ordinò che egli pure fosse istruito dal vecchio Borso.

Fino dai primi giorni, Gentile, che era agile e snello, divenne più destro dei cugini, e Borso, che non aveva preferenze, lo additava ai due fratelli come esempio da seguirsi e non cessava dal dirgli:

- Ser Gentile, voi sarete un giorno un forte cavaliere!

Queste parole facevano digrignare i denti a ser Guido e a ser Salvatico, e li spingevano a odiare il cugino, il quale non desiderava altro che di giungere in età da lasciare il castello e conquistarsi la gloria con la prodezza e il coraggio. Ogni giorno che passava, la sua condizione di parente povero, ospitato per carità, trattato da subalterno, mentre si sentiva nell'animo la fierezza propria delle genti assuefatte al dominio, gli pareva più dura.

Le cose erano a questo punto, quando capitò al castello di Porciano un giullare, o buffone, detto Banfio. Costui faceva tirare una carrettella coperta da un cavallo balzano, che aveva ornato di sonagli e di stracci rossi, e pretendeva che il cavallo avesse virtù di leggere nel futuro.

Banfio era noto alle corti e nei castelli, e per le sue burlette il signor di Porciano gli die' l'ospitalità.

- Te la pagherò, non credere, - disse il buffone. - Anzi, voglio esser generoso e ordinerò al mio Brancaleone, - Brancaleone era il cavallo balzano, - di leggere nell'avvenire la sorte tua e dei tuoi nipotini.

Banfio, vedendo attorno al vecchio i tre giovinetti, li aveva creduti fratelli, non accorgendosi che Gentile vestiva in lutto e Guido e Salvatico, no.

Il Conte prese in parola il giullare, e gli disse che subito la mattina dopo doveva, nel cortile del castello, mantener la promessa fatta e dilettarlo con le prodezze del suo cavallo.

- Bada, - rispose Banfio, - si tratta di un animale, e dice la verità ai signori come ai poveri.

- Che la dica pure; - replicò il Conte, - anche ai buffoni è concesso questo privilegio, eppure noi non andiamo in collera neppur quando ne abusate.

Così la mattina seguente il Conte, seguìto dal figlio, dai tre nipotini, dai paggi e dai valletti, scese nel cortile dove già era Banfio col suo cavallo, al quale aveva messo più sonagli e più fronzoli del giorno prima.

- Saluta la nobile compagnia, - ordinò il giullare al cavallo, toccandolo con un bastoncino.

Il cavallo ubbidì e, piegate le ginocchia, inchinò tre volte la testa.

- Messere il Conte, - disse allora Banfio, - ordina tu a chi deve per primo tirar l'oroscopo questo sapiente animale, che ha fatto strabiliare re, imperatori e sultani.

Il Conte indicò che incominciasse da Guido, e a un cenno del padrone il cavallo si mise di fronte al giovinetto.

- Vivrà a lungo? - domandò Banfio.

Il cavallo stette un momento fermo, e poi a una nuova toccatina del giullare si sdraiò lungo disteso per terra alzando le zampe.

- Quello che risponde il mio cavallo non è un lieto oroscopo, - disse Banfio.

- Non importa, - rispose il Conte, - palesa tutto.

- Ebbene, egli dice che messer Guido morirà repentinamente in età giovanile.

Il Conte rabbrividì, ma non volendo far vedere che si lasciava commuovere dalle predizioni, aggiunse:

- Vorrei sapere di che morte morirà?

Intanto messer Guido s'era fatto bianco come un cencio di bucato, e non batteva palpebra.

- Hai capito la domanda? - disse Banfio al cavallo.

Questo accennò di sì e quindi girò un pezzo per il cortile; finalmente andò a toccare col muso la misericordia, che il Conte portava infilata alla cintura.

Il vecchio tremò e Guido si sentì vacillare le gambe, ma non fece nessuna esclamazione.

- Ordina al tuo cavallo di rivelare l'avvenire di messer Salvatico, - disse il Conte.

Banfio rivolse le solite domande al cavallo, il quale si sdraiò egualmente in terra per significare che anche lui sarebbe morto presto, e interrogato di quale morte sarebbe perito, toccò col muso la spada del Conte.

Il vecchio si fece sempre più pallido e pensoso, ma non fece nessuna esclamazione e disse al giullare di volergli rivelare l'avvenire di Gentile.

Il cavallo, a un cenno di Banfio, si mise di fronte a Gentile, piegò le ginocchia e inchinò tre volte la testa salutandolo; poi, senza attendere ordini dal padrone, squassò la criniera e i sonagli e si diede a correre allegramente.

- Lo vedi, signore, il mio cavallo dice che messer Gentile figurerà in molte giostre in campo chiuso, e sarà prode cavaliere.

Il cuore del discendente dei Cerchi balzava di giubilo.

Intanto il cavallo s'era fermato nel centro del cortile, e con la zampa scavava il terreno.

- E questo che cosa significa? - domandò il vecchio.

- La spiegazione è facile. Il mio cavallo dice che ser Gentile avrà il dominio di questo castello.

Queste parole fecero tremare non solo il vecchio, ma anche Guido e Salvatico, i quali rivolsero sul cugino uno sguardo pieno d'ira.

- Dimmi: di quale morte morirà questo giovinetto? - domandò Banfio al cavallo.

L'animale alzò la testa, fissò il vecchio Conte, e con la testa gli sfiorò i bianchi capelli.

- Morirà vecchio, di morte naturale, - rispose il buffone senza domandar altro all'animale, mentre questo era andato a collocarsi accanto a Gentile e nitrendo e sbuffando pareva lo invitasse a inforcarlo.

Il giovinetto, lieto della predizione, senza riflettere a quello che faceva, balzò in sella. Il cavallo si aprì un varco fra la gente, e via di corsa trasportò il suo cavaliere attraverso il ponte e giù per la ripida china.

- Fermalo, Gentile! - gridava il vecchio.

- Fermalo! - urlava Banfio disperato.

Ma o che Gentile non potesse o non volesse trattenerlo, il fatto sta che il cavallo correva come il vento, e ben presto sparì fra gli alberi dei boschi.

- Signor mio, sono rovinato! - gridava Banfio, - quel cavallo era la mia consolazione; a lui dovevo il sostentamento.

- Ne avrai un altro! - diceva il vecchio.

- Tu non sai, signore, che da cavallo a cavallo ci corre quanto fra questo tuo nipote Guido e Gentile? Sono tutti e due nipoti tuoi, eppure qual differenza!

Aspetta, aspetta, era giunto il meriggio, s'era fatto notte, e ser Gentile né il cavallo si vedevano tornare. La madre del giovanotto, avvertita dal fatto, si struggeva in lacrime; il Conte era afflitto; chi gongolava invece erano Guido e Salvatico. Se Gentile era precipitato in un burrone, se era morto, essi non avevano più da temere che un giorno o l'altro il dominio del castello e delle terre di Porciano passasse nelle mani di quell'odiato parente, che li vinceva in bellezza, in destrezza e in cortesia. Tanto meglio se era sparito per sempre!

Il Conte fece salire a cavallo molti uomini e ordinò che percorressero i boschi e gli riportassero morto o vivo il nipote, perché in fin dei conti non poteva veder Gualdrada disperarsi in quel modo.

Essi uscirono dal castello, recando in pugno faci di resina, e si dispersero per la campagna cercando e chiamando.

La povera madre si struggeva in lacrime e, rinchiusa nella sua camera, s'era gettata in ginocchio dinanzi a un'immagine della Madonna addolorata e pregava che le fosse reso il figlio suo, il suo Gentile, la consolazione della sua vita. Mentre stava così plorante e supplicante, vide il volto afflitto della Madonna illuminarsi di un sorriso e le labbra schiudersi.

Gualdrada credeva di sognare, ma a un tratto dalla bocca della Madonna udì queste parole:

- Non tremare per il figlio tuo; qui l'invidia lo avrebbe cacciato in una prigione. Ho fatto fuggire il cavallo per sottrarre il giovinetto a questo supplizio. Gentile è destinato a grandi cose, e, per consolarti della sua assenza, te lo farò vedere ogni notte in sogno. Spera!

Il volto della sacra immagine si fece di nuovo afflitto, ma nel cuore della madre continuò a brillare un raggio di viva consolazione. Ella si rasciugò le lacrime e, lieta, si pose a dormire. Appena il sonno le ebbe appesantite le palpebre, Gualdrada vide il suo Gentile in una camera signorile, disteso sopra un letto e sorridente nel sonno.

La mattina dopo, quando gli uomini inviati sulle tracce del giovinetto tornarono al castello, non riportarono al Conte altro che un piccolo tocco di velluto guarnito di una penna di airone, che Gentile forse aveva perduto nella corsa.

Furono fatte nuove ricerche, ma senza risultato, e il vecchio Conte pianse Gentile come se fosse morto.

I due cugini invece si rallegrarono di non averlo più per compagno e di non dover più sostenere uno svantaggioso paragone con lui.

Gentile aveva passato l'Appennino di Romagna e si trovava alla Corte dei Malatesta di Rimini, dove il signore lo aveva creato suo paggio e lo prediligeva sopra ogni altro per la sua destrezza e cortesia. La buona Gualdrada lo vedeva ogni notte in sogno, ora seduto alla ricca mensa del signore, ora cavalcando il suo balzano nelle corse a fianco di lui, ora sorridente in un circolo di nobili donne e di prestanti cavalieri, sempre più forte della persona, sempre più bello e più gentile. Così passò un anno, e in quel tempo una grave sventura si abbatté sul castello di Porciano.

Il padre di Guido e di Salvatico, l'unico figlio maschio del vecchio Conte, s'era ammalato a un tratto di una malattia che nessuno aveva conosciuto, ed era morto dopo un mese di sofferenze.

Il vecchio signore s'era afflitto immensamente di quella perdita, tanto più che i due nipoti che gli restavano non erano capaci d'infondergli speranza, né di dargli consolazione di sorta.

Nessuna delle occupazioni degne dei gentiluomini era a loro gradita. Né la caccia, né il maneggio dell'armi, né il cavalcare. Se non erano sorvegliati, correvano a giuocare con i famigli e a udire le sconce narrazioni di quegli uomini ignoranti e ineducati. Al fisico poi divenivano ogni giorno più brutti e più deformi, e la rozzezza dell'animo si rispecchiava nei loro volti.

Il vecchio Conte non poteva assuefarsi all'idea di dover trasmettere il titolo e il dominio di Porciano nelle mani di Guido, perché era sicuro che non avrebbe saputo far rispettare quel titolo, né difendere quel possesso dagli attacchi dei vicini. Per questo si cruciava immensamente e temeva di morire.

Ora avvenne che i due fratelli andando un giorno a passeggiare a cavallo per la via maestra, s'imbattessero in un cavaliere romagnolo, seguìto da numerosa scorta, che era di passaggio nel Casentino.

Quando il cavaliere fu a poca distanza dei due fratelli, fermò il cavallo e li salutò. Essi, che si vantavano di scortesia, non risposero al saluto. Allora il cavaliere romagnolo spronò il cavallo e, accostandosi a Guido, gli disse:

- Perché, messere, non rispondi alla mia garbatezza?

- Perché mi pare inutile rispondere, - rispose lo screanzato.

Il cavaliere, che già era offeso di non vedersi restituire il saluto, lo fu ancora più da questa sgarbata risposta, e, fattosi pallido in viso, disse a denti stretti:

- Difenditi, villano!

In pari tempo cavò la spada e assalì Guido.

Ma nell'assestargli un colpo di fendente sul capo, l'arma gli scivolò di mano. Guido aveva pure cavata la spada e cercava di difendersi. Il cavaliere, vedendosi disarmato, assalito ora dall'avversario, cavò dalla cintura una specie di pugnale, detto misericordia, e, fatto fare uno scarto al cavallo per evitare la spada di Guido, gl'immerse la misericordia nel collo.

Guido cadde, e l'uccisore già spronava il cavallo alla fuga, quando fu raggiunto da Salvatico, che, con la spada sguainata, cercava di colpirlo alla schiena.

Il cavaliere romagnolo non disse nulla, ma fece fare un repentino voltafaccia al cavallo, e dette con la misericordia un colpo secco alla spada del giovine per modo da fargliela schizzar di mano.

- Ora sei in mio potere; ma io voglio essere generoso quanto tu sei vile. Vuoi batterti con armi eguali?

Salvatico dovette rispondere affermativamente, e allora uno della scorta del cavaliere raccolse le due spade e le offrì ai combattenti. Ma se le armi erano eguali, era così diversa la mano che le reggeva che il duello durò pochissimo e terminò con un grido di Salvatico, il quale cadde da cavallo.

- Ora raccomandiamoci ai nostri cavalli, - disse il cavaliere alla sua scorta. - Se essi non ci trasportano molto lontano, prima che si conosca questa doppia morte, noi saremo trucidati come cani, e tutto il Casentino si leverà a difenderli, poiché i due morti sono i conti Guidi di Porciano!

Gli uomini armati che seguivano il cavaliere, invece di continuare il viaggio per la via maestra, voltaron briglia dietro il suo esempio, e saliti sino a Camaldoli ripassaron l'Appennino e ritornarono in Romagna, di modo che essi erano assai distanti quando si sparse la novella della uccisione dei due nipoti del conte di Porciano.

Ma torniamo a messer Gentile.

A Rimini, dov'egli era rimasto tutto quel tempo, ser Gentile aveva conquistato il cuore del conte Malatesta, che non vedeva più altro che per gli occhi di lui.

Divenuto valentissimo nelle armi, il Conte lo aveva armato cavaliere, e dalla sua bocca non usciva altro che un rimpianto e un lamento:

- Perché, perché non ho un figlio, e perché quel figlio non sei tu?

Bisogna sapere che il conte Malatesta aveva tre femmine, ma nessun maschio, nessun erede della sua signoria; e siccome aveva da ogni lato pericolosi nemici, il non poter affidare nelle mani di un discendente valoroso e prode la sua eredità, era il cruccio maggiore che potesse colpirlo.

Però messer Gentile, mentre non risparmiava parole di conforto al suo benefico signore, non s'era mai lasciato sfuggir di bocca la promessa di restare a Rimini e di usare la sua spada in difesa dei diritti della famiglia Malatesta. Ricordava bene che nel castello di Porciano aveva la madre e il nonno, e nonostante che egli fosse ormai maggiorenne, sentiva di

dipender da loro. Inoltre rammentava anche la scena nel cortile del castello e le predizioni del cavallo balzano, e anche se non le avesse rammentate, la vista di quell'animale, che lo faceva uscire vittorioso da ogni giostra e da ogni combattimento, gliele avrebbe richiamate alla mente.

La fama di quel cavallo correva in Romagna unita a quella del cavaliere, e ormai si contavano pochi campioni che osassero misurarsi con messer Gentile, perché erano sicuri di essere scavalcati per la valentìa di lui e la foga di quel balzano, che appena vedeva luccicare scudi e sentiva il tintinnìo delle spade pareva avesse il diavolo addosso.

Le virtù di messer Gentile meravigliavano non solo i cavalieri, ma anche le dame, tanto è vero che tutte e tre le figlie del conte Malatesta speravano, in segreto, di esser da lui preferite.

Però messer Gentile non aveva occhi, non aveva pensieri altro che per la minore, la bionda Clemenza, ed era l'affetto per la dolce fanciulla che lo tratteneva alla Corte di Rimini, altrimenti egli avrebbe corso il mondo per lungo e per largo conquistando sempre maggior fama.

Ma gli occhi di Clemenza avevano il potere di ammaliarlo, e la voce di lei era la musica più dolce che potesse accarezzargli l'orecchio.

Le cose erano a questo punto quando alla Corte dei Malatesta giunse un messo del conte di Porciano con una lettera per messer Gentile.

Quella lettera, scritta con mano tremante per il cordoglio e per la vecchiezza, ingiungeva al giovine di tornare in Casentino per prendere di fatto il governo del castello e delle terre di Porciano. Il vecchio Conte narrava la uccisione dei suoi nipoti e diceva di sentirsi così debole e affranto per tante sciagure da temer di morire da un momento all'altro.

Messer Gentile, senza quel dolce affetto per Clemenza, sarebbe partito subito per ubbidire alla volontà del nonno; ma la separazione gli riusciva dolorosa. Però, siccome nel castello di Rimini si era parlato dell'arrivo del messo, così egli non poté celare al conte Malatesta il contenuto della lettera.

Sospirò profondamente il signore udendo che la morte dei due giovani rendeva necessaria la presenza di messer Gentile a Porciano, e gli disse con gli occhi umidi di lacrime:

- Va', figlio mio, poiché il dovere ti chiama; ma prima di partire prendi tutto ciò che ti è caro, affinché tu serbi grata memoria del tuo soggiorno presso di me.

Il cuore di messer Gentile balzò a quelle parole, ed egli stava già per dire al Conte che gli lasciasse portar via la bella Clemenza; ma il pensiero di dover prima ottenere il consenso del nonno, gli fece morire le parole sulle labbra, e, chinato il capo, rimase pensoso.

I giorni passavano dopo l'arrivo del messo, e messer Gentile non poteva risolversi a partire da Rimini. Dal canto suo il Conte cercava con mille pretesti di trattenerlo, tanto gli riusciva dolorosa la separazione.

A un primo messo ne tenne dietro un altro, munito di una lettera ancor più stringente; e allora messer Gentile dovette fare gli addii ed inforcare il suo balzano. Prima di partire, però, egli ricevé dalle mani di Clemenza una sciarpa azzurra, finamente trapunta di seta e d'oro. Ma la fanciulla nel consegnargliela impallidì e non poté dir altro che queste parole:

- Vi sovvenga di me!

Il conte Malatesta offrì al giovane signore ricchi doni, gli diede numerosa scorta, e gli fece una sola raccomandazione:

- Torna, torna presto!

Dopo pochi giorni di viaggio, messer Gentile giunse al castello di Porciano, e appena la vedetta annunziò il suo arrivo, Gualdrada gli corse incontro nel cortile ed abbracciandolo gli disse:

- Io vedevo le tue esitazioni e ne conosco la causa, poiché la Madonna ogni notte mi dava la consolazione di farmiti vedere in sogno; ma se tu tardavi ancora, non rivedevi più il nonno e non ricevevi il feudo dalle mani di lui.

Salì presto il giovane nella camera del Conte e lo trovò agonizzante. Però il vecchio, prima di morire, ebbe la forza di cavare da un libro di preghiere una lettera già scritta molto tempo prima all'Imperatore, con la quale gli chiedeva per il nipote, Gentile de' Cerchi, l'investitura del castello di Porciano, e raccomandò al nipote di spedirla immediatamente.

Quindi volle che lo vestissero, e, fattosi portare nella sala d'armi del castello, dove già erano adunati tutti i suoi terrazzani, ordinò loro di prestar giuramento di fedeltà a Gentile e di ubbidirlo in tutto e per tutto come avrebbero ubbidito a lui stesso.

Compiuta questa cerimonia, il vecchio si fece riportare a letto e spirò tranquillamente.

Ma appena di questa morte furono informati i Guidi di Pappiano, di Montemignaio e di Staggia, che vantavano diritti sull'eredità del conte, si collegarono, e, uniti, mossero all'attacco di Porciano.

Messer Gentile, che aveva preveduto questo, ordinò che si munisse di provviste il castello, che si alzasse il ponte levatoio, si armassero le torri, e, fatto accendere il fuoco nella fucina, fece riparare le armi e costruirne

delle nuove. Egli, come talismano, aveva cinta la sciarpa donatagli da Clemenza, e col pensiero rivolto alla bella fanciulla, nel cui nome voleva lottare e vincere, sorvegliava i preparativi della difesa, intanto che la contessa Gualdrada, inginocchiata dinanzi alla immagine della Madonna addolorata, pregava per la salvezza del figlio.

Il vecchio Conte era appena chiuso nell'avello dove riposavano i suoi, che già un piccolo esercito era adunato attorno ai fianchi del colle dove sorge il castello, e dopo aver devastato le terre batteva in breccia le porte e le torri.

Però gli assalitori non credevano di trovare tanta valida resistenza. A ogni loro attacco, Gentile faceva rispondere a dovere e non cessava un istante di molestarli, ora ordinando che fossero scagliate pietre, ora facendo volare quadrella.

Ogni giorno le fila dei collegati a danno di Porciano si assottigliavano; era morto un figlio del conte di Pappiano, era morto un Guidi di Staggia, erano morti molti validi campioni del piccolo esercito; ma il desiderio della conquista era così potente che, nonostante queste morti, gli assalitori continuarono a tener campo intorno a Porciano; e intanto nel castello le provvisioni venivano man mano a mancare.

Messer Gentile, per non esporre i suoi uomini agli strazî della fame, tentò una mossa disperata per far togliere l'assedio.

Lasciati pochi uomini soltanto a difesa delle solide torri, affinché non apparissero sguarnite, riunì gli altri in un sotterraneo e fece loro scavare un passaggio che mettesse nella campagna. Quando fu terminato, prese di nottetempo per la briglia il suo cavallo e, seguìto da buon numero dei suoi, riuscì in un bosco; poi, prendendo alle spalle gli assalitori, invase come un fulmine il loro campo. Quelli, credendo che

fosse giunto un rinforzo ai porcianesi, si videro perduti. Il cavallo balzano faceva nella mischia veri miracoli. Saltava contro i nemici, li atterrava, li calpestava, ed essi, non potendo fuggire, non vedendo scampo, si arrendevano.

A giorno, quando si accòrsero del tranello, si mordevano le mani; ma era tardi. Già molti dei capi eran rinchiusi nelle torri di Porciano come ostaggi, molti erano morti, e i porcianesi esultavano e acclamavano il loro signore.

Quel giorno stesso giunse la risposta dell'Imperatore, il quale investiva nel titolo e nei feudi del defunto Conte, messer Gentile de' Cerchi.

Allora, quando il conte Gentile vide assicurato il suo dominio, ripensò con tenerezza sempre crescente alla bella Clemenza, e confidò alla madre il segreto del suo cuore.

- Lo conoscevo, - rispose Gualdrada, - come conoscevo ogni atto della tua vita, ogni pensiero della tua mente. Ma se tu vuoi ottenerla in moglie, parti, corri, figlio mio, poiché Clemenza sta per farsi sposa di un altro signore.

Quella notte stessa il conte Gentile inforcò il suo balzano e prese la via di Romagna.

- Corri, corri! - diceva al cavallo.

Il balzano correva come il vento, e, senza mai fermarsi, spronato, incitato, condusse il suo signore fino alla porta del castello dei Malatesta, dove cadde morto.

Gentile sentiva le campane suonare a festa, e temendo che la cerimonia nuziale fosse già compiuta, non aveva il coraggio di farsi introdurre

presso il Conte; egli stava incerto se dovesse retrocedere o no, quando vide scendere dallo scalone Clemenza, vestita da sposa, in mezzo alle sorelle, e dietro a loro un lungo corteo di donne, di cavalieri e di paggi.

Il giovine mandò un grido e barcollò; ma il conte Malatesta, che lo aveva veduto, fu pronto a soccorrerlo. Nel medesimo istante Clemenza cadeva svenuta nelle braccia delle sorelle.

A farla breve, la bella fanciulla, invece di prendere il velo, com'era sua intenzione, credendosi abbandonata da Gentile, sposò il giovane conte di Porciano con grandissimo piacere del padre e con dispetto immenso delle sorelle.

Gentile condusse la sua sposa con molta pompa in Casentino, dove vissero lungamente felici.

- E qui, cari miei, la novella è finita; - disse la Regina, - ma nel parlare di Porciano, me n'è venuta in mente un'altra molto bella, che vi racconterò la settimana ventura. Per ora, buona notte, io sono stanca e vado a dormire.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La campana d'oro fino

Quella domenica, mentre tutti i Marcucci aspettavano, seduti sull'aia, che la Regina narrasse la novella, Vezzosa si mostrava inquieta e spiava sempre la via maestra come se attendesse qualcuno. E infatti ella attendeva Cecco, partito verso le undici per Pratovecchio, insieme con una comitiva d'amici, per festeggiare la copertura di una fabbrica di uno di loro. Vezzosa aveva fatto un po' il broncio quando erano venuti a prendere il suo Cecco, e lo avrebbe volentieri trattenuto, ma la Carola aveva detto:

- Non te lo mangiano mica!

Ed ella, per non farsi biasimare dalla cognata, lo aveva lasciato andare.

Era la prima volta, dacché erano stati sposi, che Cecco si allontanava senza di lei dal podere di Farneta, ed ella ne soffriva come se si fosse trattato di un lungo distacco.

A desinare non aveva mangiato nulla e non aveva parlato mai, sempre col pensiero rivolto all'assente. È vero che ogni tanto si rimproverava di soffrire per un'assenza così breve, ma un momento dopo ricadeva nella tristezza e non sapeva dominare il suo dolore. Se Cecco avesse preso la consuetudine di star fuori di casa, che cosa sarebbe mai avvenuto di lei?

Vezzosa era immersa in questo doloroso pensiero e la Regina le leggeva nel cuore, desiderando anch'ella il ritorno del figlio; così, per non vedere più la giovane sposa tanto ansiosa, prese subito a dire:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- L'ultima volta vi parlai di Porciano e di quel tal Banfio, giullare, che aveva portato il famoso cavallo balzano che predisse la fortuna di Gentile e vi cooperò con tanta efficacia. Come sapete, il cavallo morì sulla soglia del castello di Romena, e vi sarete figurati, senza che io ve lo abbia detto, che il padron suo gli serbò gratitudine e gli fece dare onorata sepoltura. Quello che non vi potete figurare fu ciò che avvenne di Banfio.

Il giullare, dunque, vedendosi privato del suo cavallo, chiese un compenso al conte di Porciano, il quale gli diede una borsa piena d'oro, ingiungendogli di partire al più presto. Ma Banfio, che stava bene nel palazzo dell'ospitale signore, s'indugiò alcuni giorni, e siccome era spesso invitato a bere ora dai soldati, ora dai terrazzani, seppe che si diceva esservi in quel castello un gran tesoro, e imparò anche la leggenda in versi che su quello correva. La leggenda, dunque, diceva:

A Porciano, in Casentino,

Tra una fonte ed uno spino,

Si trova una campana d'oro fino,

Che vale quanto tutto il Casentino.

- È sempre bene a sapersi; - diceva Banfio, - ora partirò, ma potrei anche tornare a cercare questo gran tesoro.

E partì, infatti, dopo essersi comprato un altro cavallo e averlo bardato con brandelli di panno rosso, penne e sonagli, per modo che si vedesse

e si udisse da lontano. L'ideale vagheggiato da lungo tempo da Banfio era di andarsene alla corte del duca d'Urbino, che aveva fama del più liberale signore d'Italia.

In quel tempo il Duca risiedeva a Gubbio, e fu verso quella città che si diresse il buffone.

Come fosse ricevuto non so, ma devo ritenere che le cose non gli andassero tanto bene, perché cinque anni dopo, quando già il conte Gentile aveva ereditato il feudo del nonno, Banfio ricomparve in Casentino, non più a cavallo, ma a piedi, e in pessimo arnese, proprio come un gallo cui siano state levate le penne maestre. Anche d'umore non era più quello, ed era tanto invecchiato che pareva su di lui fossero passati quindici anni invece di cinque.

Egli si recò a Porciano, e saputo che la profezia del suo balzano s'era avverata, si sentì tutto consolare fidando nella gratitudine del giovane signore.

Infatti Gentile lo ricevé con molta cortesia appena fu giunto, e gli disse di trattenersi quanto voleva presso di lui e di non crucciarsi di nulla.

Quest'assicurazione rese un poca dell'antica giovialità al povero Banfio, il quale per tenere allegra la contessa Clemenza tirò fuori dalla mente le vecchie barzellette e riuscì a far ridere tutta la sera la brigata. Ma lo scopo di Banfio non era quello di buscarsi gratis l'alloggio e il vitto in cambio di un paio di frizzi detti con garbo; egli s'era ficcato in mente di trovare il tesoro, e di diventar ricco come il soldano d'Egitto, che era reputato l'uomo più danaroso del mondo.

Così, dopo la prima sera passata a divertire il conte Gentile e la nobile consorte di lui, Banfio pensò che era tempo di lavorare sul serio.

Questo lavoro, secondo lui, consisteva nell'interrogare i vecchi, per raccogliere dalla loro bocca tutte le notizie che potevano dargli sulla campana d'oro fino e sul luogo dove si diceva che fosse.

Andò dunque a trovare un vecchio Romito, che si diceva avesse più di cento anni, e viveva fra mezzo ai boschi dalla parte di Montemignaio. Alcuni tenevano quel vecchio in conto di stregone e assicuravano che in casa sua si davan convegno, la notte del sabato, le streghe.

- Mi sapresti dire, - gli domandò Banfio, - dove siano quella tal fonte e quel tale spino fra i quali si trova la campana d'oro fino?

- Se lo sapessi, a quest'ora la campana non ci sarebbe più ed io non mi sfamerei a castagne, - rispose il vecchio accennando il paiuolo che bolliva sul focolare.

- Non è una ragione, - replicò Banfio. - Forse per trovar la campana bisognerà faticare, e tu non hai forza; mentre io ne ho ancora. Se tu m'indichi la fonte e lo spino, ti prometto di dividere con te il tesoro, - ribatté il giullare.

- Non posso indicarti nulla perché non lo so; ma lo domanderò alle mie sorelle, che son più vecchie di me, e forse loro lo sapranno.

Banfio sgranò tanto d'occhi nel sentire che il Romito aveva delle sorelle maggiori a lui, e pensò che se erano anche più brutte del vecchio, dovevan esser versiere in carne e in ossa; ma, per non offenderlo, prese un tono mellifluo e gli domandò:

- E se le interrogassi io, quelle tue venerande sorelle? Io ho una certa maniera per far ciarlare le donne, proprio tutta mia.

- Prova, - rispose il vecchio, - tanto più che Oliva, che è la maggiore, si lascia facilmente intenerire dalle paroline dolci. Se gliele dico io, non le fanno effetto, tant'è vero che m'ha fatto arrivare a quest'età senza volermi rivelare dove si trova la campana d'oro fino; ma se gliele dici tu, a voce bassa, nell'orecchio, è capace che ti faccia ricco come un Creso.

Banfio gongolava, e già gli pareva di avere davanti agli occhi il misterioso tesoro di cui tutti parlavano senza averlo visto, quando il Romito gli disse a bruciapelo:

- Conosco bene Oliva! se vuoi renderla dolce come il miele, le devi fare una promessa.

- Quale?

- Quella di sposarla! - replicò il Romito.

- Ma non dici che è più vecchia di te?

- Sì.

- È grinzosa?

- Sì.

- È canuta?

- Sì.

- E io me la dovrei sposare, con tutti quegli anni e quei malanni addosso?

- Faresti un affare d'oro, te lo dico io; Banfio, pensaci bene e ritorna sabato a mezzanotte. Oliva sarà qui certo, e allora combineremo.

Banfio andò via un po' scoraggiato. L'idea di sposare la strega Oliva, più vecchia del Romito, non gli sorrideva punto. Però Banfio era uno di quegli uomini che non possono stare lungamente abbattuti, e fece presto a consolarsi dicendo:

- Non sarà mica noto solo alla strega il nascondiglio della campana di oro fino. Ci son tanti vecchi in questo paese!

E ripreso coraggio andò a trovare una donnina tutta curva, che camminava a malapena su due bastoni, ma che era tutta pepe.

- Il posto te lo indico subito, - rispose la vecchia. - La fonte che tu cerchi è a settemila passi dal noce, che cresce sotto la torre a tramontana del castello di Porciano. Ti avverto però che non c'è strada, e bisogna camminare sempre a diritto. Ma quando ti ho detto il luogo, non ti ho detto nulla, perché soltanto Oliva, la sorella del Romito, possiede la sega per segare il macigno nel quale è rinchiusa la campana d'oro fino.

Banfio stette a sentire quello che gli diceva la vecchia, ma siccome di Oliva non ne voleva sapere affatto, si consolò pensando che dal momento che sapeva il luogo, a spaccare il macigno ci sarebbe riuscito senza l'aiuto di Oliva.

Senza più indugiare, Banfio cercò il noce, e poi, fattosi dare un gomitolo per non deviare né a destra né a sinistra, incominciò a sdipanarlo camminando e contando. Ma siccome egli non aveva molta memoria, ogni tanto saltava a pié pari qualche decina, oppure contava doppia qualche centinaia, e così rifaceva il gomitolo e ricominciava da capo.

Pare impossibile, ma gli ci vollero otto giorni prima di aver contato settemila passi; e quando li ebbe contati si trovò in un punto dove non c'era né fonte, né spino, né macigno, ma un bel praticello tutto fiorito.

- Quella vecchia era rimbambita e chissà quante sciocchezze mi ha dette! - esclamò Banfio. - Andiamo a interrogare qualche persona che abbia il cervello più al posto.

Ma i giorni passavano, per il buffone, in gite, in palpiti, in ansietà, e quand'era notte e sperava di dormir placidamente, ecco che in sogno si vedeva apparire Oliva, la quale gli sorrideva con la bocca sdentata, e con una voce che pareva il rumore che fanno i tarli nel legno, gli diceva:

- Banfio mio, se tu mi sposassi, io ti farei l'uomo più ricco della terra; rammentati quello che dice la leggenda, che la campana d'oro vale quanto tutto il Casentino. Saresti più ricco dei Guidi di Poppi, dei Catani di Chiusi, degli Ubertini di Bibbiena. Ma le ricchezze sarebbero nulla in paragone della felicità di avere una moglie bella e amorosa come me.

Finché Oliva gli parlava in sogno del tesoro, Banfio l'ascoltava sorridendo; ma non appena gli faceva quelle moine, egli si destava spaventato e, per quella notte, addio sonno! Il giorno dopo andava a interrogare altre vecchie e altri vecchi del paese; ma tutti gli rispondevano che il luogo ove stava nascosto il tesoro lo sapevano, e ci sarebbero andati a occhi chiusi; ma in quanto a scavarlo era un'altra cosa: occorreva la sega di Oliva.

Banfio s'era fissato in testa di arricchire e non aveva pace.

- Ebbene, - disse un sabato, - anderò stanotte da Oliva. In fin dei conti, ella può essere meno brutta di quanto mi figuro. Per ora la cosa principale è di diventare ricco e di potermi rivoltolar nell'oro come i maiali nel fango.

Presa che ebbe questa determinazione, non gli pareva vero che suonasse la mezzanotte per andar a bussare alla casuccia del Romito, fra i boschi, verso Montemignaio.

A mezzanotte precisa era davanti all'uscio e sudava freddo dall'ansietà. Egli bussò e la voce del Romito domandò:

- Chi sei? che vuoi?

- Sono Banfio e voglio Oliva.

- Potresti dire la bella Oliva, screanzato! - esclamò una voce stridula.

- Sono Banfio e voglio la bella Oliva, - disse il giullare.

Allora l'uscio si aprì e Banfio penetrò nella cucina; ma appena ebbe messo il piede sulla soglia, vi rimase inchiodato.

- Perché non entri? - gli disse il Romito.

Banfio non rispondeva e teneva gli occhi fissi sopra un gruppo formato da tre vecchie. Due di esse, vestite modestamente, stavano sedute sotto la cappa del camino a scaldarsi; la terza, tutta in ghingheri, gli veniva incontro e gli sorrideva con la bocca sdentata. In costei Banfio riconobbe subito l'Oliva veduta in sogno, ma anche più brutta. Aveva la pelle color delle vecchie candele di cera, gli occhi cisposi, la bocca bavosa, le mani rattrappite. Sulla testa pelata e tentennante teneva una scuffia di velluto ricamata di perle e sulla fronte un diadema di pietre preziose.

- Da molti sabati ti aspettavo, Banfio, - disse la vecchia stendendogli la mano. - Perché non sei venuto prima, dolce amor mio?

Banfio non sapeva più in che mondo si fosse, e aveva una voglia matta di stritolare quella brutta strega e di fuggir lontano; ma ella seppe trattenerlo, dicendogli:

- Vuoi venir subito a veder la campana d'oro fino?

- Andiamo! - rispose il giullare.

- È una parola! La via è aspra e lunga, e io non sono assuefatta a calpestare sassi e steppi; prendimi nelle tue braccia amorose e portami dove io t'indicherò, - disse Oliva.

Banfio l'avrebbe volentieri buttata nel fuoco, ma tacque e obbedì.

Però, appena ebbe fra le braccia quel mucchio d'ossi e sentì l'alito appestato della vecchia, la strinse forte forte sperando di stritolarla.

- Ho le membra delicate, amor mio; - disse Oliva, - e tu devi portarmi gentilmente, senza farmi male.

Quel mucchio d'ossa infagottato nei ricchi abiti e nei gioielli pesava di molto, e Banfio sudava; ma nonostante camminò con quel carico per la via indicatagli dalla vecchia, e giunse al prato fiorito, dov'era riuscito partendo dal noce di Porciano.

Giunto colà, egli aprì le braccia e lasciò cascar di botto Oliva sull'erba.

- Piano, amor mio; noi donne abbiamo le membra fragili e bisogna trattarci come fiorellini delicati.

- Bel fiorellino! - esclamò Banfio tutto arrabbiato. - Tu mi canzoni, strega. Qui c'ero venuto anche da me, e non c'è né fonte né spino, e per conseguenza non c'è neppure il tesoro.

- T'inganni, - rispose Oliva. - Quest'erba e questi fiori lo celano agli occhi tuoi e a quelli di tutti. Scava qui, - ordinò ella battendo il bastone, - e troverai la fonte.

Era un lume di luna così bello che pareva d'esser di pieno giorno, e Banfio distingueva non solo i fiori che smaltavano il prato, ma anche i fili d'erba. Egli si diede a scavare con le mani, e mentre lavorava, il sudore dell'ansietà gli gocciolava dalla fronte. Scava, scava, aveva fatto una buca abbastanza profonda, quando le sue dita incontrarono la pietra.

- Qui non c'è una fonte, ma un macigno! - esclamò egli indispettito.

- Smuovi la pietra che impedisce all'acqua di sgorgare e troverai la fonte, - rispose Oliva.

- Ma io sono stanco, - osservò il giullare. - Non ho mai lavorato la terra prima d'ora!

- Prima d'ora non fosti neppur ricco né marito felice, amor mio caro, - disse la vecchia. - Non ti stancare; ogni felicità deve esser conquistata con molta fatica.

Se non fosse stato il desiderio della ricchezza, il giullare sarebbe scappato via, sì poco gli sorrideva l'altro di sposare quella strega; ma l'oro aveva un gran potere sull'animo di lui, e si piegò anche alla fatica di smuovere la pietra che tratteneva l'acqua. Questa, ormai libera, s'inalzò in una bellissima colonna, e ricadde sul prato coprendo i fiori e l'erba; poi, trovato un punto più basso, scorse, a guisa di piccolo rivo, verso il piano.

- E lo spino dov'è? - domandò Banfio.

- Sollevami ancora nelle tue braccia amorose e te lo indicherò, - disse Oliva.

Il buffone dovette obbedire, e la vecchia lo guidò alla estremità opposta del prato, dove, col bastone, gli ammiccò che da quel lato cresceva una siepe di spini.

- E la famosa campana, dov'è?

- Vedi, - rispose la vecchia, - tutto lo spazio che corre fra la fonte e la siepe?

- Lo vedo.

- Quanto calcoli che sia?

- Quattrocento passi almeno.

- Ebbene, la campana d'oro che tu cerchi è larga altrettanto alla base.

Gli occhi di Banfio brillavano di cupidigia e, dimenticando quello che gli era stato detto, si buttò in terra e si mise a scavare con le mani. Scava, scava, trovò il macigno. Allora fece una buca, a qualche distanza dalla prima, e lì pure sentì dopo poco sotto le unghie un masso di durissima pietra.

La vecchia stava accanto a lui e rideva.

- Amor mio caro, senza la sega che io sola possiedo e che per cento anni ho unta ogni giorno col grasso di topo, tu non riuscirai a intaccare codesto macigno.

- Dammi subito quella sega! - disse Banfio accecato dalla brama di possedere quel tesoro.

- Ho giurato di non darla altro che allo sposo mio, - replicò la vecchia bavosa. - Se vuoi, quest'altro sabato faremo le nozze.

- E sia! - esclamò Banfio.

- Ora, sposo mio diletto, ricopri la fonte e riconducimi dal fratel mio, - disse Oliva.

Quando furono a casa del Romito, la vecchia, con mille leziosaggini, annunziò alle sorelle che era sposa, che il sabato venturo si facevano le nozze e che in quella settimana aveva da fare un mondo per preparare la casa e il corredo.

Prima che fosse giorno ella si fece aiutare a salir sopra una mula, e soltanto dopo aver baciato e ribaciato Banfio, sbavandogli tutto il viso, se ne andò in compagnia delle sorelle.

Il buffone, quando l'ebbe vista sparire fra gli alberi del bosco, credé di aver sognato e s'avviò verso Porciano con la testa imbambolata.

Il tesoro lo voleva, ma quella vecchia cisposa e bavosa, no davvero!

Peraltro, quel giorno, attratto dalla cupidigia, tornò al prato dov'era stato la notte e misurò la distanza che correva fra la fonte e la siepe di spini.

- Con quest'oro si compra un reame! - esclamò. - Se non posso averlo senza sposar la vecchia, è meglio che la sposi; poi a farla crepare presto ci penserà la morte, che pare si sia scordata di venirsela a prendere, o ci penserò io a rammentarla al Diavolo.

In quella settimana la via fra Porciano e il prato non mise erba; Banfio la faceva tre o quattro volte il giorno, calcolando sempre quanto avrebbe potuto valere quella grande campana d'oro fino, e pensando a tutte le soddisfazioni che si sarebbe potuto procurare quando quell'oro fosse suo.

Altro che le ricchezze del conte Gentile! Il signor di Porciano gli pareva uno straccione, anche quando lo vedeva seduto a mensa, sotto il

baldacchino frangiato di oro, o a cavallo, alla testa di una schiera di paggi e di valletti.

Una cosa sola invidiava a Gentile: la bella e giovane sposa. Quando pensava a Oliva, gli s'agghiacciava il sangue nelle vene.

Eppure tutta la notte il povero Banfio se la vedeva davanti agli occhi, come quel sabato che l'aveva portata sul prato.

La settimana passò presto e la sera del sabato, Banfio, mogio mogio, andò a bussare alla casa del Romito. Quella volta la porta gli fu subito spalancata, e la sposa gli andò incontro tentennando, benché si appoggiasse sul bastone.

- Dolce amor mio, tutto è pronto, non si aspettava altro che te, - gli disse baciandolo con la bocca bavosa.

Infatti, sopra una parete era preparato un altare illuminato, e sopra a quello c'era un'immagine velata.

Il Romito consegnò l'anello a Banfio perché lo infilasse nel dito alla sposa; le due sorelle fecero da testimonî e appena terminata la cerimonia si misero a tavola a mangiare. Il Romito beveva per dieci e dopo poco russava come un ghiro; le sorelle si addormentarono e Banfio e la sposa rimasero a parlare.

- Ora che ti ho sposata, - disse a Oliva il giullare, - non mi potresti dare la sega per segare il macigno?

- No, amor mio; - rispose la vecchia, - prima che io ti faccia ricco, devi dimostrarmi il tuo affetto e la tua gratitudine. A trovare il tesoro c'è tempo; che furia hai!

Banfio, che si vedeva burlato, ebbe voglia di strozzarla; ma tentò di prenderla con le buone per ottener l'intento.

- Carina, - le disse, - la morte ci potrebbe cogliere da un momento all'altro; perché non si debbono gustar subito le ricchezze che possiamo appropriarci?

- La morte può colpirti, non dico; ma in quanto a me è impossibile; io ho fatto un patto con lei, e questo patto si rinnova ogni volta che mi rimarito.

- Dunque, - disse Banfio spaventato, - io non sono il tuo primo consorte?

La vecchia rise mostrando le gengive sdentate.

- Il numero dei miei mariti è così grande che io non rammento neppure più quanti ne ho avuti, né come si chiamavano. Il desiderio di avere il tesoro li ha spinti a centinaia a sposarmi.

- E son tutti morti?

- Tutti: non per colpa mia, ma per colpa loro. Chi ha voluto uccidermi per impossessarsi della sega; chi mi ha maltrattata; chi ha tentato di fuggire. Ti avverto perché tu mi sei specialmente caro e vorrei serbarti lunghi anni al mio fianco, vorrei che tu fossi l'ultimo.

Banfio sudava freddo addirittura. Dunque quella vecchiaccia gli avrebbe sopravvissuto, e senza il beneplacito di lei non poteva far nulla.

- Ora andiamo a casa nostra; - disse la vecchia, - desta le mie care sorelle, aiutale a salir sulla mula; tu mi prenderai in groppa alla tua per avermi più vicina, dolce amor mio!

Il pover'uomo dovette ubbidire e andare a casa della vecchia.

Il giorno seguente e quelli successivi, la vecchia, col pretesto che nei primi giorni del matrimonio nessuno lavora, come nei giorni di festa, si rifiutava di consegnare a Banfio la sega per segare il macigno, e se lo teneva sempre d'attorno a farsi servire e accarezzare.

Finalmente un giorno, a forza di moine, egli la indusse a consegnargliela, e appena l'ebbe nelle mani corse al prato, scavò la terra e quand'ebbe scoperto il macigno si diede a segarlo. Il ferro entrava nella pietra come un ago in un masso di ghiaccio, e con poca fatica Banfio giungeva a toccar l'oro; l'oro, mèta di tutti i suoi desiderî, delle sue brame sfrenate.

Sega, sega, aveva staccato molti pezzi di macigno e vedeva tutta la parte superiore della campana, che, oltre ad essere di metallo prezioso, era ornata di finissimo lavoro e tempestata di gemme.

Venne la sera, ma Banfio non si poteva staccar da quel posto e non pensava più alla moglie né ad altri. Venne la notte, ed egli lavorava ancora. Insomma, a farla breve, lavorò tanto, senza cessar mai, che quando spuntò l'alba aveva messo allo scoperto tutto un lato della campana e vi era penetrato sotto. Quando vide quell'immensa vòlta tutta d'oro massiccio, esclamò:

- Quella strega, raccontandomi di tutti i mariti che ha fatto morire prima di me, ha voluto sgomentarmi. Scommetto che lo ha fatto per tenermi cucito alla sottana. Ora son ricco; marameo! chi s'è visto, s'è visto!

Appena aveva pronunziato queste parole, si sentì acchiappare per la cintola delle brache dal gancio del batacchio e «din don» fu mandato di qua e di là, quasi che venti braccia tirassero la fune della campana.

Questo scherzo durò per un pezzo, e Banfio si sentiva più morto che vivo. Aveva la testa tutta ammaccata, le braccia e le gambe rotte dai colpi, e pensava con terrore che anche a lui era riservata la sorte de' suoi predecessori, e che le ricchezze che lo circondavano non le avrebbe mai godute, mai!

Ma appena la campana si fermò, egli riprese coraggio e pensò che sarebbe stato più prudente di andare a Porciano ad avvertire della scoperta il conte Gentile. Era quello un signore giusto di animo, e se gli avesse proposto di terminare lo scavo, che non poteva far da solo, mediante un tanto di compenso, il Conte lo avrebbe aiutato anche a trasportare la campana e a dividerla in tante parti per poterla fondere ed esitar l'oro. Lieto di questa pensata, Banfio si disponeva a rifare la via già fatta per discendere sotto la grande vòlta d'oro, quando, che è che non è, ecco che compare Oliva con gli occhi tutti lacrimosi.

- Marito mio caro, già ti piangevo morto! - esclamò ella buttandogli al collo due braccia, che parevan pale da mulino a vento. - Perché, perché mi hai tenuta in tanta angustia?

Banfio fremeva dalla rabbia a vedersi capitar quel fulmine a ciel sereno, e voleva indurre la vecchia a tornare a casa e a lasciarlo lavorare ancora; ma ella protestò che non voleva farlo morir di fatica, e lo persuase a sdraiarsi per terra e dormire. Il pover'uomo era stanco e non tardò a prender sonno.

Quanto egli dormisse non lo so; però è un fatto che quando si svegliò sentì sonare a morte. Era un doppio funebre, malinconico, e il più curioso si è che era proprio la campana d'oro che sonava quel doppio.

Banfio, non vedendosi più Oliva alle costole, pensò che quello era il momento opportuno per correre dal signore di Porciano a fargli la

proposta; ma quando fece per camminare, la campana cessò di sonare, le gambe gli si fecero pesanti come se fossero state di piombo, ed egli dovette mettersi di nuovo a giacere per terra.

Allora s'accòrse che la campana si stringeva lentamente, come se tutto l'oro che la formava tendesse a riunirsi in un sol masso.

- Sono morto! - gridò. - Oliva, Olivuccia, Olivina mia bella, salvami!

A questo grido nessuno rispose, mentre la campana si stringeva sempre e le pareti interne di essa già gli toccavano la testa e i piedi. Per non rimanere schiacciato, Banfio dovette alzarsi; ma dopo poco si trovò chiuso come in un astuccio, e la paura di morire lo assalì.

Non chiamava più Oliva, che non gli rispondeva, ma gridava, sperando di essere udito da qualche pastore, e insieme con la paura di morire gli venne quella di esser dannato per sempre. Allora si diede a invocare tutti i santi del paradiso.

Intanto la campana lo schiacciava e si restringeva sempre.

- Vergine santa, - gridò allora, - mi pento di aver bramato le ricchezze, mi pento di tutto, salvatemi!

Dopo questa fervida invocazione, la campana incominciò ad allargarsi sensibilmente, e Banfio poté uscir all'aria libera. Appena fu fuori si gettò in ginocchio e pregò. Banfio riprese coraggio e, senza fermarsi mai, corse a Porciano dove narrò tutto al conte Gentile, il quale esortò il giullare a cambiar vita e a rinunziare alle brame smodate di ricchezze, nate in lui per suggerimento del Demonio.

Il conte Gentile, per convincere Banfio, lo condusse alla casa del Romito, e appena la toccò con una croce che aveva al collo, la casa sprofondò nella terra e il Romito sparì in una voragine.

Poi ordinò a molti cavatori di pietra di scavare nel luogo ove Banfio aveva veduta la campana d'oro; ed essi, scava scava, non trovarono altro che un masso di tufo.

Convinto il buffone che tutto quello che gli era successo non fosse altro che opera infernale, e per impedire che altri dopo di lui fosse tratto nei lacci del Demonio, fece pubblica confessione de' suoi peccati e quindi andò a farsi monaco a Camaldoli, dove visse molti anni disimpegnando gli uffici di converso.

Ma l'esempio di Banfio non levò dalla testa degli abitanti di Porciano che nel loro territorio vi fosse il tesoro, e ancora, se andate nel paesetto costruito sotto il castello, vi diranno che:

A Porciano, in Casentino,

Tra una fonte ed uno spino,

Si trova una campana d'oro fino,

Che vale quanto tutto il Casentino.

Però, nonostante la leggenda, nessuno l'ha scavata, e nessuno è arricchito.

Qui Regina tacque e l'occhio suo corse a Vezzosa, che durante la narrazione della novella s'era alzata una diecina di volte per andare sulla via maestra a spiare il ritorno di Cecco.

Il resto della famiglia andò a letto; la vecchia massaia e la giovane sposa, inquiete tutte e due, rimasero ad aspettare l'assente.

- Mamma, - disse Vezzosa, - vi sembro meritevole che Cecco mi tenga in tanta angustia?

- No, figlia mia; ma sii indulgente con lui, non lo rimproverare quando giunge. Mostragli la tua afflizione, non il tuo rincrescimento; la prima intenerisce, il secondo irrita.

- E se Cecco si sviasse da casa?

- Allora saprei richiamarlo io al dovere; ma per una volta sii indulgente.

- Eccolo, - gridò Vezzosa che lo aveva veduto comparire nella viottola del podere.

Era lui, infatti, ma taciturno e turbato. Si vedeva che era pentito di essere stato tante ore fuori di casa, e nel giungere diede appena la buona sera.

- Che cosa t'è successo? - gli domandò Vezzosa.

- Nulla. Quando siamo in compagnia, una ciarla tira l'altra, un bicchiere tira l'altro, e s'è fatto quest'ora.

E senza aggiungere nessuna spiegazione, entrò in casa.

- Mamma, a Cecco è successo qualche cosa, lo sento, me ne accorgo; fatelo confessare voi, io non ne ho il coraggio! - esclamò Vezzosa correndo a piangere in camera sua.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma anche alle vive e tenere insistenze della mamma, Cecco rispose con lo stesso laconismo, e invece di salire a rassicurare la Vezzosa, s'indugiò molto nella stalla e non andò a letto altro che quando suppose che la moglie fosse addormentata.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La pastorella del Pian del Prete

- Resta a casa, Cecco, nessuno dei tuoi fratelli va fuori la domenica, - diceva Vezzosa in tono supplichevole al marito, che ella aveva chiamato da parte per sottrarlo alle insistenze dei compagni, i quali anche quella domenica erano andati a chiamarlo.

- Non sai che cosa dicono se ti do retta? Che tu mi comandi e che non son più padrone di me.

- Che te ne importa di quel che dicono, purché tu non rechi dispiacere alla mamma e a me, che ti vogliamo tanto bene?

- Appunto perché mi volete bene, non dovete permettere che gli amici si burlino di me. Se cominciano, non la finiscono più; c'è Bista, per esempio, che mi metterebbe in croce se non andassi a dargli la rivincita della partita a bocce che gli vinsi domenica. Tu e la mamma siete due donne ragionevoli, e non potete affliggervi se vado a fare un po' di chiasso con gli amici. Addio dunque, Vezzosa.

- Rimani, Cecco, fallo per amore mio! - supplicava la giovine sposa.

Il bell'artigliere s'accorgeva che gli amici l'osservavano e che Bista sogghignava. Se essi non lo avessero veduto, avrebbe ceduto certo alle dolci istanze della moglie; ma vedendosi osservato, volle fare il forte e, respinta con mal garbo la Vezzosa, disse agli amici:

- Andiamo!

- Mamma, Cecco non mi vuol più bene! - sussurrò Vezzosa all'orecchio della suocera.

- Non lo dire, - rispose pacatamente la vecchia. - Cecco sente, come quasi tutti gli uomini, un falso punto di onore, che consiste nel voler apparire padrone di sé, e nel rinnegare qualsiasi dominio, anche quello dolcissimo dell'affetto. Bisogna che tu cerchi di studiarlo e di capirlo, se no sarai una gran disgraziata.

- Mamma, lo sono già tanto!

- Non credere; queste sono le giornate senza sole nella vita delle donne; quelle burrascose son ben altra cosa.

- Quanti segreti con Vezzosa! - esclamò l'Annina. - Scommetto, zia, che la nonna ti grida, poiché ti fanno capolino i lucciconi.

- E di che dovrei gridarla? - domandò la vecchia.

- Non lo so; forse di non esser più allegra come prima, mentre noi tutti le vogliamo tanto bene, - disse la ragazzina.

- Tutti! - esclamò la giovine sposa, mentre il suo sguardo si diresse verso il punto dove poco prima aveva veduto sparire Cecco, e vi rimase come inchiodato.

La Regina scrollò mestamente il capo, e per distrarla l'attirò a sé e prese a dire:

- Tutti sapete che posto sia, d'inverno, il Pian del Prete, quella spianata che c'è prima d'arrivare al Pian delle Antenne! Il vento ci soffia spazzandovi anche la neve, se non vi gela subito, e in certi giorni spazza anche gli uomini e le pietre. Ebbene, tanti, ma tanti anni fa, in

una giornata di quelle proprio da lupi, un monaco di Camaldoli, che se ne veniva dal monastero di Strumi al suo Eremo, passò, a cavallo a una fida mula, per il Pian del Prete, e fu molto meravigliato di vedere un fagotto di panni turchini e rossi posato sulla via. Benché la terra fosse coperta di neve ghiacciata e il vento mugolasse e fischiasse, il monaco scese per raccogliere l'involto, e vide che era fermato con due sassi, affinché non volasse via.

Capì allora che non si trattava di cosa caduta dal dorso di un mulo o da una carretta, ma abbandonata in quel luogo con intenzione, e, tolti i sassi, rimase come di sale nel vedere che il fagotto conteneva una bella bambina di pochi mesi, placidamente addormentata.

- E ora che ne faccio? - disse fra sé il monaco, che avea nome Buono. - In monastero c'è clausura e non ve la posso portare; ad ogni modo non ci sarebbe carità a lasciarla qui.

E presa la bimba fra le braccia, risalì a cavallo alla mula e giunse al monastero di Camaldoli, allora chiamato Ospizio di Fonte-Buona, dove i monaci facevano una specie di prova prima di passare all'Eremo, che era ed è più su, a un'oretta di cammino. Frate Buono depose la bimba, così avvolta com'era, sopra una panca nello stanzone del portinaio, e saputo che l'Abate maggiore si trovava in quel giorno a Fonte-Buona, chiese di parlargli.

- Padre santo, - gli disse dopo avergli riferito l'ambasciata affidatagli dall'abate di Strumi, - io ho trovato fra la neve, venendo quassù, una creatura umana.

- Spero che l'avrai fatta riscaldare e le avrai dato da mangiare.

- Gli è, padre santo, che quella creatura non può mangiare. È una bimba di pochi mesi che avrebbe bisogno del latte e delle cure di una donna.

L'Abate maggiore rimase perplesso e poi disse:

- Tu sai, fra' Buono, che i nostri statuti ci proibiscono di tener donne quassù; come faremo dunque ad allevare quella creaturina?

- Padre santo, per ora diamola al padre forestale, e cercheremo poi una vacca, una pecora o un'asina che la nutrisca.

- La carità cristiana c'impone di non abbandonarla. Intanto battezziamola, poiché non sappiamo se ella sia cristiana.

La bimba dormiva ancora, ma quando l'Abate maggiore in persona le gettò l'acqua lustrale sulla testa, ella aprì gli occhi, e, invece di mettersi a piangere, schiuse la bocca a un sorriso e stese le manine al monaco.

Questi le impose il nome di Buona, e si sentì intenerire a veder quella piccina così bella e gaia, che non aveva altra famiglia che i monaci, altra casa che il convento di Fonte-Buona.

Il padre forestale scelse un'asina più giovane e forte delle altre, e, fattala mungere, dette a bere quel latte caldo a Buona.

Così fu nutrita la bimba per alcuni mesi. Ogni giorno l'Abate maggiore diceva al forestale che doveva cercare una contadina che avesse cura della piccina, e ogni giorno quel monaco trovava un pretesto nuovo per tenerla presso di sé. Ora diceva che era raffreddata e non voleva farla uscire; ora nevicava, ora tirava vento. Contadine ce n'erano molte nei poderi dipendenti dal monastero, ma il fatto si è che il forestale non voleva staccarsi da quella creaturina, e fra' Buono neppure.

Così passò l'inverno, e quando già Buona aveva circa un anno e camminava spedita, il forestale un giorno la prese in collo e si avviò giù per la scesa per portarla in una casa di contadini; ma gli rincresceva quanto mai di separarsi da Buona, che lo abbracciava, gli metteva le manine nella barba e lo chiamava babbo.

Giunto al di là della spianata del convento, il forestale vide una capannuccia abbandonata, dove solevano rifugiarsi i pastori, e pensò:

- Perché devo portare Buona in casa d'altri, quando qui potrebbe essere come in casa sua? Le porterei da mangiare, la verrei a vedere, e a guardia della bimba potrei lasciar Lupo, il can da pastori di cui tutto il vicinato ha paura.

Quest'idea parve così bella a fra' Ilario, il forestale, che, invece di andar oltre, posò la bimba sopra un mucchio di fieno e, chiusa alla meglio la porta, corse al monastero a prendervi coperte, guanciali e utensili per arredare la capanna. Dopo poco egli tornò da Buona recandosi dietro Lupo, e trovò la bimba placidamente addormentata.

Egli approfittò di quel momento per ripulire la capanna, per rimettere alcune assi che mancavano alla porta e cogliere sul prato tanti fiori per allietare la sua Buona. Poi munse una bella vacca che pascolava, e quando Buona si destò, vedendo tutti quei fiori, batté le manine esclamando:

- Babbo, belli!

Fra' Ilario dette del latte alla bimba e le mostrò che era in una ciotola sopra una panchetta; poi le raccomandò di esser buona, e, dopo aver ordinato a Lupo di accucciarsi accanto alla creaturina, alla quale era

tanto affezionato, tornò al suo monastero. Ma prima di varcare la soglia della capanna, alzò le mani al cielo, esclamando:

- Vergine santa, io pongo quest'anima benedetta sotto la vostra protezione; vegliate su di lei!

Dopo questa invocazione, fra' Ilario chiuse la porta, si mise in tasca la chiave, e quindi si avviò verso il Cenobio di Fonte-Buona.

Mattina e sera il monaco, appena aveva accudito ai suoi doveri, correva da Buona e la trovava sempre allegra, sana, sorridente. Ella si baloccava con Lupo, si gingillava con i fiori, cantava con una vocina dolce le canzonette sacre che le insegnava fra' Ilario e correva sotto gli alberi durante il giorno. La notte dormiva saporitamente, e mai nessun male l'aveva tormentata. Di vestiti non aveva che una specie di camicia di lana bianca, tagliata da una tonaca vecchia di fra' Ilario. I capelli biondi le scendevano sulle spalle a guisa di manto, e i piedini rosei parevano quelli di una regina.

Buona cresceva a vista d'occhio, e appena fu grandicella andò da sé a far legna nel bosco e a cogliere fragole e lamponi, che insieme col latte, con le uova e col pane che le portava fra' Ilario, costituivano tutto il di lei cibo.

Così Buona raggiunse i tre anni. Il forestale aveva già confessato a fra' Buono e all'Abate maggiore come l'aveva allevata e come l'aveva posta sotto la protezione della Madonna, e i due monaci non lo avevano biasimato. Ogni volta che essi uscivano a passeggiare, passavano dinanzi alla capanna, e la bimba, che li conosceva, correva loro incontro e parlava loro con affetto.

Appena ella ebbe sette anni, l'Abate, che molto si occupava di quella creaturina affidata al monastero, disse che bisognava darle un'occupazione, e a tale scopo le affidò alcune pecore affinché ella le portasse a pascere.

Poi l'Abate diede incarico a fra' Buono d'istruirla come si conveniva a buona cristiana, e il monaco ogni giorno si avviava, dopo il vespro, alla capanna e insegnava a Buona a leggere in latino e in volgare, affinché potesse imparare le preci e le laudi della Madonna sua protettrice.

La capanna intanto non era più così spoglia come quando il padre forestale vi aveva portato la sua protetta. Vi era una tavola con alcuni libri, vi erano due sgabelli, un lettuccio e un focolare, nel quale Buona aveva cura di mantenere sempre il fuoco.

Ella imparava con una facilità straordinaria, ed era così cortese e nobile nelle maniere, che l'Abate maggiore, ogni volta che parlava di lei, diceva:

- Quella Buona si direbbe nata in una corte!

Passavano gli anni e la bimba si faceva grande, ma non aveva mai portato altro vestito che una tonaca bianca simile a quella dei Camaldolensi, e chi la vedeva da lontano guidare le pecore al pascolo, la prendeva per un novizio. La vita all'aria aperta l'aveva fatta crescere forte e robusta, e la convinzione di esser protetta dalla Madonna la faceva esser coraggiosa, quasi temeraria.

Un giorno di autunno ella aveva spinto il gregge verso l'Abetiolo, per trovare un po' d'erba fresca. L'accompagnava, come di solito, il grosso cane da pastore, che era stato il suo compagno d'infanzia e che ora s'era fatto alquanto vecchio; ed ella camminava svelta, chiamando le

pecore quando cercavano di sbandarsi per salire qualche piaggia erbosa. Era sola sola in quel luogo deserto, ma quella solitudine non le ispirava alcun timore, perché nessuno le aveva mai fatto alcun male, e quando i pastori vedevan comparire su qualche poggio la sua figurina tutta bianca, si mettevano le mani alla bocca, affinché la loro voce le giungesse, e le gridavano:

- Figlia della Madonna, prega per noi!

Ella era davvero sicura in quel paese deserto, e mentre filava, pregava.

Quel giorno dunque, mentre badava al gregge, ella vide Lupo diventare inquieto e correre di qua e di là, abbaiando.

Buona, con la voce e col gesto, cercava di calmarlo, quando a un tratto si vide davanti un lupo, che si gettò nel branco delle pecore. Queste, spaventate, corsero via; ma una, più vecchia delle altre, fu raggiunta dalla fiera, che l'avrebbe certamente sbranata, se il cane non si fosse buttato a difenderla a corpo morto. Allora, fra il difensore e l'assalitore s'impegnò una lotta tremenda, nella quale il buon cane stava per soccombere.

La pastorella del Pian del Prete assisteva piangendo a quella lotta.

Il lupo azzannava il suo avversario e lo faceva sanguinare da tutte le parti, inferocito.

Buona, senza riflettere al pericolo che correva, alzò il bastone sull'animale feroce, e disse solennemente:

- In nome della Madonna, mia protettrice, ti ordino di rispettare ciò che mi appartiene!

Il lupo, da furente che era, si fece mansueto a queste parole, e a coda bassa andò a leccare la mano della pastorella, la quale, intenerita, tolse dal canestro il pane destinato alla sua colazione e lo gettò alla fiera.

Il cane intanto era fuggito cacciandosi avanti le pecore, ed era corso da fra' Ilario. Il forestale, vedendo Lupo solo e le pecore senza la loro guardiana, temé che a questa fosse accaduta qualche sventura; ma poco dopo rimase meravigliato vedendola comparire sulla viottola, col lupo accanto, che la seguiva come un agnellino.

- È un miracolo! - esclamava fra' Ilario. - Figlia mia, tu sei già santa in vita, tu sei una benedizione per il monastero!

E tutto commosso da quel fatto, corse da fra' Buono e dall'Abate maggiore a raccontar l'accaduto.

- Erigeremo un santuario nel luogo ove Buona è stata salvata! - disse l'Abate, - e faremo venir da Firenze un abile pittore per dipingere sulle mura di quello, la storia della bambina, da quando fu trovata fra la neve fino al momento che ha ammansito il lupo.

- Sarà meglio lasciare due pareti bianche per dipingervi in seguito altri fatti della vita di questa fanciulla, cara alla Madre del Signore; - disse fra' Buono, - poiché ella è veramente santa, e la Madonna si servirà di lei per operare altri miracoli.

- Da che lo arguisci, fra' Buono? - domandò l'Abate.

- Padre santo, l'umile capanna ove ella abita è sempre olezzante di gigli e viole; il corpo di lei non è stato mai soggetto a nessuna infermità; quando ella canta le laudi della Vergine, gli uccelli corrono a stormi dai boschi e le si posano sulle spalle; le piante che ella coltiva dànno fiori, anche quando soffia il tramontano.

Ed era vero quel che diceva fra' Buono, perché tutti i fatti da lui citati erano avvenuti sotto i suoi occhi; ma quello che il buon frate non sapeva, si era che appena la notte avvolgeva la terra, una luce viva illuminava la capanna, e appena Buona chiudeva gli occhi, due angeli scendevano dal cielo a vegliare sulla fanciulla dormente.

E l'umile monaco non sapeva neppure che tutta questa protezione che la Vergine concedeva alla fanciulla, raccolta da lui in mezzo alla neve, era fervidamente implorata da più anni da un cuore desolato di madre.

Bisogna sapere che un terribile dramma di famiglia aveva cagionato l'abbandono di Buona.

Il conte di Poppiano e il conte di Romena erano fra loro nemici acerrimi; questa inimicizia era nata quando Corso, figlio del primo, era già un giovinetto, e Selvaggia, figlia del secondo, era una bella e graziosa fanciulla. L'inimicizia era scoppiata per una contestazione di confini fra i loro feudi, e i due signori avevan fatto ricorso all'Imperatore, il quale aveva dato ragione al conte di Romena. Tanto il vincitore quanto il vinto s'erano giurati odio vicendevole ed eterno. Ma lo scoppiare di quest'odio aveva fatto sentire a Corso e a Selvaggia, educati e cresciuti insieme, quanto bene si volevano; e si erano scritti, prima per deplorare l'inimicizie dei loro padri, poi per sfogare il dolore che risentivano di non vedersi più. E queste lettere, recate dalla balia di Corso alla balia di Selvaggia, alimentarono tanto il loro affetto, che i due giovani, non vedendo mezzo alcuno per ottenere una riconciliazione fra le loro famiglie, stabilirono di sposarsi senza il consenso dei loro padri.

Corso, col pretesto di una caccia nei monti, uscì dal castello di Poppiano molto segretamente; ma ad un certo punto, fingendo d'inseguire un

animale, si sottrasse allo sguardo dei suoi, e, spronato il cavallo, giunse in prossimità di Romena.

Costì rimase nascosto fino a notte inoltrata nella casa della balia di Selvaggia, dove verso sera erasi recata la fanciulla sotto pretesto di visitarla e portarle dei doni; e quando l'oscurità fu completa, messer Corso pose in groppa al suo cavallo la bella figlia del conte di Romena, e la portò fino ad Arezzo.

Era appena giorno quando vi giunsero, e senza prendere nessun riposo, entrarono in una chiesa e fecero celebrare il loro matrimonio da un prete che ufiziava. Poi i due sposi andarono ad alloggiare da una vecchia zia del signor di Poppiano, dove menarono vita oscurissima.

Nessuno può figurarsi l'ira del conte di Poppiano quando, dopo aver cercato inutilmente per più giorni il figlio, supponendo gli fosse accaduta una disgrazia alla caccia, seppe che anche la figlia del suo nemico era sparita!

Né minore fu l'ira del conte di Romena quando non trovò più la figlia. Tutti e due i vecchi si chiusero nei loro rispettivi castelli mulinando una vendetta, e intanto spedirono fidi messi in traccia dei fuggiaschi.

Passarono i mesi senza che questi tornassero. Furono fatte ricerche a Firenze, a Siena, in Romagna, in Umbria, e anche ad Arezzo; ma i due sposi stavano così celati agli occhi di tutti, temendo l'ira dei genitori, che anche ai bracchi dal fino odorato, riusciva impossibile scoprirli.

Intanto i due vecchi fremevano nell'attesa di notizie; essi temevano di chiuder gli occhi prima di avere sfogata la vendetta, e ogni giorno che passava la ideavano più atroce: il conte di Romena, contro Corso che

accusava di avergli rubata la figlia; il conte di Poppiano, contro Selvaggia.

Frattanto la bella moglie di messer Corso aveva dato alla luce una bambina.

La madre la nutriva col suo latte, il padre vegliava sempre sulla culla di lei; ma l'odio del vecchio conte di Poppiano per la nuora minacciava la felicità di Corso e di Selvaggia.

Infatti, il vecchio scriveva lettere sopra lettere agli uomini che aveva sguinzagliati contro il figlio, e uno di questi, che si trovava appunto ad Arezzo, per non esser più incitato, si mise a ricercare messer Corso, facendo la posta di giorno e di notte vicino alle case dei parenti e degli amici, che il giovane aveva nella città. E una notte d'inverno lo vide uscire cautamente da una porticina della casa della zia, che dava sopra un chiassuolo, accompagnato dalla moglie, la quale reggeva una creaturina lattante.

Il giorno dopo quell'uomo era già a Poppiano a informare il Conte della scoperta fatta.

Quali ordini gli desse il vecchio, è inutile dirvi. Vi basti sapere che la sera successiva quattro uomini erano appostati nel chiassuolo, dentro una rimessa, e tre cavalli sellati aspettavano sotto le mura della città, sulla via del Casentino.

Appena messer Corso, come di consueto, fu uscito nella strada insieme con la moglie per farle prendere una boccata d'aria, due dei quattro appostati gli saltarono addosso e due altri imbavagliarono Selvaggia per portarla via insieme con la piccina. La donna si difendeva, e Corso, sguainata la spada, menava colpi da ogni lato per proteggere la sua

cara sposa; ma tutto fu inutile. Un colpo ricevuto al fianco lo fece cadere, mentre Selvaggia veniva portata via svenuta.

Dopo un'ora, circa, dal fatto, i quattro malfattori calavano, da una casa addossata alle mura, una donna e una bambina, e per la stessa via essi pure uscivano dalla città, temendo il bargello e il capestro.

- Eccovi la moglie del figlio vostro, - disse il capo della spedizione giungendo a Poppiano.

- Che sia rinchiusa nella prigione più oscura del castello, - ordinò il Conte.

- E della figlia che dobbiamo farne? - domandò il ribaldo.

- Abbandonatela sui monti affinché i lupi la divorino. E Corso dov'è? - chiese il signore.

I ribaldi aspettavano la domanda e avevan pronta la risposta. Essi non volevano confessare di averlo mortalmente ferito, perciò dissero che Corso, quella sera, non era uscito insieme con la moglie, ma l'aveva affidata bensì a due parenti suoi, i quali, difendendola, erano caduti feriti da più colpi.

Il Conte si mostrò pago dell'esito della impresa e non permise che la bambina rimanesse neppure un'ora nel castello. Così il capo della spedizione dovette risalire a cavallo e portarla lontano, e fu allora che la depose nel Pian del Prete, ove la trovò fra' Buono.

Ma torniamo a Corso. La ferita lo inchiodò per più settimane nel letto. Appena rimesso, l'infelice andò a Romena, supponendo che il ratto fosse stato operato ad istigazione del suocero: ma per quanto

interrogasse i terrazzani, e soprattutto la balia della sua sposa, nessuno poté dirgli di avere veduto la figlia del Conte in quel luogo.

Allora Corso andò a Poppiano e fece chiedere al padre di essere ricevuto. Il vecchio lo fece entrare nella sala d'armi e lo squadrò da capo a piedi.

- Quale ragione ti riconduce sotto questo tetto, che hai abbandonato come un malfattore? - gli domandò severamente.

- Nessun'altra che l'ardente desiderio di sapere che cosa sia avvenuto della mia sposa, - rispose il giovine.

- Come supponi che io possa dirtelo?

Corso allora chinò la testa e tacque; ma invece di rimanere in quel luogo, si mise in viaggio per cercare la sua Selvaggia.

Dopo un anno d'inutili ricerche, il giovane signore intraprese il pellegrinaggio di Terra Santa, per ottenere dal Cielo la grazia di esser riunito all'adorata consorte.

Ma la nave fu assalita dai pirati ed egli, come i suoi compagni, vennero fatti prigionieri da un capo barbaresco e condotti sulle coste africane a lavorare la terra.

Però, la sorte di Corso non era tanto dura quanto quella di Selvaggia. Egli almeno respirava l'aria libera, mentre l'infelice donna era rinchiusa in una prigione e s'era veduta strappare la sua creaturina.

Selvaggia, in quel carcere, non faceva altro che piangere e pregare; ella piangeva Corso, che supponeva morto in seguito alle ferite, e pregava per la sua bambina, che una voce interna le diceva che era viva.

E le sue preghiere, rivolte specialmente alla Madonna, erano così fervide che giungevano fino al trono della Madre di Dio e la commovevano.

Passarono molti anni dal giorno che la fanciulla fu raccolta da fra' Buono, ed ella s'era fatta bellissima di viso e di corpo, e tale appariva agli occhi della gente che la scorgeva andando in pellegrinaggio a Fonte-Buona. Tutti le tributavano un gran rispetto, vedendola vestita dell'abito dato da san Romualdo ai suoi monaci, e intenta sempre a leggere nei grossi volumi che le recava fra' Buono, o a guardare le pecore al pascolo, o coltivare i fiori, che crescevano intorno alla sua capanna come se fosse stato primavera. Inoltre il padre forestale raccontava a tutti il miracolo del lupo e faceva vedere a quanti si recavano al monastero la bella Buona, seguìta dalla fiera.

In poco tempo la venerazione per Buona era tanto cresciuta nella gente del Casentino, che gl'infermi, gli storpi, i malati d'ogni genere, si facevano portare alla capanna di lei, e la pregavano supplichevolmente di suggerir loro un rimedio o soltanto di toccarli, sperando da quel semplice contatto la guarigione. Buona rispondeva a tutti quegli infelici:

- Pregherò la Madonna per voi!

E siccome talvolta essi risanavano, così nessuno più dubitava che ella fosse già santa in vita.

Ora avvenne che il conte di Poppiano ammalasse gravemente, di una malattia che aveva sede nell'anima.

Egli era torturato dal dolore di non vedere più l'unico figlio suo, e invece di mostrarsi più umano verso Selvaggia, la rendeva responsabile della gran sciagura che lo faceva morir disperato.

Per curarlo, erano stati chiamati tutti i dottori del Casentino, ma la sua malattia resisteva a ogni rimedio. Allora, siccome egli non poteva più muoversi, gli fu suggerito di chiamare al suo letto la pastorella del Pian del Prete.

E Buona, pregata da un frate che bazzicava al castello, se ne andò, scalza e vestita della bianca tunica, presso il vecchio signore, che teneva rinchiusa sua madre in un sotterraneo e che aveva fatto abbandonar lei alla voracità dei lupi.

- Signore, - disse Buona quando fu alla presenza dell'infermo, - io non so altro che pregare, e pregherò per voi.

Quella voce dolce scese come un balsamo al cuore del vecchio, il quale incominciò subito a migliorare.

- Chi sei? - le domandò il vecchio, - e dove stanno i tuoi genitori?

- Non lo so. Quindici anni fa, frate Buono mi raccolse fra la neve nel Pian del Prete. Io non ho altra famiglia che i frati camaldolensi, altra madre che la Madonna.

- Quindici anni fa, tu dici!

- Sì, avevo allora pochi mesi.

Tacque il vecchio, e il suo volto rivelava la lotta che si combatteva dentro di lui.

- Dimmi, sapresti tu perdonare a chi ti avesse privato della madre?

- Io ho imparato da fra' Buono, che non sta a noi giudicare le azioni altrui.

- Avvicinati! - ordinò il Conte.

Il vecchio le prese le mani e la esaminò attentamente. Non poteva ingannarsi: erano proprio quelli gli occhi grandi e dolci del suo Corso, eran quelli i lineamenti del figlio perduto.

Allora, preso dalla tenerezza, il vecchio attirò a sé Buona e disse:

- Figlia del figlio mio, ti benedico!

Buona non capiva nulla. Soltanto quando il Conte le narrò la storia truce, ella comprese e disse:

- Liberate l'infelice madre mia!

Questo desiderio fu subito appagato; ma quando Buona fu in presenza della madre, credé di vedere uno spettro.

- E tu, Selvaggia, puoi perdonarmi? - domandò il vecchio.

- Mi rendete la mia creatura e io dimentico tutto per non rammentare altro che questo momento felice.

Il Conte in breve si rimise in salute e appena ebbe riacquistate le forze, cavalcò fino a Camaldoli per fare una ricca offerta al monastero che aveva tenuto Buona come figlia e visitare il santuario eretto in onore di lei.

Ma, nonostante che egli fosse circondato dalle cure amorevoli delle due donne, il suo pensiero era sempre rivolto a Corso.

Una sera gli fu annunziato che un cavaliere chiedeva l'ospitalità.

Il signore ordinò che fosse subito introdotto, e quando il viaggiatore entrò nella sala, gli occhi affievoliti del vecchio Conte non lo ravvisarono; ma dalla bocca di Selvaggia uscì un grido, riconoscendo in quel cavaliere il proprio marito.

Corso raccontò che era riuscito a fuggire, e, raccolto da alcuni marinari sulle coste d'Africa, era passato in Sicilia, e di là era tornato in patria.

Buona fu per molti anni la consolazione dei genitori, com'era stata la consolazione del vecchio Conte; ma nonostante le ricche offerte di maritaggio, ella volle rimanere libera e non dismise mai l'abito bianco dei Camaldolensi.

Rimasta orfana, ella cedé ai parenti il castello di Poppiano e i feudi annessi, e costruitasi una piccola casa all'Abetiolo, accanto al santuario eretto in memoria della sua miracolosa salvazione dal lupo, vi morì in odore di santità.

La novella terminò senza che Cecco fosse tornato.

Regina, per distrarre Vezzosa, che vedeva malinconica, avrebbe incominciato volentieri a raccontarne un'altra; ma gli uomini si erano già alzati per andare a letto, meno Maso, il quale disse:

- Cecco si meriterebbe di dormire sull'aia; stasera lo aspetto io e gli dico il fatto mio!

Vezzosa si sentì gelare. Le dispiaceva l'assenza del marito, ma più ancora l'affliggeva che il capoccia lo biasimasse. Per questo disse al cognato che Cecco lo avrebbe aspettato lei.

- Tu puoi rimproverarlo quanto vuoi in camera tua, come moglie, ma io voglio rimproverarlo come capo di casa, - rispose Maso. - Nella nostra famiglia nessuno ha mai bazzicato le osterie con gli amici, e non deve essere il primo lui.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Vezzosa dovette ubbidire e andare in camera sua, ma non si spogliò finché non udì il passo di Cecco, e rimase inchiodata alla finestra per udire il colloquio fra i due fratelli. I rimproveri che rivolse Maso a Cecco furono così aspri, che Vezzosa non ebbe coraggio di fargliene altri. Ma piangeva la povera donna, come una vite tagliata, e quelle lacrime inasprirono il colpevole, invece di rabbonirlo.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il barbagianni del Diavolo

Gli otto giorni dopo l'ultima domenica erano parsi eterni alla Regina e a Vezzosa. Cecco non aveva parlato quasi mai, e, ora con un pretesto, ora con un altro, si era allontanato da casa. La moglie non osava interrogarlo, ma la madre dolcemente lo attirava a sé, e cercava di rimaner sola con lui per domandargli:

- Ma che cos'hai, Cecco mio? Che cosa ti turba?

- Nulla, - rispondeva egli. - Vi siete messe in testa che io abbia qualche afflizione, e ora, per contentarvi, dovrei ridere tutto il giorno.

- Ma non pensi a Vezzosa? Lei, poverina, ti vuol tanto bene e si strugge nel vederti così.

Cecco si stringeva nelle spalle come per dire che non ci aveva colpa lui se Vezzosa s'era messa dell'idee sciocche per la testa; ma Regina di queste risposte non era contenta, e una volta, il giovine, posto alle strette dalle insistenti domande della buona vecchia, rispose:

- Sapete un po' perché son così uggito? Perché m'è venuto a noia di fare il pupillo, di non esser padrone di nulla, di dover chiedere tutto a Maso. Finché avevo quei pochi portati dal reggimento, le cose andavano bene; ma ora, se voglio pagare un sigaro a un amico, devo inchinarmi al capoccia. Io mi cerco un podere per andar a star da me, e voi non mi lascerete.

- Nessuno lo ha mai fatto di andarsene di casa, - osservò la vecchia.

- Tanto meglio! sarò il primo io.

- Cecco, tu che mi volevi tanto bene, puoi cambiare in così pochi giorni! Tu che devi riconoscenza alla famiglia per l'accoglienza fatta alla sposa di tua scelta, vuoi dare quest'esempio di dissoluzione!

- Ma che dissoluzione! qui siamo troppi!

- Anche se ti cerchi un podere, non lo potrai avere altro che per San Martino; e vuoi che tutti questi mesi si viva a questo modo! Signore, - esclamò la vecchia, - fin qui vi avevo pregato per farmi vivere per vedere i figli di Cecco, ora vi prego di farmi morire per non assistere allo sfacelo della famiglia!

C'era tanto dolore in quella esclamazione che Cecco ne fu commosso, e, come nei bei giorni di pace, gettò le braccia al collo a sua madre e le confessò la ragione vera della sua angustia. La prima domenica che gli amici erano andati a prenderlo, aveva giocato, contro il suo solito, e aveva perduto; la domenica successiva s'era lasciato trascinare con la speranza di vincere, e aveva perduto dell'altro; e ora si trovava con un debito che non poteva pagare, e per questo si sentiva struggere dalla pena.

- Perché, perché non confidarmelo subito? - disse la buona madre. - Ho del bel filato e domani lo porterò alla fattoressa del marchese Corsi, che me lo compra sempre; così tu pagherai il tuo debito; ma promettimi, Cecco, di non farti più trascinare dai cattivi compagni. Quel Bista, sai, caccia sempre di contrabbando, ha subìto diverse condanne e i carabinieri non lo perdono d'occhio. Se tu divenissi come lui, io piangerei l'ora e il momento che t'ho dato la vita!

L'agitazione di Cecco sparì come per incanto. La buona madre gli risparmiò la vergogna di confessare il suo fallo alla moglie, e la domenica, quando la solita comitiva, guidata da Bista, comparve a Farneta, la Regina stessa la sbrigò dicendo che Cecco non c'era, perché aveva accompagnato col trapelo certi forestieri a Camaldoli. E quando, seduta sull'aia, si mise a raccontar la novella, la sua voce non tremava più per l'ansietà, e il suo occhio inquieto non era più fisso di continuo su Vezzosa.

Quella domenica ella prese a dire:

- C'era una volta uno spaccalegna, che stava sotto la Falterona, in una casuccia fatta di sassi e coperta di paglia, e dalla mattina alla sera egli non faceva altro che lavorare nei boschi. Questo uomo, che si diceva avesse non pochi peccati sulla coscienza, non parlava mai con nessuno, ed era inselvatichito stando sempre solo. La poca gente del vicinato lo sfuggiva e gli aveva applicato il soprannome di Rospo.

Rospo, tanto d'estate, che d'inverno, andava vestito di rozza lana, e aveva i capelli così ispidi, da farlo somigliare più a una bestia che ad un cristiano.

Chi diceva che fosse fiorentino, chi aretino, ma nessuno sapeva di certo da che luogo fosse venuto, perché un bel giorno lo avevan veduto capitare lassù e offrirsi per tagliar legna, senz'altro bagaglio che un barbagianni grosso, ma aiutatemi a dir grosso, con due occhiacci che mettevano paura a guardarli.

Si diceva che il barbagianni, di notte, stesse sempre appollaiato sul tetto della casupola, e che gli occhi dell'uccello splendessero nel buio come

due tizzi accesi. I carbonai e i boscaiuoli, che non hanno troppa simpatia per quegli animali, evitavano di passar vicino all'abitazione di Rospo, e anche se la scorgevano da lontano, si facevano il segno della croce. Per questo timore che ispirava a tutti il barbagianni, la gente del contado non s'era accorta che ogni notte, dalla casuccia di Rospo, usciva una capra, la quale, di corsa, andava su quel versante della Falterona che guarda il Mugello e in quella parte che sovrasta il villaggio di Castagno, e costì si dava, con forza superiore alle sue zampe, a smuover macigni, a sbarbicar alberi e a rovinare quanto poteva il terreno. Poi, quando l'alba incominciava a imbiancare i monti, la capra, con pochi lanci, tornava alla casupola, spingeva l'uscio, e di lì a poco Rospo usciva per andarsene al lavoro, con l'accétta sulla spalla e il roncolo alla cintola.

Questo avveniva nell'inverno dell'anno 1335, quando, la notte del 15 maggio rovinò una falda della montagna della Falterona e scoscese più di quattro miglia fino a Castagno, travolgendo case, alberi, bestiame e persone. Insomma, successe un vero finimondo, e la gente del contado fu presa da tale paura, vedendo quella rovina, che non osava più stare nelle case e passava la notte a ciel sereno, pregando sempre.

Ma la paura si convertì in terrore, quando si vide che sul terreno scosceso correva acqua scura come cenere, dalla quale guizzavan fuori i serpenti a centinaia, che si gettavano nei boschi. E il terrore si estese a tutti i luoghi percorsi dal torrente Dicomano, dove si erano scaricate quelle acque torbide: a Pontassieve, poiché il Dicomano mette nella Sieve, e a Firenze, poiché la Sieve mette nell'Arno, e giù giù fino a Pisa. E non dovete credere che questo intorbidamento delle acque durasse poco. I lanaiuoli fiorentini per lungo tempo non poterono lavare né purgare i loro panni nell'Arno, e, vedendosi rovinati, mandarono uomini pratici su a Castagno per vedere se le acque si rischiaravano; ma le

acque eran sempre nere come piombo. Né i danni si limitavano alla sola città di Firenze. In Mugello, a Falterona, i serpenti molestavano tutti, e nessuno osava più avventurarsi nei boschi. Le carbonaie erano spente, i taglialegna non lavoravano e le famiglie morivano di fame. Era un vero flagello, e mentre in montagna la gente andava scalza a Camaldoli per impetrare che quel flagello cessasse, a Firenze scoprivano le immagini dei Santi, le portavano in processione e non si stancavano di pregare; ma nulla valeva.

Allora uno dei caporioni dell'arte della lana, che era rovinato più degli altri, propose ai compagni di consultare suor Maria Visdomini, monaca del convento d'Arcetri, che si diceva avesse delle visioni. La proposta parve buona ai lanaiuoli, ed essi andarono *in corpore* al convento, portando cera per l'altare della Madonna e un voto d'argento con l'agnello e la banderuola, che era la loro insegna.

Suor Maria li accolse umilmente, come faceva sempre quando qualcuno ricorreva a lei, e disse che avrebbe pregato, e che se il Signore le avesse inviato una visione lo avrebbe fatto loro sapere.

I mercanti se ne andarono mogi mogi per quella risposta; ma dopo tre giorni della loro visita ebbero una chiamata da suor Maria, la quale, attraverso la grata, narrò ai lanaiuoli che la notte, essendosi addormentata mentre pregava, le era apparso un luogo alpestre e scosceso, popolato di terribili serpenti, i quali correvano come lepri pei boschi. In mezzo ad essi gracidava tranquillamente un rospo sulle acque torbide che scendevano al piano, e un barbagianni, appollaiato sul tetto di una casupola, empiva l'aria del suo sinistro grido. Ad un tratto s'accendeva un rogo, e su quello erano messi a ardere il rospo e il

barbagianni. Appena le fiamme incenerivano i due animali, i serpenti cadevano morti, e le acque ritornavano limpide e cristalline.

Dopo questa risposta i mercanti si guardarono in viso sbalorditi.

- È un indovinello, - disse il caporione, che aveva nome Bencio, - nonostante, vo' andare io stesso lassù alla Falterona per vedere se lo spiego.

E infatti venne in Casentino e andò sul posto della frana dalla quale scendeva a Firenze quella melma, che era la sua rovina. A suon di domande, egli riuscì a sapere che da pochi mesi s'era andato a stabilire lassù un uomo per nome Rospo, che aveva seco un barbagianni.

- Ora la visione di suor Maria Visdomini è chiara; Rospo e il suo barbagianni debbono morir sul rogo.

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, ed egli non sapeva davvero come riuscire a far arrestare quell'uomo. Sparse bensì fra la gente la voce che il flagello veniva da quel taglialegna e dal suo uccellaccio del malaugurio; ma non trovò nessuno che si volesse accostare alla capanna per legarli tutti e due. Bencio, disperato di non poterli subito veder morti arrostiti, pensò meglio di tornare a Firenze e chieder l'aiuto del Bargello. In sulle prime i signori di Badia si rifiutarono di firmar la condanna di un uomo che non aveva commesso nessun delitto ed era soltanto accusato da una monaca; ma poi, noiati dai lanaioli, che erano molto potenti, sottoscrissero l'ordine di cattura e di morte, e Bencio, con quel foglio, se n'andò a San Godenzo, dove i fiorentini tenevano guarnigione, e chiese manforte. Naturalmente l'ottenne; ma quando giunse alla capanna per impossessarsi di Rospo, questi non c'era più, e il barbagianni, appollaiato sulla gronda del tetto, mandò un grido acuto, che a Bencio parve un grido di scherno.

- La pagherai tu, anche per quel manigoldo del tuo padrone! - esclamò il lanaiolo imbestialito.

E fatto un mucchio di rami secchi di faggio, sciolse il barbagianni, che era legato per una zampa, e lo mise sulle legna alle quali dette fuoco.

Naturalmente, prima di metterlo ad arrostire con le penne e tutto, aveva avuto l'accortezza di legarlo per i piedi con una catena, fermandone l'estremità in terra con due pietroni di modo che l'uccello non potesse muoversi.

Le fiamme si alzarono, avvolsero il barbagianni, ma non gli fecero nulla, neppure gli strinarono le penne, e più il fuoco s'ingagliardiva, più il sinistro uccello cantava. A un tratto uno dei servi della giustizia del Comune fiorentino, esclamò:

- Questo è il barbagianni del Diavolo!

Non l'avesse mai detto! gli altri, impauriti, scapparono come un branco di passerotti sorpresi a beccare il grano in un campo, e Bencio rimase solo dinanzi a quell'animale, che si divertiva a fargli gli occhiacci.

Il lanaiolo metteva sempre nuove frasche intorno al rogo, e quel fuoco sarebbe bastato ad arrostire un vitello; invece, il barbagianni era più arzillo e canterino di prima. Ma benché egli non arrostisse, e il perché lo saprete in seguito, il piombo della saldatura della catena, si liquefaceva, e quando fu tutto strutto, l'uccello di malaugurio fece tre inchini con la testa a Bencio, e poi se ne fuggì via.

- Qui sotto c'è una stregoneria! - esclamò il povero mercante.

E se ne tornò a Firenze mezzo balordo. Ivi giunto, corse ad Arcetri a narrar le sue pene a suor Maria Visdomini.

- Suora benedetta, Rospo e barbagianni sono fuggiti, e nell'Arno corre sempre acqua nera come fuliggine, - le disse.

- Fratello, - rispose la monaca, - io pregherò il Signore, e se mi manda una visione, ve ne avvertirò. Ma intanto andate a casa e pensate che se un'altra volta Rospo e il barbagianni, o tutti e due, vi capitano fra le mani, dovete aspergerli di acqua benedetta, prima di metterli sul rogo. Ora andate in pace e che il Signore vi conceda di trovare chi cercate!

Bencio non fu molto pago di quella risposta e passò il tempo a contar le ore e i minuti in attesa della nuova chiamata di suor Maria Visdomini.

Dopo cinque giorni, mentre era nella sua bottega dietro Or San Michele, eccoti la servigiala a dirgli che andasse subito al convento d'Arcetri.

Il lanaiolo non se lo fece dir due volte, e, passato il ponte Rubaconte, ora Ponte Vecchio, prese per la costa San Giorgio, e in poco tempo giunse, sudato e trafelato, nel parlatorio del monastero.

Suor Maria Visdomini comparì subito dietro la grata, e gli disse:

- Fratello, ho pregato, ho digiunato, e il Signore mi ha mandato un'altra visione.

- Comunicatela subito, suor Maria, e se mi salvate dalla rovina, alla mia morte farò un ricco lascito al convento, - disse l'artiere.

- Ebbene, ascoltatemi. Mi pareva di essere vicina a un torrente, che scorreva limpido fra due ripe erbose, ombreggiate da faggi. Fra questi faggi v'era un gruppo formato da tre abeti scuri. Sopra a quello di mezzo stava appollaiato un barbagianni, e sotto dormiva un rospo. Il torrente era l'Arno; l'ora era quella del tramonto.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Bencio ringraziò la monaca, ma le indicazioni gli parevano così poco chiare che volle consultare i compagni prima di mettersi in viaggio. I lanaioli, che si vedevano ogni giorno più rovinati da quella persistente torbidezza delle acque dell'Arno, si appigliarono a quella speranza, e due di essi vollero partire, con Bencio, immediatamente per il monte.

Giunti a San Godenzo, si fecero accompagnare dai servi di Giustizia della Repubblica fiorentina fino alla Falterona; quindi attesero l'ora indicata da suor Maria Visdomini e, passo passo, lungo il bel

> ... fiumicel, che nasce in Falterona,
>
> E cento miglia di corso non sazia.

scese la comitiva guidata da Bencio e giunse a un punto detto Termine di Montelleri. Qui tutti si fermarono di botto perché fra i faggi videro spiccare tre abeti scurissimi. Bencio non fiatava e i suoi compagni neppure; camminavano in punta di piedi fra le ginestre fiorite, per non far rumore.

Era appunto l'ora del tramonto, e già una nebbia leggiera saliva dal torrente e avvolgeva la campagna silenziosa.

In mezzo a quella quiete vespertina a un tratto echeggiò un grido sinistro di barbagianni, e un uccello volò via con rumore.

A quel grido, di sotto ai rami bassi degli abeti, si alzò un uomo, che pareva un selvaggio, con i capelli lunghi e la barba ispida, e, veduta tutta quella gente che stava per saltargli addosso, disse tre parole, che nessuno capì, e si trasformò in un attimo in una capra selvatica, che si

mise a correre svelta su pei greppi della montagna. I soldati, inseguendola, le scoccavan quadrella; Bencio e gli altri lanaioli le tiravan sassi, ma la capra correva sempre guadagnando terreno, finché non sparì del tutto agli occhi dei suoi inseguitori.

- Siam fritti! - disse Bencio. - E come faremo ora ad acchiapparla quella capra maledetta e quel barbagianni indiavolato?

A quella domanda rispose uno dei servi di giustizia:

- Messere, io conosco una vecchia di San Godenzo, che, senza andare mai fuori di casa, fa venire a sé tutte le bestie che chiama.

- Me lo potevi dir prima; - osservò Bencio, - ci saremmo risparmiata questa gita, tutt'altra che comoda, su per queste montagne.

- Gli è, - disse il servo, - che la vecchia non sempre si mostra compiacente con chi le chiede aiuto.

- In ogni modo andiamo da lei, - ordinò il lanaiolo.

E tutta la comitiva si rimise in cammino durante la notte, attraverso balze scoscese, accompagnata sempre dal grido sinistro del barbagianni, che pareva la canzonasse.

- Se ti potessi arrostire, uccello del Diavolo! - borbottava fra i denti il lanaiolo, stanco morto dal lungo camminare.

Come Dio volle tutta la brigata giunse nel cuor della notte al paese e andò a coricarsi.

La mattina dopo, Bencio, guidato dal servo di giustizia, andò alla casa della vecchia, che era la donna più brutta, più sudicia ma anche più ricca del paese. Strada facendo il servo lo avvertì di trattarla con ogni sorta di

riguardi se voleva ottenere qualche cosa da lei, e di mostrare che era sbalordito dalla sua bellezza.

La vecchia abitava sola un gran fabbricato sulla via mulattiera di Romagna, e quella casa era così nera, che pareva un magazzino di carbone.

- Fa forse la carbonaia, la tua vecchia? - domandò Bencio.

- Messer no, ma del carbone ne ripone quanto vuole.

- E come mai?

- Ve lo dirò io. Ella pronunzia certe parole che nessuno capisce, e ogni sera mette fuori dalla finestra del pianterreno uno o più fascetti di fieno. Nella notte, i muli, che son partiti in lunghe file per Dicomano, voltano addietro e vengono a mangiare il fieno della vecchia, la quale non va a letto, e, sentendoli giungere, apre e prende una manciata di carbone per sacco; poi li rimanda via. Così ha fatto un deposito di carbone tanto grande da riempire tutte le cantine della casa. E lo stesso fa con le vacche e con le pecore che munge, e con gli uccelli che volano a stormi sulle sue finestre a beccare il miglio. Se sono uccelli delicati, li mette arrosto o li vende; se son coriacei, li scaccia via. Questo è il segreto della sua ricchezza.

Il servo bussò all'uscio e Bencio si vide davanti una donna gigantesca, con due braccia come due colonne e un visone rosso tutto coperto da un barba ispida e grigia. A incontrarla di notte, un cristiano si sarebbe fatto il segno della croce.

- Che volete? - domandò con un vocione da orco.

- Son venuto, madonna carissima, - disse Bencio, - a chiedervi soccorso. Dovete sapere che io avevo una capra e un barbagianni, i quali erano stati da me ammaestrati con gran cura e con quelli giravo il mondo buscandomi qualche soldo. Quei due ingratissimi animali mi sono fuggiti stanotte, e io vi offro questi due gigliati d'oro se mi aiutate a ricuperarli. Ma con questa offerta non mi tengo per sdebitato verso di voi, e proclamerò ovunque la vostra possanza.

- Due gigliati non bastano, - disse la vecchia, - perché come tu sai le capre sono ghiotte del sale, e per attirar la tua, debbo farle venire a branchi; i barbagianni poi sono uccelli che vivono di carne, e se chiamo il tuo, verranno a stormi e dovranno trovar da mangiare.

- Vi darò un altro gigliato, quando i due animali saranno in mio potere, - disse Bencio.

- Va bene; torna domattina e sarai contento.

Bencio se ne andò tutto afflitto.

Come avrebbe egli fatto a riconoscere fra tanti barbagianni, il barbagianni del Diavolo; tra tante capre quella appunto che aveva fatto intorbidare le acque dell'Arno?

Questo pensiero non gli dette tregua in tutto il giorno. La sera lo tormentava sempre, e il lanaiolo non riusciva ad addormentarsi; così passò alcune ore a pensare, e rivolse una fervida preghiera a san Giovanni, protettore della sua città.

Finalmente poté prendere sonno e gli parve di essere in uno stanzone chiuso, pieno di capre e di barbagianni. Un uomo stava in piedi e faceva ripetutamente con la mano destra il segno della croce. Tutte le capre s'inginocchiavano; tutti i barbagianni appollaiati chinavan la testa. Una

sola capra correva spaventata per la stanza; un solo barbagianni volava spaventato dando di cozzo col capo contro le pareti.

Quando si destò, Bencio si rammentava benissimo il sogno.

- Ho capito, - disse, - e se questa volta non chiappo quei due animalacci, vuol dire che l'arte della lana è rovinata per sempre.

Bencio si vestì e andò al casone della vecchia.

- Che nottata! - diss'ella appena lo vide. - Tutte le capre di questi monti son venute, e dei barbagianni ce ne sono a migliaia. Se non avesse fatto giorno presto, in casa non ci sarebbe stato più posto neppur per me.

- Lo credo; tutti questi animali son corsi alla vostra chiamata per rendervi omaggio, bellissima madonna; correrei io pure dalle parti più remote del mondo se voi vi degnaste di pensare a me.

La vecchia sorrise al complimento mostrando una bocca grande come un forno, e con molta precauzione introdusse Bencio in una stalla così ampia che avrebbe potuto contenere una e anche due mandre di buoi.

Le capre c'erano così fitte che non ci si sarebbe potuto buttare un granellino di miglio, e i barbagianni coprivano le pareti e le travi del soffitto.

- Ora riconosci i tuoi animali, - disse la vecchia.

Bencio finse di guardare di qua e di là fra tutta quella caterva di bestie, e intanto con la mano destra faceva ripetutamente il segno della croce. A quel segno tutte le capre piegaron le ginocchia, tutti i barbagianni inchinaron la testa. Uno solo di questi si mise a volare furiosamente per la stalla, mentre una capra saltava sulla schiena delle altre cercando un'uscita.

Bencio prese una pertica e con quella menò botte da orbi al barbagianni, finché non l'ebbe fatto stramazzare; poi, legatolo fortemente per una zampa, si mise a dar la caccia alla capra. Questa, invece di fuggire, gli andava addosso a testa bassa, e il pover'uomo sudava senza mai poterla acchiappare.

La vecchiona, da un cantuccio, rideva e badava a dirgli in tono di canzonatura:

- Pare che queste bestie ti vogliano un gran bene; devi averle trattate con tutti i riguardi, se ti temono a questo modo!

Bencio sbuffava e avrebbe volentieri strozzata la vecchia, che si divertiva a canzonarlo fine fine.

Finalmente con la pertica riuscì ad assestare una bastonata nelle gambe alla capra ribelle, la quale cadde. Bencio le saltò addosso, e fattosi dare una corda dalla vecchia, legò la capra per le quattro gambe come fanno i macellai con i vitelli.

- Ora, madonna bella, addio. Eccoti due altri gigliati invece d'uno, perché mi hai reso un gran servigio, - disse Bencio alla donna, - tanto grande che te ne serberò gratitudine per tutta la vita, e, se non avessi moglie, ti offrirei di sposarti.

La vecchia si ringalluzzì tutta a quelle parole e rimase a lungo sulla porta a guardare il fiorentino, il quale si allontanava in direzione di San Godenzo portando in collo la capra e il barbagianni, che continuavano a dibattersi per fuggire.

- Preparate un rogo, - ordinò Bencio ai servi di giustizia, intanto che si dirigeva verso la chiesa.

Giunto colà si fece dare tutta l'acqua santa che c'era, e v'immerse prima il barbagianni, e poi ci lavò tutta la capra.

Dopo quella lavanda le due bestie non si dibatteron più e rimasero abbattute.

Intanto il rogo era stato preparato e su quello, ben legati con catene che non avevan saldature, furono messi insieme i due animali del Diavolo. Questa volta le fiamme li arrostirono col pelo e le penne.

Bencio raccolse con cura le ceneri e si mise in viaggio per Firenze. Ma per via si sarebbe strappato i capelli, e i lacrimoni gli scendevan giù per le gote vedendo che il Dicomano correva sempre torbo, che la Sieve era sempre bigia, e l'Arno sempre nero.

- Monache e santi si son burlati di me! - esclamava. - Sarò rovinato lo stesso e si perderà la gloriosa arte della lana, la ricchezza della mia bella Firenze!

Giunto in patria egli, così afflitto e sconsolato com'era, si recò a Or San Michele e adunò tutta la congrega dei lanaioli, mostrando le ceneri dei due animali malefici e narrando tutte le peripezie del suo viaggio.

- Bisogna chieder consiglio a suor Maria Visdomini, - dissero i lanaioli, - ella ci ha aiutati tanto e non ci abbandonerà.

Bencio se ne andò dunque ad Arcetri e fece chiamare a parlatorio la monaca.

- Vi aspettavo, - diss'ella. - Il mio pensiero vi seguiva nel viaggio e non ho cessato di pregare per voi. Una di queste notti ho avuto una visione. Mi pareva di essere in mezzo al ponte a Rubaconte e l'Arno sotto a me correva torbo. Da tutte le parti v'era una folla di lanaiuoli, i quali

piangevano e si strappavano i capelli. A un tratto è comparso l'arcivescovo in pompa magna, col capitolo e il popolo dietro. Voi gli avete presentato una cassetta piena di cenere. Egli l'ha rovesciata nelle acque dell'Arno, e quelle, da torbe si son fatte chiare.

- Ho capito! - esclamò Bencio piangendo di gioia, - il convento d'Arcetri avrà il ricco donativo, poiché voi, suor Maria, siete stata la mia salvezza e quella dell'arte cui appartengo.

Lo stesso giorno una deputazione dell'arte della lana andava dall'arcivescovo a narrargli la visione di suor Maria Visdomini ed a supplicarlo di gettar le ceneri dei due animali del Diavolo nelle acque dell'Arno. L'arcivescovo promise che la domenica successiva avrebbe fatto la funzione, e tutta Firenze si preparò ad accompagnarlo solennemente.

Infatti Bencio presentò la cassetta con le ceneri all'arcivescovo, e appena questi le ebbe gettate sulle acque, l'Arno riprese il suo colore. Il popolo, esultante, si gettò in ginocchio; tutte le campane sonarono a festa, e Bencio, il povero Bencio, quasi quasi ammattì dalla gioia.

Il giorno dopo tutti i lanaiuoli ripresero a purgare e a lavare i loro panni nelle acque limpide dell'Arno, le chiese si arricchirono di voti, e il popolo acquistò sempre maggiore devozione per san Giovanni Battista.

Alla sua morte, Bencio lasciò la metà del patrimonio ai figliuoli e l'altra metà al convento d'Arcetri, dove da un celebre artista gli fu eretto un sepolcro in marmo.

Quella sera Vezzosa, appena finita la novella, era andata accanto a Cecco e gli aveva detto:

- Vuoi che facciamo una passeggiata? Ho da dirti tante cose!

E soli, i due sposi, s'eran spinti sulla via maestra, e la giovane aveva, in quella solitudine e in quel buio, narrato al marito le sofferenze di quei giorni passati.

- Mi perdoni? - le domandò lui umilmente.

Una stretta di mano fu la risposta eloquente di Vezzosa, e la serenità le tornò nel cuore.

Regina non s'era mossa aspettando il ritorno del figlio e della nuora prediletta.

Quando li vide giungere, ella lesse subito sui loro volti quel che era avvenuto, e s'accòrse che se da un lato il pentimento era stato sinceramente espresso, dall'altro il perdono era stato concesso con gioia.

Ella sorrise ai due giovani, e, attrattili a sé, parlò loro lungamente con quella voce dolce e persuasiva, con quella semplicità e rettitudine in cui stava riposto il segreto della influenza di Regina sull'animo de' suoi.

I giovani l'ascoltarono senza parlare, guardandosi scambievolmente; e quando ella ebbe terminato, le presero le mani e gliele baciarono con effusione. La Regina, intenerita, li abbracciò e disse:

- La vita è già seminata di dolori, e tutte le mie preghiere non bastano a proteggervi da quelli. Fate almeno che questi dolori non sieno accresciuti dalle afflizioni procurate, che tolgono all'uomo la forza di sopportare le altre che vengono di lassù.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Aveva parlato con quel tono solenne che sogliono usare certi vecchi che hanno la consuetudine di sapersi ascoltati, e Cecco e Vezzosa non ebbero parole per risponderle, ma la guardarono commossi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il ragazzo con due teste

Dopo quella spiegazione avvenuta fra i due sposi nel silenzio di una splendida sera di primavera, la gioia era tornata a brillare sull'esistenza di Cecco e di Vezzosa. Gli uomini del podere erano in faccende per preparare le viti, che si coprivano di pampini, e per vangare e arare i campi che volevan mettere a granturco e a saggina, e le donne erano occupate a riaccomodare i vestiti da estate per loro, per i mariti e per i figli. Vezzosa era la più libera e toccava a lei a portare il desinare nel campo ai cinque fratelli e a fare il pane e il bucato, aiutata dall'Annina. Benché il lavoro fosse duro e incominciasse alle cinque di mattina per continuare fino a tarda sera, pure ella trovava sempre il tempo d'insegnare a leggere e scrivere ai bimbi. Specialmente allora che si avvicinava la Pentecoste, ella s'era messa in testa di far imparare al Rossino una poesia per la nonna; e per indurlo a ripetere i versi e tenerli a mente, gli faceva ogni tanto un omìno di pasta con un po' di zucchero, oppure due brigidini, che gli dava a lezione terminata.

Non si può dire il fàscino che ella esercitava su tutti quei bambini, con le sue buone maniere. La Regina, invece di esserne gelosa, ne godeva e badava a dire:

- Quando tu pure avrai de' figliuoli saranno tanti modelli di creature. Se hai già saputo piegar questi a ubbidirti, ed eran grandicelli quando li hai conosciuti, che cosa non saprai fare de' tuoi, che educherai fin dall'infanzia?

E se un desiderio vivo agitava la vecchia, era quello di cullare anche i bambini di Cecco, come aveva cullato quelli di tutti gli altri suoi figli.

- Se potessi campar tanto, - diceva, - sarei felice davvero.

Una domenica, sul tramonto, la famiglia era seduta sull'aia, e il Rossino era saltato sulle ginocchia di Vezzosa e, sottovoce, guardando ogni tanto la nonna, ripeteva i versi che doveva dirle a Pentecoste.

Vezzosa si avvide che alla lunga la vecchia si sarebbe accorta del segreto, e, per farlo chetare e distrarlo, disse:

- Mamma, è l'ora della novella.

- Hai ragione; - rispose la buona vecchia, - se indugio dell'altro, questi bambini s'addormentano, perché non pare, ma son già le sette sonate. Ora attenti, perché la novella è bella e, se non farà ridere, farà piangere chi l'ascolta.

- Dovete sapere, dunque, che tanti ma tanti anni fa, c'era ad Arezzo un certo messer Parri di Spinello Spinelli, pittore molto reputato per fregiare i muri delle chiese d'immagini di santi, di madonne e d'angeli.

Costui era un uomo molto economo, per non dire avaro, e non perdeva un momento di tempo per lavorar di più onde guadagnare maggiormente. Ma siccome non aveva moglie, i compagni, vedendolo così assiduo al lavoro, gli domandavano:

- Per chi lavori, messer Parri?

- Lavorerò per il Diavolo, - rispondeva lui, senza posare il pennello.

Egli aveva già compiuto diverse opere importanti, e con i risparmî aveva costruito una bella casa vicino a Badia, arredandola con stoffe e mobili, come aveva veduto usare a Firenze dai signori quando stava ad imparare l'arte dal Ghiberti; e in quella casa viveva con una vecchia serva per nome Marta, che lo aveva allattato. Ma messer Parri non possedeva quella casa soltanto, ché il padre suo Spinello gli aveva lasciato terre e quattrini, e sommati insieme i risparmî con l'eredità, egli poteva stimarsi ricco davvero.

Egli era dunque pervenuto al quarantesimo anno d'età, senza pensare ad accasarsi, quando un giorno, essendo appunto a dipingere nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, a un miglio da Arezzo, vide venire sotto il portico, dov'egli stava a prendere il fresco, una donna nera come la cappa del camino, con due occhi verdi da aquila, con le mani adunche e un vestito scarlatto, giallo, verde e turchino che la faceva somigliare ad una maschera.

La donna, che pareva giungesse da lontano, domandò al pittore se Arezzo era distante, perché desiderava giungervi prima di sera; e, ottenuta da lui risposta, attaccò discorso e gli disse che ella aveva la virtù d'indovinare l'avvenire solamente esaminando la mano e tre capelli di una persona. Parri, incuriosito da queste parole, si strappò tre capelli, che portava lunghi alla guisa dei pittori, e poi, presentata la mano alla donna, le disse:

- Ora svelami il futuro!

Quella specie di megera tenne un pezzo l'occhio fisso sul palmo della mano del pittore; poi, entrata in chiesa, bruciò i tre capelli alla fiamma della lampada che ardeva dinanzi alla Madonna, e disse:

- Messer Parri, sbrigatevi a prendere moglie.

- E perché mai?

- Perché la donna vostra vi partorirà un figlio che avrà cervello per due e farà strabiliare il mondo.

- Non sarebbe cosa nuova nella nostra famiglia. Spinello, mio padre, ebbe fama di valentissimo nell'arte sua; mio fratello Forziore è reputato, a Firenze, il più abile fra i maestri di niello, e io stesso sono stato scelto da fra' Bernardino da Siena per dipingere la Vergine gloriosa, e non è per me poco onore.

- Ne convengo; - rispose la donna, - ma il figliuol tuo sarà per cento volte più rinomato di tuo padre, di tuo fratello e di te, e il suo nome correrà sulla bocca di tutti.

Parri, come ho già detto, non aveva mai pensato a prender moglie; ma dopo che quella specie di megera ebbe predetto che il figliuol suo avrebbe offuscato con la sua gloria tutti di sua famiglia, incominciò a dire fra sé e sé:

- Che mal ci sarebbe se mi ammogliassi? Potrei sempre trovare una ragazza con una buona dote, e il mantenimento di lei non mi costerebbe un soldo. Marta poi è vecchia e mezza rimbecillita, e in casa ci sarebbe bisogno di una donna; vedremo!

Intanto però continuava a lavorare, ma la mente non era più fissa all'opera incominciata e pensava al figlio predettogli dalla donna.

- In quale arte sarà celebre questo figlio che mi si promette? E se invece di essere un artista, fosse un filosofo sommo, un grande capitano?

Insomma, gira e rigira, dacché la donna gli aveva guardato la mano, Parri non pensava ad altro che a quel figlio meraviglioso. Ma per averlo,

bisognava prima cercare moglie. Per questo motivo egli s'informò un po' alla larga se in Arezzo v'eran ragazze che gli convenissero, e per saperlo si diresse a un frate di san Francesco, che confessava specialmente le donne. Questo frate, appena conobbe l'intenzione di Parri, disse:

- La donna che volete, io ce l'ho, ed è ricca, bella e costumata. Il padre di lei si chiama Braccio, ed è un uomo pio e facoltoso oltre che grande ammiratore degli artisti. Lasciatemi fare, e io combinerò il pateracchio.

Difatti il frate, di lì a pochi giorni, mandò a dire a Parri che lo aspettava, e appena lo vide comparire, gli annunziò che Braccio era contentone e che la sera stessa lo avrebbe condotto in casa della sposa.

Le nozze si fecero dopo un mese, e Parri fu tutto lieto di portarsi a casa sua la moglie, non perché gli importasse gran ché di lei, ma perché da lei aspettava quel famoso figlio che doveva aver più cervello di tutti gli Spinelli sommati insieme.

E fin dal primo giorno la tenne come si tiene una cosa delicata e rara. Non voleva che lavorasse, che si stancasse; la campava a capponi e animelle, e cercava di farla stare allegra e contenta.

Però passaron nove mesi e il figlio non si vide.

Allora Parri, preso dalla smania, la consigliò di fare una novena a sant'Anna.

La moglie, compiacente, non ne fece una sola, ma nove, e tuttavia il figliuolo si faceva sempre aspettare.

- Sono stato burlato, ingannato; non avrò mai questo figlio dotato di un cervello così straordinario! - gridava Parri.

Gli eran venuti a noia i pennelli e i colori, non poteva più vedere la moglie, e, se avesse potuto, l'avrebbe rimandata a casa sua subito.

Un giorno che, invece di dipingere in Duomo la figura di san Bernardino, egli se ne stava sulla piazza a imprecare contro la sorte, vide avvicinarglisi una zoppa, con un popone sulla spalla sinistra, grosso come una zucca, e certe zanne simili a quelle dei cinghiali.

La zoppa, quando fu a pochi passi dal Parri, si mise a ridere sgangheratamente.

- Ti paio forse buffo? - le chiese il pittore a denti stretti.

- Messere, io rido perché so che vi struggete di aver un figlio con molto, molto cervello.

- Non è cosa da ridere, mi pare.

- A me pare di sì, perché non c'è bisogno di smaniare tanto: non v'è cosa più facile a ottenersi.

- Tu mi burli! - esclamò Parri.

- No, davvero, signor mio; se invece di far dire tante novene dalla vostra moglie, foste ricorso a me, il figlio lo avreste già, e con tanto cervello da empir due teste invece d'una.

Parri, come tutti i disperati, cominciò a prestar orecchio ai discorsi della zoppa, ma volle fingere di far l'incredulo.

- Non me la dài a bere! - disse.

- Sentite, io non vi chiedo nulla per rivelarvi il mezzo d'aver un figlio; ma se fra nove mesi vostra moglie non vi partorisce un maschio con tanto cervello da empir due teste, dovete farmi prendere e impiccare.

- Dimmi dunque questo tuo mezzo.

- La vostra donna, - rispose la zoppa, - non deve far novene, né portar ceri in chiesa. Ogni sera, prima di chiudere gli occhi, deve dire:

Belzebù, Belzebù,

Nessun m'aiuta, aiutami tu!

- Ma questa è una preghiera al Diavolo! - esclamò Parri.

- Il figliuolo lo volete, sì o no?

- Lo voglio, ma ho paura che nasca dannato.

- L'acqua del santo battesimo lo redimerà.

Parri volle mettere una moneta nella mano della zoppa, ma questa rifiutò l'elemosina e, prima di allontanarsi zoppicando, ripeté:

- Non ve ne dimenticate:

Belzebù, Belzebù,

Nessun m'aiuta, aiutami tu!

Il pittore scrisse subito questa giaculatoria su un pezzetto di avorio che aveva in tasca e andò a casa dalla moglie a raccontarle l'incontro. La donna si mise a piangere e a strepitare.

- Dalla mia bocca non uscirà mai quella invocazione al Diavolo; non mi voglio dannare!

- La dirai!

- Non la dirò! - rispondeva lei imbestialita.

- Devi ubbidirmi! - comandava Parri a denti stretti. - Anche la religione ordina alla moglie l'ubbidienza al marito.

- Nelle cose oneste, sì; nelle disoneste, no.

- Non sta a te a giudicare, - ribatteva Parri. - Io voglio il figlio e lo voglio con molto cervello.

- Se deve nascere per virtù del Diavolo, io non lo voglio, - rispondeva lei.

Insomma, per farla breve, le parole si fecero più aspre fra marito e moglie, e Parri, impazientito, passò dai detti ai fatti, e fece piovere gli scapaccioni sulla testa della moglie.

La sera, prima che la poveretta si addormentasse, egli dovette ricorrere alle busse per farle dire:

Belzebù, Belzebù,

Nessun m'aiuta, aiutami tu!

Peraltro, dopo quella sera, Parri non ebbe più il coraggio di entrare in Duomo, né di mettere una pennellata di colore sulla figura di san Bernardino, di cui prima era devoto. Di giorno girava per la campagna

come un'anima spersa, e la sera bastonava la moglie per farle ripetere la solita invocazione al Diavolo.

Erano passati già sei o sette mesi dopo l'incontro con la zoppa, e di figliuoli non se ne parlava, quando una mattina la moglie disse al Parri:

- Se non sbaglio, il figliuolo che tu desideri così vivamente, sta per nascere.

A quell'annunzio parve al pittore che gli si schiudesse il cielo, e già incominciò ad almanaccare quale professione avrebbe scelta per quel figlio con tanto cervello, quanto potrebbe guadagnare, e quante ville avrebbe comprato.

Così passò la giornata; la sera egli non costrinse la moglie a fare la solita invocazione a Belzebù. Ormai il figliuolo era per la via, quindi non occorreva più invocare una protezione che lo turbava. Anzi, non contrariò più in nulla la consorte e la campò a capponi perché l'erede nascesse bello e forte.

Un sabato notte, mentre si era scatenato un uragano, e i lampi abbagliavano, e i tuoni schioccavano secchi e senza interruzione, la moglie di Parri fu presa dalle doglie. Allora il pittore accese tutte le lucerne di casa e le candele a tutte le immagini sacre per ottenere che la moglie soffrisse meno; ma la povera donna si sentiva morire dal male. Però, come Dio volle, a mezzanotte in punto, quando la burrasca era al colmo, il figliuolo nacque.

- È un mostro! - esclamò la vecchia che lo aveva raccolto.

- Un mostro! - ripeté sbalordito Parri.

- Un mostro! - disse la moglie.

- Sì, un mostro: ha due teste invece d'una, - rispose la vecchia.

E infatti, il neonato aveva due teste, perfettamente uguali, che si staccavano dallo stesso busto: una, voltata davanti, e l'altra, di dietro; ma due teste grosse, aiutatemi a dire grosse.

Il povero pittore si mise le mani nei capelli e si rammentò le parole della zoppa. Aveva voluto il figliuolo con tanto cervello da empir due zucche, e l'aveva avuto!

La madre piangeva e non s'attentava a toccare quel bambino con i due testoni; la vecchia brontolava perché nel corredino non trovava cuffie abbastanza grandi per quel mostro, e Parri era scappato in uno stanzino buio, perché non lo poteva vedere.

In un momento di disperazione, il pittore esclamò:

Belzebù, Belzebù,

Mel donasti, ripiglialo tu!

Non aveva appena pronunziate queste parole, che si udì un gran rumore, e una luce viva illuminò la stanza. In mezzo a quel chiarore comparve l'invocato da Parri, il Diavolo in persona, col viso arcigno, il piede di capro e la coda.

- Che cosa vuoi, uomo incontentabile? - gli domandò il Diavolo.

- Voglio che tu mi liberi da quel mostro, io non posso vederlo.

- Ti pare un mostro perché non è fatto sullo stampo degli altri uomini, - rispose il Diavolo ghignando. - Sei artista, e tu pure ti permetti certe

licenze col pennello. Anche tu hai dipinto draghi con più teste e aquile bicipiti, eppur non vi sono in natura. Se io, che son pure un grande e ingegnoso artista, mi son permesso questa licenza, non ho fatto un gran danno. Tanto cervello, quanto tu ne volevi per il figliuol tuo, in una testa sola non c'entrava, e gliene ho regalata una seconda; contentati.

- No, re dell'Inferno, io non mi contento, tu devi ripigliartelo; io non voglio mostri. In casa nostra non c'è mai stato nessun deforme, e non voglio che il primo sia il figlio mio.

- Uccidilo; ci vuol tanto poco; così, quando avrai commesso il delitto, verrai nel mio regno, dove ti farò dipingere tutte le pareti dell'Inferno, e staremo allegri.

Parri si sentì gelare a quelle parole, e si fece presto presto il segno della croce. Il Diavolo allora scomparve, com'era venuto, con moltissimo fracasso.

- Un prete! Un prete! Voglio che questo mostro sia battezzato subito! - gridava il pittore per la casa.

Fu chiamato il parroco, ma appena alzò la coppa con l'acqua santa per aspergere il capo del bimbo, l'acqua si convertì in fuoco. E per quanto il parroco ritentasse di battezzarlo, di pronunziar preci, di far segni di croce, tutto fu inutile, e finalmente egli fuggì dicendo:

- Qui sotto c'è una diavoleria!

Tutti, tutti avevan paura del mostro; tutti, anche la madre sua, che si ricusava d'attaccarselo al seno.

Arezzo è una piccola città, e il fatto della nascita del mostro di Parri di Spinello Spinelli si riseppe subito, e si riseppe anche che il prete non era

riuscito a dargli l'acqua santa. Corsero allora alla casa del pittore i parenti della moglie, corsero i parenti di Parri e gli artisti, e tutti interrogavano il padre e la madre del mostro; ma essi eran più morti che vivi, e non potevano rispondere.

I parenti allora chiamaron l'arcivescovo per vedere se a lui riusciva di battezzare il bambino; ma sì! l'acqua anche quella volta si convertì in fuoco, e il mostro non fu battezzato.

- Portiamolo a Badia, - dissero i parenti.

Ve lo portarono; ma quando stavano per salire i gradini dell'altar maggiore, tutta la chiesa incominciò a tremare come per il terremoto, e se non facevano presto a scappare, sarebbe rovinata di certo.

In fretta e in furia i parenti riportarono il mostro a casa di Parri, e dopo di averlo dato alla vecchia serva, scapparono via per non rimettere più piede in quel palazzetto.

Intanto fra marito e moglie c'era l'inferno.

- Vedi che bell'erede che m'hai dato! - diceva Parri.

- Vedi che cosa s'ottiene a pregare il Demonio! - rispondeva lei. - Io me ne torno a casa mia, e tu, tienti pure il tuo mostro.

E mentre litigavano così, il bambino strillava dalla fame.

La vecchia Marta, che aveva allattato il padrone, non poteva sentire quegli strilli, e andò in cerca di una capra. Il bambino si attaccò subito all'animale e con le due bocche le vuotò tutte e due le mammelle; poi dormì come un ghiro.

Madonna Lena, la madre del mostro, mantenne la parola, e, un giorno, fatto il fagotto, se ne tornò a casa di Braccio suo padre, e non volle più vedere il marito.

Parri non cercò neppure d'impedirle di andarsene. Anche lui aveva voglia di fuggir lontano, tanto, ormai, in chiesa a dipingere non poteva più entrarci, e la vista di quel mostro lo turbava a segno tale da scombussolargli il cervello. Ma prima di partire mandò Marta a Bibbiena da certi nipoti che ella aveva, dandole anche il figlio, e ingiungendole di non dire che era suo, ma di un forestiere dal quale era stata a servizio negli ultimi tempi.

La vecchia, che era affezionata al suo padrone, si sottomise agli ordini di lui, e partì col mostro e con la capra.

Figuriamoci le meraviglie che fece tutto il popolo di Bibbiena, quando, dai parenti di Marta, fu divulgata l'esistenza del mostro! Correvano da tutte le parti a vederlo, ma nessuno osava accostarglisi, perché il piccino appena vedeva gente sgranava tutti e quattro gli occhi in una certa maniera da mettere i brividi a chi lo guardava, e invece di crescere a occhiate, come fanno gli altri bimbi, cresceva addirittura a salti. Di modo che, quando ebbe un anno non volle più sapere né di latte, né di pappine, né di dande, e correva via per la campagna come una lepre. I ragazzini, a veder quelle due teste dondolare, scappavano, e il mostro mandava fuori certe vociacce per canzonarli, che li facevano tremar tutti.

Marta s'era guardata bene dal raccontare che nessun prete, neppur l'arcivescovo, aveva potuto battezzare il bambino, e lo lasciava correre come voleva, sperando che un giorno non sarebbe tornato più, ed ella non si sarebbe più veduta davanti quel ragazzo con le due teste.

Quello che egli facesse a giornate intere in campagna, non lo sapeva nessuno; ma quando tornava a casa la sera, meravigliava Marta e i parenti di lei con la sua sapienza. Senza maestro alcuno che gl'insegnasse, aveva imparato a leggere non solo in volgare, ma anche in latino, e spiegava ogni fenomeno della natura meglio dei dotti. E quel che più meravigliava tutti, si è che non potevano avere un pensiero senza che egli lo leggesse meglio che se lo avessero portato scritto in fronte. Sapeva dunque chi gli voleva bene e chi gli voleva male, e quando Marta, nel vederlo andar via la mattina, formulava in cuor suo il desiderio che non tornasse più, egli, con la testa che aveva volta di dietro, le faceva un cenno e diceva:

- Non sperare inutilmente; stasera torno!

E tornava difatti e portava sempre uccelli e lepri vivi, che nessuno sapeva come facesse ad acchiappare.

C'era in Bibbiena un ricco signore della famiglia dei Dovizii, il quale aveva un cavallo bellissimo e bravo come non ce n'eran altri. Messer Donato voleva un gran bene a quel cavallo e ne era molto orgoglioso, perché lo aveva fatto uscire più volte vincitore dalle giostre.

Bisogna sapere che i parenti di Marta, e per conseguenza il mostro, abitavano a poca distanza dalla casa di messer Donato, e il ragazzo con due teste s'era fermato più volte a vedere strigliare il cavallo, fissandolo con certi occhi cupidi da non dirsi.

Una mattina che il cavallo era legato sulla porta della stalla, il mostro venne a passare, come al solito, e, vedendo che non v'era il mozzo, si accostò all'animale e disse:

Belzebù, Belzebù,

Vo' quel cavallo, dammelo tu!

Sul momento il cavallo incominciò a calciare, a dare strattoni alla corda, e spiegava tanta forza che portò via la campanella di ferro che era murata nella casa.

Il mostro allora si mise a correre, e il cavallo dietro, giù per la scesa del paese.

Il mozzo di stalla, sentendo tutto quel fracasso, andò in istrada e si mise a inseguire l'animale; ma sì! questo pareva che avesse il lupo alle costole; non correva, ma volava; e tanto il cavallo quanto il mostro sparirono dopo poco nel fitto di un bosco.

Una volta in possesso del cavallo, il ragazzo a due teste si divertì un pezzo a guardarlo da tutti i lati e a fargli eseguire dei lanci. Poi lo legò a un albero e si mise sotto a quello a dire:

Belzebù, Belzebù,

Son figlio tuo, nutriscimi tu!

Aveva appena parlato, che gli uccelli che eran sull'albero e sugli altri vicini volavano giù come sbalorditi, e andavano a posarglisi in grembo. Il ragazzo schiacciava loro la testa, li pelava alla meglio, e poi, infilatili in un sottil ramo verde, li metteva a cuocere davanti a una fiammata. Quando ebbe mangiato bene bene con tutte e due le bocche, disse:

- Lucifero, prepariamoci a partire; voglio andare ad Arezzo per consolare l'affettuosa madre mia, che ha avuto tanta cura di me.

Il cavallo, nel sentirsi chiamare, rizzò le orecchie e nitrì. Il mostro salì agilmente in sella, nonostante le due teste che gli pesavano non poco sul busto, e, per conseguenza, sulle gambe, e via verso Arezzo.

Ora dovete sapere che madonna Lena, dopo aver fuggito la casa del marito, era rimasta un pezzo presso Braccio, padre di lei; ma poi, venuto egli a morte, si era ritirata in casa di una zia vedova, e menava vita allegra frequentando festini e conversazioni. Al marito non pensava mai, e quando si rammentava di quel figlio mostruoso, si faceva il segno della croce e sperava di non rivederlo mai più.

Il mostro galoppava, come il vento, sulla via d'Arezzo, e quando fu vicino alla porta, disse:

Belzebù, Belzebù,

Dove vo' andare, guidami tu!

Il cavallo, senza bisogno di tiratine di briglia, condusse il cavaliere in una straduccia tortuosa, e lì si fermò di bòtto.

- Ho capito! - disse il mostro, - l'affettuosa madre mia deve stare giù di qui.

Egli non scese di sella e attese come un soldato in vedetta, sbirciando tutta la strada con quei quattro occhiacci che vedevano certo meglio di due. Ma intanto che stava lì ad aspettare, gli si radunò intorno una folla di curiosi, e tutti dicevano:

- Guarda il figlio di Parri Spinelli e di madonna Lena di Braccio!

Il vocìo era tanto forte, le risate dei monelli così squillanti, che attirarono alla finestra anche madonna Lena, la quale, appena ebbe udito pronunziare il suo nome e scòrse il mostro, diventò bianca come la neve e tremò tutta.

- Non ce lo voglio dintorno a casa, non voglio vederlo! Il Diavolo me lo ha mandato, e il Diavolo se lo ripigli!

Madonna Lena sbatacchiò la finestra, chiuse anche le altre e continuò a inveire contro la sua sorte, stracciandosi da dosso le ricche sue vesti.

Intanto il mostro non si muoveva di dov'era, ma la folla intorno a lui si faceva sempre più compatta e più clamorosa, ed egli rimaneva imperterrito a guardarla.

A un tratto si aprì la porta della casa di madonna Lena e comparve sulla soglia la zia di lei. La donna alzò le braccia e disse in modo da essere udita da tutti:

- Mostro, ritorna all'inferno di dove sei venuto; madonna Lena preferisce la morte alla tua vista.

- Torna in casa, vecchia, - gridò il mostro. - La mia tenera madre è già nelle braccia della morte e la sua anima vola dritta in grembo a Belzebù.

La vecchia si mise le mani agli orecchi, sbatacchiò la porta e corse in casa.

Intanto il tumulto nella via cresceva e la folla non rideva più del mostro, ma lo minacciava da vicino.

In quel mentre una delle finestre della casa di madonna Lena si spalancò, e la zia, affacciandosi, si mise a urlare:

- È morta davvero; costui è il Diavolo!... Dàlli! dàlli!

Il popolo allora si gettò sul mostro; ma egli, spingendo il cavallo sulla folla, rovesciava e calpestava quanti gl'impedivano il passo, e col volto che aveva dalla parte di dietro, faceva, fuggendo, certe boccacce e certi occhiacci di scherno a chi voleva inseguirlo, che mettevano orrore. Il cavallo correva così veloce, che nessuno poteva raggiungerlo, e in breve fu sulla via Fiorentina.

Quando il mostro non si vide più inseguìto, fermò il cavallo e, sceso di sella, disse:

Belzebù, Belzebù,

Ov'è il padre mio? Dimmelo tu!

Il cavallo fiutò l'aria e nitrì. Il mostro allora lo inforcò di nuovo e gli lasciò la briglia sul collo, sicuro che l'animale lo avrebbe condotto da Parri.

Infatti camminò tutta la notte, e a giorno si fermò a poca distanza da Firenze, alla Badia di San Salvi. Il mostro rimase a cavallo, in vedetta.

Di lì a poco egli vide uscire, da una casetta attigua alla Badia, un uomo giovane ancora, ma curvo, che s'incamminava per una viottola deserta, parlando a voce alta come suol fare chi è oppresso da grave cruccio.

Il cavallo si pose dietro a quell'uomo e il mostro capì subito che l'infelice che parlava da solo era Parri.

Al rumore che faceva il cavallo camminandogli alle calcagna, Parri si voltò fissando il mostro. Poi, invece di fuggire o di sbraitare come avea

fatto la moglie, si fermò e, fissando il mostro, gli stese le braccia piangendo e disse:

- Non avevo coraggio di venire a te; ma dal momento che sei qui, rimani, e che tu sia il benvenuto. La solitudine e il rimorso dell'abbandono in cui ti ho lasciato, sono troppo dolorosi. Chiunque ti abbia mandato a me, Iddio o il Diavolo, io lo ringrazio di questa consolazione. L'ambizione di avere un figlio che avesse più ingegno, più fama di ogni uomo, mi fece ascoltare i suggerimenti insidiosi del Demonio; ma tu sei carne della mia carne, e io ti voglio bene e ti benedico.

Il mostro, mentre Parri sfogava così il suo dolore, era balzato di sella e s'era gettato nelle braccia dell'uomo buono, che era suo padre.

In quel momento un pensiero subitaneo, una speranza, balenarono nel cuore e nella mente dell'artista. Egli si mise a camminare trascinandosi dietro il figlio, e, giunto sotto il portico della Badia, si fermò dinanzi a una soave Madonna, dipinta da lui sul muro, allorché era a Firenze giovinetto a studiar l'arte. Per quella immagine egli aveva una straordinaria venerazione. Fece inginocchiare il figlio, gli pose le mani sulle due teste e disse:

- Madonna santa, voi sapete con quanta devozione io vi ho dipinta; abbiate pietà di me; io non ho più altra ambizione che quella di vedere il figlio mio con un aspetto come tutti gli altri. Maria Santa, redimetelo!

Dagli occhi della soave immagine sgorgarono a un tratto due lacrime, e il mostro, intenerito, chinò la testa.

Quelle due lacrime gli caddero su una delle due teste, e dal cielo scesero allora due schiere di angeli cantando «Osanna!» e circondarono il mostro.

Allorché essi, cantando, risalirono al cielo, le lacrime della soave immagine s'erano terse, e sul volto di lei si vedeva un sorriso di beatitudine.

- Figlio mio, figlio mio! - esclamò Parri mirando il giovane, il quale, rimasto in ginocchio, nell'atteggiamento di prima, mostrava una sola testa, come tutte le creature umane.

Prima cura del pittore fu quella di far battezzare e cresimare il suo figliuolo, e, sentendosi ormai liberato da quell'infernale persecuzione, ritornò ad Arezzo ove riprese a dipingere le figure lasciate incomplete nel Duomo, e molte altre di cui ornò tante chiese della città.

Il figlio, che ora cristianamente si chiamava Giovanni, fu pittore assai valente, e in una parete di San Domenico ad Arezzo dipinse il miracolo avuto in suo favore a San Salvi.

- E ora la novella è terminata, e io do la buona notte, - disse la Regina.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il fortunato Ubaldo

Mentre la Regina stava per incominciare la novella, quando tutti i ragazzi le erano già seduti d'intorno a bocca aperta, e i grandi attendevano anch'essi, a poca distanza, una carrozza di Poppi si fermò davanti all'aia, e il vetturino schioccò la frusta per avvertire che qualcuno portasse il trapelo.

- Per l'appunto ora! - esclamò Beppe, il maggiore dei figliuoli di Maso, al quale spettava di accompagnare i forestieri fin su verso Camaldoli.

- Va' via! Che aspetti? - esclamò la Carola. - Lo sai che tocca a te.

- Ma per l'appunto di domenica e a quest'ora, quando la nonna ci racconta la novella, - ribatté il ragazzo.

E si alzò pian piano, svogliatamente, per andare a prendere il mulo nella stalla.

Intanto dalla piccola carrozza era sceso un signore e si avanzava verso l'aia dei Marcucci, seguìto da una signora. Vedendo tutti quei contadini riuniti attorno alla vecchia, i due viaggiatori s'erano fermati ad ammirare quel quadro grazioso e gentile.

Vezzosa, spinta dalla Carola, s'era alzata prontamente ed era andata incontro ai visitatori offrendo loro di riposarsi e di rinfrescarsi.

- Non vogliamo disturbarvi; - disse la signora guardando con ammirazione la bella contadina, - ma domani ripasseremo di qui, tornando da Camaldoli, e allora accetteremo la vostra offerta.

Intanto Beppe aveva portato fuori dalla stalla il mulo, e i due forestieri, accompagnati da Vezzosa, risalirono in carrozza e partirono salutando.

Cecco era rimasto a sedere, ma non gli era sfuggito nulla di quella scenetta, e quando la moglie gli tornò accanto, le disse:

- Vedi, la gente di città non crede di trovare in queste campagne una donnina come te, e ne fa le meraviglie.

- Via, smetti! - disse Vezzosa sorridendo di compiacenza, - lascia raccontar la nonna.

- Bambini, - incominciò la vecchia, - questa volta non vi racconterò una novella casentinese. Ne so una delle Marche, che ho imparata da una contadina di quei paesi, e, tanto per variare, ve la vo' dire.

- C'era dunque a Recanati un ragazzo per nome Ubaldo, il quale rimase orfano di padre e di madre. Questo ragazzo non aveva altro che uno zio, avarissimo, il quale, tanto per non aver seccature e godersi in pace i pochi campi d'Ubaldo, disse al nipote: «Sai che devi fare? Devi andare per il mondo. Almeno potrai far fortuna. Se resti qui, sarai sempre un mezzo pitocco!» e lo mandò via dandogli soltanto un bastone e tre scudi.

Ubaldo aveva sentito tanto magnificare la chiesa di Nostra Signora di Loreto, che, invece di prendere un'altra via, imboccò quella che conduce al Santuario e, giuntovi, snocciolò, dinanzi alla grata della Santa Casa, che si crede sia stata portata lassù una notte dagli angioli, tutte le orazioni imparate da piccino.

Poi uscì, e nello scendere in piazza vide un morto steso in terra, circondato da una enorme folla di persone.

Ubaldo sentì dire che il cadavere abbandonato era quello di un mendicante, spirato la sera prima.

- Era forse un miscredente o un assassino? - domandò il ragazzo.

- No, era anzi un sant'uomo; - risposero le persone presenti, - e anche se la fame lo avesse straziato, non si sarebbe attentato a rubare un pezzo di pane dal fornaio, né una mela da un albero.

- Perché dunque gli negano di esser sepolto in terra santa? - domandò Ubaldo.

- Perché il povero Marco non ha da pagare le spese del funerale, - risposero i circostanti.

- Santa Vergine, come sono interessati i preti di questo paese, che tengon la chiesa aperta ai vivi e ricusano di aprirla ai morti! Se occorre del denaro, ecco tre scudi; non ho altro, ma li do volentieri per mettere un cristiano sottoterra.

Il proposto fu avvertito; prese i tre scudi, recitò alla lesta le preghiere dei defunti, fece calare il povero Marco in una fossa e poi se ne andò a cena.

Ubaldo prese due pezzi di legno, ne formò una croce, che mise sulla fossa del mendicante, e dopo aver recitato devotamente il *De profundis* prese la via d'Ancona. Ma dopo poco fu sopraggiunto dalla notte, e sentendosi lo stomaco vuoto si rammentò che non aveva di che comprarsi un pezzo di pane. Si mise dunque a cogliere le more sulle

siepi e, cogliendole, guardava gli uccelli che raggiungevano il nido, e pensava:

«Quegli uccellini son più felici dei cristiani; non hanno bisogno né d'alberghi, né di fornai, né di macellari; sono padroni del cielo, e la terra del buon Dio si stende sotto di loro come una tavola sempre apparecchiata; i moscerini sono la loro caccia; i granellini il loro pane; i fiori del biancospino, dei rosai salvatici, le bacche di ginepro, le ulive, sono le loro frutta; hanno diritto di prender tutto senza pagare. Per questo gli uccellini sono allegri e cantano tutto il santo giorno!».

Volgendo nella mente questi pensieri, Ubaldo rallentava il passo, e alla fine si sedé appiè di una quercia e si addormentò.

Ma mentre dormiva placidamente, gli apparì un santo, vestito di stoffa a ricami d'oro e con l'aureola intorno alla testa. Quel santo gli disse:

- Sono Marco, il mendicante cui tu hai spalancato le porte del paradiso comprando per il suo corpo un pezzo di terra benedetta. Nostra Signora, di cui ero tanto devoto in terra, mi ha collocato fra i Santi e mi ha concesso di discendere a te, apportatore di lieta novella. Non credere che gli uccelli del cielo sien più felici de' cristiani, perché il figlio di Dio ha sparso per questi il suo sangue e gli uomini sono i preferiti della SS. Trinità. Ascolta dunque ciò che hanno fatto le Tre Persone per ricompensare la tua pietà. Vi è là su quel colle un castello, che tu riconoscerai facilmente alle quattro torri che lo circondano; ne è padrone un cavaliere, chiamato Federico, il quale sta per morire. Egli ha una nipotina bella come il sole e docile come un agnellino. Va' stamani al castello e fai dire al signore che «tu vai per quella cosa che lui sa». Federico ti riceverà bene e tu capirai il resto. Ricordati però che se hai bisogno d'aiuto, dovrai dire:

O morto mendicante, presto accorri;

Chi la tomba ti die', tosto soccorri!

Dette queste parole, il Santo scomparve e Ubaldo si destò.

Prima di tutto, appena ebbe liberati gli occhi dal sonno, ringraziò Iddio della protezione che gli concedeva; poi si diresse verso i colli per cercare con l'occhio il castello. Albeggiava appena e la nebbia gl'impediva di scorgere gli oggetti a venti passi di distanza; ma udì sulla sua testa un volar di piccioni e si figurò che essi tornassero al castello dopo un primo giro mattutino. Seguì la direzione che essi avevano tenuta, e quando il sole ebbe diradato la nebbia, vide dinanzi a sé un superbo castello con quattro potenti torri ai fianchi.

Ubaldo varcò il ponte levatoio.

- Chi sei? - gli domandò la sentinella.

- Avvertite il barone Federico che «io vengo per quella cosa che lui sa», - rispose Ubaldo.

Il signore fu subito avvertito dell'arrivo del giovinetto e gli mosse incontro tentennando la testa, perché era vecchio e malato, e appoggiandosi al braccio della nipotina, che era invece bella come il sole e fresca come una rosa, tanto che a vederli parevano, lui, la quaresima, e lei, il carnevale.

Tutti e due fecero mille garbatezze a Ubaldo e, introdottolo nella grande sala d'onore, lo fecero sedere sopra uno sgabello riccamente trapunto, a

poca distanza dal seggiolone del vecchio, il quale, in attesa del desinare, ordinò gli fossero serviti dei rinfreschi.

A dir la verità Ubaldo non capiva il perché lo avevan ricevuto a quel modo, ma era così felice di veder la ragazza andare e venire per la sala, cinguettando come una capinera, che non chiedeva spiegazioni. Ogni volta che la guardava, gli appariva più bella e più gentile, e si sentiva battere il cuore.

«L'uomo che se la potrà condurre a casa sua, sarà felice davvero!» pensava Ubaldo.

Finalmente fu servito il pranzo, e il vecchio si sedé in capo tavola, mentre aveva Ubaldo a dritta e Imelda a sinistra.

Allorché le mense furono tolte e nella sala non vi rimase altri che il barone Federico, la nipote e il giovine viandante, il signore prese a dire:

- Ospite mio, io ti ho trattato degnamente, ma l'accoglienza che ti ho fatto non è stata come avrei voluto, perché la mia casa è colpita da lungo tempo da una grave sciagura. Prima che questo flagello piombasse su di me, nelle mie scuderie avresti veduto cento cavalli e un numero quattro volte maggiore di buoi; ma il Diavolo s'è insediato nelle scuderie e nelle stalle, e cavalli e buoi sono spariti a venti e trenta alla volta. Tutti i risparmi, pazientemente ammassati, sono stati inghiottiti dall'acquisto di nuovi cavalli e di nuovi buoi, i quali sono periti come i primi. Ora io sono rovinato, né tutte le preghiere né i pellegrinaggi hanno potuto stornar da me il terribile flagello. Se domani un signore mi facesse offesa, io non potrei spedire un drappello di cavalieri a punirlo. Tutte le mie terre sono incolte per mancanza di bestiame... Guarda!

E lo condusse a una finestra della sala, dalla quale, a perdita d'occhio, si vedevano infatti campi coperti di sterpi, invece che di mèssi biondeggianti al sole di luglio.

Il vecchio continuò:

- Avevo sperato nell'aiuto di mio nipote Corrado, il quale è andato a Venezia per fare la guerra ai turchi; ma egli non torna, e io ho fatto bandire nel contado e ovunque, che l'uomo il quale mi libererà dal flagello, avrà in moglie la mia Imelda ed erediterà i miei feudi. Molti giovani baldi e prodi son già venuti; ma dopo aver vegliato nella scuderia, sono spariti come i cavalli e i buoi. Io pregherò il Signore affinché tu sia più avventurato degli altri.

Ubaldo, il quale aveva l'anima rinfrancata dalla recente visione, rispose che con l'aiuto di Nostra Signora di Loreto, sperava di trionfare sul demonio nascosto.

E per ottenere quell'aiuto rimase in preghiera tutto il giorno. Giunta la sera, prese il suo bastone e supplicò Imelda di pregare anche lei per la sua vittoria su lo spirito maligno.

Il vecchio signore lo condusse da sé nella stalla, che era immensa e, quasi alla metà, era divisa, per mezzo di un impalancato, dalla scuderia; ma tutto era vuoto e i ragni avevano tessuto le loro tele sulle mangiatoie.

Quando Ubaldo fu rimasto solo, accese un fuoco di sterpi sul pavimento di pietra, e, inginocchiatosi, pregò fervidamente.

Passò la prima ora e Ubaldo non udì altro che lo schioppettìo della fiamma; passò la seconda e non sentì altro che il mugolìo del vento attraverso la porta sconnessa; passò la terza e non sentì altro che il rumore che facevano i tarli nel legname; ma alla quarta, un rumore

sordo si fece udire sotto il pavimento, e all'estremità della stalla, nell'angolo più scuro, Ubaldo vide alzarsi lentamente una pietra e uscir dalla terra la testa di un drago.

Quella testa del mostro era più grossa di quella di un bove, schiacciata come il capo delle vipere, e torno torno aveva una corona di occhi luminosi di varî colori.

Il drago posò le due zampe, armate di artigli rossi, sull'orlo del pavimento, fissò Ubaldo, e quindi lasciò il suo antro sibilando.

A mano a mano che ne usciva, si vedeva svolgersi il corpo enorme, coperto di squame.

Benché Ubaldo fosse coraggioso, pure sudò freddo a quella vista, e quando sentì l'alito ardente del mostro, gridò:

O morto mendicante, presto accorri;

Chi la tomba ti die', tosto soccorri!

In quel momento stesso la figura luminosa del mendicante fatto Santo gli apparve a fianco.

- Non temere, - gli disse. - I protetti dalla Madre del Signore schiacceranno sempre i mostri della terra.

Marco, ciò detto, stese la mano e disse alcune parole note solo agli eletti del Cielo. In quell'istante il mostro cadde su un lato colpito dalla morte.

La mattina dopo, quando il sole fu alzato, Ubaldo andò a destare la gente del castello e la condusse nelle stalle. Alla vista del drago morto, i più arditi indietreggiarono.

- Non abbiate timore, - disse il giovane. - Nostra Signora di Loreto mi ha assistito; il mostro che divorava il bestiame e i cavalli, è esanime. Cercate delle corde e trascinatelo sul ciglio di qualche burrone dove lo precipiterete. Egli non può più nuocere ad alcuno.

Fu fatto ciò che Ubaldo aveva ordinato, e quando s'andò a misurare la lunghezza del drago, si vide che era più di cento braccia.

Il vecchio signore esultava di esser liberato da tanto nemico e mantenne la promessa fatta a Ubaldo, dandogli Imelda in isposa.

Il giovane, una volta marito della bellissima fanciulla, ricomprò bestiame e cavalli, fece lavorar le terre, armò uomini forti per difenderle; e il barone Federico, prima di morire, ebbe la felicità di sapersi di nuovo possessore di molte ricchezze.

I due sposi erano così felici che non sapevano, nelle loro preghiere, che cosa domandare a Dio e non potevano altro che ringraziarlo; ma una sera che stavano per mettersi a tavola, ecco che fu introdotto un cavaliere così alto che con la testa toccava le travi del soffitto. In quel cavaliere Imelda riconobbe il cugino Corrado.

Egli giungeva dalla guerra contro i turchi per sposare la cugina, e sapendo ciò che era accaduto nella sua assenza, aveva provato una rabbia sorda, che tuttavia seppe celare ai due sposi, poiché era assuefatto a fingere.

Ubaldo, che non aveva alcun sospetto, lo accolse con ogni sorta di cortesie, e gli assegnò la più bella camera del castello. Il giorno dopo

condusse Corrado a fare un giro nelle sue terre, che in quel tempo erano coperte di mèssi.

Ma Corrado, vedendo tutto quel ben di Dio, s'arrabbiava sempre più e odiava quell'intruso, che non solo era padrone di tante e ricche terre, ma che aveva anche sposato sua cugina Imelda.

Un giorno il perfido Corrado invitò Ubaldo ad andare a caccia insieme con lui in prossimità del mare, e lo condusse in un bosco folto sul cui limitare v'era un mulino a vento abbandonato. Il Gigante aveva ammucchiato sotto il mulino molte fascine. Quando furono giunti in quel luogo, Corrado si volse verso il castello e disse a un tratto al cugino:

- Corpo di Satanasso! io scorgo di qui il castello e anche il cortile.

- Dove? - domandò Ubaldo.

- Dietro quel boschetto di lecci. Non vedi le finestre della sala d'onore? Eppure sono visibili a occhio nudo!

- Sono troppo basso di statura, - replicò Ubaldo.

- Corpo di Satanasso! - esclamò Corrado, - eppure a quelle finestre vedo mia cugina, che parla con alcuni cavalieri ai quali dispensa le rose che portava in petto.

Ubaldo si alzò in punta di piedi.

- Quanto desidero di vederla! - disse.

- Sangue di Satanasso! ci vuol poco. Sali sul mulino e sarai più alto di me.

Ubaldo seguì il consiglio e salì la scaletta tarlata. Quando fu giunto in cima, il cugino gli domandò che cosa vedeva.

- Non vedo altro che gli alberi, che mi paiono piccini, - rispose, - e delle case che non sono più grandi delle conchiglie che la burrasca getta sulla spiaggia del mare.

- Guarda più vicino, - disse Corrado.

- Più vicino non vedo altro che la pianura verdeggiante.

- Anche più vicino, - replicò il Gigante.

- Più vicino ancora non scorgo se non prati fioriti.

- Ma guarda sotto a te!

- Sotto a me! - gridò Ubaldo spaventato. - Invece della scala per discendere, vedo le fiamme che salgono!

Ed era vero, perché Corrado aveva portato via la scala e dato fuoco alle fascine ammucchiate; e il vecchio mulino era circondato da una fornace ardente.

Ubaldo si raccomandò al Gigante di non lasciarlo morire di una morte così tremenda. Corrado invece gli voltò le spalle e si allontanò fischiando. Allora il giovane, sentendosi soffocare, ripeté l'invocazione:

O morto mendicante, presto accorri;

Chi la tomba ti die', tosto soccorri!

In quel momento comparve il Santo, tenendo nella destra un arcobaleno di cui l'estremità opposta era immersa in mare e spargeva rugiada fitta fitta; e dall'altra teneva la scala di Giacobbe, che riunisce la terra al cielo.

L'arcobaleno spense l'incendio, quindi Ubaldo si servì della scala per discendere e tornò al castello sano e salvo.

Corrado, nel vederlo, rimase a bocca aperta, e incominciò a tremare come una canna; quindi, per evitare che il cugino lo punisse della sua ribalderia, corse a prender le armi e fece sellare il cavallo; ma mentre stava per uscire dal cortile e imboccare il ponte levatoio, Ubaldo posò una mano sulla groppa del cavallo e disse:

- Non temere, cugino; nessun essere vivente saprà quello che è successo fra noi. Tu sei angosciato perché Iddio mi ha dato prosperità maggiore che a te. Io voglio però guarirti dal male dell'invidia, che ti dilania il cuore. Da oggi fino al giorno della mia morte, tu avrai la metà di tutto quello che mi appartiene, meno mia moglie. Va' dunque, e non ruminare contro di me pensieri malvagi.

L'atto di questa cessione fu rogato da un notaro in tutte le regole, e Corrado ebbe ogni anno la metà del prodotto dei campi e del bestiame.

Ma questa generosità di Ubaldo non aveva fatto altro che invelenire maggiormente il cugino, perché i benefizî immeritati non procurano né soddisfazione né vantaggio. Egli non voleva più assassinare Ubaldo, perché morto lui perdeva la metà delle rendite de' feudi; ma lo odiava, come lo schiavo oppresso e bastonato odia la mano che lo schiaccia e percuote.

Un'altra cosa poi aumentava la rabbia dell'invidioso, ed era il vedere che tutto prosperava intorno ad Ubaldo.

Non gli mancava altro che un figlio per essere perfettamente felice, e Imelda mise al mondo un maschietto, bello e forte, che nacque senza piangere.

Ubaldo mandò inviti a tutti i signori dei castelli vicini pregandoli di assistere al banchetto del battesimo, e i convitati giunsero da Ancona, da Loreto, da Fermo, da Camerino e da Recanati, tutti accompagnati da nobili dame e con seguito numeroso. Il battesimo del figlio dell'Imperatore non avrebbe richiamato maggior numero di cavalieri né di dame.

Tutti erano già riuniti nella sala d'onore, e Ubaldo, insieme con la comare e il compare, era andato in camera d'Imelda per prendere il neonato e portarlo nella cappella, quando sulla porta della stanza comparve pure Corrado, con un sogghigno sul viso di traditore. Imelda, nel vederlo, gettò un grido, poiché sul volto del cugino ella aveva letto delle sinistre intenzioni, e il suo cuore di madre non l'ingannava.

Corrado entrò in camera curvandosi e facendo inchini, e, dopo averle fatto i mirallegri, la ringraziò del dono.

- Di qual dono intendi parlare, cugino Corrado? - domandò la povera donna mostrandosi oltre ogni dire meravigliata.

- Me lo domandi? Non hai forse unito un figlio alle ricchezze di Ubaldo? - disse il Gigante.

- È vero, - rispose Imelda.

- Ebbene, sappi che un atto legalmente rogato mi dà diritto alla metà di tutto ciò che appartiene ad Ubaldo, meno la tua gentil persona. Mi scuserai dunque se vengo a richiedere la metà del bambino nato da poco.

Tutti coloro che erano in camera mandarono un grido; ma Corrado rispose che voleva la sua parte del bambino, aggiungendo che, se gliela

ricusavano, la prenderebbe da sé; e fece vedere un coltello da caccia che teneva infilato alla cintura.

Vi fu un momento di terrore, e il Gigante ne approfittò per stendere le braccia fino alla culla, afferrare il piccino e darsela a gambe.

Prima che Ubaldo pensasse a inseguirlo, egli era già fuori del castello, e col piccino in collo montava un cavallo già sellato, che pareva attenderlo, e via di carriera.

Figuriamoci come rimanesse Imelda a vedersi portare via il bambino, e qual dolore ne risentisse Ubaldo! Egli però non si smarrì d'animo e disse:

O morto mendicante, presto accorri;

Chi la tomba ti die', tosto soccorri!

Apparì infatti il Santo, con la ricca veste e l'aureola intorno al capo, e disse:

- Ubaldo, Nostra Signora di Loreto ti salverà. Guarda nella direzione in cui è fuggito Corrado; vedrai che tu non scorgi più il fuggiasco, ma vedi una casa nuova. Ebbene, in quella casa senza uscite, che la Madre di Dio ha fatto sorgere a un tratto per custodire il ribaldo, è imprigionato il tuo bambino. Corri a liberarlo da Corrado, che lo vuole uccidere.

Ubaldo corse fuori, seguìto da gran parte d'invitati e di servi, e giunto alla casa vide, dalle solide inferriate, che il cugino affilava sopra una pietra la lama del coltellaccio che prima portava alla cintola, dicendo:

- Se Ubaldo non mi dona l'altra metà della rendita de' suoi beni in cambio della vita del figliuol suo, è un padre snaturato. Non vedo il momento che egli torni a ramingare, e che io possa insediarmi nel castello.

E arrotava sempre il coltellaccio.

- Rendimi mio figlio! - urlò Ubaldo attraverso le inferriate.

- Non son così pazzo; cedimi tutto quello che possiedi e lo avrai.

Ubaldo esitò. Non poteva ridurre la moglie e il bambino alla miseria.

Invece di rispondere, egli invocò il vecchio Santo:

O morto mendicante, presto accorri;

Chi la tomba ti die', tosto soccorri!

In quel momento cento mani invisibili legarono strettamente il Gigante, la casa sparì come per incanto, e il ribaldo fu sollevato di peso e ricondotto in camera di Imelda, dove lo seguì Ubaldo col bambino fra le braccia.

Appena tutti vi furono penetrati, quella stanza venne illuminata da un chiarore celeste, e il Santo comparve sopra una nube a fianco della Vergine Maria.

- Eccomi fra voi, o miei fedeli, - disse la Madre di Dio. - Marco, il mio buon servo, mi ha fatto abbandonare il Paradiso per venire fra voi a risolvere una controversia.

- Se siete la Madre del Signore, non permettete che mi si tolga il figlio che mi avete dato.

- Se siete la Regina del Cielo, fatemi rendere ciò che mi è legalmente dovuto, - aggiunse Corrado sfrontatamente.

- Ascoltatemi, - ordinò Maria. - Tu, Ubaldo, e tu, Imelda, avvicinatevi a me; fin qui io non vi diedi altro che le gioie della vita; ora voglio far di più per voi due: voglio darvi le gioie della morte. Voi mi seguirete nel Paradiso del Figlio mio, ove non penetrano altro che gli eletti, ove i dolori, i tradimenti, le malattie sono ignoti; in quanto a te, Corrado, sei nel pieno diritto, se vuoi, di dividere la nuova proprietà che è stata concessa ai tuoi cugini, e morrai come loro; ma per discendere bensì nelle profondità dell'Inferno, dove sei atteso per i gravi peccati commessi. Il Demonio ti farà lieta accoglienza nel suo regno dei dannati.

Nel terminare queste parole, la Vergine stese la mano, e il Gigante scomparve in una voragine, mentre i due sposi e il bambino s'inchinavano uno sull'altro come una famiglia addormentata e sparivano nell'azzurro del cielo, trasportati da una nuvoletta vaporosa.

Nel luogo ove avvenne il miracolo, la gente del paese costruì un santuario, e gli afflitti e i devoti vi recarono copiose offerte di monili d'oro e di gemme.

Una notte i saraceni sbarcarono, non visti, sulla spiaggia vicina, e dopo aver saccheggiato il castello, che era guardato da pochi monaci, ritornarono ai loro bastimenti, portando seco tutti i voti ricchissimi e dando fuoco al castello. Però la memoria del miracolo è viva ancora negli abitanti del contado, e nessuno passa dinanzi al luogo dove sorgeva il castello del barone Federico, senza dire:

- Vergine benedetta, fatemi morire come Ubaldo, Imelda e il loro bambino!

La vecchia aveva appena cessato di parlare, quando Beppe tornò col mulo sull'aia.

- Se sapeste, babbo, quante domande mi hanno fatto quei due signori che ho accompagnati! Volevano sapere quanti si era, che cosa si faceva tutti radunati sull'aia, e chi era quella bella sposina che li aveva invitati a rinfrescarsi. Hai capito, zia Vezzosa?

- Spero che tu avrai risposto garbatamente, - disse la Carola, mentre la cognatina arrossiva.

- Lasciate fare a me, che a parlare non mi vergogno. E volete un po' sapere chi è quel signore?

- Sicuro che lo vogliamo sapere.

- Ebbene, è il nuovo ispettore forestale. Il sor Paolo, che è stato a Camaldoli fino a ora, va in Piemonte, e questo è venuto a far vedere alla moglie se le piace il posto prima di condurla lassù. Lui c'era già stato, perché ha fatto gli studî a Vallombrosa, ma la moglie no. A proposito, il sor Paolo, che era venuto incontro ai forestieri, quando li ha visti ed ha sentito che volevan ripartire domani, s'è subito opposto. Vuole che restino da lui qualche giorno. Perciò la signora mi ha detto di avvertire la garbata sposina che domani non ripasseranno, e fino a domenica non scenderanno a Camaldoli.

- Proprio il giorno di Pentecoste! - esclamò Vezzosa. - Tanto meglio, così ci troveranno tutti in casa e non interromperemo le nostre faccende per riceverli.

- Sapete che cosa diceva il nuovo ispettore? - disse Beppe rivolto al babbo suo. - Che quassù vi è bisogno di rimboscare, e che egli vuole in pochi anni coprire le nostre piagge di abeti, come c'erano al tempo antico.

- Tanto meglio, - disse il capoccia, - il legname è la ricchezza di questi posti. Mi contenterei che ci distribuissero degli alberi giovani da piantare.

- E li distribuiranno! - rispose Beppe con tono sicuro. - Con quel signore non mi perito a parlare, e glielo dirò.

- Via, ciarlone, va' a letto! - ordinò la Carola, - domattina bisogna esser desti all'alba, che il da fare non manca.

Beppe si alzò a malincuore, perché aveva voglia di raccontare dell'altro; ma prima di andare a letto consegnò a Maso le due lire che aveva avuto dai signori, e mormorò nell'orecchio alla Regina:

- Dite, nonna, la novella che non ho udito, me la raccontate domani?

- Sì, - rispose la vecchia sorridendo a quel suo nipotino, nel quale le pareva di riveder Maso, - domani avrai la novella e parleremo dei signori.

- Se volete ve ne parlo subito, - rispose Beppe. - Lei è una donnina garbatissima, ma che parla poco; il marito è un uomo gioviale e vuol bene alla moglie quanto... indovinate un po', nonna, quanto?

- Ci vuol poco: quanto Cecco a Vezzosa.

- Per l'appunto!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- Senti che confronti fa quel monello! - esclamò Cecco. - E che ne sai tu del bene che voglio alla mi' moglie?

- Dovrei esser cieco per non accorgermi che gliene vuoi tanto, tanto; ma anche la Vezzosa te ne vuole, e di molto.

- Via, a letto! - ordinò la Carola.

E il ragazzo non se lo fece ripetere, perché con la mamma non si scherzava.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

I Nani di Castagnaio

Il dì della Pentecoste, cui i contadini toscani dànno il poetico nome di Pasqua di Rose, era stato un giorno lieto per il podere di Farneta. Vezzosa, levata col sole, aveva destato i bimbi, e dopo averli lavati, pettinati, e vestiti con quel che avevano di meglio, aveva condotto seco l'Annina e Gigino nell'orto, e mentre la ragazzetta coglieva le più belle rose dalle piante, che crescevano rigogliose fra i cavoli, i piselli e l'insalata, Gigino ripeteva la poesia imparata per la nonna, una poesiola semplice, trovata in un libro di lettura delle classi elementari.

Il Rossino aveva messo tanto impegno nell'impararla, che ora la ripeteva senza sbagli, e con un garbino che gli valeva molti baci dalla zia.

- Va' a vedere se la nonna è scesa in cucina, - disse Vezzosa alla ragazzetta, allorché le piante di rose furono spogliate dei fiori più belli.

- C'è, c'è! - tornò a dire l'Annina, - e non sola; c'è la mamma, che fa il caffè, e vi è tutta la famiglia che lo aspetta.

- Ebbene, andiamo, - disse Vezzosa.

E posto il grosso mazzo olezzante nelle mani del bimbo, se lo spinse avanti.

Il Rossino, giunto sulla porta di cucina, si fermò e non disse nulla.

- Via, coraggio e avanti, - gli sussurrò Vezzosa nell'orecchio.

E allora il bambino fece una corsa e depose le rose in grembo alla nonna.

Tutti avevano capito e s'erano schierati per ascoltare il bimbo, il quale, fatti pochi passi indietro, incrociò le mani e disse la sua brava poesia, senza intaccar mai.

- Bravo! - esclamò la nonna. - Ma chi te l'ha insegnata, chi ha preparato a me questa sorpresa?

Gigino, tutto rosso, accennò coll'indice la Vezzosa, che stava a ridere in disparte.

- Sempre lei; - mormorò la vecchia, - è la vera consolazione della famiglia, è la moglie che avevo sognato per Cecco.

Le rose furono messe in fresco in un rozzo boccale, e, dopo aver preso il caffè, le donne si disposero ad andare alla messa. Era una festa di quelle grosse e bisognava riconoscerla mettendosi i vestiti migliori e le gioie più belle.

Come fosse carina Vezzosa, col vestito di seta, il fazzoletto turchino incrociato sul petto e i bei pendenti che le aveva regalati Cecco, non si può dire. E lui, tutto orgoglioso della moglie, se la condusse in chiesa, e gli pareva che ella dovesse somigliare alla Regina quando era giovine sposa, come l'aveva descritta Maso nella veglia dell'Epifania.

Sul sagrato della chiesa c'erano, in un gruppo, i perfidi amici di Cecco; questi, invece d'imbrancarsi con loro, entrò in chiesa e vi rimase finché vi restò Vezzosa.

Quando uscirono, ella disse:

- Bravo Cecco, così ti voglio.

- E così hai diritto che io sia! - rispos'egli.

La giornata passò al solito lieta, come tutti i giorni di festa in cui i Marcucci si concedevano un riposo assoluto.

Vezzosa, in attesa dei viaggiatori di ritorno da Camaldoli, aveva preparato una tavola sull'aia, vi aveva messo una bella tovaglia di bucato, le rose còlte per la nonna, e, a suo tempo, avrebbe servito la schiacciata fatta il giorno prima e il vin santo vecchio.

Verso le quattro i viaggiatori non si vedevano, e i bimbi volevan la novella.

- Oggi, - disse la Regina prima di cominciare, - ne voglio raccontar una apposta per Gigino. Egli m'ha detto stamani la poesia, e io voglio ricompensarlo.

Il Rossino le si sedé accanto e la vecchia incominciò:

- C'era dunque una volta a Castagnaio tutto un popolo di Nani, diviso in quattro tribù, che abitavano i boschi, le piagge, le valli e i poderi, dove maturano le méssi. Quelli che stavano nei boschi, si chiamavano *Cornetti*, perché soffiavano in piccoli corni che tenevano appesi alla cintura; quelli che abitavano le piagge, si chiamavano *Ballerini*, perché passavano la notte a ballare in giro al lume di luna; quelli che abitavano le valli, *Valletti*, per la loro predilezione per quelle località; in quanto agli abitatori dei poderi, che erano piccini piccini e neri, venivan chiamati *Topolini*, ed essendo stati accusati di proteggere i cristiani e di favorire i loro raccolti, dovettero fuggire in Mugello.

Al tempo di cui parlo, dunque, non c'erano più altro che i Cornetti, i Ballerini e i Valletti, ma in così gran numero, che pochissimi uomini,

anche fra i più coraggiosi, osavano avventurarsi a passar accosto al palazzo rotondo che essi avevano a Castagnaio.

V'era poi un punto, detto Pian del Castagno, nel quale i Ballerini stavano a preferenza, e che era evitato da ogni cristiano durante la notte, perché i perfidi Nani circondavano il mal capitato nella loro danza vertiginosa, e lo facevan girare fino al primo canto del gallo.

Però, una volta, un certo Bernardo, che faceva il bifolco, tornando di sera, stanco, da arare un campo, aveva lasciati i buoi nella stalla del contadino e, imbattutosi nella moglie sua, prese giù per la piaggia abitata dai Ballerini, per scorciar la via. Bernardo credeva che fosse presto, e sperava che i Nani non avessero ancora incominciato il ballo; ma giunto in mezzo al Pian del Castagno, li vide sparsi intorno ai massi che le piogge avevan travolti dalla vetta dei monti. Il bifolco stava per tornare addietro, quando sentì echeggiare i corni dei Cornetti e le grida dei Valletti. Bernardo si mise a tremare e disse alla moglie:

- Se san Francesco benedetto non ci aiuta, siamo perduti; ecco i Cornetti e i Valletti che vengono a raggiungere i Ballerini per continuar le danze tutta la notte. Ci costringeranno a ballare fino a giorno, e io scoppierò.

Infatti i Nani giungevano da tutte le parti, circondando Bernardo e la moglie come uno sciame di mosche intorno a un piatto di miele; ma subito si allontanarono vedendo che aveva la forca in mano e si misero a cantar in coro:

Via, fuggiamo dal villano

Che la forca reca in mano,

Quella forca maledetta,

Che compié tanta vendetta!

Bernardo capì allora che la forca era una scongiura contro i Nani e passò in mezzo ad essi, insieme con la moglie, senza soffrir nessun danno.

Quello fu un avvertimento per tutta la gente del contado, e chi doveva uscir la sera, prendeva sempre seco una forca e non evitava più il Pian del Castagno e la casa rotonda dei Nani.

Bernardo, però, non credé con questo di aver fatto abbastanza per i suoi compaesani; egli era un uomo curioso, aveva il cervello fine e una vivace allegria, non da gobbo davvero. Poiché non vi ho detto ancora che Bernardo era gobbo fin dalla nascita, ma gobbo reale, cioè con una protuberanza in mezzo alle spalle e un'altra in mezzo al petto che tuttavia non gl'impedivano di lavorare tutto il giorno, e di guadagnarsi coscienziosamente il pane.

Una sera, non potendo più stare alle mosse, prese la forca e, dopo essersi raccomandato a san Francesco, andò al Pian del Castagno.

Appena i Ballerini lo videro da lontano, gli corsero incontro gridando:

- Ecco Bernardo! Ecco Bernardo!

- Sì, omìni, sono io; - rispose quel mattacchione del gobbo, - vengo a farvi una visitina.

- Benvenuto! - risposero i Ballerini. - Vuoi ballare con noi?

- Scusate, brava gente, ma voi non soffrite d'asma, e io sì.

- Ci fermeremo quando vorrai, - dissero i Ballerini.

- Me lo promettete? - domandò Bernardo che avrebbe volentieri ballato, per poterlo raccontare.

- Te lo promettiamo, - risposero i Nani.

- Sulla croce del Salvatore?

- Sulla croce del Salvatore.

Il gobbo, convinto che quel giuramento lo garantisse da ogni sventura, entrò nella catena formata dai Ballerini, i quali incominciarono a girare cantando:

Giro, giro tondo,

Giro. giro tondo.

Dopo un certo tempo Bernardo si fermò e disse:

- Con la vostra buona grazia, signori Nani, io vi ho da dire che questo canto e questo ballo mi sembrano poco divertenti. Senz'esser poeta, credo di poter allungare la canzone.

- Sentiamo! Sentiamo! - dissero i Nani.

Allora il gobbo riprese:

Giro, giro tondo,

Un pane, un pane tondo,

Un mazzo di viole,

Le do a chi le vole;

Le vo' dare alla vecchina;

Caschi in terra la più piccina!

I Ballerini fecero un gran baccano,

- Avanti, avanti! - esclamarono circondando Bernardo. - Sai far versi e balli bene; ripeti, ripeti!

Il gobbo ripeté:

Giro, giro tondo,

Un pane, un pane tondo,

Un mazzo di viole,

Le do a chi le vole;

Le vo' dare alla vecchina;

Caschi in terra la più piccina!

Intanto i Ballerini giravano come tante piume spinte dal turbine. A un tratto si fermarono e, affollandosi intorno a Bernardo, gli dissero tutti a una voce:

- Che cosa vuoi? che cosa desideri? Ricchezza o bellezza? Parla e noi ti contenteremo.

- Dite sul serio? - chiese il bifolco.

- Che si possa esser condannati a raccattare a uno a uno tutti i chicchi di grano del Casentino, se ti inganniamo, - risposero.

- Ebbene, - replicò Bernardo, - dal momento che volete farmi un dono e me ne lasciate la scelta, vi chiedo una cosa sola: levatemi le due gobbe e fatemi diventar diritto come un fuso.

- Bene! Bene! - risposero i Nani. - Vieni qua e vedrai.

Essi acchiapparono Bernardo, gli fecero fare una capriola per aria e se lo buttarono da uno all'altro come se fosse stata una palla, finché non ebbe fatto tutto il giro del circolo. Allora egli ricadde in terra sbalordito, mezzo soffocato, ma senza gobba e ringiovanito, cresciuto, rimbellito. Era così cambiato che anche la sua mamma avrebbe stentato a riconoscerlo.

Vi potete figurare che sorpresa fece ai suoi compaesani quando ritornò a Castagnaio senza gobba! Nessuno voleva credere che fosse Bernardo, e anche la moglie era in forse se dovesse riceverlo o no. Per farsi riconoscere egli dovette dirle quante paia di lenzuola aveva nel cassettone e di che colore erano le gonnelle che ella teneva nel cassetto.

Finalmente, quando si furono accertati che era proprio lui, tutti vollero sapere come aveva fatto a diventare così diritto, da gobbo reale com'era prima; ma Bernardo pensò che, se lo diceva, lo avrebbero creduto il compare dei Nani, e che tutte le notti che qualcuno si fosse trovato in bisogno, avrebbe subito ricorso a lui. Perciò, a tutti coloro che lo tempestavano di domande, rispose che la guarigione era avvenuta

durante il sonno e ch'egli non ne sapeva nulla, altro che s'era addormentato sulla piaggia vicina al Pian del Castagno.

Allora tutti i gobbi del vicinato andarono a dormire a ciel sereno; ma rimasero sempre gobbi e pensarono che Bernardo non aveva voluto svelare il segreto.

In paese c'era anche un sarto con i capelli rossi e gli occhi loschi, che chiamavano Pietro il Balbuziente, perché parlando intaccava sempre. E invece d'essere allegro e burlone, come sogliono essere i rossi, era tetro, uggioso quanto mai, e avaro, aiutatemi a dire avaro. Figuratevi dunque che egli campava a pattona e migliaccio, pur di dare i quattrini a usura, strozzando quanti gli capitavano fra mano.

Bernardo gli doveva da un pezzo cinque fiorini d'argento.

Un giorno Pietro andò da lui a richiederglieli. L'ex gobbo si scusò e lo supplicò di aspettare fin dopo la mietitura del grano; ma Pietro disse che non gli concedeva la proroga alla restituzione, altro che se gl'insegnava il segreto di diventar bello.

Preso così alle strette, Bernardo dovette confessare, e raccontò la visita ai Ballerini dicendo quali parole aveva aggiunte alla loro canzone.

Pietro il Balbuziente si fece ripetere le rime; poi se ne andò, avvertendo il suo debitore che gli concedeva dieci giorni per trovare i cinque fiorini.

Ma sentendo che i Ballerini avevano offerto a Bernardo la scelta fra la bellezza e la ricchezza, il suo istinto d'avaro si ridestò e la sera stessa volle andare al Pian del Castagno per ballare fra i Nani e scegliere la ricchezza fra le due offerte che gli avrebbero fatto.

Appena la luna fu alta sull'orizzonte, ecco dunque il Balbuziente che si mette in cammino verso la piaggia, con la forca in ispalla.

I Ballerini, appena lo scorgono, gli corrono incontro e gli domandano se vuol ballare. Pietro acconsente, dopo aver fatto gli stessi patti di Bernardo, e si mette nella catena degli uomini neri che cominciano a cantare:

Giro, giro tondo,

Giro, giro tondo...

- Aspettate! - esclama il Balbuziente, - io voglio aggiungere qualche cosa alla vostra canzone.

- Aggiungi! Aggiungi pure! - rispondono i Ballerini.

E si mettono a cantare tutti insieme:

Giro, giro tondo,

Un pane, un pane tondo,

Un mazzo di viole,

Le do a chi le vole;

Le vo' dare alla vecchina;

Caschi in terra la più piccina!

Allora i Nani tacquero, e il Balbuziente aggiunse solo, balbettando :

E si... si... rompa la zu... zucchina.

I Nani mandarono un altissimo grido.

- E poi? - domandarono a una voce.

Si... si... rompa la zu... zucchina.

- Ma poi, ma poi?

Si... si... rompa la zu... zucchina.

I Nani ruppero la catena; tutti correvano all'impazzata e, non potendosi far capire, andavano in bestia. Il povero Balbuziente rimase a bocca aperta non potendo dir nulla. Alla fine tutta quella moltitudine di omìni neri si calmò un poco; essi circondarono Pietro e mille voci gli gridarono nello stesso tempo:

- Esprimi un desiderio! Esprimi un desiderio!

- Un de... de... siderio, - ripeté Pietro, facendosi coraggio. - Bernardo ha... ha... scel... to fra ricchezza e bellezza.

- Sì, Bernardo ha scelto la bellezza e ha lasciato la ricchezza.

- Ebbene, io scelgo ciò che Berna... Bernardo ha ri... cusato.

- Bene, bene! - esclamarono i Ballerini. - Vieni qui, Pietro.

Pietro si avvicinò tutto gongolante. Essi lo sollevarono da terra, come avevan sollevato Bernardo, lo fecero rimbalzare di mano in mano fino alla fine della catena, e quando cadde in terra aveva fra le due spalle una gobba grossa come un cocomero.

Il sarto non si chiamava più Pietro il Balbuziente, ma era per di più il Gobbo balbuziente.

Egli tornò a Castagnaio più svergognato di un can rognoso, e appena si seppe in paese quello che gli era accaduto, non ci fu più chi lo volesse vedere. Tutte le vecchie andavano a casa sua con una ciabatta in mano, col pretesto di chiedere un tizzo di fuoco, e appena vedevano Pietro, gliela picchiavano sulla gobba.

L'infelice campava di rabbia e se la rifaceva con Bernardo, ruminando nel cervello pensieri di vendetta, perché accusava lui solo di tutti i suoi mali.

Diceva che era il preferito dei Nani e aveva loro domandato certo di far quell'affronto al suo creditore.

Così, appena trascorsi gli otto giorni, il Gobbo balbuziente disse a Bernardo che, se non poteva pagargli i cinque fiorini, avrebbe avvertito la giustizia per fargli sequestrare e vendere tutto quello che aveva.

Bernardo ebbe un bel pregare e supplicare; l'altro tenne duro, e disse che il giorno seguente gli avrebbe messo all'incanto i mobili, gli attrezzi e il porco.

La moglie di Bernardo si mise a piangere e ad urlare, dicendo che li esponeva alla berlina, che non restava loro altro da fare che prendere la bisaccia e il bastone e andar elemosinando, che non meritava il conto che Bernardo fosse diventato dritto e di bella presenza per farsi segnare a dito da tutti. Ella aggiunse molte altre cose, che è inutile riferire e che il dolore strappa di bocca ai meschini.

Bernardo non rispondeva a tutte quelle lamentazioni. Diceva solamente che bisognava rassegnarsi alla volontà di Dio e di san Francesco; ma il suo cuore sanguinava e si rimproverava di non aver preferito la ricchezza alla bellezza, quando gli avevano lasciato la scelta. Ora si sarebbe adattato a riprendere le due gobbe, purché fossero state piene d'oro e d'argento.

Dopo essersi lambiccato il cervello per trovare il mezzo di uscir da quel ginepraio, risolse di andare al Pian del Castagno.

I Ballerini lo accolsero con grida di gioia come la prima volta, e vollero che ballasse in giro insieme con loro. Benché Bernardo non ne avesse voglia, pure non si fece pregare e si mise a saltare con tutte le sue forze. I Nani non saltavano, ma volavano come foglie secche spinte dal vento, ed erano tutti lieti. Essi ripetevano il primo verso della canzone, Bernardo ripeteva il secondo, essi il terzo, e così di seguito. Ma quel ripeter sempre le stesse parole parve un po' monotono a Bernardo, il quale disse:

- Se m'azzardassi a esprimere l'opinione mia, direi che questa canzone, alla lunga, è un po' noiosa.

- È vero! È vero! - gridarono i Nani.

- Ebbene, - riprese Bernardo, - io ve ne comporrò un'altra più allegra.

- Dilla subito, - gridarono i Nani.

- Statemi a sentire:

Siam piccini, siam bruttini,

Siamo tutti ballerini,

Ed alquanto sbarazzini;

Gobba va, gobba viene,

Chi l'ha avuta se la tiene.

Mille gridi, che formavano un solo grido, partirono da ogni punto della piaggia. In un momento tutto il terreno fu coperto da Nani: ne uscivano dai ciuffi di erba e di ginestra, dal tronco dei castagni, dalle fessure delle rocce, pareva un alveare di omìni neri, sgambettanti tra i cespugli, e tutti gridavano:

Bernardo, sei l'atteso salvatore,

Se' colui inviato dal Signore!

- In parola d'onore, non capisco quello che dite! - esclamò Bernardo meravigliato.

- Te lo spieghiamo subito: - risposero i Nani, - Iddio ci aveva condannati a restare fra gli uomini e a ballare tutta la notte sulle piagge finché un cristiano non ci avesse inventata una nuova canzone. Tu allungasti

l'altra, ma non bastava; avevamo sperato nel sarto Balbuziente, ma lui ci ha canzonati e noi l'abbiamo punito. Il tempo della nostra pena è cessato, e noi ritorniamo nel nostro regno, che si stende sotto la terra ed è più basso del mare e dei fiumi.

- Se è vero che vi ho reso un servigio, - disse Bernardo, - non ve ne andate senza cavar d'impaccio un amico.

- Che cosa ti occorre?

- Tanto da pagare oggi, il Balbuziente, e il fornaio tutti i giorni.

- Prendi i nostri sacchi! Prendi i nostri sacchi! - esclamarono i Nani.

E gettarono ai piedi di Bernardo i sacchetti di panno rosso che portavano a tracolla.

Egli ne raccolse quanti più poté e corse a casa tutto allegro.

- Accendi la lucerna e metti il chiavistello, affinché nessuno ci possa vedere, - disse alla moglie. - Porto tante ricchezze da comprar tutto il Casentino.

Bernardo posò subito sulla tavola i sacchetti e si mise ad aprirli. Ma, ahimè! aveva detto quattro prima d'aver la gatta nel sacco! I sacchetti non contenevano altro che rena, foglie secche e crini.

Il povero Bernardo mandò un grido così acuto, che la moglie, la quale era andata a chiuder l'uscio, accorse spaventata. Il marito le narrò la gita al Pian del Castagno e tutto quello che era accaduto.

- San Francesco, aiutateci! - esclamò la donna. - I perfidi Nani si sono burlati di te!

- Purtroppo, me ne accorgo io pure! - disse Bernardo sgomento.

- E tu, disgraziato, hai osato toccare quei sacchetti che hanno appartenuto ai dannati?

- Credevo che contenessero qualche cosa di meglio, - rispose Bernardo tutto afflitto.

- Chi non val nulla non può dar cosa di valore; - replicò la donna, - questi sacchi porteranno disgrazia alla casa. - E stava per buttarli sul fuoco, allorché ebbe un pensiero e disse: - Avessi almeno un po' d'acqua santa!

Ella andò a capo al letto, staccò da un chiodo una piletta di maiolica, c'inzuppò un ramo d'olivo benedetto, e ne asperse i sacchetti.

Ma appena la rugiada del Signore cadde su di essi, i crini si cambiarono in vezzi di perle, le foglie secche in monete d'oro, e la sabbia in diamanti!

L'incantesimo era rotto, il miracolo era avvenuto e le ricchezze che i Nani avevano voluto nascondere ai cristiani, erano costrette a riprendere il loro vero aspetto.

Bernardo rese i cinque fiorini al Balbuziente, dette una ricca elemosina a ogni povero del contado, lasciò cinquanta messe al preposto, e poi partì insieme con la moglie per Firenze, dove comprarono una casa, ebbero dei figli e morirono ricchi in età avanzatissima.

E da quel momento, nel Pian del Castagno, tutti passano liberamente di notte, e nessuno ha incontrato più né Cornetti, né Ballerini, né Valletti, né Topolini. I Nani sono spariti per sempre.

E la novella è finita.

Il Rossino, che s'era divertito un mondo, corse ad abbracciare la nonna, ma l'arrivo dei viaggiatori da Camaldoli mise termine alle effusioni del piccino.

Vezzosa, appena aveva sentito il rumore della carrozza, era corsa sulla via maestra, e Cecco le era andato dietro insieme con l'Annina.

- Vedete, - disse la signora alla giovine sposa, - siamo stati di parola e accettiamo il vostro rinfresco.

I due viaggiatori erano scesi di carrozza e, giunti sull'aia, risposero cordialmente ai saluti della numerosa famiglia.

La Vezzosa fece sedere la signora accanto alla Regina, e subito servì la schiacciata e il vin santo. La viaggiatrice centellinava l'eccellente vino e rivolgeva domande alla vecchia, mentre l'ispettore forestale parlava con Maso.

- Noi abbiamo stabilito di venire a Camaldoli nell'estate, - disse l'impiegato, - e allora mi fermerò spesso qui quando intraprenderò delle gite.

Frattanto la signora parlava della bella impressione che aveva prodotta in lei il Casentino, del desiderio che aveva di passar molto tempo in quella dolce solitudine di Camaldoli insieme con i suoi bambini, quando un tuono fortissimo fece cessare la conversazione. Le donne si fecero il segno della croce, gli uomini si alzarono a un tratto, e Maso, che del tempo se ne intendeva, disse:

- Avremo una gran burrasca... Signori, favoriscano di entrare in casa, e tu, Beppe, rimetti la carrozza sotto la capanna. Voi, donne, sparecchiate; ma fate presto, se no la grandine romperà ogni cosa.

Prima che tutti fossero al coperto, si era scatenato un vento d'uragano. Il cielo pareva di piombo, l'aria aveva dei riflessi verdastri e veniva giù una grandine grossa come noci, accompagnata da fulmini.

- Qui non ci piove, - disse Vezzosa alla signora quando fu in casa.

- È vero, - rispose quella, - ma il treno non ci aspetta, e stasera noi non potremo essere ad Arezzo.

- In viaggio occorre armarsi di pazienza e far più spesso la volontà del tempo che la nostra, - rispose il marito; e dopo essere andato a una finestra per guardare il cielo, aggiunse: - E non credo che la burrasca cesserà tanto presto. Che ne dite, capoccia?

Maso esitò un istante per studiar bene il cielo e poi rispose:

- Io credo che il temporale durerà un pezzo, e siccome è impossibile che la signora si rimetta in viaggio con questo tempo, la prego di adattarsi da noi per stanotte.

Prima che la signora dicesse se accettava o rifiutava quell'offerta fatta alla buona, Vezzosa offrì la sua camera.

- Non ci staranno come a casa loro; ma la camera è pulita e io gliela offro con tutto il cuore.

- Vi daremo troppo incomodo, - osservò la signora.

- Non creda, - disse Vezzosa, - io vado a dormire con la mamma; Cecco va col nipote maggiore, e non rimane altro che mettere un paio di lenzuola pulite sul letto.

Appena la Carola aveva sentito che quei signori restavano, era andata nella rimessa e aveva acchiappati due piccioni.

Mentre li pelava, la Vezzosa, aiutata dall'Annina, era andata a preparar la camera, e le altre donne attizzavano il fuoco e apparecchiavano la tavola per la cena.

Intanto l'olio cominciava a bollire nella padella; le donne sbattevano le uova, andavano a prendere in cantina il cacio, il vino e il prosciutto, per fare assaggiare ai forestieri i migliori prodotti dei paese, e si davano un gran da fare.

La cena fu oltremodo lieta, e la signora godeva di vedersi dintorno tanta gente pulita, educata e di buon umore. Ella parlava di altre regioni d'Italia, dov'era stata insieme col marito, come la Basilicata e la Calabria, ed era meravigliata che corresse tanto divario fra i contadini di quei luoghi incolti e poveri e la bella regione dove si trovavano adesso, popolata da gente cortese ed educata.

- Prima di tutto, mia cara, - rispondeva il nuovo ispettore, - questi sono paesi che vantano un'antichissima civiltà; e poi il sistema della divisione delle terre fa sì che il contadino si affezioni al podere che coltiva. In Calabria, in Basilicata, in quei paesi che tu rammenti con raccapriccio, perché vi hai sofferto tanti disagi, le vaste distese di terreno appartengono ai signori che vivono lontani e che non si curano di farle fruttare. Basta loro di ritirare il fitto, e se i contadini non le coltivano, peggio per loro. Qui il proprietario non affitta i poderi; li dà a mezzadria al contadino, il quale ha interesse di farli fruttare senza esaurirli, e questa cura del lavoratore per la terra, che è sempre rimuneratrice, si traduce in belle raccolte e dà al paesaggio quest'aspetto gaio, gentile, ridente. Siamo sui greppi di alti monti; la neve copre per più mesi queste terre, i vénti impetuosi vi dominano, eppure l'uomo è riuscito a dare a questi terreni l'aspetto di un verde giardino non interrotto. Oh! se tutta

l'Italia fosse così! - esclamò l'ispettore. - Quanta meno miseria e quanti meno malati di pellagra!

- Miseria vera da noi ce n'è poca; l'emigrazione è quasi nulla; sono soltanto gli scioperati che vanno in America, e la pellagra non si conosce, - rispose Maso che gongolava a sentir lodare il suo bel Casentino da persona competente.

Così ciarlando passò la serata, e fra il nuovo ispettore e la famiglia Marcucci si stabilì un legame di simpatia, che doveva in seguito portare i suoi frutti.

Fuori, la tempesta imperversava; ma né i Marcucci né i loro ospiti s'impensierivano per il tempo, perché parlavano allegramente come vecchi conoscenti; i primi, lieti di offrire l'ospitalità, e i secondi, di vedersela offrire con tanto buon garbo.

E quando l'ispettore cavò di tasca l'orologio, si meravigliò che fossero già le undici e che la serata fosse passata tanto presto.

Vezzosa prese il lume e volle accompagnare la signora in camera per aiutarla a spogliarsi. La sposina adempié il suo ufficio di cameriera con tanto garbo, da meritarsi gli elogi della signora.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'Incantatrice

Il lunedì che tenne dietro alla domenica in cui la Regina aveva narrato la novella per Gigino, i forestieri, che avevano pernottato al podere di Farneta, attesero presso i Marcucci la partenza del treno da Poppi, che passa a mezzogiorno; e siccome il tempo si manteneva piovoso, l'ispettore Durini approfittò di quelle ore per interrogare Maso sullo stato dei boschi che in breve sarebbero stati sotto la sua dipendenza, e gettò uno sguardo sui campi che circondavano la casa. La signora Luisa parlò molto con le donne delle faccende domestiche. Così le Marcucci seppero che ella s'era maritata da pochi anni, ed era figlia di un professore di Pisa. E siccome un discorso tira l'altro, la signora disse che si sarebbe rimessa a loro per trovarle una ragazzina che avesse voglia d'imparare, per farne, col tempo, una cameriera. A Camaldoli ella non avrebbe portato altro che una vecchia cuoca, che aveva bisogno d'aiuto.

- Se le facesse la mia Annina, - disse la Carola, - io gliela darei volentieri. In casa siamo già tante donne, e io avrei piacere che s'istruisse.

- Sarebbe una fortuna per me, - rispose la signora Luisa. - Fra Camaldoli e qui la distanza non è grande, e voi la potreste sempre vedere e sorvegliare.

L'Annina fu interrogata, ed ella rispose, sorridendo dal piacere:

- Così mi guadagnerò il corredo e non sarò più a carico alla famiglia. Beppe già guadagna qualcosa accompagnando i forestieri col trapelo, e

a me rincresceva di non poter portare nulla in casa. Vedrà, signora, come sarò attenta; e se ora so far poco, col tempo imparerò. Vezzosa poi mi insegnerà a stirare, e per cucire son già capacina.

Prima di partire, e mentre i viaggiatori facevano colazione, la signora riferì al marito ciò che aveva fissato con la Carola, e il signor Durini fu contentissimo della scelta.

- Ora dunque, - disse la signora, - l'Annina è al mio servizio, e mi sarà permesso di farle un regaluccio. Vi prevengo però che voglio rimanere obbligata a tutta la famiglia per la cortese ospitalità che ci avete data, e queste venti lire che io offro all'Annina, sono destinate a fornirla di quelle poche bricciche che le possono occorrere per venire in casa mia.

La ragazzina s'era fatta rossa dalla contentezza, ed era così confusa che non osava stringere il denaro in mano e neppure ringraziare. Lo fecero Carola e la Regina per lei; e soltanto quando la signora fu in carrozza, ella poté riaversi dallo sbalordimento.

Naturalmente, tutto il giorno in casa Marcucci non si parlò d'altro che della fortuna toccata all'Annina, e siccome era mezza festa, i bimbi, che quella visita inattesa aveva lasciati in uno stato di eccitamento insolito, chiesero alla nonna la novella, che era il loro divertimento nei giorni di riposo.

La Regina non si fece pregare e prese a dire:

- Al tempo dei tempi, quando la Madonna, Gesù e i santi facevano miracoli, c'era ad Arezzo, non proprio in città, ma poco fuori delle mura, verso la chiesa delle Grazie, una ragazza per nome Santina. Questa ragazza aveva un cugino chiamato Gosto, e tutt'e due, essendo parenti,

eran cresciuti con l'idea di sposarsi un giorno. Ma allorché i loro genitori vennero a morte, essi dovettero allogarsi come garzone e garzona, e nella disgrazia avevan avuto la fortuna di capitare in uno stesso podere, dal medesimo padrone.

I due giovani avrebbero potuto campar contenti, aiutandosi scambievolmente, ma invece si lamentavan sempre.

- Se avessimo almeno di che comprare un paio di manzi e un maiale, - diceva Gosto, - si cercherebbe un poderetto e ci potremmo sposare!

- Sì; - rispondeva Santina, sospirando, - ma son certi tempi, questi! Le bestie son care arrabbiate, e non c'è bene per la povera gente.

- Ho paura che si debba aspettare un bel pezzo! - replicava il giovine. - Eppure, non c'è da dire che io sciupi denari all'osteria.

- Ho paura anch'io, - diceva la Santina.

Questi lamenti si ripetevano tutti i giorni, e, alla fine, Gosto perse la pazienza. Una mattina egli andò dalla ragazza, che vagliava il grano nell'aia, e le disse che voleva recarsi lontano a cercar fortuna.

Santina si turbò molto a questa notizia e fece di tutto per trattenerlo; ma Gosto, che era un giovinotto risoluto, non volle darle ascolto.

- Gli uccelli, - diss'egli, - volano sempre, finché non trovano un campo di grano, e le api girano in cerca di fiori per fare il miele. Ti pare che un uomo debba aver meno criterio di questi animali? Anch'io voglio cercare, finché non trovo ciò che mi manca, cioè di che comprare un paio di manzi e un maiale. Se mi vuoi bene, Santa, non devi opporti a questa mia risoluzione, che affretterà il nostro matrimonio.

La ragazza capì che doveva cedere, e, nonostante che ella si sentisse sanguinare il cuore, disse a Gosto:

- Va', e che Dio ti assista! ma prima di partire, accetta ch'io divida con te ciò che mi lasciarono i miei genitori.

Allora condusse il giovane davanti a una cassa, e, apertala, ne cavò un campanellino, un coltello e un bastone.

- Queste tre reliquie, - ella disse, - non sono mai uscite dalla mia famiglia. Ecco il campanellino di san Romano, che ha un suono che si sente a qualunque distanza e avverte gli amici del pericolo che corre colui che lo possiede. Il coltello appartenne a san Donato, e tutto ciò che tocca sfugge agli incantesimi dei maghi e del Demonio; il bastone poi è quello del glorioso san Francesco, e conduce dove uno vuol andare. Ti do il coltello per difenderti dai maleficî, il campanello per avvertirmi dei pericoli che corri, e il bastone lo tengo per me, per raggiungerti in caso di bisogno.

Gosto ringraziò la Santina, fece due lacrimoni nel lasciarla, poi si diresse verso le montagne. Ma appena compariva davanti a un villaggio, i poveri lo assalivano credendolo un signore, perché era pulitamente vestito.

- Questa mi pare una contrada fatta più per finir quei piccioli che ho, che per metterne assieme; - disse Gosto, - andiamo più lontano.

E, cammina cammina, giunse in Romagna, a poca distanza dal mare.

Mentre era sulla porta di un'osteria e stava per entrarvi, sentì due mulattieri, i quali, mentre caricavano le mule, parlavano della Incantatrice dello Scoglio del Diavolo. Gosto si avvicinò ai due uomini e domandò loro spiegazioni. Essi gli risposero che l'Incantatrice non si

sapeva chi fosse, né di dove venisse, che abitava uno scoglio pericoloso ed era più ricca di tutti i re della terra.

- Non fate come hanno fatto tanti altri, - aggiunse uno dei mulattieri, - che sono andati allo Scoglio del Diavolo per impadronirsi dei tesori della Incantatrice. Chi va da lei non torna più.

Gosto, nel sentire quest'avvertimento, fu subito punzecchiato dal desiderio di quell'avventura. I mulattieri fecero di tutto per trattenerlo e, vedendolo incaponito, ammutinarono il popolo, il quale si affollò intorno a lui e si mise a gridare, dicendo che nessun cristiano poteva lasciar correre alla perdizione un giovanotto.

Gosto, vedendo la mala parata, disse che rinunziava all'impresa; ma siccome era tanto povero, pregava quelle anime buone, che dimostravano un interesse così vivo per lui, a fare una piccola colletta col provento della quale potesse comprare un paio di manzi e un maiale.

Nell'udir questo, la folla si disperse, dicendo che quel giovane era un testardo e che non c'era mezzo di trattenerlo.

Gosto, dunque, rimasto solo, andò in riva al mare e si fece condurre da un barcaiolo allo Scoglio del Diavolo.

Questo scoglio era immenso, e nel centro di esso si vedeva uno stagno formato dalle acque del mare. Nel centro poi dello stagno vi era un'isoletta circondata di alghe e di gigli color rosa. Mentre Gosto camminava sulla proda dello stagno, vide nascosta fra un ciuffo d'erbe una barchetta celeste, che si cullava sulle acque tranquille. Quella barchetta aveva la forma di un cigno con la testa ripiegata sotto un'ala.

Gosto, che non aveva veduto mai nulla di simile, si accostò a guardar la barca e poi, dopo averla esaminata da ogni lato, vi entrò dentro. Ma

appena vi ebbe messo il piede, parve che il cigno si destasse; cavò la testa di sotto le penne, distese le zampe sull'acqua e si allontanò repentinamente dalla riva.

Il giovane mandò un grido di spavento; ma il cigno si spinse veloce verso il centro dello stagno. Gosto allora cercò di buttarsi nell'acqua sperando di raggiungere a nuoto la sponda, e il cigno si tuffò nell'acqua trascinando seco il giovane, il quale non poteva neppur gridare, per non empirsi la bocca di acqua nauseabonda. Egli dovette dunque tacere, e così giunse alla casa della Incantatrice.

Era quella tutta formata di conchiglie rarissime. Vi si giungeva da una scala di cristallo fatta in guisa che quando uno vi passava sopra, ogni scalino cantava come un uccello in primavera. Tutt'intorno vi erano vasti giardini, ove crescevano foreste di piante marine, e v'erano aiuole di alghe verdi, cosparse di diamanti invece che di fiori.

L'Incantatrice era distesa nella prima stanza, sopra un letto d'oro. Era vestita di una tela color verde mare, fina e trasparente come le onde; i capelli neri erano vagamente ornati di coralli e le scendevano fino alle calcagna; il volto di lei era roseo e bianco come l'interno di una nicchia.

Gosto rimase a bocca aperta vedendola così bella; l'Incantatrice si alzò allora sorridendo per andargli incontro.

L'andatura di lei era leggiera come un'onda bianca che corresse sul mare, o una nuvoletta vagante per l'aria.

Giunta vicino a Gosto, lo salutò dicendogli:

- Sii il benvenuto. Qui vi é sempre posto per gli stranieri e per i bei giovanotti.

Gosto acquistò coraggio e fece un passo avanti; allora l'Incantatrice gli domandò:

- Chi sei? Donde vieni? Che cerchi?

- Mi chiamo Agostino, - rispose il giovine, - vengo da Arezzo e cerco di che comprare un paio di manzi e un maiale.

- Ebbene, vieni, - disse la Fata, - e non ti dar cura di nulla perché avrai tutto ciò che potrà farti felice.

Ella lo aveva fatto entrare in una seconda sala tutta tappezzata di perle, dove gli apprestò otto qualità diverse di vino in otto boccali d'argento.

Gosto vuotò tutti i boccali e quando gli vennero riempiti, li vuotò di nuovo; e più beveva, e più l'Incantatrice gli pareva bella.

Costei lo incoraggiava, dicendogli che non doveva temere di mandarla in rovina, poiché lo stagno dello Scoglio del Diavolo comunicava col mare, e tutte le ricchezze inghiottite da esso durante le tempeste, erano ivi portate da una corrente magica.

- Per l'anima mia, - disse Gosto divenuto ardito mercè il vino, - non mi meraviglio più se la gente del littorale parla male di voi! Le persone ricche hanno sempre degli invidiosi; per conto mio non domanderei altro che la metà di quello che possedete.

- L'avrai, se vuoi, Agostino, - disse la Fata.

- Come devo fare? - domandò egli.

- Io sono vedova di un Nano, - replicò ella, - e, se ti piaccio, possiamo sposarci.

Gosto fu meravigliato di questa proposta. Lui, proprio lui, così povero in canna, avrebbe sposato l'Incantatrice, che era così bella, e poi ricca tanto da dare da bere otto qualità di vino?... È vero che aveva promesso a Santina di sposarla; ma a questo mondo, quando si spera di diventar ricchi, si dimentica quello e altro.

Rispose dunque molto gentilmente alla Fata, dicendole che non era fatta per sentirsi dar dei rifiuti e che sarebbe stato un piacere per lui di esserle marito.

L'Incantatrice replicò allora che voleva preparar subito il banchetto delle nozze, e apparecchiò una tavola coperta di ogni grazia di Dio. V'erano molte cose che Gosto conosceva, ma molte ancora che non aveva mai viste. Poi ella andò presso un piccolo vivaio, che era in fondo al giardino e si mise a gridare:

- O procuratore! o mugnaio! o marinaro! o lanzichenecco!

A ogni grido si vedeva guizzar sull'acqua un pesce, che ella metteva in una rete d'acciaio.

Quando la rete fu piena, l'Incantatrice andò in una stanza vicina e buttò i pesci in una padella d'oro.

Ma a Gosto parve di sentire, invece dello scoppiettar del fritto, tante vocine che bisbigliassero.

- Ditemi, Incantatrice, chi è che bisbiglia nella padella d'oro?

- Sono le legna, che crepitano, - rispos'ella mentre attizzava il fuoco.

Un momento dopo le vocine ricominciarono a farsi udire.

- Ditemi, Incantatrice, chi è che mormora? - domandò Gosto.

- È l'olio che frigge, - rispose la Fata rimuginando la padella.

Ma in breve le piccole voci si fecero risentire.

- Ditemi, Incantatrice, chi è che grida? - riprese Gosto.

- È il grillo qui fuori, - disse la Fata.

E si mise a cantare a squarciagola, così che Gosto non sentì più nulla.

Peraltro, quello che aveva sentito, lo fece riflettere, e siccome incominciava ad avere paura, così si destarono in lui i rimorsi.

- Gesù mio, - disse fra sé, - come è possibile che io abbia dimenticato così presto Santina per una Incantatrice, che dev'essere figliuola del Demonio! Con questa donna qui non oserei neppur dire le orazioni, né sera, né mattina, e sarei sicuro d'andare all'inferno a bruciare per tutta l'eternità.

Mentre così parlava, la Fata aveva messo in tavola il fritto e spinse Gosto a mangiarne, dicendogli che andava a prendere per lui altre dodici qualità di vino.

Gosto cavò fuori il coltello che gli aveva dato Santina, e, sospirando, si preparò a mangiare; ma appena la lama che distruggeva gl'incantesimi ebbe toccato il piatto d'oro, tutti i pesci si rizzarono e ritornarono uomini, vestiti secondo la loro professione. Il procuratore aveva la toga, il mugnaio era coperto di farina, il marinaro aveva la berretta rossa, e il lanzichenecco il vestito di più colori e la lancia, e tutti si misero a gridare:

- Salvaci, se vuoi esser salvato!

- Maria santa! Chi sono questi uomini, che gridavano nell'olio bollente? - esclamò Gosto tutto meravigliato.

- Siamo cristiani come te, - risposero. - Eravamo venuti allo Scoglio del Diavolo per cercar fortuna, abbiamo accondisceso a sposare l'Incantatrice, e il dì dopo le nozze ella ci ha ridotti come vedi, e come aveva già ridotti i nostri predecessori, che sono nel vivaio.

- Come! - esclamò Gosto. - Una donna, che par così giovane, è già vedova di tanti mariti?

- E tu sarai ben presto convertito in pesce ed esposto a esser fritto e mangiato dai tuoi successori.

Gosto fece un lancio. Gli pareva di esser già nella padella d'oro, e corse alla porta cercando di scappare prima del ritorno dell'Incantatrice; ma essa, entrando, aveva inteso tutto.

In un batter d'occhio gettò la rete d'acciaio ed egli fu trasformato in ranocchio e portato nel vivaio, dov'erano tutti gli altri mariti.

In quel momento il campanellino che Gosto aveva al collo si mise a scampanellare da sé, e Santina lo udì da Arezzo, mentre stava a filar la lana sull'aia del podere.

Quel suono le fece provare una trafitta al cuore e gettò un grido:

- Gosto è in pericolo!

E senza attendere un momento, senza consigliarsi con nessuno, corse a mettersi il vestito delle feste, s'infilò le scarpe, ed uscì dal podere appoggiandosi sul bastone di san Francesco.

Quando giunse a un crocevia, conficcò il bastone in terra e disse:

Bastone, bastoncello,

Del Santo poverello,

Porta me da Gosto mio,

Con l'aiuto del buon Dio!

Il bastone si cambiò subito in un cavallo strigliato, bardato, sellato, infioccato sugli orecchi e impennacchiato sulla fronte.

Santina gli salì in groppa e il cavallo si mise, prima a camminar di passo, poi di galoppo e alla fine correva tanto, che i fossi, gli alberi, le case, i campanili passavano davanti agli occhi della ragazza come farebbero le stecche di un arcolaio. Ma ella non si lamentava, sapendo che ogni passo la riavvicinava sempre più al suo caro Gosto; anzi, incitava l'animale, ripetendo:

- Il cavallo va più piano della rondine, la rondine va più piano del vento, il vento della saetta; ma tu, cavallino mio, se mi vuoi bene, devi andare più presto di tutti; perché ho una parte del cuore che soffre, la parte migliore del cuore che è in pericolo.

Il cavallo la capiva veramente bene, e correva come una pagliuzza travolta dal vento; ma quando fu a metà costa dell'Appennino, si fermò, perché dalla via presa da Santina non era mai passato nessun cavallo, tanto era ripida e scoscesa.

Santina capì la ragione di quella fermata e prese a dire:

Cavallo, cavallino,

Del Santo poverino,

Porta me da Gosto mio,

Con l'aiuto del buon Dio!

Appena la ragazza ebbe terminata questa invocazione, le ali spuntarono dai fianchi al cavallo, il quale, trasformatosi in uccello grandissimo, si diede a volare in alto e giunse in vetta a un monte. In quella vetta vide un nido di creta, coperto di borraccina, sul quale stava accovacciato un ometto grinzoso e pelato, il quale vedendo Santina si mise a gridare:

- Ecco la bella ragazza che viene a salvarmi!

- A salvarti! Ma chi sei, omìno?

- Sono Cencio, il marito dell'Incantatrice dello Scoglio del Diavolo; è stata lei che mi ha relegato qui.

- E che fai su quel nido?

- Sto a covare sei uova di pietra e non sarò libero finché da queste uova non nasceranno sei pulcini.

Santa non poté trattener le risa.

- Povero gallettino, come farò mai a salvarti?

- Salvando Gosto, che è in potere dell'Incantatrice, salverai anche me.

- Dimmi come posso fare, per carità, e anche se dovessi percorrere in ginocchio il giro di tutti i santuarî, mi metterei subito in cammino.

- Ebbene, occorrono due cose, - rispose il Nano. - Prima devi presentarti all'Incantatrice sotto le spoglie di un giovinotto; poi devi rubarle la rete

d'acciaio, che porta alla cintura, e rinchiudervela fino al giorno del Giudizio.

- E dove troverò mai un abito maschile? - domandò la ragazza.

- Lo saprai subito, bella mia!

Il Nano si mise a scavare la terra e, scava scava, fece una buca profonda. A un tratto si fermò e disse a Santina:

- Io non ne posso più; ma tu non sei stanca e potrai scavare ancora. Qui ci devon esser rimpiattate certe valigie tolte dai ladri a un cavaliere. Costoro, dopo il furto, furon presi e impiccati, ma la roba rubata è custodita ancora dalla terra.

Santina scavò tanto e poi tanto, che alla fine trovò le valigie di cuoio intatte. Dentro v'era un ricco vestito di velluto, un tocco piumato, cintura, calzoni e spada.

Quando Santina ebbe indossato il ricco abito, pareva proprio un cavaliere.

Ella ringraziò il Nano, il quale le diede ancora alcune indicazioni su quel che doveva fare, e poi l'uccello dalle ali smisurate la condusse con un sol volo fino allo Scoglio del Diavolo.

Giunta colà ella disse:

Uccello, bell'uccello,

Ritorna bastoncello;

Or son qui da Gosto mio,

Con l'aiuto del buon Dio!

Vedendo la barca a forma di cigno, Santina vi entrò e il cigno la condusse al palazzo dell'Incantatrice.

Questa, vedendo il bel cavaliere riccamente vestito, fu tutta lieta ed esclamò:

- Per Satanasso! Non vidi mai giovine più bello in quest'isola, e voglio fargli lieta e cortese accoglienza.

Ella mosse dunque incontro a Santina, dicendole: «Cuor mio! Amor mio!». Poi le servì da merenda, e la ragazza, trovando sulla tavola il coltello di san Donato, lasciato lì da Gosto, lo prese per servirsene, caso mai ne avesse bisogno, e seguì l'Incantatrice nel giardino.

La Fata le mostrò le aiuole con i fiori di diamanti, le fontane di acqua odorosa, e soprattutto il vivaio, dove nuotavano pesci di ogni colore.

Santina li ammirò moltissimo e si sedé in riva all'acqua per vederli più da vicino.

L'Incantatrice approfittò di quel momento per domandarle se non sarebbe stata contenta di restar sempre in sua compagnia, e Santina le rispose che non aveva altra brama, altro desiderio.

- Dunque tu mi sposeresti subito? - domandò la Fata.

- Sì, a patto però che tu mi lasci pescare uno di questi bei pesci con la rete d'acciaio che porti alla cintura.

L'Incantatrice non aveva nessun sospetto e credé che quel desiderio fosse un capriccio del giovinotto; perciò gli dette la rete e disse sorridendo:

- Vediamo, bel pescatore, quello che pescherai!

- Pescherò il Diavolo! - esclamò Santina gettando la rete sulla testa della Incantatrice. - In nome del Redentore degli uomini, strega maledetta, diventa all'aspetto quel che sei in realtà.

L'Incantatrice non poté gettar altro che un grido, che terminò in un gemito soffocato, perché il desiderio di Santina si era compiuto, e la bella Fata delle acque era trasformata in una orribile vecchia, bavosa e rugosa.

Santina chiuse la rete e corse a gittarla in un pozzo, sopra il quale mise una pietra col segno della croce, affinché non potesse essere alzata, come quella dei sepolcri, altro che il giorno del Giudizio.

Poi tornò in tutta fretta al vivaio, ma i pesci ne erano già usciti e le andavano incontro a guisa di lunga processione, gridando con le vocine roche:

- Ecco il nostro padrone, colui che ci ha liberati dalla rete di acciaio e dalla padella d'oro.

- E vi renderà pure il vostro aspetto di cristiani, - disse Santina, cavando di tasca il coltello di san Donato.

Ma quando stava per toccare con quello il primo pesce, vide accanto a sé, sull'erba, un ranocchio verde con un campanellino al collo. Il ranocchio piangeva e comprimevasi il cuore con le sue zampette

davanti; Santina a quella vista si sentì rimescolare tutto il sangue ed esclamò:

- Sei tu, Gosto mio, sposo mio, mio bene?

- Sono io, - rispose il ranocchio.

Santina lo toccò subito con la lama che aveva alla cintura, e Gosto prese l'aspetto di cristiano. Essi si abbracciarono piangendo e ridendo nel medesimo tempo. Le lacrime, esprimevano i rammarici passati; il riso, le speranze dell'avvenire.

La ragazza toccò poi tutti i pesci, che ritornarono uomini com'erano prima dell'incantesimo.

Quando ella fu per partire, vide arrivare l'omìno della montagna, che stava sul nido, tirato da sei scarafaggi, che erano nati dalle sei uova di pietra.

- Eccomi, bella ragazza! - esclamò scorgendo Santina. - L'incantesimo che mi teneva inchiodato sulla vetta del monte, ora è rotto mercè vostra.

E per dimostrarle la sua gratitudine, la guidò nei sotterranei del palazzo, dove l'Incantatrice teneva nascosti i suoi tesori, e le disse di prendere tutto ciò che voleva.

Santina e Gosto si empirono le tasche di pietre preziose, e la ragazza ordinò al bastone di diventare una nave abbastanza grande per portare sulle coste di Romagna tutta la gente che ella aveva salvata.

Il bastone di san Francesco ubbidì subito, e prima che il bastimento salpasse, Santina toccò lo Scoglio del Diavolo col coltello di san Donato, e lo Scoglio sprofondò nei gorghi del mare.

Dopo pochi giorni, Santina e Gosto tornarono al podere delle Grazie, vicino ad Arezzo, e invece di comprar soltanto un paio di manzi e un maiale, acquistarono terre in quantità e celebrarono le nozze con molta pompa. Alla cerimonia assistevano tutte le persone liberate da Santina, le quali, dopo aver avuto ricchi presenti dagli sposi, se ne tornarono a casa loro benedicendo l'accortezza della giovine.

Santina fu buona moglie, com'era stata buona fidanzata, ed educò con amore i proprî figli, i quali salirono in alto grado, e fatti nobili dall'Imperatore, posero nel loro stemma un coltello, un campanellino ed un bastone.

Mercè loro sorsero in Casentino tre chiese in onore di san Romano, di san Donato e di san Francesco, che erano stati i santi protettori della madre.

Il coltello, il campanellino e il bastone perdettero ogni virtù appena la famiglia di Gosto e di Santina fu ricca e felice, ma i discendenti dei due sposi serbarono la fedeltà e la prudenza, che erano stati i veri talismani della loro avola, la quale morì vecchissima, in concetto di santità, e le fu eretta una tomba tutta di marmo dalla famiglia riconoscente.

- E qui la novella è finita, - disse Regina.

- Nonna, - prese a dire l'Annina, - quest'altr'anno io non sarò più qui accanto a voi a sentirvi raccontare i fatti meravigliosi dei cavalieri, delle dame e dei santi.

- Sei forse pentita della risoluzione presa? - domandò la vecchia.

- Non dico questo, ma la domenica sera e le feste io penserò con tenerezza a casa mia.

- E farai bene a pensarci, perché qui tutti ti hanno voluto bene, cominciando da me; ma nello stesso tempo ti sentirai felice d'imparare, e di bastare alla tua esistenza. Anche per noi, destinate a vivere in campagna ed a guidare la modesta e rozza casa del contadino, l'istruzione è un patrimonio. Non parlo, si capisce, di quella che hanno le persone di città; ma dell'altra che s'acquista vedendo far bene i lavori, vedendo guidare con criterio una famiglia. L'ago, specialmente se adoprato con giudizio, è un risparmio immenso in una casa, e ti esorto a imparar bene a cucire, a stirare e a far da cucina. Una massaia abile è una benedizione per il marito e per i figli.

La Regina era stata ascoltata con grande attenzione dalla sua famiglia, e l'Annina specialmente fu commossa dai saggi avvertimenti della nonna, la quale colse quell'occasione per tesser gli elogi di Vezzosa, che erasi allontanata un momento insieme col suo Cecco.

- Vedi, - diceva rivolta all'Annina, - tua zia Vezzosa non ha portato un soldo in casa, ma nessuno di noi è pentito di averla accettata senza dote.

- Nessuno certo! - esclamò Maso.

- Ella s'industria in ogni modo per rendersi utile alla famiglia; - continuò la Regina, - ella sa fare di tutto, e sotto le sue dita abili, anche un cencio prende un aspetto decente. Se fosse stata invece disadatta a ogni cosa e ci avesse magari portato un migliaio di lire, la rendita di quel piccolo capitale ci avrebbe forse dato tanto vantaggio quanto ne risentiamo dalla sua intelligente operosità? No certo. Impara dunque, bambina mia, a

farti una dote che nessuno ti potrà mai togliere, altro che Iddio, la dote vera: l'abilità unita all'operosità.

Quando la Regina, parlando, toccava argomenti seri e dava ammonizioni, la sua voce prendeva un suono solenne ed affettuoso a un tempo, che commoveva la famiglia, come il suono di una voce che venisse dall'alto.

L'Annina, nell'ascoltarla, aveva gli occhi pieni di lacrime e non trovava parole per risponderle.

- Dunque, non hai capito quel che ti ha detto la nonna? - domandò la Carola.

- Sì, che ho capito, e non lo dimenticherò; state sicura, mamma, non lo dimenticherò.

Il ritorno di Vezzosa col marito pose termine a quella conversazione. La giovane sposa tornava col grembiule pieno d'insalata per la cena, e l'Annina si asciugò in fretta le lacrime e si diede ad apparecchiar la tavola.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il grembiule di madonna Chiara

Il cambiamento che si preparava nell'esistenza di Annina faceva dimenar tutte le lingue del podere di Farneta, e intanto che Vezzosa cuciva la biancheria per la nipote, il grano cresceva a occhiate e si preparavano giorni di gran lavoro per tutti, anche per i ragazzi. I quali, da maggio in poi, incominciavano da prima ad andar nei boschi verso Camaldoli a cogliere funghi, e quindi a cercar fragole e lamponi, che mandavano ad Arezzo col barroccio. Col ricavo della vendita dei funghi e delle fragole, essi si rivestivano, e in quei giorni due o tre soltanto restavano a casa. Quando la raccolta era stata buona, andava Cecco con un altro dei fratelli ad Arezzo; quand'era scarsa, portavano i panierini al Ponte a Poppi e li spedivano per mezzo del procaccia.

L'ottavario della Pentecoste era una splendida e calda giornata; i ragazzi eran partiti presto con due panierini ciascuno, e all'ora del desinare non eran tornati. Comparvero sull'imbrunire, stanchi ma allegri, mostrando in trionfo i canestrini, colmi, alcuni di fragole coperte di felci, altri di porcini bellissimi.

- Ci vuole il barroccio stasera, - gridarono da lontano. - Abbiamo venti panieri, e a mandarli per il procaccia ci vorrebbe altro!

- Ora pensate a mangiare, - disse la Carola ai suoi figliuoli ed ai nipoti.

- Ma che mangiare! - rispose l'Annina, - abbiamo fatto un pranzo...

- Un pranzo? - domandò la mamma.

- Sì; figuratevi che siamo andati verso i prati di Metaleto a coglier i funghi, quando verso il mezzogiorno, allorché ci eravamo messi a sedere in terra e avevamo cavato fuori il pane e il cacio portati di casa, eccoti che passa l'ispettore Carli. Gigino lo riconosce, gli va incontro, e col suo garbino gli offre i funghi che aveva nel paniere. L'ispettore lo prende in collo, lo bacia, gli domanda che cosa fa, e Gigino gli racconta che studia e che sa anche una poesia. A farla breve, gliela dice, e l'ispettore se lo porta a casa, e poco dopo ci manda a dire di andare anche noi da lui. Troviamo una tavola apparecchiata con un vassoio di maccheroni, un fritto e un capretto arrosto, vino, pane e frutta a volontà. Si mangia tutti con un appetito che consola, e dopo aver salutato l'ispettore ce ne torniamo nel bosco.

- Come aveva fatto l'ispettore a prepararvi in un battibaleno da desinare? - domandò la Carola.

- Il desinare era stato fatto per certi signori che dovevan venir da Pratovecchio, - rispose l'Annina. - Essi hanno telegrafato che non giungevano più quando il desinare era già bell'e cotto; e l'ispettore, per non mangiar solo, ci ha invitati. Nell'entrare nella villa io mi sono sentita un battito di cuore pensando che d'ora in avanti ci dovrò stare per sempre. La casa è bella, ben montata, c'è una vista che incanta; ma che volete, mamma, la casa mia mi par più bella.

- Sciocchezze! - esclamò la Carola, che non ne aveva tanti degli spiccioli.

- Ti dirò, - prese a osservare la Regina, - il primo distacco ti costerà di certo un po' caro; ma non credere però che non si possa esser felici anche in casa altrui, quando si pone attenzione al disimpegno del

proprio servizio, e si va a letto convinti di aver fatto nella giornata tutto quello che era dover nostro di fare.

- Avete ragione, nonna, e io cercherò di procurarmi i sonni tranquilli facendo il mio dovere.

- La novella! - dissero i bimbi tornando dall'aver caricato i panieri sul barroccio col quale Cecco sarebbe partito dopo la mezzanotte per Arezzo.

- Subito, bimbi, - disse la Regina, - statemi a sentire.

- Diversi secoli addietro capitò in Casentino, e andò a nascondere la sua miseria in una grotta, su, verso il castello di Fronzola, che domina Poppi, una donna giovine e bellissima, dai lunghi capelli biondi, che le cadevano sulle misere vesti, e dal portamento nobile e signorile. La donna non sapeva neppur parlare la lingua del paese, e quando si fermava per elemosinare, presentava alla gente una bellissima bimba, bionda come lei, che teneva avvolta fra pochi stracci, quasi volesse dire:

- Se non avete pietà di me, abbiatela di questa mia creatura!

Allorché si fu rifugiata nella grotta, non chiese più l'elemosina, e la gente del contado la incontrava spesso col fastello delle legna sulle spalle e la piccina in collo, oppure curva nei castagneti a raccattare le castagne, che le servivano di nutrimento. A Fronzola nessuno sapeva il nome di lei, e la chiamavano la Forestiera. Sapevano però il nome della piccina, perché la sentivano chiamare dalla madre, la domenica, quando la portava alla messa, e molti andavano per curiosità, nelle sere di primavera o d'estate, in vicinanza della grotta, per sentirle cantare le

canzoni nella lingua del suo paese, che era una lingua di una dolcezza inaudita.

Una sera, fra i curiosi che stavano appiattati fra gli alberi ad ascoltare la Forestiera, v'era pure un trovatore provenzale, per nome Amato, il quale da alcuni mesi si trovava nel castello del conte Neri, a Fronzola. Costui, appena ebbe udito le prime parole della canzone, uscì fuori dal suo nascondiglio e andò di corsa nella grotta.

La donna trasalì nel vederlo comparire e si strinse al petto la sua piccina con gesto pauroso.

- State tranquilla, - le disse il trovatore in provenzale, - io non voglio nuocervi. Sono venuto fino a voi per sapere chi vi ha insegnato cotesta canzone, che io ho udito alla corte di Provenza.

- L'ho intesa cantare dalla mia nutrice, che era una provenzale, - rispose la donna per troncare quel discorso che pareva le riuscisse increscioso.

Ma il trovatore, sempre più incuriosito, continuò:

- Voi stessa dovete essere provenzale; almeno tale vi giudico dall'accento.

- Io non ho patria, - rispose ella, - e non desidero di averne; la mia patria è il cielo, ove spero di salire un giorno, se i dolori sono i gradini della scala che vi conduce, e se le preghiere fervide giungono, come credo, al trono del Signore.

Qui la donna s'interruppe per sollevare la sua bimba, che si rotolava sull'erba, e coprirla di baci.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Amato tornò al castello di Fronzola e tutta la sera non fece altro che parlare alla contessa Laura della bellezza della Forestiera e del modo nobile col quale parlava.

- Sarà qualche regina, - diceva scherzando la signora.

- Ella è di gentil sangue di certo, e io v'invito, Madonna, a passare una volta dinanzi alla Grotta del Serpente, di cui ella ha fatto la sua dimora, per vederla.

La contessa Laura era una donna molto pia e molto operosa. Nessuno, nel castello di Fronzola, stava un momento con le mani in mano; e mentre il marito di lei molestava di continuo i suoi vicini, i conti Guidi, tanto che nacque il dettato:

Quando Fronzola *fronzolava*,

Poppi e Bibbiena tremava.

ella preparava stendardi, tesseva tele di lino e di seta, accumulava ogni sorta di roba utile nei forzieri e negli armadî del castello, sempre pensando all'unico figlio che aveva; e così le rimaneva poco tempo per le cacce e le cavalcate.

Per questo passò molto tempo prima che madonna Laura andasse alla Grotta del Serpente, benché il trovatore Amato le parlasse quasi ogni sera della Forestiera, dalla quale udiva cantare la canzone di Rolando e i poemi più in voga alla corte di Provenza.

- Madonna, sotto quella Forestiera c'è un mistero che forse essa porterà seco nella tomba, perché i disagi la uccidono, - disse una sera Amato alla castellana.

Ed ella, che non trovava mai tempo per uscire, sentendo che vi era una grande miseria da soccorrere, il giorno seguente prese per mano il suo Guglielmo, un bambinetto di otto anni, e si diresse alla Grotta del Serpente.

La Forestiera non v'era, e la dama ebbe agio di vedere come, dinanzi a una rozza immagine della Vergine, collocata a poca distanza dalla Grotta, la donna avesse creato una specie di padiglione con rami intrecciati di verde e di fiori, dando a quel tabernacoletto un aspetto vaghissimo.

Madonna Laura non volle tornare a Fronzola senza aver veduto la Forestiera, e sedutasi sopra una pietra, lasciò che il suo Guglielmo si baloccasse sul prato.

Dopo breve attendere, la donna comparve trascinandosi dietro la sua bimba e sorreggendosi a stento. Nel vedere la signora, il suo volto pallido, circondato di capelli biondi, diventò rosso, ed ella fece due passi per fuggire. Ma Laura le stese le mani e le sorrise, e la Forestiera, vinta da quella espressione di simpatia, si avvicinò alla signora e la salutò pure.

Come molte dame nobili di quel tempo, madonna Laura sapeva il provenzale, per averlo imparato dai trovatori, e in quella lingua diresse la parola alla povera donna, la quale le rispose con frasi così scelte, che la castellana sarebbe rimasta lungamente ad ascoltarla a bocca aperta.

- Voi non siete quale apparite, - le disse Laura, - e se può esservi di sollievo il confidare a un'anima pietosa il segreto della vostra vita, confidatevi meco; io posso esservi d'aiuto a sollevare i vostri mali.

- Il dolore che mi strugge, - replicò la Forestiera, - è di quelli che non possono esser sollevati, madonna. L'unica cosa di cui vi prego, nel caso che un giorno mi trovino morta, si è quella di vegliare sulla mia Chiara, che rimane sola al mondo. Io l'affido alla Madre del Signore e a voi.

- Speriamo, - rispose la signora, - che ella non abbia mai bisogno del mio aiuto; ma qualora le vostre tetre previsioni si avverassero, ella troverà in me un'altra madre.

La castellana di Fronzola e la Forestiera si separarono, e per molti mesi madonna Laura non tornò più alla Grotta del Serpente dovendo curare il marito di una ferita riportata in battaglia contro i Guidi.

E in quei mesi la malattia della Forestiera fece rapidissimi progressi. Ella era ridotta un'ombra; i dolci occhi azzurri solamente serbavano l'antica vivacità, ma quando si posavano sul volto della sua bimba, si empivano di lagrime. Nessuno sapeva come quella donna facesse a campare, perché non si poteva più trascinare nel bosco a far legna, né a raccattar castagne o coglier fragole; eppure il fuoco era sempre acceso nella grotta, e, senza elemosinare, aveva da nutrir sé e la sua creatura.

- È santa, e gli angioli le portano il cibo! - diceva la gente di Fronzola, che aveva una grande venerazione per quella povera abbandonata.

Ecco, invece, in che consisteva il mistero.

Bianca era stata sempre molto devota della Vergine Maria, e anche ridotta com'era a procurarsi il cibo nei boschi, ella non trascurava mai di ornare di fiori, o di rami di vischio, o di felci la rozza immagine del

tabernacolo a poca distanza dalla Grotta, e alla Vergine narrava tutti i suoi dolori, come avrebbe fatto con la madre sua, se l'avesse avuta al fianco.

Un giorno, mentre sentiva aggravarsi la malattia, pregava e piangeva dinanzi alla sacra immagine, quando vide le mani della Vergine stendersi verso di lei e la bocca di pietra dischiudersi come se stesse per articolare una parola.

Bianca tremò tutta e la Vergine la rassicurò dicendole:

- Non piangere, Bianca, la tua Chiara sarà sempre al coperto della miseria. Fila con le tue abili mani un grembiule per la tua bambina. Ogni volta che essa lo cingerà alla vita, quel grembiule, per voler mio, si empirà di tutto ciò che le abbisogna.

Pianse, la povera madre, a quella promessa che le faceva la Madre di Dio, e non sapendo come procurarsi il lino per filare il grembiule, si trascinò fino al castello e chiese di madonna Laura.

- Signora, - le disse appena si trovò alla sua presenza, - io mi sono privata dei ricchi abiti, delle gemme, di tutto ciò che costituiva per me un ricordo della passata esistenza, ma non ho mai osato separarmi da un anello con lo stemma del padre mio, sperando che quell'anello potesse un giorno servire di riconoscimento alla mia Chiara. Ora, madonna, mi occorre del lino, e io vi offro in cambio quest'anello.

E nel dir questo le mostrò un cerchio d'oro, ornato di un onice nel quale era incisa la croce dei conti di Morienna.

- E voi dite, - domandò Laura, - che questo è lo stemma del padre vostro?

- Sì, o signora. Ma il padre mio mi ha discacciata dalla sua corte, perché ho osato amare un semplice cavaliere e seguirlo dopo averlo sposato. Mio marito è morto al servizio della Repubblica fiorentina, ed io, rimasta sola con Chiara in estraneo paese, sono venuta a nascondere la mia miseria e il mio dolore in questi boschi.

La castellana pianse nell'udire quella triste storia e dette alla povera Bianca quanto lino voleva, pregandola di tenersi l'anello, che costituiva la sua ricchezza.

La Forestiera, tornata alla sua Grotta, benché si sentisse stremata di forze, si diede a filare il lino per la sua bimba, e filò giorno e notte; poi, chiesto in carità a una contadina di farla tessere al suo telaio, tessé la tela necessaria al grembiule e lo cucì con le sue mani.

Tre giorni dopo si spengeva dolcemente, raccomandando a Chiara di serbare sempre l'anello e di cingere il grembiule ogni volta che le occorreva qualche cosa.

Appena al castello di Fronzola giunse la notizia della morte della Forestiera, madonna Laura ordinò che il cadavere di lei fosse onorevolmente sepolto, e che sulla lapide fosse scolpito lo stemma dei conti di Morienna e il nome della defunta. A una sua ancella poi ella disse di recarsi alla Grotta e di condurre Chiara al castello.

La bambina, che contava allora appena quattro anni, vi giunse piangendo, e le carezze della signora e del piccolo Guglielmo non riuscivano a calmarla. Ma allorché si sentì rivolgere dalla Contessa la parola in lingua provenzale, nella favella della madre sua, Chiara cessò di piangere, e da quel giorno concepì un vivissimo affetto per la castellana.

Madonna Laura addestrava Chiara nei fini lavori d'ago; Amato le insegnava a leggere le canzoni della Provenza, e la bambina cresceva bellissima nel castello di Fronzola, ed era così buona di carattere e così pia e caritatevole, che tutti ricorrevano a lei per soccorsi; ed ella, che non abbisognava di nulla, cingeva per i poveri il grembiule filatole dalla madre e scendeva di continuo dai castello per recare soccorsi di vesti e di cibo ai poveri del contado.

Queste uscite di Chiara furono osservate da una donna del castello di Fronzola, certa Geltrude, creatura astiosa e maligna, la quale, non osando fare alla contessa insinuazioni contro Chiara, andò dal Conte a dirgli che la ragazza, raccolta per pietà dalla signora, rubava tutto ciò che trovava.

- Osservatela, messere, quando ella esce furtivamente dal castello, e domandatele che vi mostri ciò che reca nel grembiule.

Il Conte, senza dir nulla alla moglie, spiò Chiara quel giorno stesso mentre varcava il ponte levatoio, e fermatala le domandò bruscamente:

- Che cos'hai nel grembiule?

La bambina arrossì e lasciò andare le cocche, ma invece di cadere in terra cibi e vesti di cui era pieno in quel momento, piovvero ai piedi del Conte rose e garofani.

Si pentì il Conte di averla, anche per un momento, sospettata, e aiutandola a raccattare i fiori, le disse:

- Portali pure dove vuoi; suppongo che sieno destinati al tabernacolo della Madonna.

Chiara, senza rispondere, corse via, ma aveva fatto pochi passi che, gettando appena gli occhi nel grembiule, vide che i fiori ne erano spariti e che esso conteneva di nuovo cibi e vesti per i poveri.

Chiara capì però che qualcuno doveva averla calunniata presso il Conte, e non volendo che nessuno sapesse la virtù miracolosa del suo grembiule, fu più guardinga e non lo cinse altro che quando era già fuori del castello.

Così passarono alcuni mesi, e Geltrude, la quale non aveva raggiunto l'intento suo, che era quello di far cacciare Chiara dal castello, perché era gelosa della preferenza che la contessa concedeva alla figlia della Forestiera sopra a tutte le sue donne, non cessava di spiarla, e saputo che portava soccorsi nelle case dei poveri, tornò alla carica col Conte, nominandogli le case dov'ella andava e la roba che vi recava.

Il castellano, insospettito, chiamò a sé Chiara, e con fare burbero le disse:

- Tu non hai nulla e vivi della carità nostra.

- È vero, messere, e io vi sono così grata del bene che mi fate, che non cesso di pregare per voi e la vostra famiglia.

- Ma intanto tu la danneggi, privandola di ciò che costituisce la sua ricchezza per darla a questa masnada di bisognosi che si aggruppa intorno al castello.

- Io non ho mai donato un boccon di pane che vi appartenesse, - rispose Chiara con la voce strozzata dal pianto.

- E di chi è dunque tutto quello che dispensi? - domandò il Conte.

- Dei poveri, soltanto dei poveri, - disse con accento di sincerità la fanciulla; quindi aggiunse dignitosamente: - Signore, credetemi, poiché non ho mai mentito.

- Allora tu hai fatto un patto col Diavolo, ed è lui che ti fornisce tutto.

- Ho cercato di star sempre in grazia di Dio e non ebbi mai rapporti con l'eterno nemico.

- Dunque c'è un mistero, e io voglio saperlo.

- Cacciatemi, messere, poiché siete nel vostro diritto; ma dalla bocca mia non saprete mai nulla.

- Ebbene, vattene, e guarda bene di non parlare prima di partire a madonna Laura, poiché non voglio che ella interceda per te.

Chiara, offesa di tanta durezza, mostrò al Conte un volto afflitto, ma non lacrimoso, e disse, prima d'uscire:

- Signore, concedetemi che io vi ringrazi dei vostri benefizî, e se le preghiere di una infelice non vi sono discare, io pregherò sempre per voi.

Il Conte non rispose, e Chiara se ne andò dal castello senz'altro bagaglio che il grembiule miracoloso e l'anello di sua madre, e col cuore afflitto da tanta ingiustizia si rifugiò nella grotta del Serpente. Ma prima di coricarsi ornò di fiori il tabernacolo della Vergine, sua protettrice.

Ho detto più sopra che Fronzola era una continua minaccia per il forte Castello di Poppi, e il conte Guido, che ne era signore, non meditava altro che la rovina del conte Tarlati, suo natural nemico. Erano continue guerre per impossessarsi di Fronzola, che finivano sempre con perdite

dalle due parti, ma senza che i Guidi riuscissero a togliere ai Tarlati la fortissima rôcca.

La notte dopo che il conte Tarlati ebbe cacciata Chiara dal suo castello, una numerosa schiera di uomini d'arme di Poppi salirono quatti quatti sul colle Tenzino e poi sul poggio di Fronzola, e prima che le vedette delle torri dessero l'allarme, erano penetrati nelle case del paese, avevano fatti prigionieri gli abitanti e stretto d'assedio la rôcca.

Il conte Tarlati, quando fu destato da questa notizia, andò su tutte le furie e ordinò di lanciar sassi e quadrella sugli assedianti; ma essi resistettero all'offensiva e le file loro si accrebbero il dì seguente di nuovi armati, spediti da Papiano, da Porciano e da Romena.

Il castello di Fronzola era ben fornito di vettovaglie, e per più giorni resisté all'assedio; ma le persone che vi stavano rinchiuse erano molte, e il conte Guido, disperando di prendere la rôcca con le armi, attendeva che la mancanza di cibo inducesse il conte Tarlati a offrire la resa.

All'autunno era succeduto l'inverno crudissimo; e la povera contessa Laura, desolata della scomparsa di Chiara, e afflitta, vedendo che la gente intorno a lei languiva di fame e soffriva il freddo, temeva da un momento all'altro che la più orribile delle sventure si abbattesse sulla sua famiglia e che il conte Guido s'impossessasse di Fronzola. È vero che il marito e il figlio, giovinetto, davano l'esempio della più energica resistenza e dividevano le privazioni degli assediati; ma la fame é cattiva consigliera, e il grano era esaurito, esaurite le provviste di carne, e i soldati si stimavano felici quando potevano mettere in pentola qualche civetta o qualche corvo, scovati nei merli del castello.

L'assedio, nonostante la carestia, si protraeva ancora.

I cavalli erano stati uccisi, uccisi i muli, e non restava agli assediati che una scarsa razione di fagioli per otto giorni ancora, quando una sera Chiara, che dalla Grotta del Serpente aveva assistito alle vicende dell'assedio, si presentò nella casetta dalla quale il conte Guido dirigeva le operazioni della guerra, e chiese di essere ammessa alla presenza del signore.

- Che vuoi? - le domandò bruscamente il signore di Poppi.

- Messere, - rispose ella, - io sono una infelice immensamente beneficata dal conte e dalla contessa di Fronzola. So che la difesa è ormai inutile e che essi debbono arrendersi o morire. Concedetemi di penetrare nella rôcca e di morire insieme con i miei benefattori.

La soave espressione del volto di Chiara, la voce dolcissima di lei, e più di tutto la nobiltà dei sentimenti che ella esprimeva, commossero il conte Guido, il quale ordinò ai suoi valletti di sventolare bandiera bianca per chiedere di parlamentare.

Fu abbassato il ponte levatoio e un drappello di assediati, pallidi e macilenti, si avanzò verso i valletti del signore di Poppi, i quali consegnarono ai fronzolesi la bionda fanciulla.

Il ponte levatoio fu rialzato, e Chiara venne condotta nella sala d'armi, dove passeggiava inquieto e turbato il conte di Fronzola.

- Che vieni a far qui? - le domandò il signore.

- Vengo a portarvi la salvezza, se la rôcca può resistere ancora.

- Non far nascere nel mio cuore vane speranze, - disse il Conte. - La fame c'incalza e fra breve non avremo più forza di resistere.

- Questa forza, signore, ve la saprò procurare io con l'aiuto della Vergine Santissima. Destinatemi un luogo ove io possa esser al coperto dalla curiosità, e ad ogni ora venite a prendere quanto può occorrervi di vettovaglie.

Il conte di Fronzola aveva poca fiducia in Chiara e credeva che ella macchinasse un tranello per vendicarsi di essere stata espulsa dal castello; ma, ridotto a quei ferri, credé obbligo suo di non respingere l'aiuto che ella gli offriva. Tuttavia, a fine d'impedirle di nuocere agli assediati, la rinchiuse in una stanza attigua alla sala, che prendeva luce dalla vôlta, e si allontanò.

Dopo un'ora il Conte andò ad aprire e fu molto meravigliato di vedere la stanza, che prima era vuota, essere ora piena di mucchi di farina, di cacciagione e di agnelli scannati.

- Con quali arti ti sei procurata tutto questo ben di Dio? - domandò.

- Con l'aiuto della Vergine Santissima, come mi procuravo tutto quello che dispensavo ai poveri del contado.

Il signore riprese coraggio e ordinò subito che fosse fatto il pane e arrostita tutta la carne, che dispensò ai difensori.

Intanto la stanza ove stava Chiara si riempiva sempre, ora di vino, ora di carbone, ora di sassi per lanciare sugli assedianti, e la rôcca resisteva validamente agli attacchi del conte Guido, il quale, dopo lunghi mesi d'assedio, stanco alla fine di tanta resistenza, tornò a Poppi insieme con i suoi, e Fronzola riprese a *fronzolore* con grande molestia di lui.

Figuriamoci se, dopo quel fatto, Chiara si ebbe ringraziamenti dal conte e dalla contessa Tarlati!

La chiamarono col nome di «liberatrice», e se fosse stata figlia loro, non avrebbero potuto amarla di più. Anzi, per non separarsi mai più da lei, le offrirono di sposare il loro Guglielmo.

Le nozze furono celebrate con molta pompa, e quel giorno, quando Chiara cinse il grembiule, la Madonna glielo fece trovar pieno di pietre preziose, degne di una regina di corona.

Così non entrò povera nella famiglia dei conti Tarlati, di cui fu la benedizione, poiché col grembiule miracoloso non solo sollevò tutti i miseri del contado, ma assicurò ai conti di Fronzola la ricchezza.

Disgraziatamente, quando ella era già vecchia, un incendio distrusse le stanze di madonna Chiara e anche le vesti di lei, nonché il grembiule miracoloso, che era stato la salvezza del castello. Questo, dopo la morte di madonna Chiara, cadde in potere del conte Simone di Poppi, che lo prese con l'aiuto de' fiorentini. Il Conte ne rese grandi grazie al comune di Firenze, e andando egli in quella città vi mandò la campana di Fronzola in segno di ricordanza.

- Oh, se l'avessi io pure un grembiule come quello! - esclamò l'Annina.

- Che ne faresti? - domandò la nonna.

- Vorrei farvi stare bene tutti e empir la casa di tanta roba che non si potesse finire per anni e anni. Me lo rammento, sapete, quando càpitano gli anni cattivi, quando le raccolte vanno male, quando il babbo si arrabbia e soffre e voi vi affliggete.

- Bambina mia, tutto non è sempre sereno nella vita, e i giorni tristi sono più frequenti di quelli lieti; ma quando si lavora e si cerca,

nell'adempimento del proprio dovere, il coraggio per resistere alle avversità, si finisce per vincere l'avversa fortuna. Il grembiule miracoloso sarebbe una bella cosa, ma noi dobbiamo invece affidarci al lavoro, nient'altro che al lavoro. La terra è il nostro grembiule miracoloso; le affidiamo un chicco di grano e ci rende una spiga granita.

- Le vostre parole sono d'oro, mamma! - esclamò Cecco facendosele accosto, - e se i vostri nipoti le ricorderanno, sapranno certamente trionfare sempre in ogni avversità.

- Per quest'anno, - disse Maso che era un po' superstizioso come molti contadini, e non sentiva parlar volentieri di disgrazie, - se Dio vuole, la raccolta promette bene. Già siamo alla porta co' sassi, e se non si scatena qualche diavolo contro di noi, potremo contarlo fra gli anni migliori.

- Ma anche se fosse cattivo, - ribatté la vecchia, - voi trovereste la forza di lottare contro l'avversità. Avete fortuna di volervi bene, di star d'accordo, e l'unione nella famiglia è già una forza. Le famiglie disunite sono quelle che vanno in perdizione. Vi rammentate dei Ducci? Avevano un podere che era una fattoria, braccia robuste per lavorarlo; ebbene! Non andavan d'accordo, ognuno tirava l'acqua al suo mulino, e ora son tanti pezzenti.

- A proposito, nonna, - disse l'Annina, - m'ero scordata di dirvi che oggi, su a Camaldoli, abbiamo visto il capoccia dei Ducci, il cieco, guidato dal nipotino.

- L'avete incontrato lassù? E che faceva? - domandò la Regina.

- È venuto dall'ispettore Carli a chiedere l'elemosina. Aveva il bussolotto di stagno in mano, proprio come gli accattoni di professione.

- E i figliuoli lo lasciano andare a chieder la carità? - domandò commossa la Regina.

- I figliuoli sono ora tutti sparsi per il mondo; - rispose Maso, - i nipoti si sono allogati per garzoni nei poderi, e se il capoccia mangia, è in grazia della gente caritatevole, se no sarebbe morto di fame, lui e quel piccinuccio che gli hanno lasciato.

- Se lo aveste conosciuto, quel capoccia, una trentina d'anni fa, - riprese a dire la vecchia, - sareste anche più meravigliati di vederlo elemosinare. Pareva il padrone di questi posti. Non c'era fiera, non c'era mercato, non c'era festa dove non si recasse, guidando un cavallo che andava come il vento; e spadroneggiava, dava consigli, s'intrometteva nelle contese fra contadini, insomma era per tutto, sapeva tutto, pagava da bere e da fumare a quanti gli si accostavano. Intanto i figliuoli, seguendo le sue orme, trascuravano il podere, e la povera massaia se ne stava a casa a piangere e a disperarsi. È morta di dolore, quella infelice; poi, sparita lei, che lavorava, tutti sono andati in rovina, e quel che è peggio, hanno preso a odiarsi scambievolmente. I figli accusavano il padre, questi accusava loro, e adesso tutti soffrono. Brutta fine hanno fatto, ma il loro esempio è stato giovevole a molti, e ora, quando si vede fratello questionar con fratello o padre con figli, si dice: «Faranno come i Ducci».

I bimbi avevano ascoltato con il solito religioso silenzio le parole della nonna, e Gigino, per mostrarle che ne aveva capito il significato, tirò per la manica l'Annina, che gli era seduta accanto, e le disse:

- Io ti voglio tanto bene!

Quella scappata del Rossino fece rider tutti, e l'ilarità dileguò nell'animo dei bimbi il ricordo delle meritate sventure della famiglia Ducci.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il gatto del Vicario

Il tempo era brutto, ma brutto, e invece di maturare il grano, le piogge e i vènti lo facevano piegare a terra. S'era alla fine di maggio, e Maso e i suoi fratelli si grattavan la testa, vedendo i campi così rovinati dalle intemperie. Anche le viti, che avevano già fiorito, pativano, e i contadini si struggevano a veder andar tutto in perdizione per quel tempaccio da lupi. Nessuno pensava più a star sull'aia nel dopopranzo, e la sera, anzi, la famiglia Marcucci si rincantucciava sotto la cappa del camino, mentre cuoceva la cena, per levarsi da dosso quell'umido penetrante che veniva dalla pioggia continua.

Regina leggeva nel cuore de' suoi figliuoli come in un libro aperto, e capiva le loro angustie; così, quando la domenica sera si vide dintorno i figliuoli, le nuore e i nipoti, invece di aspettare che la invitassero a raccontar la novella, ne richiamò alla mente una piuttosto allegra e prese a dire:

- Vi ho parlato spesso di Poppi e dei suoi signori; ora dovete sapere che, nell'anno 1440, la repubblica fiorentina inviò, contro il forte castello, Neri Capponi con molte truppe; e il conte Francesco Guidi, che fu l'ultimo signore della rôcca, scese a patti con gli assedianti per mancanza di vettovaglie; poi, quando quelli furono ratificati, uscì da Poppi insieme

con le figlie, i figliuoli e trentaquattro some di roba, e vi entrarono i fiorentini.

Da quel giorno, che segnò la fine della signoria dei conti Guidi a Poppi e in Casentino, la repubblica di Firenze mandò sempre, ad esercitare la Vicaria di Poppi, cittadini illustri, come lo provano le iscrizioni murate nel cortile del castello.

Al tempo di cui tratto io, era Vicario per Firenze messer Cicciaporco Cicciaporci, uomo robusto quanto mai, e nemico del genere umano. Non aveva né fratelli, né sorelle, né famiglia propria, e il solo compagno suo era un gatto con la coda e gli orecchi mozzati e cieco da un occhio, che faceva schifo soltanto a guardarlo.

Tuttavia, per messer Cicciaporco, quel gatto era un essere soprannaturale e, non solo gli faceva apparecchiare un posto alla sua tavola, ma lo teneva anche a dormir seco, permettendo che quel bruttissimo animale posasse la testa sullo stesso guanciale, e gli appuntasse le zampe sulla bocca.

Gl'impiegati del castello erano tutti scandalizzati che il nuovo Vicario avesse certi gusti, e fremevano di dover ubbidire a un uomo che era schiavo di un gattaccio spelacchiato.

Essi però non sapevano quali legami esistessero fra messer Cicciaporco e il gatto Merlino; se li avessero saputi, invece di fremere, sarebbero scappati da Poppi, lasciando il palazzo in balìa del Vicario e del suo micio.

Tre anni prima, messer Cicciaporco era seduto in una vasta camera del suo palazzo di oltr'Arno a Firenze, e teneva la testa bruna e ricciuta appoggiata alla mano, in atto di chi è immerso in profondi pensieri.

Infatti il nobile signore aveva motivo di essere pensoso.

Suo padre era morto la sera prima, e avanti di chiuder gli occhi gli aveva detto:

- Cicciaporco, da te non ho avuto mai consolazioni e voglio che tu paghi con altrettanti dolori le pene che mi hai fatto soffrire. Ho fatto un testamento in tutta regola, e l'ho chiuso nella mia stanzetta del tesoro. La chiave di quella stanzetta è nelle mani di messer Neri de' Bardi. Con quel testamento non ti lascio il becco d'un quattrino. Salute!

Queste erano state le ultime parole del vecchio, che si erano impresse nella mente del figliuolo, come se ve le avesse incise con un ferro rovente.

Il cadavere del vecchio era nella sua camera circondato di ceri, i preti salmodiavano ai piedi della bara e Cicciaporco pensava alla sua triste sorte.

È vero che non era stato un figlio affezionato, che aveva trascurato i negozi paterni, che gli era piaciuto sempre di divertirsi e di fare a modo suo; ma, insomma, non era giusto che il vecchio lo lasciasse nella miseria e avesse disposto chi sa come del suo patrimonio.

- Se potessi entrare nella stanza del tesoro, magari con l'aiuto del Diavolo! - esclamò Cicciaporco, - lo so io, che cosa ne farei di quell'ingiusto testamento!

Appena ebbe pronunziata questa esclamazione, una delle finestre della grande camera si spalancò violentemente, come spinta da un buffo di vento, e Cicciaporco si vide davanti un gatto scodato e spelacchiato.

A quella vista il sangue gli si gelò nelle vene. Il gatto, appena entrato nella stanza, si lasciò cadere sul pavimento, e quindi si avanzò verso Cicciaporco miagolando sommessamente, quasi volesse rassicurarlo.

Quando gli fu accosto, gli strusciò il muso alle gambe, e il signore gli fece una carezza sul capo.

Appena la mano di Cicciaporco ebbe toccato il pelo del gatto, questo si trasformò in un Diavolo.

- Che vuoi da me? - domandò Cicciaporco spaventato.

- Non mi hai invocato, forse? - rispose l'altro. - Se vuoi penetrare nella stanza del tesoro, sono ai tuoi ordini.

- Tu non fai nulla disinteressatamente; - rispose Cicciaporco, - che cosa chiedi in cambio del servizio che mi offri?

- Una cosa da poco; dammi l'anima tua, alla tua morte. Non mi fai un gran regalo, perché anche senza questo patto sarebbe finita in mio possesso; ma è meglio che io me l'assicuri fin d'ora.

Cicciaporco rifletté un poco, e poi disse:

- Prenditi pure l'anima mia, ma voglio stabilire io stesso il giorno della consegna. Tu devi mettere in carta questo patto.

- Va bene, - rispose il Diavolo.

E foratosi con la punta di un pugnale la vena del polso, scrisse sopra una pergamena, di suo pugno, una dichiarazione in tutta regola.

- Ora, messere, sta a te scrivere la cessione, - disse quand'ebbe terminato.

Cicciaporco si forò pure la vena e scrisse, sotto dettatura del Diavolo:

«Io, messer Cicciaporco di Bencio Cicciaporci e di madonna Vincenza Carnesecchi, entrambi defunti, cedo l'anima mia al Diavolo, purché mi faccia penetrare nella stanza del tesoro e mi consegni il testamento di mio padre».

- Firma, - ordinò il Diavolo.

L'altro firmò, si scambiarono le pergamene, e il Diavolo riprese l'aspetto del micio spelacchiato e si avviò per uscire, Cicciaporco prese la lucerna e lo seguì.

Il gatto conosceva benissimo gli andirivieni e le scale che conducevano alla stanza del tesoro, perché precedé sempre Cicciaporco senza esitare un istante, e quando fu alla porta, fece un lancio, appoggiò il muso alla serratura, vi soffiò dentro, e la porta ferrata si aprì come per incanto.

Ma fatto questo, non era nulla, perché le pareti erano rivestite di sportelli di ferro, dentro ai quali il morto aveva riposto il denaro, le cose preziose e il famoso testamento.

Peraltro il gatto dissipò presto il timore di Cicciaporco. Con un lancio accostò la bocca a uno degli sportelli, soffiò nel buco della chiave, e lo sportello si aprì lasciando scorgere uno scaffale, nel quale vi erano tanti rotoli di carte. Su quello di mezzo stava scritto: «Testamenti».

Cicciaporco lo prese con mano tremante, lo sciolse, e, in mezzo ai testamenti di tutti i suoi antenati, trovò quello del padre, ancora suggellato; lo aprì e lesse la sua condanna. Il vecchio aveva lasciato tutti i suoi averi allo spedale di San Paolo e alla Confraternita della Misericordia, meno pochi legati alle persone di servizio.

- E ora come faccio! - esclamò Cicciaporco. - Se distruggo il testamento, messer Neri de' Bardi, il quale sa che vi dev'essere, mi accuserà; se lo lascio stare, sono rovinato; Diavolo, consigliami tu.

Il gatto addentò il signore per il lucco e lo fece sedere a un tavolino, sul quale vi era della carta eguale a quella usata dal vecchio per scrivere il suo testamento. Cicciaporco si provò a imitare il carattere del padre, e, vedendo che vi riusciva perfettamente, scrisse un lungo elogio di se stesso e s'istituì erede generale. Aggiunse i legati, come il vecchio li aveva stabiliti, e, col sigillo che trovò sul tavolino, sigillò il testamento, lo ripose nel rotolo, lo sportello si richiuse, si richiuse la stanza del tesoro, e Cicciaporco, preceduto sempre dal gatto, ritornò in camera sua, dove, appena giunto, si diede cura di bruciare il testamento vero. Ma per quanto lo gettasse sulle legna che ardevano nel grande camino di pietra, la carta rimase intatta e non ci fu verso di farla neppure annerire.

Il gatto teneva gli occhi fissi, immobili sul testamento, come se fosse stato un topo. A un tratto fece un lancio, addentò la carta e la inghiotti in un boccone.

- È bravo chi viene a cercare il testamento in corpo a te! - disse Cicciaporco.

E, più tranquillo, stava per spogliarsi e andare a letto, quando sentì per il palazzo un gran trambusto.

Egli non si mosse, ma di lì a poco i servi, spaventati, entrarono in camera del padrone, gridando:

- Il morto ha alzato una mano! Il morto ha girato gli occhi!

- Siete tutti pazzi, avete le traveggole! - esclamò Cicciaporco.

- Venite voi, messere, a sincerarvi se diciamo il vero.

- Io non posso, - rispose egli. - Lo spettacolo di mio padre morto mi fa troppa pena; rispettate il mio dolore!

Cicciaporco faceva il forte in presenza ai servi, ma aveva una paura da non dirsi, e ordinò che il corpo del defunto fosse subito composto e rinchiuso nella bara.

Per un certo tempo non udì altro che il rumore dei martelli che battevano i chiodi della cassa; ma quando stava per addormentarsi, fu scosso da nuove grida. I servi, e questa volta anche i preti, penetrarono spaventati in camera sua, dicendo, tutti a una voce, che il morto aveva sollevato da una parte il coperchio della cassa già inchiodato, e stendendo la destra aveva digrignato i denti.

- Siete matti da legare; i morti non si muovono; andate!

Ma invece di recarsi nella camera del morto per rassicurarli, Cicciaporco non si mosse dal letto, nel quale stava comodamente anche il gatto spelacchiato.

Il morto, come Dio volle, a forza di acqua benedetta e di preghiere, se ne stette calmo, e Cicciaporco dormì sino a giorno inoltrato. Al suo destarsi gli fu portata la colazione, e il gatto, appena la vide, vi saltò sopra e mangiò i migliori bocconi biascicando gli altri.

Cicciaporco, tutto in furore, lo minacciò, dicendogli:

- Credi, gatto, che io voglia sopportare questa prepotenza?

- Non importa, miao, miao, che tu t'inquieti. Io ho lo stomaco delicato, miao, miao, e se non mangio quel che mi appetisce, rigetto, e se rigetto,

miao, miao, il testamento potrebbe capitare nelle mani dei signori, e tu andresti in prigione.

L'argomento era stringente, e Cicciaporco chinò il capo e mangiò gli avanzi del gatto bavoso.

Nel giorno furono fatti i funerali del morto; ma prima giunse messer Neri de' Bardi con la chiave per aprire la famosa stanza in cui era custodito il testamento, perché occorreva sapere dove voleva esser sepolto il signore.

Cicciaporco andò incontro al nuovo venuto, il quale lo guardò con compassione, come si guardano i figli diseredati dal padre.

Accompagnato dal cancelliere del tribunale e da quattro testimonî, l'esecutore testamentario entrò nella stanza, e con una seconda chiave aprì gli sportelli di ferro, trovò il famoso testamento e, presolo, richiuse tutto con cura. Quindi si recò nella camera dov'era la bara e invitò il figlio e tutti i famigli ad assistere alla lettura.

Giunsero tutti a uno a uno e si collocarono lungo le pareti, e per ultimo giunse Cicciaporco, seguìto dal gatto, e rimase accanto alla finestra.

Messer Neri de' Bardi mostrò a tutti i sigilli intatti, e sedutosi dinanzi a una tavola aprì il foglio.

Ma dopo che v'ebbe gettato gli occhi esclamò:

- Messer Bencio prima di morire si è burlato di me!

- Perché? - domandarono il cancelliere e i testimonî.

- Perché mi aveva detto di non aver lasciato nulla al figliuolo, e invece gli lega ogni suo avere.

- Si sarà ricreduto *in extremis*; - osservarono tutti, - ma leggete, messere.

Neri incominciò a leggere a voce alta, e la sua lettura era accompagnata da colpi continui dentro la cassa. Pareva che il morto, infuriato, battesse la testa, le gomita, le ginocchia contro le pareti di legno.

Cicciaporco era diventato livido e non poteva fare un passo; i famigli eran tutti scappati, i testimonî si guardavano in faccia.

- Forse hanno messo nella cassa un vivo, - osservò Neri de' Bardi.

E, accostatosi alla bara, incominciò a gridare:

- Messer Bencio! Messer Bencio, se siete vivo, rispondete!

I rumori erano cessati e non fu udita nessuna risposta.

- I rumori dovevano venire dal piano superiore; - disse messer Neri, - qui, signori, non ci rimane altro che dare esecuzione alla volontà dell'estinto, e lasciare messer Cicciaporco padrone degli averi paterni.

In quel momento dalla cassa partì un colpo tremendo, e il gatto, fatto un lancio, andò ad accoccolarvisi accanto. I testimonî impallidirono e dissero che bisognava aprirla per accertarsi se Bencio era vivo.

- Purtroppo è morto! - disse Cicciaporco con un filo di voce. - Fino da ieri egli ha esalato l'ultimo respiro. Nella cassa deve essere penetrato qualcuno dei topi di cui è pieno il palazzo. Non avete osservato? appena il gatto s'è accucciato accanto al cadavere, i rumori sono cessati! Vuol dire che il topo ha avvertito la presenza del suo nemico.

La spiegazione era così plausibile, che i testimonî non fiatarono, e dopo che il cancelliere ebbe steso l'atto, mediante il quale Cicciaporco era dichiarato erede del patrimonio paterno, se ne andarono.

- Gatto, non ti muovere di costì e accompagna il feretro fino a Sant'Jacopo, - ordinò Cicciaporco.

- Miao, miao, ho capito, - rispose il gatto.

Vennero i fratelli della Misericordia, si caricarono la bara sulle spalle, e il gatto sempre dietro. Nessun rumore fu udito più, e la bara venne calata nell'avello di famiglia, accanto a quella della Carnesecchi.

Fin qui le cose erano andate bene, e il gatto era ritornato a casa, dove Cicciaporco era circondato dai parenti che gli facevano le condoglianze; ma egli non si sentiva punto sicuro, e prima di sera ordinò che un fabbro forasse il marmo dell'avello e ci mettesse una spranga di ferro, alla quale fece porre una serratura. Egli giustificava questa precauzione, dicendo che gli sarebbe dispiaciuto che i ladri, tentati dalle ricche vesti e dai gioielli del padre, ne profanassero la tomba. La ragione vera, però, che lo spingeva a esser così cauto, era la gran paura che aveva di vedersi comparire il morto. Quando ebbe la chiave in tasca, si sentì più tranquillo e scese nella stanza del tesoro, dove si rinchiuse insieme col gatto per contare i fiorini di cui erano pieni i sacchetti.

Ma li aveva appena vuotati sulla tavola che la porta fu scossa come se fosse urtata da una mazza di ferro, e Cicciaporco si fece livido come un morto.

Il gatto, intanto, aveva arricciato il pelo e gonfiato la coda, e stava pronto a slanciarsi su chiunque entrasse.

- Apri! - ordinava una voce cavernosa dal di fuori.

- Gatto mio, salvami! è lui! - disse Cicciaporco accarezzandolo.

In quel momento l'animale si trasformò in un Diavolo, che corse a spalancare la porta.

Lo spettro di messer Bencio, nel vederlo, fuggì come il vento, lasciando il lenzuolo per terra.

- Amico, - disse il Diavolo a Cicciaporco, - io ti posso liberare dallo spettro di tuo padre; ma non ho il potere di farlo stare tranquillo nell'avello di Sant'Jacopo.

- Assistimi, per carità, io non voglio esser povero, perché la miseria mi spaventa più di quello spettro.

- Tu morrai ricco e quando piacerà a te, stimato da tutti; di questo puoi esserne certo.

- Mi basta.

Dopo questo dialogo il Diavolo riprese la forma di gatto, e Cicciaporco si rimise a contare i fiorini, che erano tanti, e tutti d'oro. In quella occupazione egli trascorse la notte, e quando fu giorno richiuse la stanza del tesoro e andò a far colazione.

Il gatto grufolava il muso nel piatto del padrone, e i servi volevano cacciarlo; ma Cicciaporco s'inquietava non con lui, ma con loro. Anche se gli avesse levato i bocconi di bocca, lo avrebbe lasciato fare, tanto era devoto a quell'animale cui doveva l'eredità.

Ma la gente di casa, che non sapeva nulla di quel che era avvenuto, diceva che il nuovo padrone era matto, e lo screditava nel vicinato.

La seconda notte dopo i funerali, Cicciaporco si coricò di buon'ora, ed eccoti che alla mezzanotte si spalanca la porta, e lo spettro di messer

Bencio compare sull'uscio. Ma il gatto, come la prima notte, si trasformò in Diavolo, e il fantasma fuggì via.

Così avveniva tutte le notti, e benché Cicciaporco non avesse più paura, pure era seccato di quella visita incresciosa, e sapendo che il Vicariato di Poppi era vacante, chiese e ottenne di andare in Casentino.

- Lassù non ci verrà, - diceva. - Se deve tutte le notti far questo viaggetto, si stancherà presto. Che ne dici, gatto?

Il gatto, per tutta risposta, metteva fuori le granfie e arricciava il pelo, come per dire:

- Se viene, ci sono io!

Cicciaporco dunque regolò a Firenze tutte le sue faccende, lasciò messer Neri de' Bardi suo procuratore e partì da Firenze a cavallo, col gatto spelacchiato sul pomo della sella.

I servi del Vicario erano ormai assuefatti a vedergli sempre quel gatto alle costole e non ci badavano più, ma gli abitanti di Poppi, quando lo videro giungere con quella strana compagnia, fecero le matte risate e soprannominarono il gatto: «Il Bargello del Vicario».

La prima notte, e anche la seconda e molte altre ancora, Cicciaporco dormì come un papa nella camera d'onore del castello, e siccome s'accorgeva che la gente lo canzonava a causa di quel gatto che lo trattava peggio di un servo, se ne sarebbe disfatto volentieri; ma non sapeva come fare a dirgli che gli levasse l'incomodo. Gli uomini dimenticano facilmente i benefizî ricevuti e anche le promesse fatte, e il Vicario aveva già dimenticato che, senza il gatto, le porte della stanza del tesoro non si sarebbero spalancate dinanzi a lui, e il patrimonio non l'avrebbe ereditato.

Il gatto però, che gli leggeva nel pensiero, un giorno che erano soli gli disse.

- Cicciaporco mio, miao, miao, io me ne devo andare. Il re dell'Inferno mi ha dato un'altra missione presso una certa monaca di Pratovecchio; miao, miao, rammentati di me.

Aveva appena finito di pronunziare queste parole, che era già sparito.

- Meno male! - esclamò Cicciaporco mandando un gran sospiro di soddisfazione. - Ormai posso dirmi un uomo contento. Messer Bencio è spaventato del viaggio e mi lascia in pace; il gatto piglia il largo; io sono ricco, solo, occupo un bel posto... chi è più felice di me? Ora è tempo di pigliar moglie!

E senza tanto riflettere, perché da un pezzo la sua scelta era fatta e soltanto la presenza del gatto lo tratteneva dal conchiudere il parentado, fece sellare un bel cavallo e andò a Bibbiena, in casa dei Saccone, dove c'era una bella ragazza per nome Violante.

Il padre di lei, manco a dirlo, fu tutto felice della chiesta, e lì sul tamburo furono stabilite le nozze per il mese successivo. In casa Saccone ci fu quella sera stessa un banchetto per festeggiare la chiesta.

Cicciaporco, molto allegro per il vino bevuto in soverchia quantità, tornò a notte tarda al castello, e appena entrato a letto si addormentò come un ghiro. Ma era ancora nel primo sonno, quando si sentì prendere per i piedi da due mani gelate e tirar di sotto dal letto.

- Chi è? - urlò il Vicario.

- Son io, tuo padre; - rispose una voce cavernosa, - tu mi lasci a bruciar nel Purgatorio per non volere che il mio testamento sia rispettato, e io ti molesterò sempre.

E con le mani stecchite e gelate incominciò a schiaffeggiarlo.

- Gatto mio, aiutami! - urlò Cicciaporco spaventato.

- Pentiti, furfante, dannato! - seguitava a dire messer Bencio, senza smettere di malmenare il figliuolo.

- Gatto mio, aiutami! - badava a dire il Vicario.

Così durò per un'ora circa, e quando lo spettro del vecchio sparì, per ritornare, prima che albeggiasse, nel Purgatorio, Cicciaporco era conciato per il dì delle feste.

In quel giorno il Vicario non si poté alzare dal letto e rimase sempre solo a ripensare alla scena della notte, col timore che si ripetesse anche in quella che si avvicinava.

Verso sera sentì miagolare all'uscio, ed eccoti il gatto.

- Miao, miao, che cosa ti è successo? - gli domandò.

- Gatto mio, non mi lasciar più. Vedi come mi ha ridotto il padre mio!

- Lo sapevo, miao, miao; ma siccome tu ruminavi in testa il pensiero di sbarazzarti di me, ti ho voluto far provare che cosa sarebbe di messer il Vicario se non avesse accanto il suo gatto.

- Hai ragione, ho mancato verso di te, ma perdonami: io volevo ammogliarmi, e temevo che la tua presenza potesse essere d'ostacolo alle nozze.

- Ammogliati pure, purché io ti faccia da testimonio.

- È impossibile! - esclamò il Vicario. - Il matrimonio non sarebbe valido.

- Tu credi, mio caro amico, che io voglia presentarmi in veste di gatto? Saprò trasformarmi in dottore, in cavaliere, in quello che vuoi.

- Quand'è così, accetto.

E le nozze si prepararono infatti con molta pompa, e nella chiesa della Pieve a Bibbiena si presentò come testimone del Vicario di Poppi un bellissimo cavaliere che disse di chiamarsi messer Lando Carnesecchi, e di esser cugino dello sposo. Però, mentre il prete benediva l'anello, si verificò un fatto strano. L'immagine della Madonna che ornava l'altare si voltò dal lato opposto a quello dove stavano il Vicario e il cavaliere fiorentino, e dalla loro parte si spensero tutti i ceri.

La sposa impallidì e cadde svenuta; la madre di lei mandò un grido; il prete fuggì, e dietro a lui fuggirono tutti gli astanti. La gente urlava, si pigiava per scappar più presto, e tutti dicevano che era stato commesso un sacrilegio, che la chiesa era profanata e che ci doveva essere il Diavolo, e il Diavolo non poteva essere altri che il Vicario o il suo testimone. Questa voce era così generale, che formava quasi un coro, e giunse anche all'orecchio del padre della sposa, il quale cercava di farsi largo nella folla adunata sulla piazza per ricondurre a casa Violante, tuttavia priva di conoscenza.

- Qui non è aria per noi! - disse sottovoce il finto cavaliere al Vicario.

Questi andò per uscire, ma la folla, appena lo ebbe riconosciuto, incominciò a gridare:

- Dàlli, dàlli! Ecco il Diavolo!

In un momento tutti si chinarono a raccoglier sassi e incominciarono a bersagliar con quelli il povero Vicario. Il cavaliere, vista la mala parata, aveva ripreso la pelle di micio e sgattaiolava fra la folla, senza curarsi di chi lasciava nelle peste.

I sassi lanciati con furia, quasi a bruciapelo, avevan ferito il Vicario nella testa, nel viso, nel petto, nelle spalle, e il poveretto, sentendosi morire, stramazzò a terra.

Allora da molte parti si udì dire:

- Prepariamo il rogo, bruciamolo vivo!

E cento e più persone corsero a pigliar legna e fascine e ne fecero una catasta proprio nel punto dove l'ultimo giorno di carnevale piantavano e piantano il ginepro per ballarvi intorno il Bello-Ballo.

Cicciaporco Cicciaporci si vide perduto, e in quel momento si pentì di tutto il male che aveva fatto, e più di tutto di aver patteggiato col Demonio.

Quando poi sentì crepitare le legna del rogo, vedendosi perduto, piuttosto che far la morte di san Lorenzo, esclamò:

- Diavolo, salvami dal rogo, ma prenditi l'anima mia, perché di questa vitaccia n'ho assai!

Appena ebbe detto così, la terra su cui stava disteso si spalancò, e quelli che già si ripromettevano una festa di bruciarlo vivo, rimasero con un palmo di naso.

Il gatto fu veduto correre intorno alla voragine spalancata; e quando si accòrse che la folla stava per lapidarlo, spiccò un salto e sparì anche lui, dov'era sparito il Vicario di Poppi.

Dopo la morte di messer Cicciaporco ognuno si rese ragione dell'affetto di lui per il gatto, e tanto era il timore che potesse nuocere dal mondo di là alla gente del paese e del contado, che gli abitanti di Poppi corsero al castello, presero tutto quello che il Vicario aveva toccato, e lo bruciarono sul prato davanti al castello. Né da quel dì nessuno ha più voluto gatti in casa. Inoltre, gl'impiegati della Vicaria fecero aspergere d'acqua benedetta la camera occupata da messer Cicciaporco e quindi ne murarono porte e finestre. Si assicura però che da quella stanza si odono spesso partire, durante la notte, dei lamenti che fanno accapponar la pelle di quanti dormono nel castello di Poppi. Io, però, non li ho mai uditi.

- E qui la novella è terminata, - disse al solito la Regina, - e chi non s'è divertito, alzi la mano.

Nessuno l'alzò, e Maso prese a dire:

- Vi ringrazio, mamma, di avermi fatto passar le paturne col raccontare codeste fandonie. Almeno, per un paio d'ore, non ho pensato al grano che patisce e alle viti che gelano. Ma non sentite come vien giù l'acqua, e come fischia il vento? Si prepara un'annata ben triste per noi, e ci vorrà coraggio e pazienza.

- L'avremo, - rispose Vezzosa, - e siccome Iddio aiuta tutti quelli che si aiutano, noi cercheremo di aiutarci. Ci son tante fabbriche a Soci dove impiegano anche le donne, e noi andremo a lavorare là. Non è vergogna d'ingegnarsi.

- No davvero! - risposero le cognate. - E tu, Vezzosa, con queste parole c'indichi quello che dovremo fare, caso mai le brutte previsioni di Maso si avverassero.

Cecco non disse nulla, ma guardò la Regina e poi Vezzosa che si mostrava così saggia e piena di premura per la famiglia.

E tanto era l'affetto che legava tutti i Marcucci fra di loro, che in quel momento ognuno si diede a pensare al modo di rendersi utile alla famiglia.

Non rivelerò i pensieri che occupavano la mente di tutti. Ormai già conoscete quei buoni contadini e sapete che essi erano pronti a qualunque sacrifizio, pur di risparmiare ai congiunti, e specialmente alla vecchia Regina, crucci e amarezze. In seguito vedremo con quale animo forte essi sopportarono la sventura: e sempre più spinti saremo ad ammirarli. Ma per ora non mettiamo il carro avanti i buoi, e lasciamo che la narrazione segua il suo corso.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'Albergo Rosso

Le tristi previsioni di Maso si erano avverate. La raccolta del grano era rovinata dalle piogge e dai geli, e le viti pure avevano seriamente sofferto. Si preparava per i Marcucci un'annata disastrosa, ed era un bene che l'Annina avesse trovato da allogarsi. Così avessero trovato pure Beppe, il figlio maggiore di Maso, e il cugino Ciapo, che eran due ragazzetti svegli! Dei figliuoli ce n'eran tanti in casa, che un altro avrebbe potuto accompagnare i forestieri a Camaldoli. Con l'industria, ingegnandosi in ogni modo, bisognava rimediare alla mala sorte. Siccome tutti erano concordi nell'intendimento di lavorare, e tutti avevano coraggio, così speravano di sbarcar quell'annataccia, senza andare incontro a far debiti col padrone.

Però, chi non si poteva dar pace della sventura che colpiva la famiglia, era la povera Regina, la buona vecchia, così premurosa del bene de' suoi. Nella inerzia forzata, cui la costringeva la grave età, ella non faceva altro che ruminare nella mente pensieri dolorosi, e in quei pochi giorni, a forza di limarsi a quel modo, era invecchiata, all'aspetto, di diversi anni.

Non poteva aiutare i figliuoli altro che con le sue preghiere; e queste erano anche più fervide dacché aveva la certezza che la terra non avrebbe rimunerate le loro fatiche.

Quella triste domenica di giugno, nella quale l'aria si manteneva fredda, quando ella vide la sua famiglia riunita intorno a sé e lesse così chiaramente le angustie sulla fronte del capoccia e dei fratelli, che

restavano muti come tutti coloro che provano un vero dolore, ella li guardò affettuosamente, e col suo buon sorriso disse:

- Siccome le distrazioni che noi ci concediamo nei giorni di festa, non costan nulla, volete che tenti di rallegrarvi raccontandovi una novella?

- Mamma, raccontate, - rispose Maso, - la vostra voce è già un sollievo per noi, e voi sapete che di sollievo ne abbiamo più che bisogno.

- Ebbene, statemi a sentire.

- C'era una volta a Pontassieve, proprio in riva all'Arno e a pochi passi dal paese, un albergo, che si chiamava l'Albergo Rosso, per il colore della facciata.

Pippo, il locandiere, e Rosa, la moglie di lui, erano due brave persone. Tutti gli anni si confessavano per Pasqua e per Natale, e non c'era caso che pigliassero per il collo gli avventori. Facevan pagare il giusto e nulla di più, e si contentavano di campare modestamente. In paese c'erano altri alberghi, ma tutti quanti i viaggiatori si fermavano all'Albergo Rosso, e i cavalli e i muli che venivano di Romagna, vi sostavano, ed eran tanto pratici della stalla, che ci sapevano andar da sé.

Una sera d'autunno, quando le giornate eran già corte e il freddo si faceva sentire, Pippo stava sulla porta del suo albergo per vedere se giungeva qualcuno. Egli spingeva lo sguardo verso la via Fiorentina, quando scòrse un signore, molto ben vestito, che cavalcava un bellissimo cavallo.

Il viaggiatore, quando fu poco distante dall'oste, fermò il cavallo, si toccò cortesemente il cappello, e disse:

- Potresti darmi una camera per me solo e una buona cena?

Pippo si cavò il cappello e rispose:

- In quanto alla cena non dubitate, perché la Rosa cucina bene, e stasera ha preparato un arrosto di lodole, grasse pinate; ma per la camera è un po' difficile. Ne abbiamo tre, e sono occupate da otto carbonai che tornano a San Godenzo, e all'albergo non ci sono che quelle tre.

Il viaggiatore disse allora:

- Senti, galantuomo, fa' che io non debba dormire al sereno. I cani stessi hanno da ricoverarsi nei canili, e non è giusto che i cristiani non trovino un tetto con un tempo freddo come questo.

- Che v'ho da dire? L'albergo è pieno e non c'è altro che la camera rossa.

- Ebbene, dammi quella, - rispose il viaggiatore.

Ma l'oste si grattò la testa e si fece pensoso; quella camera, in coscienza, non poteva darla a nessun viaggiatore.

- Rispondi, - disse il signore impazientito.

- Da che ho acquistato questo albergo, - balbettò l'oste finalmente, - due persone soltanto hanno dormito nella camera rossa, e la mattina dopo, benché fossero giovani, avevano i capelli tutti canuti, mentre la sera prima eran neri morati.

Il viaggiatore guardò fisso l'oste.

- Ci sono forse gli spiriti, gli spettri in quella camera? - domandò.

- Purtroppo! - replicò l'oste.

- Che Iddio mi assista e la Santa Vergine! Ma io sono stanco, e, spiriti o non spiriti, preparami la camera rossa, accendimi il fuoco, perché ho bisogno di riscaldarmi e di riposare.

L'oste eseguì gli ordini del viaggiatore, e questi, dopo aver cenato con appetito e bevuto un po' più del consueto per cacciare il freddo e la paura, augurò la buona notte e salì nella camera rossa.

L'oste e la moglie si misero a pregare.

Quando il viaggiatore, che era messer Gentile di San Godenzo (il quale, in seguito ad una lunga assenza dal paese, tornava in famiglia, dopo avere nei suoi viaggi incontrato molte avventure), fu giunto nella camera rossa, volse intorno uno sguardo. La camera era molto grande ed era tutta dipinta di color fuoco. In alcuni punti, sul pavimento pure scarlatto, si vedevano macchie grandi e lucenti, talché parevano chiose di sangue fresco. In fondo alla stanza vi era un lettone col cortinaggio pure rosso, e per mobilia nient'altro che un tavolino dello stesso colore e una sedia sgangherata. In quello stanzone quasi vuoto si sentiva il vento mugolare nel caminetto e nei corridoi, e quei mugolii parevano voci di anime penanti, che chiedessero preci e suffragi.

Il viaggiatore, che era molto pio e timorato di Dio, fece una breve orazione, e quindi si mise a letto e non tardò a prender sonno.

Ma quando scoccò la mezzanotte alla torre del castello, messer Gentile si svegliò di soprassalto sentendo scorrere le campanelle del cortinaggio nei bastoni del letto.

«Ci siamo!» pensò.

E senza riflettere, e senza aprir gli occhi, fece per scendere dal letto. Ma appena ebbe messi i piedi fuori, li tirò su perché sentì qualche cosa di ghiaccio.

Dinanzi a lui, a pochi passi dal letto, c'era una bara posata in terra, e agli angoli di quella quattro faci di resina accese. La bara era coperta di un drappo nero, guarnito di frange d'oro, e aveva nel centro lo stemma dei Gentili di San Godenzo.

Messer Gentile a quella vista fece per saltar dal letto dalla parte opposta; ma che è che non è, la bara è sollevata insieme con le faci, ed egli se la trova davanti anche da quel lato.

Per cinque volte messer Gentile ripeté il tentativo di fuggire, ma tutt'e cinque ne fu impedito da quel feretro che gli sbarrava il passo.

Allora messer Gentile capì che si trattava di un morto, il quale aveva forse una domanda da fargli; perciò, senza più cercar di fuggire, s'inginocchiò sul letto e, dopo essersi fatto il segno della croce, disse:

- Chi sei, morto? Parla, poiché v'è un cristiano pronto ad ascoltarti.

Una voce si fece udire nel feretro e disse:

- Io sono messer Lapo Gentile, zio tuo. Poco dopo la tua partenza, un giorno mi misi in viaggio per sbrigar certe faccende nostre a Firenze e mi fermai a pernottare in quest'albergo. Ne era padrone allora un certo Ramarro, oste malvagio, il quale, accortosi che in due bisacce recavo molto denaro per pagare un canone allo spedale di Santa Maria Nuova, mi assassinò, e siccome ero in istato di peccato, sto a bruciare in Purgatorio.

- Che vuoi, infelice, da me? Io sono pronto a sollevarti, per quanto posso, dalle tue pene.

- Ascoltami, nipote mio. Quel perfido Ramarro, con i denari rubatimi e col ricavo della vendita di quest'albergo, dove non gli pareva ci fosse più aria per lui, ha comprato ad Arezzo una bella casa e campa da signore; intanto il mio corpo è sotterrato in questa cantina, senza un palmo di terra santa addosso, e la mia anima non è suffragata da nessuna prece.

- Indicami quello che debbo fare, anima santa, per confortarti. La pietà della tua fine infelice e i legami di parentela che ci univano, mi faranno tentare tutto il possibile.

- Ebbene, nipote mio, prima di tutto tu devi chiamare la giustizia, denunziare il colpevole e poi pensare all'anima mia.

- Farò quello che mi chiedi, - disse solennemente Gentile.

Appena questa promessa gli fu uscita dalle labbra, sparì la bara, sparì la coperta, sparirono i ceri e la camera rossa ritornò nell'oscurità; ma per quanto Gentile facesse, non riuscì più a prender sonno.

La mattina, l'oste, vedendolo comparire in cucina, gli guardò subito i capelli, e fu meravigliato accorgendosi che serbavano il colore della sera antecedente.

- Come, messere, non avete avuto paura?

- No, - rispose Gentile, - e nessuno proverà più spavento, se io riesco ad appagare i desiderî dello spettro.

- Dunque, l'avete visto? - domandò Pippo.

- No, ma l'ho udito parlare. Ascoltami, hai una cantina, tu?

- Altro! E ben fornita anche. C'è del Pomino stravecchio.

- Di questo non me ne importa; voglio sapere se t'è mai avvenuto di rimuovere le botti che vi avrà lasciato il tuo predecessore?

- Mai.

- Non hai dunque osservato, nei primi tempi che venisti qui, che la terra fosse smossa in qualche punto?

- Sì, messere, e anzi devo dirvi che ho sempre supposto che là, dove il terreno si vedeva rimuginato di recente, il mio predecessore celasse il suo tesoro.

- Un triste tesoro; vuoi che andiamo insieme a scoprirlo?

Il viaggiatore parlava a parole così velate, che l'oste s'insospettì che volesse tendergli qualche tranello e disse:

- Messere, io sono alquanto grasso e le gambe mi servon male. Se vedeste che razza di scala mena in cantina, non m'invitereste a scendervi!

- Scendi con me e te ne troverai bene.

Questa assicurazione era fatta in tono così perentorio che a Pippo non rimase altro che ubbidire, e, stronfiando, seguì messer Gentile in cantina.

Quando uno e l'altro vi furono giunti, il signore disse all'oste:

- Ora indicami il luogo ove credevi che il tuo predecessore celasse il tesoro.

- Eccolo, - rispose l'oste accennando un punto ove il terreno non era così liscio come altrove.

- Cerca una vanga e scava.

Gentile ordinava con una fermezza tale, che nessuno avrebbe osato disubbidirgli, tanto meno l'oste, che per natura sua era inchinevole con i signori.

Egli si mise dunque a scavare, e scava scava non buttava su altro che terra. Finalmente comparve qualche cosa che pareva il lembo di un mantello.

- Vedi che avevo ragione; il tesoro c'è sempre.

L'oste sollevò altre due o tre palate di terra e allora comparve un piede.

- E voi mi parlate di tesoro, messere? Qui c'è un cadavere!

- Infatti, è il cadavere di un viaggiatore assassinato, nascosto qui dal tuo predecessore. Questo cavaliere, che non giace in terra santa, appare la notte nella camera rossa e fa incanutire chi vi dorme. Per te questa scoperta è un tesoro, perché quella camera diviene abitabile.

- Ma l'albergo si scredita, nessuno ci verrà più, nessuno ci si fermerà più, se si sparge la voce che qui fu assassinato un viandante!

- Uomo pusillanime! - esclamò Gentile. - Tu dài corpo all'ombre. Col risapersi dell'assassinio si conoscerà anche il nome di chi ne è colpevole.

- Signore, voi mi rovinate. Non dite nulla a nessuno. Io chiuderò o magari farò murare la camera rossa, perché nessun viaggiatore sia più molestato; ma non mi screditate, non mi rovinate!

- Io faccio il mio dovere, - replicò Gentile; e, spiccato un salto, uscì dalla cantina, tirò il chiavistello dalla parte di fuori, e corse a chiamare la giustizia.

In poche parole egli narrò al Bargello l'accaduto, dall'apparizione della notte fino alla scoperta del cadavere, e chiese che l'assassino fosse punito.

Il Bargello, insieme con i suoi uomini, seguì Gentile nella cantina; ma quando aprirono l'uscio, videro non uno, ma due cadaveri.

L'oste, dalla paura, era cascato supino per terra e pareva morto anche lui. Lo scossero, lo sballottarono, ma non dava segno di vita, e dovettero portarlo su a braccia e metterlo a letto.

La Rosa, nel vederlo in quello stato, si mise a gridare:

- M'hanno ammazzato il mi' omo! Me l'hanno ammazzato! - e se non fosse stato il Bargello, gli altri mulattieri avrebbero fatto la pelle a messer Gentile, sul quale cadevano tutti i sospetti.

Ma lasciamo Pippo e torniamo al cadavere.

Il Bargello e messer Gentile scesero in cantina aiutati da due servi di giustizia, liberarono dalla terra il morto e lo portarono su, e dopo che il nipote lo ebbe riconosciuto ed ebbe fatto vedere che portava una cintura con lo stemma de' Gentili di San Godenzo, il cadavere fu composto in una bara e portato in chiesa.

Gentile poi, senza proseguire il viaggio, si fece dare dal Bargello man forte e prese la via d'Arezzo.

I servi di giustizia conoscevano Ramarro, il predecessore di Pippo, l'ex padrone dell'Albergo Rosso, e Gentile sperava che non sarebbe loro riuscito difficile di chiapparlo, tanto più che era corso del tempo dopo l'assassinio, ed egli doveva credersi ormai al sicuro.

La comitiva giunse ad Arezzo sul tardi e dovette albergare in una osteria fuori di porta, non potendo entrare in città, perché era già sonato il coprifuoco.

L'osteria dove presero alloggio era piena di gente del popolo, giunta da Firenze troppo tardi, come Gentile, e fra quella si distingueva, per la sua sicumera e il suo fare prepotente, un uomo grosso, rosso, che brontolava per la qualità del vino, per le vivande, e, a sentirlo, pareva nato nell'oro. Vestiva bene e faceva sonare i fiorini che aveva nella scarsella, come per dire: «Vedete come sono ricco!».

Gentile, mentre i servi di giustizia erano nella stalla a governare i cavalli, si diresse verso costui, sentendo che si lagnava di dover dormire in quella catapecchia mentre ad Arezzo aveva un ricco palazzo, e gli domandò:

- Scusate, conoscete un certo Ramarro, che era oste a Pontassieve?

L'omaccione squadrò Gentile da capo a piedi e gli rispose:

- Per chi mi pigliate, messere? Ramarro è certo il soprannome di una persona bassa, e le mie conoscenze sono tutte altolocate.

- Scusi, - replicò Gentile, - ma io vengo a cercare quell'uomo per annunziargli una cosa molto importante, e sono impaziente di trovarlo.

L'omaccione si rabbonì e rispose:

- Già, si tratterà di qualche lascito.

- Non posso dirlo altro che a lui, - rispose Gentile; e scese nella stalla per dare un'occhiata al suo cavallo.

Nel rientrare nella cucina, seguìto dai servi di giustizia, si sentì tirar per la manica da quelli.

- Messer Ramarro è qui, - gli sussurrarono all'orecchio.

- Insegnatemelo.

- Lo vedete quell'omaccione ben vestito che mangia e brontola? È lui!

Gentile spinse fuori i servi di giustizia e disse loro di tenersi celati nella stalla, che li avrebbe chiamati a dargli man forte se ce n'era bisogno; e, accostatosi all'assassino, gli disse con bei modi:

- Messere, questa cucina è piena di marmaglia. Vi propongo di finir la cena meco nella camera che mi son fatto preparare e dove potremo far due chiacchiere senz'esser molestati.

L'altro, che aveva sentito che Gentile aveva una incombenza per lui, e voleva farlo cantare prima di darsi a conoscere, accettò di buon grado l'offerta, e ordinò che le altre pietanze gli fossero recate in camera del cortese viaggiatore.

Quando furono seduti dinanzi alla tavola sulla quale Gentile aveva fatto mettere diversi fiaschi di vino, Ramarro, col sorriso sulle labbra, disse al compagno:

- Messere, mi pare che vi piaccia il bere; vogliamo fare la scommessa chi vuota più presto un fiasco?

- Facciamola pure; - replicò l'altro, - e quale sarà il premio spettante al vincitore?

- Un fiorino di buona moneta.

- Sia.

E tutti e due si empirono il bicchiere e lo vuotarono,

Ramarro aveva già bevuto e beveva ancora più del compagno, ma nonostante tutto quel vino non scordava d'interrogare Gentile riguardo alla sua missione presso Ramarro.

L'altro, fingendo di schermirsi, gli andava man mano gettando la speranza nel cuore, ora facendogli supporre si trattasse di una eredità; ora di un tesoro nascosto nell'orto dell'Albergo Rosso, di cui avrebbe potuto avere la sua parte; ora di un gran colpo da fare. Ma appena si sentiva incalzar di domande, esclamava:

- Non mi fate parlare; ho promesso il segreto e sarebbe una fellonìa se io lo rivelassi.

Ramarro intanto aveva vuotato il primo fiasco e attaccava il secondo, mentre Gentile centellinava il vino e non ne aveva trincato neppure un terzo. Quando il cavaliere vide Ramarro ubriaco fradicio e sentì che balbettava e chiudeva gli occhi, cessò di parlare e attese che fosse addormentato. Allora spense i lumi, aprì la porta, la richiuse e andò a cercare i servi di giustizia, che appostò nel corridoio dicendo loro di tenersi pronti a un suo cenno.

Messer Gentile, prima di rientrare in camera, impugnò la spada e, sguainatala, si accostò a Ramarro; quindi, scotendolo violentemente, gli disse, facendo una voce cavernosa:

- Déstati, e seguimi, assassino!

L'altro rispose con un grugnito.

- Déstati e seguimi! - ripeté Gentile, avvicinandogli la lama della spada al collo.

Ramarro, sentendo il ghiaccio dell'acciaio, si svegliò con la testa confusa e fece per alzarsi, credendo che qualcuno lo volesse assalire.

Ma Gentile lo aveva preso per il collo e gli diceva con la bocca a poca distanza da quella di lui:

- Sono messer Lapo, torno dal Purgatorio a vendicare la mia uccisione. Restituiscimi ciò che mi hai rubato, se no ti spedisco dritto nell'Inferno.

- Misericordia! - urlava Ramarro.

- Non ne avesti di me e mi trucidasti barbaramente; vuoi dunque che ne abbia io?

- Misericordia! - ripeteva l'altro, - non mi fate morire in peccato.

- Restituirai tutto?

- Sì, tutto, lo giuro! - rispose Ramarro.

Allora Gentile batté l'acciarino, accese la lucerna e chiamò i servi di giustizia.

Questi accorsero, e Gentile costrinse Ramarro a confessare il suo delitto e a precisare la somma rubata al cavaliere di San Godenzo.

Poi gli fece firmare un foglio nel quale dichiarava che era volontà sua che quella somma fosse restituita agli eredi.

I servi di giustizia legarono ben bene l'assassino, e la comitiva riprese la via del Pontassieve. Ramarro fu rinchiuso in una prigione del castello, e Gentile andò in chiesa dove era ancora insepolto il cadavere di messer Lapo, cui fece dare onorata sepoltura nel sagrato, e quindi tornò all'Albergo Rosso.

L'oste Pippo era ancora fra la morte e la vita, ma Rosa stava bene e aveva una parlantina per dieci. Ella coprì d'invettive il cavalier Gentile, accusandolo di averli rovinati e di aver ridotto il marito al lumicino.

Gentile lasciò che ella sfogasse tutto il suo risentimento, e quindi le disse pacatamente:

- Rosa, ditemi, in coscienza, avreste caro che la camera rossa potesse essere impunemente abitata e che nessuno spettro né spirito molestasse più i viaggiatori?

- Magari, - disse la donna, - ma la camera rossa è sempre inabitabile e il mio uomo se ne va all'altro mondo diritto come un fuso.

Allora Gentile, per rassicurarla, le disse chi era e le narrò quanto era avvenuto nella camera rossa la notte che egli vi aveva dormito, e come era riuscito a far arrestare l'assassino Ramarro, fingendosi l'assassinato.

La donna, convinta che Gentile non poteva lasciar invendicata la morte dello zio, si rabbonì, e non lo tormentò più con i suoi rimproveri.

Ella chiamò un medico, e insieme con Gentile curò Pippo, il quale, saputo anch'egli com'era andata a terminar la cosa, finì per riconoscer che Gentile aveva operato onoratamente, e si convinse pienamente quando la moglie lo ebbe assicurato che le pareti della camera rossa eran tornate bianche, e che di sul pavimento erano sparite le macchie di sangue fresco.

Di lì a pochi giorni Ramarro, accorgendosi che per lui non c'era più scampo, dopo aver fatto una confessione generale de' suoi peccati, andò pentito alla forca, e da quel tempo nella camera rossa nessun viaggiatore è stato più molestato.

Messer Gentile, prima di tornare a San Godenzo, andò ad Arezzo, dove, fattosi consegnare i danari rubati allo zio, fece con quelli larghe elemosine in suffragio dell'anima di lui, e data una buona parte di quei denari all'oste Pippo, per risarcirlo dei danni patiti, visse in pace il resto dei suoi giorni.

Però, l'albergo di padron Pippo, doveva esser teatro di un altro assassinio, più drammatico del primo.

Era un anno che la camera rossa aveva perduto le macchie di sangue, quando una sera sul tardi giunse all'osteria una lettiga attorno alla quale cavalcavano buon numero di cavalieri.

Dalla lettiga scese una donna velata, ed era così affranta che fu portata nella camera fatale, dove Pippo ebbe ordine di recar la cena. Uno dei cavalieri era rimasto a far compagnia alla dama, mentre l'oste stava giù a soffiar nei fornelli per aiutare la moglie, e gli altri bevevano nella sala comune.

Quando la minestra fu pronta, Pippo mise due scodelle in un vassoio e salì la scala; ma appena pose piede nella camera, gettò un grido, lasciò cadere tutto quello che aveva in mano e scese smarrito.

I cavalieri, nel vederlo comparire con quella faccia stralunata, balzarono in piedi e lo interrogarono; ma l'oste era ammutolito dallo spavento. Allora salirono su e rimasero anch'essi esterrefatti nel contemplare lo spettacolo che avevano dinanzi agli occhi. Il loro compagno giaceva in terra trafitto da un pugnale nel petto, la dama era seduta, col capo riverso, tutta coperta di sangue. Si vedeva bene che era stata lei che aveva ucciso il cavaliere col proprio pugnale e poi s'era trafitta con la spada di lui.

I cavalieri, senza scambiare una parola, presero i due cadaveri, li portarono giù e, depostili nella lettiga, sellarono i loro cavalli e sparirono sulla via Fiorentina, dalla quale erano giunti poco prima.

Figuriamoci come restasse la Rosa vedendo quei due cadaveri, quella fuga e il suo Pippo inebetito!

Ella lasciò bruciare la cena e corse in paese a chiedere aiuto.

A un tratto l'osteria fu piena di gente, e Pippo fu circondato da una folla che lo interrogava, lo scoteva, per farlo tornare in sé.

Ma Pippo non dava segno di senno. A un tratto, alcuni dei cavalieri partiti da pochi istanti, ricomparvero, ordinarono a tutti di uscire, presero Pippo di peso e lo misero in mezzo di strada, e con una face di resina appiccarono il fuoco ai mobili della casa. Allorché videro le fiamme uscire crepitando dalla finestra, salirono sui loro cavalli e via di galoppo.

Nessuno osò opporsi ai loro atti, nessuno osò seguirli ed essi passarono come lo sterminio dinanzi a Rosa piangente, alla folla stupidita.

Dopo poco l'Albergo Rosso crollava e non era più che un mucchio di rovine.

Questa volta Pippo non si riebbe dalla paura: egli rimase ebete per tutto il resto della sua vita e la Rosa dovette camparlo, elemosinando e ripetendo la loro lacrimevole storia per intenerire la gente a farle la carità.

Per molti e molti anni le macerie rimasero intatte sul terreno dove un tempo sorgeva l'Albergo Rosso, tanto era il terrore che provava la gente al ricordo dell'assassinio, e nessuno cercò mai di scoprire il mistero che avvolgeva quel truce fatto.

Dopo molti anni, un buon prete volle far cessare negli animi la paura e si diede a rimovere le macerie della casa. Altri, rinfrancati dal suo esempio, lo aiutarono, e ben presto su quel terreno sorse, a forza di elemosine, una chiesetta.

Ora la gente non ha più paura a passar da quel luogo, ma il fatto, narrato di padre in figlio, è vivo ancora nella mente degli abitanti di Pontassieve, e molti si fermano a recitare una prece nella chiesetta, in sollievo delle anime degli assassinati.

- E ora che vi ho raccontata la novella, - aggiunse la Regina, - mi è venuto un pensiero, che voglio subito manifestarvi. I giorni difficili cui andiamo incontro me lo hanno suggerito. Noi abbiamo del buon vino; camere, su, ce ne sono, e pulite; perché non cerchiamo una famiglia di città che venga nell'estate a respirare quest'aria buona? La moglie dell'ispettore ci potrebbe aiutare; ella è stata qui, ci conosce, sa che sappiamo far da cucina e che siamo gente di cuore.

- Ma si adatterebbero dei signori a stare in casa nostra? - osservò Maso.

- Vale più un piatto di buon viso che una reggia, - rispose la vecchia. - Sicuro, non saranno conti né marchesi, quelli che verranno ad abitare quassù, perché certi signori vanno in altri luoghi; ma saranno impiegati, gente agiata, se non ricca, e noi si potrebbe guadagnare con loro tanto da sbarcare l'inverno.

- Vezzosa, - disse Maso convinto dagli argomenti di sua madre, - domani scriverai alla signora Durini e io passerò parola al segretario comunale di Poppi, al quale càpitano sempre forestieri. La vostra mente,

mamma, è il tesoro della famiglia, e non vi sapremo mai benedire abbastanza.

Quella risoluzione presa lì per lì mise in moto le teste delle donne e dei bimbi. Tutti facevano proposte: chi voleva cedere la propria camera, chi i mobili, e ognuno si attribuiva una parte di lavoro.

Era bastata quell'idea della buona vecchia per sollevare gli animi abbattuti della famiglia, o ora l'avvenire non appariva più a nessuno così triste come quando ella aveva preso a narrar la novella.

La Vezzosa, che non aveva messo bocca nel discorso, perché le pareva che, essendo da poco in casa, non spettasse a lei a parlare, accompagnando in camera la vecchia, le buttò le braccia al collo commossa.

- Mamma, - le disse, - che ci siate lungamente conservata; voi siete la nostra benedizione!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PARTE QUARTA ED ULTIMA

La criniera del leone

Per alcune domeniche la Regina non aveva avuto uditori per ascoltare le sue novelle, e aveva fatto a meno di raccontarle, poiché uomini e ragazzi della numerosa famiglia dei Marcucci approfittavano di quel giorno di riposo per riaccomodare la casa in modo da renderla abitabile ai forestieri, ai quali volevano affittarla per l'estate. Essi ritingevano le finestre, imbiancavano le stanze, ribattevano le materasse e cercavano di dare un aspetto di giardino all'orto, che si stendeva dietro la casa, e con molte canne avevano anche formato un padiglione, sul quale facevano arrampicare una vite e delle zucche con le foglie larghe. La cucina non era più nera come nell'inverno, e intanto che la casa e l'orto si trasformavano, le donne eran tutte intente a lavare i gusci delle materasse, a ribatter la lana ed a tagliare dai rotoli di tela delle lenzuola nuove, che mettevano in bucato e poi stendevano sull'aia per farle diventar candide. E neppure la Regina se ne stava con le mani in mano; anche lei orlava canovacci e tovagliuoli e incoraggiava tutti nel lavoro, che doveva aiutare la famiglia a sbarcare quell'annata disastrosa.

La Vezzosa aveva già scritto alla moglie del nuovo ispettore di Camaldoli, alla gentile signora dalla quale doveva entrare al servizio l'Annina, affinché ella trovasse qualche famiglia che volesse passar

l'estate al podere di Farneta; ed allorché i preparativi furono terminati, tutti attendevano con ansia la risposta della signora Durini.

Terminati i lavori, l'ultima domenica di giugno tutta la famiglia era adunata sull'aia, aspettando che la Regina incominciasse la novella.

I ragazzi erano stanchi per essere stati tutta la mattina nei boschi a coglier fragole, che già avevano spedite ad Arezzo, e per questo non facevano il chiasso; i grandi, senza confessarlo scambievolmente, erano rosi dall'ansia nell'attesa della risposta della signora, e per questo tacevano. Vezzosa, che leggeva nel cuore degli altri, e specialmente in quello di Cecco, che ella vedeva così irrequieto, disse alla Regina:

- Aiutateci a passare questo lungo dopopranzo. Scommetto che avete una novella bell'e preparata?

- Se la volete udire, sono pronta a dirla, - rispose la vecchia.

E subito cominciò:

- C'era una volta, al tempo dei tempi, un signore di Romena, che pare ne avesse fatte d'ogni colore, perché suo padre, che non voleva figliuoli cattivi d'intorno, gli disse un giorno con fare imperioso:

- Eccoti una borsa ben guarnita; scegli un cavallo e fa' che io non senta più parlare di te.

Il giovane Valfredo non intese a sordo. Egli riunì pochi abiti, abbracciò la madre piangente, la quale gli consegnò una medaglia d'oro con l'effigie di san Marco raccomandandogli di non separarsene mai, e via a spron battuto.

Da principio, l'esilio paterno gli fece piacere. Incontrava gente nuova, paesi non mai veduti, e nelle osterie dove si fermava si imbatteva sempre in allegri compagni di tavola e di giuoco. Così viaggiò fino ad Ancona, e quando vi giunse non gli rimaneva un soldo in tasca.

«Che farò ora? - pensò il giovane signore. - Mangiar bisogna e divertirsi anche, e intanto i quattrini son finiti!...» - Ma il cavallo mi resta! - esclamò subito dopo, - e con quello posso far moneta.

Infatti, senza tanto riflettere, entrò nella cucina dell'albergo ove alloggiava, e che era gremita in quel momento di cavalieri che attendevano d'imbarcarsi per una impresa contro i Turchi, e disse:

- Chi vuol comprare il mio cavallo? Io lo vendo.

- Io! - rispose un cavaliere. - Ne ho appunto uno che si è azzoppito e me ne occorre un altro.

Costì fu fatto il patto in un battibaleno e il cavalier Valfredo rimase senza cavalcatura, e in breve anche senza denari, perché in quella sera perdette tutto quello che aveva ricavato dalla vendita del cavallo, e avrebbe perduto anche la camicia se i compagni l'avessero voluta giocare. Non per questo egli si sgomentò.

- Andrò anch'io contro i Turchi; - disse, - il mio braccio e la mia spada valgono ancora qualche cosa.

Infatti s'intese col capo della spedizione, che assoldava uomini per conto dei Veneziani, e di lì a pochi giorni la nave che doveva sbarcar lui e i suoi compagni sulle coste della Dalmazia per movere insieme all'assedio di Scutari, spiegò le vele al vento e traversò l'Adriatico come una freccia. Ma al punto stabilito, invece d'incontrare le navi della Serenissima Repubblica di San Marco, i viaggiatori trovarono molti

bastimenti turchi, che li fecero prigionieri e li condussero a Costantinopoli.

Neppur quel fatto fece perder d'animo il cavalier Valfredo.

- Tanto meglio, - disse, - se sono prigioniero avrò un padrone, ed esso non mi farà morir di fame. Per me è lo stesso di stare in un posto o in un altro, poiché a Romena non c'è più aria per me.

Si capisce come Valfredo, cui non importava nulla della prigionia, si mostrasse allegro; e mentre i suoi compagni se ne stavano accigliati e taciturni, egli rideva e cantava. Inoltre fra tanta gente rozza, usa a maneggiare soltanto l'alabarda o la picca, egli era il solo cavaliere che aveva buon aspetto, belle maniere e abiti convenienti al suo grado.

Tutti questi fatti prevennero in suo favore il Sultano di Costantinopoli, che lo vide al suo arrivo.

- Tutta questa marmaglia mandatela a lavorare la terra; - disse il Sultano a colui che aveva guidata la spedizione, - quest'uomo solo voglio che rimanga al palazzo, - e accennava a Valfredo.

- E quali lavori gli si debbono assegnare? - fu domandato al Sultano.

- Egli sarà il guardiano del terribile leone d'Africa, che ho ricevuto in dono dal Sultano di Tunisi.

Valfredo non capiva le parole che il sovrano scambiava con l'esecutore dei suoi ordini, ma s'accorgeva bene che parlavano di lui, e sorrideva.

Allora il Sultano fece chiamare un genovese, che da lungo tempo era caduto in ischiavitù, per farsi interprete della sua volontà presso Valfredo.

E il genovese gli disse:

- Il successore di Maometto, il grande e potente capo dei Mussulmani, mi ordina, cristiano, di dirti, che tu devi ammansire il terribile leone d'Africa, che egli tiene custodito in una gabbia, e ridurlo così docile come un cane. Il Sultano nostro signore ti dà tempo un mese, in capo al quale tu devi, in presenza sua, contare i peli della criniera del feroce leone.

- Io non ho mai addomesticato bestie, - disse impallidendo Valfredo.

- Non importa: questa è la volontà del Sultano; e se tu non riesci ad addomesticare la fiera, quella ti sbranerà.

- Ebbene, proverò! - rispose Valfredo.

Le guardie lo condussero nel giardino del palazzo e lo lasciarono solo davanti alla gabbia del leone, il quale ruggì nel vederlo.

- Si comincia male! - disse Valfredo, - pare che mi voglia inghiottire tutto in un boccone. Ma non importa, tentiamo se si lascia prendere per il lato della vanità, - e incominciò a fargli di berretto e dirgli: - Potente signore del deserto...

Ma nel far questi salamelecchi s'era avvicinato alla gabbia, e il leone, passata una zampa attraverso le sbarre di ferro, gli acchiappò il berretto e glielo fece in mille pezzetti.

- Alla larga! - esclamò Valfredo, - pare che i complimenti non lo commuovano; proviamo con le minacce.

E tagliato un ramo d'albero, se ne fece un bastone che alzò sulla testa del ruggente animale, dicendogli:

- Lo vedi questo randello? Ebbene, io te lo romperò sul groppone, se tu non mi ubbidirai come i cani ubbidiscono al loro padrone.

Il leone allungò il muso e stritolò con le potenti zampe il randello, come se fosse stato un fuscellino.

- Perbacco! neppur le minacce bastano a nulla! - esclamò il cavaliere di Romena. - L'impresa non è facile, ed io prevedo di finire in bocca al leone. Ma c'è un mese di tempo, e in un mese si fanno tante cose.

Questo pensiero gli rese la tranquillità e il buonumore, e non pensando più a quel che doveva fare, si mise a passeggiare per il fiorito giardino, ammirando le piante, i bizzarri giuochi d'acqua, le strane costruzioni che vi erano disseminate ed il placido mare che lo bagnava.

Nessuno lo sorvegliava ed a lui pareva d'esser libero. Era l'ora del pomeriggio e l'aria si faceva soffocante. Valfredo, vedendo una vasca, pensò di tuffarvisi per procurarsi un po' di refrigerio, e, spogliatosi, si buttò nell'acqua limpidissima. Quando vi fu dentro, abbassando gli occhi sul petto, gli venne fatto di vedere, insieme con altre medaglie di bronzo e d'argento, quella d'oro con l'effigie di san Marco, datagli dalla madre al momento della partenza, e, intenerito da quel ricordo, disse:

- San Marco benedetto, voi che prendeste a simbolo il leone, aiutatemi a domare la terribile fiera!

E con un bacio ardente, deposto sull'immagine, suggellò la preghiera.

In quel momento gli parve che gli occhi del santo Evangelista, ch'egli invocava, brillassero di una luce vivissima e che la testa circondata dall'aureola si abbassasse in atto di annuire. Questo bastò a Valfredo per riacquistare fede nell'impresa e, uscito dall'acqua, stava per rivestirsi, quando si vide davanti uno dei mori, che formavano la guardia del Sultano.

Questi, vedendo luccicar sul petto al cristiano la medaglia d'oro, stese la mano per afferrarla, ma Valfredo, che era agile e forte, spiccò un salto all'indietro, e afferrato un sasso minacciò di lanciarlo sulla testa a chi osava avvicinarglisi. Il moro non si lasciò intimidire da quella minaccia, e tolta dal fodero la terribile scimitarra che portava al fianco, la brandì e si slanciò contro Valfredo, il quale, indovinata l'intenzione del nemico, senza esitare, lanciò con gesto rapido la pietra.

Essa colpì in pieno petto il moro, che cadde rantolando per terra.

- San Marco benedetto, e tu, madre mia, abbiatevi un giuramento: nessuno mi toglierà questa medaglia, doppiamente sacra, altro che dopo la mia morte! - disse Valfredo.

E, rivestitosi in fretta, lasciò il suo nemico agonizzante per terra, e si allontanò.

Ma poco dopo sopraggiunse una squadra di guardie che, raccolto il ferito, seppe da lui, prima che spirasse, che il feritore non era altri che il cristiano addetto alla guardia del leone d'Africa. Questa indicazione bastò perché Valfredo fosse subito arrestato e condotto incatenato alla presenza del Sultano.

Il genovese serviva al solito d'interprete fra il sovrano de' Turchi e il cavaliere di Romena.

- Can d'un cristiano, - disse il primo, - perché hai uccisa una delle mie guardie?

- Signore, - rispose Valfredo, - io possiedo un talismano che deve servirmi a domare il feroce leone e renderlo docile come una pecorella. Mentre uscivo da una vasca del giardino, nella quale avevo cercato refrigerio ai bollori meridiani, la guardia mi s'è avvicinata e ha voluto

rubarmi il mio talismano. Io mi son fatto indietro ed egli ha sguainata la scimitarra per mozzarmi la testa. In quel momento, non avendo armi per difendermi, ho afferrato un sasso e l'ho colpito. Signore, io non ho difeso soltanto la mia vita, ma ho voluto conservare il talismano che deve procurarti la soddisfazione di vedere a' tuoi piedi, reso mansueto, il terribile leone del deserto.

- Se è così, cristiano, hai fatto bene ad uccidere la guardia; ma io non ho molta pazienza di attendere, e voglio che non più dentro ad un mese, ma dentro una settimana, tu mi conduca davanti il leone sciolto, al quale in presenza mia tu conterai i peli della criniera. Hai capito?

Valfredo capiva purtroppo, ma non si perdeva d'animo. Gli furono tolte le catene e venne rimesso in libertà.

Egli si grattò il capo, non sapendo come cominciare l'educazione del leone, e ritornò dintorno alla gabbia. Il leone lo salutò con un ruggito, che pareva una cannonata.

- Le disposizioni della belva sono buone; si principia bene davvero! - esclamò Valfredo.

Mentre stava pensando al modo di addomesticare il leone, capitò accanto a lui un veneziano prigioniero.

- Amico, - gli disse, - per tutto il palazzo non si parla altro che di te e della bella medaglia d'oro che porti al collo. Vuoi giuocarla contro questo prezioso pugnale che io tengo nascosto nelle vesti?

E gli faceva vedere un'arma dalla impugnatura d'argento, tempestata di pietre preziose, e nello stesso tempo toglieva di tasca due dadi.

Valfredo, alla vista del pugnale e soprattutto dei dadi che aveva sempre maneggiati con tanta passione di giocatore, si sentì rimescolare il sangue, e già stava per cedere all'invito, quando gli parve di scorgere dinanzi agli occhi la faccia rannuvolata di san Marco.

- No, - rispose con fermezza, - io non cederò alla tentazione e non arrischierò il mio talismano contro il tuo pugnale prezioso; tu fai in questo momento con me la parte del Diavolo. Vattene!

Il veneziano si offese della repulsa, e, pieno d'ira, si gettò addosso a Valfredo per piantargli l'arma nel cuore. Ma Valfredo, più pronto, gli afferrò la mano, lo disarmò, e come sfregio gli fece una leggiera scalfittura sulla guancia, poi se ne andò.

Dopo un'ora, incatenato di nuovo, Valfredo era alla presenza del Sultano.

- Dunque, can d'un cristiano, non vuoi concedermi un momento di pace e dovrò sempre occuparmi di te? Prima mi uccidi una guardia, ora mi ferisci uno schiavo, che io tenevo in gran conto perché era abilissimo nei lavori d'orafo ed ha arricchito il mio tesoro di gioielli ed armi preziose! Che dici a tua difesa?

- Nulla, - rispose Valfredo, cui il genovese serviva d'interprete, - quel veneziano voleva che io giocassi il mio talismano, ed essendomi rifiutato, egli ha tentato di uccidermi, ed io l'ho disarmato e ferito al volto. Del resto, signore, la sua ferita è così lieve che, se egli volesse, potrebbe subito tornare al lavoro.

- Lieve o non lieve che sia, tu gliel'hai fatta, quella ferita, e devi essere punito. Non ti concedo più una settimana, ma un giorno per ammansire il leone, tanto da contargli in presenza mia i peli della criniera. Va'!

Il cavalier di Romena, per ordine del Sultano, fu riposto in libertà, e afflitto e sconsolato andò in un punto solitario del giardino e si buttò in ginocchio.

- San Marco benedetto, datemi un suggerimento, un'ispirazione per uscire da questo impiccio, perché io non so davvero come fare per ammansire il leone! Se mi aiutate, vi prometto, per l'eterna salute mia, di porre il mio braccio in difesa della fede e della città di Venezia, che vi ha eretto un tempio splendido e vi ha scelto a protettore.

Subito dopo che aveva pronunziato questa promessa, si sentì invaso da una forza e da un coraggio straordinario. Gli pareva che avrebbe spezzato una incudine di ferro con una mano e avrebbe divelto dalla terra uno degli alberi giganteschi del giardino. Volle provarsi, e, cinto infatti con le braccia il tronco robusto di un albero, si mise a tirarlo. Con tre strattoni le radici si sollevarono dalla terra, come avrebbe fatto una pianta di rose da un vaso.

Animato da questo primo esperimento, Valfredo aprì la gabbia del leone, e vi penetrò. La fiera ruggì, e con gli occhi spalancati, la bocca aperta, fece un lancio per saltargli addosso e piantargli nel petto i potenti artigli; ma Valfredo, invocato che ebbe san Marco, stese le mani, e, afferrato il leone per le gambe, lo mantenne a distanza. La fiera ruggiva, mandava schiuma dalla bocca e lampi dagli occhi, ma non poteva moversi, trattenuta dalle ferree mani del giovine cavaliere.

La belva e l'uomo stettero così un pezzo con gli occhi fissi, e fu il leone che dovette abbassare lo sguardo dinanzi a Valfredo.

Allora questi liberò le zampe dalla stretta; ma appena il terribile avversario si sentì padrone dei suoi potenti mezzi di offesa, con la bocca spalancata si avventò alle gambe del giovine, il quale, prima che le

zanne gli lacerassero le calze, afferrò per le ganasce l'animale e lo costrinse a rimanere a bocca aperta senza poterlo mordere, senza poter fare nessun movimento.

Dapprima, il terribile abitatore del deserto, fremette; ma poi, a poco a poco, si ammansì, e piegate le ginocchia rimase in atteggiamento umile dinanzi al suo soggiogatore.

Le mani ferree si staccarono dalle ganasce del mostro, il quale non si mosse e con la lingua incominciò a leccare le palme di Valfredo.

- San Marco, vi ringrazio di avermi fatto il miracolo! - esclamò il cavalier di Romena. - Ora sono salvo.

E senza timore alcuno spalancò la gabbia e andò nel giardino. Il leone lo seguiva scodinzolando, ma i giardinieri, vedendolo, fuggivano spaventati, cosicché la notizia che Valfredo aveva domato il leone, giunse a palazzo prima che egli vi conducesse la fiera. Le guardie però non vollero lasciarlo entrare con quella compagnia, e il giovine cavaliere dovette attendere un ordine del Sultano. Intanto egli si era seduto sopra uno scalino di marmo e il leone gli stava accucciato ai piedi come un mansueto cagnolino.

Poco dopo giunse l'ordine del Sultano, e allora Valfredo fu introdotto nella sala del trono alla presenza del temuto signore.

- Cristiano, compi ciò che ti ho imposto, - ordinò.

Valfredo non rispose, ma inginocchiatosi a fianco dell'animale incominciò a contargli i peli della criniera. Il conto riusciva lungo, perché la criniera del re del deserto era foltissima; ma il leone non si moveva e si lasciava toccare senza dar segno alcuno di tedio o di ribellione. Il

Sultano non fiatava, ma le guardie, con la scimitarra sguainata, stavano pronte per difenderlo.

Quando Valfredo ebbe terminato di contare, disse:

- Vedi, potente signore, che io ho compiuto in un giorno un miracolo. Avevi una fiera e io l'ho ridotta più mansueta di un agnello. Questo leone potrai tenerlo ai piedi del tuo trono, ed esso darà maggior idea della tua possanza e sarai paragonato agli antichi imperatori di Roma e di Bisanzio. Non ti pare che in cambio di questo servizio io meriti qualche ricompensa?

- E l'avrai, infatti, cane d'infedele! - rispose il Sultano. - Guardie, legatelo, e fra un'ora voglio che il suo cadavere penzoli dalla forca.

Fremé Valfredo a tanta ingratitudine, e quando vide le guardie che si avanzavano per legarlo, urlò:

- A me, leone di san Marco!

A quel grido la fiera si scosse, ruggì, e, gettandosi addosso alle guardie, le sbranò; poi, saliti i gradini del trono, piantò gli artigli nel petto al Sultano e lo ridusse in pochi istanti boccheggiante cadavere.

Le altre guardie fuggirono spaventate a rinchiudersi nelle cantine del palazzo.

Ovunque era lo scompiglio. Si udiva il rumore di porte sbatacchiate, di catenacci scorrenti nei ferrei anelli.

Valfredo era rimasto solo col leone, in presenza del cadavere del Sultano. Allora, animato da insolito ardimento, si slanciò nei giardini, preceduto dalla fiera, gridando:

- A me, cristiani, per il leone di san Marco, noi siamo liberi!

A un tratto una folla di prigionieri di tutte le nazioni, circondò il cavaliere di Romena.

Accorrevano dal ponte, dalle galere, dai giardini, da ogni banda, carichi di ceppi, ma sorridenti a quel grido che prometteva loro la libertà.

Invano i soldati turchi cercavano di sbandarli; il leone ne disperdeva le schiere, e la falange dei prigionieri avanzava sempre verso la rada del palazzo, nella quale si cullavano le dorate galere su cui sventolava l'orifiamma.

I prigionieri se ne impossessarono mercè il leone, che fece strage dei mori che le costudivano, e poco dopo essi spiegavano le vele al vento e navigavano alla volta dell'Adriatico, verso la terra della libertà!

Allorché le sentinelle della torre di Malamocco videro giungere le dorate galere sormontate dall'orifiamma, dettero l'allarme. Ma Valfredo scese in una imbarcazione, chiese di parlamentare e fu condotto dal Doge, al quale narrò dell'uccisione miracolosa del grande nemico della Repubblica e della liberazione di tanti cristiani, trattenuti lungo tempo in dure catene.

Vennero fatti solenni rendimenti di grazia al protettore di Venezia per quel fatto, e quando Valfredo espresse il suo desiderio di porre il suo braccio e la sua spada al servizio della Serenissima, il Doge e il Consiglio lo investirono del comando delle navi prese ai Turchi.

E su quelle Valfredo corse vittorioso i mari, sempre accompagnato dal leone, che era docile con i cristiani e ferocissimo con gli infedeli, sbranandone quanti più poteva.

Il cavalier di Romena salì ai più alti onori e acquistò grandi ricchezze. Già inoltrato negli anni, tornò a Romena. Il padre suo era morto, morta la

buona madre che lo aveva pianto così amaramente per lunghi anni, e i suoi fratelli eran tutti vecchi. Essi, che avevano contribuito a farlo scacciare dal padre, ora, sapendolo ricco, lo accarezzavano e lo circondavano di attenzioni, apparentemente affettuose, ma dalle quali egli non si lasciava ingannare.

Valfredo si trattenne alcuni mesi nel castello di Romena, e in quel tempo, chiamati da Firenze architetti, scultori e pittori, fece costruire una ricca cappella in onore di san Marco, nella quale ordinò che fosse trasportato il cadavere della buona madre sua, di colei che lo aveva protetto nell'esilio.

Vi potete figurare se il leone, che era il compagno inseparabile di Valfredo, destasse la curiosità degli abitanti del Casentino! Essi scendevano dai monti più alti per vederlo, e il leone, che era docile e buono con quelli che amavano il padrone, riprendeva i suoi istinti bestiali appena si accorgeva che qualcuno tentava di far male a Valfredo. Infatti sbranò un cugino del suo padrone perché lo diffamava, e staccò con una zannata la mano destra di un perfido suo nipote, il quale, non contento dei molti doni avuti da lui, gli aveva rubato una grossa somma in tanti fiorini d'oro della Serenissima Repubblica di Venezia.

Quella belva pareva guidata da una intelligenza soprannaturale e si sarebbe detto che l'anima del santo protettore della città del mare si fosse trasfusa in lui.

Valfredo visse molti anni e morì a Venezia carico d'onori. Il giorno stesso della sua morte fu trovato stecchito anche il leone, la cui pelle servì di lenzuolo funebre al cavalier di Romena.

- La vostra novella, - disse Vezzosa quando si accòrse che la Regina aveva terminato di narrare, - ha prodotto il solito benefico effetto sopra di noi. Vedete, mamma, i volti nostri non esprimono più l'ansietà; voi ci avete divagati e noi siamo più calmi, più fiduciosi e più forti.

Però, nonostante l'assicurazione che Vezzosa aveva data alla Regina, la conversazione languì. Nessuno osava parlare vedendo Maso col capo chino e gli occhi fissi in terra, come nei giorni della morte di un manzo o dello sperpero della raccolta; e quel silenzio e quell'abbattimento del capoccia si rifletteva su tutta la famiglia.

Questo silenzio si sarebbe prolungato chi sa quanto, se un incidente non fosse venuto a interromperlo.

- Una lettera! - gridò dalla viottola un frate converso di Camaldoli che tornava da Poppi. - Presto, datemi un mulo prima che faccia notte.

Mentre i ragazzi correvano nella stalla a prendere il trapelo, Vezzosa aveva preso la lettera a lei diretta e la leggeva alla luce dell'ultimo chiarore crepuscolare.

Non appena ebbe terminato di leggerla, esclamò:

- Le nostre speranze non sono deluse, le nostre fatiche non sono state sprecate. Sentite: la moglie del nuovo ispettore, la buona signora Durini, mi dice che sua madre e suo padre prendono tre stanze da noi per quattro mesi e ci dànno cento lire al mese e il servizio a parte. Sperano che li provvederemo di vino, d'olio, di farina, di legna, di tutto, insomma. Dobbiamo rispondere subito, se siamo, o no, contenti della somma che ci offrono, perché essi cercano una villeggiatura. Il padre della signora Durini è stato ammalato ed ha bisogno di rimettersi.

- Sia ringraziato il Cielo che ha esaudite le mie preghiere! - esclamò la buona Regina con le lacrime agli occhi.

- E quando giungerebbero? - domandò la Carola.

- Martedì, che è il primo luglio.

Maso era il più attaccato all'interesse di tutti i Marcucci. Prima di dare una risposta egli si consultò coi fratelli e domandò loro se non credevano che dall'affitto di una parte della casa potessero ricavare un utile maggiore. Aveva sentito dire che il segretario comunale di Poppi aveva affittato quattro stanze e la cucina per centottanta lire al mese, e che l'Amorosi, il locandiere di Bibbiena, prendeva da ogni camera quarantacinque lire. Non potevano essi pretendere di più? Eppoi, due vecchi soli, che cosa avrebbero consumato? Non credevano i fratelli che se la famiglia fosse stata più numerosa, avrebbero guadagnato di più vendendo il vino, l'olio, i polli e il resto?

I fratelli gli fecero però osservare che questo era un affare fatto, e se aspettavano una offerta più lucrosa, rischiavano di perdere il mese di luglio e forse l'intiera stagione.

- Maso, non vi riconosco; - disse la Vezzosa, - lasciare il certo per l'incerto, scusate, mi sembra una bella pazzia. Inoltre, una famiglia molto numerosa, con bambini, per esempio, sperpererebbe le frutta e l'uva. Non vi lasciate tentare da un guadagno maggiore, e accettate questo di cento lire, che ci piovono dal Cielo. Chi sa che non doveste pentirvi di aver dato un calcio alla fortuna! Scusate se io, ultima venuta in casa, m'ingerisco di queste cose; ma darei metà del sangue mio per levarvi dalle angustie.

- Ti devo proprio dare ascolto? - disse il capoccia a Vezzosa.

- Vi prego, per quanto ho di più caro a questo mondo, che è il mio Cecco, accettate.

- Vada dunque per cento lire! - disse il capoccia. - Vezzosa, tu che sai mettere in carta tanto benino, scrivi alla signora Durini che i suoi genitori possono pure venire quando vogliono e da noi troveranno un piatto di buon cuore, che è tutto ciò che i poveri possono offrire.

Quella sera i Marcucci cenarono con grande appetito e la notte dormirono tranquillamente, sicuri ormai che una buona sommetta sarebbe entrata nella cassa della famiglia.

E la mattina dopo, donne e uomini erano di nuovo tutti in faccende per lustrare ancora e pulire tutta la casa, Pareva che aspettassero l'acqua benedetta, tanto si davano da fare.

Vezzosa mandò i ragazzi nei boschi in cerca di rami di quercia, e alle bimbe dette incarico di portare quanti fiori avessero potuto trovare.

Essi tornarono carichi, e Vezzosa disponeva i rami sulle porte a guisa di festoni, e i fiori nei rozzi vasi di vetro e anche nei bicchieri.

- Fanno allegria! Fanno festa! - ella diceva a mano a mano che coi fiori adornava le stanze. - I signori debbono ricevere una buona impressione della nostra casa e debbono conservarla... Bambini miei, - aggiunse poi rivolta ai nipotini, - a voi spetta di esser molto cortesi con i villeggianti, per tre ragioni: sono gente anziana, sono signori e sono nostri ospiti, avete capito?

I bambini avevan capito benissimo e si proponevano di rendere lieto il soggiorno di Farneta ai genitori della signora Durini.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'impiccato vivo

Da alcuni giorni il signor Luigi e la signora Adele erano stabiliti al podere di Farneta, e le donne di casa eran tutte affaccendate a servirli e a render loro piacevole il soggiorno di quella campagna. La signora Adele era una vecchietta arzilla, tutta fuoco e penne, che si alzava all'alba e stava tutto il giorno a far conversazione con la Regina, mentre le mani, che erano preste come la lingua, menavano avanti, a vista d'occhio, una tenda di refe finissimo all'ago torto, destinata come dono di Natale alla figliuola, che non doveva tardare a giungere a Camaldoli. Il signor Luigi era un vecchio sano anche lui, ma di carattere taciturno e dedito alla lettura ed ai libri. Egli aveva una predilezione per il pergolato del giardino, dove passava l'intera giornata, in mezzo alla quiete della campagna, respirando l'aria pura dei monti.

I Marcucci avevano tutti una gran soggezione di lui; la mattina camminavano scalzi per non destarlo, e il giorno si riguardavano anche di parlare fra loro per non turbarlo mentre leggeva. Con la signora, invece, avevano più confidenza; ella si tratteneva giù nella cucina mentre essi mangiavano, e non sdegnava assaggiare le minestre saporite che preparava la Carola. Però la tavola dei Marcucci non accoglieva più tutta la famiglia. Beppe s'era impiegato a Stia nella fabbrica di tessuti, e non tornava altro che a cena; Cecco, coraggiosamente, vedendo che c'erano in famiglia anche troppe braccia per lavorare il podere, senza consigliarsi con alcuno, altro che con la Vezzosa, aveva domandato un posto di cantoniere sulla via provinciale

che traversava il Casentino, e ora stava tutto il giorno sotto la sferza del sole a spaccare i sassi per la ghiaia.

Vezzosa ne aveva sofferto, ma riconosceva che stava a Cecco, come minore dei fratelli, a cercar lavoro fuori, e per aiutare anche lei la famiglia che l'aveva accolta con tant'affetto, oltre al far le faccende di casa e stirare per i forestieri, la mattina presto e nel dopopranzo, quando le altre donne facevano un pisolino nella capanna sulle foglie del granturco, ella tesseva.

La domenica, la famiglia era al solito raccolta sull'aia, i forestieri erano a passeggiare, e i bimbi, che avevan fatto buona raccolta di fragole da spedir via, sapendo di essersi guadagnati la giornata, insistevano con la nonna perché raccontasse loro una novella.

- Io non vi posso contentare; - rispondeva ella, - da un momento all'altro potrebbero giungere i signori, e il professore specialmente, che è tanto istruito, mi mette soggezione.

- Nonna, non vi vergognate di parlare in presenza del signor Luigi; se sapeste quello che so io! - disse l'Annina.

- Sentiamo, che cosa sai?

- Figuratevi che il professore non soltanto vi sta a sentire a bocca aperta quando parlate, ma scrive sopra un taccuino le vostre espressioni.

- Che vai forse a frugare fra le carte di lui? - domandò Maso con piglio di rimprovero.

- No davvero! - rispose l'Annina offesa da quella supposizione. - Il professore stesso mi ha domandato il significato di certe parole che non capiva, ed ha voluto sapere da me come si usavano noi. Stamani, per

esempio, ha sentito la nonna che parlava di ago torto e non sapeva quello che volesse dire. Io gli ho spiegato che era quell'ago a forma d'uncino che la sua signora adopra per far la tenda; ed egli se n'è mostrato meravigliato perché al suo paese si chiama uncinetto, e subito ha cavato di tasca il taccuino e ci ha scritto la parola e la spiegazione. Vedete dunque, nonna, che non potete aver soggezione di chi cerca di imparare da voi la lingua nostra.

Mente l'Annina parlava, il professore e la moglie erano comparsi in fondo alla viottola e si avanzavano lentamente. Vezzosa preparò due sedie per loro, e l'Annina, che voleva a tutti i costi la novella, disse:

- Non è vero, signor professore, che la nonna parla molto bene?

- Benissimo; ed io che desidero tanto raccogliere dalla bocca del popolo la lingua parlata, sto a sentirla per incanto.

- Sa, - continuò la ragazza, - perché le ho fatto questa domanda? Perché la nostra cara nonna ci ha assuefatti a raccontarci una novella ogni domenica, e ora non vuol narrare per soggezione di lei.

- Zitta, pettegola! - disse in tono scherzevole la vecchia.

- Regina, io vi prego, non a nome dei ragazzi, perché essi sanno pregarvi da sé, ma a nome mio, di non interrompere questa bella consuetudine. Se dite la novella, mi fate un vero regalo, - aggiunse il professore.

- Ma son fiabe da ragazzi, quelle che io racconto, - rispose la vecchia.

- Trattatemi come un ragazzo e raccontate.

- Quando vuol così, così sia, - disse la Regina.

E prese a narrare:

- C'era una volta qui, in Casentino, un ragazzo che non aveva né babbo né mamma. Gli eran morti tutti e due in un giorno, al tempo della peste, e Fazio era rimasto solo a questo mondo, senz'altro patrimonio che un testone circondato da una foltissima capigliatura rossa come una fiamma di fuoco. Fazio poteva avere sì e no una diecina d'anni quando rimase orfano, e siccome i genitori non gli avevano lasciato nulla, proprio nulla, egli andò a raccomandarsi a tutti quelli che conosceva, perché lo pigliassero almeno per badare ai maiali. Ma era tanto brutto che nessuno lo voleva d'intorno. Chi gli diceva: «Rosso, mal pelo», chi invece: «Uomo rosso e can lanuto, piuttosto morto che conosciuto», e così tutti lo scacciavano senza volerlo aiutare.

Bussa di qua, bussa di là, Fazio era trattato da tutti come un cane, e se non faceva presto a battere il tacco, avrebbe avuto anche le frustate o qualche cos'altro.

Vilipeso, maltrattato, il povero Fazio, che era già tanto e poi tanto afflitto per la morte del suo babbo e della sua mamma, non sapendo più che fare, se ne andò nel folto di un bosco verso Bibbiena, e si mise a piangere, col testone fra le mani.

- Mamma mia, - diceva l'infelice singhiozzando, - perché mi hai lasciato così misero? Lo vedi come tutti mi discacciano? È forse colpa mia se ho questo testone e questi capelli rossi? Eppure tu sai che non son cattivo e che voglio bene a chi mi fa del bene e so anche perdonare a chi mi fa del male. Aiutami tu, che sei certo in Paradiso, se no chi mi aiuterà?

Fazio s'era messo in ginocchio e teneva le mani congiunte e lo sguardo rivolto al cielo in atto supplichevole, come se sperasse di ricevere di lassù una qualche consolazione.

Nel riabbassar gli occhi, vide davanti a sé un vecchio curvo, con un barbone bianco, e gli abiti logori e stracciati in più punti.

- Senti, ragazzo, - disse il vecchio con una voce dolce che scendeva al cuore, - io non conosco la via e vorrei esser guidato fino alla Verna; ma non ho come ricompensarti. Vuoi accompagnarmi?

Fazio fu tanto consolato sentendosi rivolger la parola in quel modo che, senza esitare un momento, benché fosse digiuno e stanco per aver tanto girato in cerca di rifugio, subito rispose:

- Buon vecchio, voi mi pregate con tanta benignità, che non saprei negarvi nulla; andiamo.

Il ragazzo s'avviò su per l'erto cammino, e il vecchio lo seguiva alquanto penosamente.

- Volete appoggiarvi? - gli disse Fazio, vedendo che il vecchietto faticava e ansava, - eccovi la spalla; aggrappatevici, e così il salire vi riuscirà meno grave.

Il vecchio accettò; ma anche appoggiandosi stentava assai ad andar oltre, e a un certo punto cadde per terra estenuato, e pareva che stesse per ispirare.

Anche Fazio era stanco, eppoi aveva lo stomaco vuoto e la testa gli girava dalla fame; ma fatto al vecchio una specie di guanciale col proprio mantello, gli disse di riposarsi, promettendogli di portargli presto qualche ristoro, che egli stesso non sapeva dove procacciarsi.

Però si sentiva sostenuto da una fiducia nuova, e dalla mente e dal cuore gli era svanito il ricordo doloroso di tante repulse provate nel domandar lavoro per sé.

Giunto in cima a una salita, volse intorno l'occhio per iscoprire se vi fosse qualche cosa.

La Verna era lassù in alto, troppo, troppo lontana, e il vecchio sarebbe morto prima che egli vi fosse giunto e ne fosse tornato.

Nel guardar così, gli venne fatto di scorgere una casetta di pietra dello stesso colore delle balze brulle e pietrose che la circondavano, e con nuova lena rivolse il passo verso quella.

Fazio, quando fu a una certa distanza dalla casa, ristette esitante. Sulla porta aveva veduto una donna secca, con un viso arcigno, una di quelle facce d'arpia che non darebbero neppure un Cristo a baciare.

Però, pensando che il vecchio sarebbe certo morto senza un qualche ristoro, vinse il timore che la donna gl'incuteva e si fece avanti umilmente, dicendo:

- Buona donna, v'è un vecchio cadente che ha bisogno di un po' di aiuto; potreste darmi un po' di vino e un po' di pane per ristorarlo?

La donna lo guardò sinistramente, e con una vociaccia aspra, rispose:

- Hai quattrini per pagare quello che mi domandi? Qui non si può dar nulla senza compenso.

- Io non ho nulla, altro che le mie braccia; ma se mi date di che ristorare il vecchio, queste braccia lavoreranno per voi una settimana, e anche un mese se vi occorre.

- Quando è così, - rispose la donna, - vieni in casa e ti darò ciò che chiedi. Ma bada di tornare a far l'obbligo tuo, perché altrimenti il mio cane, lo vedi? ti riporterebbe qui con la carne a brandelli.

- Vado e torno, - disse il ragazzo quando ebbe ottenuto quello che chiedeva, - e vedrete che non sarete mai stata servita con più zelo.

In sulle prime Fazio corse spedito giù per le balze; ma ad un tratto si sentì mancar le forze e gli parve di udire una voce che gli diceva:

- Sciocco, con lo stomaco dilaniato dalla fame, tu pensi a soccorrer gli altri! Mangia e bevi, e lascia che il vecchio crepi solo.

Il ragazzo guardò il fiaschetto del vino, e si accostò il pane alla bocca; ma poi, invece di ficcarci i denti, disse:

- Per lui l'ho chiesto e a lui servirà, - e con nuova lena riprese la corsa.

Ma quando giunse al punto dove aveva lasciato il vecchio, cadde in terra sfinito.

Il vecchio, che non era più disteso per terra, ma bensì stava in piedi, gli prese di mano il vino e il pane, e, fattone due parti, ne dette una al ragazzo. Poi gli fece trangugiare la metà del vino, e quando ambedue si furono ristorati, disse:

- Ragazzo, tu hai un cuore d'oro, ed io l'ho esperimentato in questa occasione. Io non sono un mendicante, ma bensì san Giuseppe in persona, mandato dalla Madonna in terra, dietro richiesta di quell'anima benedetta di tua madre, per aiutarti. Ora, invece di proseguire il pellegrinaggio, me ne torno in Cielo; ma siccome tu avrai altre durissime prove da sostenere, voglio darti il mezzo di liberarti da tutti i pericoli. Eccoti gli strumenti del mio mestiere: il martello, la pialla e la sega; bada di non perderli, ed essi ti torneranno di gran giovamento nella vita, se saprai usarli.

Mentre il Santo pronunziava quest'ultime parole, una nube lo avvolse e lo innalzò lentamente verso il Cielo.

Fazio rimase stupito a guardarla, e la stessa voce che lo aveva tentato prima gli disse:

- Ora che hai gli strumenti da falegname, perché, invece di andare a servir quella donna, non prendi il largo? Tu potresti guadagnare qualcosa occupandoti da un artefice; via, non essere stupido!

Fazio, per tutta risposta, si fece il segno della croce e, caricatosi in ispalla gli arnesi, si avviò alla casetta.

La donna lo aspettava sull'uscio.

- Credevo che tu avessi fatto come tanti altri, - gli disse vedendolo da lontano. - Ma ora ti rimetto la stima; vieni, che t'ho preparato la pattona calda.

Infatti versò dal paiolo sul tagliere la bella polenta di farina di castagne, e con un fil di refe ne tagliò una fetta al ragazzo, il quale la mangiò avidamente, perché il pane non aveva fatto alto che stuzzicargli l'appetito.

Dopo che ebbe mangiato a sazietà, la donna gli disse:

- Vedi quel ciuffo di castagni giù in quella valle? Sono miei, e io voglio che tu me li poti tutti. Prendi un'accetta e bada di non tagliare altro che i rami vecchi.

Fazio prese l'accetta, ma non si separò dagli istrumenti che aveva in ispalla, e col cuore allegro scese nella valle cantando.

Per quel giorno tutto andò bene, e la sera riportò a casa un bel fascio di rami potati, che la donna gli fece riporre in cantina, e, dopo aver

mangiato la pattona arrostita sulle molle, andò a dormire nel lettuccio che gli era stato preparato.

La mattina dipoi, per tempo, la donna lo destò per mandarlo al lavoro, e gli disse di segare il più vecchio dei castagni, quello col tronco tutto vuotato, perché voleva farsene una tavola per cucina, ché quella che aveva era vecchia.

Fazio scese nella valle, e appena ebbe accostato la sega al tronco del castagno, questo cadde da sé, si spogliò della corteccia e di lì a poco era tutto segato in belle assi corte della lunghezza appunto di una tavola.

- San Giuseppe benedetto! - esclamò il ragazzo. - Davvero che mi aiutate!

E caricatosi le assi in spalla le portò alla donna.

Questa, nel vederle, fu tutta contenta.

- Sei bravo davvero e lavori con voglia, ragazzo mio; ma chi ti ha insegnato?

- San Giuseppe! - rispose Fazio umilmente; e lì in quattr'e quattr'otto mise insieme le assi, tagliò e piallò le gambe, e quel giorno stesso la tavola servì di desco per il desinare.

Ogni giorno Fazio faceva un mobile; ora un letto, ora un armadio, ora degli sgabelli, di modo che, in capo a un mese, la casa della donna era tutta rifornita di attrezzi nuovi.

Il ragazzo, spirato quel tempo, credé di avere abbastanza rimunerato la donna per il piccolo servigio resogli, e le disse:

- Sapete, ho intenzione di andarmene per il mondo. Sono abbastanza abile per guadagnarmi ovunque la vita.

Queste parole dispiacquero alla donna. Ella aveva sperato di guadagnare molto vendendo ai frati della Verna i mobili fabbricati da Fazio, e siccome era avara, già sognava di veder assai aumentato il capitaletto che teneva nascosto sotto una pietra dell'impiantito, in cucina; perciò gli disse:

- Senti, Fazio, perché non rimani meco? Io ti fornirò il legname, e quando venderò i mobili che tu fabbricherai, ti darò un terzo del guadagno.

Fazio si lasciò adescare da questa promessa e lavorava per dieci, ma non vedeva mai un picciolo. La donna ogni tanto gli faceva un vestito grossolano, un paio di scarponi, ma quattrini non gliene dava, e quando egli la richiamava ai patti, soleva rispondergli:

- Li avrai tutti insieme; che te ne faresti dei quattrini ora?

Sul finir dell'inverno la donna ammalò gravemente e Fazio l'assisté con amore di figlio. Lui correva a Bibbiena a cercarle il medico e le medicine; lui la vegliava notte e giorno e non c'era caso che l'abbandonasse mai.

- Sei più che un figlio per me, - disse la donna una notte che era proprio in fin di vita, - e voglio ricompensarti. Sotto la terza pietra dinanzi al focolare è nascosto il mio tesoro e anche il frutto del tuo guadagno. Appena sarò morta, smuovi la pietra, prendi ogni cosa e va' dove vuoi. Però, prima di partire, fammi una cassa e cura che io sia sepolta nel camposanto della Verna.

Fazio s'era affezionato alla donna e piangeva sentendola parlare così. Però non voleva farla morire senza assistenza, e corse alla Verna per

cercare un frate. Quando tornò, ella era agonizzante e poté ripetere soltanto:

- Rammentati la terza pietra davanti al focolare...

E spirò.

Fazio le costruì la cassa, la fece trasportare nel camposanto, e quando ebbe pregato e pianto sulla tomba della donna, ritornò a casa, rimosse la terza pietra del focolare, e, cavatone una grossa bisaccia di cuoio piena di fiorini, se la caricò sulle spalle insieme con gli arnesi e scese a Bibbiena.

Costì, invece di andar mendicando di porta in porta, com'aveva fatto alcuni mesi prima, prese in affitto una bottega, comprò del legname e si mise a costruire mobili.

A un tratto si sparse la notizia che Fazio aveva fatto fortuna, e questa notizia giunse agli orecchi di certi parenti della morta, i quali sapevano che ella aveva tenuto in casa Fazio.

Questo bastò per insospettirli. La loro parente aveva fama di donna denarosa. Fazio dunque doveva avere spogliato la casa a danno loro.

Essi andarono prima alla casetta isolata della donna, trovarono la pietra smossa dinanzi al focolare e dissero:

- Fazio ha preso il tesoro!

Allora tornarono a Bibbiena, e ingiunsero al ragazzo di restituire quello che aveva rubato.

- Non ho rubato nulla; - protestò Fazio, - quello che ho, me lo sono guadagnato in parte, e in parte me lo ha lasciato la morta.

Gli avidi contadini non intesero ragioni.

Pochi mesi prima, Fazio era uno straccione, un mendicante; come poteva dunque aver accumulato de' danari senza averli rubati?

Questo fu il ragionamento che fecero e che fecero fare ai paesani, e anche al Potestà.

Fu fatta una perquisizione nella bottega del ragazzo, dove trovarono la borsa di cuoio; e Fazio fu condotto in prigione come un malfattore.

L'antica antipatia contro quel ragazzo col testone circondato di capelli rossi come il fuoco, si ridestò fra la gente, che cominciò a dire, come di solito: «Rosso, mal pelo» e «Uomo rosso e can lanuto, piuttosto morto che conosciuto»; e non v'era più alcuno che non lo credesse colpevole, financo di avere assassinato la donna, per impossessarsi del tesoro.

A farla breve, le sue proteste d'innocenza, le sue lacrime, le sue suppliche non valsero a nulla. Il Potestà disse che ci voleva un esempio per trattenere altri di darsi così giovani al vizio, e lo condannò ad essere impiccato di domenica sulla pubblica piazza, dove solevan fare il «Bello Pomo».

Tre giorni soli trascorsero fra la condanna e l'esecuzione della sentenza, e Fazio li passò pregando continuamente il suo protettore san Giuseppe di far palese la sua innocenza. Non gl'importava di morire, ma gli doleva acerbamente di macchiare il nome onorato di suo padre, di portare nella tomba il marchio del ladro.

La domenica, dopo la messa, quando la piazza era affollata di gente intenta a esaminare la forca, che da tanti anni non era stata più veduta in paese, Fazio fu tolto dal carcere e, in mezzo alle guardie, venne condotto al patibolo. La gente lo fischiava, gli gettava insulti, gli sputava

in faccia chiamandolo: «ladro! assassino!» e il povero innocente piangeva a calde lacrime sentendosi vilipendere.

- Confessa! - gli diceva il frate che lo accompagnava.

- Sono innocente! Innocente, e san Giuseppe lo sa!

- Zitto, ladro! assassino! - ripeteva la folla.

Fazio fu fatto salire sopra uno sgabello, il carnefice gli passò la testa nel nodo scorsoio, e dato un calcio allo sgabello lo tirò su fino al palco. In quel momento Fazio fece una nuova invocazione a san Giuseppe e si rassegnò a morire, pregando che gli fosse tenuto conto, almeno nel mondo di là, della sua innocenza.

Ma invece di soffrire le pene che soffrono gl'impiccati quando pendono dal patibolo, egli si sentì sostenuto da tante mani invisibili, in modo che la corda non gli stringeva la gola, né gli mancava il respiro, e udì una voce dolce che gli sussurrava nell'orecchio:

- Coraggio! La prova è quasi passata, tu sarai salvo; io ti sono accanto e non ti abbandono.

Allora l'impiccato, invece di mostrare al pubblico un volto contratto dallo spasimo dell'agonia, prese a sorridere e a dire:

- Vedete se sono innocente! Il mio glorioso protettore non permette che muoia infamato. Io vivo e vivrò per provare che non sono un ladro né un assassino, e che il danaro l'ho preso perché la vecchia me lo ha lasciato in premio de' miei servigi.

La gente, nel vederlo sorridere, nel sentirlo parlare con tanta calma e con voce naturale, fu presa da sgomento e incominciò a fuggire, in

modo che di lì a poco non rimasero attorno al patibolo altro che le guardie e il carnefice, i quali si guardavano sbigottiti da tanto miracolo.

In quel momento comparve sulla piazza un frate della Verna, spronando un asino tutto coperto di sudore.

- Fermate! - urlava il frate, che era lo stesso che aveva raccolte le ultime parole della donna. - Fermate! Voi impiccate un innocente.

Quando fu giunto sotto al patibolo, narrò come egli stesso avesse udito la donna indicare a Fazio dove stava il tesoro e aggiunse:

- Dormivo ancora stamane quando mi è apparso il glorioso sposo di Maria, san Giuseppe, e mi ha detto: «Inforca un asino e corri a Bibbiena a salvare un innocente ragazzo che viene impiccato per ladro! Si tratta di quel Fazio, sai, con i capelli rossi». Sono corso, ma non avrei fatto in tempo senza un intervento celeste, e a metà strada l'asino s'è messo a galoppare come un cavallo di buon sangue, e le ultime miglia le ha volate.

Allora le guardie tagliarono il capestro, che legava il collo del ragazzo, e questi, come se avesse avuto, invece del supplizio, un abbraccio di due mani amorose, scese sano e sorridente sulla piazza.

Si vide poscia un vero miracolo che persuase popolo e guardie dell'innocenza del condannato. Le solide travi del patibolo caddero tagliate in mille pezzi, come se cento seghe invisibili vi avessero lavorato intorno alacremente per più ore. Il Potestà, riconosciuta l'innocenza di Fazio, volle che gli fossero restituiti i denari trovati nella bottega; ma il giovine li cedé generosamente ai parenti della donna, ai quali perdonò pure, e chiese soltanto che gli fossero resi gli strumenti del mestiere. Il giorno dopo dell'impiccagione egli riprese a lavorare nella bottega come

se nulla fosse accaduto, e in poco tempo accumulò più danaro di quello ereditato.

Fazio divenne un uomo, e quindi un vecchio, e la gente, vedendolo prosperare, non si accorgeva neppur più che avesse quel testone circondato da capelli rossi, perché egli sapeva farsi amare per il suo buon cuore e per le amorevolezze che mostrava verso i miseri e i bisognosi.

Trovandosi possessore d'immense ricchezze, accumulate mercè la facilità con cui lavorava con gli strumenti donatigli da san Giuseppe, volle con esse costruire in Bibbiena una chiesa in onore del Santo, e fece venire da Firenze architetti, scultori e pittori perché l'adornassero splendidamente, e quella chiesa era la più bella e ricca che fosse stata mai eretta in tutto il Casentino.

Fu in quel tempo che da noi crebbe molto la venerazione per san Giuseppe, e di lui non erano soltanto devoti i falegnami, ma anche i boscaiuoli e quanti maneggiavano legname.

Quando Fazio venne a morte, lasciò gli strumenti del mestiere al più indigente dei falegnami; ma essi non avevano più le virtù di un tempo, e se l'uomo voleva guadagnare, doveva faticosamente lavorare.

Fazio fu sepolto in quella chiesa; ma la chiesa venne distrutta da un incendio, e di essa e del suo fondatore adesso rimane soltanto la memoria.

- E avevate soggezione di me? - esclamò il professor Luigi, quando la Regina ebbe cessato di narrare. - Se io avessi la vostra abilità, non me ne starei qui, ma andrei nelle principali città, e vi assicuro che la gente

colta e intelligente correrebbe a sentirmi. Anzi, - aggiunse egli, - se mi permettete, la prossima volta che voi racconterete una novella, io la scriverò, e in seguito darò alle stampe la narrazione raccolta dalla vostra bocca, senza cambiarvi una parola.

- E dirà il nome e cognome della nonna? - domandò l'Annina.

- Altro! lo stamperò a grossi caratteri sopra la novella. Non le spetta forse quest'onore?

La Regina era confusa, ma i figli, le nuore e i nipoti esultavano, vedendo apprezzata la loro cara, la loro buona vecchietta.

E allora il professor Luigi disse alla famiglia Marcucci come molti altri prima di lui si fossero studiati di raccogliere dalla bocca del popolo le novelle, specialmente quelle narrate dagli abitanti delle montagne, dove la tradizione e la lingua si mantengono più pure. Così avevano raggiunto un doppio e utilissimo scopo: quello di ricercare in quelle novelle le credenze, le superstizioni e gli usi antichi di ciascun paese, e di ringiovanire ed arricchire la lingua con vocaboli andati in disuso nelle città, dove l'affluenza di gente di altre regioni la corrompe continuamente.

I contadini stavano a bocca aperta a sentirlo parlare. La Regina ruppe il silenzio, dicendo:

- Non credevo mai, signor professore, che noi ignoranti e zoticoni si potesse insegnar qualche cosa alla gente di città. Mi pare che abbiamo tutti da imparare, e non mi sognavo davvero che il nostro linguaggio potesse esser preso ad esempio.

- Voi potete insegnare molto, e se rimanessi qui vorrei pregarvi di raccontarmi tutte le novelle che sapete per pubblicarle in un bel volume,

come è stato fatto per quelle montalesi; ma, purtroppo, debbo tornare in città!

- Dunque ci sta volentieri qui da noi?

- Tanto volentieri, - rispose il professor Luigi, - che se non avessi altri obblighi fisserei la mia dimora in questo bel paese. Voi non capite quanto siete felici!

- Tutti abbiamo i nostri guai, - disse Maso sospirando, - e se conoscesse i nostri, non vorrebbe sicuro fare a baratto.

- Chi lo sa! - replicò il professore. - È certo che la vita semplice e ritirata espone l'uomo a minori dolori. Prima di tutto godete un'aria che vi dà la salute...

- Questo è vero, - replicò Maso. - È ben difficile che il medico entri in casa o che lo speziale veda in faccia i nostri quattrini; eppure siamo dimolti in famiglia.

- Poi avete la pace...

Anche questo è vero.

- E le occupazioni vostre sono quelle che mantengono fresca la vecchiezza. Vedete: la Regina è più vecchia di me, eppure è tutt'arzilla e io sono decrepito. Gli è che lei ha respirato aria buona, ha faticato col corpo, e io con la mente. E, credetemi, più l'uomo vive secondo la natura, più sta vicino alla madre terra, meno si espone alle malattie e alle sofferenze.

Il professore lo diceva e bisognava crederci; ma molti dei Marcucci avrebbero cambiato la loro esistenza con quella di lui, stimandosi felici del cambiamento.

La signora Maria, cui quella conversazione non riusciva gradita perché richiamava alla mente del marito i proprî acciacchi, volle troncarla.

- Ma incomincia a far fresco, - fece ella osservare, - e tu devi interrompere la conversazione per tornare a casa. Se tu prendessi un malanno, addio villeggiatura!

Il professore cedé al desiderio della moglie, e per quella sera non parlarono d'altro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il naso del Podestà

Nella settimana c'era stato un altro avvenimento a Farneta. La giovine moglie del nuovo ispettore, figlia dei villeggianti, era giunta e aveva portato seco l'Annina a Camaldoli, come aveva stabilito già da alcuni mesi. La ragazzina era partita contenta e felice, perché a quella età ogni cambiamento serve di distrazione; ma in casa sentivano il vuoto prodotto da quella partenza, e la Carola specialmente non sapeva darsi pace di non aver più dintorno a sé quella prediletta figliuola.

- Non è mica andata alla morte, - le diceva Maso quando la vedeva pensierosa. - A Camaldoli ella s'istruisce, guadagna ed è affidata a persone per bene.

- È vero, e lo so anch'io; ma che ci vuoi fare se sono addolorata di non averla più qui? Al cuore, lo sai bene, non si comanda.

La domenica poi, quando la Carola vide tutta la famiglia adunata intorno alla vecchia per sentir la novella e notò che fra i ragazzi mancava l'Annina, si mise il grembiule agli occhi e scappò via.

Vezzosa le corse dietro e le disse:

- Non vi fate scorgere dai signori, che ora verranno a sentir la novella; se no diranno alla loro figliuola che voi siete tanto infelice per la mancanza dell'Annina, che quella ve la ricondurrà a casa. Ora sapete che abbiamo fatto tanti e tanti sacrifizî per lottare contro la disgrazia che ci ha colpiti, e l'aver trovato l'Annina un buon posto, qui vicino, è una fortuna per noi e per lei; fatevi coraggio, Carola.

Le parole assennate della giovine cognata fecero rientrare in sé l'afflitta madre, che, asciugatesi le lacrime, tornò in mezzo alla famiglia.

Il professore e la moglie avevano già preso posto a poca distanza dalla Regina, e questa, senza farsi tanto pregare, si mise in tasca la corona del rosario e incominciò:

- Fra i tanti Podestà che hanno governato a nome della Signoria di Firenze la terra di Stia, ve n'era uno, per nome Bandino Corsi, che aveva un naso così buffo, che faceva ridere quanti lo vedevano. In mezzo a un viso lungo, giallo e sbarbato, troneggiava, come un peperone, quel naso, al quale era appeso dal lato destro una specie di fungo di carne nerastra, tutto coperto di peli.

Si diceva che il naso rosso e il fungo fossero venuti al Podestà con gli anni, e in conseguenza del gran vino che beveva. Si diceva pure che a Firenze, i monelli dessero la baia al povero ser Bandino, il quale, per sottrarsi ai loro motteggi, aveva chiesto e ottenuto di ritirarsi a Stia, dove, così almeno sperava, non sarebbe stato esposto a quelle moleste e continue burle. Però i monelli ci son per tutto, e quelli di Stia non erano meno burloni dei loro compagni, nati all'ombra del Cupolone.

Appena il nuovo Podestà fu visto giungere a cavallo, seguìto dai servi, tutti i monelli si adunarono in piazza e cominciarono a urlare: «Ecco il tacchino! Ecco il tacchino!».

Nel sentir queste esclamazioni di motteggio, il viso del Podestà si fece anche più giallo, e il naso, da rosso che era, divenne paonazzo.

I ragazzi, vedendo che ser Bandino si arrabbiava, rincararono la dose degli urli e chiamarono a raccolta anche altri monelli, così che, quando il

Podestà giunse dinanzi al palazzo, era preceduto da una turba schiamazzante.

Non ho detto che ser Bandino Corsi, oltre ad avere il naso rosso e quel tale fungo nero da una parte, aveva un altro difetto, e questo si palesava maggiormente ogni volta che andava in collera. Egli metteva quasi sempre un'*esse* dinanzi a ogni parola, ma quando era in collera il suo dire diventava così buffo che nessuno poteva trattenere le risa.

Quel giorno, fremente d'ira per l'accoglienza avuta, volle arringare la folla dei monelli per affermare la sua autorità, e appena messo piede a terra, si volse verso gli schiamazzanti, e incominciò a dire:

- Sragazzacci, srispettatemi; srammentatevi sche sono Spodestà sdella Srepubblica sfiorentina!

- Sviva slo Spodestà! - urlò uno dei monelli.

- Sviva! - urlarono tutti gli altri.

E lì una pioggia di motteggi, tutti preceduti dall'*esse*.

Il naso di ser Bandino arrossì maggiormente, il fungo nero incominciò a ballare come un batacchio di campana, e giallo, livido, il Podestà alzò la mano e disse:

- Sbirbanti, sme sla spagherete!

Quell'addio non intimorì i monelli, i quali continuarono a rimaner sulla piazza urlando:

- Sfuori slo Spodestà! Svogliamo slo sdiscorso sdallo Spodestà!

Ma sì, ser Bandino aveva altra voglia che parlare dopo quello che era successo!

Ordinò ai suoi soldati di disperdere la folla schiamazzante, e invece di raccogliere i complimenti che gli avevano preparati i suoi sottoposti, si rinchiuse in camera e, adducendo a pretesto la stanchezza del viaggio, rimandò ad altro giorno i ricevimenti e restò solo a pensare alla sua disgrazia.

L'aveva fatta bella ad andare a Stia! Era peggio di Firenze; e se i giorni successivi somigliavano al precedente, quel soggiorno sarebbe stato un vero inferno.

Il Podestà disse fra sé:

- Al difetto del parlare posso rimediarvi: starò sempre zitto; ma al naso? Il naso si vede, e appena lo metterò fuori dell'uscio, i monelli mi canzoneranno. A questo malanno bisogna trovar rimedio e lo troverò.

Pensa e ripensa, finì per persuadersi che il suo naso rosso sarebbe stato meno appariscente se lo avesse prima unto e poi coperto con un po' di farina; e la mattina dopo, fattosi portare quei due ingredienti, si unse ben bene il fungo nero e poi non fu avaro di farina.

A quei tempi non usavano gli specchi come usan ora. Le signore ricche si servivano di lastre d'argento; i poveri e le povere si specchiavano sui vetri della finestra, che eran piccoli e opachi. Il Podestà non era povero, ma certi lussi non li conosceva, e ricorse ai vetri per vedere se il naso coperto dalla farina stava meglio che rosso e nero. Gli parve di sì e, vestitosi, uscì per andare alla messa, poiché era domenica.

Appena i monelli, che eran davanti alla chiesa, lo videro con quel naso tutto infarinato, incominciarono a ridere come matti, e poi, datisi la parola d'ordine, scapparono via. Il Podestà capì che gli preparavano una burla,

e mentre ascoltava la messa, si sentiva rodere dall'ansietà ed avrebbe voluto che il prete non dicesse mai l'*Ite missa est*.

Ma anche la messa terminò, come terminano tutte le cose di questo mondo, e il povero Podestà, facendosi animo, dovette attraversare la chiesa per uscire. Egli era tanto occupato di quel che sarebbe accaduto, che non si accòrse neppure che le donne si mettevano il fazzoletto alla bocca per non ridere, e gli uomini si coprivano il viso col cappello.

Quando fu sul limitare della chiesa, rimase di sasso e non ebbe coraggio di andar più avanti.

Ecco il perché.

Una cinquantina di monelli gli si fecero davanti.

Ognuno aveva in mano una padella, e ognuno urlava:

- Smesser slo Spodestà, sla smia spadella scuoce smeglio; snon sfaccia scomplimenti, sfrigga slo snaso!

Ser Bandino non ci vide più, e, afferrato il primo monello che gli capitò fra le mani, gli tolse la padella, e con quella incominciò a menar giù botte da orbi su tutta la masnada. I colpiti gridavano, piangevano; i non colpiti rispondevano con padellate. Intanto, a quel baccano, le donne erano uscite di chiesa e, naturalmente, s'erano avventate contro il Podestà per difendere i loro figliuoli. Alcune di esse, per trattenergli il braccio, gli strapparono perfino la manica del giustacuore; alcune altre lo sgraffiarono.

Ne nacque il finimondo, e il Podestà si rifugiò al palazzo per non essere anche più malconcio.

Ma appena in casa ordinò alle sue guardie di tornare in piazza e di arrestare dieci dei caporioni e rinchiuderli in prigione.

- Sci svuole suna slezione! Sci svuole! - balbettava incollerito, passeggiando in su e in giù per la sala.

I suoi ordini furono eseguiti; ma alcune guardie ebbero, dalle mamme inferocite, morsi, sgraffi e manrovesci.

Né qui finì il subbuglio.

Le donne si recarono a frotte sotto le finestre del palazzo a implorare la scarcerazione dei dieci monelli, e non essendo esaudite, perché il Podestà teneva duro, seppero incitare, a forza di urli, di pianti e di smanie gli uomini a fare egual tentativo.

A questi le guardie intimarono di tornare alle loro case, perché la giustizia doveva avere il suo corso, e allora volarono sassi contro le finestre del palazzo, e improperî d'ogni genere contro l'infelice Podestà.

Ser Bandino non sapeva più che cosa fare; la sua dignità non gli permetteva di cedere alle domande del popolo; il suo naso gli impediva di mostrarsi per sedare il tumulto, e di parlare alla folla non ci era neppur da pensarci; sarebbero volati contro di lui anche i tegoli!

Il Podestà era uomo pio e specialmente devoto della Santissima Annunziata, di cui possedeva un'immagine che aveva portata con sé in Casentino e dinanzi alla quale teneva sempre, giorno e notte, accesa una lampada d'argento.

Mentre gli urli echeggiavano sulla piazza e i sassi rompevano con fracasso i vetri delle finestre del palazzo, ser Bandino si buttò in ginocchio davanti all'immagine, esclamando:

- Smadonna smia, sdatemi svoi suna sispirazione!

E l'ispirazione gli fu data infatti e la tradusse subito in effetto.

Egli chiamò un suo servo, press'a poco della sua statura, lo vestì dei suoi abiti, gli mise in testa il cappello piumato e gli ordinò di affacciarsi a una delle finestre del palazzo, e di arringare la folla. Quello che doveva dire glielo avrebbe suggerito lui stesso.

Il servo fece presto a cambiar abiti; due guardie spalancarono la finestra, e nel vano di quella comparve il falso Podestà; il vero stava accoccolato dietro il parapetto.

Ma appena la folla vide il servo camuffato dei ricchi abiti, si accòrse dell'inganno e non gli lasciò aprir bocca.

- Guarda la maschera! - urlava.

E lo bersagliava di torsoli di cavolo e di quanto le capitava fra mano; poi pigliava a gridare:

- Il Podestà! Fuori il Podestà col naso a peperone e il fungo nero! Vogliamo il Podestà!

Nonostante lo schiamazzo, ser Bandino si guardò bene dal mostrarsi; anzi, sentendo aumentare il tumulto, andò a rifugiarsi in cantina al buio, turandosi gli orecchi per non sentir le invettive.

E di laggiù non sentì neppure che il popolo, impazientito, era entrato nel palazzo in cerca di lui, rompendo ogni mobile chiuso, dove credeva di trovarlo rimpiattato.

Di questo fatto si accòrse soltanto quando sentì sconquassar l'uscio della cantina.

- Questa sdicerto sarà sla smia sultima sora! - esclamò il pover'uomo.

E, accorgendosi che la porta cedeva, invece di star quatto quatto dietro la botte che gli serviva di nascondiglio, si diede a fuggire a tastoni per la cantina buia, urtando nelle pareti umide, dando del capo negli spigoli dei muri. Fuggi fuggi, giunse in fondo a una specie di galleria, e da uno spiraglio vide un fil di luce. Riacquistò coraggio e giunse in breve a quel punto da dove veniva la luce, ed essendosi accorto che da quel lato vi era una porticina, l'aprì e si trovò in campagna.

- Sdio smio, sono sfuori sdi spericolo! - esclamò il Podestà.

E cercò di richiudere la porta appoggiandovi contro dei massi, affinché i suoi inseguitori non si accorgessero da qual parte era uscito. Poi, nascondendosi fra gli alberi, sgattaiolò pian piano, tremando a ogni mover di foglia, a ogni fuscello che gli scricchiolava sotto il piede.

Cammina cammina, giunse prima di notte sul monte dietro a Stia e, stanco morto, si nascose in un fosso, sul quale si stendevano i rami di un albero, e si mise a pregare la Santissima Annunziata di liberarlo da quel naso che gli procurava tante persecuzioni, e da quel difetto del parlare, che gli era così funesto.

Dopo aver pregato a lungo, ser Bandino si sentì più calmo e, distesosi sulla nuda terra, s'addormentò placidamente.

Mentre dormiva fu scosso da una specie di carezza, e sentì una voce che gli diceva:

- Alzatevi e seguitemi!

Aprì gli occhi e, al lume della luna, che brillava purissima nel firmamento, vide una vecchina piccina piccina accanto a sé.

- La Santissima Annunziata mi è apparsa in sogno e mi ha detto di aiutarvi. Venite a casa mia, - aggiunse la vecchia.

Ser Bandino la seguì di buona voglia, e la vecchina, curva sul bastone, lo fece camminare per un buon tratto sul monte sassoso, e si fermò soltanto dinanzi a una casuccia costruita a poca distanza da una delle ripe del torrente Stia, e invitò il suo compagno ad entrare.

Il fuoco era acceso nel camino e la vecchia, vedendo che il Podestà era esausto, gli offrì da rifocillarsi; quindi gli disse d'inginocchiarsi e di pregare la Madonna di cui era specialmente devoto.

La vecchia, mentr'egli pregava, uscì, e ritornata poco dopo con un fascio d'erbe aromatiche e una secchia d'acqua, bagnò più volte il naso di ser Bandino e lo coprì di foglie: poi gli disse di masticarne alcune e di trangugiare l'acqua.

- Abbiate fede, e sarete guarito, - aggiunse la vecchia.

Fede ne aveva, il povero Podestà, e masticò un fascio di foglie e bevve quanta più acqua poté. Ma dopo aver fatto tutto questo ed aver fervidamente pregato, si guardò il naso, e il naso era sempre rosso come un peperone; si tastò il fungo nero, e il fungo nero c'era sempre; si provò a parlare, e faceva sempre precedere da quell'esse incomoda ogni parola. Allora, scoraggiato, disse:

- Sdonna smia, sper sme snon sc'è sbene.

- Podestà mio, finché un cane peloso non vi morde il fungo e una biscia non vi bacia in bocca, da queste due infermità non sarete liberato. Vedo che né le erbe né l'acqua attinta durante il plenilunio vi giovano.

- Sdio smio, se squei sbirbanti smi strovano... - mormorò tutto afflitto ser Bandino.

La vecchia rise facendo vedere le gengive spoglie di denti.

- Quassù da me nessuno oserà venirvi a cercare.

- Sperché? - domandò il Podestà.

- Che volete che vi dica? Sono anni e anni che curo la gente con l'aiuto della Madonna, eppure a nessuno sapreste levar di capo che io non sia una strega.

Ser Bandino fu rassicurato in parte da queste parole e si mise ad attendere che giungessero i due animali che dovevano liberarlo. Era una calda giornata di maggio, ed egli, vinto dalla stanchezza, si appisolò.

A un tratto fu destato da un dolore acuto da quella parte del naso dove gli pendeva il fungo nero. Aprì gli occhi e vide un can da pastori con una lunghissima coda, che scappava. Ser Bandino si portò subito la mano al naso e si accòrse con gran piacere che quella escrescenza carnosa non c'era più; allora si mise a chiamar la vecchia.

- Svieni, sdonnina, svieni; sci sono snovità sgrosse!

La vecchina, che era su in camera, scese le scale e alzò le mani al Cielo in atto di ringraziamento, vedendo che il fungo era sparito davvero.

- Ora, coraggio, - ella disse, - e come è venuto il cane verrà la biscia; abbiate pazienza e pregate.

Ser Bandino si rimise in orazione, ma snocciolando sempre avemmarie finì per appisolarsi col capo inclinato a destra e la bocca spalancata. Un sibilo fortissimo lo destò, e così in dormiveglia si accòrse di aver in

bocca la testa di una biscia. Sul subito si spaventò, ma ripensando alle parole della vecchia si fece animo e preso il rettile con due dita gli disse:

- Grazie!

Nel pronunziare quella parola capì di esser guarito dalla seconda infermità, e questa volta, senza far precedere ogni parola da un'*esse*, chiamò:

- Vecchina, scendi presto, vieni a vedere; il miracolo è compiuto.

La vecchina scese pian piano, e sentendo che il Podestà parlava speditamente, si lasciò cadere in ginocchio e pregò a lungo. Ser Bandino fece lo stesso, e quando ebbero terminato, la vecchia disse:

- Spero che mi sarete grato e non mi lascerete morir qui come un cane.

- Figurati! - disse il Podestà, - ora torno subito a Stia, punisco i colpevoli e dopo vengo a prenderti con una lettiga e ti conduco al palazzo, dove sarai servita e rispettata come se tu fossi mia madre.

- Badate di non dimenticarvi della promessa! - replicò la vecchina.

- Io sono gentiluomo! - esclamò Bandino. - E senti che cosa dico: Se non mantengo la promessa in capo a un mese, che mi possa ricrescere il fungo e che ritorni più scilinguato di prima.

Ser Bandino, tutto allegro, scese il monte, e ogni tanto si toccava il naso, che aveva ripreso il colore del restante del viso, e si provava a parlare a voce alta. Non gli pareva vero di non essere più un coso buffo e di parlare come tutti gli altri.

Quando giunse a Stia, era sera inoltrata e il palazzo era chiuso sprangato. Bussa che ti busso, nessuno gli andava ad aprire e di dentro le guardie gli gridavano:

- Il Podestà è assente, noi non apriamo a nessuno.

- Il Podestà sono io! - rispondeva ser Bandino.

- Non ce lo date ad intendere, imbroglione. Il Podestà, quando apre bocca, si conosce subito.

- Son guarito! - badava a dire ser Bandino.

- Di certi mali non si guarisce; andate in pace, se no vi leghiamo come un salame e vi mandiamo a far compagnia ai dieci monelli, cagione di tanti guai.

A farla breve, il portone del palazzo quella sera non si dischiuse per lasciar passare il Podestà; ma egli, che conosceva l'ingresso segreto delle cantine, per non dormire a ciel sereno, entrò in quelle e si distese per terra.

La mattina, appena vide uno spiraglio di luce, uscì dal suo nascondiglio e andò di nuovo a bussare al palazzo. Le guardie, che nell'assenza del Podestà e dopo aver respinto la folla tumultuante vi si erano asserragliate come in una fortezza, invece di spalancare la porta, andarono a una delle finestre munite d'inferriate per vedere chi bussava.

- Sono il Podestà, aprite! - ordinò ser Bandino; ma a quel comando si sentì rispondere con una sonora risata.

- Guarda, guarda chi si spaccia per il Podestà! Se non vuoi essere arrestato per avergli rubato le vesti, raccomandati al cavallo di san Francesco. Non sai che il Podestà ha un fungo appeso a un lato del naso paonazzo, e parla scilinguato, - disse una delle guardie.

- Sono il Podestà, aprite! - ordinò ser Bandino.

- Se vuoi venire in gattabuia, peggio per te, - gli fu risposto.

Il portone del palazzo si aprì, quattro braccia robuste afferrarono ser Bandino e quasi di peso lo portarono nella stessa prigione della torre dov'eran rinchiusi i dieci monelli, autori del disordine.

Non valsero né le preghiere né le minacce di ser Bandino per farsi riporre in libertà.

Tutto il giorno udiva i monelli parlare del naso e del fungo del Podestà, tutto il giorno li sentiva fargli il verso, e nessuno lo riconosceva tanto era cambiato.

Tutte le volte che chiedeva alle guardie quanto tempo intendevano tenerlo in prigione, si sentiva rispondere:

- È andato un messo a Firenze; quando tornerà col nuovo Podestà, sarai giudicato.

- Ma se il Podestà son io!

- Taci, bugiardo, ingannatore, furfante! - gli dicevano.

Così passavano i giorni, così passò un mese. Quando quel termine fu spirato, ser Bandino, una mattina, nel destarsi, si vide dintorno tutti i monelli con tanto d'occhi sgranati. Volle interrogarli per sapere che cosa notavano in lui di strano, ma appena ebbe aperto bocca essi incominciarono a schiamazzare gridando:

- È lui, è il Podestà! gli è ricresciuto il fungo nero accosto al naso ed è ritornato scilinguato. È lui! è lui!

Ser Bandino si sentì morire. Non aveva potuto mantener la promessa fatta alla vecchia ed era ritornato tal quale come prima, perciò i monelli lo canzonavano egualmente.

Le guardie, sentendo tutto quel baccano, accorsero, e appena aprirono l'uscio della prigione, rimasero sulla soglia senza osar di fare un passo.

Il prigioniero era proprio il Podestà! E ora che cosa sarebbe avvenuto di loro che non avevano voluto riconoscerlo e si eran presi l'ardire di trattarlo a quella maniera?

Ma il Podestà era tanto afflitto e avvilito di udirsi colpito di nuovo da quella doppia infermità, che non pensava a vendicarsi. Uscì a capo chino dalla prigione, senza aprir bocca, e dietro a lui uscirono tutti i monelli, che si affrettarono a tornare a casa. Verso sera, quando in paese non v'era più nessuno, il Podestà si avviò solo solo su per il monte in cerca della vecchina. Ma guarda che ti guardo, non gli venne fatto di trovar più né la casa né altro, e nel cuor della notte se ne tornò al palazzo. Questa volta le guardie lo riconobbero al parlare, e gli apriron subito.

Benché fosse stanco morto, egli non si mise a letto. Inginocchiatosi dinanzi alla Santissima Annunziata, la pregò fervidamente non più di liberarlo dalle sue infermità, ma di dargli il coraggio di sopportarle. Mentre stava in orazione, che è che non è, ecco apparirgli la vecchina.

- Se non hai mantenuto in tempo la tua promessa, - gli disse, - non è colpa tua. Appena libero sei andato a cercarmi sul monte; e in Cielo, dove le buone intenzioni sono valutate, ti si tiene conto di esse. Rassicurati, e a suo tempo sarai consolato, te lo prometto io!

«A suo tempo! - pensava egli. - Dunque le mie prove non sono terminate? dunque dovrò soffrire ancora?»

La vecchia sparì, e il Podestà poté dormire tranquillo nella sua camera. La mattina dopo, nel destarsi, andò subito a guardarsi nello specchio,

ma la deformità del naso non era sparita ed egli non parlava speditamente. Allora pensò che doveva armarsi di coraggio per sostenere nuove prove; ma la speranza che a suo tempo sarebbe stato liberato, faceva svanire la cupa disperazione che lo aveva assalito nel passato.

Però la sua pazienza fu messa a dura prova. Era appena ritornato al palazzo, quando gli fu annunziato da un messo l'arrivo di messer Alessandro Vitelli, temuto condottiero di quel tempo. Ser Bandino fece preparare per lui le più belle stanze, e dette ordine al cuoco di mandar ne' serbatoi a prendere le trote più belle e di tirare il collo ai più grossi capponi, poiché bisognava onorare un ospite di tanto riguardo.

Il capitano giungeva dalla Consuma per recarsi ad Arezzo. Il Podestà gli mosse incontro a cavallo, con numerosa scorta, e appena incontratolo, volle fargli il suo bravo discorsino.

- Sillustrissimo smessere... - incominciò.

Ma non poté finire, perché il capitano Alessandro Vitelli gli dette una di quelle guardatacce, come egli sapeva dare, e ser Bandino, tutto confuso, si sentì la lingua inchiodata al palato e si fece pallido come un morto, mentre il suo naso prendeva un bel color rosso vivo.

- La Repubblica fiorentina tiene un Podestà molto strano in questa sua terra di Stia, - disse il capitano rivolto ai suoi, ma in tono abbastanza alto da farsi sentire anche da ser Bandino. - Non è un rappresentante che le faccia onore.

L'infelice avrebbe preferito di essere ancora rimpiattato in cantina dietro la botte e minacciato dall'ira degli insorti, piuttosto che di trovarsi di fronte a quel superbo, cui non poteva ricacciare in gola le offese.

Però dovette celare nel cuore il dolore e la rabbia che provava, e mettersi al seguito del condottiero, il quale non lo aveva neppur invitato a cavalcargli accanto.

Se il primo incontro era stato amaro per ser Bandino, la permanenza di Alessandro Vitelli a Stia, fu un lungo e non interrotto supplizio. Il condottiero, non solo era entrato nel palazzo da padrone, senza curarsi per nulla del Podestà, ma aveva dato carta bianca ai suoi di esigere imposte, di reclutare uomini atti a portare armi, e di comandare, insomma, come se il rappresentante della Repubblica non esistesse, come se il Podestà fosse un fantoccio.

Ser Bandino vedeva tutto e fremeva. Inoltre v'era una continua processione di gente a far reclami presso di lui per le ingiustizie che commetteva il condottiero, e questa gente gli rimproverava acerbamente la sua debolezza; ma ser Bandino non osava parlare ad Alessandro Vitelli.

Un giorno, però, incalzato da tante e tante lagnanze, si fece animo e si presentò al capitano, il quale, squadratolo da capo a piedi, con fare burbanzoso, gli disse:

- Chi vi ha ordinato di venire da me?

- Sdoveri sdello stato smio, slagnanze sdegli Stiani!

- Andate al Diavolo voi, le vostre *esse* e i vostri Stiani! - rispose il capitano. - Finché sto qui, intendo di comandar io, e voi non dovete farvi vedere, se no vi rinchiuderò in prigione.

Bandino dovette fare una prudente ritirata; ma ridottosi in camera sua pianse amaramente sulla propria sventura e si raccomandò

fervidamente alla Santissima Annunziata di liberarlo presto dalle infermità che gli procuravano tanti tormenti.

Però, nonostante le promesse della vecchia, le lacrime e le preghiere, il supplizio continuò per più giorni, e il Podestà si ammalò dalla pena. Mentre era a letto, più malato d'animo che di corpo, il condottiero ricevé l'ordine di portarsi subito sopra Città di Castello; di notte tempo fece i preparativi della partenza e se ne andò, senza neppur curarsi del Podestà. I cittadini di Stia respirarono vedendo partire il Vitelli, che in pochi giorni li aveva dissanguati, e il Podestà guarì subito. Ma siccome una consolazione non vien mai sola, il brav'uomo, nell'alzarsi dal letto, si accòrse che gli era sparita la deformità del naso e che parlava speditamente. Lieto, lietissimo di ciò, invece d'inveire contro i monelli del paese, contro tutti quelli che avevano dato mano al saccheggio del palazzo, annunziò con un pubblico bando che voleva iniziare il suo governo con un generale perdono, tanto più che il popolo era stato abbastanza provato dal passaggio di messer Alessandro Vitelli.

Questo atto magnanimo lo rese popolarissimo a Stia, dove ser Bandino terminò in pace la vita.

Qui la Regina tacque ed ebbe dai signori villeggianti gli stessi complimenti ricevuti la domenica precedente.

Mentre essi parlavano di Stia, dove volevano andare a fare una gita, giunse una carrozza di ritorno da Camaldoli e si fermò dinanzi alla viottola.

Il vetturino schioccò la frusta per chiamar qualcuno, e tre o quattro dei ragazzi accòrsero subito alla chiamata. Un momento dopo tornarono gridando:

- La signora dell'Annina manda a dire che viene domani a desinare dalla sua mamma.

- E l'Annina non ce la conduce? - domandò la Carola.

- Sì, conduce anche lei. Vengono tutti. Tirate il collo a due galline, mamma, - disse Beppe. - Alle frutta ci pensiamo noi: vedrete che lamponi e che fragole!

A quella notizia la gioia ricomparve sul viso della massaia, e anche la Regina sorrise con quel sorriso buono che era il riflesso della felicità dei suoi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il coltello del traditore

La Carola era consolata dacché aveva riveduto l'Annina e che questa l'aveva assicurata che in casa della signora ci stava come in Paradiso. Già, non c'era bisogno di quest'assicurazione per capirlo. Bastava guardarla in viso per accorgersi che era felicissima. E s'era fatta financo più carina, in pochi giorni. Non già che la sua padrona l'avesse messa in ghingheri; anzi, le aveva lasciato i vestitini di cotonina e di percalle che portava la domenica quando era a casa; ma su quelli le aveva fatto porre un bel grembiule bianco guarnito di falsature e stirato con cura, e questo bastava a darle un aspetto pulito e ravviato, più di quello che aveva prima.

Tutti in famiglia le avevano fatto un'accoglienza festosa, come se ella mancasse da un secolo, e l'Annina aveva detto:

- Sapete, ho già imparato tante cose. Servo a tavola benino, so preparare le camere per la sera, e imparo a pettinare.

- Son tutte cose che sapevi fare anche in famiglia, mi pare.

- Oh! fra servire a tavola qui e in casa di signori, ci corre quanto dal giorno alla notte. E imparerò anche molto di più; la signora, nel dopopranzo, mi fa mettere accanto a lei e m'insegna certi lavori!... Basta, non voglio parlare; vedrete!

E, lasciando in tutti una buona dose di curiosità, la ragazza era tornata a Camaldoli; ma la sua visita aveva dissipato tutti i timori sul conto di lei.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La famiglia Marcucci, un po' per il guadagno che ricavava dai villeggianti, un po' per il collocamento dell'Annina e le giornate che portavano a casa Cecco e Beppe, godeva ora di una certa agiatezza e tutti avevano riacquistata la calma e non guardavano più con terrore l'inverno, che è una stagione disastrosa per i poveri, e benedivano gli aiuti insperati che erano venuti a calmare le loro angosce.

Come al solito, la famiglia era radunata la domenica sull'aia, e il professore e la moglie erano seduti accanto alla Regina, la quale, lieta in quel giorno, prese a dire:

- C'era una volta un lontano parente dei Guidi di Poppi, per nome ser Alamanno. I suoi genitori erano morti quand'era in fasce, ed egli era cresciuto nel castello, più tollerato che amato. Anzi, se non fosse stato per la benevola intromissione di madonna Bona, madre del conte Alessandro, questi gli avrebbe più volte ingiunto di prendere il largo, in seguito alle dispute che Alamanno aveva con tutti per ogni lieve motivo.

Il sentimento della sua povertà lo rendeva oltremodo sospettoso, e quando gli pareva che qualcuno lo trattasse con poco riguardo, attaccava subito lite e passava facilmente dalle parole ai fatti. Così una volta, per esempio, ferì con la spada un valletto che, secondo lui, lo aveva guardato un po' dall'alto in basso; e un'altra volta dette un pugno nella faccia a un soldato, che gli aveva negato obbedienza.

Dopo quest'ultimo fatto specialmente, il conte Alessandro uscì dai gangheri, e disse al suo lontano parente che, se voleva abitare in casa sua, doveva prima di tutto far rispettare il nome che portava, perché quegli scoppi d'ira eran da villano e non da signore suo pari.

Ser Alamanno si morse le labbra, ma non fiatò. Però il suo animo s'inasprì sempre più, e nella mente irrequieta ruminava pensieri di vendetta.

Egli evitava quanto più poteva di trovarsi in compagnia del conte Alessandro e dei figli di lui, e, inforcato un cavallo, si aggirava a preferenza nei boschi, dove si sentiva solo e libero come un uccello, mentre a Poppi non dimenticava mai di essere schiavo di chi l'ospitava per carità.

Un giorno, mentre aveva lasciato le briglie sul collo al cavallo e saliva su verso Fronzola, vide a un tratto un uomo, vestito miseramente, uscir dal bosco e piantarsi in mezzo alla via, in modo da impedire al cavallo di ser Alamanno di andar oltre.

- Che cosa vuoi da me, villano? - domandò con voce aspra il cavaliere.

- La tua accoglienza non dovrebbe invitarmi a parlare; - rispose lo sconosciuto, che, nonostante i miseri panni, aveva viso altero e piglio di comando, - ma io ti conosco, ser Alamanno, e come tu puoi giovare a me, io posso molto giovare a te.

- Prima di tutto, chi sei? Io non sono abituato a parlare con chi non conosco.

- È inutile che ti dica il mio nome. Sono fiorentino e odio quel covo di arpie ch'è annidato nel castello di Poppi; l'odio, forse, quanto l'odî tu.

- Non paleso al primo venuto i miei sentimenti; - rispose ser Alamanno, - e tu sarai molto bravo se saprai indovinarli.

- Leggo nel tuo pensiero come in un libro aperto, e so che nel tuo cuore ha preso stanza l'odio per i tuoi potenti cugini di Poppi, - rispose il

fiorentino; e subito soggiunse: - Non lo negare, sarebbe inutile. Se vuoi vendicarti di loro, della umiliazione che ti hanno imposto, io ti seconderò. Ma non ti metto il gancio alla gola; pensa, ripeto, se ti senti la forza di lottare d'astuzia contro di loro, e fra tre giorni torna in questo luogo. Allora mi dirai se preferisci serbare sul collo il giogo ignominioso che ti hanno posto, oppure tornare uomo libero e forse potente.

- Addio; fra tre giorni avrai la mia risposta, - disse ser Alamanno.

E spronato il cavallo tornò a Poppi, pensando alle parole dello sconosciuto.

Appena ebbe abbandonato le redini del cavallo a un servo e fu salito in camera sua, una nuova umiliazione gli fece bollire il sangue nelle vene.

Durante la sua assenza erano giunti al castello ospiti di riguardo, e il conte Alessandro aveva dato ordine che si allestissero loro tutte le camere attigue a quella di ser Alamanno, compresa quella di lui. Così, giungendo, il giovane vide che i servi avevano aperto tutti i cassetti per votarli, e portavan via carte, abiti, armi, tutto alla rinfusa.

- Che fate? - domandò ser Alamanno turbato.

- Eseguiamo gli ordini del Conte, - risposero quelli.

- Mi caccia forse dal suo palazzo? - chiese il giovane digrignando i denti.

- No, - rispose uno dei servi. - Vi manda soltanto all'aria fine, in soffitta.

- Sospendete il trasporto di codesta roba, se no me la pagherete, - ordinò ser Alamanno.

E corse a chieder spiegazione del fatto al suo potente cugino.

- Sarebbe bella che non fossi padrone di disporre delle stanze di casa mia! - rispose il Conte senza scomporsi. - Se non ti piace di star in alto, va' al piano, e vai lontano!

Il volto pallido di ser Alamanno si fece livido a quell'ingiuria, ma egli non rispose.

Raccolse però tutte le forze di cui disponeva, e disse fra sé:

- Mi calpestano, e io mi vendicherò; ma la vendetta sarà tremenda.

E ripensando all'incontro fatto poco prima, il suo cuore esultò di una gioia selvaggia.

Quella sera, a causa degli ospiti di riguardo giunti al castello, ser Alamanno si trovò, a cena, relegato in fondo alla tavola, fra un buffone e un suonatore di viola, giunti appunto al seguito dei visitatori. Nessuno gli rivolse la parola, né il Conte, né la Contessa, né i figli. La madre del signore di Poppi, la persona più affabile con lui, era trattenuta da un'infermità nella propria camera.

Durante la cena, ser Alamanno, fremente, ruminava pensieri di vendetta, e, dimenticando i benefizî ricevuti per molti anni dalla famiglia del suo lontano parente, non rammentava altro che le umiliazioni sofferte, e, rivangando il passato, mangiava pane e veleno.

Dopo tolte le mense e allorché la nobile compagnia prendeva diletto alle buffonate del giullare, ser Alamanno si allontanò come un'ombra e, ridottosi nella soffitta assegnatagli, si gettò sul letto.

Egli era ancora in dormiveglia quando gli parve di rivedere la grande sala del castello, come l'aveva lasciata poco prima, con la tavola apparecchiata e gli ospiti seduti dai due lati. Però, dal posto d'onore,

sotto il baldacchino, era sparito il conte Alessandro e vi era lui, non più miseramente vestito, ma con un ricco giustacuore coperto di ricami, ed una cintura tempestata di gemme.

Sul velluto del baldacchino gli pareva che stesse scritto a lettere d'oro: «Premio della vendetta!».

Ser Alamanno aprì gli occhi, sbalordito da quella visione, e si alzò dal letto.

Era una bella serata primaverile, e le case aggruppate sotto il castello erano illuminate da una chiara luce lunare, che le faceva apparire così bianche, come se la neve le avesse ricoperte. Ser Alamanno s'era affacciato alla finestra, e in quel chiarore vide passare e ripassare un corvo, che andò a posarsi sul davanzale a portata della sua mano. Egli fece per acchiapparlo, e il corvo si lasciò prendere, portare in casa e posare sulla spalliera di un vecchio seggiolone.

L'uccello piantò i suoi occhietti gialli in faccia a ser Alamanno, e, battendo le ali, disse con voce distinta:

- Vendetta! Vendetta! Vendetta!

Poi sbatté di nuovo le ali, e fuggì di dov'era venuto.

- Non era dunque un sogno, il mio, ma bensì un avvertimento diabolico; e io voglio seguirlo, - disse ser Alamanno, che rivedevasi ancora al posto d'onore nella sala del castello. - Corvo, se mai io sarò davvero signore di questo luogo, giuro sull'anima mia che metterò un corvo nel mio stemma, col motto: «Vendetta! Vendetta! Vendetta!». Questa parola suona dolcissima al mio cuore.

Mentre il castello, nel dì seguente, era tutto in festa per onorare gli ospiti, ser Alamanno stava chiuso nella sua soffitta, e nessuno si curava di lui. In quella solitudine, dimenticato da tutti, egli sentiva viepiù crescere l'odio che gl'ispiravano i suoi parenti e il desiderio di vederli un giorno umili dinanzi a sé, implorando misericordia. Mentr'egli ruminava nella mente questi pensieri, che gli si rispecchiavano sul volto truce e accigliato, ser Alamanno udì bussare lievemente all'uscio di camera sua. Andò ad aprire e vide un vecchio in umili vesti.

- Chi sei? - domandò con voce aspra.

- Se anche vi dicessi il mio nome, non mi conoscereste, messere. Vi basti sapere che fui scudiero del padre vostro ed ebbi dalle sue mani un dono che debbo restituirvi, ora che mi sento vicino a morte.

Mentre parlava, il vecchio aveva tratto di seno un pugnale. Ser Alamanno vi gettò un'occhiata e vide che sulla lama scintillante era incisa una parola che molto spesso, in quegli ultimi tempi, gli era corsa alle labbra.

- Vendetta! - esclamò quasi parlando a se stesso. - La voglio tremenda. Me la consigliano i vivi, me la consigliano i morti, e il mio cuore la vuole e la chiede; e vendetta sia!

Il vecchio, senza aggiungere parola, era chetamente uscito dalla stanza, e ser Alamanno non pensò a richiamarlo, tutto assorto com'era nei suoi truci pensieri; ma baciò con reverenza il pugnale, che credeva avesse appartenuto a suo padre, e se lo infilò nella cintura.

Quella sera egli non comparve neppure alla mensa del conte Alessandro. Scese bensì nella dispensa e, fattosi dare un pezzo di pane, lo mangiò rabbiosamente in camera sua, bevendo acqua della

brocca; ma col desiderio affrettava l'ora dell'incontro col fiorentino nel bosco di Fronzola.

Quando chiuse gli occhi, a notte avanzata, ebbe un'altra visione, ma una visione dolce. Egli vide una donna, che aveva le sembianze della madre sua, che lo guardava piangendo.

La donna gli si accostò, prese il pugnale che egli teneva anche di notte a portata di mano, e, gettatolo in terra, lo calpestò gridando:

- Amore! Amore! Amore!

Ser Alamanno si destò di soprassalto; l'immagine cara era sparita, ed erano pure spariti dalla sua mente i truci pensieri.

Ma a un tratto, come se qualcuno che volesse rievocarli gli si fosse messo accanto, sentì una voce aspra che gli rammentava tutti gli sgarbi, tutte le umiliazioni sofferte, da quando, bambino, era entrato al castello, fino a quel giorno in cui si trovava relegato lassù nella soffitta, senza prender parte a nessuna delle feste che si davano per gli ospiti, senza che nessuno domandasse neppure se era morto o vivo.

E allora ser Alamanno balzò dal letto ed esaminò alla luce incerta del giorno nascente la lama del pugnale che portava incisa la tremenda parola.

- Vendetta! - esclamò.

E, vestitosi in un baleno, uscì senza alcun rimpianto dal castello per recarsi al convegno nel bosco di Fronzola.

Questa volta non s'era fatto sellare alcun cavallo. Camminava solo, evitando la gente, rimpiattandosi fra gli alberi appena udiva un rumore di

ruote od uno schioccar di frusta sulla via. Non voleva essere veduto, perché sapeva che il suo volto tradiva i pensieri che lo agitavano.

Quando giunse al luogo del convegno, guardò da ogni parte, ma non vide il fiorentino, e, sedutosi per terra, con le spalle appoggiate al tronco di un poderoso castagno, attese. Passati pochi minuti dacché era in quel luogo, udì gracchiare un corvo, e subito dopo quell'uccello gli volava accanto e, guardandolo con gli occhietti gialli, diceva distintamente:

- Vendetta! Vendetta! Vendetta!

E quindi spariva.

- Sì, vendetta, a costo della eterna dannazione! - esclamò ser Alamanno.

In quello stesso momento gli comparve il fiorentino, mal vestito, ma col solito piglio altero.

- Mi fa piacere che tu sia venuto; - gli disse, - questo mi prova che hai riflettuto.

- Ho riflettuto: - rispose ser Alamanno, - sono stanco di questa vita di servo; voglio esser ricco e potente.

- Adagio col *voglio*! - esclamò lo sconosciuto. - Prima di parlare così imperiosamente, dobbiamo fare i patti. Sei pronto a cedermi il tuo braccio per compiere la mia missione?

- Non solo il braccio, ma anche l'anima mia, di cui non so che farne.

- Ebbene, - disse lo sconosciuto, - io farò di te il signore di Poppi. Tutte le terre che dipendono dal feudo saranno sottoposte ai tuoi voleri, e sui terrazzani avrai diritto di vita e di morte; ma...

- Spiègati, - ordinò ser Alamanno.

- Ma col pugnale che porti infilato alla cintola e su cui sta inciso: «Vendetta!» devi freddare quel superbo conte Alessandro e i figli di lui.

- E chi sei tu per chiedermi questo e per promettermi così larga ricompensa?

- Sono colui al quale il mondo si sottomette volontariamente: io sono il Diavolo! - rispose lo sconosciuto.

E per provare la verità della sua asserzione, con un movimento rapido della gamba gettò via una scarpa e mostrò a ser Alamanno il piede biforcuto di capra.

- Riconosco la tua potenza, re dell'Inferno e dominatore del mondo! - esclamò il cavaliere, - e sono pronto ad ubbidirti.

- Ebbene, fa' uso del pugnale, ed allorquando tutti e tre i baldanzosi Conti saranno periti, chiamami, e io ti darò la signoria che ambisci.

Dette queste parole, il Diavolo sparì nel bosco e ser Alamanno riprese la via del castello.

Quando fu giunto nel severo cortile del palazzo e stava per salire il primo gradino dello scalone di pietra, vide scendere il Conte, seguìto dai figli, tutt'e tre riccamente adorni di vesti trapunte d'oro e di gemme scintillanti.

Il Conte, appena vide il cugino, gli gridò:

- Lascia libero il passo a me e ai figli miei, villano!

A queste parole il sangue ribollì nelle vene dell'insultato, il quale non continuò a salire, ma si fece da una parte, mettendo le spalle al muro in

umile atteggiamento. Però la sua destra era corsa all'impugnatura del pugnale, e quando il conte Alessandro gli passò d'accanto senza degnarlo di uno sguardo, la lama dell'arma luccicò un momento, e poi sparì nel petto del conte di Poppi.

Un grido disperato gli uscì dalle labbra; ma prima che altri si occupasse di ciò che era accaduto, il pugnale scintillava di nuovo al sole e s'immergeva nella gola del figlio primogenito del Conte, e poi nel cuore del figlio minore. I tre cadaveri rotolarono sulle lastre di pietra del severo cortile, e ser Alamanno, brandendo il pugnale, senza temere i servi che, sgomenti, fuggivano, esclamò:

- A me, Satana!

In quel momento comparve dinanzi all'uccisore lo sconosciuto del bosco di Fronzola, non più vestito di povere vesti, ma adorno di abiti ricchi, e inchinandosi dinanzi a ser Alamanno, disse:

- Vi saluto, o conte di Poppi! I miei uomini custodiscono le uscite del castello, e impediranno che la novella di questa triplice uccisione venga comunicata agli altri Guidi di Casentino... Su, venite nella sala, e siate sicuro che tutti i servi vi presteranno omaggio.

Il Diavolo spinse con un piede i tre cadaveri per lasciar libero il varco al nuovo signore, che guardò impavido le sue vittime, e quindi seguì ser Alamanno nella grande sala del castello.

Nell'oltrepassare la soglia, i suoi occhi si posarono sul baldacchino del trono, e sul pendone di velluto a frange d'oro vide scritte, come l'aveva vedute in sogno, le parole: «Premio della vendetta».

Ma invece di pentirsi, rammentando per quale seguito di circostanze era giunto fino a toglier la vita a chi lo aveva raccolto in casa sua, sorrise di

compiacenza e, con piè fermo, giunse al seggiolone posto sotto il baldacchino e vi si sedé. Il Diavolo gli si pose dal lato destro e, secondo la promessa fattagli, suggerì ai valletti, agli scudieri, ai paggi e ai famigli di andare a far atto di sottomissione al nuovo signore.

La vasta sala fu piena ad un tratto, e in tutto il castello non v'era rimasto nessuno ad attendere alle faccende.

Mentre tutti prestavano giuramento al nuovo signore, dimentichi già di quello ucciso poco prima, e il cuore di ser Alamanno era gonfio dalla gioia vedendosi riverire da tutti coloro che lo avevano disprezzato, la porta della sala si aprì e nel vano di quella comparve la madre del conte Alessandro, pallida e sconvolta.

L'usurpatore, nel vederla, fece atto di alzarsi e di voler fuggire; ma il Diavolo gli pose la mano sul braccio per trattenerlo.

La desolata donna rimase nel vano della porta, e, alzando il braccio, disse:

- Assassino! Sono io che ti ho raccolto, nutrito, difeso, e così tu mi paghi? Che tu sia maledetto!

- Arrestatela! - gridò ser Alamanno alle guardie.

E quelle, vedendo il piglio torvo del nuovo padrone, afferrarono per i polsi colei che li aveva curati dalle ferite riportate nelle guerre contro i Tarlati di Fronzola e contro gli altri nemici di Poppi, e osarono trascinarla in una prigione, praticata in fondo alla torre.

Il nuovo signore graziò i suoi sottoposti di tutte le pene, e la sera vi fu un banchetto che durò fino a giorno.

I tre cadaveri erano stati in fretta e in furia trasportati in una stanza sotterranea e rinchiusi in una sola cassa.

Mercè la guardia che i seguaci del Diavolo facevano alle porte del castello, nessuno seppe per qualche tempo dell'eccidio commesso dentro le mura di Poppi, e l'usurpatore aveva cura di tenere la gente in continua allegria per impedire che qualcuno cercasse di eludere la vigilanza e recasse la notizia dell'accaduto ai Guidi di Romena, di Porciano, di Popiano, di Montemignaio e di Stia.

Ma intanto che ser Alamanno affogava nelle orgie e nel vino il ricordo del suo misfatto, la povera madre dell'ucciso pensava anche lei alla vendetta, e con le mani palpava la porta e le pareti della prigione per vedere se trovava un'uscita.

Dopo alcuni giorni che ella era rinchiusa in quell'antro buio, sentì, in quel silenzio sepolcrale, un lieve rumore all'uscio della prigione, come di chiavi che girassero pian pianino e di chiavistelli tirati con cura. Quando il rumore fu cessato, ella si trascinò fino alla porta e, scossala, sentì che cedeva. In quel momento, dal suo petto affranto uscì un grido di trionfo, e fuori che fu dalla prigione, si accòrse che le chiavi erano nella toppa. Richiuse, tolse le chiavi, e poi, quatta quatta, s'internò per un corridoio oscuro in discesa, che metteva a una uscita segreta, nota soltanto ai signori del castello. Quando la vecchia si trovò in aperta campagna, esclamò:

- Ora, se non vendico il figlio mio e i miei infelici nipoti, sono indegna di vivere!

E, fattasi forza, prese la via di Romena.

Ella vi giunse dopo lunghe, lunghissime ore di travagliato cammino, e quando ebbe posto il piede nel cortile del castello, cadde tramortita. Per fortuna fu riconosciuta da un valletto, il quale corse ad avvertire il Conte che la madre del signore di Poppi era giunta a piedi; lacera e affranta.

Il signor di Romena la fece subito trasportare nella camera nobile del castello, e ordinò che le fosse dato un cordiale. Intanto aveva fatto chiamare le donne della moglie per vegliarla, ed egli stava per ritirarsi, allorché l'afflitta madre aprì gli occhi e, riconosciutolo, esclamò:

- Non mi abbandonate, signore, io ho bisogno di tutto il vostro aiuto e di quello degli altri parenti nostri, poiché vi sono tre morti da vendicare.

- E dove sono questi morti? - domandò il Conte, credendola ammattita.

- Essi riposano in una stanza sotterranea e ancora non hanno avuto sepoltura.

- Ma voi vaneggiate, madonna; siete forse ammattita?

- No, - rispose la vecchia solennemente, - non vaneggio. Ho visto i cadaveri sanguinosi dei miei tre cari, e io stessa fui rinchiusa in una prigione dalla quale sono uscita per miracolo. A voi, conte di Romena, a voi spetta vendicare il sangue dei vostri congiunti. L'assassino, l'usurpatore, è quell'Alamanno, quel serpe che mi sono cresciuta in seno!

- Ser Alamanno morrà! - esclamò il conte di Romena. - Ma conoscete voi qualche entrata segreta che metta nel castello?

- La conosco, - disse la dama, - e troverò la forza di condurvi voi e i vostri guerrieri, purché vendichiate il figlio mio.

- Ebbene, tenetevi pronta, e stanotte compiremo l'impresa.

Da Romena partirono subito messi per Porciano, Popiano, Montemignaio e Stia, chiamando alle armi tutto il parentado. Le schiere di essi dovevano mover subito e cinger d'assedio il castello, affinché nessuno ne uscisse; a penetrarvi non visto, pensava il conte di Romena.

Quando la notte fu alta, egli uscì da Romena con un drappello di armati, scelti fra i più intrepidi dei suoi. In una lettiga era portata la vecchia contessa di Poppi. La schiera si avanzava lentamente nelle tenebre, e fece sosta appiè del monte ove riusciva la strada sotterranea, già percorsa dalla contessa. Ella fece smovere un ciuffo di pruni e, presa una lanterna, guidò il conte di Romena nei corridoi scavati nei fianchi del monte.

Quando fu arrivata nel cortile si fermò.

- Udite: - ella disse, - giungono fino a noi le grida e i canti avvinazzati di ser Alamanno e dei suoi. Salite, penetrate nella sala, e fate strage di lui e di tutti! Che Iddio vi protegga!

Il Conte si slanciò con la spada in pugno su per la scala; i suoi lo seguirono. Egli penetrò nella sala come un lampo, e mentre i suoi uomini si gettavano sui banchettanti, il Conte andò diritto all'assassino, che era seduto sul trono, e con un colpo di punta lo passò da parte a parte.

All'apparire del conte di Romena, il Diavolo, che in tutto quel tempo era rimasto a fianco del traditore, sparì non si sa come.

Nella sala avvenne una carneficina. I soldati di Romena, incitati dall'esempio del signore, trucidarono tutti i banchettanti, e siccome il castello non era più custodito dai Demonî, così gli altri Guidi vi penetrarono.

Pallida, con lo sguardo truce, la vecchia Contessa entrò nella sala, e vedendo il corpo di ser Alamanno disteso sui gradini del trono, gli tolse il pugnale che portava alla cintura e glielo immerse più volte nel cuore, gridando:

- Vendetta è fatta!

Dopo l'uccisione dell'usurpatore fu creato conte di Poppi il figlio minore del conte di Romena. La vecchia Contessa però volle che prima fosse gettato in Arno il corpo del traditore, e che il pugnale, lordo del sangue di lui, fosse collocato nella sala, in un cofanetto di cristallo, a perpetua memoria di quel fatto.

Si dice che ogni anno, nella notte in cui ricorre l'anniversario della uccisione di ser Alamanno, il sangue accagliato sulla lama del pugnale si sciolga, e un'ombra si aggiri nelle sale del castello. Però nessuno l'ha vista, e forse ora che a Poppi non c'è più il pugnale e che da tanti secoli non vi abitano più i Guidi, quell'ombra avrà cessato le passeggiate notturne.

- Brava Regina! - esclamò il professor Luigi accorgendosi che la novella era terminata. - Io mi congratulo con voi: siete inesauribile nel narrare.

- Lei, signor professore, ha sentito soltanto tre novelle dalla mamma; - disse Vezzosa, - ma non sa che con questa ce ne ha raccontate trentasette, una più bella dell'altra!

- E ne so dell'altre! - esclamò la vecchietta. - Fino all'autunno vi terrò allegri; poi non più, e chi sa che, col terminar delle novelle, non finisca anch'io.

- Mamma! - esclamarono tutti i Marcucci in coro. - Forse vi sentite male?

- No, ma ho un presentimento; mi pare che al ritorno dell'inverno...

- Zitta, mamma! - gridò Vezzosa che vedeva Cecco soffrire per quei discorsi. - Ai presentimenti non bisogna crederci, e noi vi sapremo difendere dalla cruda stagione e vi terremo nell'ovatta.

- Ma non mi saprete difender dagli anni; essi passano per tutti, e alla mia età ogni anno conta per dieci.

- Mamma, - osservò Cecco per distrarla, - non avete sempre detto che volevate tenere in collo i miei figliuoli come avete tenuto quelli degli altri miei fratelli? Dunque dovete cercar di star sana, perché i marmocchi miei non sono ancora nati.

- Ma nasceranno! - disse la vecchia guardando di sottecchi Vezzosa, - e scommetto che poco dopo il Natale, avremo anche noi la nostra natività in famiglia. Hai ragione, bisogna scacciare i pensieri tristi e cercar di mantenersi in gamba, per accoglier degnamente il nostro bimbo.

- Ora sì che siete ragionevole, - rispose Cecco. - Voi, mamma, sarete la comare, e al compare ci penseremo.

- Il compare, se non vi dispiace, sarò io! - esclamò il professor Luigi. - Avrò così il diritto di chiedervi ogni tanto l'ospitalità, perché, lasciate che ve lo dica, siete una famiglia esemplare, e vivendo con voi ci si sente allargare il cuore.

Cecco gongolava e Vezzosa balbettò:

- Si figuri, è un onore per noi!

Così fu ufficialmente annunziato alla famiglia ed agli ospiti, che la Vezzosa avrebbe avuto un bambino; ed i piccini, da quel momento, non

la lasciarono più in pace. Ogni tanto volevan sapere quando ella avrebbe dato loro un cugino, e chi lo voleva maschio e chi femmina.

- Aspettate! - rispondeva Vezzosa ridendo, - sarà quel che Iddio vorrà e voi gli vorrete bene.

- Oh! questo è sicuro, - dicevano i bimbi.

E attendevano impazienti la nascita del figlio di Vezzosa.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Dacché la notizia del nuovo cuginetto che doveva nascere era stata conosciuta dai bambini Marcucci, questi assediavano Vezzosa, e già parlavano di lui come di una persona che esistesse e che per una ragione qualsiasi fosse assente da casa.

- Questo lo serbiamo al *mimmi*, questo è per il *mimmi*, - dicevano continuamente; e nella loro impazienza non si rassegnavano ad attender tanto la venuta di questo bambino.

Cecco era più impaziente di tutti, e ogni settimana, su quel che portava a casa di salario, prelevava due lire per fare il corredo al piccino, per il quale la vecchia Regina già faceva cuffiette e camiciolini.

Vezzosa evitava di parlare del figlio che aspettava, poiché si accorgeva che tutte le donne di casa volevano risparmiarle le fatiche, ed ella desiderava di lavorare come prima, per non riuscire gravosa alla famiglia.

Frattanto il poco grano raccolto era stato battuto, e non serviva neppure per tutto l'anno al consumo della famiglia, mentre negli anni precedenti ne potevano vendere cento sacchi e più. Questo fatto rendeva molto pensieroso il capoccia, che faceva i conti e vedeva che, col guadagno di Cecco e di Beppe, e l'affitto della casa per la villeggiatura, mancava sempre un bel po' ad arrivare alla somma occorrente per nutrire e vestire la famiglia fino alla nuova raccolta. Anche gli altri fratelli avevano gli stessi sopraccapi di Maso, e per questo non si rallegravano della nascita di un nuovo figliuolo. Del grano avevano tutti sperato un prodotto

maggiore; ma, svanita questa speranza, la tristezza si era di nuovo impossessata dei loro animi.

- Beveremo vino soltanto la domenica; - aveva detto un giorno Maso a tavola, - non lo daremo che alla mamma, che è vecchia, e a Vezzosa, che ha bisogno di forze.

- No, davvero! - avevano risposto Regina e la giovine sposa, - noi vogliamo esser trattate come il resto della famiglia, e se voialtri fate dei sacrifizî, li vogliamo fare anche noi.

Così il vino era sparito di tavola, ma per tutti costituiva una forte mancanza e non pareva loro di desinare bevendo acqua pura. Anche le frutta, le belle frutta del podere, eran vendute ai villeggianti, o andavano al mercato insieme con le fragole e i lamponi raccolti dai bambini nei boschi; ma tutto questo non serviva a rasserenar Maso e i fratelli.

E fu col volto triste che essi si sederono la domenica accanto alla mamma, per ascoltare la solita novella.

La Regina non attese l'invito, e vedendo che nessuno mancava, neppure il professore e la moglie, incominciò:

- Tanti, ma tanti anni fa, un signore di Porciano condusse in moglie una sposa del Mugello, della famiglia de' Tosinghi. Il padre della sposa era ricco, e non aveva, oltre quella figlia, altro che un maschio; così messer Gherardo di Porciano sperava di avere una bella dote. Ma ogni volta che faceva cadere il discorso su questo tasto, ser Bernardo Tosinghi gli rispondeva:

- Messer il Conte, non avrete a lagnarvi di me.

E così lo chetava.

Venne il giorno delle nozze, che furon celebrate con tutta la pompa degna della famiglia; ma di dote, ser Bernardo non ne parlava. Se il Conte fosse stato meno invaghito della sua bella sposa, forse avrebbe avuto il coraggio d'insistere su quel punto; ma madonna Luisa, gli pareva che costituisse già un gran tesoro e non vedeva il momento di condursela a Porciano.

Tuttavia, quando gli sposi e il numeroso seguito stavano per montare a cavallo e già erano state caricate le mule che dovevano portare il corredo della giovine Contessa, comparve ser Bernardo nel cortile del castello, e dietro a lui veniva un robusto asino, curvo sotto il peso di una cassa collocatagli a traverso sul basto.

- Questa è la dote promessavi, Conte; sappiatela custodire e non avrete penuria di nulla, - disse ser Bernardo.

E abbracciata la figlia e il genero, assisté alla loro partenza.

Appena il conte di Porciano giunse con la sposa al suo castello, fece riporre la cassa nella stanza del tesoro e distratto dalle giostre e dai banchetti, per più giorni non penso altro che a festeggiare la bella Luisa e a fare onore agli ospiti accorsi da ogni parte del Casentino.

Ma quando questi furono partiti, egli ebbe curiosità di vedere a qual somma ascendeva la dote della moglie, e andò nella stanza del tesoro, dove, con la chiave datagli da ser Bernardo, aprì la cassa. Questa ne conteneva una seconda di ferro.

- Mio suocero è un uomo prudente; - disse il conte di Porciano, - ha pensato che il fuoco poteva distruggere il legno ed ha rinchiuso l'oro in una cassa invulnerabile.

E con la stessa chiave aprì anche quella; ma quando ebbe alzato il coperchio, rimase molto meravigliato, vedendo che ve n'era una terza di rame.

- Quante precauzioni! - esclamò.

E, sempre con la medesima chiave, aprì anche la cassa di rame, che a sua volta ne conteneva una d'argento finamente lavorata.

- Questa è una burla che mi ha fatto ser Bernardo per indurmi a credere che la dote era grossa; ma questa cassa finalmente conterrà l'oro, - disse il Conte.

Poi, aperta anche la cassa d'argento, vide che ne conteneva una d'oro.

- Sono stanco della burletta! - disse, vedendo il pavimento ingombro di casse. - Ma qui dentro ci deve essere la dote!

Aprì anche la cassa d'oro, e sul fondo di essa scòrse un rotolo di pergamena e una rôcca coperta di lana.

- Sono burlato! - esclamò il Conte, - tanto peggio per me. Dovevo farmi assegnare la dote prima delle nozze. Maledetto quel vecchio!

E preso il rotolo e la rôcca, andò in traccia di madonna Luisa per narrarle il tiro fattogli dal padre di lei.

Ella era seduta in mezzo alle sue donne, intenta a ricamare sopra un tappeto i fatti della vita di san Francesco, allorché il Conte entrò.

- Ritiratevi subito, - disse alle donne, che guardavano con curiosità il Conte accigliato.

Esse obbedirono, e quando la giovine sposa fu sola col marito, gli domandò:

- Che ti avviene, dolce signor mio? Il tuo sguardo non è sereno come per il passato e tu tieni fra le mani una cosa che si conviene a femminella e non a un cavalier pari tuo?

- Gli è, madonna, - rispose il Conte, - che io sono stato burlato, e ogni burla equivale a un affronto.

- E chi ha osato burlarti?

- Il padre tuo. Rammenti, madonna, che al momento della nostra partenza tuo padre ci consegnò un somaro carico di una cassa e disse che in quella era rinchiusa la tua dote?

- Lo rammento come se fosse ora, ed io, dal fondo del cuore, ringraziai mio padre di avermi così largamente dotata.

- Ebbene, madonna, quella cassa ne conteneva una di ferro, un'altra di rame, una terza d'argento e nella quarta, che è d'oro, non v'era altro che questo rotolo di pergamena e questa rozzissima rôcca.

- Leggiamo quel che sta scritto su questa pergamena. Forse la dote assegnatami da mio padre non è tanto meschina quanto tu credi, - disse la contessa Luisa, che era donna prudente.

Marito e moglie sciolsero il rotolo e lessero quanto segue:

«Io, ser Bernardo de' Tosinghi, giuro sull'anima mia che è vero quanto sto per narrare, *Amen*.

Allorché madonna Anna, mia moglie, stava per dare alla luce la nostra dilettissima figlia Luisa, le apparve in camera una vecchia curva, tutta vestita di azzurro e col crine canuto. Quella vecchietta si accostò al letto della partoriente e disse:

"Madonna, tu sei stata sempre molto devota di me, sant'Anna, tua protettrice. E, per ricompensarti della venerazione che mi hai tributata, io ti ho portato una dote per la figlia che deve nascere. Questa dote non consiste in oro o in argento, ma in una rôcca coperta di lana che ella deve filare nel momento del pericolo, bagnandola di lacrime. Con quel filato ella potrà avvolgere tutte le persone che le sono care e renderle invulnerabili ai colpi di arma, alle malattie e a qualsiasi minaccia. Nessuna donna sarà meglio dotata di lei; ma se non costudirà debitamente la rôcca che le porto, essa andrà incontro a mille mali".

Sant'Anna sparì dopo avere deposta la rôcca sul letto, e di poi venne al mondo Luisa. Alla quale non credo di dover dare altra dote che quella assegnatale dalla gloriosa Madre della Vergine Maria».

Questo stava scritto sulla pergamena e questo lessero i due sposi.

- Vedi, signor mio, - disse madonna Luisa, - che mio padre non ha voluto farti nessuna burla.

- Lo vedo, - rispose il Conte.

E chinò la testa poco soddisfatto della dote che sant'Anna aveva assegnata alla sua sposa. Nonostante, per non mostrarsi ingrato, rinchiuse la rôcca e il rotolo di pergamena nella cassa d'oro, ripose questa nell'altra d'argento, e quando tutte le casse furono sparite in quella di legno, girò la chiave e l'affidò a madonna Luisa.

Passarono due mesi senza che nulla di anormale avvenisse a Porciano, e talvolta il Conte, parlando con la moglie, rideva della dote che aveva ricevuto; ma in capo a due mesi giunse da Poppi un messo. Questi invitava, a nome del suo padrone, il conte Gherardo, a riunire buon

numero di armati per tentare un colpo contro Fronzola, tenuta dai Tarlati, i quali non cessavano di molestare Poppi.

- Dirai al tuo signore, che domani io ed i miei uomini saremo nel suo castello, - disse il conte Gherardo al messo di Poppi.

E subito fece preparar le armi e scegliere i guerrieri che dovevano seguirlo.

- Già mi lasci, signor mio caro? - disse la bella Luisa accorrendo presso il marito. - Che farò io, meschina, se tu muori?

- Madonna, - rispose il Conte con un sorriso incredulo, - già hai dimenticato il talismano di sant'Anna? Apri le diverse casse, togli la rôcca e fila tanta lana da avvolgere me e i miei guerrieri; così non avrai da tremare per la nostra sorte, e, anche sapendomi in guerra, vivrai tranquilla.

La bella contessa Luisa rasciugò le lacrime, e tolta la rôcca dal suo prezioso astuccio, si diede a filare, accompagnando il lavoro con le preci per la salute del marito e dei guerrieri di lui. E quando ebbe coperto un fuso di filato, attese che il Conte avesse rivestito l'armatura e poi lo avvolse tutto con la lana sottile, per modo che i fili fossero appena visibili da vicino. Quindi fece lo stesso col portastendardo, con i paggi, i valletti e gli uomini d'arme, supplicandoli di non levarsi mai l'armatura finché durava la guerra, per non spezzare il sottil filo che doveva riparare i colpi micidiali.

Tutti, dal Conte fino all'ultimo dei suoi uomini, le promisero quant'ella chiedeva e tutti erano pieni di fede nel talismano, meno Bosio, il portastendardo, un omaccione incredulo che non portava rispetto né a

Dio né ai santi. Egli si lasciò fasciare dal filo della rôcca miracolosa; ma appena giunto a Poppi, disse:

- Voglio far altro che coricarmi con quest'armatura addosso; tanto, se devo morire, morirò lo stesso.

E toltasi l'armatura si mise a dormire.

A giorno, quelli di Porciano e quelli di Poppi uscirono al seguito dei loro signori per dare una meritata lezione agli incomodi vicini di Fronzola; ma questi, avvertiti forse da qualche spia, invece di lasciarsi sorprendere, andarono incontro al nemico e lo attesero in un bosco di abeti. E lì, favoriti dalle posizioni che avevano occupate in precedenza, gli fecero piovere addosso una grandine di dardi. Poi, approfittando della confusione, si gettarono sulle schiere di Poppi e di Porciano e ne fecero strage. Cioè, dico male, fecero strage di quelle di Poppi, ma non di quelle di Porciano, le quali, rimaste illese, si gettarono sui fronzolesi già stanchi e uccisero tutti quelli che non si raccomandarono in tempo alle gambe dei cavalli o alle proprie.

Attorno a messer Gherardo di Porciano si riunirono, dopo terminata la zuffa, tutti i suoi, e videro che di loro non mancava altri che Bosio, il portastendardo, il quale si era voluto togliere l'armatura durante la notte, spezzando i fili avvolti dalla bella contessa Luisa.

- Per sant'Anna! - esclamò il conte di Porciano, - la mia nobile sposa mi ha recato in dote una cosa veramente preziosa, e chi non lo riconosce non è degno di combattere al mio fianco!

Dopo un breve riposo nel castello di Poppi, il conte di Porciano riprese la via del suo palazzo. Quando fu alle falde del colle su cui ergevasi il

castello, egli vide sulla torre più alta di quello, la bianca figura di madonna Luisa, della dolce signora che lo attendeva impaziente.

Egli sventolò il fazzoletto per accennarle che era salvo, e il ponte levatoio si abbassò per lasciarlo passare.

- Mi hai recato in dote un vero tesoro, - disse il conte Gherardo alla moglie, - tutti noi siamo salvi, meno Bosio, il bravaccio, che ha voluto combattere senza il talismano.

La bella Contessa cadde in ginocchio e ringraziò fervidamente sant'Anna della grazia concessa al marito ed ai suoi. Ma era destino che ella non avesse un giorno di riposo e di tranquillità. Di lì a poco, i fronzolesi, imbaldanziti dalla morte di tanti loro nemici di Poppi e furenti della vittoria riportata da quelli di Porciano, mossero per molestare quel castello. Il soldato che stava sempre in vedetta sulla torre più alta, segnalò il loro avvicinarsi, e madonna Luisa corse alla rôcca, e gira gira il fuso finché non ebbe tanto filato da formare una specie di grata intorno alle armature dei combattenti. Naturalmente l'armatura che avvolse con cura maggiore fu quella del Conte suo sposo, e questa volta lo vide muovere sicuro incontro al nemico, e andò sulla torre per assistere al combattimento, che doveva decidersi nella pianura.

Di lassù ella vedeva le spade dei nemici volare in pezzi appena toccavano il filo della rôcca miracolosa, e le quadrella che scoccavano tornar contro quelli che le avevano lanciate. I fronzolesi cadevano tutti, uno dopo l'altro, mentre gli uomini del conte di Porciano erano tutti immuni e formavano un compatto drappello intorno al loro signore. Il quale, tornando al castello, abbracciò la bella sposa e la ringraziò di nuovo del tesoro che ella gli aveva recato.

Ma la contessa Luisa ripose per pochi giorni soltanto la rôcca nella cassa d'oro. I Tarlati di Fronzola non s'erano dati per vinti e, alleatisi con i Saccone di Bibbiena, mossero con un piccolo esercito contro Porciano.

Un contadino ne portò la notizia al conte Gherardo, il quale, prima d'armare i suoi, disse alla moglie:

- Madonna, sbrigati a filare perché questa volta il pericolo è grande.

E madonna Luisa con le agili dita girava il fuso sollecitamente; ma a un certo punto del suo lavoro, la lana venne a mancare.

- Signor mio, questa volta saremo vinti, perché non ho tanto filato da avvolgere tre cavalieri.

- Prega sant'Anna che ti conceda altra lana, - rispose il marito, il quale fidava nell'aiuto soprannaturale.

E madonna Luisa si rinchiuse nell'oratorio. Mentre nel castello si udiva il cozzare dell'armi e le grida delle scorte che vegliavano sulle torri, ella inalzava preci alla sua Santa protettrice e la pregava di darle altra lana da filare, per rendere invulnerabili i difensori del castello.

A un tratto fu dato l'allarme. Si era veduto una massa nera inerpicarsi sulla via che faceva capo alla posterla. Il Conte ordinò che un drappello di armati facesse una sortita per vedere se chi giungeva era amico o nemico.

I guerrieri tornarono in breve ridendo. Essi trascinavansi dietro un villoso montone.

- Ecco l'aiuto invocato! - esclamò la Contessa appena fu informata della cattura.

E fattogli subito radere una parte del vello, ne coprì la rôcca e si diede a filar la lana.

E fila e fila, prima del far del giorno ne aveva riempito molti fusi, e così poté avvolgere tutte le corazze dei combattenti e renderli immuni da ogni pericolo. Ma gli assedianti, invece di invitare i porcianesi a battaglia, cinsero d'assedio il colle, e si vedeva bene che volevano prenderli con la fame.

Infatti, per più settimane, dal castello non poté uscire né entrare nessuno, e intanto le provviste venivano a mancare. Furono mangiati tutti i bovi, tutti i maiali, tutte le pecore, e si dava pure la caccia ai corvi e alle civette annidate nelle torri del castello.

Ma tutto questo non bastava, e ogni volta che il Conte con i suoi tentava di scendere al piano, incontrava una forte schiera di assedianti che difendevano le trincee formate ai piedi del colle.

In quel lunghissimo assedio non era stato possibile agli uomini del conte Gherardo di tener sempre addosso l'armatura. Ogni sera essi la toglievano e la Contessa doveva continuamente filar nuova lana per cingerli del filo miracoloso. Così, fila fila, fu consumata tutta la lana del montone, e un giorno in cui gli assediati non avevan più nulla da mangiare, pensarono di ucciderlo.

La Contessa si oppose, ma debolmente, poiché anche alla mensa sua mancava la carne da più giorni. E il montone fu scannato, messo arrosto e distribuito agli assediati che ne mangiarono avidamente.

Quella notte la Contessa ebbe un sogno che la fece piangere a calde lacrime. Ella vide dinanzi a sé sant'Anna, col volto corrucciato, che la rimproverava di non aver saputo difendere il montone.

- Quell'animale avrebbe sempre rifornito la tua rôcca di lana; - disse la Santa, - ora non posso far più nulla per proteggere il Conte e i suoi uomini dalle offese degli assedianti.

La povera Contessa, desolata, andò a ricercare per tutto il castello i fili di lana spezzati dal marito e dagli altri combattenti nel togliersi le armature, e riuscì, con grande pazienza e facendo molti nodi, a raccapezzarne un gomitolino.

- Se così avessi fatto sempre! - pensava rimproverandosi la poca previdenza.

E con quel gomitolino ella riuscì appena a ricoprire l'armatura del Conte.

Intanto gli assedianti, sicuri ormai che la gente del castello doveva esser esausta dalle privazioni, avevano stabilito di dare un assalto alle potenti mura. E il giorno seguente a quello in cui i porcianesi avevano divorato, più che mangiato, il montone, quei di Fronzola e di Bibbiena salirono in massa all'assalto.

I difensori, vedendosi dinanzi un numero così preponderante di nemici e non sentendosi più protetti dai fili miracolosi, non osarono irrompere contro di loro. Il Conte però, che voleva ad ogni costo liberare dall'assedio il suo castello e temeva che la bella Luisa soffrisse per le dure privazioni imposte dalla carestia, si slanciò coraggiosamente contro i nemici, i quali, nel vederlo, indietreggiarono un momento temendo che fosse seguìto dai suoi invincibili guerrieri. Quando però si accòrsero che i porcianesi restavano a distanza, circondarono il Conte e, disarmatolo, lo trassero prigioniero nel loro campo.

L'infelice signora, che aveva assistito da una torre a questa sortita, quando vide il marito trascinato via dai nemici, scese a precipizio e,

capitando in mezzo ai suoi uomini di arme, li rimproverò acerbamente di aver lasciato che il loro signore si esponesse solo.

- Se non avete seguìto lui, seguirete me, - ella disse. - Il conte Gherardo non deve rimanere un'ora nelle mani dei nostri nemici.

E invece di armarsi di spada o di pugnale, ebbe l'ispirazione di brandire la rôcca donatale da sant'Anna, e con quella in mano, pregando fervidamente, uscì dal castello con grande slancio.

La bella Contessa camminava alla testa dei porcianesi, i quali, vedendo una donna dar loro l'esempio del coraggio, si vergognavano di aver abbandonato il loro signore e fremevano di vendicarlo. Essi incolpavano quei fili miracolosi di averli resi così vili.

- Prima si combatteva anche senza quelli e si moriva, - dicevano. - Dopo che non li abbiamo più avuti, c'è mancato il coraggio; ma ora...

I nemici, sicuri che i porcianesi, privati del loro capo, si terrebbero più che mai sulla difesa senza pensare all'attacco, non avevano lasciata nessuna retroguardia. Sicché essi si videro assaliti all'improvviso, e non avevano ancora dato mano alle armi, che la contessa Luisa piombava nelle loro file, brandendo la rôcca e gridando:

- Per sant'Anna, alla riscossa!

Dietro a lei, volendo lavar l'onta subìta, si slanciarono i porcianesi e, ferendo a destra e a sinistra, passavano come un turbine in mezzo a quelli di Bibbiena e di Fronzola.

La Contessa si avanzava sempre fra i nemici sgomenti, che non osavano colpirla, e così giunse a un gruppo di guerrieri in mezzo ai quali riconobbe il marito con i polsi carichi di catene.

- Per sant'Anna, alla riscossa! - gridò di nuovo in quel momento.

E maneggiando la rôcca, come se fosse stata un'arma, giunse fino a messer Gherardo, intanto che i suoi continuavano a far strage dei nemici.

In pochi istanti, di tutti i guerrieri che circondavano il prigioniero, non ne era rimasto uno solo salvo. Allora ella sciolse dai ceppi il marito e, raccolta la spada di un caduto, gli disse:

- Ora combatti!

Il Conte non aveva bisogno di quell'incitamento. Egli si mise alla testa dei suoi, ritornati prodi come per il passato, e continuò la pugna.

Il conte di Fronzola giaceva ferito in terra, il signor di Bibbiena era in un lago di sangue, e le schiere dei due signori si davano a fuga precipitosa.

Ben presto sul campo del combattimento non rimase un solo nemico capace di reggere un'arma.

Il conte Gherardo fece trasportare al castello i due capi degli assedianti, e subito ordinò che si procacciassero vettovaglie per Porciano. Quindi risalì al suo palazzo con l'amata sposa, che l'aveva salvato con la prontezza e il coraggio.

- Ti sono debitore della vita; - le diceva commosso, - senza di te sarei morto, oppure sarei rimasto per sempre prigioniero dei miei nemici.

Oramai egli non temeva più nessun attacco, ma non restituì così presto il ferito signore di Fronzola né quello di Bibbiena, per avere in mano ostaggi tali che gli permettessero di dettare patti vantaggiosi di pace.

Le trattative furono assai lunghe; i fronzolesi e i bibbienesi consumarono la strada che metteva a Porciano per riavere i loro signori. Prima

offrirono forti somme di denaro, che al conte Gherardo non parvero sufficienti; poi unirono a quelle somme l'offerta di molti capi di bestiame, e neppur allora il signor di Porciano l'accettò.

Finalmente aggiunsero al denaro e al bestiame armi bellissime e tesori incalcolabili in argenterie, vasellami d'oro, che erano l'orgoglio delle famiglie Saccone di Bibbiena e Tarlati di Fronzola, e il conte Gherardo accettò l'offerta, tanto più che da due anni teneva prigionieri i suoi nemici e che la prigionia aveva ridotto i due fieri signori, due innocui invalidi.

Allorché la pace fu conchiusa, egli ordinò grandi feste al suo castello, alle quali volle assistesse anche il suocero, per dimostrargli la gratitudine che gli serbava per avergli dato una moglie modello come la contessa Luisa, e un talismano che nessun altro possedeva. E volle che dell'esistenza del talismano fossero informati amici e nemici, affinché i primi ricercassero la sua alleanza, e i secondi fossero persuasi che era inutile molestarlo. E così da un dotto cappellano, che teneva al suo servigio, fece scrivere e copiare in molti e molti esemplari la storia della rôcca e dell'assedio di Porciano, e inviò questi esemplari per tutto il Casentino e anche più lontano.

Poi fece costruire, nel circuito stesso del castello, un oratorio a sant'Anna, e sotto l'altar maggiore depose la cassa d'oro contenente la rôcca miracolosa, la quale si ricoprì di lana e servì a proteggere i porcianesi in ogni guerra. Ma venuto a morte il conte Gherardo e la contessa Luisa, i loro discendenti non ebbero più per sant'Anna la stessa venerazione; anzi, fecero struggere la cassa d'oro per batterne moneta, e la rôcca fu rinchiusa in una cassa di legno.

Ma un bel giorno il filo della rôcca perdé la sua miracolosa virtù, e i porcianesi furono vinti e soggiogati.

- E qui ha termine la novella, - disse il professor Luigi sorridendo, - la quale insegna molte cose, e fra queste una di speciale importanza.

- E quale? - domandarono i bambini.

- Che la fede è quella che opera veramente i miracoli. La contessa Luisa, che si slancia nelle file nemiche armata della sola rôcca, non ne è una prova? E questa fede ella non la comunicava soltanto ai suoi, ma anche ai nemici, che fuggivano sgomenti. Di questi fatti se ne hanno mille esempî nella storia; e ora che la fede è quasi morta, i miracoli non si vedono più.

Ma allorché quella fede era viva, gli uomini, sicuri di esser protetti dall'alto, operavano sforzi così possenti, da far credere che le loro forze fossero centuplicate. E questa credenza in un intervento soprannaturale, la troviamo nei più antichi popoli. I greci, all'assedio di Troia, quando si credevano protetti da Minerva e da Giunone, operavano miracoli; appena i troiani supponevano da qualche indizio che Venere, la dea con gli occhi glauchi, combattesse nelle loro file o intercedesse presso Giove, baldi tornavano all'assalto. Enea stesso, nel suo periglioso viaggio dall'Asia alle sponde del Tevere, fu sostenuto, in mezzo a mille pericoli, dalla convinzione che il Cielo lo guidasse; i Cristiani poi, animati da questa fede, più volte hanno pugnato contro gl'Infedeli e li hanno vinti. Ora, alla fede nel soprannaturale si è sostituita la fede in un'idea o in un uomo, e si sono visti, anche recentemente, dei popoli insorgere e battere nemici molto più forti di loro, sostenuti soltanto dal pensiero della redenzione di una patria sminuzzata e avvilita.

A Garibaldi, all'eroe maraviglioso, non attribuivano i siciliani, che lo avevano veduto sbarcare con i suoi Mille a Marsala, un potere

soprannaturale? E quando ebbe corso, trionfante, tutta la Sicilia, dal Lilibeo a Messina, non dissero che era figlio di una Santa, di santa Rosalia, o del Demonio? E questa convinzione che egli fosse aiutato da un'occulta potenza, non dette ai siciliani l'ardire d'insorgere contro i Borbonici, di accorrere a migliaia fra le schiere garibaldine, e di pugnare con coraggio indomito?

- Ha ragione: - disse Cecco, - la fede nell'aiuto soprannaturale, la fede in un'idea, la fede in un uomo, la fede in noi stessi, ecco la spiegazione di tanti fatti che ci sembrano miracolosi e che la fantasia popolare ha giudicato tali.

- Vedo che mi avete capito; - disse il professor Luigi, - il miracolo io l'ammetto, ma lo spiego diversamente da molti altri. Figuratevi che una volta una mia parente fu morsa da un cane, che dopo cinque giorni morì arrabbiato. Ella non si era fatta bruciare, e, appena morto il cane, ella ebbe tutti i sintomi del terribile male: avversione al cibo e soprattutto alle bevande; desiderio di mordere, spasimi, dolori acutissimi alle ferite prodotte dai denti del cane.

- Il padre di lei era uomo molto pio e aveva poca fede nei medici. Sapendo che nelle montagne, che sovrastavano al villaggio ove abitava la famiglia, v'era un santuario dedicato alla Madonna, vicino al quale scaturiva un'acqua miracolosa, fece porre la figlia in una lettiga, solidamente imbavagliata, perché non potesse recar offesa ad altri, e salmodiando la seguì a piedi nudi insieme con la famiglia, la servitù e i contadini.

- Appena giunta al santuario e aspersa con l'acqua miracolosa, la ragazza guarì. Ora, non credete che fosse la fede potente che animava la malata, che le rendesse la salute? Io ne sono convinto.

La Regina non era persuasa da quella spiegazione, e neppure le altre donne; ma Cecco disse:

- La fede è ciò che salva l'uomo!

Poi il bell'artigliere tacque, ma non cessò di pensare, e quando il professore Luigi e la moglie si furono allontanati, disse:

- Cerchiamo di acquistarla, questa fede, in noi stessi, e vedrete che ci aiuterà a combattere lo scoraggiamento, che è il primo passo verso la rovina. Siamo giovani, siamo uniti, e perché non si dovrebbe trionfare di questa sventura, che pare voglia trascinarci?

- Sì, abbiamo fede in noi, - ripeterono in coro i fratelli.

La Regina non aveva detto una parola e piangeva in silenzio, commossa. Ella aveva fede e sperava.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Lo stemma sanguinoso

La fede nelle proprie forze, rinata nei Marcucci, aveva in parte dissipato la malinconia degli ultimi giorni. Inoltre, un fatto avvenuto appunto il sabato li aveva tutti rincorati. L'ispettore di Camaldoli, sceso a Farneta insieme con la moglie per visitare i suoceri, aveva detto a Maso che gli occorreva un ragazzetto svelto per accudire al vivaio delle piante boscherecce che aveva su, vicino alla sua casa; e Maso, senza tante esitazioni, gli aveva parlato di Tonio, il secondo dei suoi figliuoli, che aveva fatto la quarta elementare e mostrava buone attitudini per divenire un eccellente alunno forestale.

- La posizione per ora non è bella, - aveva detto l'ispettore, - non gli posso assegnare altro che una quarantina di lire al mese; ma col tempo la paga gli sarà cresciuta, e, se impara, potrà far carriera.

Era una bocca di meno al podere e un pane assicurato per la vita, e Maso fu oltremodo contento dell'offerta. Così, già tre dei suoi figli eran sistemati, e il peso della famiglia incominciava a scemare.

- Dio ci assiste, - aveva detto la Regina. - Egli vede le nostre miserie e le solleva. Animo, figliuoli, e arriveremo alla fine di quest'anno come siamo arrivati in fondo a tanti altri. I dolori sopportati con rassegnazione e condivisi, sono meno acerbi di quelli a cui si aggiunge la disperazione e la solitudine.

Tonio era tutto lieto di diventare a un tratto un omino, e di bastare a se stesso.

- Vedrete, nonna, - diceva, - come mi farò voler bene, come imparerò. Anche noi dobbiamo rimboscare i terreni come fa il governo, così avremo del legname da vendere, e i nostri campi saranno meno esposti ai vènti ed al freddo.

Questa teoria l'aveva sentita esprimere dall'ispettore, e subito la faceva sua, movendo il riso in quanti lo ascoltavano.

I cugini lo canzonavano chiamandolo già: «Signor Ispettore», e la buona Regina, che prevedeva che quello scherzo finirebbe con una baruffa, impose silenzio a tutti, dicendo:

- È l'ora della novella; lasciatemi raccontare.

- C'era una volta un tale che nessuno sapeva chi fosse. Egli aveva un vestito tutto nero, con uno stemma ricamato in argento sul petto, e questo stemma consisteva in una croce rossa in campo d'argento. Non vestiva armatura, ma aveva due lunghi e grossi sproni ai tacchi e una spada così alta che gli giungeva alla spalla. Sull'impugnatura dell'arma si vedeva una testa di morto. In capo portava un berretto nero, e, per ripararsi dal freddo, si avvolgeva in un mantello, nero anch'esso. Nonostante quegli sproni così grossi, egli camminava a piedi e si diceva che avesse viaggiato mezzo mondo.

Quando, tante e tante centinaie di anni addietro, giunse qui in Casentino, gli fu chiesto chi fosse e come si chiamasse.

- Chi sono non deve importarvi, - rispose. - Il mio nome è *Espiazione*!

Figuratevi se queste risposte, date da quello strano personaggio, destarono meraviglia, tanto più che invece di andare a chiedere

ospitalità nei numerosi castelli che s'ergevano su tutte le vette del Casentino, l'uomo misterioso dormiva sotto il sagrato delle chiese, e chiedeva l'elemosina alla gente del contado, e non ai signori. Una notte, mentre il cavaliere era coricato sulla nuda terra, dinanzi alla chiesa di Pratovecchio, e dormiva, tre contadini, che andavano a badar l'uva, videro la croce rossa dello stemma che lo sconosciuto portava sul petto, mandar vive fiamme, e l'argento in cui campeggiava scintillare come se fosse percosso dai raggi del sole meridiano. Essi si fecero il segno della croce, e il giorno dopo andarono a narrare ciò che avevan veduto a una certa Costanza, Badessa del convento delle Camaldolesi, donna di nascita illustre e di molto sapere, tenuta in grande considerazione di saggezza e di pietà da tutto il popolo.

- Fate che il misterioso cavaliere venga a me e che io gli parli, - rispose la Badessa. - Forse allora potrò spiegarvi il perché del prodigio che narrate.

I tre contadini, Meco, Sandro e Cecco, andarono al luogo ove durante la notte avevano scôrto il cavaliere; ma non videro più fiammeggiargli la croce sul petto, né scintillare il campo d'argento.

- Messere, - gli dissero alquanto impacciati, - la badessa Costanza vorrebbe parlarvi.

- Io non desidero quest'abboccamento e non mi scomodo per nessuno, - egli rispose. - Ditele che, se vuole parlarmi, venga qui.

I contadini crederono che lo sconosciuto fosse pazzo, sentendosi dare quella risposta. Non supponevano neppure che vi fosse qualcuno sulla terra che non accondiscendesse subito a un desiderio espresso dalla badessa Costanza, e non lo considerasse come un comando. Mogi

mogi se ne tornarono dunque al monastero e riferirono a parole tronche, arrossendo, la risposta di quello strano cavaliere.

- Figli miei, - disse Costanza, - quell'uomo altero dev'essere un grande infelice, bisognevole di soccorso morale. Se egli non vuol venire presso di me, andrò io da lui; accompagnatemi.

E la bella Badessa, avvolta nel suo manto di lana bianca che le scendeva in morbide pieghe attorno alla snella persona, uscì dal monastero seguìta da Meco, da Sandro e da Cecco, e con passo sicuro, inchinata reverentemente da quanti passavano, si diresse verso il sagrato della chiesa.

L'uomo misterioso non si mosse dalla sua giacitura, vedendola fermarsi a pochi passi, e neppure si degnò di toccarsi il berretto. Ella non parve offesa da quella villania, e disse con voce dolce:

- Fratello, tu non puoi rimanere di notte in questo luogo; degnati, per l'amor di Dio, di accettare un ricovero nella nostra foresteria, ove trovano ospizio tutti i pellegrini.

- Io non sono un pellegrino, madre Badessa, e il solo tetto che mi conviene è la vôlta del firmamento.

- È un tetto malsicuro; talvolta in questi paesi imperversa per più giorni la bufera e soffia il vento gelato dai monti. Tu non hai diritto di rifiutare quello che ti è offerto nel nome santissimo di Dio.

L'uomo misterioso parve riflettere un momento e quindi disse:

- Io ti seguirò, madre Badessa, ma col patto che nessuno mi domandi mai dell'essere mio, e che io possa partire quando il soggiorno della foresteria del tuo convento incominci a pesarmi.

- Il mistero in cui ti avvolgi sarà rispettato e tu potrai partire a tuo beneplacito. Di più ti dico che tu non devi avere verso di me nessuna gratitudine, poiché io compio verso di te un dovere e non esercito un'opera di misericordia.

Dopo aver avuto questa promessa, il cavaliere nero si alzò e disse:

- Madre Badessa, il mio nome è Espiazione, e così desidero di esser chiamato.

- Sarà come tu vuoi, - replicò la monaca.

Meco, Sandro e Cecco avevano assistito a questo dialogo senza fiatare, ma quando videro che il cavaliere, dopo essersi alzato, andava avanti alla monaca, spinti dal sentimento del rispetto che avevano per lei, fecero un movimento per trattenerlo e lasciarla passar prima; ma ella lo impedì e disse:

- Figli miei, lasciate che Espiazione mi preceda; chi porta quel nome deve poter correre il mondo liberamente.

Il padre forestale fece boccuccia vedendo quell'uomo dall'aspetto sinistro, e ben volentieri gli avrebbe sbatacchiato l'uscio in faccia. La Badessa finse di non accorgersi delle intenzioni del monaco e gli ordinò di preparare una camera all'ospite, aggiungendo che in quanto al nutrimento ci avrebbe pensato lei.

La prima giornata passò senza incidenti, ma quando giunse la notte il forestale fu svegliato da un gran rumore. Si mise in orecchio, e sentì che quel rumore partiva dalla camera dello sconosciuto.

- San Romualdo benedetto! - esclamò, - me l'ero figurato che quel ceffo fosse un diavolo o imparentato coi diavoli. Andiamo a vedere quel che fa.

E presa con una mano la lanterna e con l'altra una croce, salì in camera di Espiazione.

- Fratello, - gridò attraverso l'uscio, - aprimi; che cosa fai? Tu spicini tutti i mobili.

- Io non faccio nulla; - rispose lo sconosciuto, - ma tutto si muove appena io mi corico nel letto.

Il forestale mise l'occhio al buco della serratura e vide infatti Espiazione disteso sul letto, col vestito in dosso. La croce rossa mandava fiamme; dal campo dello stemma partiva una luce viva, che illuminava la ridda dei tavolini e delle sedie.

Il padre forestale non volle vedere altro e corse a precipizio a rinchiudersi nella sua cella, pregando tutti i santi del Paradiso di liberarlo di quell'incomodo ospite.

Nel rimanente della notte egli non riuscì a chiuder occhio, e la mattina dopo andò a bussare al monastero e disse che doveva parlare alla madre Badessa. Questa lo ricevé in sagrestia, e subito gli domandò del forestiero.

- Madre, - rispose il forestale, - quell'uomo, salvo mi sia, è indiavolato!

- Queste parole non vorrei udirle in bocca tua, - replicò la monaca.

- Ma se voi foste stata in foresteria, stanotte, direste come me, madre Badessa. Quell'uomo era steso sul letto e intanto i mobili ballavano il trescone in camera di lui.

- Tu vaneggi certo. Stasera, accompagnata da una conversa, mi apposterò nell'orto sul quale rispondono le finestre di Espiazione, e se tu mi hai scomodata per nulla, te ne pentirai.

La Badessa fece cenno al forestale di uscire, ed egli, nel ritornare alla casa che abitava, e che era appunto separata dal monastero mediante l'orto di cui aveva parlato Costanza, borbottava:

- È peggio di san Tommaso la nostra Badessa: ma stanotte vedrà!

Quando il forestale tornò nella casa in cui abitava, andò di nuovo a spiare dal buco della chiave quel che faceva Espiazione, e lo vide disteso sul letto e addormentato.

- Lo credo, che riposi ora! - disse. - Stanotte non deve aver chiuso occhio. Tanto meglio, se dorme!

E lentamente scese per accudire alle sue faccende.

Era in cucina intento a sgusciar certe fave per cuocersi la minestra, quando, alzando il capo, fece uno scossone.

Pallido, sconvolto, gli stava davanti Espiazione.

- Che vuoi? - gli domandò il forestale.

- Voglio che tu mi aiuti a togliere tutti i mobili dalla camera.

- Non posso, - rispose l'altro. - Se non mi porti un ordine scritto della Badessa, io non levo da quella camera, quasi quasi, neppure i ragnateli.

Il forestale pensava che se avesse tolto i mobili, la Badessa non avrebbe udito rumore, ed egli si sarebbe sentito tacciar di bugiardo.

- Dunque non vuoi levare le suppellettili di camera mia? - domandò Espiazione.

- No, no, e poi no!

- Ma tu non hai pietà di me! - esclamò. - Non hai inteso che musica la notte scorsa? Se tu non le togli, le butto io dalla finestra o ritorno a dormir sul sagrato delle chiese.

A questa minaccia il padre forestale fece un salto, chiuse l'uscio, tirò chiavistelli e spranghe, e lasciò Espiazione solo.

E noi torniamo un passo addietro e vediamo perché lo stemma del cavaliere mandava fiamme la notte.

Per saperlo, ci convien uscir di Casentino e andare in un castello costruito fra le macchie della Maremma, nel castello di Bolgheri, di proprietà dei conti della Gherardesca.

In quel castello era nato e cresciuto Adalberto, il misterioso cavaliere. Egli aveva un fratello maggiore per nome Valdifredo, bello e forte della persona, il quale stava per condurre in moglie la bella Olimpia, unica figlia del conte Donoratico. Adalberto vedeva con segreta invidia questo matrimonio. I grandi occhi di Olimpia gli avevano ferito il cuore, ed egli non poteva tollerare che quella bella fanciulla divenisse moglie del fratello, al quale, inoltre, spettavano i feudi paterni.

Le nozze dovevano celebrarsi in breve, e già il castello di Bolgheri era pieno di parenti, giunti da Pisa, per assistere alla cerimonia, quando un giorno Adalberto, per non veder nessuno, se ne andò a cavallo sulla sponda del mare. Il litorale di Maremma, in que' tempi, non era punto sicuro per i frequenti sbarchi dei barbareschi, che andavano colà a saccheggiare i castelli e a far prigionieri per il loro Sultano.

Adalberto lo sapeva, ma, noncurante della vita com'era, spinse il cavallo molto distante da Bolgheri, in un punto in cui la macchia scendeva fino

al lido del mare. Quando fu costì, vide una barca tirata a spiaggia. La barca aveva appunto la forma di quelle usate dai barbareschi. Egli spronò il cavallo per allontanarsi, ma era troppo tardi. Già due mani vigorose lo avevano afferrato per la briglia e molti ceffi neri lo circondavano.

- Sei nostro prigioniero, - gli dissero.

Un pensiero malvagio traversò la mente di Adalberto.

- Prendetemi pure, non mi oppongo; ma io non ho ricchezze in dosso.

- Non importa, sei un cristiano.

- Un momento. Dov'è il vostro capo? Io ero venuto per proporgli un affare molto più vantaggioso che la mia cattura; guidatemi a lui.

E nel dir questo balzò di sella e, lasciato il cavallo in balìa di due barbareschi, seguì gli altri nel fitto bosco. Essi lo condussero a una grotta, scavata probabilmente dal mare nella sabbia.

La grotta era guardata da una specie di gigante, armato fino ai denti, che gli dette uno spintone per cacciarlo dentro. Nella grotta poi vi era un uomo mollemente disteso su tappeti orientali; le pareti sparivano sotto le stoffe e le armi damaschinate, e dinanzi a lui, sopra un desco, era apparecchiato un lauto pranzo.

- Signore, - dissero i barbareschi al loro capo, - qui c'è un cristiano, un cavaliere che desidera parlarti.

- Esponi ciò che hai da dirmi, - ordinò il capo ad Adalberto, - e sii breve.

- Vorrei che tu solo ascoltassi le mie parole, - rispose Adalberto.

E per incutere maggior fiducia a quella rozza gente, si tolse la spada e il pugnale e li consegnò a quelli che lo avevano guidato nella grotta.

- Ritiratevi, - disse loro il capo.

Adalberto allora prese a dire:

- Signore, da qui a tre giorni, la bella Olimpia, contessa di Donoratico, va sposa al conte di Bolgheri. Volete voi impossessarvi di lei e dei tesori che ella reca in dote al marito?

- Chi sei per offrirmi questo patto?

- Sono uno che non tollera di veder moglie del conte Valdifredo la bella Olimpia.

- Ebbene, dimmi il punto più adattato per sorprendere il corteggio nuziale e quanti uomini occorrono per il colpo.

Adalberto, con molta precisione, indicò il luogo e disse che occorrevano venti uomini forti e destri. Dovevano, costoro, tenersi celati nel bosco e quindi piombare a un tratto sul corteo. Così, mentre alcuni di loro avrebbero aggredito i cavalieri, gli altri porterebbero via la sposa e le mule cariche della dote e dei gioielli.

- Ma tu potresti frattanto tradirci, come ora tradisci i tuoi, - rispose il capo dei barbareschi. - Perciò io ti tengo in ostaggio. Appena compiuto il colpo tu sarai riposto in libertà.

Adalberto fu turbato da quella risoluzione del capo, ma dovette rimanere nella grotta.

Già sentiva cocente il rimorso della sua mala azione, e più volte, mentre il capo dei barbareschi dormiva sul soffice letto di tappeti orientali, Adalberto ebbe la tentazione d'immergergli un pugnale nel cuore. Ma

nella grotta vedeva sempre luccicare lo sguardo di un moro, che vegliava durante il sonno del suo padrone, ed ogni volta che si spingeva fino all'imboccatura dell'antro s'accorgeva che era guardato da una squadra di armati.

Quando poi spuntò il terzo giorno, e Adalberto vide partire il capo e i suoi per quell'impresa suggerita da lui, scoppiò in pianto e squassò le forti catene di cui l'avevan caricato, sperando di potersi liberare e correre in tempo a Donoratico per avvertire il fratello del pericolo che correva.

Ma le catene erano fissate ad un anello murato alla parete, e l'imboccatura della grotta era chiusa da un masso pesante.

Quello che soffrì il traditore in quelle ore d'attesa non c'è pensiero umano che possa concepirlo. Finalmente udì delle voci, il masso fu scostato e nella grotta comparvero alcuni barbareschi, recando nelle braccia la bella Olimpia svenuta.

Adalberto avrebbe voluto che la grotta precipitasse e la terra si sprofondasse per inghiottirlo.

Egli non poteva sopportare la vista di quella sposa, adorna ancora degli abiti nuziali, e tanto meno avrebbe potuto tollerare il bello sguardo di lei se ella si fosse riavuta. La fanciulla fu adagiata sui tappeti orientali e il capo stesso le spruzzò il volto d'acqua per farla tornare alla vita. Intanto Adalberto era stato sciolto dalle catene, ma i barbareschi esitavano a riporlo in libertà per timore che egli, compiuta la vendetta, li tradisse.

In questo frattempo, Olimpia aveva riaperto gli occhi e, scorgendo il cognato, lo aveva fissato. Poi, leggendogli in volto il rimorso, esclamò:

- Che tu sia maledetto, traditore del sangue tuo!

E, veloce come il lampo, aveva afferrato il pugnale che il capo teneva infilato nella cintura e se l'era ficcato nel petto.

Un grido del capo de' barbareschi chiamò i suoi. In quel trambusto Adalberto afferrò la sua spada e fuggì, fuggì sempre finché le sue forze lo ressero, perseguitato dallo spettro della bella Olimpia col seno squarciato dal pugnale. E appena le ombre della sera si abbassarono sul bosco, la croce del suo stemma prese a fiammeggiare.

Era ancora notte quando Adalberto riprese la fuga. Egli errò per molti mesi nei boschi, su per i monti, sempre inseguìto da quello spettro, sempre dilaniato dal rimorso, senza mai poter posare la testa sopra un sasso, senza che quel sasso non prendesse a ballare una ridda d'inferno.

Peregrinando sempre, incalzato dal ricordo della sua colpa, giunse in Casentino; ma non aveva mai, in mezzo a tanta desolazione, provato il desiderio di confessare i suoi falli; accanto al rimorso non aveva mai veduto sorgere il pentimento.

Le sue notti erano meno angosciose quando le passava sul sagrato delle chiese, col capo posato sulla nuda terra; allora nulla si moveva intorno a lui, e talvolta riusciva a prender sonno.

Quella giornata che egli passò rinchiuso nella camera della foresteria del monastero di cui era badessa Costanza, fu per lui angosciosa come le altre, e quando vide avvicinarsi la sera, si diede a chiamare a gola aperta il forestale, supplicandolo di avere pietà di lui e di aprirgli.

Intanto Costanza, che aveva capito che solamente il rimorso di un truce fatto poteva spingere, ramingo, Espiazione, aveva adunate le sue monache in coro e aveva raccomandato loro di pregare per l'infelice.

Venuta la sera, quando tutti i lumi erano già spenti nelle celle, la Badessa, seguìta da una conversa, era andata nell'orto e si era collocata in orazione sotto la finestra dello sconosciuto.

Mentre pregava, ella aveva veduto salire da quelle finestre delle lingue di fuoco e aveva udito nella stanza un rumore indiavolato coperto dalle grida del cavaliere.

- Pèntiti! - s'era messa a urlare ella dal basso. - Pèntiti e sarai liberato!

- Oh! se lo potessi! - rispondeva Espiazione.

- Devi volere! - lo esortava la monaca, e intanto riprendeva la preghiera a voce alta.

A un tratto nel cielo scuro comparve una nuvoletta bianca, e scese, scese, finché non si fermò dinanzi alla finestra del traditore. Un urlo più forte degli altri gli uscì allora dal petto.

- Son pentito! - gridò, - e una vita intera di penitenza non basterà a lavare la mia colpa. Siete voi, Madonna santissima, che avete avuto pietà di me.

La nuvoletta bianca si era diradata e lasciava vedere l'immagine della Madonna col serpente sotto i piedi, com'era raffigurata in un quadro sull'altar maggiore della chiesa del monastero. La ridda delle suppellettili era cessata nella camera di Adalberto, e lo stemma del suo giustacuore non mandava più fiamme color di sangue.

La monaca pregava sempre a voce alta nell'orto. La nuvoletta si addensò di nuovo e salì lentamente nel cielo buio.

A giorno, il cavaliere si fece aprire, e, dal forestale, fu guidato a un confessionario dove un pio monaco attendeva i penitenti. Egli fece

ampia confessione de' suoi peccati e promise di far la penitenza che gli sarebbe imposta dal monaco. Questi gli ordinò di scrivere sul proprio petto, al posto dello stemma, un cartello nel quale narrasse il suo delitto e di tollerare per l'amor di Dio gl'insulti che gli sarebbero stati fatti.

Commosso dal miracolo avvenuto per le preghiere della pia badessa Costanza, egli volle ringraziarla, e come voto appese accanto all'altare, su cui si scorgevano l'immagine della Vergine calpestante il serpente, la sua spada e il suo pugnale, dicendo:

- Ormai, se voglio salvarmi, debbo tollerare tutti gl'insulti senza trarne vendetta. È meglio che mi tolga dal fianco un'arma che sono indegno di portare e che potrebbe talvolta esser per me una tentazione. E voi, madre Badessa, pregate affinché io sopporti con rassegnazione la dura croce che mi sono imposto e abbia il coraggio di serbare sul petto questo cartello che costituisce la mia espiazione.

La badessa Costanza promise di accompagnare il cavaliere con le sue preci, ed Espiazione uscì dal monastero per riprendere il suo pellegrinaggio. Appena fu sulla piazza del paese, si imbatté in una comitiva di signori che andavano a caccia.

Il primo di essi, che pareva il capo, fermò il suo cavallo di fronte all'infelice, e additandolo agli altri, disse:

- Vedete, signori, quel brutto ceffo? Anche se non portasse il suo misfatto scritto in petto, la grinta lo denunzierebbe per traditore. Fatti da parte, fellone, e sgombra le vie maestre; i traditori non trovano terra in Casentino!

Fremé, Espiazione, sentendosi insultato, e la mano corse alla cintura dov'era solito trovare la spada. Ma riavutosi subito, lasciò pender le

braccia, e, chinatosi, baciò il piede del signore che lo aveva insultato, il quale rispose con un calcio all'atto umile dell'infelice, e si allontanò ridendo spietatamente.

Espiazione avrebbe volentieri abbandonato la via maestra per rifugiarsi nei boschi ove sarebbe sfuggito agli insulti; ma una voce che gli parlava continuamente al cuore, gli diceva:

- Rammentati che per meritare il perdono devi molto, molto soffrire.

Ed egli, ubbidendo a quella voce, cercava gl'incontri e si presentava alla porta dei castelli chiedendo l'ospitalità.

Naturalmente nessuno voleva ricoverarlo, e le guardie lo respingevano con insulti e con percosse.

- Dio ve ne renda merito! - rispondeva per solito Espiazione.

Un giorno giunse a Bibbiena. Il popolo, che non sapeva leggere, lo guardava con una specie di meraviglia e di terrore, ma non capiva quello che portava scritto in petto, Espiazione, che voleva far palese il suo delitto, andò a bussare in casa Dovizi, che era la più sontuosa e magnifica della città, e chiese di parlare al signore. I servi cercavano di respingerlo, ma egli si sedé su un muricciolo accanto al portone, aspettando che il padrone uscisse, e allorché lo vide, gli disse:

- Signore, io ti chiedo l'ospitalità; sono sfinito, estenuato; dammi un letto dove riposare e gettami un tozzo di pane.

Il signore lo fissò e gli rispose:

- Non ospito traditori, ma sono cristiano e non nego un tozzo di pane a chi me lo chiede.

E, rientrato in casa, fece gettare dai suoi servi una pagnotta all'infelice. A questa scena avevano assistito molte persone, perché la casa dei Dovizi era situata nella via più popolata della piccola città. Queste, udendo che il forestiero dallo strano ceffo stravolto era un traditore, lo circondarono insultandolo e tirandogli in faccia le immondizie.

- Iddio ve ne renda merito! - rispondeva Espiazione. - Di tutto il male che mi farete, io vi renderò sempre grazie, poiché mi spiana la via del Cielo.

Il popolo si divertiva a sentirsi ringraziare, e siccome ha istinti feroci, rincarava la dose. Ora non tirava più soltanto all'infelice torzoli, bucce e sterco di cavallo, ma correva in piazza a far provvista di sassi, che scagliava nella testa e nel petto al disgraziato, il quale rimaneva un momento sbalordito, ma appena riavutosi, senza neppur pensare a tergere il sangue che gli correva lungo il volto, ripeteva:

- Iddio ve ne renda merito!

Egli sorrideva in mezzo ai suoi carnefici, perché udiva la dolce voce, che gli parlava al cuore, ripetere:

- Hai molto, molto sofferto; coraggio, il momento del perdono è vicino.

Quel baccano chiamò alla finestra la signora del palazzo, la bella e pietosa madonna Chiara Dovizi. Vedendo un uomo disteso in terra e grondante sangue, preso a bersaglio dal popolo, ella ordinò ai servi di raccoglierlo e di portarlo in una camera, sopra un letto, e con le sue stesse mani lavò il sangue delle ferite.

Ma Espiazione era giunto all'ultimo istante della sua vita e sorrideva nonostante gli atroci spasimi. Egli chiese un prete, e, confessatosi, morì santamente dopo poche ore.

Madonna Chiara, che per volere del morente aveva udito la sua ultima confessione, fece dare al cavaliere della Gherardesca onorata sepoltura nella chiesa di San Francesco, e sopra un mausoleo di marmo fece scolpire lo stemma gentilizio della potente famiglia pisana e il nome che il cavaliere aveva scelto: *Espiazione*. La badessa Costanza, informata della morte del pentito, scrisse alla famiglia di lui e rimandò a Bolgheri la spada e il pugnale dell'estinto, assicurando che il pentimento sincero aveva lavato la macchia della colpa.

- E qui è finita la novella dello stemma sanguinoso, - disse Regina rivolta ai suoi.

I ragazzi non erano contenti della fine, e soprattutto volevano sapere se la bella Olimpia era proprio morta in seguito alla ferita, perché dalla novella non si ricavava.

- Sì, - rispose la vecchia, - ecco una cosa che avevo dimenticato. I barbareschi, quando la videro esanime, caricarono sopra una barca tutti i tesori tolti alla sposa e quelli che avevano accumulati nella grotta, e andarono a raggiungere una nave che era in alto mare. Intanto il conte Valdifredo si era dato a cercare ovunque la sua bella sposa, e trovatala alfine morta nella grotta, le aveva dato sepoltura nel suo castello. Poi, desolato di tanta perdita, aveva costruito navi per dar la caccia ai barbareschi, e in una di quelle spedizioni aveva perduto la vita. Il castello di Bolgheri era così passato a un cugino, il quale aveva avuto dalla badessa Costanza la restituzione della spada e del pugnale.

E dopo una breve pausa, la Regina domandò ai nipoti:

- Ed ora siete contenti?

- Sì, sì, nonna, contentissimi, e vi promettiamo che domenica saremo meno curiosi.

- Peccato che Tonio e l'Annina non sentano le novelle! - disse Gigino. - Ma io le voglio tener a mente, e quando verranno le racconterò.

- Che bel pasticcio ne farai! - risposero gli altri. - Pretenderesti forse di saper raccontar come la nonna?

Il bimbo, umiliato da quella risposta, arrossì e stava per fare i lucciconi; ma la Vezzosa seppe consolarlo promettendogli che presto sarebbe venuto un bel bimbo, col quale egli si sarebbe potuto divertire; e di quel bimbo disse tante cose carine, che Gigino badava a ripeterle:

- Zia, digli che si sbrighi a venire; io mi annoio solo; gli altri sono tutti grandi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il berretto della saggezza

La festa dell'Assunta, che ricorre il 15 d'agosto, è una delle più solenni dell'anno, anche per gli abitanti del Casentino. Le donne di casa Marcucci, che in quel giorno aspettavano da Camaldoli i signori Durini, erano andate alla prima messa, e dopo si eran messe subito a trafficare per casa. Chi faceva le lasagne, chi pelava i polli, chi puliva la casa e ravviava i figliuoli. Anche la Regina aveva voluto adoprar le mani, e si era messa a fare una certa bocca di dama di cui le avevano insegnato la ricetta, mezzo secolo prima, le monache di Pratovecchio, e che i figliuoli rammentavano di averla mangiata soltanto nelle grandi occasioni. Ella era lieta, quel giorno, e non sapeva neppur lei il perché. Le ragioni di cruccio erano aumentate, eppure si sentiva l'animo sollevato, come se un soffio prenunziatore di serenità le avesse fatto dimenticare i dolori; e sorrideva ripensando alle liete occasioni nelle quali aveva impastata una bocca di dama simile a quella.

I ragazzi, benché non fossero andati nei boschi a coglier fragole o lamponi, pure non stavano d'intorno alle donne a intralciar le loro faccende. In casa non c'era nessuno, e soltanto uno dei piccini capitava qualche volta e tirava Vezzosa in disparte per dirle qualche parolina nell'orecchio. La giovane sposa sorrideva, rispondeva a bassa voce, e dopo riprendeva le faccende.

- Ma mi dici che segreti ci sono oggi? - le domandò la Carola, dopo che questa scenetta si fu ripetuta quattro o cinque volte.

- Non posso dirlo; ho promesso di stare zitta e non svelerò il segreto.

- A noi lo puoi dire, - ribatté l'altra. - Non lo riferiremo certo ai ragazzi.

- Non importa; ho promesso di non fiatare e non voglio che, per un'imprudenza, essi mi tolgano la stima.

- Mi fai celia! - esclamò la Carola, paga, peraltro, della risposta. - Si tratta certo di una ragazzata!

La Vezzosa non rispose, perché ella non voleva mettersi a tu per tu con la cognata, ma le pareva che la Carola avesse torto di trattar leggermente certe faccende che i ragazzi prendono sul serio. Una mancanza di parola da parte sua, li avrebbe certo afflitti, ed ella voleva vederli gai e allegri.

La bella bocca di dama, fatta dalla Regina, fu messa nel forno appositamente scaldato, e, mentre coceva, la Carola apparecchiava per i signori. Intanto le cognate badavano alle pietanze che erano al fuoco. Vezzosa era andata nell'orto a cogliere le pèsche e i fichi, accomodando queste frutte in una specie di rozzo catino di terraglia scura, disponendole sulle felci e ornandole di garofani e di ciuffetti di gerani.

- Brava moglie mia! - disse Cecco tornando a casa - tu sai render bello tutto ciò che tocchi.

A quel complimento la bella sposa arrossì e posò nel mezzo della tavola quel trionfo gaio di frutta e fiori.

La Carola non aveva messi altro che quattro posti, ma la signora Maria protestò. Non voleva che per conto loro i Marcucci ritardassero il loro desinare; dovevano mangiare tutti insieme alla stessa tavola.

E questo lo confermò anche la signora Durini giungendo insieme col marito e con l'Annina, la quale, dall'ultima volta, s'era fatta anche più

carina e più composta, e si diede subito ad aiutar Vezzosa ad apparecchiar per tutti.

Quando le lasagne, condite con l'eccellente sugo di pollo, furono messe in tavola in tre grandi vassoi, il signor Durini volle, con premura insistente, che la Regina si mettesse in capo tavola, ed egli prese posto alla sua sinistra, mentre il professor Luigi le si sedeva a destra.

La buona vecchia, commossa da tanto onore, guardava sorridendo i figli, e specialmente Cecco, indovinando che ne fosse molto felice. Infatti il giovane non stava nei panni dalla consolazione, e ascoltava i complimenti che i signori rivolgevano alla Regina per aver saputo educar così bene una numerosa famiglia, e mantenerla saldamente unita dall'affetto.

Quando fu portato in tavola la bocca di dama, l'attenzione, distolta momentaneamente dalla Regina, fu richiamata su di lei dalla Vezzosa, la quale fece il giro dei commensali, ed empiendo i bicchierini col vin santo, diceva:

- Facciamo un brindisi alla salute della mamma.

Allora il signor Durini si alzò, e in poche parole tessé gli elogi di quella buona madre, esprimendo l'augurio che ella rimanesse per lunghi anni ancora a vegliare sulla sua famiglia.

Uno scoppio di applausi accompagnò quelle parole; ma mentre la Regina tendeva il bicchiere per cozzarlo con quello del signor Durini, diventò bianca come un cencio lavato e ricadde sulla sedia. Figuriamoci se tutti si spaventassero! Cecco le era balzato accanto e, muto dal dolore, la guardava.

Il signor Durini aveva subito spruzzato il viso della vecchia con acqua fresca, ed ella lentamente riaprì gli occhi.

- Oh! mamma, che spavento! - disse Cecco.

- Oh! mamma, - ripeterono gli altri figliuoli, che si erano alzati.

- Non è stato proprio nulla; - disse la Regina, - ma guardate di non darmi troppe consolazioni per non farmi morire.

- Mamma, incolpate me! - esclamò Vezzosa, - volevo farvi un bene e vi ho fatto un male.

- Il male è passato e la consolazione rimane, - replicò la vecchia.

Tutti lodarono moltissimo la squisita bocca di dama; ma Regina si accorgeva che i suoi non erano abbastanza rassicurati. Allora prese a dire:

- È una giornata afosa; volete che racconti ora la novella? Più tardi, per il fresco, i signori preferiranno di andare a far due passi.

- Brava! brava! - esclamarono tutti.

E la Regina, che voleva dimostrare di sentirsi bene, subito incominciò:

- C'era una volta un vecchio di Arezzo, che tutti credevano molto ricco, perché era tanto elemosiniero che nessuno gli chiedeva mai invano la carità.

Quest'uomo viveva solo con i suoi due figli; il primo aveva nome Enzo e l'altro Barnaba. La moglie gli era morta da molti anni, e servi non ne voleva intorno sé. Un giorno egli venne a morte, e quando sentì che per

lui non v'era più speranza di guarigione, chiamò due amici, nonché suo figlio Enzo, e disse:

- È mio desiderio che tutti i miei beni passino a questo mio primogenito; voi potete testimoniare che questa è la mia volontà.

Poi fece uscire Enzo e chiamò Barnaba, al quale disse:

- A tuo fratello ho lasciato il mio patrimonio; a te non lascio altro che questo berretto che mi fu dato da un uomo che beneficai, e sono sicuro che questo lascito ti renderà più felice delle ricchezze, perché ti darà la saggezza.

Nel dir questo, gli dette un logoro berretto di rozzo panno marrone.

Il figlio avrebbe voluto respingere il dono e supplicare il padre di metterlo a parte dell'eredità; ma in quel momento lo udì rantolare, e poco dopo era morto.

I due testimoni si accòrsero bene che Barnaba non era contento; ma sapendo che era d'animo mite, lo esortarono a rispettare i voleri del padre e a non maledire la memoria di lui, che lo aveva, forse per suo bene, condannato alla povertà.

Un altro figlio che si fosse veduto diseredare come Barnaba, sarebbe fuggito di casa senza neppur assistere ai funerali del padre; ma Barnaba era un buon figliuolo, e rimase. Però, vedendo Enzo che subito incominciava ad atteggiarsi, anche con lui, a padrone, attese che il cadavere del padre fosse rinchiuso in un avello della chiesa di San Francesco, e poi, senza prendere neppure gli abiti che gli appartenevano, si mise in testa il berretto e, con pochi piccioli nella scarsella, si pose in cammino per Roma.

Prima d'intraprendere il viaggio si sentiva afflitto e accorato; ma appena si fu messo il berretto di rozzo panno, si sentì consolato e gli parve che tutti i beni ereditati a suo danno dal fratello Enzo, non meritassero alcun rimpianto.

Egli aveva camminato poche ore quando giunse a un'osteria e chiese pane e vino per rifocillarsi. Nello spiedo giravano delle grasse beccacce, l'ostessa era tutta affaccendata a preparare il fritto e la minestra, e una tavola era già imbandita nel centro della cucina.

Dai discorsi dell'oste e della moglie, Barnaba capì che erano attesi due cavalieri di riguardo, che avevano inviato innanzi un servo ad avvertire del loro arrivo.

Infatti i due cavalieri non tardarono a giungere insieme con numeroso seguito.

Erano ambedue assai giovani e riccamente vestiti, e parevano fra loro amici sviscerati.

Essi si sederono a tavola, e Barnaba li vide senza invidia mangiare le pietanze gustose, mentr'egli si contentava di pane e coltello, annaffiato da un vino così aspro da far allegare i denti.

- Non sono io felice quanto loro, - diceva fra sé, - dal momento che quel poco che ho mi basta e non provo nessuna invidia?

Mentre i due cavalieri mangiavano, presero a parlare delle loro faccende, e Barnaba capì che essi venivano da Firenze, dove avevano combattuto a difesa della città nelle schiere di Malatesta Baglioni. Uno di essi accusava il capitano di aver venduto la città ai Medici e ai loro alleati; l'altro difendeva il Malatesta. Intanto che discutevano animatamente, essi tracannavano bicchieri di vino, che infondeva loro

maggior fuoco. Così presero a scambiarsi parole offensive; da queste passarono alle minacce, e finalmente misero mano alle spade.

Barnaba si alzò allora e, con mossa rapida, gettò il suo berretto in testa al più accanito dei combattenti, il quale, tiratosi indietro e abbassata la spada, dette in una risata, dicendo:

- Amico, siamo due pazzi!

- Perché? - domandò l'altro sbalordito dal cambiamento dell'avversario.

- Perché a noi non deve premer punto se Malatesta è un traditore o no. Noi non siamo fiorentini: mettemmo la nostra spada al servizio della Repubblica; ci siamo coraggiosamente battuti; abbiamo avuto il danaro promessoci, e perché dovremmo ucciderci per una cosa che non ci riguarda?

L'altro, però, non si mostrava convinto e sosteneva di essere stato offeso e di voler riparazione.

Allora Barnaba tolse il berretto di testa al cavaliere saggio, e lo fece volar sul capo dell'ostinato, il quale si calmò subito, e disse:

- Riconosco, amico, che tu hai ragione; stringiamoci la mano e ritorniamo a bere.

- Una parola, messere, - rispose Barnaba. - La vostra saggezza vi viene dal mio berretto; ora che siete divenuti ragionevoli, vi prego di restituirmelo, perché esso è la mia sola ricchezza.

I due cavalieri, meravigliati, invitarono il giovine alla loro tavola e gli domandarono spiegazione delle sue parole; e Barnaba narrò loro come suo padre, in punto di morte, glielo avesse consegnato. Egli stesso aveva esperimentato su se stesso la sua virtù, poiché, invece di

arrabbiarsi vedendosi spogliato di ogni avere, aveva sopportato in santa pace la sua sventura e si sentiva pago e contento del proprio stato.

- E su di noi pure l'hai esperimentata, - dissero i cavalieri.

- Noi ti siamo grati di averci trattenuti dal commettere una vera pazzia; e, per dimostrarti la nostra gratitudine, ti preghiamo di accettare questa borsa, in memoria della nostra riconciliazione.

Barnaba l'accettò, perché sapeva di averla meritata, e riprese il viaggio, sentendosi il più felice dei mortali.

Un passo dopo l'altro giunse a Cortona, e appena posto il piede nell'antica città, vide un insolito correr di gente affaccendata. I mercanti chiudevano lo sporto delle botteghe, i servi sbarravano i portoni dei palazzi, e la campana del palazzo pretorio faceva udire i suoi rintocchi chiamando i cittadini alle armi.

«Qui c'è da far per me», pensò Barnaba.

E si diresse verso la piazza municipale, supponendo che là vi fosse bisogno del suo aiuto.

Ma prima di farlo, volle sapere di che cosa si trattava, e, domandatone a una donna, fu informato che il popolo, malcontento del gonfaloniere Venuti, che era accusato di parteggiare per i Medici, lo voleva destituire per sostituirgli un Diligenti. Il Gonfaloniere non voleva cedere, e aveva fatto dare nella campana. Intanto il Diligenti, riuniti i suoi partigiani, si preparava a dare l'assalto al palazzo pretorio, nel quale il Gonfaloniere si era rinchiuso.

- Correrà del sangue, - concluse la donna tristamente.

- Non correrà, - rispose Barnaba.

E fattosi indicare da qual parte sarebbe giunto il Diligenti, lo attese sul canto di una via.

In breve vide una turba di cittadini armati, e dietro a loro un cavaliere bello e ardito, che la gente acclamava al grido di: «Viva il nostro Gonfaloniere!».

Il Diligenti, poiché era proprio lui, salutava agitando il cappello, Barnaba approfittò di quel momento in cui il cavaliere era a capo scoperto per lanciargli in testa il suo berretto.

All'improvviso, messer Diligenti, mentre stava per entrare sulla piazza, fermò il cavallo, come se fosse assalito da un subito pentimento alla vista del palazzo pretorio.

- Avanti! Avanti! - gridava la folla vedendo che esitava.

- Un momento, amici, - disse il capo dei rivoltosi. - Non dobbiamo distruggere un monumento, che è vanto della nostra città. Lasciatemi solo; io andrò a parlare col Gonfaloniere, ed egli mi cederà il governo di Cortona.

Il berretto era caduto di testa a messer Diligenti, ma la saggezza gli era rimasta nel cervello. Infatti egli scese da cavallo, ordinò alla folla di sgombrare la piazza, e si avviò solo verso l'imponente edifizio, sormontato dalla torre.

Barnaba gli tenne dietro e lo fermò.

- Messere, - gli disse, - voi dovete la saggezza al mio berretto; permettetemi di accompagnarvi, perché possa infonderla anche al Gonfaloniere.

Messer Diligenti guardò il giovane meravigliato, ma rammentandosi di aver sentito svanire dal cervello i bellicosi propositi appena quel berretto, che ora vedeva in testa a Barnaba, gli aveva sfiorato il capo, annuì, e insieme con lui chiese di essere ammesso alla presenza del Gonfaloniere. Questo permesso non gli fu negato, sperando che volesse far atto di sottomissione, e venne introdotto alla presenza di messer Lorenzo Venuti.

- Che volete da me, messere? - gli chiese il Gonfaloniere appena lo vide.

- Nulla, - rispose l'altro. - Voglio rammentarvi soltanto che noi siamo entrambi figli di questa terra e che sarebbe perfidia se per le gare che ci dividono si esponessero alla morte i cittadini.

- Dunque fate atto di sottomissione? - domandò il Gonfaloniere.

- Piena ed intera. Voi, però, dovete sgombrare questo palazzo, che sarà affidato alla custodia degli Anziani, ed essi eleggeranno il nuovo Gonfaloniere. Se voi rimanete qui, io non potrei trattenere i miei partigiani dal dar l'assalto al palazzo, e il sangue correrebbe a rivi per le vie.

Il Gonfaloniere stava per rispondere che non si sarebbe mosso di lì, quando Barnaba, accostatosi a lui, gli mise in testa il proprio berretto.

Sparì a un tratto dal volto di messer Venuti l'espressione di truce risentimento e, sorridendo, disse:

- Non capisco davvero perché io fossi così ostinato a rimaner qui a dispetto del popolo, che non mi ci vuole. Il posto di gonfaloniere, se ci penso bene, non mi ha dato altro che noie; e io ci rinunzio.

- Siete pronto a fare in pubblico questa rinunzia? - domandò il Diligenti.

- Sì, pronto a tutto.

- Ebbene, venite.

E i due pretendenti andarono sul balcone del palazzo dove messer Diligenti fece cenno ai suoi di avanzarsi.

Essi si avvicinarono, e messer Diligenti disse:

- Cittadini, il Gonfaloniere rinunzia alla sua carica, e fra poco lascerà il palazzo.

Un grido di giubilo partì dalla folla, e allora messer Venuti disse:

- Cittadini, riconosco di aver governato con poca saggezza, e me ne vado, chiedendovi scusa.

Infatti, pochi istanti dopo, il Gonfaloniere scese lo scalone e comparve sulla piazza, e quello stesso popolo che si era ammutinato contro di lui e lo voleva morto, gli fece una calorosa dimostrazione. Ma fu ben sorpreso quando, dietro al Gonfaloniere, vide uscire anche messer Diligenti.

- Perché ve ne andate? - gli domandò la folla.

- Amici, - rispose il cavaliere, - io mi riconosco più inetto a governarvi del mio predecessore. Lasciatemi sorvegliare i miei poderi; io non ho l'ambizione di essere il primo cittadino di Cortona, ma il suo figlio più fedele. Questa saggezza e quella di cui ha dato prova messer Venuti, ce l'ha infusa questo giovane.

E accennava Barnaba, il quale aveva ripreso il berretto.

- Egli è veramente saggio, e, se dovessi darvi un consiglio, vi spingerei a metterlo a capo della vostra città.

Ma Barnaba, di certi onori non voleva saperne, e il popolo, rinsavito anche esso ora che non era più sobillato alla rivolta, si mostrò gratissimo a colui che aveva risparmiato a Cortona gli orrori della guerra, e lo festeggiò in ogni modo.

I principali cittadini lo volevano loro ospite, e nella prima seduta che tennero gli Anziani, gli decretarono un ricco donativo in denaro. Messer Venuti e messer Diligenti gli fecero pure ricchi regali e gli dettero un cavallo per sé e uno per un servo, sapendo che egli aveva intenzione di proseguire il viaggio fino a Roma.

Salutato, acclamato dall'intera cittadinanza e assai ben provvisto di denaro, il nostro Barnaba prese la via della città eterna.

Giunto a Orvieto, egli prese alloggio in un modesto albergo di fronte al superbo palazzo dei Gualterio, e stando alla finestra udì grida strazianti partire da una stanza sotterranea di quel palazzo. La curiosità lo spinse a domandare all'oste chi si lagnava così insistentemente, e seppe che l'infelice era la figlia stessa del Conte, che la matrigna, donna vana e ambiziosa, teneva sempre rinchiusa in una stanza terrena, aspettando che avesse l'età per entrare in un convento. Il Conte era vecchio e malaticcio, e la moglie, gelosa della bellezza della figliastra, non voleva essere esposta a un odioso confronto con lei, motivo per cui la condannava alla reclusione in casa, e poi in monastero.

- Io debbo parlare alla Contessa, - disse Barnaba fra sé, - ma come fare?

Allora, pensa e ripensa, partì per Viterbo, e là comprò ricche stoffe e monili. Tornato che fu a Orvieto, si spacciò per mercante, facendo vedere ai frequentatori dell'osteria le cose preziose che aveva seco.

Naturalmente la notizia giunse anche agli orecchi della contessa Gualterio, la quale, vaghissima com'era di ornarsi, fece dire al mercante di andare al palazzo e recarle le sue mercanzie.

Barnaba scelse le più belle stoffe, e, accompagnato dal proprio servo che recava gl'involti, andò dalla Contessa, la quale lo accolse cortesemente, e pareva invaghita di tutto. Egli le disse molte cose circa le nuove fogge di abiti e di acconciature usate dalle dame fiorentine, che vantavasi di servire, e poi, mostrandole un drappo d'oro, aggiunse che esse solevano foggiarsene berretti, con i quali si ornavano il capo.

- E qual forma hanno questi berretti? - chiese la dama.

- La forma di quello che io porto, madonna. Provatevelo, e vedrete come si dice bene al vostro volto.

La Contessa se lo provò, e parve, dopo essersi specchiata, contenta, così che domandò a Barnaba se gliene sapesse foggiare uno simile in drappo d'oro. Ma prima che egli le avesse risposto, esclamò:

- Ma per chi dunque mi orno? Mio marito è vecchio e cagionevole; ora spetta a Selvaggia ad ornarsi.

E preso un mazzo di chiavi scese in fretta, e risalì in compagnia di una giovinetta pallida, scarna, ma bella come un occhio di sole.

Barnaba fu commosso nel vederla, e in cuor suo benedì suo padre per avergli legato quel portentoso berretto, cui doveva la liberazione della bellissima Selvaggia. Costei era rimasta sbalordita, vedendosi trattare così bene dalla matrigna, dalla quale era solita sentirsi sempre schernire, e guardava ora il mercante ora la Contessa, non sapendo a che cosa attribuire quel repentino cambiamento.

Barnaba, però, che non aveva fede che la semplice imposizione del berretto potesse aver virtù di sradicare l'invidia dal petto della perfida donna, la persuase ad affidargli la commissione di foggiare un berretto di drappo d'oro per lei, e uno per Selvaggia. La Contessa annuì, e dopo aver comprato alcune stoffe, lo congedò.

Il giovine, appena fu ritornato all'osteria, mandò in cerca di una cucitrice e le fece fare due berretti quasi simili, soltanto, in quello destinato per la Contessa fece porre, fra la stoffa e la fodera, il suo berretto di lana, e operò saggiamente, perché non era ancora notte, che udiva di nuovo i lamenti dell'infelice Selvaggia.

La matrigna, pentita di aver ceduto a un impulso di compassione, l'aveva rinchiusa nella solita stanza.

La mattina dopo, Barnaba portava i due berretti alla Contessa, la quale, appena si fu posto in testa il proprio, mandò a liberare la figlia e, fattala venire in sua presenza, le ornò il capo con quello destinatole.

Barnaba allora, profittando delle buone disposizioni che leggeva in volto alla vana signora, e acceso sempre più d'affetto e di compassione per l'infelice Selvaggia, prese a dire che doveva essere ben difficile collocare una signorina in una piccola città, che il pensiero dell'avvenire della figliastra doveva certo essere tedioso per una signora. Una parola tira l'altra, e così, incoraggiato dalle domande della Contessa, rivelò chi era, a qual famiglia apparteneva, e come con la sua abilità si fosse in breve tempo acquistata una certa fortuna, che era sicuro di triplicare appena giunto a Roma. Disse pure che aveva intenzione di ammogliarsi e che avrebbe sposato una ragazza, anche senza dote, purché fosse di buona famiglia.

La Contessa lo ascoltava, e siccome non s'era tolto di capo il ricco berretto che celava quello della saggezza, così la sua mente era piena di saggi pensieri. Ella rifletteva che Barnaba, cortese di modi, educato e civile, sarebbe stato un eccellente partito per la figliastra. Inoltre, maritandola senza dote, avrebbe serbato tutto ai propri figli, e così, senza sacrificarla alla vita monastica, si sarebbe liberata di lei.

Barnaba si accorgeva dei pensieri che aveva suscitati nella mente della signora, e chiamatala in disparte le fece la proposta di sposar Selvaggia.

La Contessa rispose che avrebbe dovuto interrogare il marito, ed invitò Barnaba a tornare la sera stessa. Intanto egli era riuscito a dire a Selvaggia:

- Abbiate fiducia in me, io vi porto la liberazione.

Il volto pallido dell'infelice ragazza si era illuminato a quelle parole, nelle quali egli aveva trasfuso tutta l'anima sua.

La sera Barnaba si vestì riccamente e tornò a palazzo. La Contessa era raggiante di gioia, e lo condusse dal conte Gualterio, il quale disse:

- Prendetevi questa povera figlia mia e rendetela felice.

Selvaggia, piena di gratitudine per il suo liberatore, gli dette la sua manina a baciare, e Barnaba disse che le nozze dovevano esser celebrate subito, perché aveva fretta di condurre la sposa a Roma.

La Contessa era tutta felice che gli portasse via la figliastra, e non fece nessuna opposizione. Con le stoffe donate a Selvaggia da Barnaba, le furono preparate ricche vesti nuziali, e il giovane disse che alla famiglia della moglie non chiedeva altro che il berretto di drappo d'oro della Contessa e una lettiga.

Il matrimonio fu celebrato senza alcuna pompa e i due sposi partirono. Selvaggia, in quei pochi giorni, pareva divenuta un'altra e la gioia le si leggeva in viso.

Però, quando furono a qualche distanza da Orvieto, Barnaba, che era di animo gentile, scese da cavallo, ed accostatosi alla lettiga in cui era adagiata Selvaggia, le disse:

- Madonna, io ebbi pietà delle vostre sofferenze, e vedendo che il solo mezzo di liberarvi era quello di darvi il mio nome, vi chiesi e vi ottenni in isposa. Però io non voglio violentare per nulla la vostra libertà, e se voi non avete per me nessun affetto, siete libera di ordinarmi di condurvi dai parenti di vostra madre, che sono a Foligno, e io sarò sempre lieto di ubbidirvi.

- Sposo mio, io vi ho accettato perché ho indovinato che avete un cuore generoso, e questa ultima proposta me lo conferma. Io vi seguirò ovunque, altera e lieta di affidarmi al vostro affetto e di non avere altri che voi sulla terra.

Barnaba fu contentissimo della risposta della moglie, e giunto a Roma, si stabilì in una casa modesta, dove, lasciandosi guidare dalla saggezza, il giovane divenne in breve uno dei più ricchi e stimati mercanti della città. Selvaggia fu moglie affettuosa e lo pagò largamente del bene che le aveva fatto.

- E ora la novella è finita, - disse la Regina - e chiedo scusa ai signori di averli tediati così lungamente.

- Se ce ne raccontaste un'altra, saremmo molto lieti di ascoltarla, - disse la signora Durini. - Ora però c'è altro da fare. Prego tutti di lasciarmi un momento sola con la Regina, la Carola e Maso.

Il rimanente della famiglia Marcucci uscì dalla stanza, e allora la signora disse:

- Volete maritare l'Annina? Io ho per lei un buon partito.

- Ma ha soltanto quindici anni! - osservò la Carola.

- Lo so, - replicò la signora, - ma non tutti i giorni capitano certe fortune. Voi sapete che a Camaldoli c'è il direttore dell'albergo, un uomo assennato, che gode la fiducia dei suoi padroni. Egli ha un figlio, per nome Carlo, che ora ha ventiquattro anni. Costui segue la carriera del padre ed è pur direttore in un altro albergo a Firenze. È un giovane serio, ben educato e abbastanza facoltoso. Ha visto l'Annina, gli è piaciuta e me l'ha chiesta in moglie. Io non ho potuto risponder nulla; sta a voi a risolvere.

- E l'Annina l'ha interrogata, lei? - domandò la Carola.

- No, ma mi sono accorta che Carlo le piace. Se ricusate, io non lo farò venir qui; ma se accettate, domani torna a Firenze e ve lo manderò.

- E a lei che gliene pare, signora? Che farebbe se l'Annina fosse sua figlia? - domandò Maso.

- Io gliela darei a occhi chiusi.

- Allora me lo mandi, ma non dica nulla all'Annina.

- Non dirò nulla. Il matrimonio si farebbe l'anno venturo in estate, da quanto ho potuto capire, e Carlo provvederebbe la sposa anche del corredo.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La Regina piangeva dalla gioia e pregava, pregava che la felicità potesse arridere all'adorata nipotina.

Maso e la Carola erano sbalorditi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il lupo mannaro

Tutta la settimana i Marcucci erano stati sossopra per il grande avvenimento. La signora Durini, tornando a Camaldoli, aveva parlato con Carlo Buoni, il quale era tutto lieto della risposta avuta, perché ormai gli pareva che nessuna donna potesse renderlo così felice quanto la modesta e gioviale contadinella di Farneta, che egli aveva incontrato più volte nelle sue passeggiate, e che aveva veduta curva sul lavoro quando passava col fucile in spalla accanto al giardino dell'ispettore Durini.

Carlo, accompagnato dal padre, due giorni dopo era sceso a Farneta ed era stato ricevuto da Maso, dalla Carola e dalla Regina, la cui presenza dava una certa solennità a quel conciliabolo.

- La mia figliuola è una contadina, - aveva detto Maso, dopo che il padre di Carlo gli aveva chiesto l'Annina, - e pare impossibile che sia potuta andare a genio a un signore come suo figlio.

- Ma che signore! - aveva risposto Carlo. - Noi lavoriamo tutti, e io stimo cosa più nobile il lavorar la terra, che lo stare sempre agli ordini del viaggiatore che capita in un albergo. Il mestiere nostro non mi soddisfa punto; e appena avrò messo assieme abbastanza da comprarmi una casetta e un podere, cesserò d'essere l'umilissimo servo dei signori forestieri e mi metterò a lavorare l'orto. Questo è il mio sogno, che non potrei certo effettuare con una moglie assuefatta in città.

- Se è così, - aveva detto Maso, - io son contento. Però pensi che l'Annina ha poco o nulla.

- Lo so, - aveva risposto Carlo, - io non posso pretendere ricchezze, e quello che avrà mia moglie, voglio che lo debba a me. Ora vado a Firenze, ma fra una diecina di giorni al massimo tornerò qui, e allora mi permetterete d'interrogare l'Annina, perché se lei non è contenta, non se ne fa nulla.

- La interroghi pure, io son contento e non muto opinione.

- E io pure, - disse la Carola, che già pensava all'invidia dell'altre ragazze.

- La nonna non parla? - domandò il padre Buoni.

- Sì, parlo anch'io! - esclamò la Regina, - e dico che confido con piacere a quel bravo giovane la mia cara nipotina. La sola raccomandazione che gli faccio, è quella di volerle bene.

- Per questo non c'è da temere: - replicò Carlo, - l'ho scelta liberamente; voi me la confidate, e io sarei un vero birbante se non cercassi di renderla felice.

Il padre Buoni guardò l'orologio e fece osservare al figlio che mancava appena una mezz'ora alla partenza del treno da Poppi. Maso però non volle che i suoi ospiti risalissero in carrozza senza bere un bicchierino di aleatico, e si fece promettere che al ritorno, il padre si sarebbe fermato un momento, prima di risalire a Camaldoli, tanto, lì, doveva prendere un trapelo.

Naturalmente la Carola aveva messo a parte le cognate della chiesta, e queste, che volevan bene all'Annina come se fosse loro figliuola, eran molto contente della fortuna che capitava alla ragazza (poiché Maso s'era informato e aveva saputo che il padre Buoni era ricco e che il giovane era una persona onestissima), e non rifinivano di ciarlare fra di

loro di quel fatto. Ciò che maggiormente le colpiva, si era che l'Annina, maritandosi, avrebbe migliorato le sue condizioni.

- Porterà il cappello! - dicevano. - Si vestirà come una signora!

Non se la potevano figurare, quella ragazza, in una casa con i mobili da città, non più serva in casa altrui, ma padrona in casa propria. E tutte quelle buone donne affrettavano col pensiero il momento del matrimonio, per assistere a quella trasformazione. Ai ragazzi Marcucci non era stata fatta alcuna confidenza, perché essi bazzicavano a Camaldoli, accompagnandovi i forestieri che andavano e venivano di frequente in quella calda stagione; ma essi si erano accorti che avveniva qualche cosa d'insolito e dicevano fra loro:

- C'è roba in pentola!

La settimana passò veloce per tutti, e la domenica la famiglia Marcucci era sola. Il professor Luigi e la moglie erano andati a pranzo dalla figlia, e così le donne si erano concesse un poco di riposo nel dopo pranzo, poiché era tanta la premura che esse dimostravano ai loro ospiti, che stavano in continue faccende. Quando scesero sull'aia, gli uomini vi erano già adunati. Essi avevan giuocato alle bocce per un'oretta, e ora parlavan fra loro del tema preferito: del matrimonio dell'Annina.

Nel veder giungere la nonna, i ragazzi corsero a chiedere la novella. La buona vecchia, con la mente rivolta a quel grande avvenimento, avrebbe in quel giorno fatto a meno di raccontare; ma cedé alle dolci insistenze dei piccini e incominciò:

- C'era una volta, a Romena, una ragazza brutta, aiutatemi a dir brutta. La gente del paese, incontrandola, si faceva il segno della croce; e,

nonostante che essa fosse figlia di un sensale di bovi e avesse una bella dote, pure non c'era stato nessuno che si fosse attentato a chiederla in moglie, tanto era ripugnante. Questa ragazza, che tutti chiamavano la Teresona, era alta quanto un gigante, e oltre ad avere il labbro leporino che le metteva in mostra le zanne, aveva tutto il viso coperto da una lanugine rossa come i capelli, che la faceva somigliare ad una bestia.

Teresona era evitata da tutti, e, accorgendosi della repulsione che ispirava, si era inselvatichita a tal punto che non sapeva neppure più parlare. La madre le era morta da molto tempo e il babbo stava sempre fuor di casa per i suoi traffichi, così ella non scambiava mai una parola con nessuno. La gente diceva che parlava soltanto col Diavolo, perché non la vedeva mai andare in chiesa.

Ma non era vero. Teresona non bazzicava né alla messa né al vespro, per non esporsi alle guardatacce della gente; ma era una buona creatura, timorata di Dio, e non avrebbe fatto male a una mosca.

Un giorno la Teresona era andata a coglier fragole nei boschi, per farle trovare al suo babbo che tornava quella sera, quando vide disteso in terra, pallido, estenuato, un uomo giovane ancora e d'aspetto signorile, benché fosse malamente vestito. Teresona, che aveva un cuore affettuoso e non poteva veder soffrire la gente, cercò di rianimarlo, bagnandogli la fronte con l'acqua di una sorgente, scuotendolo, parlandogli; ma l'uomo rimaneva inerte, come morto, e soltanto un lieve respiro che gli usciva dalle labbra indicava che l'anima non erasi ancora distaccata dal corpo.

La Teresona, disperata nel vederlo così abbandonato, pensò che non poteva lasciarlo in quel luogo, e, curvatasi su di lui, se lo caricò sulle spalle fortissime e pian piano lo portò a casa.

Però, sapendo che suo padre era molto avaro e che le avrebbe ordinato di riportare quell'infelice dove lo aveva trovato, invece di metterlo sul letto del sensale o sul suo, lo nascose in soffitta, facendogli alla meglio un letto con foglie di granturco, fieno e coperte.

«Se si riavrà, - pensava, - gli darò di che proseguire il viaggio; se morirà, gli scaverò una fossa; ma abbandonare così quest'infelice, non posso.»

Intanto lo sconosciuto non riprendeva conoscenza, per quanto Teresona gli stropicciasse le tempie e il naso con l'aceto, e cercasse di fargli trangugiare certo vino, che avrebbe rianimato un morto.

L'ora del ritorno del padre si avvicinava, perciò Teresona chiuse a chiave la soffitta e, nonostante le rincrescesse di abbandonare l'infelice, scese in cucina a preparare la cena.

Il sensale tornò a casa di cattivo umore; in quel giorno non aveva guadagnato un picciolo e, quando gli accadeva un fatto simile, se la prendeva per solito con la figliuola, che accusava di essere sprecona e di non sapere che cosa gli costasse a guadagnare tanto da tirare avanti la vita.

Teresona non rispose, perché era una buona figliuola e lo lasciò sfogare quanto volle. Quando lo vide andare a letto e sentì che russava, si levò le scarpe, per non far rumore, e corse in soffitta a veder come stava lo sconosciuto; ma appena ebbe aperta la porta e, al lume della lucerna, ebbe veduto lo sconosciuto in piedi, mandò un grido e tremò da capo a piedi.

- Chi m'ha portato qui? - domandò egli.

- Io; - rispose umilmente la ragazza, - vi ho trovato svenuto nella selva e non ho voluto abbandonarvi.

L'uomo, che aveva gettato uno sguardo di repulsione su quel mostro femmina, sentendo che ella lo aveva soccorso, vinse la ripugnanza che gl'ispirava e, avvicinandosi a lei, disse con voce dolcissima:

- Vi sono grato di ciò che avete fatto per me; ma, per carità, non mi abbandonate. In seguito a gravi dolori ho dovuto fuggir da Firenze, e da molti giorni mi aggiro come una belva nei boschi. Sono stato còlto anche da questi lunghi, lunghissimi svenimenti; sono un infelice, soccorretemi!

Teresona si sentì intenerire a quelle suppliche e, nonostante temesse l'ira del padre, pure promise allo sconosciuto che, se si contentava di stare in quella soffitta, lo avrebbe ricoverato e nutrito per alcuni giorni; e dopo esser riscesa a prendergli un po' di minestra avanzata dalla cena e un tozzo di pane, lo rinchiuse di nuovo e se ne andò a letto.

La mattina dopo il padre uscì al solito per i suoi traffichi, e Teresona, rimasta sola e sicura ormai che per tutto il giorno il padre non sarebbe tornato, invitò lo sconosciuto a scendere per respirare una boccata d'aria. Ma egli ricusò dicendo che si sentiva tanto spossato che non aveva neppure la forza di alzarsi dal giaciglio di foglie e di fieno.

Allora Teresona, che era assuefatta a vedersi respinta da ognuno per la sua bruttezza, gli domandò molto umilmente se gli faceva dispiacere che rimanesse a fargli compagnia.

- Mi fate un piacere, anzi, - le rispose lo sconosciuto. - Non potete credere come la simpatia di una creatura buona scenda dolce nel cuore dell'esule.

Era la prima volta che qualcuno le parlava così affettuosamente, e Teresona fu tutta commossa. Ella prese la rôcca e si mise a filare in un

cantuccio della soffitta, senza parlare, accostandosi soltanto allo sconosciuto per domandargli se voleva prendere ristoro.

Per quel giorno il forestiero parlò poco, ma il giorno seguente incominciò a narrare a Teresona la sua triste storia e le disse che era un signore fiorentino della famiglia Spini, preso di mira dal partito che governava la città, per la opposizione fatta a certe leggi ingiuste che quel partito voleva imporre. Avvertito in tempo da un contadino che lo cercavano per arrestarlo, era fuggito a cavallo, ma senza nulla.

Vagando però nel contado aveva saputo che avevano messo una taglia sulla sua persona, e che i suoi beni erano stati confiscati. Mentre parlava, il ricordo forse delle angustie patite lo fece cadere in un nuovo svenimento. Teresona, vedendo che il giorno incominciava a declinare e temendo che il padre tornasse, dovette lasciare messer Spini svenuto e correr giù a preparare la cena.

La povera ragazza era più morta che viva, e mentre attizzava il fuoco, pregava la Madonna che rendesse almeno la salute a quell'infelice, così misero, così solo!

Quella sera ella mise una quantità d'olio nella minestra di fagioli, si scordò di salare il castrato, e quando suo padre giunse, nulla era ancor pronto.

Il sensale la rimproverò acerbamente e non volle mangiare altro che un pezzo di pecorino dicendo che da allora in poi voleva cenare all'osteria, e a lei non avrebbe lasciato altro che pane e pattona, perché non voleva andare in rovina per quella sprecona di figliuola.

Difatti mise ad effetto la minaccia, e fattosi dar la chiave della dispensa, dove teneva la carne salata, il vino e l'olio, la ripose in un canterano dove teneva i quattrini.

Teresona andò a letto piangendo.

- Madonna Santa, - diceva la ragazza, - come farò a sostenere quell'infelice che è più morto che vivo?

E con la testa sul guanciale pensava e ripensava, senza trovare un mezzo per uscire da quel bertabello. Intanto si struggeva di non potere andare in soffitta dal fiorentino a vedere se si era riavuto, perché suo padre, che era rimasto in cucina col fiasco davanti, continuava a brontolare e pareva non avesse nessuna voglia di andare a letto.

Teresona era al buio, in preda alla desolazione, quando a un tratto vide dinanzi agli occhi un gran chiarore come se il sole penetrasse sfolgorante dalla finestra, e, in mezzo a quella luce vivissima, scòrse una vecchia dall'aspetto venerando, che si avvicinava a lei, senza che i piedi toccassero il pavimento.

- Ragazza mia, - disse la vecchia con voce dolcissima, - la diletta Figlia mia, la Santissima Vergine, che ha pietà degli afflitti e ne raccoglie le preghiere, mi manda a te. Se tu vuoi salvare messer Spini, questa notte stessa devi portarlo via da questa casa. Domani tuo padre andrà a rovistare in soffitta, e se lo trova lo consegnerà alla giustizia come ladro. Rammentati che io sono sant'Anna... rammentalo!

Dopo che la vecchia ebbe detto queste parole, la camera ritornò nelle tenebre e l'apparizione scomparve.

Teresona lì per lì fu consolata, ma quando udì che il padre si mise a cantare in cucina con voce avvinazzata, disse fra sé:

- Come farò a portare messer Spini fuori di casa, se il babbo non va a letto? Vergine Santa, aiutatemi voi!

L'aiuto non le mancò, poiché poco dopo sentì un gran tonfo per terra e udì russare forte il vecchio sensale. Allora si vestì in fretta, senza mettersi le scarpe, e salita nella soffitta l'aprì.

Messer Spini era sempre svenuto sul giaciglio. Ella cercò di destarlo, ma era fatica sprecata. Allora se lo caricò sulle spalle, e via, via, finché non lo ebbe deposto sopra un letto di musco a qualche distanza da casa.

Però Teresona capì che, vestita da donna, sarebbe stata subito riconosciuta dalla gente, beffeggiata e vilipesa; perciò ella tornò a casa, si tagliò i capelli, si tolse le sue vesti, indossò i panni del babbo e via.

Quando fu sulla soglia di casa ebbe un momento d'esitazione. Le dispiaceva di lasciar quell'uomo che, in fin de' conti, era suo padre; quella casa dove aveva vissuto... e le pareva di far male ad andarsene; ma mentre stava così esitante, credé di udire una voce che le dicesse:

- Tuo padre sarà contento di essersi liberato di te; non ti accorgi che non ti può soffrire? mentre l'altro ti vuol bene e ha bisogno del tuo aiuto.

La voce era quella di sant'Anna, apparsale poco prima. Teresona non esitò più, e corse in cerca di messer Spini.

Questi non era più immobile come Teresona lo aveva lasciato. Ma si dibatteva per terra e mandava gridi che somigliavano a urli di lupo affamato.

- Madonna santa, ha il lupo mannaro! - esclamò la ragazza.

E fece atto di fuggire; ma, vinta dalla compassione, si fermò, e, curvatasi sull'infelice, gli cinse la testa con le braccia poderose per impedirgli di ferirsi.

Così rimase lungamente nel folto del bosco, sgomenta da quegli urli che potevano richiamar gente, sgomenta di non aver nessun mezzo per far cessare il male.

A giorno, il malato si calmò; non urlava più, non si batteva più, e finalmente aprì gli occhi inebetiti.

- Bisogna fuggire, - disse Teresona, - mio padre si desterà e si metterà a cercarmi; non bisogna che ci trovi qui.

Messer Spini capiva poco quello che ella gli diceva, ma Teresona lo alzò da terra e, sorreggendolo, lo fece camminare in direzione del Pian di Campaldino.

In mezzo alla vasta pianura sorgeva una casetta disabitata, dove la ragazza fece entrare l'infelice, e anche li trovò il modo di preparargli un letto di foglie e di fieno; ma come avrebbe fatto mai a nutrirlo? Peraltro Teresona era una ragazza coraggiosa, e le pareva che quegli abiti maschili che aveva indossati dovessero renderla irriconoscibile.

Così, dopo aver raccomandato all'esule di non muoversi, andò fuori, sperando che le capitasse di guadagnar qualche cosa. Ma prima di uscire passò alcuni minuti in orazione e supplicò la Vergine Maria e sant'Anna di vegliare sul disgraziato fiorentino.

La ragazza camminava alla ventura sulla via maestra in direzione di Poppi, quando le accadde di imbattersi in un grosso frate camaldolese, montato sopra un somaro. L'animale s'era impuntato e non voleva

andare né avanti né addietro, e il monaco tirava la briglia, menava frustate; ma sì! era come dire al muro.

Teresona, che era forte quanto un toro, prese il ciuco per la briglia e lo costrinse a camminare; ma appena lo lasciava, il ciuco impuntavasi di nuovo.

- Giovinotto, - disse il monaco, - come vedi io son troppo pingue per far la strada a piedi e debbo trovarmi a Bibbiena prima di mezzogiorno: accompagnami fin là e ne avrai da me larga ricompensa.

Teresona non se lo fece dir due volte, e seppe così bene costringer l'asino a camminare, che il monaco alle undici era già sulla piazza della Pieve. Egli scese di sella, e dopo aver messa una moneta d'argento in mano al suo accompagnatore, lo pregò di andarlo a riprendere il giorno dopo per accompagnarlo a Camaldoli, e gli avrebbe dato il triplo.

La ragazza si sentì allargare il cuore, e dopo aver comprato a Bibbiena quello che occorreva per nutrire il malato e un pan tondo per sé, mangiando con grande appetito, tornò alla casetta del Pian di Campaldino.

Il forestiero non era più così abbattuto come ella lo aveva lasciato, e le domandò come mai non si trovava più nella soffitta ed ella aveva preso abiti maschili. Teresona gli raccontò le sue angustie della notte, e il giovane s'intenerì sapendo di quale abnegazione essa era stata capace pur di non abbandonarlo.

- Se un giorno io riacquisterò i miei beni, - le disse, - tu, eccellente ragazza, sarai signora e padrona in casa mia; te lo giuro da cavaliere.

Teresona s'intenerì e sempre più prese affetto per quell'infelice.

Il giorno passò senza che messer Spini ricadesse nel letargo; ma appena la luna inondò con la sua luce argentea la vasta pianura, egli si addormentò, e dal sonno passò alle convulsioni; si dibatteva, mandava bava dalla bocca, e urlava come un lupo affamato.

Ora bisogna sapere che la casetta, nella quale Teresona si era rifugiata insieme con l'ammalato, apparteneva a certi contadini i quali non l'abitavano altro che nei due mesi che precedevano la vendemmia. Essi solevano passarvi la notte per abbadare che non rubassero loro l'uva; il resto dell'anno non ci capitavano mai.

Ma quella era appunto la stagione in cui l'uva aveva bisogno della sorveglianza notturna dei contadini, e due di essi si avviarono alla casupola, quando sentirono uscirne urli di lupo. I contadini stettero in ascolto un momento; poi, udendo che gli urli continuavano, non pensarono più all'uva e via di corsa.

Quegli urli erano stati uditi anche da altri contadini, così che la mattina nel vicinato non si parlava d'altro che della presenza del lupo mannaro nel Pian di Campaldino. Come avviene sempre in certe circostanze, vi era pure chi asseriva di aver visto la bestia spaventosa correre di notte, mentre la luna era alta, per i campi e per i boschi, così nessuno si attentava più a uscir di casa la notte, e i contadini avrebbero lasciato piuttosto marcir l'uva sulle viti, che attentarsi a incontrare il lupo mannaro.

Intanto Teresona, sostenuta dal desiderio di rendersi utile all'infelice cui affezionavasi ogni giorno più, non rifuggiva da nessun lavoro, per faticoso che fosse, pur di guadagnare qualche cosa. Aveva riaccompagnato il monaco a Camaldoli e da lui aveva ottenuto una larga ricompensa; poi s'ingegnava a far legna, che andava a vendere a Poppi

e a Bibbiena, e se incontrava nei boschi qualche squadra di taglialegna, offriva l'opera sua per ottenerne qualche soldo.

Una notte, vedendo messer Spini dibattersi furiosamente in preda alle convulsioni, Teresona aveva detto:

- Sant'Anna benedetta, non vi pare che quest'infelice abbia patito assai? guaritelo, per carità di lui e di me!

La luminosa visione le era di nuovo comparsa, e sant'Anna le aveva risposto:

- Se la diletta Figlia mia non avesse esaudito le tue preghiere, tu e l'esule non avreste più neppure questo ricovero. Non capisci che sono gli urli di lui che tengono lontana la gente da questo luogo?

- Chino il capo alle savie disposizioni della Provvidenza, - rispose Teresona umilmente.

- Così va bene; - disse sant'Anna, - quando la persecuzione contro messer Spini cesserà, egli sarà guarito.

La visione scomparve, ma gli urli continuarono e il terrore era sparso nei dintorni.

Intanto i contadini, che vedevano marcire la loro uva sulle viti nel Pian di Campaldino, erano andati dall'abate di Strumi, che aveva nomea di santo, e gli avevan detto, con voce tremante e spaventata:

- Abate maggiore, il lupo mannaro è in paese, e noi si perde la raccolta dell'uva.

L'abate si era fatto spiegare il come e il perché di quella perdita, e dopo aveva detto:

- Domani farò una processione fino alla casetta nel Pian di Campaldino e con l'acqua santa caccerò il lupo mannaro.

Infatti il giorno dopo aveva adunato i suoi monaci, e, preceduto dalla croce, si era diretto al luogo dove tenevasi nascosto messer Spini.

Egli era in un momento di calma e, seduto per terra col dorso appoggiato alla rozza parete, esprimeva a Teresona, che lo ascoltava con le lacrime agli occhi, l'ammirazione che ella gl'ispirava per la sua illimitata bontà.

- Ti voglio bene, Teresa, - le diceva, - più che alla madre mia, più che alle sorelle, agli amici, alla patria stessa, e non saprei vivere senza di te.

La donna, che stava sempre in ascolto temendo una sorpresa, udì salmodiare e, guardando da uno spiraglio della porta, vide la processione di monaci dirigersi alla volta della casupola.

- Siamo perduti! - esclamò.

E, senza cercar di fuggire, perché lo reputava inutile, s'inginocchiò e pregò fervidamente sant'Anna e la Vergine.

In quel momento messer Spini fu assalito dalle convulsioni; egli incominciò ad urlare, e il suo corpo prese a un tratto l'aspetto orribile di una bestia villosa, con una testa enorme e una bocca fornita di zanne minacciose.

L'animale, sempre urlando, si fece sulla porta, e pareva pronto a gettarsi addosso al primo che si accostasse.

Il giovane monaco che recava la croce ed era in testa alla processione, appena vide il mostro, fuggì; l'abate che sperava tanto nell'acqua santa,

se la diede a gambe, e in breve Teresona vide le tonache bianche dei monaci sparire dalla pianura di Campaldino.

Quando nessuno più rimase in quei dintorni, messer Spini riprese sembianze umane e Teresona respirò.

Tutti e due capirono che quella trasformazione era avvenuta per intervento celeste, e ringraziarono le loro Protettrici.

Dopo qualche giorno messer Spini non fu più assalito dalle convulsioni. Soltanto quando qualcuno voleva avventurarsi vicino alla casa, mandava urli da lupo, e se v'era qualche spirito forte che si accostava con l'intendimento di uccidere il lupo mannaro nella sua tana, il fiorentino prendeva subito le sembianze del mostro e faceva fuggire il mal capitato.

Così Teresona e l'esule rimasero padroni di una zona di terreno, dalla quale essi ricavavano in parte il nutrimento. La ragazza però non cessava d'industriarsi andando a vendere erbaggi a Bibbiena, e laggiù apprese che a Firenze non governava più il partito avverso a messer Spini, e che a questi era stato revocato il bando e la confisca dei beni.

Tutta lieta ella andò a comunicare la notizia all'esule, il quale pianse di gioia e, approfittando della notte, volle subito partire per Firenze.

Teresona fu molto afflitta da quella risoluzione del fiorentino e gli disse:

- Signor mio, quando sarete in patria, ricordatevi qualche volta di me.

- Ma tu mi accompagni! - rispose messer Spini, - mi sei stata compagna, sostegno, appoggio nella brutta sorte, sarai dunque la compagna dei giorni lieti.

Così partirono, e dopo molti giorni di viaggio faticoso, messer Spini bussava alla porta del suo palazzo e, riconosciuto dai suoi concittadini, tornava al possesso del patrimonio e delle cariche del governo della Repubblica.

Teresona aveva ripreso gli abiti femminili, ma non appariva più a nessuno così brutta come per il passato, forse perché messer Spini narrava a tutti la devozione di cui era stata capace quella creatura così buona e coraggiosa. Nonostante Teresona si sentiva a disagio nel bel palazzo, e ormai che messer Spini era guarito e ritornato in patria, ella voleva riandarsene in Casentino, per aver notizie del padre suo e ottenerne il perdono. Ma messer Spini non glielo concesse e, anzi, per dimostrarle la sua gratitudine, volle farla sua moglie.

Teresona credé d'impazzire dalla gioia allorché il suo signore le comunicò questa risoluzione.

Le nozze furono celebrate senza pompa nella cappella del palazzo Spini, dove la sposa visse lunghissimi anni venerata e stimata dal marito e dagli amici di lui, e dove morì in tarda età.

Appena messer Spini e la Teresona furono partiti dal Casentino, certi contadini che passavano una mattina sul limitare della pianura di Campaldino videro il cadavere di un mostro, simile in tutto e per tutto a quello che aveva tanto spaventato l'abate maggiore di Strumi e tutta la processione. Essi andarono a raccontare a Poppi che il lupo mannaro era crepato, e allora il popolo dei dintorni, guidato dai proprietari della pianura, andò a vedere la bestiaccia che era stata per tanto tempo il terrore di tutto il paese.

- Bruciamola! - disse uno.

- Bruciamola! - risposero tutti.

Allora lì per lì fu messa insieme una catasta di legne secche; la bestiaccia pelosa vi fu posta sopra a forza di stanghe, perché nessuno voleva toccarla, e in breve fu avvolta dalle fiamme e incenerita.

Da quel giorno nessuno ha più udito né veduto il lupo mannaro in quei luoghi, e i contadini sono ritornati ogni anno a badare all'uva matura, senza essere turbati nelle loro veglie dagli urli del lupo.

- E ora la novella è finita, - disse la Regina.

In quel momento tornavano da Camaldoli il professor Luigi e la moglie, e con loro c'era anche l'Annina.

- Come mai sei venuta? - le domandò la nonna.

- Non so, - rispose la ragazza, - la signora mi ha detto che era meglio che passassi qualche giorno a casa, ed ho ubbidito.

La signora Maria prese da parte la Carola e le disse che la signora Durini, sapendo che Carlo Buoni doveva tornare mercoledì o giovedì della settimana seguente, aveva creduto più conveniente che si abboccasse con l'Annina e le aprisse l'animo suo in casa dei genitori, piuttosto che alla villa dell'ispettore. Dopo quell'abboccamento le avrebbero rimandato la ragazza, dalla quale non intendeva separarsi fino al giorno del matrimonio.

L'Annina doveva sospettar qualche cosa, perché era turbata e guardava tutti come se volesse leggere nell'animo dei suoi il segreto che era sicura le celavano; ma non domandò nulla, per il momento, ai grandi. Però, imbrancatasi con i piccini, che le avevano fatto una gran festa

vedendola giungere, li aveva condotti nell'orto, e abilmente, senza dimostrare curiosità, li aveva interrogati. Essi erano stati tutti contenti di raccontarle che in settimana avevan avuto visite, che c'erano stati i Buoni, padre e figlio, e che durante la loro visita essi erano stati mandati via di cucina.

- E dopo che hanno fatto? - domandò l'Annina.

- Dopo aver molto parlato, il capoccia ci ha mandati a prendere l'aleatico; essi hanno bevuto, e son partiti per Poppi. Però il Vecchio, al ritorno, s'è fermato qui di nuovo.

- E com'era il babbo?

- Tutto felice, come quando torna dal mercato e ha venduto bene un paio di manzi.

- E voi, che cosa avete supposto? - chiese di nuovo l'Annina.

- Che il capoccia, la nonna, le nostre mamme e la Vezzosa hanno paglia in becco.

L'Annina era troppo furba per non aver capito tutto. Il cuore le batteva forte forte, e quel certo mistero che ancora avvolgeva un fatto di cui non poteva aver più dubbio, le faceva provare una grande, una immensa felicità.

Non sapeva spiegarsi come il sor Carlo avesse proprio scelto lei, e quando fu a letto, sicura che nessuno la vedeva, pianse e rise dalla grande felicità.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Lo sposo d'Oretta

L'Annina aveva dimostrato, nei primi giorni della settimana, un'allegria insolita. La gente di casa poteva illudersi che quell'allegria fosse provocata dal piacere di ritrovarsi in mezzo ai suoi, ma ella sapeva bene che aveva un'altra causa. Il suo cervellino, in quei giorni, viaggiava nel ridente avvenire, ed ella si vedeva già a Firenze, in una bella casa mobiliata come la villa della signora Durini, ben vestita, e accanto a sé scorgeva sempre quel Carlo, a cui volontariamente pensava.

La ragazzina lo aspettava da un momento all'altro di ritorno da Firenze, e ogni volta che sentiva il passo di un cavallo e il rumore di una sonagliera sulla via maestra, si metteva in ascolto, oppure correva dietro ad una siepe per vedere se era lui.

Tutte le vetture, passando, si fermavano a Farneta per prendere i trapeli, e in quei giorni ne passavano molte; perciò l'Annina ogni momento era in palpiti. Ella non era molto affezionata a Carlo, perché lo conosceva troppo poco, ma si sentiva tanto lusingata che egli l'avesse scelta, che quella soddisfazione di amor proprio prendeva quasi le apparenze dell'affetto, o almeno gliene dava le ansie e i timori.

Ma il mercoledì, non vedendolo giungere, l'Annina, non potendo più aspettare, s'era lasciata tentare dai fratelli e dai cugini a seguirli in una passeggiata che volevan fare in certi boschi lontani, dove abbondavano i funghi.

Ella si lusingava di tornare a mezzogiorno, sapendo che poco dopo giungeva il treno a Poppi, ma invece i piccini s'indugiarono e non furono a casa altro che dopo le due.

Affamati, rossi in viso e carichi di funghi, i piccini Marcucci entrarono in cucina, ma invece di correre a pigliare i tegami della minestra che la massaia soleva serbare intorno al fuoco per quelli che non s'erano messi a tavola col resto della famiglia, rimasero inchiodati sulla porta. L'Annina, anzi, se non fosse stato perché perché, sarebbe scappata via vedendo Carlo seduto fra il babbo e la Regina.

- Vieni avanti, - le disse questa, - il signor Carlo ti aspetta.

La ragazzina si fece rossa vedendo Carlo che si era alzato e le andava incontro a salutarla.

Pareva che le donne di casa avessero aspettato lei per isbandarsi. Tutte si rammentarono proprio in quel momento che i loro bimbi non avevano desinato, e sopra una tavola laterale prepararono i piatti; la Regina disse che sarebbe andata a fare un pisolino, e Maso, rivoltosi all'Annina, le disse di condurre il giovine a veder l'orto.

Si capisce che Carlo, vedendosi incoraggiato a quel modo, cogliesse il momento per esternare all'Annina l'animo suo. Non c'è bisogno di ripetere ciò che egli disse. Basta narrare che un quarto d'ora dopo il giovane rientrava nella grande cucina di casa Marcucci, e andando difilato dalla Carola, le diceva:

- Vi contentate che da qui avanti vi chiami mamma? Fra un anno avrete un figliuolo di più.

Figuriamoci la felicità generale e quella dell'Annina! Le donne circondarono subito gli sposi, e Carlo, che era un giovane assennato,

disse che con i pochi capitali che aveva messi da parte, intendeva di mettere subito a Farneta una cantina. Per ora avrebbe comprato le uve dai contadini per fare con quelle un tipo di vino che sperava smerciar bene, mercè i molti rapporti che aveva con albergatori di fuorivia; in seguito si sarebbe dato anche alla coltivazione delle vigne. Intanto, però, affidava a Maso la direzione della cantina e gli assegnava la metà sugli utili.

Un sospiro di sollievo uscì dal petto della Regina, la quale, attratto a sé Carlo, lo baciò in fronte, dicendogli:

- Lei non sa quanta consolazione mi porta!

Se volevano approfittare della prossima raccolta non c'era da perder tempo. Così Carlo e Maso visitarono subito la tinaia di Farneta, e stabilirono il numero e la capacità dei vasi da vino che occorreva comprare. Il giovane affidò una sommetta al suo futuro suocero, rimettendosi interamente all'esperienza di lui.

Insieme con Carlo, era il benessere che rientrava in casa Marcucci, la tranquillità perduta, e tutti eran matti dalla consolazione.

Quella sera stessa lo sposo, accompagnato da Maso, ricondusse l'Annina dalla signora Durini, e il capoccia, sul tardi, passo passo, se ne tornò a Farneta.

Tutta la settimana i Marcucci furono in faccende. Maso girava le fattorie in cerca di tini, di botti e di bigonce, e quando non trovava vasi usati, li ordinava a Poppi; i fratelli intonacavano la tinaia, la sbarazzavano degli attrezzi vecchi, riaccomodavano il tetto; insomma, tutti lavoravano per preparare la dimora al nuovo ospite di guadagno, dal quale speravano la prosperità della famiglia.

Si trovarono alla domenica senza accorgersene, paghi del lavoro già compiuto, e fu con una grande allegria nel cuore che si riunirono, sull'imbrunire, attorno alla loro buona vecchietta, che consideravano come l'angiolo tutelare della famiglia.

La Regina, lieta anch'essa, incominciò a dire:

- C'era una volta a Porciano un certo conte Sigismondo, il quale non aveva altri sulla terra che una figlia bellissima per nome Oretta.

Il Conte era altero di lei, ma spesso l'affliggeva, perché soffriva di gotta, e quando era in preda a uno di quegli attacchi che lo facevano tanto smaniare, andava in bestia.

Il Conte non poteva muoversi più dal suo castello, anzi, da un seggiolone, e il ricordo delle guerre, delle cacce, dei tornei, a cui non poteva più partecipare, gli faceva parere anche più dolorosa la sua infermità. Se poi udiva da lungi il suono del corno e vedeva i suoi due levrieri alzar le orecchie e correre, impazienti di seguire la caccia, diventava più noioso e più rannuvolato del solito.

Un giorno Oretta era seduta dinanzi a lui, occupata a ricamare un velo.

- Figlia mia, - le disse il vecchio, - per darmi un po' di calma, ti sentiresti la forza di farmi una promessa?

- Sono vostra figlia, comandatemi e ubbidirò con piacere.

- Ebbene, Oretta, io mi accorgo che la tua vita accanto a me non è lieta. Però io non posso assuefarmi al pensiero che anche tu debba abbandonarmi per seguire uno sposo. Ebbene, promettimi che non mi lascierai se non che guarito o morto.

- Io non desidero altro che assistervi; non mi mariterò mai.

Questa risposta spontanea, rasserenò il Conte; ma poi, riflettendovi, gli parve una ingiustizia di sacrificare la gioventù e la bellezza della sua unica figlia.

Un giorno il vecchio, pensa e ripensa, ebbe una specie d'ispirazione, ed esclamò:

- Oretta sposerà colui che mi guarirà! - E allora, sorridente già alla nuova speranza, aggiunse: - Anche se egli fosse povero e di oscuri natali, lo sceglierò per genero. Porterà il mio nome, non avendo io figli maschi. Sì, è stabilito: darò il feudo di Porciano e la figlia mia a chi mi renderà la salute!

Il cappellano fu subito fatto chiamare ed ebbe ordine di copiare su alcuni fogli di pergamena questa risoluzione del conte Sigismondo, e di trasmetterla in tutti i castelli vicini, e poi di far montare a cavallo Leone, lo scudiero preferito del Conte, insieme con un araldo, per fare annunziare la notizia in tutto il Casentino.

Leone era un giovane bello, ma di nascita oscura. Però aveva dimostrato in molte occasioni la sua perizia nelle armi e il suo valore. Spesso gli era concesso il favore di recitare versi in presenza della bella Oretta, o di accompagnare con la viola le serventesi che ella cantava per distrarre le tristi serate del padre. E Leone s'era preso di amore per la bella castellana e non lasciava mai il suo castello senza prima inviarle furtivamente un bacio con le dita; insomma, per lei avrebbe dato la vita. Figuriamoci con che cuore egli sentisse annunziare dall'araldo che il primo villano venuto, purché avesse saputo guarire dalla gotta il conte Sigismondo, avrebbe ottenuto la mano della figlia!

Non bastava che temesse da un momento all'altro di vederla andare sposa a uno dei signori dei castelli vicini: ora tutti potevano aspirare a Oretta; tutti!

Col cuor affranto, egli seguì l'araldo fino ad Arezzo; ma al ritorno, invece di riaccompagnarlo a Porciano, s'internò nei boschi e costì, a voce alta, si diede a sfogare il suo dolore.

Mentre parlava, sentì una voce umana uscire dal tronco di un vecchio albero di castagno.

Le lacrime offuscavano la vista del povero scudiero; egli le terse, guardò il tronco e vide che era vuoto e formava una specie di grotta rivestita di borraccina, nella quale apparve un vecchietto con la lunga barba bianca, in veste d'eremita.

Quel vecchio aveva inteso qual cruccio opprimeva il cuore di Leone, e gli disse in tono benevolo:

- Vieni meco, figlio mio, forse potrò sollevare le tue pene.

Il tronco dell'albero era assai vasto per contenere due uomini. Non vi era altro che un letto di foglie secche, una croce di legno, e una pietra che faceva da sgabello.

- Coraggio, - disse il romito dopo aver fatto cenno a Leone di sedersi sullo sgabello. - Credi pure che nel mondo vi sono afflizioni maggiori delle tue pene di amore. Per mostrartelo, ti voglio narrare la mia storia.

Lo scudiero fece un gesto rispettoso per indicare che era pronto ad ascoltarlo.

- Colui che ti parla, - prese a dire il romito, - fu uno dei più potenti signori della corte di Ferrara. Aveva feudi, ricchezze, e quel che è meglio

ancora, una numerosa discendenza. Una volta, quando il duca, mio signore, mosse guerra ai Veneziani, io avevo intorno a me, sotto la stessa bandiera, tredici uomini fra figli e nipoti. E li ho veduti tutti cadere, uccisi dal nemico, in una battaglia o in un'altra. Dopo tanta rovina, ho rinunziato al mondo, ed eccomi ridotto a menare vita d'anacoreta, cambiando spesso paese, pregando sempre per i miei morti. Le bestie dei boschi sono ora i miei soli compagni; la mia dimora sono le grotte e i tronchi degli alberi; i giorni lieti sono quelli in cui posso fare un poco di bene al mio simile. Un cristiano non è mai assolutamente misero; gli rimane sempre la speranza in una vita migliore, la speranza in Dio!

Leone fu commosso dalla dolce rassegnazione del vecchio, e gli disse:

- Padre venerando, io sono sicuro che le vostre preghiere sono ascoltate in Cielo. Pregate per me, affinché io trovi un rimedio per il Conte, e possa divenire il marito della dolce e bella Oretta.

- Pregherò, figlio mio; torna a visitarmi fra una settimana e speriamo ch'io possa consolare il tuo cuore afflitto.

Lì per lì Leone si sentì rinfrancato; ma appena fu un po' lontano dal castagno, lo prese il dubbio. Che cosa poteva fare un povero romito per la guarigione del Conte? Era pazzia di sperare.

Nel giungere a Porciano, il giovane scudiero salì nella sua cameretta, che guardava la campagna, e si mise alla finestra. Da lungi egli vide una comitiva che si dirigeva al castello, e poco dopo vide abbassarsi il ponte levatoio.

- Ecco già un pretendente alla mano di Oretta! - pensò il povero giovane, e in fretta discese le scale e si appostò nel cortile.

Era infatti una specie di ciarlatano vestito di stoffa di molti colori e seguìto da due servi e da due muli, carichi di cassette.

- Guidami dal tuo signore, - disse rivolto a Leone, - io gli porto un rimedio infallibile.

Il giovane scudiero, sgomentato dalla sicurezza con cui parlava il ciarlatano, diceva fra sé:

- La bella e delicata Oretta andrà nella mani di questo villano? Dio mio, non lo permettete!

E intanto non si moveva per guidarlo al conte Sigismondo.

- Ho parlato a te; - disse con piglio di comando il ciarlatano, - ubbidisci!

Leone salì le scale con la testa bassa, e poco dopo introduceva il ciarlatano alla presenza del Conte.

- Ho udito il tuo bando, e vengo a portarti la guarigione, nobile signore. Non è il desiderio di acquistar ricchezze che mi ha spinto a prestarti i miei lumi, ma la fama della bellezza di tua figlia. Prima di cominciare la cura, lascia che io veda la mia sposa.

Leone si sentì morire udendo quelle parole, e quando vide entrare Oretta tutta turbata e vergognosa, avrebbe volentieri punito con la spada lo screanzato che osava offenderla con lo sguardo.

- La fama non mentisce, - disse il ciarlatano, dopo che ebbe squadrato la fanciulla da capo a piede. - Ora, signore, assegnami alcune stanze nelle quali io possa preparare i miei unguenti e in breve avrò debellato il tuo male.

Il ciarlatano fu subito condotto a un quartiere destinato agli ospiti, e Oretta ritornò nelle sue stanze a piangere.

Ella era figlia sottomessa, ma le pareva un sacrifizio troppo grande quello di unirsi con un uomo come quello screanzato ciarlatano. Quanto soffrisse poi il povero Leone, non si descrive; e la notte, senza poter prendere sonno, stette sempre a pensare al modo di strappare Oretta a quell'uomo indegno di lei.

La mattina dopo il ciarlatano incominciò la cura e coprì di empiastri le gambe del Conte. Ogni momento egli domandava:

- Come ti senti, nobile signore?

- Male, - rispondeva il conte Sigismondo.

E infatti smaniava, urlava, minacciava di gettar via gli empiastri, tanto lo spasimo erasi fatto intollerabile, e il ciarlatano sorridendo esclamava:

- Pazienza, queste sofferenze sono la prova più chiara, più evidente che questo mio specifico, il quale rese la salute a tanti re, imperatori e papi, produce l'effetto voluto. Domani, nobile signore, sarai guarito, completamente guarito.

E il Conte pazientò tutta la notte; ma il domani, vedendo che le sue gambe si erano gonfiate in modo spaventoso e soffrendo pene atroci, buttò via gli empiastri e ordinò a Leone di cacciare subito dal castello il ciarlatano.

Figuriamoci se il giovane scudiero eseguisse con piacere l'ordine ricevuto!

In pochi momenti il ciarlatano, i servi e tutte le carabattole portate da loro, erano fuori di Porciano, e il povero scudiero respirava liberamente.

Ma il sole non era ancora tramontato, che eccoti un nuovo ospite.

Era questi un uomo magro allampanato, tutto vestito di nero, che si spacciò per un fisico di vaglia, sciorinando attestati di signori.

Leone dovette introdurlo presso il Conte e guidarlo nelle stanze destinategli. Al contrario dell'altro, costui parlava poco e non chiese di vedere Oretta. Però volle esser lasciato solo col Conte, dicendo che non avrebbe potuto curarlo in presenza di terzi, e si rinchiuse nella camera del malato.

Leone, che era molto affezionato al suo signore, non era punto tranquillo. Che cosa voleva mai fare così solo quello sconosciuto? Egli avvertì Oretta di questo fatto, e la buona fanciulla, che ormai aveva gli occhi sempre pieni di lagrime pensando alla sorte che l'aspettava, gli disse:

- Leone, non ti muovere dalla porta della camera di mio padre; veglia su di lui e avvertimi se avviene qualche cosa d'insolito.

Gli ordini d'Oretta erano sacri per Leone. Il giovine si appostò all'uscio della camera del Conte, e in tutta la notte non lo sentì mai lamentarsi.

Quel silenzio del malato, che avrebbe dovuto rassicurarlo, invece lo agitava. Quali farmachi aveva mai usati lo sconosciuto per farlo così lungamente e profondamente dormire?

La mattina Leone riferì ad Oretta il risultato della veglia e la supplicò di ottenere una parola dal Conte, anche attraverso la porta chiusa.

Oretta andò all'uscio e chiamò:

- Padre mio!

Nessuna risposta.

- Padre mio, come ti senti?

Nulla.

Allora la fanciulla incominciò a tremare e ingiunse al fisico di aprire.

- Voi, madonna, volete rovinarmi; - rispose questi, - finché vostro padre non è guarito, nessuno deve vederlo.

- Io sono sua figlia e voglio entrare.

- Voi non entrerete, perché io non aprirò.

Oretta fece un cenno a Leone ed il giovane, con un pugno, abbatté la porta.

Il Conte giaceva esanime sul letto, più pallido di un cadavere.

- Voi l'avete addormentato; destatelo, - ordinò Oretta al fisico.

Questi, per tutta risposta, si gettò ai piedi della fanciulla e disse:

- Madonna, da più ore tento di destarlo, ma non vi riesco. Gli ho amministrato una bevanda per calmare i suoi dolori, e ora non posso distruggerne l'effetto.

- Impostore! - esclamò Oretta, - che sia rinchiuso in una prigione; e se il Conte soccombe, egli morrà!

L'ordine di Oretta fu subito eseguito con giubilo da Leone, il quale, tornato dalla fanciulla, le chiese il permesso di recarsi dall'eremita, per indurlo a pregare per il Conte.

Intanto la settimana era trascorsa e il vecchio attendeva Leone sul limitare della sua cella, rivestita di borraccina.

Quando lo scòrse da lungi, gli fece un amichevole saluto e gli disse:

- So tutto; un angiolo mi è apparso in sogno e mi ha rivelato qual pericolo corre il Conte. Per salvarlo dalla morte tu devi subito ungergli il corpo con l'olio di gelsomino e introdurgli in bocca questa ghianda, che ho trovato accanto a me nel destarmi, e che l'angiolo solo può avermi recato. Dopo, confido di guarirlo dalla gotta e di farti assegnare l'ambito premio.

Leone spronò il cavallo, e in poco tempo giunse a Porciano. Il Conte era sempre privo di conoscenza; Oretta si struggeva in lagrime.

- Come faremo ora a trovar l'olio di gelsomino? - diss'ella quand'ebbe udito la narrazione del sogno del romito. - Rimonta a cavallo, o scudiero fedele, e riportamelo più presto che sia possibile.

Leone sapeva che le monache di San Giovanni Evangelista di Pratovecchio, solevano distillare essenze, e si rivolse a quel monastero.

- Ti aspettavo, - disse la Badessa al giovine allorché ebbe esposta la sua richiesta. - Stanotte mi è apparso un angiolo e mi ha detto: «Madre Badessa, prepara olio di gelsomino in gran quantità per guarire il signor di Porciano».

Dopo queste parole, Leone non dubitò più che il suo signore non guarisse e che Oretta non fosse un giorno sua sposa.

A spron battuto egli tornò al castello, e dopo che ebbe unto con l'olio di gelsomino tutto il corpo del suo signore, gli pose in bocca la ghianda, e attese. Di là a poco il Conte dischiuse gli occhi e disse:

- Quanto ho dormito, o mio fedele scudiero. Mi pare di aver riposato un'eternità.

Oretta fu subito avvertita del fatto, ed ella disse a Leone, appena le fu dato di trovarsi con lui:

- Tu meriti una grande ricompensa per la tua devozione; chiedi.

- Quello che io ambisco, mia dolce signora, è vera follia.

- Ma parla, Leone!

- Il vostro affetto, madonna.

Oretta non rispose, ma toltasi dal petto una rosa carnicina, l'offrì al giovine, che vi posò le labbra.

Il Conte si riebbe presto dallo spossamento cagionatogli dal lungo letargo; ma la gotta lo tormentava sempre ed egli invocava un sollievo, quando un giorno si presentò al castello il romito e chiese di parlare al signore.

Leone, nel vederlo, fremé. Come, quel vecchio, cui aveva aperto l'animo suo, quel vecchio che gli aveva promesso aiuto, veniva ora a curare il Conte per ottenere il premio promesso?

Il sospetto si avvalorò nell'animo di Leone, vedendo che il romito fingeva di non conoscerlo e di non averlo mai veduto prima.

Il Conte però, che si era ormai insospettito, non accolse il romito a braccia aperte, come aveva fatto col ciarlatano e col fisico, e volle sapere quali rimedî avrebbe usati per guarirlo.

- Un rimedio semplicissimo, - rispose il vecchio. - Ho portato meco alcune bottiglie di un'acqua sorgiva efficacissima; tu ne berrai due bicchieri al giorno, e in capo a una settimana la gotta non ti tormenterà più.

Il Conte sorrise e rispose:

- Io non credo all'efficacia della tua acqua, ma siccome mi pare cosa innocua, mescila ed io la berrò.

E infatti ne trangugiò un bicchiere intero.

Il romito chiese il permesso di ritirarsi in una stanza lontana per pregare a suo agio, e disse che la mattina dopo sarebbe tornato dal Conte.

Questi, sera e mattina, beveva l'acqua e ne risentiva grande giovamento. Il terzo giorno i dolori erano cessati, il quinto camminava speditamente e il sesto poté inforcare un cavallo.

Allora, ricordando il bando fatto, ordinò a Oretta di tenersi pronta per la celebrazione delle nozze, poiché l'acqua del romito lo aveva guarito e intendeva compensarlo degnamente.

Oretta pianse tutta la notte. Le era impossibile di accettare quel vecchio cadente per marito; ma pure occorreva chinar la testa e ubbidire.

Per ordine del padre ella dovette vestirsi sontuosamente e attendere lo sposo. Ella sperava almeno che il romito avrebbe lasciato quell'abito di rozza saia, rattoppato, che portava, ma invece egli si presentò nella sala, in cui erano adunati tutti i Porcianesi, scalzo e con la tonaca tutta a brandelli. Oretta piangeva, Leone fremeva dal dispetto.

Il romito offrì la mano alla bella fanciulla che pareva una vittima che andasse al supplizio, non che una sposa sorridente alla futura felicità, e insieme si diressero alla cappella del castello e s'inginocchiarono dinanzi all'altare.

Ma quando il cappellano prese l'anello per benedirlo, il romito si alzò dal suo posto e rivoltosi al Conte, gli disse:

- Signore, è vero che ti ho guarito, non per virtù o scienza mia, ma per volere di Dio. Sappi peraltro che io fui intenerito dai lamenti del tuo fedele scudiero Leone, il quale si strugge d'amore per la tua Oretta. Ed io, per consolarlo, ho pregato il Signore di guarirti, e l'Onnipotente mi ha mandato due volte i suoi angioli; una volta ho potuto salvarti dal letargo e dalla probabile morte, mercè i suggerimenti di un angiolo; un'altra, ho potuto scoprire la sorgente che ti ha liberato dalla penosa infermità. Io dunque potrei, secondo la tua promessa, condurre in sposa Oretta; ma ti supplico invece di concederla al tuo fedele scudiero, a Leone, che l'ama teneramente.

Leone impallidì, Oretta rimase a capo chino sull'inginocchiatoio, pazza di gioia, ansiosa e tremante, attendendo la risposta del padre.

- Santo romito, - disse quegli, - tu hai saggiamente parlato. Una giovane fiorente non può essere la compagna di un vecchio, né si deve unire la splendida primavera al gelido inverno. L'amore, inoltre, comanda amore, e Leone avrà la figlia mia, ma non prima che egli si sia meritati in qualche battaglia gli sproni di cavaliere; che egli parta, che si copra di gloria e torni qui, dove troverà un padre affettuoso e una sposa fedele.

Al cappellano non rimase altro che andarsi a spogliare degli abiti sacerdotali.

Il romito tornò ai suoi boschi, e Leone partì, dopo aver ricevuto in dono dal Conte un cavallo bellissimo e una spada, e da Oretta una sciarpa di seta, riccamente trapunta dalle sue mani.

Pochi mesi dopo, una sera si udì echeggiare il corno sotto le mura del forte castello e uno scudiero andò ad annunziare che il cavaliere Leon Forte desiderava rendere omaggio al signor di Porciano.

Il ponte levatoio fu subito abbassato, e il cavaliere e la sua scorta penetrarono sotto le vôlte di pietra della feudale dimora.

Il Conte non riconobbe a prima vista nel bel cavaliere, vestito di maglia, il giovinetto partito poco prima da Porciano in cerca di gloria; ma allorché Leone alzò la visiera dell'elmo, egli gli buttò le braccia al collo, chiamandolo:

- Figlio, figlio mio!

Allora il cavaliere chiese che fosse avvertita la sua sposa, e inginocchiatosi dinanzi a lei disse:

- Per te ho combattuto e vinto, diletta del mio cuore. Partendo di qui, mi sono unito ai cavalieri di Carlo d'Angiò, che movevano alla conquista del reame di Sicilia. Ho combattuto a Tagliacozzo, nelle prime file, sempre col nome tuo sulle labbra; ho fatto strage di nemici, e il re, per ricompensarmi, mi ha creato cavaliere e mi ha investito di un feudo, cui ha dato il nome di Forte. Oretta, sono degno di te; supplica tuo padre che egli esaudisca i nostri voti.

Oretta non ebbe bisogno di parlare; il Conte, alzatosi, aveva presa la mano di lei e l'aveva posta in quella del prode cavaliero.

Alcuni giorni dopo furon celebrate le nozze; il romito non vi assisté. Egli era sparito senza lasciar traccia di sé, sparito per sempre.

Leone raccolse la croce di legno, costruita da quelle sante mani, e volle che essa fosse collocata nella cappella in memoria di colui che era stato il suo protettore.

Il Conte, ormai guarito, aveva ripreso la sua vita attiva di cacce e di scorrerie, e visse lunghi, lunghissimi anni vedendo Oretta felice con lo

sposo di sua scelta, e con i suoi numerosi figli. La sorgente scoperta dal romito s'era esaurita, ma il Conte morì di vecchiaia e non ebbe più bisogno di ricorrere a nessun'acqua curativa.

Leone, dopo la sua morte, amministrò saggiamente il feudo della moglie, e l'affetto unì quei due cuori in modo indissolubile per tutta la vita.

Il professor Luigi, quando la Regina ebbe terminato di narrare, le fece al solito i complimenti, e quindi volle sapere dove si trovava Porciano. Cecco si offrì di accompagnarvelo il primo giorno di festa. Dopo questo, il discorso fu riportato sul grande avvenimento della settimana, che occupava grandi e piccini: sul matrimonio dell'Annina.

- Che farà ora? - domandò Vezzosa.

- Ve lo dirò io. L'Annina, in questo momento, è a tavola, - disse il professor Luigi.

- Ma se la signora Durini pranza allo scoccar di mezzogiorno!

- Non vi ho mica detto che pranzava alla villa. Oggi i proprietarî dell'albergo, che sono a Camaldoli, festeggiano la sposa futura con un pranzo sull'erba, verso l'eremo. Io non sono profeta; ma un uccellino, che mi onora delle sue confidenze, me lo è venuto a dire mentre leggevo in giardino.

- Ed io aggiungerò, - disse Beppe, che era stato ad accompagnare i forestieri e tornava in quel momento, - che il signor professore sbaglia. Il pranzo c'è stato, ma a quest'ora gli invitati lo hanno quasi digerito e, se non sbaglio, si divertono a lanciar razzi e dar la via a palloni. Dirò di più,

e questo il signor professore non lo sa: l'Annina ha trovato sotto il tovagliolo un orologio e una catena d'oro.

La Carola, che aveva ascoltato in silenzio, incominciò a singhiozzare.

- Ohè, ci sono i lucciconi? - domandò Maso.

La Carola non rispose, e i bimbi rimasero a bocca aperta. In famiglia non vi era nessuno che avesse l'orologio d'oro. Il capoccia e i fratelli avevan certi cipolloni d'argento, buoni per cuocerci le uova, ma che formavano l'ammirazione dei ragazzi.

Gigino stette un momento pensieroso e poi disse:

- L'Annina mi vuol tanto bene: se glielo chiedo, me lo darà.

- Aspettalo! - gli risposero.

- Vedrete!

Tutti risero alla scappata del bimbo e la veglia si sciolse.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il Diavolo e il Romito

L'energia, la speranza rinata, si leggevano in viso ai Marcucci. Ma nonostante che il lavoro fosse molto, Cecco sudava sempre a spaccar le pietre, Beppe andava a lavorare a Soci tutte le mattine e Tonio era su a Camaldoli dall'ispettore Durini. Il capoccia, ora che alcuni dei suoi si erano impiegati fuori di casa, li lasciava proseguire la loro via, pensando che i figlioli e i nipoti crescevano e avrebbero potuto anche aumentare, e che il podere, se bastava negli anni buoni a campare la famiglia, era insufficiente in quelli cattivi, e quindi era meglio premunirsi contro questi.

Egli e i suoi tre fratelli maggiori, poco distolti dai preparativi della scarsissima vendemmia, eran tutti intenti ad accomodare i tinelli per il Buoni, e a girare il Casentino in cerca di buone uve da accaparrare.

Un soffio di vita li animava e non parevan più i medesimi. Il contadino toscano, per quanto laborioso, tende a rinchiudersi, come fa la chiocciola, nel suo guscio. La uniformità del lavoro e il lavoro costante, gli fa perder di vista tutto ciò che è all'infuori del suo podere. Ora, quei quattro uomini, spinti dalla molla potente dell'interesse, riacquistavano nuova energia, e questa energia si leggeva nei loro volti.

Quanto ne fosse lieta la Regina non si può dire. Ringiovaniva anch'essa, e trotterellava per la casa dando una mano alle nuore in tutte le faccende; e nel dopopranzo si sedeva sull'aia a lavorare per il futuro nipotino, per il figlio di Vezzosa, col pensiero rivolto all'Annina, la quale portava sulla famiglia una nuova benedizione.

Ogni giorno giungeva qualche lieto messaggio da Camaldoli: ora era Tonio che scendeva in compagnia del padrone andando a fare un'ispezione in un bosco; ora erano i ragazzi che tornavano da accompagnare qualche forestiero, e sempre portavano notizie dell'Annina e di Carlo. Il fidanzato era tutto premure per la sua promessa sposa e la copriva di piccoli doni, adattati alla condizione di lei. Ognuna di quelle notizie era molto commentata dalla famiglia e dava argomento a lunghi discorsi.

E tale era il cicaleccio dei ragazzi, che la domenica si erano scordati di chiedere alla nonna la solita novella, tanto che, se non se ne fosse rammentato il signor Luigi, essi avrebbero lasciato passare quel giorno senza ripensare alla narrazione della nonna.

Invitata dal vecchio signore, la Regina prese a dire:

- Tanti, ma tanti anni fa, un santo uomo, che nessuno sapeva chi fosse né di dove venisse, s'era stabilito nel folto di un bosco vicino a Bibbiena. Era un uomo alto, magro, con due occhi che parlavano senza che egli aprisse bocca, e una voce che pareva una musica.

Ogni domenica questo Romito andava a Bibbiena e si metteva in piazza a predicare al popolo. Egli parlava un linguaggio che tutti capivano; raccomandava la devozione a Dio, l'affetto per il prossimo e la carità, e la sua voce era così attraente, e la sua parola tanto persuasiva, che la gente abbandonava le osterie ed i giuochi per correre ad ascoltarlo.

Non v'erano più risse in paese; i nemici di antica data, commossi da quella parola dolce e penetrante, smettevano le animosità e facevano la pace. Da più anni, a Bibbiena, nessuno aveva rubato, nessuno aveva

ucciso e nessuno aveva fatto danno al prossimo, e tutti quelli che morivano, volavano dritti in paradiso, senza far neppure una piccola sosta in purgatorio.

Il Diavolo, vedendo che Bibbiena non gli dava più nessun contingente di anime, disse:

- Bisogna che vada a fare un viaggetto in cotesto paese; così le cose vanno male.

E senza neppur prendere seco un poco di bagaglio, soltanto camuffato da cavaliere, scese a Bibbiena.

A tutti i crocevia le lampade ardevano dinanzi alle immagini sacre; dai monasteri partivano canti pietosi, e il Diavolo, per quanto cercasse, non trovò neppure un'osteria aperta.

- Era tempo che scendessi in questa terra, - egli disse, mentre percorreva le vie deserte. - Qui la gente è troppo buona. Bisogna che io inventi qualcosa per tirarla a me.

Bussò a un albergo e, dopo aver tempestato un pezzo, riuscì a farsi aprire.

L'oste lo condusse in una cameretta, ma il Diavolo, appena vide un fascio di ulivo benedetto e una piletta d'acqua santa a capo del letto, indietreggiò, e disse:

- In questa camera c'è un puzzo di rinchiuso che soffoca; datemene un'altra.

L'oste lo condusse in una seconda, ma la vista di quelle due cose che lo fanno sempre fuggire, spinsero il Diavolo a non accettarla.

- Dormirò sulla panca del focolare; - disse, - lì l'aria non manca.

E così il Diavolo passò la notte in riposo.

La mattina dopo si fece fare una frittata col prosciutto, una di quelle frittate che erano celebri anche all'inferno, perché vi avevano mandati tanti Casentinesi ghiottoni; e mentre l'ostessa sbatteva le uova, il Diavolo la faceva parlare.

- Come mai, - le domandava, - qui non si trova neppur un'osteria aperta giungendo di sera?

- Non avreste detto così qualche anno addietro, - rispose l'ostessa. - Allora eran tutte piene di giuocatori e di ubriaconi, e ogni momento correva il sangue per le vie; ma dacché in paese c'è il Romito, tutti si sono pentiti, e le benedizioni del Cielo piovono sulla nostra Bibbiena. Non vi sono più poveri, perché tutti lavorano, e anche chi stenta, si contenta del suo stato, sperando in una vita migliore, che si cerca di acquistare con la tolleranza, il perdono delle offese e la carità del prossimo.

Il Diavolo aveva saputo quanto gli premeva di sapere e dopo aver mangiato la frittata, di cui fece molti elogi all'ostessa, andò in cerca del Romito.

Non stentò a trovarlo, e appena lo ebbe veduto, gli disse:

- Io credo, o mortale, che tu usurpi i miei diritti!

- Perché? - domandò l'altro umilmente.

- Sai bene che, nonostante il tuo Nazzareno sia morto in croce per redimere il genere umano dal peccato, metà della gente che muore, se non più, deve venire a popolare il mio regno. Se il tuo Nazzareno voleva davvero che tutto il genere umano salisse nel suo paradiso, doveva

incominciare dal togliergli la carne, che è quella che induce gli uomini a peccare.

- Addietro, Satana! - urlò il Romito facendosi il segno della croce.

Il Diavolo fuggì facendo un ghigno tale, che echeggiò lontano nel bosco.

Ma non per questo si diede per vinto, e passo passo ritornando verso Bibbiena, si mise a pronunziare parole misteriose in una lingua che nessun uomo parla, né capisce sulla terra.

A quelle parole uscirono dalla profondità del bosco, dal fondo dei torrenti, dalle fratte, dai cespugli, una quantità innumerevole di animali spaventosi, di ogni forma e di ogni colore, come serpi, vipere, ramarri, grosse lucertole, salamandre, rospi e bòtte. Più il Diavolo camminava accostandosi alla città, e più il suo strano corteo, composto di rettili striscianti la terra o saltellanti, si ingrossava.

Quando fu giunto al basso della collina su cui s'ergeva la città, Satana si fermò e disse a quella turba, nel linguaggio che ella capiva:

- Salite, invadete, spaventate!

E i rettili salirono alla città, invasero le vie e le case, spaventarono gli abitanti penetrando nelle camere, nei letti, nelle culle dove riposavano i bimbi lattanti, nelle dispense dove la gente serbava le provviste, in ogni cantuccio, in ogni luogo, meno che nelle chiese e nei conventi.

Il pensiero dei poveri abitanti di Bibbiena, colpiti da un flagello più spaventoso di quello che colpì l'Egitto al tempo della schiavitù degli ebrei, ricorse subito al santo Romito. Essi portarono nelle poche chiese della città i loro bambini e quindi abbandonando le loro case agli invasori, mossero in processione, con i sacri stendardi spiegati, verso il

bosco, dove sapevano di trovare colui che li aveva resi buoni, caritatevoli e pii.

Ma appena furono usciti dalla città, videro, in mezzo alla strada, un uomo tutto vestito di nero e circondato da un numero infinito di vipere, le quali alzarono la testa, misero fuori la lingua e, come una schiera di saettatori, mossero all'attacco degli uomini salmodianti.

Questi, spaventati, voltarono le calcagna e si diedero a fuga precipitosa, e una volta dentro la città sbarrarono le porte; ma le vipere, strisciando lungo le mura, salirono fino ai merli, e di lassù, con le fauci aperte, la testa eretta, parevano pronte a scendere nella misera Bibbiena.

Intanto gli immondi animali, che già erano penetrati prima nelle case, avevano distrutto gran parte delle provviste e insozzate le altre, per modo che gli abitanti non avevano più da mangiare né da bere perché i pozzi e le cisterne erano pieni di bòtte e di serpi acquaiuole.

Venne la domenica, giorno in cui il Romito soleva recarsi a Bibbiena, e gli abitanti, non vedendolo giungere, incominciarono a pensare che egli pure li avesse abbandonati, e, ritenendo inutili le preghiere, si diedero a mormorare contro il cielo e contro i santi.

- A che ci è valsa la nostra devozione, se nessuno ci aiuta? - dicevano molti, che avevano veduti spirare i loro cari fra atroci spasimi, in seguito alle morsicature delle vipere.

Intanto, nella lotta per non morire di fame, avvenivano risse; gli antichi rancori si riaccendevano e la gente, inferocita dallo spavento, dai dolori e dalle sofferenze, si allontanava dalla via del bene.

Satana credé giunto il momento di impossessarsi di tutte le anime, e un giorno bussò alle porte della città.

Aveva lasciato l'abito nero e nascondeva il volto maligno sotto il cappuccio di un frate francescano.

- Chi è? - domandò l'uomo cui era affidata la guardia della porta.

- Sono un francescano, - disse il Diavolo, facendo la voce umile. - Apritemi e vi libererò dal flagello che vi colpisce,

Il guardiano della porta corse per il paese, cercando i cittadini più cospicui per riferir loro l'accaduto.

Essi deliberarono che era meglio aprir subito, e mossero verso la porta, che si spalancò per lasciar entrare il finto frate.

- Io vi prometto, - egli disse, - di liberare Bibbiena in poche ore dal flagello; ma voi dovete promettermi di non fare entrare più il Romito nel recinto della città; è lui che ha attirato sopra questo povero paese tanta maledizione.

In quel momento i Bibbienesi dimenticarono i beneficî ricevuti dal pio Romito, e promisero tutto ciò che esigeva colui che si proclamava apportatore di salvezza.

Il Diavolo incominciò a girare per le vie, a penetrare per le case e nei giardini pronunziando misteriose parole, che nessuno capiva. Però, a quelle parole, serpi, vipere, ramarri, salamandre, grosse lucertole, rospi e bòtte uscivano dai loro nascondigli, salivano su dai pozzi e dalle cisterne, sbucavano dalle tane, e intorno al frate si formava uno stuolo di quei ributtanti animali. Quando egli ebbe esplorato ogni luogo, mosse, seguìto da quel lurido corteo, verso la parte della città dalla quale era entrato, e, sceso nella pianura, disperse tutti i rettili pronunziando altre magiche parole. Dall'alto delle torri della città i Bibbienesi lo avevano

seguìto con lo sguardo, e appena lo videro solo, gli andarono incontro riconducendolo a Bibbiena con grandi onori.

Fu mandata subito gente nei paesi vicini a far provvista di vettovaglie, e la sera i signori della città offrirono al loro liberatore un banchetto. Il vino bevuto in grande quantità, dette alla testa a molti; nacquero delle dispute, un uomo fu ucciso, le osterie si ripopolarono, si riprese a giuocare, a bestemmiare, e nessuno pensava più al Romito né alle massime di pace, di rassegnazione e di carità che egli aveva predicato per tanto tempo. Una famiglia sola non partecipò alla baldoria generale. Questa famiglia si componeva di un vecchio padre e di due figli, i quali, prima che il Romito facesse udire la sua voce persuasiva ed ispirata, vivevano in continua discordia, con grande amarezza del vecchio. Un giorno, nel calore di una disputa, il maggiore di essi aveva preso un coltello ed erasi avventato contro il suo secondogenito, ferendolo al viso. La cicatrice di quella coltellata era ancora visibile, e il feroce e barbaro giovane, ora che si era pentito, la guardava di continuo. Appena un lampo di risentimento contro il fratello gli offuscava la ragione, la vista di quella ferita bastava a calmarlo e a suggerirgli sentimenti miti e buoni.

Il vecchio e i due fratelli, udendo che il patto della liberazione di Bibbiena dal terribile flagello che li aveva colpiti si era che il Romito non riponesse più piede in città, li aveva indotti a non partecipare alla gioia generale e alle feste che si facevano in onore del liberatore. Essi erano tre poveri e rozzi uomini, ma facevano questi ragionamenti:

- Se il frate ha paura del Romito, che aveva convertito tutta Bibbiena alla carità, alla tolleranza e al perdono delle offese, vuol dire che è un nemico del nostro bene, un ribaldo, forse il Diavolo in persona.

E mentre tutti i cittadini bevevano, cantavano e giuocavano, padre e figli stavano rinchiusi nella loro casetta, pregando il Cielo di non abbandonare la loro città.

E le loro preghiere furono udite in Cielo, dove le preci degli umili e dei buoni vengono trasportate dagli Angeli Custodi. E la Madonna s'impietosì sulla sorte di Bibbiena per l'intercessione di quel padre e di quei figli riconciliati dal Romito, e mandò loro una ispirazione.

- Perché, - disse un giorno il padre, - non andiamo noi nel bosco a supplicare il Romito di riprendere le sue prediche? Egli, come quelli che sono mossi da vero spirito di carità, saprà affrontare i pericoli e trionferà del Demonio. Andiamo.

E mentre la città era tutta immersa nei tripudî e nei sollazzi, il vecchio e i suoi due figli ne varcarono le mura, e andarono nel bosco.

- Santo vecchio, - dissero allorché furono alla presenza del Romito, - perché hai abbandonata la nostra Bibbiena?

- Io non avrei altro desiderio che quello di ritornarvi; - rispose il Romito, - ma il Diavolo vi ha stabilito il suo dominio e ogni tentativo per sloggiarlo mi pare inutile.

- Vieni e tenta di cacciarlo. La fede non ti può mancare, e la fede opera miracoli.

Il Romito pronunziò una breve preghiera, invocando l'aiuto del Cielo sulla impresa sua, e, accompagnato dai tre uomini, salì a Bibbiena.

Nessuno guardava più le porte, perché il popolo faceva continua baldoria, e il Romito poté giungere sulla piazza della Pieve, senza che alcuno lo riconoscesse. Ma invano egli fece udire la sua voce dolce e

persuasiva. Intorno a lui non vi erano altro che il padre e i due figli; il popolo, adunato nelle osterie e schiamazzante, non poteva afferrare le parole del santo uomo, il quale tornò nel bosco dopo lungo predicare.

Però il Diavolo, che sapeva tutto ciò che avveniva in città, fu informato che i Bibbienesi non avevano tenuto il patto, e, adunatili la sera sulla piazza, li rimproverò acerbamente, minacciandoli di una nuova invasione di rettili, e designò i tre colpevoli, i quali vennero legati dal popolo inferocito, e rinchiusi in una prigione sotterranea.

Ciò nonostante, il Romito tornò a Bibbiena dopo pochi giorni, attrattovi dalla carità verso quel misero popolo, e si mise di nuovo a predicare in piazza. Questa volta il suo uditorio si componeva di una vecchia, abbandonata nella miseria dai figli, i quali non lavoravan più per andare all'osteria a giuocare e a bere, e della moglie di un uomo ucciso in rissa.

Le due povere donne piansero amaramente alle parole del Romito, il quale cercò di consolarle come meglio poteva.

Anche questa volta il Diavolo fu informato di tutto, e disse fra sé:

- Qui ci vuole un esempio, se no Bibbiena mi sfugge dalle mani.

E appena calò la sera fece apparire sulla città tante lingue di fuoco che, abbassandosi, lambirono le mura e i tetti delle case.

La gente, impaurita, temendo che l'incendio distruggesse le loro abitazioni, corse nelle vie e nelle piazze urlando e strascicandosi dietro i bambini.

Il finto frate s'insinuò tra la folla e incominciò a pronunziare misteriose parole, che i grandi non udivano, ma che i piccini capivano bene. Con quelle parole prometteva loro giuochi, sollazzi, ghiottornie, ogni cosa che

alletta la fantasia dei bimbi. E questi gli correvano intorno giulivi e lo seguivano. Quando ebbe radunati tutti coloro che potevano camminare, uscì da Bibbiena e si diresse verso un bosco, dove sapeva che vi era una grotta immensa, praticata nei fianchi di un monte, e ve li rinchiuse.

Allora le lingue di fuoco cessarono di lambire le case, e la gente, dopo aver domato alcuni incendi prodotti da quelle, si diede a cercare i bambini.

Le donne correvano sgomente per le vie chiamandoli con alte grida, gli uomini si spingevano fuori del paese, frugavano i boschi, urlavano, ma nessuna voce infantile rispondeva al loro appello e soltanto l'eco dei boschi ripeteva quei suoni desolati.

Il finto frate, dopo aver compiuto il ratto dei bambini, ritornò in paese fra la gente afflitta e sconsolata.

Appena i Bibbienesi lo videro, rammentando che li aveva liberati dai rettili, ricorsero a lui.

- Rendeteci i nostri bimbi, - supplicarono essi, - e la nostra gratitudine sarà eterna.

Il Diavolo fece un ghigno spaventoso.

- Due volte, - egli rispose, - avete calpestati i nostri patti; due volte il Romito ha predicato in piazza.

- Abbiamo punito coloro che lo fecero venire la prima volta, - risposero gli afflitti cittadini.

- Ma non avete punito le donne che lo hanno ascoltato la seconda; mettetele a morte.

- E chi sono? - domandò la folla.

Il Diavolo le nominò.

- Voi chiedete troppo, - risposero i cittadini, - la prima è una infelice già abbastanza provata dalla sventura; la seconda è una povera vedova; lasciatele dunque vivere, giacché non hanno mai fatto alcun male a nessuno.

- Riflettete, - disse il Diavolo. - Se le ucciderete, i vostri bimbi ritorneranno in paese; se le lascerete vivere, non li vedrete più.

Il finto frate, dopo aver pronunziate queste parole, sparì.

I cittadini rimasero perplessi. Però non potevano risolversi a mettere a morte due innocenti; no, non potevano.

- Il loro sangue ricadrebbe su noi in tanta maledizione, - dicevano i più saggi, - lasciamole vivere; Iddio ci renderà i nostri figli.

E inteneriti e resi migliori da quella grande sventura, si riversarono nelle chiese, si prostrarono dinanzi agli altari e ripresero a recitare le preci che eran soliti innalzare a Dio allorché il Romito era di continuo in mezzo a loro, sostenendoli con la dolce e persuasiva sua parola.

E spinti di nuovo sulla via del bene, liberarono i tre prigionieri che avevano condotto a Bibbiena il Romito, e le preci di questi e delle due donne salvate dalla carità popolare, operarono un vero miracolo.

Il Romito, nella sua capannuccia, ebbe un avvertimento nel sonno. Egli si sentì chiamare da una voce celeste, che gli disse: - Va' in città; lassù hanno bisogno di te.

Il Romito si alzò nel cuor della notte dal suo giaciglio di foglie secche, e si avviò, in mezzo alle tenebre, verso Bibbiena.

Il Diavolo però, che non lo perdeva di vista, gli suscitò contro una quantità di ostacoli.

Prima di tutto il sant'uomo fu avvolto da una nebbia impenetrabile, ed egli, in mezzo alle alte piante, non trovava il sentiero battuto tante volte, di modo che dovette fermarsi per non camminare in una direzione opposta alla sua mèta, attendendo che sorgesse il sole. Poi, quando questo ebbe diradata la nebbia, si scatenò all'improvviso un temporale fortissimo. Fulmini spaventosi squarciavano le nubi, il vento turbinoso schiantava gli alberi, l'acqua torrenziale convertiva in fiumi i rigagnoli, la grandine percuoteva il volto del viandante, il quale dovette di nuovo fermarsi.

Quando il temporale si fu sfogato, due serpenti, sbucati fuori da un ciuffo di felci, gli si avviticchiarono alle gambe, in modo che egli non poteva più camminare.

Allora il Romito, supponendo che tutti quegli ostacoli fossero creati dal Diavolo, toccò con la croce i due rettili spaventosi, e questi si sviticchiarono e fuggirono via.

Da quel momento egli poté continuare il cammino senza ostacoli, e giunse a Bibbiena.

Il popolo, vedendolo, gli corse incontro esultante, e inginocchiatosi intorno a lui, gli disse:

- Rendeteci i nostri figli; noi siamo peccatori indegni di perdono, ma intercedete per noi.

E allora il sant'uomo s'inginocchiò in mezzo alla piazza della Pieve, e il popolo unì le sue preci a quelle di lui.

Dopo aver lungamente pregato, il Romito volle venti uomini robusti e disse loro:

- Seguitemi.

Ed essi lo seguirono giù nella valle, ubbidienti ad ogni suo cenno.

Mentre camminavano, egli pregava ancora.

Allora si vide una bianca colomba staccarsi da un albero e volare prima verso un balconcino dove erasi affacciata una giovanetta e poi volare dinanzi a lui.

Il Romito la seguiva, e finalmente ella si fermò sopra un grosso macigno.

- Qui sono i vostri figli, - disse il Romito, - qui deve averli celati il finto frate.

E i venti uomini si diedero, con quanta forza avevano, a smovere il macigno, ma non riuscirono neppure a scostarlo.

- Qui è inutile arrabattarsi, - dissero, - ci vogliono delle corde e diverse paia di manzi!

E lasciando il Romito a guardia del luogo, gli altri tornarono al paese a provvedersi dell'occorrente.

La colomba intanto non si moveva dal posto ov'erasi posata, come per dire che i piccini di Bibbiena erano lì davvero.

E vi rimase finché gli uomini andati in città non furono tornati con cinque coppie di bei manzi alti e poderosi, e muniti di corde e di catene. Avvolsero queste intorno al macigno, vi legarono le corde, e i buoi si misero a tirare; ma tira tira, il sasso non si moveva.

Gli uomini sudavano freddo, il Romito era sgomento, e i buoi, stanchi, si rifiutavano di tirare ancora.

- Figli miei, - disse il sant'uomo, - mi accorgo che il macigno è sigillato al monte da una forza soprannaturale. Andate, abbiate fede, e se le mie preci saranno ascoltate lassù ove tutto si può, io vi ricondurrò a Bibbiena i vostri figliuoli.

Fra i venti uomini andati nel bosco a liberare i bambini, v'erano i due giovani figli del vecchio, quelli, cioè che nonostante il divieto del finto frate, avevano ricondotto il Romito a Bibbiena ed erano stati rinchiusi in prigione. Essi pregarono il santo vecchio di conceder loro di rimanere a fargli compagnia, e il Romito non seppe rifiutare a quei due buoni giovani ciò che gli chiedevano.

Gli altri diciotto se ne tornarono dunque in paese a testa bassa, tutti pensosi, disperando quasi di rivedere i loro piccini, e non sapendo come dar la dolorosa notizia, che non erano riusciti a nulla, alle mamme ansiose e piangenti.

Il Romito, appena rimasto solo con i due fratelli, disse:

- Figli miei, preparatevi a passar una notte angosciosa; il Diavolo cercherà di sgomentarci con ogni mezzo.

- Siamo pronti a tutto, - essi risposero.

Appena le ombre della sera si allungarono sul bosco, un'aquila gigantesca incominciò a descrivere giri attorno al macigno.

La bianca colomba, spaventata, volò via, ma l'aquila la inseguì e la ghermì. Un grido straziante echeggiò nel bosco, indicando che l'innocente uccello era stato vittima del suo poderoso aggressore.

Poco dopo il bosco fu pieno di urli di lupo. Pareva che quei famelici animali fossero scesi a branchi dalle vette più alte in cerca di cibo. Uno di essi si accostò ai due fratelli, con la bocca spalancata, pronto ad azzannarli, ma il Romito si fece avanti coraggiosamente e invece di lanciargli contro un sasso, lo toccò con la croce del rosario. L'animale barcollò e diedesi a fuga precipitosa. Allora, sul macigno comparvero due diavoli, che mandavano fuoco dagli occhi e dalla bocca e tenevano a distanza chiunque per il fetore che emanava dai loro corpi.

Il Romito alzò la mano e fece tre grandi croci nell'aria, e subito i diavoli sparirono.

Ma le prove dei tre uomini non eran terminate, e poco dopo che avevano visto sparire i diavoli, si presentò Satana in persona, non più sotto le sembianze del frate francescano, ma con la sua effigie stessa, spaventosa a vedersi.

- Romito, - diss'egli, - tu hai troppo potere sull'animo dei mortali; io non voglio che tu continui a vivere.

- Io vivrò finché piacerà al Signore Iddio di tenermi su questa terra e con l'aiuto del Cielo spero che la mia anima non ti apparterrà mai.

Il Diavolo pronunziò due parole magiche, due sole, e una schiera di demoni s'impossessò del vecchio e diedesi a soffiargli fuoco sulle carni. Queste bruciavano orribilmente, e il santo vecchio pregava, con lo sguardo rivolto al cielo.

A un tratto comparve su quello una stella luminosa che via via si avvicinava alla terra spandendo una luce più mite del sole, ma egualmente bella. Quella stella si fermò di fronte al Romito e lo avvolse

tutto nei suoi raggi, come avvolse il macigno, il quale incominciò a liquefarsi come se fosse stato di cera molle esposta al fuoco.

Quando il macigno, ridotto liquido, ebbe lasciato aperto l'ingresso della grotta, la stella lentamente si allontanò per andarsi a confondere con le sue sorelle del cielo.

Allora il Romito, cessando di pregare, chiamò a sé i compagni e disse loro:

- Andiamo, con l'aiuto di Dio.

E s'internarono nelle viscere della terra.

Giunti che furono a una vôlta bassissima, sotto la quale bisognava andar carponi, la stella ricomparve, e i raggi di lei, invece di battere in faccia al Romito e ai due fratelli, si mossero verso il punto opposto.

- Là, là debbono essere i bambini, - disse il santo vecchio, e strisciando il corpo sul terreno si avanzò seguìto dai compagni.

Giunto nel punto in cui la vôlta toccava quasi il suolo, il Romito vide una pietra posata in modo da far supporre che al di là vi fosse una grotta, e rimossala fu sorpreso di scorgere una specie di sala che prendeva luce dall'alto, nella quale centinaia di bambini erano distesi per terra come morti.

La stella allora li toccò con i suoi raggi, ed essi, stropicciandosi gli occhi, si alzarono e vedendo aperta la porta della prigione, ne uscirono frettolosi, curvandosi per passare.

Il Romito li trattenne e disse loro di lasciarlo prima uscire con i due giovani ed essi sarebbero venuti poi; i bimbi si fermarono ubbidienti, poi lo seguirono in silenzio.

Giunti che furono all'imboccatura della camera, la stella, che fino allora aveva rischiarate le buie gallerie, s'alzò splendente nel cielo e andò a posarsi sulla città di Bibbiena. Gli abitanti, vedendola, sperarono subito che essa fosse annunziatrice di felicità e mossero incontro al Romito.

Questi camminava in mezzo alla turba dei bimbi, esultanti per la ricuperata libertà.

Così lo videro i Bibbienesi da lungi. Impossibile descrivere la loro gioia. Ognuno chiamava a nome i figli, ognuno se li prendeva fra le braccia, e quando furono tornati in paese, le grida, le esclamazioni, i pianti delle mamme coprirono ogni altro rumore.

Il Romito riprese da quel tempo le sue prediche, e Bibbiena ebbe un lungo periodo di calma dovuta alle parole del santo vecchio. Il Diavolo, per quanto facesse onde combatterne il potere, rimase sempre vinto e scorbacchiato e dovette rinunziare all'impresa, aspettando rabbiosamente che il Romito morisse. E quando questi ebbe chiusi gli occhi nella pace del Signore, tornò a regnare in Bibbiena, come regna in molti paesi, ove non c'è un'anima santa per tenerlo lontano.

- E qui la novella è finita, bambini, - disse la Regina, - e forse per qualche settimana non ne racconterò altre.

- Perché? - domandarono essi.

- Perché la signora Durini mi vuole per un po' di tempo a Camaldoli per insegnarle a conservare le frutta, e io non posso rifiutarle questo favore.

I bimbi fecero il broncio, ma tacquero, perché erano assuefatti a rispettare la volontà della nonna.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il Cero umano

L'assenza della Regina da Farneta era durata due mesi interi. Il professor Luigi e la signora Maria erano già partiti quand'ella tornò in famiglia; il vino del podere e quello fatto con le uve comprate da Carlo Buoni, avevano già bollito prima che la signora Durini permettesse alla buona vecchia di scender da Camaldoli. La Regina aveva saputo rendersi così utile alla signora, insegnandole a trar partito da tante cose, le aveva messo così bene in ordine la biancheria, da farle desiderare di tenersela sempre vicina. Ed anche la Regina s'era trovata contenta dell'accoglienza avuta, e contentissima poi di aver conosciuto bene Carlo e di averlo veduto così affezionato all'Annina e così serio per la sua età. Il giovane, prima che ella partisse, l'aveva pregata di un favore: egli desiderava che la conclusione del matrimonio fosse affrettata e che le nozze si celebrassero a carnevale. Non osava dirlo a Maso, che pur vedeva di continuo, perché temeva di sentirsi dar dell'impaziente; ma più conosceva l'Annina e più bramava di farla presto sua, e condurla a Firenze in una casetta, che le avrebbe preparata.

La Regina tornò dunque a Farneta con una missione abbastanza grave, che non avrebbe accettata se non si fosse trattato di appagare un desiderio di Carlo. Conosceva il figliuolo, e sapeva che ritornava mal volentieri sopra una risoluzione presa; ma Carlo l'aveva pregata con

tanta dolce insistenza, chiamandola «nonna cara», che ella non aveva saputo negargli la promessa di fare un tentativo con Maso.

La Regina era tornata una domenica mattina d'ottobre, e potete figurarvi se Gigino e gli altri nipoti le avessero fatto festa. Ella se li era baciati, come se non li avesse veduti da anni, e aveva detto loro che nella cesta ci aveva tanti regalini. Questo annunzio, naturalmente, aveva fatto attaccare tutti i nipotini alla sottana della nonna, e siccome il vetturino che aveva accompagnata Regina aveva posato la cesta in cucina, essi guardavano ora la Regina, ora quella cesta misteriosa, che celava tante sorprese.

La Regina, un po' stanca, un po' infreddolita, s'era posta nel canto del fuoco, e la Carola, intanto che le rivolgeva tante domande sull'Annina, le preparava il caffè per riscaldarla. Allorché la buona vecchia si fu alquanto riavuta, leggendo in viso ai bimbi l'impazienza, aprì la famosa cesta, e a chi dette cioccolatini inviati dalla moglie dell'ispettore, a chi balocchi, a chi oggetti di vestiario. La signora non aveva dimenticato nessuno, e Gigino aveva avuto tutto ciò che occorre per fare il giardiniere, cioè un minuscolo annaffiatoio, pala, vanga, rastrello, e con tutta quella roba fra le braccia corse nell'orto a lavorare.

Allorché le donne di casa ebbero saputo per filo e per segno quello che faceva l'Annina, i regali che aveva ricevuto da Carlo e dal futuro suocero, informarono la vecchia delle faccende della famiglia. Il vino, fatto da Maso per conto di Carlo, era riuscito una meraviglia, e speravano di venderlo a un prezzo molto elevato. Questa notizia consolò la buona vecchia, e nel dopopranzo di quel lieto giorno, seduta sotto la cappa del camino, narrò ai figli e ai nipotini una bella novella.

- C'era una volta, - ella disse, - in questo nostro bel Casentino, un uomo perverso, di nome Bardo. Si diceva che avesse fatto morir di crepacuore la moglie, e invece di pensare ai due figli, che la poveretta gli aveva lasciati, li mandava a chieder l'elemosina in campagna.

Questi bimbi movevano a compassione tutti, tanto erano laceri e scarni, e non vi era massaia che negasse loro di scaldarsi intorno al fuoco e che non avesse un po' di minestra o un pezzo di pane per sfamarli.

Una donna, specialmente, una certa Fortunata, persona assai ricca e anziana, li aveva presi a benvolere, vedendoli così disgraziati, e ogni tanto dava loro uno scialle vecchio o un mantello usato per coprirsi; e i due bimbi, non sapendo come ricompensarla della sua bontà, le recavano funghi e lamponi che coglievano nei boschi.

La sera, quando Nando e la Lisa tornavano alla capanna isolata del babbo, questi voleva sapere per filo e per segno dov'erano stati e come avevano trovato da mangiare. Così venne a conoscere che la Fortunata li proteggeva, e una mattina, prima che i figliuoli uscissero, disse loro:

- Stasera non tornate; fatevi mettere a dormire dalla Fortunata in cucina; caso mai io venissi a passar di lì, busserò; allora apritemi e torneremo a casa insieme. Badiamo veh! siate muti; non voglio ciarle!

Questa raccomandazione era inutile, perché i due bimbi, avviliti dalla miseria, non aprivano mai bocca.

Essi girarono tutto il giorno, e, venuta la sera, capitarono sull'aia della Fortunata mentr'ella mandava a dormir le galline.

- Piccini, buona sera, - disse la buona donna vedendoli. - Vi ho serbato una bella fetta di pattona per uno; entrate e pigliatevela; è nella madia.

I bimbi entrarono in cucina e ritornarono fuori con la pattona in mano, senza però accostarsela alla bocca.

- Che avete oggi? non vi tormenta la fame, bimbi? buon segno! chi non mangia ha ben mangiato.

- Fortunata, - disse la Lisa, che era la maggiore, senza alzar gli occhi, - ci potreste dar da dormire stanotte?

Mentre la piccina rivolgeva questa domanda alla loro benefattrice, sentiva un tremito in tutta la persona, una smania, quasi un rimorso; e Nando, intanto, la tirava per la sottana per indurla a stare zitta.

La risposta della Fortunata non si fece aspettare.

- Volentieri, bambini, se vi adattate a stare in cucina. Stasera appunto non tornano né il capoccia né i figliuoli grandi, perché sono andati alla fiera a Dicomano, e io dovrei dormire sola con i piccini. Ma perché avete bisogno di chiedermi da dormire? Che forse quel malanno di Bardo vi ha cacciati di casa?

I bimbi chinarono la testa; non volevano dire una bugia e neppure volevano disubbidire al babbo, che aveva imposto loro di tacere. La Fortunata interpretò il loro silenzio come una conferma delle proprie supposizioni, e disse fra i denti:

- Che padre, guarda lì! Non ha altro che due bimbi e li caccia come cani!

Intanto la Lisa si offriva di aiutare la massaia nelle faccende, e Nando la pregava di comandargli qualche cosa.

- Vedo che vi volete guadagnare l'alloggio, - disse la Fortunata. - Ebbene, Nando, tira su l'acqua dal pozzo ed empimi il trogolo dei maiali; e tu, Lisa, va' a fare un po' d'erba per le bestie.

I bimbi andarono volenterosi ad accudire alle faccende, e la massaia preparò da cena. Intanto diceva fra sé:

- Almeno per una sera queste creature anderanno a letto con un po' di cena ammodo sullo stomaco. Poveri piccini! Se non avessi cinque figli, glieli leverei io a quel birbante, che non si sa come campi e non vuole intender di lavorare.

E la buona donna, invece di far quella sera la minestra soltanto, staccò alcuni rocchi di salsicce, sbatté una dozzina d'uova, e quando i bimbi tornarono, trovarono la zuppa calda e una bella frittata con le salsicce.

La Fortunata li fece sedere a tavola insieme con i figli, e dopo avere sparecchiato tirò il paletto; ma prima di salire in camera disse ai suoi piccoli ospiti:

- Adesso sdraiatevi sulle panche accanto al fuoco e dormite in pace.

Ma Nando e Lisa non poterono prender sonno.

- Senti, - diceva la bambina al fratello, - perché mai il babbo ci ha mandati qui stanotte?

- E perché ci ha detto di aprirgli, se bussa? - domandava l'altro. - Io ho paura.

- Di che hai paura? - chiedeva la Lisa turbata sempre più, sentendo che anche il fratello divideva i suoi timori.

- Che voglia fare un tiro e che, una volta in casa...

- Noi non dobbiamo aiutarlo a fare del male alla Fortunata, che è tanto buona con noi.

- No davvero; non gli apriremo, - disse risolutamente il bambino.

Presa che essi ebbero questa risoluzione, invece di star coricati sulle panche si sederono uno accanto all'altra, tenendosi stretti per farsi reciprocamente coraggio, e attesero. A ogni lieve rumore che udivano, facevano uno scossone; ma alla lunga la stanchezza li vinse e si addormentarono.

Verso la mezzanotte, Bardo, insieme con due figuri suoi amici, si accostò alla porta della casa di Fortunata. Prima di bussare però chiese sottovoce a uno dei compagni:

- Li hai proprio veduti qui, stasera, i miei figliuoli?

- Altro! - rispose l'interrogato. - Prima li ho visti a cena, e poi ero qui accanto, nascosto, quando la massaia ha messo il chiavistello all'uscio.

- Il capoccia e i suoi figliuoli maggiori li ho veduti io sulla via di Dicomano, dunque si può fare liberamente il tiro, - aggiunse Bardo. - In casa ci sono i quattrini che la Fortunata ha riscossi ieri dall'eredità dello zio prete, e noi, quando saremo entrati, ce li faremo dare con le buone o con le cattive.

Dopo aver detto questo, si accostò all'uscio, e bussò leggermente con le nocche; nessuna risposta.

- Si saranno addormentati quei due fannulloni! - disse.

E bussò di nuovo.

- Ora mi faccio sentire! - esclamò.

E accostando la bocca al buco della chiave, si mise a chiamare:

- Nando!... Lisa!...

Nessuna risposta.

- Ah! non vogliono aprire? - disse. - Ora apriranno!

E accostate alcune fascine e della paglia alla porta, batté l'acciarino e appiccò il fuoco. La paglia si accese, le fascine crepitarono e ad un tratto si alzò un gran chiarore; ma la casa rimaneva chiusa, silenziosa, come se dentro non vi fosse nessuno. Intanto le fiamme salivano fino al tetto, strisciavano sulle imposte delle finestre, che ardevano pure, e circondavano la casa da ogni lato.

I due compagni di Bardo fuggivano spaventati, ma egli, invece, alimentava l'incendio con nuove fascine, preso da una furia bestiale di distruzione. Se non poteva impossessarsi dei quattrini ai quali aveva già fatto la bocca, e che dovevano servirgli a fuggire da quel luogo, dove si presentavano poche occasioni di fare un buon tiro, dove era inviso a tutti e segnato a dito come un malfattore, quei quattrini non doveva goderli nessuno. E sempre metteva fascine, bracciate di paglia, e l'incendio cresceva. A un tratto sentì spalancare una imposta al primo ed ultimo piano, e vide la Fortunata affacciarsi chiedendo aiuto.

Bardo, in quel momento, ebbe paura e fuggì, ma le fiamme pareva che lo perseguitassero; gli s'erano attaccate al vestito, l'avvolgevano tutto ed egli soffriva atroci spasimi.

Le grida della Fortunata furono udite da alcuni coloni vicini. Essi, nonostante che la casa fosse avvolta dalle fiamme, appoggiarono scale alla finestra e la discesero insieme ai suoi bimbi. Allorché ella fu in salvo, si rammentò che giù in cucina c'erano Nando e la Lisa, e tanto pregò, tanto supplicò i suoi salvatori, che questi, abbattuta facilmente la porta, penetrarono nella cucina.

I due piccini parevano addormentati ancora, stretti l'uno all'altra. Con grande fatica i contadini li portarono fuori, ma per quanto cercassero di rianimarli non vi riuscirono.

Intanto la casa era caduta con gran fracasso e la povera Fortunata, piangente in mezzo ai suoi piccini, guardava ora i due piccoli cadaveri, ora le macerie fumanti, come inebetita dal dolore.

Ma torniamo a Bardo. Egli fuggiva come il vento e, giunto all'Arno, vi si gettò, credendo di spegnere le fiamme che lo circondavano; ma, invece, anche nell'acqua ardeva sempre e soffriva atroci spasimi. Cercò di trascinarsi sulla riva e costì rimase, come piantato in terra. A poco a poco perdé ogni effigie umana, le sue carni si disfecero come cera e le fiamme, che avevano ridotto il suo corpo come un lungo e grosso cero, si spensero; ma sul suo capo continuò ad ardere una fiammella che gli dava dolori atroci, come se gli consumasse l'ultimo resto di vita.

Allora corse all'infuriata, senza accorgersi che tornava verso la casa cui aveva appiccato il fuoco. Ma allorché fu a poca distanza, vide l'aia abbandonata, le macerie fumanti, e i cadaveri dei suoi bimbi, stretti l'uno all'altro. In quel momento Bardo capì il suo misfatto e soffrì più per il rimorso che per le bruciature delle carni. Egli sentì che il suo corpo, ridotto come un cero di carne fumante, prendeva radici nel suolo. Volle di nuovo fuggire da quel luogo, ma non poté, e dopo poco, i pietosi contadini, preceduti dal prete e dalla bara, andando a prendere i cadaveri di Nando e di Lisa, lo videro piantato in terra, ardente nella sommità e gocciolante lacrime di cera, che erano le lacrime della sua anima desolata.

Il sacerdote e i pii uomini che lo seguivano, si accòrsero che quel cero umano era il corpo di Bardo e non tardarono a capire che egli era l'autore dell'incendio.

Nonostante ebbero pietà dei suoi patimenti; il prete lo asperse di acqua santa e i contadini pregarono affinché fosse liberato da quel supplizio atroce. Ma Bardo rimase piantato in terra.

Durante la notte egli mandava una fiamma viva e continui lamenti, e durante il giorno una luce assai più mite e copiose lacrime. La Fortunata e il marito non ebbero coraggio di riedificare la casa.

Dopo avere tolte le macerie e ricuperati i denari che vi erano rimasti sotterrati, essi si costruirono, lontano da quel luogo, un'altra casa, e lì eressero una cappella, detta del Perdono, alla quale affluiva la gente da ogni parte del Casentino per pregare riposo a Bardo ed anche per vedere quel prodigio di cero umano.

Ma le preghiere di tutta quella gente non ottenevano nulla; Bardo continuava a patire l'atroce supplizio.

Allora un giorno, fra tanta folla di gente, comparve una donna pallidissima e scarna, con i capelli scendenti sulle spalle, i piedi scalzi e una pesante croce di legno sulle spalle. Ella, invece di andare alla cappella del Perdono, s'inginocchiò dinanzi al cero ardente, e, piantata in terra la croce, si mise a pregare e vi rimase tutta la notte.

La folla, allorché fu sopraggiunta la sera, si allontanò da quel luogo; peraltro, alcune persone, fra le più curiose, vi rimasero, e a un certo punto videro scendere dal Cielo due angioletti, i quali si posero ai fianchi della donna pregante e unirono le loro orazioni a quelle di lei.

Alcuni fra i presenti pretesero di riconoscere in quei due angioletti i figli di Bardo, morti nella casa incendiata. Però, prima che l'alba imbiancasse la campagna, gli angioletti erano rivolati in Cielo, lasciando la donna, la quale, senza alzarsi mai, continuava a pregare.

La gente, commossa, le portava cibo e acqua per ristorarsi; ma ella, con un gesto umile della mano, ricusava tutto, e rimaneva inginocchiata senza voler rompere il digiuno che pareva si fosse imposta, senza toglier neppur un istante lo sguardo di sul cero ardente. L'unico sollievo che costei si concedesse, consisteva nell'aprir la bocca ogni tanto durante la notte e all'alba per ricevere la carezza del vento fresco. A forza di pregare, la sua voce si era fatta rauca, e dopo tre giorni non le usciva dalla gola altro che un suono inarticolato.

La folla non si moveva più dalla cappella del Perdono, per vedere la donna e accertarsi che non mangiava né dormiva mai, e per attendere la discesa degli angioli dal Cielo.

La quarta notte, i due angioletti, invece di collocarsi accanto alla donna genuflessa, andarono ai fianchi del cero umano e con le loro manine rosee lo afferrarono là dove stava conficcato nella terra e da quella lo divelsero.

Il cero gemé più forte del solito, ma essi, senza badare a quei gemiti, lo portarono, volando per l'aria, su alla cappella degli angioli della Verna, collocandolo dinanzi all'altare. Intanto la donna s'era alzata e, caricandosi sulle spalle la pesante croce, si avviava su per l'aspro monte, inciampando ogni momento e rialzandosi con fatica. Quando ella fu giunta alla Verna, stramazzò e cadde senza potersi rialzare.

I frati, vedendo gli angioli, il cero umano e quella donna caduta sotto la croce, immaginarono che stesse per compiersi un miracolo e mossero in

processione verso la chiesina. Ma gli angioli erano già volati via e il cero rimaneva dritto, senza alcun sostegno, dinanzi all'altare. Allora la donna fu sollevata di sotto la croce, ed ella fece cenno che desiderava di esser portata dinanzi all'altare insieme con la croce. I frati si misero a pregare, ed ella, non potendo più articolare nessuna parola, pregava con lo sguardo supplice, rivolto sull'immagine di san Francesco, dipinta sull'altare, e su quella della Madonna.

A un tratto si vide il Santo muovere le labbra e si udì una voce dolcissima domandare:

- Bardo, sei pentito?

- San Francesco beato, - rispose il cero spargendo lacrime abbondanti, - è tanto il mio pentimento che ringrazio il Signore del supplizio che mi ha imposto, e lo supplico di prolungarlo, se questo può lavarmi dall'orribile peccato.

Il Santo sorrise di beatitudine e allora la donna, che pareva morta, si riebbe e, alzatasi, si avvicinò al cero e lo abbracciò.

In quel momento si aprì la vôlta della chiesina e scesero da quella i due angioli, i quali, con le loro manine, unsero di un balsamo celeste tutto il cero. La fiammella si spense e Bardo riprese effigie umana. Quindi gli angioli, cantando, sollevarono sotto le ascelle la povera donna e insieme con essa volarono al Cielo. Nel medesimo tempo la vôlta della chiesina si richiudeva, e san Francesco faceva udire di nuovo la sua dolce voce:

- Bardo, tu sei perdonato. Le preghiere dei tuoi figli, convertiti in angioli di Dio, e le suppliche di tua moglie, la quale, per salvarti, aveva rinunziato alla gloria del Cielo, hanno operato il miracolo. Ora ritorna fra

gli uomini e cerca, col buon esempio, di cancellare la memoria del tuo peccato.

Bardo si alzò e uscì dal convento. Egli, invece di fuggire i luoghi ove era conosciuto, andò per primo alla casa della Fortunata. La buona donna, nel vederlo, si mise a gridare dalla paura; il marito prese un forcone per cacciarlo, minacciandolo di morte. Ma Bardo non si mosse e disse:

- Colpitemi, uccidetemi pure, io non temo né i patimenti né la morte. Vi ho fatto un gran danno e voglio cercare di rimediarlo. Lavorerò per voi come un cane e non avrete servo più devoto di me.

E da quel giorno lavorò i campi del capoccia, fece l'erba per le bestie, badò che nessuno gli rubasse l'uva e non chiese mai nulla, cibandosi di radici e d'erbe.

Il capoccia avrebbe voluto mandarlo via con la forza, ma la Fortunata, impietosita da quel pentimento, lo lasciava lavorare e gli avrebbe dato qualcosa di meglio da mangiare e un ricovero per la notte. Bardo, però, ricusava il cibo come ricusava l'alloggio, e passava le nottate sulla nuda terra, sotto la vôlta del cielo.

Per anni e anni egli servì così la famiglia della Fortunata. Dopo un certo tempo, anche il capoccia si abituò a lui e cessò dal vilipenderlo e dal maltrattarlo, accettando l'opera di Bardo con piacere, vedendo che l'infelice, profondamente pentito, vegliava di continuo sulla casa sua e sui suoi.

Un giorno, la figlia minore della Fortunata e del capoccia era andata a guardare le pecore sul monte. Bardo, che non aveva nulla da fare, la seguì.

Dopo aver lungamente camminato per trovare una piaggia erbosa, perché l'autunno era inoltrato, la ragazzina si fermò sopra un ripiano, a fianco di una selva di abeti, e, sedutasi sopra un sasso, lasciò le pecore pascere a loro piacere.

Bardo s'era posto dietro un masso e intrecciava un canestro di vimini, senza perder d'occhio la ragazzina, la quale, stanca per la lunga corsa, reclinò il capo sul petto e si addormentò profondamente.

Di lì a poco, un lupo sbucò fuori dal bosco, seguìto da una lupa. Ristette un momento, poi, assalito alle spalle il cane della pastorella, gli ficcò i denti nella carne, mentre la lupa si avvicinava alla ragazzina dormente.

Le pecore s'erano date a fuga precipitosa vedendo i loro nemici. Bardo, veloce come il lampo, uscì dal suo nascondiglio e, afferrato un sasso, lo lanciò contro la lupa famelica senza colpirla. Quindi, vedendo che essa stava per azzannare la mano della ragazzina, fece un lancio e si mise fra la dormente e la belva. Questa, infuriata, gli saltò addosso sbranandogli le carni. Il poveretto, non curante del dolore, urlava:

- Salvati! Salvati!

La ragazzina si destò e, sentendo l'avvertimento, diedesi a fuga precipitosa. Appena vide un albero vi si arrampicò sopra come uno scoiattolo.

Bardo, che era rimasto alle prese con la lupa, mentre il cane lottava col lupo, cessò di difendersi appena vide in salvo la figlia della Fortunata e fu orribilmente sbranato. Le due belve, allorché furono sazie, tornarono nel bosco, e la ragazzina, vedendo passato il pericolo, scese dall'albero, riunì le sue pecore e tornò a casa tremante e spaventata, narrando il tragico fatto.

La Fortunata, che aveva perdonato da un pezzo a Bardo, non volle che il corpo di lui rimanesse insepolto, e tanto disse e tanto fece che indusse il marito e alcuni altri uomini ad andarlo a prendere, insieme con un prete.

Il cadavere, orribilmente mutilato, fu portato al camposanto, e gli venne data onorevole sepoltura.

Quello che sia avvenuto di Bardo nel mondo di là, non lo so davvero; so che in casa della Fortunata nessuno malediva la sua memoria, anzi, parlavano di lui con riconoscenza, e la buona donna non sapeva darsi pace che egli fosse morto per salvare la figlia di lei.

Ogni giorno la buona famiglia di contadini recitava preci per il riposo dell'anima di Bardo, e la ragazzina specialmente gli serbava un grato ricordo di lui.

- Ora la novella è finita, - disse la Regina, - e presto non potrò più raccontarvene.

- Perché, nonna? - domandarono i bimbi.

- Perché tutte quelle che sapevo le ho già dette, meno una, la più bella, che vi narrerò domenica prossima. Io non sarei capace di cavarmele dal cervello. Tutte quelle che ora ho raccontate, mi erano state dette più di una volta, e perciò le sapevo quasi a mente; ma ora non ne so più e non saprei inventarne altre. Dunque, per l'inverno prossimo, per le lunghe veglie settimanali, dovremo ricorrere a qualche altro passatempo.

- Purché sia divertente! - esclamarono i bimbi.

- Il solo divertimento non basta, - replicò la Regina. - Fin d'ora dovete assuefarvi a cercare nelle cose più il lato utile che quello divertente; dovete pensare che la missione dell'uomo è molto seria, e bisogna prepararvisi fino da piccoli con la riflessione. Chi cerca nella vita solo il divertimento, va avanti poco bene, ve lo assicuro io.

Maso confermò le osservazioni della vecchia, e disse ai figli e ai nipoti che, durante le veglie dell'inverno, avrebbero ascoltato la lettura di buoni libri, fatta da Cecco alla famiglia riunita.

- Tu ci leggerai *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, - disse Vezzosa, la quale ricordava con tenerezza l'episodio che si riferiva a quel libro e che era il primo forse della catena dolcissima del loro affetto.

- Leggerò tutto quello che mi chiederete, - rispose Cecco, - ma credo che sarà difficile che in essi troviate maggior diletto e maggior utile che nelle novelle della nonna. Ella, in mezzo a narrazioni fantastiche, vi ha insegnato tante cose; ogni novella racchiudeva esempi di fortezza di carattere, di virtù e di rassegnazione nelle sventure, e con tatto squisito ella sceglieva quelle più adattate al presente stato dell'animo nostro... Mamma, - aggiunse volgendosi verso di lei, - voi non sapete quanto bene ci avete fatto nei momenti di scoraggiamento e di dolore.

La vecchia non rispondeva, e grossi lacrimoni le scendevano lungo le guance e le bagnavano il viso. Anche Vezzosa, che s'era fatta pallida e sofferente in quegli ultimi tempi, piangeva. Ogni piccola commozione la turbava, e pareva che attendesse trepidante la nascita del bambino, della cui venuta non si parlava nemmen più, ora che il matrimonio dell'Annina occupava tutti quelli di casa.

- Maso, - disse la Regina riportando il pensiero a Camaldoli, - aspetta che siano tutti a letto; ho da parlarti.

- Mamma, - rispose il capoccia turbandosi, - forse che quel che dovete dirmi è cosa che la famiglia non possa sentire, è cosa che faccia vergogna?

- No, Maso; ma certe cose si dicono meglio a quattr'occhi; sai bene che io non sono buona a chiedere.

Dopo questa dichiarazione, le donne portarono a letto i figliuoli. I fratelli andarono a fumare sull'aia, e quando la vecchia e il capoccia furono soli, questi disse:

- Ora, mamma, parlate?

- Parlate! - ripeté la Regina. - Ti assicuro che ricomincerei fin da principio tutte le novelle, piuttosto che dirti quello che devo; e se non l'avessi promesso, tacerei.

- Mamma, mi spaventate!

- Non c'è motivo. Ebbene, sappi dunque che Carlo, conoscendo sempre meglio l'Annina, vorrebbe sposarla prima del termine fissato per il loro matrimonio. Egli deve tornare subito a Firenze, e d'inverno sarà per lui molto difficile di assentarsi per venirla a vedere. Io ti consiglierei di appagare il suo desiderio. Un anno è lungo a passare.

- Son tutte belle parole quelle che dite, mamma, - rispose il capoccia interrompendola, - ma il matrimonio è una cosa seria e non bisogna contrarlo altro che dopo averci pensato bene. Mi pare che Carlo abbia il difetto di tutti i giovani e degli uomini d'oggigiorno: l'impazienza e la fretta. Vi ricordate che, prima di sposare la Carola, andai a veglia da lei tre anni, e quando il mio suocero, buon'anima, mi metteva con le spalle al muro per farmela sposare presto e dare intanto la via a una delle sue quattro figliuole, io gli rispondevo che al matrimonio, come a tutte le

risoluzioni gravi che si prendono nella vita, bisognava pensarci prima, per non pentirsi poi. Vedete che a tardare me ne son trovato bene, e quando ho sposato la Carola, sapevo che virtù e che difetti aveva, e per questo siamo andati sempre d'accordo.

- Tu hai ragione, ma la Carola potevi vederla quando volevi, perché le nostre case erano a poca distanza e la sera andavi sempre da lei; ma Carlo sta a Firenze, l'Annina a Camaldoli, e in capo a un anno essi si conosceranno quanto ora e non più di certo. In quest'anno, se Carlo avrà moglie, farà maggiore economia, e così potrà ricondurre più presto l'Annina in Casentino e incominciar quella vita di proprietario ch'è il suo sogno. Non ti pare che, in vista di queste considerazioni, tu potresti cedere e non ostinarti a restar fedele ai principî di quel che è detto è detto? Nella vita sopravvengono spesso tanti avvenimenti, che ci costringono a derogare dalle risoluzione prese, e questo prepotente affetto di Carlo per l'Annina è cosa da esser presa in considerazione. Rifletti, e poi dimmi che cosa debbo fare scrivere da Vezzosa a Carlo.

Il capoccia rifletté qualche tempo e poi disse:

- Io non lo capisco quest'affetto che non può aspettare un anno, come se un anno fosse la vita di un uomo. Ma se voi credete che l'Annina sia seria abbastanza per maritarsi e che Carlo sia capace di tenerla bene e dimostrarle affezione, derogherò volentieri dal mio principio per compiacervi; ma badiamo poi che voi, mamma, non dobbiate pentirvi della vostra bontà, ed io della mia condiscendenza.

- Spero che Iddio mi risparmi questo dolore, - disse la vecchia sorridendo, - e finché sarò in vita aiuterò la giovane coppia con i miei consigli, e, dopo morta, con le mie preghiere.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- E batti! - esclamò Maso che non voleva sentir parlar di malinconie. - Quando la finirete di parlar di cose tristi?

Regina non rispose, ma sorrise affettuosamente al figliuolo per la concessione fattale.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il velo della Madonna

La Regina era stata molto contenta di fare scrivere a Carlo, dalla Vezzosa, che la resistenza di Maso era vinta; e il giovane, per ringraziarla, era sceso da Camaldoli la domenica successiva e capitò appunto nel dopopranzo, quando tutta la famiglia era radunata per la novella. Dopo essere smontato dal calesse ed aver dato una «buona sera» frettolosa, egli corse nel canto del fuoco, ove la Regina aveva ripreso il posto che occupava nell'inverno, e le buttò le braccia al collo. Quell'atto affettuoso meravigliò tutti, ma Carlo non volle dare nessuna spiegazione.

Egli disse soltanto:

- Nonna, oggi narratela presto la novella, perché la voglio sentire anch'io prima d'andarmene.

La Regina, sorridendogli, prese a dire:

- Tanti, ma tanti anni fa, la sorella di un conte Guidi di Poppi, che era stata maritata a Firenze, tornò inaspettatamente a casa del fratello, senza nessuna scorta, a piedi, lacera e sfinita. Questa donna, che si chiamava Ginevra, recava nelle braccia una bambina di pochi mesi, avvolta soltanto in un velo celeste.

Appena giunta nel cortile del castello, madonna Ginevra cadde sfinita, e i cordiali che le dettero, le fecero soltanto riacquistar tanto fiato da poter dire:

- Vi raccomando la figlia mia: non le togliete mai da dosso il velo celeste della Madonna.

Dopo aver fatto lo sforzo di parlare, Ginevra cadde morta, e la sua creaturina, pallida e macilenta, fu raccolta dallo zio, il quale la portò alla moglie.

Il conte di Poppi non sapeva come spiegarsi tanta miseria nella sorella, che egli aveva maritata tre anni prima riccamente con messer Buonaccorso Rucellai, nobile e potente cavaliere. Per scoprire la causa di quella sventura, mandò a Firenze messi sopra messi, ma nessuno seppe dirgli nulla di preciso. Tutti però furon concordi nell'assicurargli che Buonaccorso viveva splendidamente nel suo palazzo in via della Vigna, e che vestiva a lutto dicendo a tutti che gli era morta la moglie.

In quel momento i Guidi erano in guerra con la Repubblica fiorentina, e il Conte, occupato nella difesa dei suoi feudi, non poté pensare a dirigere meglio le investigazioni per scoprire la verità. Non gli sarebbe riuscito possibile di andare a Firenze senza cadere nelle mani dei nemici; perciò si contentò di far deporre il cadavere della sorella nel sepolcro di famiglia, e di curare la piccola Lisa, che era bella come un angiolo e si faceva amare da tutti per la sua bontà e mansuetudine.

Così passarono degli anni, e più Lisa cresceva, più cresceva anche il velo azzurro che l'avvolgeva da capo a piedi e, cosa strana, quel sottile tessuto, non si consumava con l'uso, non scoloriva mai. Anzi, quanto più Lisa lo portava, tanto più pareva nuovo di zecca.

Questo fatto, osservato da tutti gli abitanti di Poppi, fece sì che la bimba venisse circondata da una grande venerazione. Non v'era chi dubitasse che ella non fosse la protetta della Madonna e che quel velo non avesse virtù di guarire gli indemoniati, gli ossessi e tutte le persone colpite da

mali, che i medici non sapevano sanare. E dalle parti più lontane del Casentino moveva a lei la gente a frotte, ed appena Lisa toccava gli ammalati con quel velo, recitando preghiere che nessuno le aveva insegnate, quelli sanavano completamente. Né a questo si limitava il suo potere, ché appena le terre del Conte erano riarse dalla siccità o le piogge persistenti minacciavano di far straboccare i fiumi e i torrenti, bastava che Lisa alzasse il velo al Cielo e accompagnasse quell'atto con le solite preghiere, perché la pioggia invocata cadesse, o tornasse a splendere il sole in un cielo senza nubi.

Il Conte e la moglie, riconoscendo quanti benefizî dovevano alla nipote, la circondavano di ogni cura, e attendevano con ansia il momento in cui il loro figlio maggiore fosse grande, per dargliela in moglie.

Un giorno, Lisa aveva allora quindici anni, il conte di Poppi fu avvertito che un forestiero, dall'apparenza sospetta, era stato arrestato mentre si aggirava con fare misterioso attorno al castello.

Il signore volle subito vedere il forestiero, ma per quanto lo interrogasse e lo minacciasse della tortura e del supplizio, non ottenne da lui nessuna risposta.

- Ebbene, rinchiudetelo in prigione, e forse il digiuno gli scioglierà la lingua, - disse il Conte.

L'ordine di lui fu subito eseguito, ma quando, dopo due giorni, le guardie andarono a togliere l'arrestato dalla prigione scavata nel masso e che non aveva altro che un'uscita, custodita giorno e notte, lo trovarono forte e robusto e ostinato quanto prima.

Neppur questa volta il signore di Poppi poté cavargli una sola parola di bocca.

- Ebbene, - disse, - al momento dell'arresto questo furfante aveva forse le tasche piene di cibo; ora frugatelo, e se gli trovate qualche cosa, toglieteglielo; forse, in capo a due giorni di digiuno, parlerà.

Il forestiero non oppose resistenza, ma in tasca non aveva nessun minuzzolo di pane né altro, e le guardie eran convinte che egli avesse il potere di vivere senza nutrirsi.

Infatti, quando allo spirar dei due giorni fu tolto di prigione, era sano e forte come prima, e neppure quella volta il conte di Poppi poté cavargli di bocca una parola.

- Chiamatemi Lisa; - egli ordinò a bassa voce a un valletto, - qui c'è un sortilegio.

Infatti, appena Lisa comparve, avvolta da capo a piedi nel suo velo azzurro, l'uomo incatenato mandò fumo dalla bocca e dagli occhi, e sparì senza saper dove né come.

- Figlia mia, - esclamò il Conte, che si compiaceva di dare a Lisa quel nome affettuoso, - io credo che quell'uomo fosse il Diavolo in persona! Ma che cosa voleva? - aggiunse il signore impensierito da quel mistero.

La fanciulla cadde in ginocchio, e, alzando il velo al cielo, pregò. Nessuno osò fiatare finché la fanciulla rimase in quella positura supplichevole, e quando si rialzò, ella disse, rivolta allo zio:

- Signor mio, a voi solo posso far noto il mistero che mi è stato comunicato; compiacetevi di far sgombrare la sala.

Tutti uscirono, e Lisa riprese:

- Allorché mia madre entrò in casa Rucellai, il padre mio ebbe un rovescio di fortuna. Tre navi che recavano in Oriente le sue mercanzie,

perirono; un negoziante di Venezia, al quale aveva affidato gran parte del suo danaro, fuggì, ed egli si vide a un tratto sul punto di dover vendere il suo palazzo, non restandogli più nulla.

- Una notte, preso dalla disperazione, sapendo che mia madre doveva dargli un erede, disse:

- «Se Satana mi salvasse, io gli darei la vita e l'anima del nascituro».

- A quest'empia offerta tremò la stanza dov'era mio padre e si squarciò il tetto. Un momento dopo, messer Buonaccorso si vedeva davanti il Diavolo, che gli diceva:

- «Mantieni la tua promessa e sarai salvo».

- Mio padre non si disdisse, anzi, sopra una tavoletta d'avorio, scrisse col suo sangue il patto infernale. Dopo poco, mia madre mi dava alla luce, e in camera di lei compariva il Diavolo a richiedermi. Mio padre, che era presente, mi prese, e stava per consegnarmi a lui; ma mia madre, strappato il velo celeste che copriva la testa di una statua in legno della Madonna, che una pia parente le avea fatto portare accanto al letto, me lo gittò addosso. Il Diavolo sparve, ma mio padre, inferocito contro la moglie, la rinchiuse in un sotterraneo del palazzo. Peraltro non ebbe il coraggio di separarmi da lei, la quale fece voto di me alla Madonna. Però il Diavolo, con la speranza di ricuperarmi, non abbandonò mio padre. La povera mamma, dopo quasi un anno che era rinchiusa nel sotterraneo, fu liberata da un vecchio servo, che ebbe pietà di lei e le dette una piccola somma. L'infelice, temendo di essere scoperta, rimase nascosta in una caverna per molto tempo, finché, sentendosi vicina a morte, volle venir qui da voi, per non lasciarmi sola al mondo. Il forestiero, che voi avete tenuto imprigionato, era il Diavolo, il

quale non si dà ancora per vinto e mi tenderà altri tranelli. Egli sperava d'introdursi nel castello e togliermi questo velo che mi protegge.

- Ma chi ti ha rivelato tutte queste cose? - domandò il Conte.

- Mentre pregavo, ho avuto la visione esatta di questo fatto. Vedevo svolgersi, come in tanti quadri, tutta la storia dolorosa, e sopra ad essi scorgevo sempre il dolce volto della Madonna, che mi sorrideva, quasi mi promettesse protezione.

Lisa tacque, e il Conte non rivelò a nessuno quanto aveva saputo; ma la voce del miracolo si sparse in tutto il contado, e a frotte la gente si recava a Poppi, onde implorare soccorso da Lisa nei suoi mali o anche soltanto per baciarle il velo miracoloso.

Una domenica, mentre la fanciulla ritornava dalla messa, trovò sotto l'arco del castello un uomo coperto da capo a piedi di piaghe, accompagnato da due contadini, che lo avevano recato lassù sopra un carretto pieno di paglia.

Egli la supplicò di toccarlo col velo a fine di liberarlo dal tormento che provava.

La contessa e il conte di Poppi affrettarono il passo per non vedere quell'uomo ributtante, i valletti e i paggi seguirono i signori. Lisa rimase sola dinanzi all'infermo e ai suoi compagni.

Mentre ella si chinava sul corpo piagato per fare in più punti l'apposizione del velo miracoloso, se lo sentì strappare da dosso. Il finto infermo si alzò e, presala fra le braccia, volò via portandosela seco, mentre i due compagni di lui cadevano in una buca scavatasi a un tratto nel terreno. Il velo rimaneva in terra abbandonato.

Il Conte e la Contessa, dopo avere atteso per un certo tempo Lisa, mandarono in cerca di lei, ma i valletti non riportarono altro che il velo lacerato e la notizia che l'infermo e i due uomini erano spariti.

La Contessa scoppiò in lacrime, il Conte ordinò che fossero sellati i cavalli, e, partendo con una numerosa comitiva, la sparpagliò per tutte le vie, con ordine ai suoi uomini di cercare ovunque la carissima nipote.

Questa, invece, traversava lo spazio, stretta fra le granfie di un Demone alato, il quale la depose in una grotta presso l'Alpe di Catenaia. Appena però l'ebbe posata in terra, Lisa si accòrse che, attaccato ai capelli, le restava un pezzetto del velo miracoloso, e, rinfrancatasi, si diede a pregare con fervore la Madonna.

Intanto il velo si allungò per modo da coprirla tutta. Appena ella si sentì riparata da quel miracoloso vestito tessuto dagli angioli, non ebbe più paura del Diavolo, che la guardava a vista, e camminò arditamente fino all'imboccatura della caverna, chiusa da un macigno. Toccato che ebbe il sasso col velo, quello rotolò lontano ed ella poté uscire libera, mentre il Diavolo rimaneva inchiodato al suolo.

Lisa non conosceva quei luoghi, ed errò tutta la notte per il monte, fermandosi ogni tanto per rivolgere una fervida preghiera alla sua Protettrice. Ella pregava fervorosamente non solo per ottenere la grazia di essere ricondotta all'ospitale castello di Poppi, ma ancora per implorare dal Cielo la liberazione di suo padre dalla schiavitù del Demonio.

A giorno ella scòrse la grande torre di Poppi, illuminata dal sole nascente, e camminò con più lena.

Finalmente, giungendo al piano, incontrò alcuni uomini del Conte, che l'avevan cercata tutta la notte, e mandarono grida di gioia vedendola sana e salva. Ella salì in groppa a un cavallo, e non si può dire quali accoglienze le facessero il Conte e la Contessa e con quanta devozione assistessero al *Te Deum* cantato come rendimento di grazia per la liberazione della giovinetta.

Essi non vollero più che ella si esponesse fuori delle mura del castello, e le chiesero di fissare la data delle nozze con l'unico figlio loro, affinché il marito potesse proteggerla giorno e notte dalle insidie del Demonio.

Lisa, confusa da tanto onore e da tanta bontà, stabilì che il matrimonio si conchiudesse fra quattro settimane, ma aggiunse che prima di accettare la mano del giovane Conte, aveva una missione da compiere: quella di adoprarsi per la salvezza del padre, che voleva assistesse alle nozze.

Il Conte mandò subito alcuni uomini a Firenze per invitare messer Buonaccorso alle nozze della figlia, ma quando giunsero lo trovarono morto.

Lisa, a quella notizia, pianse amaramente, ma non cessava di pregare per lui. Una notte però le apparve la Madonna e le disse:

- Figlia diletta, le tue preghiere sono inutili; il padre tuo è fra i dannati. Non potendo liberarsi dai tormenti che gl'imponeva il Demonio per averti in corpo ed anima, s'è tolto la vita, e ora è all'Inferno con i reprobi.

Lisa, accorgendosi che non poteva più nulla per lui, pregò per la famiglia che l'aveva raccolta, e su di essa attrasse le benedizioni del Cielo.

Le nozze furono celebrate di lì a poco, e per lunghi anni la contessa di Poppi fu l'angiolo della casa.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- Nonna, - disse Carlo appena la vecchia ebbe terminato, - so che questa è l'ultima novella che raccontate quest'anno; ma io mi auguro che possiate divertire anche i miei figliuoli e quelli di Vezzosa.

La vecchia sorrise di compiacenza a quell'augurio, e dopo fu stabilito il giorno delle nozze, con molta gioia dei bambini, ai quali Carlo promise un sacchettino di confetti per ciascuno.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La sorte della famiglia Marcucci

In questa lunga serie di novelle, in cui ho intrecciato le leggende alla storia della famiglia della Regina, l'abile narratrice di Farneta, vi ho fatto assistere, miei cari, a tutte le vicende, talvolta tristi e talvolta gaie, di quelle buone e semplici persone, per le quali la cara vecchia era impulso al lavoro, alla concordia, era conforto nei momenti di dolore. Non potrei dunque terminare il quarto volume delle novelle senza dirvi che cosa avvenisse dei Marcucci durante l'inverno successivo, quell'inverno che avevano veduto avvicinarsi con tanta trepidazione in seguito alla rovina del raccolto. Statemi dunque a sentire:

«Il Diavolo», dice il proverbio, «non è mai così brutto come si dipinge», e il Diavolo dei Marcucci, che consisteva nel timore di non poter sbarcare l'inverno, fu anzi un Diavolo abbastanza umano, piuttosto allegro che no.

Dopo che la Regina ebbe ottenuto da Maso che la data del matrimonio dell'Annina con Carlo Buoni fosse anticipata di alcuni mesi, tutte le donne di casa si diedero a preparare il corredo per la sposa. Carlo, da Firenze, ov'era tornato per dirigere l'albergo, aveva un bello scrivere che non si dessero brighe, che al corredo ci pensava lui. Sì, era come dire al muro, e lo stesso effetto producevano le parole della signora Durini. Le Marcucci erano attaccate agli usi domestici, e siccome nessuna del loro parentado si era maritata senza portare nella nuova casa un abbondante corredo fatto in famiglia, così pareva loro che all'Annina dovesse mancare ogni cosa se non aveva la roba filata, tessuta e cucita da esse.

L'Annina, che era tornata a casa negli ultimi tempi, le lasciava fare, benché sapesse che di quella roba, che esse preparavano con tanta fatica, non avrebbe potuto servirsene a Firenze, e si lasciava sgridar dalla mamma per la sua indifferenza rispetto a quella faccenda, che aveva per la Carola e per le altre una importanza così capitale. Ella, invece, cuciva il corredino per il bimbo della Vezzosa e soleva dire ridendo:

- In casa nostra dobbiamo essere sempre ventisei; quando escirò io, verrà lui, e prenderà il mio posto.

- Di certo, - rispondeva la moglie di Cecco, - e se sarà una bimba le metteremo il tuo nome.

Il Natale si avvicinava a grandi passi, con le nevi e il tramontano. In quel giorno tutti attendevano Carlo che doveva venire da Firenze per far le feste con la sposa e tornare poi a Capo d'anno per celebrare il matrimonio.

Egli giunse la vigilia, portando seco un grosso baule coperto d'incerato, e quando l'aprì, le donne rimasero a bocca aperta. Vi era in esso biancheria, scarpe, vestiti, ed anche un bell'abito di morbida lana bianca per le nozze e un candido e soffice velo con un mazzetto di fiori d'arancio. Alcuni oggetti d'oro, semplici ma belli, completavano questo corredino degno di una signorina. Il resto era preparato a Firenze, nel quartiere dello sposo.

- Carlo fa di te una principessa! - dicevano le zie toccando ogni oggetto con riguardo, per timore di sciuparlo.

- No, faccio dell'Annina una cittadina; - disse Carlo, - ma non crediate che non desideri il momento di ricondurla per sempre in campagna, in una casa nostra, vicino a questo podere, cui sono tanto affezionato.

L'Annina non ragionava più, tanto era sbalordita. Fra tutta quell'allegria, che fece dimenticare alle donne perfino la messa di Natale, e durante quella lunga veglia in cui furono vuotati diversi fiaschi di vino, nessuno si accorgeva del pallore della Vezzosa e delle sue sofferenze.

Senza turbare l'allegria generale, a un certo punto, non potendone più, ella prese da parte Cecco e gli disse:

- Credo che il nostro bimbo nascerà stanotte, come Gesù; io vado in camera, tu va' a chiamare la levatrice; ma stai zitto, perché non voglio disturbare nessuno.

Cecco uscì infatti, ed ella salì in camera sua.

Quando il bell'artigliere tornò da Poppi in calesse con la levatrice, la cucina era buia, e la Vezzosa spasimava. Però, prima che l'alba diradasse le tenebre, Cecco le presentava un bel maschietto che ella baciava con passione.

Nessuno aveva sentito nulla, perché la camera di Vezzosa era in fondo al corridoio, e i contadini hanno il sonno duro.

Così la mattina, un po' tardi, quando i Marcucci si alzarono a uno a uno, rimasero meravigliati vedendo un bimbo di più, che Cecco presentava a tutti dicendo:

- Baciatelo, è il nostro Gesù bambino.

La Regina lo aveva veduto prima di ogni altro, perché Cecco glielo aveva portato sul letto, ed ella aveva confuso in un abbraccio

tenerissimo il figlio prediletto e l'atteso nipotino, e poi, mezza vestita, era corsa dalla Vezzosa a sgridarla perché non le aveva detto niente la sera prima.

- Non ho voluto farvi perdere una nottata, mamma, - rispose la giovane madre. - Oggi dovete essere arzilla e presiedere il pranzo di Natale.

Quel pranzo serbava ai Marcucci una nuova sorpresa. Carlo, quando furono a mangiare un bell'arrosto di tordi, ammazzati la mattina da Maso, si alzò e disse:

- Ormai mi considero come di casa, e per questo credo di potervi trattare da parenti. Ebbene, propongo, come nipote di Cecco e di Vezzosa e come cugino del bimbo nato stanotte, che egli sia battezzato domani, che è domenica. Sono giorni di festa per noi, e ce li dobbiamo godere. Non pensate al rinfresco; il compare è stato avvertito e arriverà domani. Pensate soltanto a invitare molta gente e a stare allegri.

La Carola e le cognate avrebbero invitato tutto il Casentino, tanto si struggevano di far vedere a tutti che bel giovane sposava l'Annina, e i regali che le aveva fatti. Perciò, appena alzate da tavola, mandarono tutti i figliuoli, chi di qua e chi di là, ad avvertire i parenti e gli amici che la Vezzosa aveva avuto un bel bimbo, e che il giorno dopo si battezzava con pompa.

La matrigna, il babbo e le sorelle di Vezzosa erano stati avvertiti prima, e capitaron tutti, anche nel dopopranzo di Natale. La Maria salì subito dalla giovine mamma, ma le ragazzine rimasero con l'Annina a vedere il corredo e i regali, e guardavano ogni cosa con occhi di meraviglia.

- Annina, che fortuna! - ripetevano. - Ogni mille una, e quell'una sei tu.

La notizia della nascita del bimbo e dell'arrivo di Carlo col corredo, s'era sparsa in un battibaleno nei poderi vicini, così che la sera di Natale, benché la neve fioccasse, la casa Marcucci si empì di gente. E le donne curiose, che erano in maggior numero, guardavano alla sfuggita il neonato e mettevano invece tutta la loro attenzione agli oggetti del corredo, che consideravano come altrettante meraviglie. Se dicessi che l'invidia per la sorte toccata all'Annina non germogliava negli animi delle donne, asserirei il falso. Ragazze e mamme fissavano intensamente l'Annina, per sapere che cosa Carlo aveva trovato di speciale in lei; e il resultato di quella osservazione intensa, era che l'Annina non differiva dalle altre contadine par suo, che non era una bellezza né una ragazza intelligente.

L'invidia le accecava davvero, perché l'Annina, senz'esser veramente bella, aveva un che di soavemente dolce nel visino pallido, e uno sguardo che penetrava nel cuore.

Inoltre, in quei pochi mesi passati in casa Durini, ella aveva acquistato un fare composto e un garbino da persona bene educata, che si addiceva mirabilmente alla dolce espressione del suo viso e la faceva apparire molto più bella di prima.

Quelle qualità dell'animo, che il volto rispecchiava, avevano legato Carlo a lei. Era la modestia e la bontà che egli cercava nella moglie, e che credeva con ragione di aver trovate nell'Annina.

La mattina dopo giunse un telegramma del professor Luigi, il quale annunziava di non potersi muovere, perché leggermente indisposto. Egli pregava Carlo di rappresentarlo come compare, e dopo aver fatto gli augurî e i mirallegri a Vezzosa, annunziava l'invio di un regalo. Poco dopo arrivò da Firenze una cesta piena di liquori, paste e confetti, che i

bimbi di casa Marcucci guardarono con certi occhi di golosi, girandovi intorno, finché non fu aperta. Nel dopopranzo, quando Carlo, Cecco, la signora Durini, scesa da Camaldoli per far da comare, e il bimbo, erano andati alla chiesa di Poppi per il battesimo, le donne imbandirono sopra una lunga tavola, coperta da una tovaglia di bucato, tutti i dolci e i liquori contenuti nella cesta. E la tavola non era ancora imbandita quando incominciarono a giungere gl'invitati. Un bel fuoco ardeva nel camino, e la Regina, vedendoli intirizziti, li faceva, con la sua buona grazia, accostare alla fiamma. Ma gli occhi di tutta quella gente si portavano involontariamente sulla tavola coperta di dolci, ornata di canditi e di zuccherini e su quelle montagne di confetti; e appena due si trovavano in disparte e potevano scambiare una parola, dicevano:

- Eh! che lusso! I Marcucci hanno proprio avuto fortuna!

I gioielli dell'Annina poi destavano l'ammirazione delle ragazze. Tutti le toccavano l'orologio, la catena, il braccialetto d'oro a forma di cordone, e uno spillo semplice e bello, ornato di alcune perline.

Quando il corteo tornò dalla chiesa e il bimbo fu riportato alla mamma, la signora Durini scese a mescolarsi fra gl'invitati; furono tagliate le torte e distribuiti i confetti.

La signora Durini aveva regalato alla giovane mamma una posata d'argento col bicchiere, e Vezzosa era lietissima di mostrare il dono alle amiche, perché nessuno in quei paesi possedeva simili cose.

Fino a tardi, quella sera, si bevve e si mangiò, e i bimbi di casa e quelli degli invitati andarono a letto nascondendo i confetti sotto il capezzale.

Carlo si compiaceva di destare la meraviglia di tutti i contadini del vicinato, perciò fece venire da Arezzo quattro carrozze coperte per

condurre la famiglia e i testimoni in chiesa e al municipio, e da Firenze mandò pasticci, dolci e fiori in quantità.

L'effetto di quella cucinona, ornata di fiori e piena di persone di città e di campagna, era qualcosa da non descriversi, e la sposina, vestita elegantemente di bianco, non pareva davvero una contadina.

Vezzosa, anche lei, aveva voluto assistere al pranzo di nozze, e appariva più bella che mai, pallida com'era e un po' sofferente.

Al momento della partenza degli sposi non mancarono le lacrime da parte dell'Annina e dei parenti, ma furono lacrime di gioia, perché tutti sapevano che la separazione doveva terminare presto e incominciare una vita lieta.

Partita che fu l'Annina, la famiglia Marcucci riprese le faticose occupazioni e la esistenza di continuo e serio lavoro. La vecchia Regina, che adorava il bimbo di Vezzosa e di Cecco, era la sola che oziasse per divertirlo, e la buona vecchia pareva ringiovanita ora che teneva di continuo fra le braccia quel caro piccino, che soleva chiamare il suo Gesù, perché era nato la notte di Natale.

Però la felicità non arride di consueto molto a lungo alle famiglie, e la vita ha più giorni tristi che lieti.

La buona vecchia fu presa a un tratto dalla febbre e dovette mettersi a letto.

Questo avveniva ai primi di maggio, e il medico, chiamato in fretta da Cecco, disse che si trattava di un raffreddore e null'altro.

Ma dopo una settimana, invece di potersi alzare, come aveva detto il medico, la Regina era sempre più abbattuta e nulla valeva a renderle il vigore.

Verso i primi di giugno volle fare uno sforzo e si fece portare al sole sull'aia, ma dopo pochi minuti che era lì a guardare i fiori e a sentire il lieto bisbiglio dei bimbi, fu presa da una mancanza, e le nuore dovettero portarla a letto a braccia.

Da quel giorno non si alzò più, e il 15 di giugno spirò in mezzo ai suoi, non esclusi l'Annina e Carlo, venuti da Firenze per riabbracciarla.

Morì la buona e cara vecchia, senza aver perduto la lucidità della mente, raccomandando ai figliuoli di restare uniti per amor suo, raccomandando ai nipotini di seguire l'esempio dei genitori e d'essere uomini laboriosi e onesti.

Non è possibile dire quale vuoto lasciasse in casa la morte della Regina e quanto fosse pianta da tutti. Con lei spariva la mente illuminata, l'anima della famiglia, la donna esperta e di buon consiglio alla quale erano soliti ricorrere nei momenti solenni e difficili della vita.

FINE

Grazie per aver scaricato questo libro dal nostro sito

Moltissimi e-book gratuiti ti aspettano su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook